DESCRIZIONE

TOPOGRAFICA FISICA ECONOMICA POLITICA

DE'

REALI DOMINJ AL DI QUA DEL FARO

NEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

CON CENNI STORICI

FIN DA' TEMPI AVANTI IL DOMINIO DE' ROMANI

DI

Giuseppe del Re.

TOMO I.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI,

STRADA MEDINA NUM. 17.

1830.

A S. A. R.

IL

DUCA DI CALABRIA

VICARIO GENERALE DI SUA MAESTÀ

COMANDANTE GENERALE DELL' ESERCITO.

Altezza Reale

L'opera che io imprendo a pubblicare per le stampe fu da me dettata col proposito di dare minuta e fedele descrizione di questa estrema parte della penisola italica, oltre le altre bellissima e ricca di

memorie immortali della Vostra Gloriosa Dinastia. Io offro queste modeste carte alla Reale Altezza Vostra, per elevato ingegno per generoso animo per santo amor di giustizia Principe della Gioventù, e nel fior degli anni Magno Incremento del Padre. La singolare benignità Vostra mi conforta a sperare che, ponendo Voi mente al solo mio buon volere, degnerete di accogliere umanamente quest'umile omaggio come testimonio solenne della divozion mia e del profondo rispetto con cui mi glorio di essere

Di V. A. R.

Umilissimo e Fedelissimo Suddito
Giuseppe del Re

L'AUTORE

A' BENEVOLI LETTORI.

Il bel paese che, partito dagli Appennini e bagnato dal Tirreno dal Ionio e dall'Adriatico, discorre dal Tronto all'estrema meridional costa delle Calabrie, per opere d'ingegno e per monumenti di arti illustre nella storia della civiltà italica, e per la dolcezza del clima, per la salubrità dell'aere e per la fecondità del terreno, detto il giardino del mondo, non ebbe finora amico scrittore, il quale desse opera a pubblicarne minuta ed esatta descrizione, in cui come in breve tela accogliesse gli elementi da' quali si valutano le ricchezze e le forze degli Stati, e de' quali la civile sapienza si giova per crescere le une e le altre.

Sul declinare del secolo già scorso, un giureconsulto degno di alta estimazione, concepì e condusse a fine quel nobile disegno (1): ma oggi nelle sue carte si direbbe ritratta l'immagine di tempi da noi lontanissimi; avvegnachè nel corto giro di pochi anni noi vedemmo tanti cangiamenti nel sistema delle leggi e del reggimento dello Stato, quanti raro addiviene leggerne ricordati nel corso di lunghissima età. Ed il bisogno di gravi riforme, sommo ed universalmente sentito, quando l'autore scriveva, non è più; in modo che la dipintura de' vecchi abusi,

(1) Descrizione geografica e politica delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti.

di singolar pregio allorchè il suo libro comparve alla luce, vale oggi solamente ad imporre silenzio agli eterni lodatori de' tempi che furono, ed a rendere gli animi più riconoscenti all' Augusto Figliuolo di Carlo III il quale, in mezzo a lagrimevoli vicende, fermò per sempre la prosperità delle genti a lui soggette con un Codice frutto della prudenza di tutte le colte genti, e con istituzioni a' cangiati bisogni accomodate.

Aggiungasi aver l' autore trattato troppo leggermente la geografia fisica e matematica delle nostre regioni, la quale ebbe amplissimo lume da che, cresciuti coll' amor dell' utile sapere i sussidi per l' incremento delle scienze che guardano più da vicino l' uomo ed i suoi rapporti cogli oggetti che lo circondano, ed abbandonate le vane dottrine e l' erudite inezie, fiorir si videro studii migliori.

Da alcuni anni infatti i nostri astronomi e geografi volsero con più agio lo sguardo a' cieli, e con precisione maggiore fissarono i gradi di latitudine e di longitudine per tutti i punti della penisola. Valenti cultori delle scienze fisiche chiarirono l' origine, la direzione, l' altezza delle nostre montagne; indicarono i grandi bacini in cui è divisa la superficie delle nostre terre; ed in un suolo, ove ad ogni passo ti avvieni in eloquenti testimoni dell' acqua e del fuoco, determinarono le prominenze formate dall' una e dall' altro; riconobbero molti vulcani estinti; diedero la storia di quegli ardenti o semi-spenti; e tornarono dal viaggio loro ricchi di belle produzioni, che sottomisero a replicati cimenti, e disposero nell' ordine dalla natura assegnato. Altri fecero ricerca delle piante delle quali fa pompa questa terra incantata, di tutte facendo tesoro per la Flora Napolitana. Non pochi studiarono gli animali indigeni, e si applicarono all' arte di migliorare le razze ed i prodotti destinati a nutrire, a vestire ed a rendere più agiato il vivere di quell' essere privilegiato cui la Provvidenza concesse ampio dominio sulla terra. Così l' astronomia, la geografia, la geologia, la mineralogia, la chimica, la botanica e la zoologia, venute oggi a perfezione

ignota agli antichi, si resero negli ultimi anni benemerite della geografia fisica e matematica delle nostre contrade.

Pure, malgrado di tanti vantaggi, dopo il chiarissimo Giuseppe Galanti non vi fu chi osasse imprendere nuova descrizione di questa bella parte d'Italia; imperocchè sono tali e tante le difficoltà che in opere di questo genere s'incontrano, ed è tanta la esattezza da esse richiesta, che non pare potersi condurre felicemente a fine senza generosi aiuti; ed io meno di ogni altro potea concepirne l'audace pensiero. Se non che onorato della benevolenza del massimo fra gli astronomi Giuseppe Piazzi, mi prese da più tempo vaghezza di aggiungere a' nostri calendari la descrizione di alcuna di queste belle provincie (1). *In tale impegno misi a contribuzione i più dotti uomini delle regioni delle quali di anno in anno mi proponeva di parlare. Io mi volgeva a puri fonti: amor del suolo natale faceva il resto, vincendo la ritrosìa che hanno gli scrittori di fare altrui dono de' frutti delle vigilie loro: e le mie fatiche, unanimente accolte dal pubblico indulgente, fecero desiderare di vederle estese a tutto il Regno. In poco tempo io mi vidi provveduto di preziose notizie di ogni maniera, le quali sarebbe ad altri difficile acquistare senza grave spesa e senza la forza dell'amicizia che negli animi degl'ingenui cultori delle scienze vince d'assai il potere dell'oro. Si aggiunse che le descrizioni pubblicate in quei calendari, posteriormente rettificate da accurati osservatori e da dotti naturalisti che le aveano tolte per guida*

---

(1) Quando io scriveva queste carte, Piazzi viveva ancora, e dava care speranze di più lunga e verde vecchiezza. L'uomo modesto dolcemente si doleva meco di essere appellato il MASSIMO FRA GLI ASTRONOMI VIVENTI, e con affettuose parole mi obbligava a sopprimere una frase, che dicea dettata da troppo facile amicizia. Era io per dare al grand' uomo quell'omaggio di mia rispettosa obbedienza, quando morte lo rapì all' incremento dell'astronomia, alla gloria delle Sicilie, all' amore degli amici. Io lascio la mia scrittura come fu stampata allorchè servì di manifesto dell' opera, sicuro che converranno nella mia sentenza l'età nostra e l'avvenire.

nelle peregrinazioni loro, acquistarono quel rigor di esattezza, che con tutto il buon volere in opere di questo genere di rado si ottiene.

Ecco l'origine della descrizione de' Reali Dominii al di qua del Faro, che imprendo a pubblicar con le stampe, ed alla quale consacrai dieci anni di fatiche e di diligenti ricerche. A far pienamente manifesto il disegno dell'opera, aggiungerò poche parole intorno al metodo da me seguìto.

Io considero la nostra penisola ne' suoi rapporti co' cieli, e determino per tutti i punti di essa la latitudine e la longitudine, il nascere ed il tramontar del sole, la durata del crepuscolo, la temperatura e quanti fenomeni dipendono dall'atmosfera; dal 38.^{mo} fino al 43.^{mo} grado di latitudine boreale.

Volgo lo sguardo alla terra, ed esamino lo stato fisico di questa piccola parte del mondo, discorro le montagne che ne formano la costura, i fiumi i mari i laghi le acque termali che la bagnano.

Addito le produzioni minerali vegetali ed animali: do ragguaglio de' vulcani, e di ogni natural fenomeno o singolare o raro assai, che cammin facendo mi si offre allo sguardo.

Esamino l'uomo, e ne descrivo i caratteri esterni, l'indole, le inclinazioni, l'ingegno ed i costumi: computo tutta la popolazione, ed assegno la ragione che passa fra il numero degli abitanti e la superficie territoriale: aggiungo le tavole annuali delle nascite, delle morti e de' matrimoni.

Discorro l'origine della Monarchia, le sue vicende, la serie de' nostri Re fino alla gloriosa Dinastia regnante, la forma del Governo; discendo a' più minuti particolari in tutti i rami del reggimento dello Stato.

Espongo quanto alla Religione ed alla gerarchia ecclesiastica concerne.

Parlo delle monete, de' pesi, delle misure, dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio, della navigazione, de' pubblici e privati stabilimenti di arti e manifatture, delle società agra-

rie, degli spedali, degli orfanotrofi, delle università degli studi, de' licei, de' collegi, delle scuole speciali, delle accademie, delle biblioteche, de' monumenti dell'antica e della moderna civiltà, dello stato delle scienze delle lettere e delle arti.

Alla topografia ed alla corografia unisco la storia patria da' tempi avanti il dominio de' Romani sino all' età nostra; e, libero di ogni spirito municipale, accenno gli uomini illustri de' quali possiamo gloriarci a ragione.

Perchè gli oggetti di maggior importanza cadano insieme sott'occhio, arricchisco l'opera di gran numero di utili mappe.

Pubblico col primo volume due esattissime carte geografiche elegantemente incise, nelle quali sono rettificati più errori della topografia antica e moderna di queste nostre provincie.

Tal è il sommario dell'opera di cui imprendo la stampa. Non è mio pensiere di dare una descrizione topografica fisica politica economica scevra d' ogni menda, chè sarebbe stoltezza il pensarlo: oso solo credere che, in questa parte, non avrò troppo spesso bisogno d' invocare la indulgenza de' miei lettori.

Comecchè diligente esatto imparziale fedele nella mia narrazione, io non sarò elegante scrittore. L'indole del mio libro è tale, che io posso ripetere col poeta latino:

Ornari res ipsa vetat, contenta doceri.

MANILIO.

DESCRIZIONE

DE'

REALI DOMINJ AL DI QUA DEL FARO.

CAPITOLO PRIMO.

PROSPETTO TOPOGRAFICO FISICO.

§. I.

Denominazioni, divisioni, dimensioni, situazioni, abitanti.

La parte meridionale d'Italia dal Tronto distesa sino al Capo di Spartivento, e la vasta Isola di Sicilia da essa disgiunta per lo stretto di Messina, formavano altra volta due Regni che, smembrati per breve periodo, ritornarono dopo la guerra della rivoluzione all' impero dell' antico e legittimo Sovrano. Pel solenne trattato di Vienna dell' anno 1816 vennero essi riuniti in una sola Monarchia, cui diedesi il nome di Regno delle Due Sicilie, con legge fondamentale diviso in Reali Dominii al di qua del Faro, ne' quali furono compresi il continente e le isole formanti per lo innanzi il Regno di Napoli, ed in Reali Dominii al di là del Faro, ne' quali vennero riunite la Sicilia propriamente detta e le isole adiacenti. La nostra Descrizione si limita a' soli Reali Dominii al di qua del Faro.

Questa bella porzione d'Italia è situata sotto la zona temperata dell' emisfero boreale tra' gradi

di latitudine	*di longitudine*
42° 9', 42° 54'	31° 2', 31° 53'
a'	a'
37° 56', 38° 34'	33° 17', 34° 12'

Dalla mappa topografica di real ordine formata dal geografo Rizzi Zannoni si deduce, che la sua intera superficie, escluse le parti gibbose e convesse, è di 24,971 miglia quadrate (1), le quali

	per miglia (2)
si dilungano dalla foce del Tronto sino al capo di Spartivento	386
si slargano dalla punta della Campanella sino a quella del Gargano	128
si restringono tra il golfo di s. Eufemia e quello di Squillace	17

Una linea convenzionale di 185 miglia, che dalla foce del Tronto discorre fino alla sponda occidentale del lago di Fondi, la separa al nord-ovest dagli Stati del Papa. È circoscritto il rimanente

	per miglia
al sud-ovest dal mar Tirreno, cioè dal lago di Fondi sino al capo dell'Armi	392
al sud-est dal mar Ionio, cioè dal capo dell' Armi sino a quello di Leuca	374
all'est-nord-est dal mar Adriatico, cioè dal capo di Leuca sino alla foce del Tronto	368

Rispetto all' amministrazione politica, i reali Dominii al di quà del Faro sono divisi in provincie, le provincie in distretti, i distretti in circondarii, ed i circondarii in comuni. Le provincie sono distribuite in tre classi. Appartengono alla prima

---

(1) Il miglio quadrato di cui ogni lato è lungo 7 mila palmi, pari ognuno a metro 0,26,367, comprende un' aja di 49 milioni palmi quadrati.

(2) Il miglio di cui faremo uso nella nostra opera è quello di 60 a grado.

quelle di Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore; alla seconda quelle di Basilicata, Principato ulteriore, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Calabria citeriore, 2.ª Calabria ulteriore; alla terza quelle di 1.ª Calabria ulteriore, Molise, Abruzzo citeriore, 2.° Abruzzo ulteriore, 1.° Abruzzo ulteriore. Egual distribuzione è pe' distretti. Sono di prima classe quelli di Casoria, Castellamare, Pozzuoli, Nola, Gaeta, Sora, Barletta, Altamura, Taranto, Castrovillari, Monteleone, Lanciano; di seconda quelli di Piedimonte, Sala, Matera, Melfi, Lagonegro, Ariano, Sansevero, Brindisi, Paolà, Gerace, Isernia, Vasto, Solmona, Penne; di terza quelli di Campagna, Vallo, S. Angelo Lombardi, Bovino, Gallipoli, Rossano, Nicastro, Cotrone, Palmi, Larino, Città ducale, Avezzano. I comuni sono ancora ripartiti nella stessa guisa. Appartengono alla prima classe quelli che hanno una popolazione di 6000 e più abitanti, una rendita ordinaria di ducati 5000, ed una residenza d' Intendenza, di Gran Corte civile, o di Gran Corte criminale; alla seconda quelli che contengono una popolazione al di sotto di 6000 sino a 3000 abitanti; alla terza quelli che contengono una popolazione minore di 3000 abitanti.

È retta l' amministrazione civile d' ogni provincia da un Intendente, da un Consiglio d' Intendenza, e da un Consiglio provinciale; d' ogni distretto da un Sottintendente e da un Consiglio distrettuale; d' ogni Comune principale da un Sindaco, da due Eletti e da un Decurionato.

Fanno parte integrante degli anzidetti Dominii alcune isole, distinte in meridionali nel Tirreno, in orientali nel Ionio, in settentrionali nell' Adriatico. E giacciono in mezzo ad essi due piccoli Stati pertinenti alla Santa Sede, cioè Pontecorvo nella provincia di Terra di Lavoro, e Benevento in quella di Principato ulteriore.

Diamo per ora le dimensioni delle provincie, de' distretti e delle isole; e ci riserbiamo quelle de' circondarii e de' comuni allorchè percorreremo partitamente la circoscrizione de' nostri Dominii: ne indichiamo però il loro numero.

Denominazioni e dimensioni delle Provincie.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	PERIMETR.	LUNGHEZ.	LARGHEZ.
		in miglia italiane		
Napoli...............	326	122 $\frac{1}{2}$	27 $\frac{2}{3}$	16 $\frac{1}{4}$
Terra di Lavoro.....	1959	246 $\frac{1}{3}$	78 $\frac{1}{4}$	43 $\frac{1}{3}$
Principato Citeriore.	1670	241 $\frac{3}{4}$	66 $\frac{1}{2}$	52 $\frac{1}{3}$
Basilicata.........	3134	274 $\frac{1}{4}$	81 $\frac{1}{4}$	64 $\frac{2}{3}$
Principato Ulteriore.	1064	144 $\frac{1}{4}$	50 $\frac{3}{4}$	36 $\frac{1}{4}$
Capitanata..........	2359	224 $\frac{2}{3}$	61 $\frac{1}{2}$	58 $\frac{3}{4}$
Terra di Bari.......	1743	195 $\frac{1}{2}$	79 $\frac{1}{3}$	34 $\frac{2}{3}$
Terra di Otranto....	2504	304 $\frac{1}{3}$	94 $\frac{3}{4}$	46 $\frac{1}{4}$
Calabria Citeriore....	2160	244 $\frac{1}{2}$	68 $\frac{1}{2}$	66 $\frac{1}{3}$
2ª Calabria Ulteriore.	1754	273 $\frac{1}{4}$	84 $\frac{1}{4}$	52 $\frac{1}{2}$
1ª Calabria Ulteriore.	1152	159 $\frac{1}{3}$	55 $\frac{1}{3}$	31 $\frac{2}{3}$
Molise..............	1422	192 $\frac{1}{4}$	54 $\frac{1}{4}$	46 $\frac{1}{4}$
Abruzzo Citeriore....	840	143 $\frac{1}{2}$	46 $\frac{1}{2}$	42 $\frac{1}{4}$
2º Abruzzo Ulteriore.	1908	224 $\frac{2}{3}$	79 $\frac{2}{3}$	38 $\frac{1}{4}$
1º Abruzzo Ulteriore.	976	155 $\frac{1}{3}$	46 $\frac{1}{3}$	32 $\frac{1}{3}$

Denominazioni e dimensioni de' Distretti.

Provincie.	DENOMINAZIONI de' DISTRETTI.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	PERIMET.	LUNGHEZ.	LARGHEZ.
			in miglia italiane.		
Napoli	Napoli.	101 $\frac{3}{4}$	42 $\frac{1}{4}$	12 $\frac{1}{2}$	10 $\frac{1}{4}$
	Casoria.	77 $\frac{1}{3}$	48 $\frac{1}{2}$	19 $\frac{1}{3}$	9 $\frac{1}{2}$
	Castellamare. .	83 $\frac{1}{4}$	57 $\frac{2}{3}$	11 $\frac{1}{4}$	29 $\frac{3}{4}$
	Pozzuoli. . . .	63 $\frac{2}{3}$	36 $\frac{1}{4}$	7 $\frac{1}{2}$	5 $\frac{2}{3}$
Terra di Lavoro.	Caserta	386 $\frac{3}{4}$	115 $\frac{1}{2}$	26 $\frac{3}{4}$	33 $\frac{1}{2}$
	Nola.	202 $\frac{1}{3}$	62 $\frac{1}{3}$	20 $\frac{1}{4}$	19 $\frac{2}{3}$
	Gaeta	475 $\frac{1}{2}$	141 $\frac{3}{4}$	37 $\frac{1}{2}$	23 $\frac{1}{4}$
	Sora.	461 $\frac{3}{4}$	92 $\frac{1}{3}$	33 $\frac{2}{3}$	28 $\frac{1}{2}$
	Piedimonte. . .	432 $\frac{2}{3}$	119 $\frac{3}{4}$	37 $\frac{1}{4}$	19 $\frac{1}{3}$

PROVINCIE.	DENOMINAZIONI de' DISTRETTI.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	PERIMET.	LUNGHEZ.	LARGHEZ.
			in miglia italiane.		
Principato Citeriore.	Salerno	377 3/4	105 3/4	28 1/2	15 3/4
	Sala.	418 1/3	101 1/2	39 1/4	16 1/3
	Campagna . . .	484 1/4	104 1/3	30 1/3	33 1/3
	Vallo.	389 1/3	88 1/4	34 1/2	25 3/4
Basilicata.	Potenza	753 1/2	132 1/2	41 1/3	37 1/3
	Matera.	885 2/3	143 1/4	54 3/4	39 1/2
	Melfi.	669 1/2	110 1/3	31 1/2	34 1/2
	Lagonegro. . .	825 1/3	139 1/4	44 1/3	27 1/3
Principato Ulteriore.	Avellino. . . .	338 1/4	89 1/2	24 1/2	22 1/2
	Ariano.	355 1/2	98 1/3	37 3/4	15 1/3
	S. Ang. de' Lomb.	370 1/4	99 1/4	35 1/2	18 1/2
Capitanata.	Foggia.	1068 1/2	204 1/3	56 2/3	57 1/2
	Sansevero . . .	974 1/4	139 3/4	36 1/2	29 1/3
	Bovino	316 1/4	88 1/2	38 1/4	18 1/4
Terra di Bari.	Bari.	525 1/4	146 1/4	49 1/2	20 1/2
	Barletta	643 1/2	115 1/2	34 3/4	33 3/4
	Altamura. . . .	574 1/4	136 2/3	49 1/3	22 1/2
Terra di Otranto	Lecce	501 3/4	114 1/2	38 3/4	29 1/2
	Taranto. . . .	814 1/3	176 1/3	57 1/3	28 1/4
	Brindisi	752 1/4	119 1/3	46 1/2	29 1/3
	Gallipoli. . . .	435 2/3	97 2/3	33 2/3	25 1/2
Calabr. Citeriore.	Cosenza	671 3/4	129 1/2	41 1/3	29 1/2
	Castrovillari . .	655 1/3	136 2/3	36 1/4	35 1/3
	Paola	387 2/3	139 1/4	59 [illegible]	9 3/4
	Rossano	442 1/4	95 3/4	36 3/4	20 1/2
2. Calabr. Ulteriore.	Catanzaro . . .	506 2/3	149 1/2	47 2/3	26 1/3
	Monteleone. . .	484 3/4	90 1/3	30 3/4	24 3/4
	Nicastro. . . .	391 1/3	94 1/4	27 1/2	21 1/2
	Cotrone	376 1/4	123 1/3	36 2/3	30 1/3

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' DISTRETTI.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	PERIMET. (in miglia italiane.)	LUNGHEZ. (in miglia italiane.)	LARGHEZ. (in miglia italiane.)
1. Calabr. Ulteriore.	Reggio.	384 1/4	83 3/4	26 3/4	20 1/4
	Gerace.	409 1/2	121 1/2	46 1/3	19 3/4
	Palmi.	358 1/4	84 2/3	28 1/2	18 2/3
Molise.	Campobasso . .	533 1/4	106 1/4	36 1/2	24 1/2
	Isernia.	412 1/4	99 1/3	36 3/4	20 2/3
	Larino.	476 1/2	91 3/4	29 1/4	26 3/4
Abruzzo Citeriore.	Chieti.	279 1/4	74 2/3	27 1/4	14 1/3
	Lanciano. . . .	243 1/2	91 1/4	32 3/4	19 1/2
	Vasto	317 1/4	85 1/2	30 2/3	19 3/4
2. Abruzzo Ulteriore.	Aquila.	514 2/3	114 1/4	41 2/3	20 1/4
	Solmona. . . .	415 3/4	79 1/2	31 1/4	15 1/3
	Città Ducale. .	476 1/3	135 2/3	42 1/2	24 3/4
	Avezzano. . . .	501 1/4	118 1/4	47 1/4	24 1/2
1. Abruzzo Ulteriore.	Teramo	560 1/3	144 2/3	36 2/3	29 [illegible]/3
	Penne	415 3/4	86 3/4	28 1/4	23 1/2

Numero de' Circondarii, de' Comuni principali e de' luoghi riuniti in ogni Provincia.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	DENOMINAZIONI de' DISTRETTI.	CIRCONDARI ne'distretti.	CIRCONDARI nelle prov.	COMUNI ne' distretti principali	COMUNI ne' distretti riuniti	COMUNI nelle Provincia
Napoli	Napoli.	17	40	13	7	93
	Casoria.	8		22	7	
	Castellamare . .	10		17	—	
	Pozzuoli. . . .	5		14	13	

DENOMINAZIONI		CIRCONDARI		COMUNI		
delle	de'	ne' dis-	nelle	ne' distretti.		nelle
PROVINCIE.	DISTRETTI.	tretti.	prov.	principali	riuniti	provincie
Terra di Lavoro.	Caserta.	14	48	68	—41	338
	Nola.	10		22	—50	
	Gaeta	9		35	—14	
	Sora	7		38	— 8	
	Piedimonte . . .	8		43	—19	
Principato Citer.	Salerno.	17	44	43	—217	446
	Sala	7		28	— 4	
	Campagna . . .	10		38	— 3	
	Vallo.	10		52	—61	
Basilicata.......	Potenza	14	41	41	— 2	127
	Matera	8		21	— 3	
	Melfi.	9		19	— 1	
	Lagonegro . . .	10		39	— 1	
Principato Ulter.	Avellino	14	33	70	—13	149
	Ariano.	8		28	—	
	S. Ang. de' Lomb.	11		39	—	
Capitanata......	Foggia.	11	27	16	— 7	68
	Sansevero. . . .	9		25	— 1	
	Bovino	7		21	—	
Terra di Bari..	Bari	17	35	31	— 1	55
	Barletta.	11		11	—	
	Altamura. . . .	7		11	— 1	
Terra di Otranto.	Lecce	13	45	40	—18	178
	Taranto	10		25	— 5	
	Brindisi	8		14	— 3	
	Gallipoli	14		43	—30	

DENOMINAZIONI delle provincie.	de' distretti.	CIRCONDARJ ne' distretti.	nelle prov.	COMUNI ne' distretti. principali	riuniti	nelle provincie
Calabria Citer..	Cosenza	17	43	57	65	231
	Castrovillari	10		40	7	
	Paola	9		29	11	
	Rossano	7		18	4	
2ª Calabr. Ulter.	Catanzaro	11	35	50	11	265
	Monteleone	10		46	75	
	Nicastro	8		30	18	
	Cotrone	6		25	10	
1ª Calabr. Ulter.	Reggio	7	22	31	52	187
	Gerace	8		38	8	
	Palmi	7		35	23	
Molise	Campobasso	15	32	58	2	142
	Isernia	9		44	3	
	Larino	8		34	1	
Abruzzo Citer.	Chieti	8	25	41	12	141
	Lanciano	9		41	6	
	Vasto	8		40	1	
2. Abruzzo Ulter.	Aquila	9	30	45	42	236
	Solmona	7		26	6	
	Città Ducale	7		17	28	
	Avezzano	7		30	42	
1. Abruzzo Ulter.	Teramo	10	17	39	74	163
	Penne	7		33	17	

Denominazioni, perimetri e situazioni delle Isole (1).

DENOMINAZIONE delle ISOLE.	PERIMETRI			SITUAZIONI ne' GOLFI.
	in miglia	in passi	in palmi	
Ponza	12	3	5	
Palmarola	2	755	6	
Zannone	2	194	7	
Gabia		928	3	di *Gaeta.*
Ventotene	4	11	2	
S. Stefano		900	5	
La Botte		621	9	
Isola di Nisita	1	514	1	di *Pozzuoli.*
Lazzaretto di Nisita.		210	5	
Procida	7	249	4	
Vivara	1	497	6	di *Napoli.*
Ischia	21	124	6	
Capri	9	750	2	
Isola lunga	1	171	7	di *Salerno.*
Castelletto		248	3	
Petagne		987	9	
Lazzaretto di Brindisi		595	8	
Fortino in detta		379	2	
S. Andrea		914	7	di *Taranto.*
S. Pietro	2	375	9	
S. Paolo		967	7	
S. Domenico	3	500	3	
S. Nicola	1	700	6	
Caprara	2	125	6	di *Manfredonia.*
Pianosa	1	838	5	

(1) Abbiamo tratti i perimetri delle isole dalle migliori osservazioni de' nostri ingegneri o geografi militari, sottoposti all' ultima triancolazione geodetica della gran carta in 88 fogli. Incerte sono le altre dimensioni per l'estrema ineguaglianza e montuosità delle parti.

Popolazione delle Provincie nel 1828.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	ABITANTI			ABITANTI in ogni miglio quadrato.
	maschi	femmine	totali.	
Napoli.............	345941	372134	718075	2202
Terra di Lavoro...	306548	325633	632181	322
Principato Citeriore.	251736	253800	505536	303
Basilicata	210530	221349	431879	137
Principato Ulteriore.	179471	184566	364037	342
Capitanata	126879	147038	273917	116
Terra di Bari......	195875	207636	403511	231
Terra d' Otranto....	171388	180979	352367	140
Calabria Citeriore...	193713	212646	406359	188
2ª. Calabria Ulteriore	150616	147623	298239	170
1ª. Calabria Ulteriore	128613	132020	260633	226
Molise.............	167827	163545	331372	233
Abbruzzo Citeriore.	138100	137320	275420	327
2º. Abruzzo Ulteriore	137446	136067	273513	143
1º. Abruzzo Ulteriore	94039	93976	188015	192
TOTALE...........	2798722	2916332	5715054	230

Età diverse della popolazione nel 1828.

	maschi	femmine
dalla nascita ad un anno.	99913	95377
da 2 a 7	441251	446669
da 8 a 18	631092	652190
da 19 a 25	351737	371146
da 26 a 40	550284	588359
da 41 in poi	724444	752588
	2798722	2916332

Rapporto alla popolazione sono { i maschi come 1 a 2, 04
le femmine come 1 a 1, 96

Classi speciali della popolazione.

Conjugati	1924362
Vedovi	190828
Vedove	353152
Celibi maschi	1678892
Celibi femmine.	1611808
Preti.	28536
Truppe attive e sedentarie	55688
Artieri di necessità	184231
Artieri di lusso	125864
Agricoltori	1424573
Pastori	66386

Alla popolazione sono	i Conjugati	come 1 a	2, 97
	i Vedovi	1 a	29, 95
	le Vedove	1 a	16, 18
	i Celibi maschi	1 a	3, 40
	le Celebi femmine	1 a	3, 55
	i Preti	1 a	200, 24
	i Soldati	1 a	102, 63
	gli Agricoltori	1 a	4, 01
	i Pastori	1 a	86, 09
	gli Artieri di necessità	1 a	31, 02
	gli Artieri di lusso	1 a	45, 41

Il passaggio de' beni immobili da mano in mano, la divisione di taluni, e la riunione di altri variano di giorno in giorno il numero de' proprietarii che ne' ruoli delle contribuzioni fondiarie si trovano indicati in 1, 338, 997 articoli diversi.

§. 2.

Costituzione geologica in generale.

Più montuoso che piano è il suolo de' Dominii al di qua del Faro. Lo rende tale la catena degli Appennini che si distacca dalle Alpi marittime presso il monte Appio in Liguria; si ramifica in più punti; e sopra una direzione dal nord-ovest al sud-est si dilunga per 640 miglia fino al capo dell'Armi. Le sue prime diramazioni, dopo aver diviso a guisa d'arco il Piemonte dal Genovesato, dopo aver fronteggiati i golfi di Genova e di Spezia, e dopo aver in più modi traversati i ducati di Parma, di Modena, di Piacenza, di Lucca, il Gran Ducato di Toscana, ed una parte degli Stati Pontificii, si concentrano nell'Umbria, nella Sabina e nell' Abruzzo. Dalle giogaie che ingombrano l'Umbria e la Sabina, si dirama verso le vallate del Salto e del Garigliano una congerie di rocce da cui se ne distacca un' altra che termina presso Narni sulla Nera, e presso Sora sul Garigliano. Un tronco che l'è subordinato, fa il giro delle sorgenti del Teverone lungo il quale va verso Tivoli: un secondo che gli è unito per mezzo di piccioli monti vicino a Palestrina, discorre verso l'ovest tra il Sacro e il Garigliano, verso il nord tra le alture di Roma, e verso il sud tra le paludi Pontine ed il promontorio di Gaeta, donde, abbassandosi verso il Tirreno, percorre un arco quasi circolare di 52 miglia fino alla punta della Campanella.

Da varie congerie di rocce che formano le parti più elevate delle regioni d' Abruzzo, si distaccano più rami i quali, sopra una direzione dal nord-ovest al sud-est, si dipartiscono e si spandono nelle provincie di Molise, di Terra di Lavoro e de' Principati Ulteriore e Citeriore. Il maggior di essi si biforca intorno a Venosa a fronte de' monti isolati del Gargano, i quali in una

(1) Crediamo a proposito premettere una idea generale della costituzione geologica, di cui dovremo trattare partitamente per ogni provincia.

periferia di 125 miglia s'innoltrano nell'Adriatico per circa 38 miglia: un braccio di umili eminenze si dirama per la Terra di Otranto, e si estende fino al Capo di Leuca lungo il sud della Capitanata e della Terra di Bari, ove una serie di monticelli e colli sotto nome di *Murgie* si spande in più diramazioni quasi sempre a fianco de'littorali dell'Adriatico e del Ionio: un altro si ramifica nella Basilicata e nelle Calabrie, ove segue la riva del Tirreno tra'golfi di Policastro e di S. Eufemia, non che quella del Ionio tra il golfo di Squillace ed il promontorio di Spartivento fino al capo dell'Armi. In tempi ignoti all'istoria ha dovuto questo ultimo esser congiunto a' monti Nettunni dell' opposta Isola di Sicilia, e quindi esser smembrato da grave cataclismo lungo il Faro di Messina, come desumesi dalle rispettive rocce, somiglianti tra loro nella figura esterna e nella organizzazione interna (1). Ben si sa che il nostro globo è stato più volte soggetto a terribili rivoluzioni della natura, le quali sconvolsero e distrussero una porzione della di lei superficie, ed un' altra ne seppellirono sotto immensi ripetuti depositi or di mare ed or di terra.

Il gran tronco che discorre per lungo e quasi nel mezzo della penisola italiana, di cui costituisce, per così dire, la spina dorsale, divide la superficie in due pendii, cioè in *occidentale* verso il Tirreno, ed in *orientale* verso l'Adriatico ed il Ionio, senza che fosse interrotta da alcuna valle; ed in conseguenza senza che i lidi opposti avessero tra loro comunicazione veruna. Le sue maggiori diramazioni la suddividono in *settentrionale* dal Col di Tenda fino a Rimini ed Urbino, in *centrale* dal Borgo di S. Sepolcro fino al Matese, ed in *meridionale* dal Matese fino ad Aspromonte. Vè ne sono altre che distaccansi da' loro lati; e sono esse che dipartiscono la centrale e la meridionale in cinque regioni. Distendesi la prima fino all'eminenze di Gaeta;

(1) Dolomieu, *Voyage aux Isles de Lipari*; *Storia de'fenomeni del tremuoto accaduto nel 1783, della reale Accademia. Napoli 1784.*

la seconda fino alla punta della Campanella; la terza fino al capo dell' Armi; la quarta fino al promontorio Gargano; e la quinta fino al capo di Leuca. Alta e montuosa è la loro parte di mezzo, declinando ove più ove meno verso il mare, e costituendo un immenso numero di colline e pianure, un tempo sottoposte al dominio delle acque.

Ove gli Appennini più si abbassano, è in Capitanata, in Terra di Bari ed in Terra di Otranto, e solo il Gargano si eleva circa 3000 piedi parigini sul livello del mare. La Capitanata che porta il nome di *Puglia Piana*, ha la forma di un gran bacino solcato da più acque correnti, il corso delle quali suole lasciar qua e là varii laghi. Il suo suolo è tutto coverto di alluvioni marine e fluitali. Dicesi *Puglia Petrosa* la Terra di Bari, che comincia da Trani, e prosegue per l'oriente e per il mezzogiorno. Il suo suolo è formato da falde Appennine pressochè scoverte e soprastate verso l'occidente da materie di mare. Non men diverso è quello della Terra di Otranto, ove più distinguesi in altezza ed in grandezza il Capo di Leuca.

Le porzioni de' due pendii differiscono in parte l'una dall' altra nella loro costituzione geologica. Quella che si stende dal lato del Tirreno, presenta per lungo tratto, segnatamente verso le coste delle Calabrie, un complesso di rocce primitive accompagnate di sito in sito dalle secondarie, talora con tramezzamenti o addossamenti o sottoponimenti di depositi di transizione o di arenaria. Le respettive composizioni non isvelano da per ogni dove uniformità di caratteri e di circostanze. Qua le parti costituenti sono essenziali o accessorie, e là le accidentali sono disseminate o gomitolate.

Le rocce primitive che formano l'ultimo termine della catena continentale degli Appennini, ammonticchiate le une sulle altre, primeggiano in Aspromonte per ampiezza, per elevatezza e per varietà. Dall'alto al basso hanno il granito per dominante, composto di feltspato bianco, di quarzo bigio, di mica nera, di anfibola in cristalli più o meno regolari, e di calcaria con-

chilifera. Di natura non men diversa sono le loro diramazioni, ad eccezione di talune che partecipano o di serpentina, o di spato, o di gneis, o di schisto micaceo, o di schisto argilloso, sostanze che compongono a parte più eminenze, e spiccano più braccia. È attraversata la serpentina da filoni di quarzo, o di pietra ollare, o di amianto, o di asbeto, o di talco, o di steatite. È intersecato lo spato da filoncelli di steatite o di pietra da sarto. È interpolato il gneis da feltspato con nuclei di quarzo, o da ocra di ferro, o da grafite, o da pietra selce, o da calcaria silicifera, o da calcaria granulare con isquamette di mica argentina, oppure con cristalli di solfuro ferruginoso. È dominato lo schisto micaceo da mica verdastra in massa con quarzo, o da graniti rossi in grani ed in cristalli prismatici, o da orniblenda, o da calcaria granellosa, o da vene di gesso misto di mica con tessitura schistosa. Ed in fine è taglieggiato lo schisto argilloso da quarzo, o da mica, o da granito, o da orniblenda, o da clorite, o da manganese, o da allume, o da talco, o da calcaria granulare. Parecchie di queste rocce, specialmente le schistose micacee o argillose, racchiudono, sotto formazioni e combinazioni diverse, miniere (1) d'argento, di stagno, di ferro, di rame, di piombo, di cobalto, di zinco, di antimonio, di vitriolo, di talco, di allume, di zolfo, di sale, di carbon fossile, di marmi misti, irregolarmente coloriti, ecc.

Non vi ha sommità tra rocce di siffatta natura che non sia alquanto aguzza e squarciata; e non vi ha superficie che non contenga poca profondità di terra vegetabile, per lo più ad uso di boschi e d'erbaggi. Ove è il granito in massa, le piogge discendono in torrenti nelle valli: ov'è a strati, una parte di esse s'infeltra tra le fenditure, ed esce a piccioli sbocchi.

---

(1) Le miniere scoverte e scavate nelle Calabrie sotto il regno di CARLO II ascendono a 57, tra le quali se ne contano 23 di argento nelle contrade di *Bivongi*, *Stilo*, *Castelvetere*, *Badolato*, *Mesuraca*, *Aspromonte*, *Precacore*, *Reggio*, *Moggia*, *S. Giovanni* e *Longobucco*. Alcuni pezzi trovati a caso han dato a sospettare vene d'oro in Precacore, di rubini nel *Pizzo* ed in *Amantea*, di topazi nel *Pizzo*, e di smeraldi in *Amantea*.

Priva di qualunque apparenza cristallina si ammassa e si eleva la calcaria secondaria qua e là solida e compatta a grana d'ordinario grossolana, a color grigio o gialliccio o rossiccio o bianco smaccato, a frattura concoide o scagliosa o schistosa, ed a strati più o meno inclinati verso l'orizzonte, spesso rovesciati e talvolta verticali; ciocchè fa supporre in tempi immemorabili un movimento delle acque dal nord al sud, o dal nord-ovest al sud-est. I suoi ammassamenti, come irrefragabili testimoni del soggiorno del mare, si appalesano inquinati di conchiglie, o di pesci, o di alberi, o di cespugli, o di foglie, o di erbe, o di scheltri animaleschi, ecc. In più modi ed in più siti si riscontrano i suoi strati ora attraversati ed ora picchiettati da pietre silicee, o da schisto calcario dentrico, o da calcaria puzzolente, o da venature spatose, o da calce solfatica, o da petroselce agotoide, o da carbon fossile, o da pece montana, o da focaia, o da allumina, o da argilla, o da sabbia, o da marna, ecc. Vi sono alcuni luoghi ov'essi rinserrano materie metalliche, o miniere di ferro, o depositi di minerale marziale in varie combinazioni, ed ove hanno apparenza di calcaria di transizione. Osservasi qualche particolarità nelle *Murgie*, piccioli monti nella Puglia Petrosa, affatto distaccati, mediante la pianura di Capitanata, da ogni eminenza delle vicine contrade. La loro forma esterna è ordinariamente tondeggiante. Lungo la loro estensione, l'ossatura de' massi calcarei a strati quasi orizzontali di varia grossezza, parte a nudo e parte coperta di scarsa terra vegetabile o di tufo conchigliaceo, si scorge sconnessa, bucherata, cavernosa, rotondata negli angoli, e tracciata di terra bolare rossa o di filoni di marna, indicazione che fa supporre una precipitazione tumultuosa nella sua formazione. Quasi da per tutto si vede screziata da nicchi marini pietrificati e spatosi con qualche impronta di pesci, o sovrastata da depositi di sabbia calcaria biancastra o giallognola alquanto consistente, sparsa di freschi ed intatti testacei, fuchi marini, alcioni, madrepore, grossepetre, litantrace, ecc. Più che altrove i suoi sprofondamenti ver-

ticali sotto nome di *Pulli* sono notabili nelle contrade di Molfetta, di Toritto, di Altamura. Vi è frapposto di tratto in tratto un tufo ripieno di testacei e litofiti, a grana più o meno fina secondo le località in cui prevalse l'esto dell'acqua.

D' ordinario, le rocce secondarie sono o piane nelle sommità, o quasi rotonde ne' lati. Soggette a frangersi in rimasugli, danno a' respettivi declivî molta quantità di carbonati calcarei che misti a sufficiente spessezza di *humus*, rendono più attiva la vegetazione. Le loro alture abbondano di annose selve; le loro schiene di buoni pascoli e seminati; e le loro basi di acque sorgive.

Intermedi tra le rocce primitive e le secondarie s'innalzano in vari punti alcuni depositi di transizione o di arenaria. In que' di transizione s'incontrano i carbonati calcari o granulari, o compatti a color piombino o giallognolo, o rosso o rosso varieggiato di bianco, non che a frattura semicristallina o scagliosa o concoide. Sono da sito in sito disseminati o di spato calcareo, o di vene quarzose, o di schisto argilloso, o di pietra manganese, o di materie metalliche, o di solfuri antimoniali, o di grani quarzosi micacei, ecc. Negli altri di arenaria, i piccioli grani di quarzo, riuniti per mezzo di un cemento visibile a color bigio o azzurrignolo, a grana biancastra o nerastra, a frattura squamosa o sfogliosa o concoide o piana, ed a strato orizzontale o inclinato o dislocato in più guise dentro uno spazio angusto, si scorgono impastati ove più ove meno con isquamette micacee argentine, o con gneis e quarzo in ciottoli piccioli e grossi, o con granito, gneis e quarzo a glutine argilloso, o con quarzo e pietra focaia in piccioli pezzi, o con frammenti schistosi lamellari a macchietta nera bituminosa, o con cote arenacea a strati di petro-selce e calcaria, o di sabbia quarzosa micacea in granelli minuti, o con calcaria compatta a color bianco smorto in filoncelli, o con quarzo, mica e feltspato a frammenti vermicoliti, cocliti, ostraciti, pettiniti e comiti, o con sostanze organiche vegetali.

Tra le rocce che abbiam di volo indicato, sono alcuni am-

massi di alluvione che costano di avanzi pietrosi, sabbiosi e terrosi de' monti circonvicini, trasportati e deposti dalla violenza delle acque in banchi presso a poco orizzontali. Le loro basi ordinariamente nelle valli, sono di masse argillose o calcaree in particelle poco coerenti; e le loro elevazioni sono di pietre diverse in natura e grandezza, rotondate o diminuite alquanto nelle preminenze dei rispettivi spigoli dagli sfregamenti ed urti ch'ebbero luogo quando le acque le trasportavano. Più verso il pendio del Tirreno che verso l'altro dell'Adriatico si trovano parecchie eminenze di tali sostanze, formate in epoche più o meno antiche. Fra quelle che contengono frammenti primordiali, signoreggia il monte Cerasi in Calabria, ove sopra il gneis vedesi accavallato a guisa di tettoia un ammassamento di granito e di gneis in ciottoli, sotto di cui si spandono prima banchi di sabbione, e quindi di sabbia agglutinata da argilla. Ve ne sono talune in mezzo a piani, formate di argille, o di creta o di torbe, ricoperte di terra vegetale. Le loro sorgenti sono abbastanza scarse e povere.

Fuvvi un tempo che d'appresso il Tirreno arsero de' vulcani a vista del Vesuvio. Ne fanno pruova i Campi Flegrei (1) che, a giudizio del ch. Breislak, occupano lo spazio tra la riva del mare che distendesi da Gaeta a Napoli, e l'arco quasi circolare di più monti e colli il quale si distacca dal promontorio di Gaeta, e si dilunga sino alla punta della Campanella (2). Qui appunto si spaziano grandi pianure, e si stendono lunghe serie di colline che sono in parte opera e bersaglio de' fuochi sotterranei. Altrettanto si ravvisa nel Vulture che isolato dista dall'Adriatico circa 30 miglia. Altri ne dovettero qua e là divampare in età

(1) Il ch. Martorelli sostiene che *flegreo* è voce fenicia, *locus*, cioè a dire, *mirae contentionis*. Secondo alcuni scrittori, i Greci diedero ad essi un tal nome per le acque calde e per i fuochi che vi erano; e secondo altri, per le guerre che gli Dei sostennero pel loro acquisto.

(2) Vi ha chi restringe questi Campi alle colline di Cuma, Baia e Pozzuoli; chi alle contrade di Capua e Nola; e chi a' luoghi circonvicini al Vesuvio.

rimotissime. Stando a talune cognizioni locali, si deduce a chiare note ch'essi si schiusero il varco attraverso le isole d'Ischia, di Ponza, di Palmarola e di Zannone. Vi ha chi ne distende l'azione a talune contrade di Abruzzo, Molise, Principato Ulteriore, Terra di Otranto e Calabria. A tempo ed a luogo ne faremo cenno.

Là dove le vette più s'innalzano al di sopra del livello del mare, è nel Gran Sasso d'Italia o sia Montecorno fino a 9577 piedi parigini, nella Majella fino a 8684 (1), nel Matese fino a 6332, nella Meta fino a 6680, e nell'Aspromonte fino a 4607. Più che altrove si ammonticchiano presso i loro fianchi immense rocce in più forme e dimensioni. D'ordinario, hanno i monti una sensibile differenza di profilo specialmente verso la metà settentrionale, de'lati della cresta. Quasi tutti nelle regioni del Tirreno si abbassano con celerità fino a'bacini paralleli de'fiumi, e risalgono per gradi: in quelle dell'Adriatico seguono con lentezza e con uniformità la direzione de'valloni fino al littorale. I loro strati che fan supporre ne'tempi immemorabili un movimento delle acque dal nord al sud, o dal nord-ovest al sud-est, sono più o meno inclinati verso l'orizzonte, talvolta verticali e spesso rovesciati, tranne ne'colli ove si svelano per lo più orizzontali e paralleli fra loro. Il loro aspetto è quasi da per tutto squallido e tetro. Tranne i meno alti a coltivamento, son gli altri o ignudi o vestiti in parte di boschi e d'erbaggi.

Sono di formazione terziaria i tanti ordini di colline che occupano ove più ed ove meno gli spazii frapposti da'lidi del Tirreno, dell'Adriatico e del Ionio donde prendono cominciamento, sino alle falde delle giogaie ove pongono fine. Alcuno non è che non faccia parte de'generali depositi ch'ebbero luogo quando il mare ritirossi a più riprese dal continente; che per conseguenza non costi di sedimenti sabbiosi-calcari, e talvolta

(1) Vi sono taluni che suppongono più alta del gran Sasso d'Italia una delle vette della Majella.

quarzosi nell'alto, marnosi argillosi nel basso, separati o congiunti per mezzo di un cemento visibile, e che non contenga con maggior o minor profusione diverse specie di esseri organici marini, per lo più conchiliferi o interi o alterati o calcinati e talora corpi terrestri, consistenti in tronchi, sterpi, foglie, ossami di quadrupedi, ecc. Non sempre e dovunque la sabbia calcaria a tinta giallognola o rossiccia, e la marna argillosa a tinta bigia o cerulea, l'una e l'altra a grani più o meno attenuati, ed a strati per lo più orizzontali e paralleli fra loro, svelano l'indicata posizione e composizione. Esistono alcuni colli dove la marna posa sulla cima senza sabbia, o sopra strati di calcaria solida, o in alternativa con sabbia alquanto pietrificata, o su di un fondo di ghiaia calcaria in pezzi rotolati con testacei: altri ve ne hanno che consistono di sabbia calcaria con grani silicei e con squamette micacee, o di un limo marnoso turchinaccio. Maggioreggiano questi nella vallata che distendesi da Avellino ad Ariano, fiancheggiata dalle rocce calcarie dell'Incoronata, di Monte Vergine e di Avella. Qui, d'intorno a Benevento e nelle contrade di Eboli e di Pesto, ne esistono certi costrutti di una sterminata congerie di ciottoli calcarei. Parecchi rinserrano nelle Calabrie sostanze primogenite, combinate o divise, consistenti in frantumi di spato calcario, di schisto micaceo, di schisto argilloso, di quarzo, ecc., con particelle di mica argentina, quasi sempre riboccanti di ammoniti microscopici, e ne'Campi Flegrei in ceneri e scorie vulcaniche o nerastre o bianchicce, sovente impastate in tufo. Pressochè tutti gli ammassi marnosi, talvolta consolidati in pietre per circostanze parziali, contengono in laminette o in stratarelli qualche sostanza eterogenea, cioè mica, ambra, malta, petrolio, pirite, zolfo, gesso, sal marino, solfato di calce, di allumina e di barite con basi terrose, di soda, di potassa e di ammoniaca con basi alcaline, di ferro, di rame e di piombo con basi metalliche. Il maggior numero de'colli ha piani e semipiani fino a cinque piedi di terra vegetale con dose ove più ove meno di molecole sabbiose-calcarie-argillose, e presso

la base argillose marnose. Il rimanente di forma pressochè tondeggiante offre uno stato di degradazione e di disfacimenti a causa de' rivi e de' torrenti che l'han diviso e suddiviso, l'han corroso nelle basi, e l'han spogliato di una gran parte della sua terra. Le loro sorgenti non sono nè abbondanti nè frequenti.

§. 3.

Stato fisico delle coste.

Le coste marittime che discorrono per 1144 miglia italiane, sono interpolatamente e diversamente formate or da monti or da colli ed or da poggi, con tramezzamenti o di promontorii, o di capi o di punte alquanto dentro mare, or da rupi talora cavernose con profondamenti a piombo o a declivio nell' onde, or da dune di sabbia traboccante di corpi marini, or da bassi piani arenosi o paludosi, ecc.

In più punti s'innoltrano le acque del Tirreno, del Ionio e dell'Adriatico entro terra, ed in più guise si restringono in grandi e piccioli golfi, detti

	per miglia
di Gaeta dal monte della Trinità sino al promontorio di Miseno.	52
di Pozzuoli dal promontorio di Miseno sino a quello di Posilipo	14
di Napoli dal promontorio di Posilipo sino alla punta della Campanella	33
di Salerno dalla punta della Campanella sino a quella di Licosa	61
di Velia dalla punta di Licosa sino al promontorio di Palinuro.	29
di Molpa dal promontorio di Palinuro sino al capo Morice	15
di Policastro dal capo Morice sino a quello di Cirella	43

	per miglia
di S. Eufemia dal capo di Suvero sino a quello di Zambrone	29
di Gioia dal capo Vaticano sino alla punta del Pezzo	37
di Gerace dal capo di Spartivento sino alla punta di Stilo	44
di Squillace dalla punta di Stilo sino al capo Rizzuto	61
di Taranto dal capo di Colonne sino a quello di Leuca.	236
di Manfredonia dalla punta di Ripagnolo sino a quello del Gargano	66
di Uriano dalla punta di Mileto sino al promontorio di Asinella	59

Pressochè tutti questi golfi contengono piccioli seni, baie, rade, cale e porti più o meno al coperto de' venti; alti e bassi fondi; letti allo scoperto; banchi di arena; lene di scogli (1); secche a fior d'acqua o a fondo; sorgenti di acque a traverso delle onde; ed incontri di correnti con gorghi perigliosi, tra' quali è molto famoso quello di Scilla e Cariddi, formato da due correnti che obbligano le acque a piegarsi sopra una curva.

Sonovi de' luoghi dove i flutti del mare o alterano, o cedono, o rapiscono, o colmano le parti alte. Le coste che in faccia all' est si stendono lungo l'Adriatico ed il Ionio, sono di continuo soggette più all' azione de' flussi che de' riflussi; cioè a quelle oscillazioni periodiche e regolari cui il mare va soggetto per le attrazioni de'corpi celesti, specialmente del sole e della luna. Ond'è che le basse pianure accanto alla spiaggia, soprattutto in Capitanata, sogliono colmarsi ed aumentarsi da anno in anno. Siffatto movimento siderico agisce tutto all'opposto ne' lidi del Tirreno esposti all' ovest.

(1) Sono così chiamati da' marinari gli strati di pietra, o di arena sopra de' quali vi ha poc' acqua, e contro de' quali il mare si frange.

Si ha comunemente che le maree equinoziali sono maggiori delle solstiziali. Nell'Adriatico però le solstiziali superano l'equinoziali, specialmente quelle d'inverno; stantechè in gennaio le acque crescono e calano copiose più che in ogni altro tempo. Del flusso medio de' mesi si ha esatta comparazione dalle seguenti osservazioni del sig. Temanza.

Maree medie de' mesi.

MESI.	PIEDI.	POLLICI.	MESI.	PIEDI.	POLLICI.
Gennaio	2	1, 9	Luglio.......	1	9, 9
Febbraio.....	2	3	Agosto.......	1	7, 9
Marzo	1	9, 7	Settembre.....	1	9, 2
Aprile.......	1	9, 9	Ottobre.......	1	10, 9
Maggio	1	9, 5	Novembre.....	2	1, 4
Giugno.......	1	11, 7	Dicembre.....	2	2, 6

Ci fa osservare il sig. Ribaud, che il Tirreno non va soggetto a maree considerevoli, perchè in tutto il tempo l'azione del sole e della luna è all'incirca la stessa sopra una delle sue estremità che sull'altra. La crescenza o decrescenza non supera nello stretto di Messina più di tre palmi. Ciò avviene quando i venti sono tempestosi da sud-ovest, ovest-sud-ovest con copiosa pioggia per più giorni. Con questi venti il mare, battendo e ribattendo sulla costa di Capo dell'Armi e Capo Pellaro da una parte e sulle rocce di Scilla dall'altra, fa crescere il volume delle acque nello stretto. Il quale cresce all'altezza massima, quando que' venti tempestosi succedono con nuova e piena luna. Nell'està, quando i venti soffiano dalla parte nord-est, est-nord-est, ed i tempi sono placidi e calorosi, le acque sono in generale basse sì col flusso che col riflusso.

Le correnti cambiano in quello stretto quattro volte al giorno,

cioè due flussi dopo il nascere ed il tramontare della luna, e due riflussi dopo il passaggio della luna al zenit ed al nadir; ma esse non cambiando nella medesima ora di ogni giorno, fan conoscere che non dipendono unicamente dal movimento del sole, ma da quello della luna, la quale ritarda di 48 minuti ogni giorno per ritornare a' medesimi punti del cielo. Rivengono alla stessa ora a capo di 15 giorni, o pure di un mese lunare, o di 29 giorni e mezzo, alloraquandò la luna è ritornata non esattamente allo stesso punto del cielo, ma nella sua stessa situazione rapporto al sole: forte pruova che li due astri hanno parte all'effetto.

Si osserva anco che le correnti più forti nello stretto di Messina accadono di 15 in 16 giorni, cioè ne' novilunii e plenilunii, quando appunto i due astri agiscono insieme sul medesimo punto del mare.

I piloti chiamano *rema*, voce greca antiquata che significa corrente, il flusso ed il riflusso dello stretto di Messina; dicono *rema scendente* il flusso che dal nord va al sud, e *rema montante* il riflusso che dal sud corre al nord; e per indicar effetti diversi, aggiungono all'uno o all'altro gli epiteti *garofalo*, *testa*, *taglio*, *cacciante*, *filo*, *para*, *gualiva o levata*, *scalo*, *taglio incannalato*, *fili disordinati*, *bastarda*, *refolo o tornata e mala* (1). La rema *scende* e *monta* di sei ore in sei ore. Le osser-

(1) Al dir del sig. Ribaud, i piloti dello stretto di Messina chiamano *garofalo* l'agitazione ed il battimento del mare che succedono in vari punti del canale, dove appunto le correnti s'incontrano e si urtano, e propriamente nel Faro verso l'est, a Capo Cenis o Coda di Volpe, al Salvadore de' Greci, alla lanterna di Messina o sia Cariddi, a Reggio o Punta di Calamizzi, ed alla Scaletta o Capo Grosso; — *testa di rema* tutti i principii de' tagli e propriamente le prime acque che, uscendo da' *garofali*, corrono tumultuosamente, e facendosi strada contro le correnti opposte, vanno con furia verso gli altri punti delle due coste accennate, dove fanno riprodurre altri *garofali*; essa si paragona ad un gran torrente che si precipita da un'erta valle dietro una subitanea e copiosa pioggia; — *taglio di rema* quello spazio di acqua che, come una fiumara larga, esce da' *garofali* per andare in altri preceduto dalla *testa* e così formare, unito alle *teste*, altri *garofali*; — *cac-*

vazioni fatte nelle varie fasi della luna, in tutto il corso dell' anno, e diligentemente raccolte, guidano oggi con sicurezza gli esperti piloti per quello stretto, in tutti i tempi famoso per lagrimevoli naufragi. Stimiamo pregio dell'opera riportare la tavola, nella quale il sig. Ribaud ha raccolto i risultamenti di tante utili osservazioni.

---

cianto quella corrente d'acqua che va estremamente furiosa; — *fili di rema* tutti que' piccioli *tagli* che per qualche circostanza escono dai gran *tagli* regolari, e da' *refoli*, e vanno alle volte alla direzione de'primi, e più sovente in sensi opposti, ma finiscono con unirsi sempre a' primi; — *rema para*, *lavata* o *gualiva* il corso rapido de'*tagli* i quali lasciano indietro la maggior quantità delle acque che vanno placidamente nella stessa direzione, e si allargano quasi da per tutto il canale, finchè non trovano l' ostacolo delle acque opposte dette *tornate*, le quali al loro tempo si spaziano sempre, e fanno restringere le correnti principali di grado in grado nel centro del canale; — *scalo di rema* il fenomeno più pericoloso dello stretto, quando le correnti sono scendenti, ed il vento soffia da sud-est; il mare allora si agita in modo terribile; le onde ed i vortici che succedono ne'luoghi di basso fondo o siano secche, e sulle cime de' monti esistenti nel fondo dello stretto i quali formano diverse valli, atterriscono alla sola veduta il più esperto e coraggioso uomo del mestiere; — *taglio incannalato* ciò che succede tra il Faro e le rocce di Calabria; allorchè egli comincia con venti da canale, niun legno può traversarlo, andando al nord; e se i venti sono irregolari o burrascosi, i bastimenti vengono attratti dalle sei teste di Scilla o siano Capi, da Scilla fino a Capo Cenis; — *fili di rema disordinati* i termini di una corrente o principio dell' altra, i quali scappano ne' tempi regolari e tranquilli del mare o da'*tagli* e dalle *tornate*, oppure montano dal fondo, e corrono in varie confuse direzioni; — *refoli*, *tornate* o *bastarde* quelle parti del mare che sulle due coste vanno all' opposto delle correnti regolari, vale a dire, se le correnti vanno in *scendente*, il corso de' *refoli* va in *montante*, e viceversa, con una particolarità che, quando le correnti sono *scendenti*, la gran *tornata* si fa sulle coste di Sicilia, e quando sono *montanti*, su quelle di Calabria; — *mala rema* le acque che nel fondo vanno in qualche luogo contrarie alla *rema* dominante tanto ne' *tagli* che ne' *refoli*. Proviene tal contrarietà da' contrasti e dagli scherzi delle correnti, le quali partono dalle sinuosità del fondo stesso. Queste correnti disordinate non nuocono alla navigazione, ma a' mestieri di pesca ed all' ancoraggio de' bastimenti, atteso che quando si crede dar fondo nel giusto sito, l' ancora va in un altro; per lo che nell'eseguire questa operazione bisogna filare con impetuosità la gomena, per dar meno campo alla forza della *rema* di strascinarla seco.

Tavola delle variazioni della rema nello stretto di Messina.

MESI dell' ANNO.	FASI della LUNA	Principio della REMA dopo che la LUNA alza dall' Orizzonte. Ore.	Minu.	Osservazioni	MESI dell' ANNO.	FASI della LUNA.	Principio della REMA dopo che la LUNA alza dall' Orizzonte. Ore.	Minu.	Osservazioni.
GENNAIO.	Novilunio .	1	25	Questi due mesi corrono quasi eguali quando però i venti sono regolari, altrimente differiscono in quei giorni che i venti spirano freschi e tempestosi.	LUGLIO.	Novilunio	1	35	Questi due mesi corrono quasi eguali quando però i venti sono regolari, altrimente differiscono in quei giorni che i venti spirano freschi e tempestosi.
	Pr. quarto	1	35			Pr. quarto	1	45	
	Plenilunio	1	25			Plenilunio	1	35	
	Ult. quarto	1	35			Ult. quarto	1	45	
FEBBRAIO.	Novilunio .	1	25		AGOSTO.	Novilunio	1	35	
	Pr. quarto	1	35			Pr. quarto	1	45	
	Plenilunio.	1	25			Plenilunio.	1	55	
	Ult. quarto	1	35			Ult. quarto	1	45	
MARZO.	Novilunio .	1	40	Nell'equinozio la *Rema* diviene furiosa, ed anticipa specialmente quando ciò arriva nel Perigeo, e con venti freschi da S. E.	SETTEMB.	Novilunio .	1	45	Nell'equinozio la *Rema* diviene furiosa, ed anticipa specialmente quando ciò arriva nel Perigeo, e con venti freschi da Canale.
	Pr. quarto	1	50			Pr. quarto	1	55	
	Plenilunio.	1	40			Plenilunio.	1	45	
	Ult. quarto	1	50			Ult. quarto	1	55	
APRILE.	Novilunio .	1	50		OTTOBRE.	Novilunio	1	55	
	Pr. quarto	2	»			Pr. quarto	2	5	
	Plenilunio.	1	50			Plenilunio.	1	55	
	Ult. quarto	2	»			Ult. quarto	2	5	
MAGGIO.	Novilunio .	1	55		NOVEMBR.	Novilunio .	1	50	
	Pr. quarto	2	5			Pr. quarto	2	»	
	Plenilunio.	1	55			Plenilunio.	1	50	
	Ult. quarto	2	5			Ult. quarto	2	»	
GIUGNO.	Novilunio.	1	45		DICEMBRE.	Novilunio .	1	40	
	Pr. quarto	1	55			Pr. quarto	1	50	
	Plenilunio.	1	45			Plenilunio.	1	40	
	Ult. quarto.	1	55			Ult. quarto	1	50	

Raro e sorprendente fenomeno è nello stretto di Messina l'*Iride Mamertina* da'naturali appellata la *Fata Morgana.* Il sig. Ribaud testimone oculare, ce ne diede minuta relazione. Nel cuor della state e precisamente in luglio, spesso il caldo diviene urente lungo le due coste del canale, soprattutto se per più giorni non spiri alcun vento. Da Reggio alla Torre del Faro le acque quasi non hanno alcun movimento. I torrenti aridi per la mancanza di

pioggia, non intorbidano il mare con le sostanze che nel cammino loro strascinano dagli opposti monti. Nella notte tace ogni vento, o leggiera aura meridionale rende più intenso il calore del giorno che cade. Nel primo e nell'ultimo quarto della luna o nel vero punto dell'Apogeo di quel pianeta, e nell'ultima ora della *rema montante* e nella prima della *rema scendente* tanta calma è maggiore, perchè le acque dello stretto non sono agitate da corrente. Al far del giorno, vedesi innalzar dal seno dello stretto e dalle opposte spiagge denso vapore, onde il cielo divien cenericcio e nero il mar sottoposto. Improvvisamente il sole rischiara l'uno e l'altro: i raggi che si rifrangono, rendono tutti i punti lucidi come cristalli: poco dopo l'occhio è abbagliato da vivo splendore simile a quello prodotto dal *fuoco di Bengala*. L'orizzonte e le acque divengono immensi specchi, ove da prima veggonsi confusi oggetti, e di poi palazzi, mura, torri, archi, alberi, navi, monti, l'immagine de'quali cangia ad ogni picciolo agitare delle onde o della tela aerea opposta alla luce solare. Il P. Minasi di Scilla, cui dobbiamo altra descrizione del fenomeno, pretende che la bella *Fata Morgana* si scorga solamente da Reggio; ma pare indubitato che si osservi anche da Catona, da Gallico, da Villa s. Giovanni e da Messina, città donde ebbe il nome d'*Iride Mamertina*. Lo stesso Minasi ci fa credere che si mostri anche di notte al favore de'raggi lunari: questo secondo fenomeno non è da altri ricordato.

Lungo i nostri littorali, si osserva il livello del mare o in accrescimento o in decrescimento o in permanenza. È nel primo caso il lato del Tirreno donde le acque hanno a più riprese invaso il continente. Se ne hanno pruove evidenti in Baia ed in Pozzuoli, ove sono in tutto o in parte sott'acqua immensi ruderi di antichi edifici, e quattordici colonne non già di granito a giudizio di taluni, ma di lava feltspatica del vicino monte Olibano, forse appartenenti al tempio delle Ninfe. Non men diverso è lo stato de'contorni di Capri, ove il mare mostra sepolte molte rovine della grandezza romana.

Non è così nel lato de'mari Ionio ed Adriatico i quali si sono

ritirati non poco da'letti primieri, come attestano le torri costrutte da più di tre secoli su la loro spiaggia donde ne sono oggidì molto distanti. A memoria di uomini si è ampliato il loro littorale dal Tronto fino al golfo di Manfredonia cogl' immensi materiali che i fiumi ed i torrenti hanno strappati da' monti e da' colli, ed hanno formate lunghe strisce piane, più o meno larghe, secondo che le correnti sono state più o meno frequenti, più o meno grosse, più o meno rapide.

Sono le sponde in permanenza là dove salde rocce hanno opposto resistenza ed argine agli attacchi dell'onde, e là dove la direzione de' venti dominanti è ben difesa da ripari naturali.

I venti dell'est, dell'ovest e del nord, quando spirano con molta impetuosità, non trovando freno nella parte meridionale della penisola italica come la più angusta, sogliono di botto render tempestoso il Tirreno, il Ionio e l'Adriatico. Soprattutto n'è più agitato l'ultimo, perchè ha minor fondo e minor larghezza.

Più del Tirreno offrono singolarità l' Adriatico ed il Ionio. Il signor Olivi, in uno schizzo sulla topografia dell' Adriatico, ha fatto conoscere che la qualità del suo fondo è diversa nelle diverse situazioni: qua arenosa, là argillacea, ed altrove pietrosa e quasi spoglia d'interrimenti. Avendo scandagliato le sue acque a varie profondità, riconobbe che l'accumulamento delle maree mobili ha una corrispondenza con la direzione e con la forza delle correnti, di cui ve ne ha una costante e molto estesa che, scorrendo parallela alla sponda della Dalmazia e dell'Istria, ripiega per lo littorale del Friuli e della Marca Trevigiana, e prosegue il suo corso nella direzione del mezzodì lungo la costa del Veneziano, della Romagna e così dappresso. Dal che egli deduce, che le disposizioni fangose debbono essere strascinate dalla corrente orientale verso la parte occidentale, ed arrestarsi là dove l'acqua è meno agitata (1).

Ove i secoli hanno ammassata maggior quantità di siffatti

(1) Brocchi, *Conchiologia fossile subappennina*, tom. 1, pag. 94.

depositi, è presso le spiagge degli Abruzzi. Là il mare non presenta seno, fondo e rada da dar sicuro ricovero a'legni di guerra e di alta portata mercantile in tempo di burrasca. Sono essi costretti a tenersi tre o quattro miglia lungi dal lido per ricever imbarchi co'battelli. Ortona, Martin-Seguro nel Tronto e Pescara, punti di maggior traffico, offrono porti assai meschini e mediocri caricatoi. S. Vito, Giulia Nova, il Vomano ed il Tronto danno appena ricovero a piccoli trabacoli scarichi ed a barche pescareccе.

Incominciando da' confini della provincia di Molise, e proseguendo fino al capo di Leuca, sono per lo più basse le sponde, basse le terre, e basse le acque del mare. Siffatta costituzione fisica ha data origine a molti depositi di acque piovane e marine in laghi, stagni e maremme. Dopo i laghi di Lesina e di Varano, diviene alta la sponda su' fianchi del Gargano, e quindi assai discende dopo Manfredonia. Prosegue così sino alle vicinanze di Trani ove s'innalza ed il mare si profonda; poscia si abbassa di nuovo presso Bari, e dà ricetto a stagni: verso Mola di Bari si eleva per poi scendere a poco a poco sino ad Otranto. Lungo questo tratto s'incontrano più maremme, l'una in breve distanza dall'altra. Le più grandi giacciono presso Brindisi ed Otranto. Assai si rialza il lido e si profonda il mare da Otranto al Capo di Leuca. Dal cominciamento del mar Ionio declina il suolo di tratto in tratto sino a Gallipoli, donde rendesi vie più basso a misura che si avvicina a Taranto: di là sino al Capo di Spartivento si costituisce in più andirivieni ora più alti ed ora più inclinati. Presso le maremme littorali non allignano se non macchie, sterpi e piante di soda.

Il fondo del mare segue la natura e l'andamento delle spiagge tanto nell'altezza quanto nella bassezza. È arenoso e fangoso là dove le sue acque son basse, e là dove hanno sbocco le alluvioni: è scoglioso e netto là dove il suo lido è alto, là dove le sue balze appennine sono a nudo, e là dove le sue acque sono profonde. Dal che risultano differenze di atmosfera. Respirasi salubrità di aria nelle coste alte, bagnate da mar profondo, ed infezione nelle basse, ricettacoli di acque stagnanti, piovane e marittime.

§. 4.

Fiumi e laghi in generale.

Attesa la distanza dalla spina dorsale degli Appennini non maggiore di 39 miglia e non minore di 30 fino al Tirreno, non maggiore di 47 e non minore di 14 fino all'Adriatico, non maggiore di 28 e non minore di 16 fino al Ionio, i fiumi non hanno corso nè molto lungo, nè letto molto largo e profondo.

Più copiose sono le sorgive che sgorgano nel pendio occidentale che nell'orientale. Tutte però s'imboccano in tronchi più o meno grossi, i quali cambiano di tratto in tratto direzioni, e formano un gran numero di andirivieni tra le alture verso il Tirreno; mentrechè per camini più corti seguono declivi meno curvi che retti verso l'Adriatico ed il Ionio. I fiumi che vi hanno più nome, sono il Garigliano, il Vulturno, il Sarno, il Sele, l'Alento, il Mingardo, il Lao, il Savuto, il Lameto, il Petrace o Marro, il Mesima, il Locano, l' Alaro, il Corace, il Neto, il Crati, il Sinno, l' Acri, la Salandrella, il Basento, il Bradano, il Lato, l'Ofanto, il Cervaro, il Candelaro, il Fortore, il Biferno, il Trigno, il Sangro, la Pescara, il Salino, il Vomano ed il Tronto. Hanno sbocco nel Tirreno i primi dodici, nel Ionio i dieci consecutivi, e nell'Adriatico gli ultimi. Quando le montagne erano più alte e più ingombre di folte boscaglie, i letti de'nostri fiumi doveano aver una larghezza e profondità assai maggiore degli odierni, come danno a divedere i dintorni del Garigliano, del Sarno, dell'Ofanto, dell' Acri, del Sinno, del Vulturno e del Cervaro, i quali scorrevano, al dir di taluni scrittori, navigabili per lunghi tratti. I due primi aveano piccoli porti presso la foce. Il traffico che lungo il terzo facevasi per 90 stadii, rendeva Canosa emporio rinomato di commercio.

Taluni fiumi raccolgono sorgive minerali, le quali hanno la proprietà di petrificare gli oggetti che incontrano lungo il corso, o che vi si tengono dentro per breve tempo.

La configurazione de' fiumi favorisce non poco l'origine e la conservazione de' laghi per lo più situati a livelli diversi nelle basse pianure e presso il littorale. Vi hanno laghi senza scoli visibili, altri in comunicazione col mare, e taluni surti per effetto di fuochi sotterranei o di tremuoti. I più noti sono i così detti di Celano o Fucino, di Fondi, di Patria, di Licola, di Averno, di Lucrino, del Fusaro, di Maremorto, di Agnano, d'Ischia, degli Astroni, di Telese, di Caria, di Guadina, del Matese, di Ansanto, di Lesina, di Varano, di Salso, di Salpi, di S. Giovanni Rotondo, del Vulture, di Federico, dell'Olmo, di Pesto, di Buccino, di Spineta, di Oppido, di Belvedere, di Limona, di S. Cristina, di Sitizzano, di Sinopoli, di Soriano, ed altri. Vi sono anche que' di Pesole e di Cutilia, ne' quali fluttuano picciolissime isolette a seconda de' venti.

Il lago che signoreggia su tutti in grandezza, è il Fucino, il quale offre una figura pressochè elittica formata da un gran numero di curve or concave, ed or convesse. Si presume di esser un cratere di smisurato vulcano. Oltre delle sorgive che racchiude nel proprio seno, va ricco delle pioggè e delle nevi liquefatte che discendono dalle pendenze de' colli e de' monti soprastanti, non che di parecchi fiumi che, tranne il Giovenco, possono riguardarsi poveri o privi di corso nell'està. La massa delle sue acque senza scolo apparente si profonda al di là di 60 piedi parigini. Suole aver incremento o decremento a misura delle stagioni più o meno piovose o nevose. Per effetto di che, non può determinarsi con precisione l'estensione della sua superficie. Fissando come medie proporzionali, secondo le più recenti osservazioni, un perimetro di 44 miglia, un asse maggiore di 16 in lunghezza dalle rive di Ortucchio a quelle di Avezzano, ed un asse minore di 8 in larghezza dalle rive di [illegible] a quelle di Cerchio, la sua superficie è, presso a poco, di 100 miglia quadrate (1). Più che in ogni altro sito, sono cavernose le sue

(1) *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino del Cav. Carlo Alfan de Rivera.*

sponde nel luogo nominato la Pedagna; e sono verticose le sue acque nel lato di Luco dove credesi che esista il suo sbocco principale per meati segreti. Là specialmente, ponendo l'orecchio contro il suolo, si ascolta il fragor delle acque che si perdono per voragini sotterranee. Quando spirano impetuosi i venti di borea e di libeccio, i suoi fremiti rassomigliano a mari in tempesta. Ne' freddi eccessivi sogliono le acque agghiacciarsi in parte presso le sponde, e sonovi esempi fino ad una certa profondità ne' freddi estremi. Sono memorandi i loro rialzamenti, dilatamenti ed allagamenti colla rovina di città, e colla devastazione di terre a coltivamento. Valeria, Penne, Archippe ed altre città che ne' tempi di Claudio le stavano da vicino, si veggono ora sotto il loro dominio a qualche distanza dalle sponde. Di simil fato sono minacciati Ortucchio, Avezzano, Luco, Trasacco, ecc.

Vi sono a fianco del littorale talune paludi formate d'acque marine: ne sono notabili due nelle vicinanze di Taranto, ed una presso il porto Cesareo: le loro ampiezze però sono inferiori in grandezza a quella che si dilunga per 1945 passi geometrici, e si allarga accanto al golfo di Manfredonia ed in distanza di circa 6 miglia per 657 da Barletta. Il suolo su cui giace, è di sabbia la quale diminuisce a misura che più si discosta dal lido, con sottoposizione di strati cretosi e con sorgenti alla profondità di circa 4 palmi. I suoi lati sono circoscritti al nord-est dal mare, al sud-ovest dal lago di Salpi, ed al sud da' tenimenti della Trinità, addetti alla pastura. Ci sono due foci, per le quali s' intromette l'acqua del mare con giri tortuosi per uso della confettura del sale. Ve ne ha una nel suo ingresso dal lato di Barletta, e la seconda quasi nel suo mezzo. Vi hanno anche due canali, uno con *cunetta* o controfosso dalla parte esteriore, difeso da argine di terra contro le inondazioni dell' Ofanto, e l'altro per condurre le acque evaporate ne' campi di confettura, fatto in modo che per lo stesso si danno e si tolgono a piacimento.

Da che alcuni monti e colli sono rimasti denudati di boschi, le parti più feconde delle terre sono state trasportate dalle acque;

e conseguentemente son divenute sterili. Altrove torrenti irresistibili hanno allagate e convertite le sottoposte campagne in pantani ed in fangosi roveti, come è avvenuto nelle pianure di Vico, di Capoa, di Salerno, di Eboli, della Valle di Crati, delle *Sterpine* di Genosa, e di altri luoghi. Quando le loro acque si disseccano nell'està, producono contagio, marasmo e morte per le piante acquatiche che si putrefanno, per i pesci, animali ed insetti che muoiono. Coloro che vi abitano o travagliano da vicino, hanno una tinta macilenta e livida, un passo lento e pesante, un aspetto mesto ed abbattuto.

Questi ed altri luoghi implorano tuttogiorno cure benefiche che dessero scoli alle acque impaludate, argini a'torrenti impetuosi, ed esterminio alle piante cespulose, per restituire all'agricoltura grandi estensioni di terre fertili, per purificar l'atmosfera dallo sviluppo de'gas venefici, e per render più popolati i paesi convicini: risultamenti che si ottennero nel secolo XVI con opere idrauliche (1) stese dalle Bocchette di Nola sino a Vico di Pantano, mercè le quali furono incanalate le sorgenti, gli stagni, gli scoli e l'escrescenze del Clanio che infruttuosi ed insalubri rendevano i fertili terreni di Aversa e di Acerra. In seguito, altri bassi fondi sono stati sottratti dal dominio delle acque per effetto del profondamento maggiore degli alvei eseguiti sotto gli auspici dell'Augusto Monarca Ferdinando I. Tanto bene però è in parte amareggiato dalla infezione che produce la maturazione de'lini e de'canapi in pratica da più tempo. I lavori di recente eseguiti per opporre argine a'torrenti, che dalle alture discendono nelle pianure del Distretto di Nola, non hanno arrestato se non in parte le devastazioni. Invano vi si adopreranno tutti i rimedii dell'arte, se le alture ed i pendii non verranno di bel nuovo ricoperti di boschi. Potranno così esser assicurati dalle inondazioni i luoghi che ne sono minacciati.

---

(1) Consistono queste opere in tanti canali denominati *Regii Lagni* sopra de'quali sono innalzati diciassette ponti.

§. 5.

Valli, vallate e pianure.

Da per ogni dove sono le regioni montuose taglieggiate di tratto in tratto da valli e da vallate (1). Ad eccezione delle frapposte alle rocce primitive colle quali sono coetanee, le rimanenti riconoscono l'origine dalle correnti quando i gioghi soprastanti erano sotto le acque del mare. Sì le une che le altre si veggono aggrandite od alzate dalle piogge, da' fiumi e da'ruscelli che vi scorrono da secoli. Alcune di esse sono affatto opere de' fiumi o de' ruscelli o de'torrenti, come ne fanno pruova le somiglianze degli strati corrispondenti de'poggi ed anche degli angoli, entranti ed uscenti da que'poggi medesimi. Nè le valli nè le vallate hanno prominenza a lato che non apparisca abbassata, sconvolta e corrosa da fisiche cagioni. In conseguenza di che, i loro intervalli si veggono colmati di frantumi delle rocce che fiancheggiano, per lo più decomposti e medesimati con l'*humus* che una lunga serie di secoli vi ha generato. Siffatti mescugli variano all' infinito in proporzioni ed in spessezze, non ostante che una gran parte fosse stata strascinata e disseminata dalla violenza delle acque ne'vicini piani congiunti a dolci declivi.

Le valli e le vallate sono qua basse e là alte. Giacciono le basse tra le diramazioni delle giogaie, e le alte tra le diramazioni delle giogaie stesse. D'ordinario passi angusti aprono i loro aditi. Non poche hanno tale inclinazione co'poggi accanto, ed estensione sì larga e sì lunga, che prendono l'aspetto di pianure. Vie più sono di tal natura tutte quelle che si approssimano a'littorali.

Relativamente alle gradazioni vegetative ed agronomiche, differiscono le valli e le vallate secondo le posizioni, il clima e la natura delle terre. Sotto questo punto di veduta le considereremo quando

(1) Suole prendersi per valle l'intervallo di due catene di montagne alquanto parallele: per vallata tutto lo spazio della valle da un capo all'altro. Noi facciamo differenza tra valle e vallata per la grandezza e per la posizione.

ne dovremo parlar a parte. Per ora diciam soltanto che coltivansi con successo quelle che sono rivolte a mezzogiorno, perchè vengono direttamente riscaldate da' raggi solari per molte ore del giorno, e perchè vengono garantite da' venti, soprattutto dalla tramontana. Ad un di presso sono di simil natura le altre che, esposte al levante, godono il sole dal primo mattino nella loro direzione, e per una gran parte del giorno sopra i loro lati. Sono all' opposto suscettive di poche e cattive produzioni quelle che hanno aperture a ponente, dove il sole è per qualche ora sopra uno de' loro lati, e per meno di tempo nella loro direzione; oppure a settentrione ove non penetrano i raggi se non quando il sole è molto alto sull' orizzonte, vale a dire per breve durata, ed ove i venti del nord hanno libero accesso. In qualunque situazione si trovano sì le une che le altre, la natura delle terre rispettive suole produrre gradi diversi o di miglioramento o di peggioramento; stantechè le terre argillose si riscaldano meno delle calcaree, e le bianchicce meno delle nericce.

In talune valli e vallate le piogge formano o torrenti o fiumi o ruscelli che talora escono fuori da' loro alvei, e cagionano gravi perdite a' contigui coltivamenti, ma ne migliorano il terreno con fecondi limi.

Nelle contrade sgombre di diramazioni appennine in tutto o in parte, s' incontrano sparse moltissime pianure di dimensioni diverse. Ove più si distinguono per fertilità fin da tempi remoti, si è tra le sponde del Tirreno e la curvatura dell' arco degli Appennini da Gaeta a Sorrento. Qui son esse formate da masse vulcaniche, e coperte da materie terrose. Ove maggiormente più soprastano in grandezza, si è in Capitanata presso l' Adriatico. Là si spazia una superficie piana in forma quasi elittica di 1520 miglia quadrate, che fanno più della 16.^{ma} parte di tutto il Regno. Sopra una lunghezza presso a poco di 70 miglia, e sopra una larghezza media di 30, è circoscritta all' est dall' Adriatico, al nord dal promontorio Gargano, al sud-ovest dalle rocce di Basilicata, di Principato Ulteriore e di Molise, al sud dalle Murgie

della Terra di Bari. Il suo suolo ch'è in pian perfetto, pressochè nel centro, comincia dolcemente ad abbassarsi verso l'estremità dell'est, ed insensibilmente ad elevarsi verso quelle del sud-ovest-nord. Un tempo fu seno di mare; e ne sono irrefragabili testimoni sotterra i sedimenti limacciosi, algosi, arenosi, lapillosi, i depositi conchiliferi calcinati o in istato quasi naturale fra torbe marine impastate o con sabbia o con argilla o con marna impregnate di sale, ed i laghi in siti bassi con foce a mare tra picciole lingue di terra. Vi ha congettura di essere stato allora l'Adriatico in comunicazione col Ionio lungo la valle che si stende da Spinazzola sino a Taranto (1). Pressochè consimili sono i sedimenti racchiusi tra le contigue valli e le pianure intermedie alle Murgie. I tufi che le acque vi hanno generato, son tutti rigurgitanti di corpi marini e di melme vegetali. La loro consistenza è la loro grana è in ragione della maggiore o minore azione, esercitata dall'esto delle acque.

§. 6.

Natura delle terre (2).

Le terre primogenite che costituiscono la crosta dell'eminenze, delle valli e delle pianure, sono composte di allumina, di silice e di calce, ridotte in molecole e mescolate, giammai da sole a sole, con una indefinita quantità di *humus* prodotto dalla decomposizione spontanea de' corpi organici, animali e vegetali. Varii terreni a coltivamento ne risultano dalle respettive proporzioni o combinazioni. Quei che ne hanno la preminenza, sono i così detti *argillosi*, *sabbionicci* e *calcarei*, disposti in istrati da poche linee a più piedi di spessezza sotto varii aspetti, colori e gradi di fertilità.

(1) Giusta la dotta memoria di Luca de Samuele Cagnazzi, inserita nel tomo XIII della Società Italiana delle Scienze.

(2) Diamo per ora le teorie delle nostre terre in generale; ne faremo la distinzione allorchè esaminar dovremo il suolo in particolare.

Gli argillosi, costituiti di particelle alluminose e silicee, diversificano da luogo in luogo; si screpolano ne'pendii, e si fendono ne' piani dopo le lunghe piogge o dopo lo scioglimento delle nevi. Diconsi *freddi* là dove ritengono più a lungo le acque, sperimentano poco il sole, e ritardano la vegetazione; *forti* o *tenaci* là dove oppongono molta resistenza agli strumenti rurali, e richieggono più specie di lavori. I più suscettivi di avvicendamenti son que' che contengono circa la metà di *humus*, di sabbie e di marne calcaree. Le annate troppo asciutte o troppo piovose sono opposte all'abbondanza delle loro produzioni per lo più di poco sapore e di poca durata. Alcuni tratti sono quasi infecondi per le sostanze magnesiane che, simili al solfato di soda, si appalesano in efflorescenza sotto forma di cristalli prismatici, e per gli ossidi rossi di ferro che si svelano in granelli luccicanti. Havvi, il più delle volte, sotto i loro strati prima un'alternativa di fossili marini di marna e di sassolini, e poscia un letto di arena e di ghiaia talora rigurgitante di sorgive.

Alti e bassi spazii qua di grande e là di picciola estensione sono ricoperti di terreni sabbionicci. Si risguardano divisi in *buoni*, in *leggieri* ed in *cattivi*. Le parti vegetali-argillose-calcaree-ferruginose, mescolate con la decomposizione della silice o del quarzo, sono, ad un dì presso, in ragion di un terzo ne' primi, di un quarto ne' posteriori, e di un quinto negli ultimi. I migliori per fertilità son que' che provengono dalle alluvioni de' fiumi, e que' che alle basi delle prominenze accolgono le spoglie de' vegetali per mezzo delle acque piovane. Ve ne sono altri composti di sedimenti marini, come danno a divedere infiniti avanzi di conchiglie diverse. I rispettivi suoli non richieggono rivolture nè grandi nè profonde. Le piogge che vi hanno facile scolo, non danno agli strati inferiori se non poca umidità. Quelle che restano aderenti alle molecole della superficie, si evaporano tosto all'azion de'raggi solari o de'venti disseccanti. A confronto delle altre terre son queste più precoci. Ciò deriva dalla poca acqua che contengono, e dalla facilità colla quale il calore pe-

netra fra le loro particelle. Danno produzioni assai vigorose quando son caricate d'ingrassi ed inaffiate a tempo; ma molto meschine quando son magre ed asciutte. Là dove non alligna il seme, si piantano arbusti ed alberi selvani, meno che il suolo non fosse di pura ghiaia, di pura sabbia e di puro sabbione. Il mare deposita ogni anno sulle coste molta sabbia fina, la quale forma strisce più o meno lunghe e larghe.

Secondo le più accurate osservazioni de' geologi, le terre calcaree di seconda e terza formazione sono per nove decimi il risultamento della decomposizione di esseri marini, per lo più di conchiglie e di polipi coralligeni, specialmente di que' che costituiscono le madrepore. Come tali, non possono non contener una porzione di materia animale e di sal marino che dovettero entrare nell' atto della loro creazione. In conseguenza di che, decomponendosi spontaneamente, agiscono esse non solo come acconciamento, ma anche come ingrasso. Ovunque l' argilla e la sabbia s'interpongono a'banchi tra'loro strati. Egualmente soggette a decomposizione, formano con le stesse una moltitudine d'impastamenti diversi, misti con l'*humus* formato su le rispettive croste. Di cotal specie sono i terreni calcarei diffusi in tanti punti che sarebbe impossibile il fissarne le linee di demarcazione. Come i più fertili, meritano di esser conosciuti sotto varie relazioni agronome; ma non è questo il luogo. Or ci basta il dire che i loro carbonati aumentano la fertilità con la facile dissoluzione de' componenti vegetali; che risentono i benefici raggi del sole; che assorbono ed a poco a poco restituiscono le piogge; che facilitano alle piante l'allungamento delle radici; che si prestano a molti avvicendamenti; e che danno buone produzioni sì precoci che tardive.

In più contrade si presentano i carbonati calcarei sotto forma di polvere ordinariamente biancastra con circa 22 parti di silice e 10 di magnesia sopra 100, rivestite di una scarsa quantità di *humus*. Son tutti di natura cretacea, appartenenti a terreni di trasporto. Sotto l' aspetto fisico ed agronomo offrono fenomeni

particolari. Il loro colore quanto più inclina al bianco, tanto più respinge i raggi solari, e non permette al suolo il grado di calore competente a qualunque vegetazione. Esistono molti luoghi ove i loro strati sono sì compatti che le radici delle piante trovano ostacolo qua d'introdursi e là d'ingrandirsi, o sì squarciati che le dirotte piogge li crivellano, e ne portano via una parte che, depositata a guisa di crosta per dove passano, impedisce alle semenze di spuntare ed agli steli spuntati d'ingrossarsi: ne esistono altri che raffigurano una specie di marna quasi argillosa, arida ne' calori estivi, ed impraticabile dopo le piogge, per cui si valutano poco nelle operazioni agrarie. A confronto di ambedue, hanno una maggior estensione que' che più carichi di argilla e di sabbia sono stati resi a poco a poco fecondi colle rivolture dell'erbe, con lo sterco de'greggi, e colla decomposizione delle fratte piantate a bella posta. Son questi, che più proprii di avvicendamenti variati, rendono le raccolte di minor fatica, spesa ed incertezza. Così non lo sono ove riduconsi in pasta ad ogni piccola pioggia, dove convertonsi in marna cretosa.

Suol darsi il nome di marna a tutti i mescugli di argilla e di calcaria, disposti a strati più o meno superficiali o profondati dalle acque che li tenevano in sospensione quando il mare copriva il continente. I luoghi che ne sono ingombrati, differiscono tutti nella distribuzione e nella proporzione de' componenti. Si dà loro il nome di terreno marnoso-argilloso quando la parte predominante è l'argilla, e di terreno marnoso-calcareo quando n'è la calcaria. Siffatti terreni conservano avanzi di sali e di esseri marini; assorbono, niuno eccettuato, con facilità l'aria atmosferica; e contengono tra le loro molecole molto acido carbonico, provegnente dalla decomposizione delle parti animali e vegetali. Le loro tinte variano da sito in sito, e non esercitano influenze sulle piante, se non quando sono prodotte da una soprabbondanza di ossido di ferro, e sono investite o da solfati di magnesia, o da sabbie quarzose, o da materie vulcaniche, ecc.: ve ne sono certe biancastre che, ricche di argilla e povere di *humus*, hanno una

superficie dura e liscia, e perdono ogni umidità ad ogni menoma siccità. Per effetto di che, i gradi di bontà o di mediocrità alternano di luogo in luogo, e formano varie divisioni di coltivamenti. In più luoghi si trovano depositi di argilla pura, coperti di terreno vegetale a strati.

Le falde de' placidi declivi e le vallate sono per lo più ricoperte di marna argillosa. Le Murgie non hanno ordinariamente se non uno scarso terriccio misto di marna calcarea a color bruno rossiccio. Le pianure frapposte sopra o tra suoli tufacei contengono ove più ove meno una marna dominata per lo più da terra calcarea, e spesso anche argillosa.

Ove le inondazioni hanno avuto maggior impero, là si trovano disseminati ciottoli chiaiosi e silicei.

I terreni che vestono i suoli vulcanici, non offrono da per ogni dove se non disfacimenti spontanei, cui sono state soggette le lave più dall' azione dell' atmosfera che dalla mano dell'uomo.

Qua e là nelle Calabrie s' incontrano brevi tratti di terreni abbondanti di sostanze nitrose, le quali grave nocumento arrecano a qualunque vegetazione, non ostante gl' ingrassi posti in pratica di anno in anno per migliorar la loro natura. Dappresso si veggono terreni argillosi di molta fertilità.

La maggior parte delle pianure accanto alle rive de' fiumi rigurgitano di terreno calcareo argilloso marnoso limoso, ed a fianco del mare di arenoso argilloso marnoso, specialmente presso i colli.

Da posizione in posizione sono tutti i terreni più o meno semplici o composti, alti o bassi, orizzontali o inclinati, piani o ineguali, profondi o superficiali, compatti o smossi, paludosi o secchi, petrosi o arenosi, seminati o piantati, esposti o riparati, varietà che molto influiscono sulle variazioni de' climi, e formano una serie infinita di gradazioni agronomiche, divise e suddivise in classi. Vana è ogni investigazione su i varii gradi di fertilità risultanti da' rispettivi mescugli; atteso che le parti componenti variano di tratto in tratto in proporzione ed in bontà.

Sogliono taluni dedurre la loro buona o cattiva qualità dal colore: ma questo non è sempre un indizio certo. Il nero ch' è proprio del terriccio, annunzia il più delle volte una proprietà fertile: nondimeno le terre schistose o carbonose o torbose, ancorchè nere, sono più o meno infeconde. Lo stesso è per le terre giallastre: ma non è così per le rossastre le quali non pronosticano nulla di buono per l' ossido di ferro che contengono.

Di qualsivoglia natura sia la fertilità delle terre, ed in qualsivoglia guisa venga soccorsa dalla mano dell' uomo con rivoltature di terreni solubili, con letami di prodotti animali e vegetali, con prodotti appropriati alle località, con avvicendamenti di lavori a tempo, ecc., dipende sempre dalla favorevole alternativa di giorni caldi e di giorni piovosi, e vie più dallo stato dell' atmosfera nell' epoche più critiche, cioè in tempo della seminagione, della fioritura e della maturazione.

§. 7.

Ripartigioni delle terre in coltivazioni diverse.

In rapporto alle gradazioni vegetative ed agronomiche, si possono considerar divisi e distinti i terreni in cinque zone. Sono compresi

nella prima que' de' tre Abruzzi e di Molise da' gradi di latitudine boreale 42°. 9', 42°. 54' a' 41°. 10', 42°. 1';

nella seconda que' di Terra di Lavoro e di Napoli da' gradi 41°. 46', 41°. 45' a' 40°. 32', 40°. 56';

nella terza que' de' Principati Ulteriore e Citeriore e della Basilicata da' gradi 40°. 46', 41°. 20' a' 39°. 52', 41°. 6';

nella quarta que' di Capitanata, della Terra di Bari e della Terra di Otranto da' gradi 41°. 5', 41°. 57' a' 39°. 48', 40°. 50';

nella quinta que' delle tre Calabrie da' gradi 39°. 2', 40°. 4'. a' 37°. 56', 38°. 34'.

Da parecchi stati delle provincie si hanno per approssima-

zione le seguenti ripartizioni delle terre in miglia quadrate ed in moggia (1), le quali un anno per un altro sono destinate a sementagioni, a piantagioni ed a boschi.

Estensioni delle terre divise in coltivazioni ed in piantagioni a frutta.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	ESTENSIONI			
	della superficie		de' terreni a coltivazione	
	in miglia quadrate.	in moggia.	in miglia quadrate.	in moggia.
Napoli	326	329977	231 2/3	234155
Terra di Lavoro	1959	1982900	1274 1/2	1290302
Principato Citeriore	1670	1690374	1092 1/3	1105996
Basilicata	3134	3172235	1612 2/3	1632172
Principato Ulteriore	1064	1076981	698 3/4	707275
Capitanata	2359	2387780	1185 2/3	1199794
Terra di Bari	1743	1764264	947 1/4	958806
Terra di Otranto	2504	2534549	1498 1/2	1516781
Calabria Citeriore	2160	2186352	1179 1/3	1194058
2ª Calabria Ulteriore	1754	1775399	977 3/4	989678
1ª Calabria Ulteriore	1152	1166054	694 2/3	703141
Molise	1422	1439348	822 2/3	832534
Abruzzo Citeriore	840	850248	496 3/4	502810
2° Abruzzo Ulteriore	1908	1931277	875 2/3	886012
1° Abruzzo Ulteriore	976	987907	528 3/4	535200
Totali.	24971	25275645	14116 2/3	14288715

(1) Il moggio è un quadrato di cui ciascun lato è di 30 passi o sia di 220 palmi, i quali moltiplicati danno 48,400 palmi quadrati. Ogni miglio quadrato ne contiene 1012 2/3.

Ripartizione de' boschi in Ispezioni e Circondari selvani.

ISPEZIONI delle PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' CIRCONDARI SELVANI	ESTENSIONI IN MOGGIA.			
		demaniali	pubb. stabil.	comunali	privati
Napoli.	Napoli		816	894	10712
	Castellamare....		2212	1205	9183
Terra di Lavoro.	Capoa		2926	12538	11293
	Piedimonte.....		1601	36562	8150
	Venafro		1617	14357	8349
	Gaeta	502	3677	24572	35116
	Sora	1684	5609	37762	8227
	Nola...........		113	11254	7385
Principato Citeriore.	Salerno.........		4630	1236	13970
	Nocera		3290	5234	8133
	Campagna		1097	23973	20377
	s. Ang. Fasanel.		203	10543	9837
	Sala............		3407	9599	3189
	Vallo		1519	5167	5682
Basilicata.	Potenza		744	20471	31933
	Tolve		14480	15960	28904
	Laurenzana.....		1425	27579	14714
	Melfi		913	20542	13333
	Venosa		1881	30130	26027
	Matera		16226	37365	8403
	Tricarico		13692	20247	28069
	Ferrandina....,		1851	30735	12366
	Lagonegro		1332	19947	10062
	Noia...........		4284	42087	9144
	s. Chirico Rap.		1085	17013	5298
	Totali	2186	90630	376472	347856

Ripartizioni de' boschi in Ispezioni e Circondari selvani.

ISPEZIONI delle PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' CIRCONDARI SELVANI	ESTENSIONI IN MOGGIA Demaniali	Pubb. stabil.	Comunali	Privati
	Riporto	2186	90630	376472	347856
Principato Ulteriore.	Avellino		1240	14738	4582
	Montesarchio...			14617	714
	s. Ang. de' Lomb.		2594	28959	2319
	Bisaccia		201	10880	8611
	Ariano			5429	2741
Capitanata.	Foggia		1440	2760	11484
	Lucera			9705	17842
	Sansevero			21805	55840
	Celenza		509	15821	38200
	Montesantangel.	7068	6554	63773	76420
	Bovino		2186	21147	16751
Terra di Bari.	Bari		12124	4195	8910
	Barletta		7544	7900	18435
	Altamura		7770	8723	23357
	Fasano		8743	3609	13668
	Conversano		11892	5735	34854
Terra di Otranto.	Lecce		2658	187	1139
	Taranto		9993	31513	23572
	Brindisi		2546	641	9117
Calabria Citeriore.	Cosenza		2315	11779	13606
	s. Marco........		3743	33954	6816
	Acri		4826	16607	9511
	Rossano		812	11869	10914
	Totali	9254	180320	722818	757259

Ripartizione de' boschi in Ispezioni e Circondari selvani.

ISPEZIONI delle PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' CIRCONDARI SELVANI	ESTENSIONI IN MOGGIA			
		Demaniali	Pubb. stabil.	Comunali	Privati
	Riporto	9254	180320	722818	757259
Calabria Citeriore.	Paola...........		612	22484	4677
	Castrovillari....		1043	33508	21868
	Cassano		357	22899	9784
	Sila............	11350	3032	1577	18651
2. Calabria Ulteriore.	Catanzaro......		1999	3584	22599
	Nicastro........	5805	2664	4777	3853
	Monteleone		144	1924	2088
	Gasparina......		2736	12156	11099
	Cotrone	6709	8136	9800	39660
1. Calabria Ulteriore.	Reggio		16295	13272	9763
	Palmi	750	147	7041	19054
	Polistina		340	10223	2914
	Gioiosa			39789	
	Gerace		415	8716	9641
Molise.	Campobasso.....		1373	13149	7555
	Riccia..........	2124	661	29183	10845
	Larino..........	414	4189	13591	16326
	Civ. Campomar.		1732	28149	41541
	Isernia..........		1180	43800	14612
	Agnone		2871	20888	22800
Abruzzo Citeriore.	Chieti		2117	13875	1852
	Lanciano.......		1798	13520	3324
	Bomba..........	52	2375	16646	9705
	Vasto..........		496	17205	8937
	Totali	36458	237032	1124574	1070417

*

Ripartizione de' boschi in Ispezioni e Circondari selvani.

ISPEZIONI della PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' CIRCONDARI SELVANI	ESTENSIONI IN MOGGIA			
		Demaniali	Pubb. stabil.	Comunali	Privati
	Riporto	31458	237032	1124574	1070417
2. Abruzzo Ulteriore.	Aquila		745	21062	3672
	Solmona.........	8	6786	92012	5800
	Avezzano		3127	39351	9888
	Civita Ducale..	4	9803	16566	14544
1. Abruzzo Ulteriore.	Teramo	16	642	9024	4030
	Civita di Penne.	480	516	14852	9375
	Totali	36966	258651	1317441	1117726

§. 8.

Posizioni geografiche (1).

Non possiamo aver conoscenza de' rapporti di ciascuna provincia co' cieli senza porre sott'occhio le seguenti tavole, le quali ci determinano i gradi di latitudine e di longitudine per più punti dentro terra e sul lido del mare, non che il nascere e 'l tramontare del sole, la durata del crepuscolo e l'ora del mezzodì, all'italiana, sotto ciascun grado dal 38mo. al 43mo. di latitudine.

Posizioni geografiche tra le quali sono comprese le Provincie.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	LATITUDINI.				LONGITUDINI			
	gradi	min.	gradi	min.	gradi	min.	gradi	min.
Napoli	40	32	40	56	31	40	32	10
Terra di Lavoro	41	46	41	45	30	56	32	20
Principato Citeriore. . . .	40	2	40	50	32	4	33	20
Basilicata	39	52	41	6	33	3	34	22
Principato Ulteriore. . .	40	46	41	20	32	20	33	10
Capitanata.	41	5	41	57	32	37	33	52
Terra di Bari.	40	41	41	22	33	28	35	5
Terra di Otranto	39	48	40	50	34	20	36	10
Calabria Citeriore. . . .	39	2	40	4	33	22	34	35
2ª. Calabria Ulteriore . .	38	26	39	25	33	28	34	15
1ª. Calabria Ulteriore . .	37	56	38	34	33	17	34	12
Molise	41	10	42	1	31	51	32	50
Abruzzo Citeriore.	41	42	42	27	31	35	32	33
2°. Abruzzo Ulteriore . . .	41	40	42	46	30	32	31	55
1°. Abruzzo Ulteriore . . .	42	9	42	54	31	2	31	53

(1) Le posizioni geografiche che riportiamo, sono determinate dal geografo Rizzi Zannoni nella sua mappa topografica, e le longitudini sono contate dal primo meridiano che passa per la punta occidentale dell' Isola del Ferro.

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Napoli.	Capo di Sorrento......	40	35	10	32	5	28
	Casoria................	40	56	48	32	8	42
	Castellamare di Stabia	40	41	15	32	12	35
	Isola di Capri alla marina..................	40	33	10	31	57	30
	Isola d'Ischia al castello	40	43	30	31	39	25
	Isola di Nisita al porto	40	47	20	31	52	22
	Isola di Procida alla marina grande.......	40	45	30	31	43	24
	Isola S. Stefano.......	40	48	55	31	6	20
	Isola Ventotene al porto	40	47	0	31	5	0
	Napoli alla Specola...	40	51	47	31	55	45
	Portici al Granatello.	40	47	55	32	3	25
	Pozzuoli al molo......	40	48	48	31	49	25
	Punta della Campanella	40	33	13	32	3	0
	Punta di Miseno......	40	46	0	31	47	55
	Revigliano al fortino.	40	43	25	32	12	4
	Scoglio Vervece.......	40	36	53	32	3	12
	Sorrento alla marina..	40	37	30	32	6	0
Terra di Lavoro.	Acerra.................	40	56	38	32	4	25
	Alife..................	41	18	20	32	2	36
	Aquino.................	41	28	4	31	22	43
	Avella.................	40	56	30	32	16	25
	Aversa.................	40	53	6	31	53	13
	Baia al Castello.......	40	48	12	31	47	8
	Caiazzo................	41	10	18	32	3	42
	Calvi..................	41	13	24	31	45	10
	Capoa..................	41	6	48	31	52	35

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Terra di Lavoro.	Carinola	41	10	35	31	38	24
	Caserta	41	4	15	31	59	21
	Cerreto	41	18	34	32	15	31
	Fondi	41	23	24	31	8	26
	Gaeta al porto	41	12	36	31	15	0
	Isola di Ponza al porto	40	53	28	30	34	55
	Isola Palmarola	40	57	0	30	27	6
	Isola Zannone	40	58	30	30	40	50
	Maddaloni	41	2	18	32	3	16
	Mola di Gaeta	41	14	45	31	17	30
	Nola	40	54	14	32	13	38
	Piedimonte	41	21	32	32	5	12
	Punta di Capovento	41	6	32	31	9	20
	S. Agata de' Goti	41	7	42	32	12	41
	S. Germano	41	27	23	31	34	15
	S. Maria Maggiore	41	8	17	31	56	8
	Scoglio la Botte	40	50	30	30	44	15
	Scoglio la Gabbia	40	56	10	30	36	10
	Sessa	41	18	28	31	35	5
	Sora	41	43	15	31	16	22
	Sperlonga	41	15	5	31	5	56
	Teano	41	18	17	31	44	7
	Telese	41	13	10	32	28	10
	Traetto	41	15	21	31	24	21
	Venafro	41	28	52	31	46	15
Princip. Citerio.	Acerno	40	45	36	32	47	13
	Agropoli	40	20	50	32	46	55
	Amalfi alla marina	40	37	32	32	21	15

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Principato Citeriore	Campagna	40	38	23	32	48	25
	Capaccio	40	24	12	32	47	19
	Capo del Tumolo	40	36	51	32	24	14
	Capo Morice	39	58	39	33	8	17
	Cava	40	47	14	32	24	37
	Isola Piana	40	13	38	32	30	47
	Maiuri alla marina	40	38	55	32	24	8
	Montecorvino	40	41	25	32	44	3
	Minuri alla marina	40	38	53	32	23	20
	Nocera de' Paganī	40	44	6	32	20	36
	Policastro	40	3	39	33	23	57
	Polla	40	29	41	33	8	15
	Porto degl' Infreschi	39	59	10	33	17	0
	Porto di Palinuro	40	1	50	33	6	10
	Porto di Sapri	40	2	54	33	30	30
	Positano alla marina	40	36	25	32	13	0
	Punta della Licosa	40	14	54	32	41	15
	Punta di Conca	40	36	10	32	19	35
	Sala	40	23	45	33	15	32
	Salerno al molo	40	39	54	32	31	0
	Sarno	40	47	12	32	17	27
	Scoglio de' Galli	40	33	33	32	10	25
	Torre della Punta	40	9	36	32	38	21
	Torre di Pesto	40	24	30	32	47	30
	Vallo	40	14	16	32	58	8
	Vietri alla marina	40	39	36	32	29	6
Basilicata.	Acerenza	40	46	27	33	39	18
	Avigliano	40	45	54	33	24	21
	Isola s. Ianni	39	57	0	33	35	40

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Basilicata.	Lagonegro	40	5	24	33	25	12
	Marsico Nuovo	40	22	30	33	24	30
	Matera	40	38	51	34	18	45
	Melfi..................	41	57	42	33	19	27
	Montepeloso	40	44	23	33	58	16
	Muro	40	45	14	33	12	28
	Potenza	40	37	25	33	29	8
	Rotonda	39	55	14	33	44	9
	Tricarico.............	40	36	46	33	50	15
	Tursi	40	14	25	34	11	17
	Venosa................	40	56	26	33	32	41
	Vietri di Potenza.....	40	35	3	33	16	31
Principato Ulteriore.	Avellino..............	40	56	16	32	29	44
	Ariano	41	9	27	32	46	21
	Benevento	41	7	40	32	26	53
	Conza.................	40	50	27	32	55	31
	Lacedonia............	41	5	37	33	7	44
	Montefusco...........	40	58	50	32	34	26
	Montemarano	40	55	46	32	41	32
	s. Angelo de' Lombardi	40	54	33	32	51	48
Capitanata.	Ascoli.................	41	11	22	33	16	74
	Bovino.................	41	10	46	33	2	9
	Casale della Trinità...	41	21	40	33	57	40
	Cerignola.............	41	20	33	33	38	12
	Foggia................	41	26	10	33	17	41
	Il Cretaccio	42	6	40	33	19	20
	Ischitella	41	53	0	33	37	30
	Isola Caprara.........	42	7	55	33	19	55

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Capitanata.	Isola Pianosa.........	42	11	0	33	35	30
	Isola s. Michele	42	5	36	33	18	36
	Isola s. Nicola	42	6	38	33	19	45
	Lesina	41	51	0	32	59	30
	Lucera	41	30	27	33	4	5
	Manfredonia	41	37	39	33	46	22
	Montesantangelo al castello.	41	42	24	33	47	55
	Peschici	41	56	30	33	43	1
	Porto di Campi	41	52	0	34	2	0
	Porto Greco	41	48	9	34	0	0
	Porto Nuovo	41	53	40	33	58	25
	Porto s. Felice	41	52	30	33	59	0
	Punta di Matinata ...	41	49	29	33	51	45
	Punta di Mileto	41	54	37	33	24	24
	Rodi	41	54	6	33	36	52
	Sansevero	41	41	38	33	13	47
	Torre delle R. Saline..	41	23	4	34	1	52
	Torre di Fortore	41	54	5	32	58	32
	Torre Saracina	41	40	52	33	55	0
	Torre Scampamorte...	41	53	7	33	17	29
	Troia	41	29	44	33	24	35
	Viesti al castello	41	55	2	33	56	56
	Volturara	41	30	51	32	45	42
Terra di Bari.	Altamura	40	49	6	34	10	18
	Andria	41	13	10	33	56	41
	Bari	41	9	0	34	48	33
	Barletta	41	20	0	34	10	30
	Bisceglie	41	15	6	34	24	28
	Bitonto	41	9	39	34	29	19

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Terra di Bari.	Canosa...............	41	16	21	33	46	8
	Conversano...........	41	2	14	34	52	25
	Giovenazzo..........	41	12	18	34	35	0
	Gravina..............	40	47	25	34	5	12
	Minervino............	41	4	13	33	46	48
	Mola.................	41	5	30	35	3	0
	Molfetta.............	41	13	0	34	30	30
	Monopoli.............	40	58	33	35	19	0
	Polignano............	41	1	18	35	12	22
	Porto s. Vito........	41	2	25	35	10	16
	RegiaNitriera del Pulo	41	12	5	34	28	28
	Ruvo.................	41	7	28	34	11	52
	Spinazzola...........	40	56	36	33	48	25
	Torre dell' Ofanto....	41	21	10	34	5	50
	Trani................	41	17	28	34	18	56
Terra di Otranto.	Alessano.............	40	56	41	36	9	42
	Brindisi.............	40	40	0	36	3	50
	Capo dell' Ovo.......	40	16	41	35	16	25
	Capo d' Otranto......	40	6	2	36	43	23
	Capo di s. M. di Leuca	39	47	50	36	33	45
	Castellaneta.........	40	36	58	34	38	35
	Castro...............	40	0	40	36	16	43
	Francavilla..........	40	32	4	35	19	21
	Gallipoli al castello..	40	0	18	36	7	58
	Isola s. Andrea......	40	3	0	36	5	40
	Isola s. Paolo.......	40	25	40	35	12	38
	Isola s. Pietro......	40	26	10	35	11	32
	Lazzaretto di Brindisi.	40	41	42	36	5	30
	Lecce................	40	21	39	36	8	14

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Terra di Otranto.	Martina..................	40	43	29	35	5	6
	Massafra..............	40	34	16	34	51	39
	Mesagne...............	40	34	42	34	48	16
	Motola.................	40	36	28	35	51	46
	Nardò..................	40	10	41	35	52	7
	Oria......................	40	19	52	35	26	12
	Ostuni	40	16	38	35	14	14
	Otranto al castello....	40	8	37	36	41	30
	Porto Cesareo	40	14	52	36	2	55
	Porto di s. Cataldo ...	40	24	0	36	28	10
	Punta di s. Vito.......	40	23	54	35	14	44
	Punta Ristora..........	39	45	38	36	12	49
	Scoglio le Patagne	40	41	10	36	7	30
	Secche d' Ugento.....	39	47	10	36	12	0
	Taranto	40	28	0	35	16	30
	Torre della Rondinella	40	28	10	35	13	0
Calabria Citeriore.	Altomonte...............	39	40	16	33	51	14
	Amantea.................	39	6	44	34	0	46
	Belmonte	39	8	22	34	1	0
	Bisignano	39	28	18	33	58	56
	Capo Cirella............	39	40	13	33	25	32
	Capo del Suvero......	39	44	55	34	6	0
	Capo di Roseto o Spurico	39	57	11	34	37	10
	Capo Scalea............	39	48	57	33	40	18
	Cariati....................	39	28	52	34	58	20
	Cassano..................	39	44	10	34	2	18
	Castrovillari............	39	46	25	34	6	39
	Cetraro	39	28	51	33	44	54
	Corigliano...............	39	34	25	34	12	41

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Calabria Citeriore.	Cosenza..............	39	2	14	34	19	28
	Fiumefreddo	39	13	0	33	59	55
	Isola di Dino.........	39	51	32	33	39	39
	Montalto	39	9	17	33	29	41
	Morano................	39	8	13	33	40	12
	Paola	39	21	0	33	58	0
	Punta del Trionto	39	36	6	34	46	24
	Rocca Imperiale......	40	4	52	34	34	0
	Rogliano	39	9	24	34	7	24
	Rossano...............	39	33	36	34	39	30
	S. Lucido	39	17	30	33	58	42
	S. Marco..............	39	9	22	33	38	31
	Trebisacce	39	51	25	34	29	42
2.° Calabria Ulteriore.	Briatico...............	38	41	8	33	44	26
	Capo de' Cimiti	38	55	14	34	52	54
	Capo delle Colonne ...	39	2	0	35	16	25
	Capo Rizzutò..........	38	53	18	35	9	30
	Capo Vaticano.........	38	36	11	33	44	40
	Capo Zambrone	38	41	29	33	41	28
	Catanzaro..............	38	52	30	34	35	18
	Cerenzia...............	38	46	41	34	33	47
	Cirò....................	39	19	16	34	45	36
	Cotrone................	39	5	0	35	11	0
	Le Castella	38	54	26	35	4	27
	Monteleone............	38	38	20	33	47	30
	Nicastro	38	54	27	34	2	40
	Nicotera	38	31	52	33	53	0
	Pizzo	38	42	50	34	7	22
	Policastro.............	40	3	39	33	23	57

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
2.ª Cal. Ulteriore.	Punta d' Alice........	39	23	43	35	12	0
	Punta di Stallati......	38	43	52	34	35	26
	S. Severina	39	12	41	34	37	39
	Scoglio Caputo........	38	58	30	33	48	30
	Squillace.............	38	45	30	34	31	20
	Strongoli.............	39	15	32	35	5	8
	Tropea	38	39	15	33	50	0
	Umbriatico............	39	18	24	34	37	31
1.ª Calabria Ulteriore.	Bagnara...............	38	15	25	33	44	30
	Capo dell' Armi	37	54	49	33	36	18
	Capo di Bruzzano......	37	59	50	34	8	42
	Capo di Pellaro.......	37	58	36	33	33	43
	Capo Spartivento......	37	53	15	34	2	30
	Castelvetere..........	38	20	9	34	7	18
	Gerace................	38	18	26	33	56	31
	Oppido................	38	10	22	33	41	33
	Palmi.................	38	19	55	33	46	50
	Porto di Palizzi	37	52	37	33	58	8
	Punta del Pezzo, ...	38	11	30	33	33	30
	Punta di Stilo	38	23	45	34	35	0
	Reggio................	38	3	56	33	34	25
	Roccella..............	38	18	0	34	23	50
	Scilla	38	13	0	33	38	48
	Stilo	38	20	32	34	13	15
	Torre del Faro........	38	13	47	33	34	28
Molise.	Agnone................	41	47	25	32	8	21
	Boiano................	41	28	24	32	9	29
	Campobasso............	41	33	38	32	20	40

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
Molise.	Campomarino	41	57	0	32	20	42
	Guardialfiera	41	47	31	32	28	17
	Isernia	41	35	10	31	55	49
	Larino	41	46	53	32	35	12
	Scogli della Chiattona	41	59	55	32	44	41
	Sepino	41	24	49	32	17	38
	Termoli	41	59	29	32	48	0
	Triventi	41	44	48	32	19	21
Abruzzo Citeriore.	Atessa	42	2	5	32	10	4
	Chieti	42	20	24	31	55	39
	Francavilla	42	23	0	32	4	3
	Lanciano	41	12	19	32	9	28
	Ortona	42	19	0	32	11	0
	Pescara	42	25	5	31	59	30
	Punta della Penna	42	9	4	32	30	20
	S. Vito	42	15	55	32	13	25
	Vasto	42	5	30	32	29	12
2.° Abruzzo Ulteriore.	Amatrice	42	36	17	31	2	21
	Aquila	42	19	12	31	4	18
	Avezzano	42	2	4	31	9	28
	Casteldisangro	41	45	24	31	48	43
	Civita Ducale	42	21	13	30	34	41
	Lionessa	42	33	52	30	39	19
	Montereale	42	28	38	30	56	27
	Pescina	41	58	24	31	23	54
	Popoli	42	8	41	31	32	39
	Solmona	42	1	52	31	39	43
	Tagliacozzo	42	2	33	31	58	46

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

PROVINCIE	DENOMINAZIONI de' LUOGHI.	LATITUDINI			LONGITUDINI		
		gradi	minuti	secondi	gradi	minuti	secondi
1.° *Abruzzo Ulteriore.*	Atri	42	31	46	31	42	17
	Campli	42	42	40	31	22	28
	Castel de' Silvii	42	31	3	31	52	4
	Città s. Angelo	42	28	55	31	48	47
	Civita di Penne	42	27	32	31	37	23
	Colonnella	42	47	57	31	38	36
	Foce del Tronto	42	49	55	31	41	0
	Giulianova	42	41	22	31	43	55
	Montepagano	42	37	24	31	46	11
	Penne	42	23	45	31	39	42
	Teramo	42	39	26	31	22	40
	Torre de' Passeri	42	11	24	31	8	23
	Tortoreto	42	44	17	31	41	20
	Tronto	42	45	3	31	20	28

Nascere del Sole pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38mo ore min.	39mo ore min.	40mo ore min.	41mo ore min.	42mo ore min.	43mo ore min.
Gennaio....	1	7 15	7 17	7 20	7 23	7 27	7 30
	11	7 10	7 13	7 16	7 18	7 21	7 24
	21	7 3	7 5	7 8	7 11	7 13	7 16
Febbraio...	1	6 53	6 55	6 57	7 0	7 1	7 4
	11	6 43	6 44	6 46	6 48	6 49	6 51
	21	6 31	6 32	6 34	6 35	6 36	6 38
Marzo.....	1	6 22	6 22	6 23	6 24	6 25	6 26
	11	6 10	6 10	6 10	6 11	6 11	6 11
	21	5 57	5 57	5 57	5 57	5 57	5 57
Aprile.....	1	5 44	5 43	5 42	5 42	5 41	5 40
	11	5 32	5 30	5 29	5 28	5 27	5 25
	21	5 20	5 18	5 16	5 15	5 13	5 11
Maggio.....	1	5 9	5 7	5 5	5 3	5 1	4 59
	11	4 59	4 57	4 54	4 52	4 49	4 47
	21	4 50	4 48	4 45	4 43	4 40	4 37
Giugno	1	4 43	4 41	4 38	4 35	4 32	4 28
	11	4 39	4 37	4 33	4 30	4 27	4 24
	21	4 37	4 35	4 31	4 28	4 25	4 22
Luglio	1	4 38	4 36	4 33	4 30	4 27	4 24
	11	4 42	4 40	4 37	4 34	4 31	4 29
	21	4 48	4 46	4 43	4 41	4 38	4 36
Agosto	1	4 57	4 56	4 53	4 51	4 48	4 45
	11	5 7	5 5	5 3	5 1	5 0	4 58
	21	5 17	5 16	5 15	5 14	5 12	5 11

Nascere del Sole pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38^mo	39^mo	40^mo	41^mo	42^mo	43^mo
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Settembre..	1	5 30	5 29	5 28	5 27	5 27	5 26
	11	5 42	5 42	5 41	5 41	5 40	5 40
	21	5 54	5 54	5 54	5 54	5 54	5 54
Ottobre....	1	6 6	6 7	6 8	6 8	6 9	6 10
	11	6 19	6 20	6 21	6 22	6 23	6 24
	21	6 31	6 32	6 34	6 35	6 36	6 38
Novembre..	1	6 43	6 45	6 47	6 48	6 50	6 52
	11	6 53	6 56	6 58	7 0	7 3	7 5
	21	7 3	7 5	7 8	7 10	7 13	7 16
Dicembre ..	21	7 10	7 13	7 16	7 18	7 21	7 25
	11	7 14	7 17	7 20	7 23	7 27	7 30
	1	7 16	7 19	7 23	7 26	7 29	7 33

Tramontare del Sole pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38mo ore min.	39mo ore min.	40mo ore min.	41mo ore min.	42mo ore min.	43mo ore min.
Gennaio....	1	4 45	4 43	4 40	4 37	4 33	4 30
	11	4 50	4 47	4 44	4 42	4 39	4 36
	21	4 57	4 55	4 52	4 49	4 47	4 45
Febbraio...	1	5 7	5 5	5 3	5 0	4 58	4 56
	11	5 17	5 16	5 14	5 12	5 11	5 9
	21	5 29	5 28	5 26	5 25	5 24	5 23
Marzo.....	1	5 39	5 38	5 37	5 36	5 35	5 34
	11	5 51	5 50	5 50	5 49	5 49	5 49
	21	6 4	6 4	6 3	6 3	6 3	6 3
Aprile.....	1	6 17	6 17	6 18	6 18	6 19	6 20
	11	6 29	6 30	6 31	6 32	6 33	6 34
	21	6 41	6 42	6 43	6 44	6 46	6 48
Maggio	1	6 52	6 53	6 55	6 56	6 59	7 1
	11	7 2	7 3	7 5	7 7	7 10	7 12
	21	7 10	7 12	7 15	7 17	7 20	7 23
Giugno.....	1	7 17	7 19	7 22	7 25	7 29	7 32
	11	7 21	7 23	7 26	7 30	7 33	7 36
	21	7 23	7 25	7 28	7 32	7 35	7 39
Luglio	1	7 22	7 24	7 27	7 30	7 34	7 37
	11	7 18	7 20	7 23	7 26	7 30	7 33
	21	7 11	7 14	7 16	7 19	7 22	7 25
Agosto.....	1	7 2	7 5	7 7	7 9	7 12	7 15
	11	6 53	6 55	6 57	6 59	7 1	7 3
	21	6 42	6 43	6 45	6 47	6 48	6 50

Tramontare del Sole pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO	GIORNI DE' MESI	38^mo^ ore min.	39^mo^ ore min.	40^mo^ ore min.	41^mo^ ore min.	42^mo^ ore min.	43^mo^ ore min.
Settembre..	1	6 29	6 30	6 32	6 33	6 34	6 35
	11	6 17	6 18	6 19	6 19	6 20	6 21
	21	6 5	6 6	6 6	6 6	6 6	6 7
Ottobre	1	5 53	5 53	5 52	5 52	5 52	5 51
	11	5 41	5 40	5 39	5 39	5 38	5 37
	21	5 29	5 28	5 27	5 26	5 24	5 22
Novembre .	1	5 16	5 15	5 13	5 12	5 10	5 8
	11	5 6	5 4	5 2	5 0	4 58	4 56
	21	4 57	4 55	4 52	4 50	4 47	4 45
Dicembre..	1	4 50	4 47	4 44	4 42	4 39	4 36
	11	4 45	4 43	4 40	4 37	4 34	4 30
	21	4 44	4 41	4 38	4 34	4 31	4 27

Durata del crepuscolo pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38^mo		39^mo		40^mo		41^mo		42^mo		43^mo	
		ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.
Gennaio....	1	1	39	1	40	1	41	1	41	1	42	1	42
	11	1	37	1	38	1	39	1	39	1	40	1	40
	21	1	36	1	37	1	38	1	38	1	39	1	39
Febbraio...	1	1	35	1	35	1	36	1	36	1	37	1	37
	11	1	33	1	34	1	35	1	35	1	36	1	36
	21	1	32	1	33	1	34	1	34	1	35	1	35
Marzo.....	1	1	32	1	32	1	33	1	33	1	34	1	34
	11	1	33	1	33	1	34	1	34	1	35	1	35
	21	1	33	1	34	1	35	1	35	1	36	1	36
Aprile.....	1	1	35	1	35	1	36	1	37	1	37	1	38
	11	1	37	1	37	1	38	1	39	1	39	1	40
	21	1	41	1	41	1	42	1	43	1	43	1	44
Maggio	1	1	45	1	46	1	47	1	48	1	49	1	49
	11	1	49	1	50	1	52	1	53	1	55	1	56
	21	1	54	1	56	1	58	2	0	2	2	2	4
Giugno	1	1	59	2	2	2	4	2	6	2	8	2	11
	11	2	2	2	5	2	7	2	10	2	13	2	16
	21	2	3	2	6	2	9	2	12	2	16	2	19
Luglio.....	1	2	1	2	4	2	7	2	10	2	13	2	16
	11	1	58	2	1	2	3	2	6	2	9	2	12
	21	1	54	1	57	1	59	2	1	2	3	2	6
Agosto	1	1	49	1	51	1	53	1	55	1	57	1	59
	11	1	44	1	46	1	48	1	49	1	51	1	53
	21	1	40	1	42	1	43	1	44	1	45	1	47

Durata del crepuscolo pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38mo ore min.	39mo ore min.	40mo ore min.	41mo ore min.	42mo ore min.	43mo ore min.
Settembre	1	1 37	1 38	1 39	1 40	1 41	1 42
	11	1 34	1 35	1 36	1 37	1 38	1 39
	21	1 32	1 33	1 34	1 34	1 35	1 36
Ottobre...	1	1 32	1 32	1 33	1 33	1 34	1 34
	11	1 33	1 33	1 33	1 34	1 34	1 34
	21	1 33	1 34	1 34	1 35	1 35	1 36
Novembre	1	1 34	1 35	1 35	1 36	1 36	1 37
	11	1 35	1 36	1 37	1 38	1 39	1 40
	21	1 37	1 38	1 39	1 40	1 41	1 42
Dicembre.	1	1 38	1 39	1 40	1 41	1 42	1 43
	11	1 39	1 40	1 40	1 41	1 41	1 42
	21	1 39	1 40	1 40	1 41	1 41	1 42

Mezzodì all' Italiana pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38^mo	39^mo	40^mo	41^mo	42^mo	43^mo
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Gennaio ...	1	18 45	18 48	18 50	18 53	18 56	19 0
	11	18 40	18 43	18 46	18 48	18 51	18 54
	21	18 33	18 35	18 38	18 41	18 43	18 45
Febbraio...	1	18 23	18 25	18 27	18. 30	18 32	18 34
	11	18 13	18 14	18 16	18 18	18 19	18 21
	21	18 1	18 2	18 4	18 5	18 6	18 7
Marzo.....	1	17 52	17 53	17 54	17 55	17 56	17 56
	11	17 40	17 41	17 41	17 41	17 42	17 42
	21	17 26	17 26	17 27	17 27	17 27	17 27
Aprile.....	1	17 13	17 13	17 12	17 12	17 11	17 10
	11	17 1	17 1	17 0	16 59	16 58	16 57
	21	16 49	16 48	16 47	16 46	16 45	16 43
Maggio	1	16 38	16 37	16 35	16 34	16 32	16 30
	11	16 28	16 26	16 24	16 22	16 20	16 18
	21	16 20	16 18	16 16	16 14	16 11	16 8
Giugno	1	16 13	16 11	16 8	16 5	16 2	15 59
	11	16 9	16 6	16 3	16 0	15 57	15 55
	21	16 7	16 5	16 2	16 0	15 56	15 52
Luglio.....	1	16 8	16 6	16 3	16 0	15 57	15 55
	11	16 12	16 10	16 7	16 5	16 2	15 58
	21	16 19	16 16	16 14	16 11	16 8	16 6
Agosto.....	1	16 28	16 26	16 23	16 21	16 18	16 16
	11	16 37	16 35	16 33	16 31	16 29	16 27
	21	16 47	16 46	16 45	16 44	16 42	16 40

Mezzodì all' Italiana pe' seguenti gradi di latitudine boreale.

MESI dell' ANNO.	GIORNI DE' MESI	38mo		39mo		40mo		41mo		42mo		43mo	
		ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.
Settembre..	1	17	0	16	59	16	59	16	58	16	57	16	55
	11	17	12	17	11	17	11	17	11	17	11	17	11
	21	17	24	17	24	17	24	17	24	17	24	17	25
Ottobre....	1	17	36	17	36	17	37	17	37	17	38	17	39
	11	17	48	17	49	17	50	17	51	17	52	17	54
	21	18	1	18	2	18	3	18	4	18	6	18	8
Novembre.	1	18	14	18	15	18	17	18	18	18	20	18	23
	11	18	25	18	26	18	28	18	30	18	32	18	35
	21	18	34	18	36	18	38	18	40	18	42	18	45
Dicembre..	1	18	40	18	43	18	45	18	48	18	51	18	54
	11	18	45	18	47	18	50	18	52	18	55	18	59
	21	18	46	18	49	18	52	18	55	18	58	19	2

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all'Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Teramo sotto la latitudine boreale in gradi 42, minuti 40, e secondi 46.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE.	TRAMONT. del SOLE.	MEZZODI' in ORE ITAL.	DURATA del CREPUSCOLO
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Gennaio.......	1	7 29	4 31	18 59	1 42
	11	7 23	4 37	18 53	1 40
	21	7 15	4 46	18 44	1 39
Febbraio.......	1	7 3	4 57	18 33	1 37
	11	6 50	5 10	18 20	1 36
	21	6 37	5 23	18 7	1 35
Marzo..........	1	6 26	5 34	17 56	1 34
	11	6 11	5 49	17 42	1 35
	21	5 57	6 3	17 27	1 36
Aprile..........	1	5 40	6 20	17 10	1 38
	11	5 25	6 34	16 57	1 40
	21	5 12	6 47	16 44	1 44
Maggio.........	1	5 0	7 0	16 31	1 49
	11	4 48	7 11	16 19	1 56
	21	4 38	7 22	16 8	2 4
Giugno.........	1	4 29	7 31	16 0	2 11
	11	4 25	7 35	15 56	2 16
	21	4 23	7 38	15 53	2 19
Luglio..........	1	4 25	7 36	15 56	2 16
	11	4 30	7 32	16 0	2 12
	21	4 37	7 24	16 7	2 6

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all'Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Teramo sotto la latitudine boreale in gradi 42, minuti 40, e secondi 46.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE. ore min.	TRAMONT. del SOLE. ore min.	MEZZODI' in ORE ITAL. ore min.	DURATA del CREPUSCOLO ore min.
Agosto	1	4 46	7 14	16 17	1 59
	11	4 59	7 2	16 28	1 53
	21	5 11	6 49	16 31	1 47
Settembre	1	5 26	6 35	16 56	1 42
	11	5 40	6 21	17 11	1 39
	21	5 54	6 7	17 25	1 36
Ottobre	1	6 10	5 51	17 39	1 34
	11	6 24	5 37	17 54	1 34
	21	6 37	5 23	18 8	1 36
Novembre	1	6 51	5 9	18 22	1 37
	11	7 4	4 57	18 34	1 40
	21	7 15	4 46	18 44	1 42
Dicembre	1	7 24	4 37	18 53	1 43
	11	7 29	4 31	18 58	1 42
	21	7 32	4 28	19 1	1 42

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all' Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Napoli sotto la latitudine boreale in gradi 40, minuti 51, e secondi 47.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE.	TRAMONT. del SOLE.	MEZZODI' in ORE ITAL.	DURATA del CREPUSCOLO
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Gennaio	1	7 23	4 37	18 53	1 41
	11	7 18	4 42	18 48	1 39
	21	7 11	4 49	18 41	1 38
Febbraio	1	7 1	4 59	18 30	1 36
	11	6 48	5 12	18 18	1 35
	21	6 35	5 25	18 5	1 34
Marzo	1	6 24	5 36	17 55	1 33
	11	6 11	5 49	17 11	1 34
	21	5 57	6 3	18 27	1 35
Aprile	1	5 42	6 18	17 12	1 37
	11	5 28	6 32	16 59	1 39
	21	5 15	6 44	16 46	1 43
Maggio	1	5 3	6 56	16 34	1 48
	11	4 54	7 7	16 22	1 53
	21	4 43	7 17	16 14	2 0
Giugno	1	4 35	7 25	16 5	2 6
	11	4 30	7 30	16 0	2 10
	21	4 28	7 32	16 0	2 12
Luglio	1	4 30	7 30	16 0	2 10
	11	4 36	7 24	16 5	2 6
	21	4 41	7 19	16 11	2 1

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all'Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Napoli sotto la latitudine boreale in gradi 40, minuti 51, e secondi 47.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE.	TRAMONT. del SOLE.	MEZZODI' in ORE ITAL.	DURATA del CREPUSCOLO
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Agosto	1	4 51	7 9	16 21	1 55
	11	5 1	6 59	16 31	1 49
	21	5 14	6 46	16 44	1 44
Settembre	1	5 27	6 33	16 58	1 40
	11	5 41	6 19	17 11	1 37
	21	5 54	6 6	17 24	1 34
Ottobre	1	6 8	5 52	17 37	1 33
	11	6 22	5 39	17 50	1 34
	21	6 35	5 26	18 4	1 35
Novembre	1	6 48	5 12	18 18	1 36
	11	7 7	5 0	18 30	1 38
	21	7 10	4 50	18 40	1 40
Dicembre	1	7 18	4 42	18 48	1 41
	11	7 23	4 37	18 52	1 41
	21	7 26	4 34	18 55	1 42

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all'Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Reggio sotto la latitudine boreale in gradi 38, minuti 4, e secondi 56.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE.	TRAMONT. del SOLE.	MEZZODI' in ORE ITAL.	DURATA del CREPUSCOLO
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Gennaio	1	7 15	4 45	18 45	1 39
	11	7 10	4 50	18 40	1 37
	21	7 3	4 57	18 33	1 36
Febbraio	1	6 53	5 7	18 23	1 35
	11	6 43	5 17	18 13	1 33
	21	6 31	5 29	18 1	1 32
Marzo	1	6 22	5 39	17 52	1 32
	11	6 10	5 51	17 40	1 33
	21	5 57	6 4	17 26	1 33
Aprile	1	5 44	6 17	17 13	1 35
	11	5 32	6 29	17 1	1 37
	21	5 20	6 41	16 49	1 41
Maggio	1	5 9	6 52	16 38	1 45
	11	4 59	7 2	16 28	1 49
	21	4 50	7 10	16 20	1 54
Giugno	1	4 43	7 17	16 13	1 59
	11	4 39	7 21	16 9	2 2
	21	4 37	7 23	16 7	2 3
Luglio	1	4 38	7 22	16 8	2 1
	11	4 42	7 18	16 12	1 58
	21	4 48	7 11	16 19	1 54

Levare e tramontare del Sole, mezzodì all'Italiana e durata del crepuscolo relativamente a Reggio sotto la latitudine boreale in gradi 38, minuti 3, e secondi 56.

MESI dell' ANNO.	GIORNI de' MESI.	NASCERE del SOLE.	TRAMONT. del SOLE.	MEZZODI' in ORE ITAL.	DURATA del CREPUSCOLO
		ore min.	ore min.	ore min.	ore min.
Agosto..........	1	4 57	7 2	16 28	1 49
	11	5 7	6 53	16 37	1 44
	21	5 17	6 42	16 47	1 40
Settembre......	1	5 30	6 29	17 0	1 37
	11	5 42	6 17	17 12	1 34
	21	5 54	6 5	17 24	1 32
Ottobre.........	1	6 6	5 53	17 36	1 32
	11	6 19	5 41	17 48	1 33
	21	6 31	5 29	18 1	1 33
Novembre......	1	6 43	5 16	18 14	1 34
	11	6 53	5 6	18 25	1 35
	21	7 3	4 57	18 34	1 37
Dicembre	1	7 10	4 50	18 40	1 38
	11	7 14	4 45	18 45	1 39
	21	7 16	4 44	18 46	1 39

§. 9.

De' climi e delle varietà atmosferiche.

Le diramazioni appennine più o meno spesse ed elevate, le coste più o meno alte o basse o arenose o paludose, i mari più o meno distanti, i fiumi più o meno grandi o piccoli, gli stagni più o meno pestiferi, le valli più o meno lunghe ed anguste, le terre più o meno umide, le coltivazioni più o meno salutifere, i boschi più o meno spessi, i venti più o meno dominanti, i raggi solari più o meno diretti, ecc., producono colle cause fisiche dipendenti dall' atmosfera una serie immensa di varietà atmosferiche, le quali agiscono più o meno direttamente, più o meno sensibilmente sulla qualità dell' aria, sullo stato della vegetazione, sul fisico dell' uomo e degli animali, e sul morale degli abitanti.

Fin da' primi tempi storici abbiamo memorie di tremendi sconvolgimenti della terra prodotti da tremuoti. Possiamo dire con Seneca che camminiamo sopra abitati diroccati o sprofondati per effetto delle loro meteore devastatrici.

Pochi sono i luoghi che ci danno esatte osservazioni meteorologiche. Non possiamo, in conseguenza, indicare tutte le variazioni cui va soggetta la temperatura di ciascuna provincia. Le differenze però non sono tali che ci diano eccessi di caldo da rilasciar le fibre, o di freddo da indirizzirle. Oltre le cause fisiche dipendenti dall'atmosfera, vi sono le locali che influiscono a render vari i climi di tratto in tratto, i quali sono, in generale, temperati, dolci ed ameni non che salubri, ad eccezione di taluni luoghi, specialmente presso i littorali, ove sono acque stagnanti, inconvenienti che provvide cure del governo hanno fatto in parte sparire.

Vi hanno contrade ove è tale l'azione della temperatura, che vengono a maturità i prodotti della natura circa due mesi prima di altri che nascono distanti non più di 20 in 30 miglia. In ispecial modo si osserva questo fenomeno nella Capitanata e nella Calabria ulteriore. Sogliono nelle loro pianure recidersi le messi al cader

di maggio, e nelle loro montagne più tardi della metà di luglio.

Da parecchi autori si è osservato, che la temperatura d'Italia ha generalmente provato da molti secoli notabili cangiamenti dalla maggiore alla minore densità di freddo (1), e dalla maggiore alla minore quantità di pioggia. Ed in fatti se mai si consultino i nostri antichi scrittori, gl'inverni erano ne'loro tempi sì lunghi e sì rigidi da gelar grossi fiumi; e taluni fiumi erano sì profondi e sì larghi da navigar lunghi tratti. Non può attribuirsi lo scemato rigor del freddo se non alla distruzione d' immense foreste, al disseccamento di grandi paludi, ed al dilatamento di vastissime coltivazioni là dove le terre erano salde ed inculte. Ne fanno oggi pruova due contrade poste sotto un'istessa latitudine boreale, delle quali una sia tutta coperta di selve con paludi a fianco e l' altra tutta sparsa di terreni a colture diverse. Più nella prima che nella seconda, la temperatura è sì fredda nell'inverno, che non vi si può restar fermo a cielo scoperto senza soccorso del fuoco.

Tutta la parte meridionale d' Italia, come la più angusta, va più di ogni altra soggetta all'azione de' venti; onde avviene che le variazioni barometriche si succedono con celerità in qualunque stagione. Il vento che fa più rialzare la colonna del mercurio, è il maestro il quale, radendo le gelide cime delle Alpi senza toccar alcun tratto di mare, si rende estremamente rigido; il vento che la fa più ribassare, è lo scirocco il quale, attraversando le acque del Mediterraneo, s' impregna di tanta umidità che intorbida all'istante l'atmosfera; il vento che fa elevare l'ordinaria temperatura nell'està, e la fa ribassare nell'inverno, è il levante il quale, lambendo lunga estensione di continente, ritrae poco vantaggio dall'influenza del mar Nero; il vento che la fa più fresca nell'està e più calda nell'inverno, è il ponente il quale, soffiando da sopra l'Oceano Atlantico, attraversa il continente delle Spagne. Benchè

(1) Si opina da Williamson, che la tramontana è divenuta meno rigida per l'Italia fin da 17 secoli per lo devastamento de'boschi in Germania. Si sa che nell' anno 480 di Roma il freddo fu sì intenso che gelò il Tevere, tenne la terra coperta di neve per 40 giorni, e fece perire gli alberi.

la tramontana pervenga dal Polo, pure è meno rigida del maestro; perchè discorre minor estensione di montagne, e perchè attraversa l'Adriatico. L'ostro spira men umido e meno caldo dello scirocco. Presso a poco è lo stesso per lo libeccio, il quale suole alle volte esser fra noi molto urente. Ciò che possiam dire in proposito, è che nel termometro di Rèaumur si abbassa il massimo freddo sino al 3^{zo} grado sotto lo zero nelle contrade più meridionali, e sino all' 8vo nelle più settentrionali; che vi s'innalza il massimo calore sino al 31mo grado nelle prime, e sino al 27mo nelle seconde; che nel barometro la massima elevazione del mercurio è di pollici 28, linee 11 $\frac{10}{12}$, e la minima di pollici 27, linee 8 $\frac{6}{27}$.

Più le contrade in pianure che in montagne sono esposte all' azione de' venti. Quelle che ne vanno più soggette, si spaziano in Capitanata, in Terra di Bari ed in Terra di Otranto. Soprattutto sogliono nella prima spirar dal lato del sud o del sud-ovest i così detti *Favonii*, chiamati da Orazio *Atabuli*, i quali cagionano caldi soffocanti, e talvolta fanno seccar frutti e fronde su gli alberi, ed innalzar nubi di polvere per l'aria. Questo vento il quale, al dir di Livio, *nubes pulveris vehit*, soffiò con tanta violenza che fu primiera cagione della disfatta de' Romani nella famosa battaglia di Canne.

È risultamento di costanti ed esatte osservazioni meteorologiche fatte per più di 20 anni dal chiarissimo Giuseppe Maria Giovine, che nelle regioni sotto nome di Puglia il momento della massima umidità dell' atmosfera ne'giorni di state accade nelle prime ore pomeridiane quando è appunto massimo il caldo; avvegnachè allora spira più forte il vento da mare o sia dall' est, il quale trasporta sulla Puglia i vapori che si alzano dalle acque. Da ciò avviene che quanto più fermo, più lungo e più costante è nella state il dominio di detto vento, tanto maggiormente si svegliano le costituzioni endemico-morbose. E peggio avviene là dove a'vapori marini che il vento porta sulle terre, si uniscono anche i vapori degli stagni e delle paludi che sono lungo il lido.

I venti accompagnati da geli sono il maestro, la tramon-

6

tana-maestra e la tramontana; e que' che producono il massimo calore, sono i meridionali e soprattutto il garbino. Allo spirar de'primi accadono mali gravi alla vegetazione, se il tempo è molto asciutto o molto umido: specialmente se gli alberi a frutta veggansi coperti di macchie brune sulle scorze e sulle foglie, indizi sicuri di vicina morte.

Cominciano da ottobre a convertirsi in neve l'evaporazioni terrestri negli alti Appennini. Le vette che sogliono le prime imbiancarsi, sono quelle di Montecorvo o sia del Gran Sasso d'Italia, della Maiella, del Matese, della Meta, dell'Aspromonte, ecc. Però le vette che superano la linea nivale, sono quella del Gran Sasso d' Italia, ed un'altra della Maiella, nominata Monte Amaro, dove la neve è permanente anche ne' caldi estivi. In alcuni anni la neve cade in tanta copia nelle pianure che, consolidata da più gelate, rende difficili le comunicazioni da luogo a luogo; ritiene per molti giorni nelle stalle, d'ordinario scoperte, i grossi e minuti bestiami senza pascoli e con grande mortalità; fa gli animali carnivori più avidi di preda; rompe col peso i ramoscelli; ritarda i lavori campestri; e cagiona, tra le altre malattie, le corizze, le oftalmie e le pleuritidi comunemente conosciute col nome di punture. Sentesi maggior rigidezza di clima, per più di sei mesi dell' anno, nelle contrade mediterranee di Abruzzo. Altrove, e soprattutto ne'luoghi marittimi, l'inverno è appena sensibile per due mesi (1). Ovunque la vegetazione non è mai interrotta nelle stagioni più rigide; stante che si trovano frutti, erbe e fiori pendenti dalle piante.

I venti che sogliono portar la pioggia, sono ordinariamente lo scirocco, l'ostro-scirocco, il ponente-garbino, il ponente-maestro,

(1) Al dir del ch. Brocchi, l'aria soprastante a vasti tratti di acqua è generalmente nell'inverno calda di più gradi che non è quella soprastante alla terra; e che quindi la vicinanza de'mari molto influisce sulla dolce temperatura de'continenti. I paesi contigui al littorale sono perciò generalmente meno freddi di quelli che stanno nell'interno, e le isole molto meno ancora de'continenti, come è stato dimostrato da Kirwan con numerosa serie di esperienze.

e la tramontana-greca nelle provincie del lato occidentale degli Appennini verso il Tirreno; il levante, il levante-scirocco ed il levánte-greco in quelle dell'orientale verso l'Adriatico ed il Ionio. I primi sogliono dare, a confronto degli altri, più di un terzo di pioggia nel corso dell'anno.

Secondo de Lametherie, la quantità media delle piogge annuali d'Italia è di 26 pollici nelle regioni verso l'Adriatico, e di 39: 8: 5 in quelle verso il Tirreno. Ma dalla seguente comparazione del nostro Giuseppe Maria Giovine, inserita nel tomo XIII degli Atti della Società Italiana delle Scienze, se ne ha un medio di 25: 1: 5 nelle prime, di 39: 3: $\frac{3}{12}$ nelle seconde, e di 32: 2: $\frac{45}{100}$ per tutta l'Italia. Dalla Tavola però che si trova nel *Saggio Meteorologico* del Toaldo della terza edizione si deduce che, corretti i medii di Altamura, di Ariano e di Molfetta, ed aggiunto il medio di Teramo, quello di tutta l'Italia è di pollici 41: 6: $\frac{24}{100}$.

ALTEZZE ORDINARIE DELLA PIOGGIA

NEL LATO OCCIDENTALE			NEL LATO ORIENTALE		
Denominazione de' luoghi.	Pollici.	Linee.	Denominazione de' luoghi.	Pollici.	Linee.
Genova . . .	51	7 $\frac{3}{12}$	Venezia . .	33	11 $\frac{5}{12}$
Livorno . .	35	5 0	Chiozza . .	26	7 $\frac{10}{12}$
Pisa	45	9 $\frac{10}{12}$	Ferrara . . .	25	6 $\frac{6}{12}$
Roma . . .	28	6 $\frac{4}{12}$	Teramo . .	20	5 $\frac{3}{12}$
Napoli . . .	35	0 0	Molfetta . .	19	0 $\frac{6}{12}$
Totale . .	197	4 $\frac{6}{12}$	Totale . .	125	7 $\frac{6}{12}$
Medio . .	39	3 $\frac{3}{12}$	Medio . .	25	1 $\frac{5}{12}$

Non debbono considerarsi che come risultamenti di annate straordinarie i 35 pollici di piogge annuali che l'astronomo Cassella assegna a Napoli; mentre dalle osservazioni di Nicola Cirillo per 10 anni consecutivi (1), e della real Specola a Capo di Monte per 6 anni in qua, si ha ad un dipresso un'altezza media di 30 pollici.

Da parecchie osservazioni si deduce, che i giorni piovosi sono più nell'autunno che nell'inverno, più nell'inverno che nella primavera, più nella primavera che nell'està; e si ha anche che le piogge dominano più in tempo di giorno che di notte: fenomeno che, secondo Messier, deriva dalla maggiore elettricità o piuttosto dalla maggiore evaporazione e dal maggior calore che vi dirada l'aria.

Le stagioni più piovose sono l'autunno e l'inverno, quando sogliono accadere, specialmente nelle contrade del Tirreno, repentine inondazioni e gravi devastamenti alle coltivazioni, e formarsi pantani da'quali si sviluppano miasmi nella stagione estiva: nelle altre stagioni si va più o meno incontro a siccità, le quali divengono assai funeste allorchè si accoppia loro in primavera la permanenza di un tempo disseccante, e da poi un sole cocente. Succede allora che i campi soffrono ostacoli ne' successi de' lavori; che le semenze ritardano a germinare, e germinate pullulano ben poco, elevano bassi steli, e producono scarsi prodotti; che i fiori de' frutti e degli olivi stentano a sbucciare, e sbucciati cascano nel loro sviluppo; che le viti gittano tralci poveri di grappoli; che le piante giovani ed acquatiche cadono in languore e periscono; che gli erbaggi spuntano a stento, e danno meschino alimento a grossi e minuti bestiami; che molte popolazioni mancanti in tutto o in parte di sorgenti e di fiumi, specialmente nelle Puglie, sentono penuria delle acque raccolte nelle cisterne per gli usi dell'economia domestica, ecc. I lo-

(1) Serao, *Storia dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di maggio* 1737, *cap.* 7.

ro effetti variano secondo le circostanze locali. Soprattutto sono nocivi a' terreni sabbionicci, quarzosi, cretosi o argillosi, in parte mitigati dalle rugiade o brine.

Sogliono cadere tre qualità di rugiade: la prima è prodotta da vapori che si alzano dalla terra durante il giorno senza sciogliersi nell' aria, e che si condensano durante la notte a motivo del raffreddamento della stessa aria; la seconda è per effetto della precipitazione cagionata dal raffreddamento della notte di quell'acqua che vi si era già prima condensata per un tempo più o meno lungo; la terza deriva dalla traspirazione delle piante. Siffatte cause agiscono ora simultaneamente, ora a due per due, ed ora isolatamente. La quantità de' vapori che ne risulta, varia in tutte le proporzioni. Le due prime cause ne somministrano più nell' estate; la seconda più in primavera; e la terza più in autunno. Sono esse da riguardarsi come il supplimento delle piogge, e per conseguenza influenti quasi quanto esse sulla vegetazione. Tra gl' inconvenienti che s' imputano alle rugiade, vi è la scottatura, la quale accade quando è abbondante, ed è seguita da un sole ardente. Allora è frequente vedere nelle nostre campagne macchiate le foglie giovani degli alberi, specialmente di quelli a frutta. In alcuni anni la raccolta delle foglie di gelso è scarsa e cattiva per tal cagione. Estremamente nuocono le forti rugiade della primavera a' cereali presso la loro maturità quando esse cadono pria di far giorno. Le spiche che ne sono pregne, riscaldate dall' azione del sole diventano nere, e marciscono ben presto.

Più che negli altri mesi scoppiano terribili procelle, quasi sempre seguite da lampi e tuoni e spesso da grandine, in maggio e giugno verso le parti meridionali-occidentali, in giugno e luglio verso le orientali-meridionali, in luglio e settembre verso le settentrionali-orientali. Ora in una ed ora in un'altra contrada il coltivatore vede talora annichilito in un istante il frutto delle sue fatiche e delle sue speranze. In ispecial modo ne rimangono devastate le vaste campagne di Capitanata fino a Barletta, e ta-

lune mediterranee della Terra di Bari, sino alle vicinanze di Altamura, per esser nude di alberi de' quali la natura si serve per purificare e per rendere sana l'atmosfera. Perciò là più che altrove accadono terribili oragani, e cade il fulmine.

Frequenti nebbie avvengono in primavera ed in autunno. Le più dense di vapori e di esalazioni son quelle che emergono da' terreni paludosi ed acquatici, da' bassi fondi e dalle rive dei fiumi. Sogliono risolversi ordinariamente in pioggia quando il tempo è dolce, ed in gelata quando il tempo è freddo. Gli alberi e le piante in fiore spesso ne provano cattivi effetti.

Non abbiamo che poche nozioni di questi ed altri fenomeni. Dovrebbero le Società economiche stabilite in ogni provincia, e gli uomini illuminati sparsi in ogni paese, indagare le cagioni de' cangiamenti nell'atmosfera mediante le loro contemporanee e costanti osservazioni meteorologiche, e mediante i loro scambievoli confronti colle circostanze locali e coi rapporti geografici. In questo modo ottener potressimo da sito in sito, l'uno poco distante dall' altro, i gradi del calore e del freddo, la natura e la forza de'venti, l'altezza delle piogge, l' umidità dell' aria, la quantità dell'acqua disciolta nell' atmosfera, la purezza dell' aria ne' luoghi aperti o chiusi, la quantità e la qualità delle meteore aeree, acquose, ignee e luminose; ed in vista di tali risultamenti conosceressimo quali sieno i prodotti che si naturalizzano con maggior vantaggio in ciascuna contrada, e quali sieno gli effetti sì delle acque che de' terreni, intimamente legati tra loro, e produttivi di numerose modificazioni.

Lo stato dell' atmosfera che finora conosciamo, è ad un dipresso delineato nelle seguenti tavole (1).

(1) I risultamenti meteorologici che riportiamo per Napoli, sono estratti dalle osservazioni giornaliere di quattro anni consecutivi, fatte dal ch. Direttore D. Carlo Brioschi al levar del sole e fra le ore 2 alle 3 pomeridiane nella real Specola sita a Capo di Monte nel luogo detto *Miradois*, 156 metri al di sopra del livello del mare. Non così esatti supponiamo gli altri che riguardano le provincie; stante che non hanno avuto nè un proseguimento di giorni e di anni, nè un punto centrale.

Piogge e venti dominanti relativamente a Napoli.

MESI dell' ANNO	1822		1823		1824		1825	
	Piogge centimetri	venti	Piogge centimetri	venti	Piogge centimetri	venti	Piogge centimetri	venti
Gennaio.....	10 17	gli australi in alternativa co' boreali, e di rado gli occidentali nell' està.	14 13	i boreali alternanti più con gli occidentali che con gli australi.	5 25	più i boreali che gli australi frapposti agli occidentali, e di rado agli orientali.	10 43	più gli australi che i boreali, e di rado gli occidentali nell'està.
Febbraio....	0 00		5 25		4 28		2 88	
Marzo.......	1 90		10 91		18 32		15 5	
Aprile.......	7 70		4 60		8 2		3 42	
Maggio.......	3 33		0 14		2 25		2 64	
Giugno......	4 25		6 11		4 74		3 88	
Luglio.......	2 37		0 22		0 00		3 71	
Agosto.......	0 78		0 00		3 39		0 81	
Settembre ...	6 73		7 96		7 55		2 81	
Ottobre......	14 3		10 89		14 41		5 88	
Novembre ...	7 14		9 44		6 32		12 7	
Dicembre....	6 71		10 99		1 69		19 38	
Centimetri.	65 11		80 64		76 22		82 96	

N. B. Un pollice parigino equivale a centimetri 2,707.

Altezze del Termometro relativamente a Napoli (1).

MESI dell' ANNO	1822 mattina	1822 sera	1823 mattina	1823 sera	1824 mattina	1824 sera	1825 mattina	1825 sera
	G. D.	G. D.	G. D.	G. D.	G. D.	G. D.	G. D.	G. D.
Gennaio........	3 8	7 6	4 3	7 9	4 4	8 4	4 6	8 2
Febbraio.......	4 1	9 7	6 6	10 2	5 2	9 9	3 6	8 7
Marzo..........	7 1	13 8	5 3	11 2	4 4	9 8	5 2	10 3
Aprile..........	9 4	15 7	7 5	14 5	6 4	12 7	7 9	14 6
Maggio.........	11 8	19 6	11 5	19 7	10 8	17 9	10 5	18 8
Giugno.........	16 6	24 0	13 7	20 6	12 4	19 5	12 8	19 8
Luglio....	17 0	24 4	15 1	22 8	15 3	24 1	15 0	22 4
Agosto.........	16 7	24 5	16 1	24 3	16 8	24 8	15 7	22 9
Settembre......	15 5	22 0	14 0	21 1	13 9	21 0	14 0	21 1
Ottobre.........	11 5	17 3	11 1	17 0	11 8	17 1	9 8	15 9
Novembre......	7 2	13 0	5 8	10 5	8 2	13 4	8 9	12 7
Dicembre.......	3 9	8 9	5 7	9 5	6 1	11 3	8 9	11 9
Medii	10 4	16 7	9 7	15 8	9 7	15 8	9 7	15 6

Altezze				Gradi	
minime	a' 30 di Dicembre	1822		2,8	SOTTO LO ZERO
	al 1° di Gennaio	1823		0,4	
	a' 4 di Marzo	1824		0,0	
	a' 6 di Gennaio	1825		0,6	
massime	a' 22 di Giugno	1822		27,0	SOPRA LO ZERO
	a' 4 di Agosto	1823		26,0	
	a' 7 di Agosto	1824		30,0	
	a' 29 di Giugno	1825		26,7	

(1) È diviso il termometro in 80 gradi secondo la scala di Réaumur.

Altezze del Barometro relativamente a Napoli (1).

1822		1823		1824		1825	
mattina	sera	mattina	sera	mattina	sera	mattina	sera
Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.	Pol. Lin.
27 7,6	27 7,7	27 6,3	27 6,0	27 7,5	27 7,6	27 8,6	27 8,6
27 11,6	27 11,6	27 6,1	27 6,2	27 7,5	27 7,5	27 9,1	27 9,2
27 11,3	27 10,0	27 5,8	27 5,8	27 6,2	27 5,4	27 7,9	27 7,8
27 7,3	27 7,4	27 7,2	27 7,2	27 6,8	27 7,1	27 8,9	27 8,6
27 7,8	27 7,6	27 9,1	27 9,1	27 8,8	27 8,7	27 8,5	27 8,5
27 8,9	27 9,2	27 7,3	27 7,3	27 7,8	27 7,8	27 8,1	27 8,1
27 8,7	27 8,4	27 8,5	27 8,4	27 9,2	27 9,2	27 8,3	27 8,3
27 8,7	27 8,7	27 8,9	27 8,8	27 8,8	27 9,0	27 8,7	27 8,6
27 8,8	27 8,7	27 8,4	27 8,3	27 9,3	27 9,1	27 8,4	27 8,4
27 8,1	27 8,2	27 8,0	27 8,2	27 8,0	27 7,8	27 9,5	27 9,4
27 10,2	27 10,2	27 9,4	27 9,5	27 9,1	27 9,2	27 7,7	27 7,6
27 7,3	27 7,2	27 8,6	27 8,5	27 10,2	27 10,2	27 7,2	27 7,6
27 8,8	27 8,8	27 8,4	27 8,7	27 8,3	27 8,2	27 8,8	27 8,4

Altezze				Pollici	Linee
minime	a' 15 di Maggio	1822		27	1,5
	a' 2 di Febbraio	1823		26	9,7
	a' 3 di Marzo	1824		26	10,2
	a' 28 di Dicembre	1825		26	10,3
massime	al 1° di Marzo	1822		28	2,0
	a' 22 di Novembre	1823		28	1,1
	a' 31 di Dicembre	1824		28	1,6
	al 1° di Gennaio	1825		28	2,4

(1) È diviso il Barometro in pollici e linee del piede parigino. Per correggere le sue altezze dell' effetto della capillarità, conviene che vi si aggiunga 0,9 di linea.

Altezze medie annuali del Termometro, del Barometro e della Pioggia, relativamente a ciascuna Provincia.

DENOMINAZIONI delle PROVINCIE.	ALTEZZE									
	DEL TERMOMETRO				DEL BAROMETRO				DELLA PIOGGIA	
	massime		sotto lo zero		massime		minime		medio	
	Gr.	Dec.	Gr.	Dec.	Pol.	Lin.	Pol.	Lin.	Pol.	Lin.
Terra di Lavoro.....	29	9	2	7	28	2,5	27	8,5	29	8
Principato Citeriore...	28	8	2	9	28	3,2	27	7,1	29	6
Basilicata	27	5	3	6	28	5,4	27	9,3	30	11
Principato Ulteriore..	27	9	3	8	28	4,8	27	6,9	31	5
Capitanata...........	30	7	1	5	28	2,6	27	3,3	20	7
Terra di Bari.........	30	4	1	7	28	3,5	27	2,6	19	6
Terra di Otranto......	31	8	1	9	28	2,9	27	3,4	28	2
Calabria Citeriore.....	28	10	2	6	28	5,7	27	6,9	28	3
2ª. Calabria Ulteriore	28	3	2	9	28	6,2	27	7,8	27	9
1ª. Calabria Ulteriore	29	8	2	3	28	3,9	27	8,0	27	7
Molise	27	4	3	5	28	6,8	27	9,1	25	4
Abruzzo Citeriore.....	27	1	3	8	28	7,0	27	9,5	24	8
2º. Abruzzo Ulteriore	26	9	5	7	28	7,7	27	9,8	22	9
1º. Abruzzo Ulteriore	27	7	5	1	28	6,9	27	9,6	24	3

CAPITOLO SECONDO.

VICENDE DELL' ECONOMIA POLITICA.

Saremo in questo capitolo e ne' due seguenti soverchiamente minuti nel racconto de' fatti concernenti l' età passata ; e ciò col proposito di fare aperto come da lievi cagioni spesso dipendono le sorti delle genti per lunghe generazioni avvenire. Il qual divisamento è , se mal non estimiamo , utilissimo in un' opera destinata a rischiarare il sentiero che seguir si dee per formare la prosperità pubblica , precipuamente in un tempo in cui si ama più delirare con teoriche fondate sopra metafisiche astrazioni che ragionare su' fatti.

Da parecchi scrittori suol considerarsi l' economia politica come una scienza diretta alla ricerca ed all' esame delle cose e delle istituzioni, le quali hanno rapporto colle cause immediate della ricchezza e della prosperità vegetale, animale, industriale e finanziera dello Stato. Come tale sarà da noi riguardata in tutte le vicende a cui è stata soggetta , per variar di fortuna , ne' Reali Dominii al di qua del Faro.

La pastorizia e l'agricoltura sono nate con l' uomo, ed in ragione della civiltà sono migliorate presso le diverse genti. I loro primi passi sono ravvolti nell' oscurità de' secoli. Pastori furono i popoli primitivi , ed isolatamente vissero ripartiti in famiglie tra vaste boscaglie. Sallustio ce li dipinge rozzi , liberi ed indipendenti , senza leggi e senza governo (1). Il latte de' greggi, i frutti della quercia ed i prodotti spontanei della terra furono loro le prime sostanze alimentatrici ; e come esaurivansi le sussistenze di un luogo , così si passava tosto alla scelta di un altro. A misura che crebbero le famiglie loro in numero , si aumentarono ancora i bisogni loro; e la necessità di provvedere a questi le obbligò ad ordinarsi in società , a guidar al pascolo i bestia-

(1) *Genus hominum agreste , sine legibus , sine imperio , liberum atque solutum.* Catilin.

mi, a scavare, rivoltare e coltivare la terra a forza d'ignoto meccanismo per aver piante nutritive. Ne'tempi successivi, le società sempre crescenti ampliarono, variarono, migliorarono i loro lavori; e strinsero tra loro vincoli di relazioni benevole per contraccambiare a vicenda il superfluo de' prodotti. Quindi l'agricoltura divenne il fondamento della privata e pubblica prosperità. Se mai altro mestiere prestava egualmente mezzi di sussistenza, si permutava il suo lavoro con le derrate.

Ma a quali società sono dovuti i primi progressi dell' agricoltura? Forse alle indiane? Ed a qual secolo presso le genti itale? Forse al secolo d' oro di Giano e di Saturno, riputati i primi istitutori della loro vita civile per mezzo dell' agricoltura e delle leggi (1)? I secoli isolati dalla storia tacciono a tal ricerca.

Tra le prische genti occupavano gli Egizi il primo posto per popolazione, per civiltà e per raffinamento nelle scienze e nelle arti. Il loro cielo costantemente sereno, il loro clima sommamente propizio alla vegetazione, ed il loro suolo inesauribilmente fecondato dalle periodiche allagazioni del Nilo, non potevano non render prospere le coltivazioni. Sostenute queste da incoraggiamenti, dovettero elevarsi ad alto grado di perfezionamento. Ed in fatti, ricaviamo da documenti storici, che le colonie egizie diffusero l' arte agronomica nell' Asia e nell' Africa, donde i Greci la recarono negli stabilimenti che formarono nella bassa Italia. Non è però da supporsi, che essa non avesse ad un tempo stesso molta fama in Grecia; perchè altrimenti il saggio Senofonte non avrebbe scritto sull' amministrazione de' beni rurali, nè avrebbe date lezioni pubbliche a Scillonte, ove l' ingrata sua patria avealo esiliato.

È da quell' epoca che l' agricoltura comincia ad aver annali autentici, ne' quali si fa spesso menzione della bassa Italia. Gli scrittori che ne hanno trasmesse memorie, dipingono come dono spontaneo del nostro clima, e come pregio singolare del nostro suolo l' estrema fertilità in tutte le produzioni necessarie

(1) Virg. *Georg.* VIII, v. 321; Macrob. *Sat.* I, 7-9, ecc.

a' bisogni ed a' comodi della vita; aggiungono ancora che prima di tributarsi dall' Egitto, dall' Asia e dall' Africa preziosi vegetali, i nostri abitatori fruivano già di gran numero d' indigeni non meno salubri che atti a soddisfare i sensi.

Era divisa la bassa Italia in piccole nazioni: avea ognuna un governo civile fondato sopra un sistema di leggi agrarie, le quali associate alla religione garantivano e proteggevano le ripartizioni e le proprietà delle terre. Le opere campestri formavano i beni più importanti della vita ed il tipo de' pubblici costumi. Di buon' ora venivano i giovanetti allevati alla vita frugale, alla robustezza del corpo, all' intemperie delle stagioni, alla guida de' greggi, al maneggio della zappa e della scure, al trasporto de' tronchi ad ogni cenno delle madri severe. L' elogio più bello e più lusinghiero che far potevasi ad un cittadino, si era di chiamarlo laborioso agricoltore. Non isdegnava perciò di coltivar i campi chi guidato aveva l' esercito, e cinta avea la fronte di alloro. Il più gran dono che gli si faceva dalla patria, consisteva in tanta terra quanta poteva ararsene in un giorno (1). Era aborrita ogni opera de' servi, giusta l' antico proverbio riportato da Plinio: *Coli rura ergastulis pessimum est, et quidquid agitur a desperantibus*. Per legge erano assegnati ad ogni cittadino due iugeri di terra, e non poteva ritenerli se mai li lasciava incolti: aveva dritto chicchesia di appropriarseli; ed egualmente decadeva dalla proprietà se mai seguìto avesse l' esempio del primo possessore (2).

Le tavole di Eraclea ci danno ragguagli delle terre divise in piccole porzioni, date a fitto da quinquennio in quinquennio durante la vita de' conduttori, i quali potevano farne la cessio-

---

(1) Secondo Plin. lib. XVIII, lo spazio del terreno che due buoi aravano in un giorno, era di un solo iugero, la cui superficie equivaleva a 23,800 piedi parigini. Erone dice che il iugero avea 240 piedi di lunghezza sopra 120 di larghezza.

(2) Heinec. *Elem. Jur. Civil.*, lib. 2.

ne ad altri con obbligo di prestar in comune la dovuta sicurtà. Sì gli uni che gli altri erano a rigore tenuti di osservar le condizioni del contratto, le quali fissavano la specie delle colture, la qualità ed il numero degli alberi fruttiferi, il metodo dell'innaffiamento, la cura de' boschi, il mantenimento de' pascoli, la riparazione delle fabbriche rurali; ed i miglioramenti de' fondi con de' divelti per porre viti ed olivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*, misura che comprendeva 120 piedi in quadro, e con altrettante piante o viti che l'età consumava, o che il turbine svelleva. In mancanza, venivano essi condannati per ogni pianta di olivo a dieci nummi, e per ogni scheno di vigna a due mine di argento (1).

Non conosciamo a minuto le pratiche dell'arte agraria presso le itale genti meridionali; pratiche che i Romani presero ad imitare fino all'aratro; da prima composto di un semplice tronco di olmo, ricurvato in modo da adattarvi i buoi, e da fendere agevolmente il terreno (2). Le colture più floride erano sparse nelle regioni de' Sabini, de' Volsci, de' Campani, de' Sanniti, degli Appuli e degl' Italioti, come attestano Polibio, Catone, Varrone, Cicerone, Virgilio, Diodoro, Columella, Dionisio, Plinio, Palladio, Strabone, Livio, ecc.

Molta cura si aveva nel concimar le terre con letami che raccoglievansi dalle strade, da' cortili, dalle stalle, dalle cloache, dalle colombaie, e con seminati di piante diverse che, dopo la fioritura, rivolgevansi coll' aratro ne'solchi dove coperti di terra marcivano sino al tempo de' lavori: le stoppie si bruciavano su i campi: i bestiami vi si lasciavano pascolare a piacere: nulla in somma si trascurava per moltiplicare gl' ingrassi.

D' ordinario, venivano le terre seminate per un anno, e

(1) Il *nummo* valeva due soldi e mezzo, e la *mina* tre lire. Mazoch. *Comment. in aen. Tab. Heracl.*

(2) Virg. *Georg.* 1, v. 167 a 172.

nel seguente lasciate a maggese. Consistevano le semine in frumento (1), segala, farro (2), panico, miglio (3), spelda (4), orzo, fava, pisello, fagiuolo, lenticchia, veccia, lupino, rubiglia, lino, canapa, cotone (5), rape, navone, ramolaccio, cavolo, bietola, aglio, cipolla, zucca, ecc.

Tra le piantagioni, la vite e l'olivo formavano la più importante cura e sollecitudine de' nostri antenati (6). Pressochè tutte le colline e le falde de' monti erano adorne delle loro piante. In quattro modi si coltivava la vite, cioè si lasciava o pendente, o legata a pali, o disposta a pergole, o maritata ad olmi, a pioppi, a frassini, ecc.: l'ultimo era più in credito e più in uso (7). Moltissime erano le specie delle uve; ma pochissime sono conosciute a giorni nostri. Varrone e Columella ci avvertono che un campo di viti alte produceva nelle annate copiose fino a quindici anfore, cioè circa trenta barili della nostra misura. Cotanto prodotto mostra ad evidenza che il terreno esser doveva molto fertile e ben coltivato. Verso il V secolo di Roma erano in gran rinomanza più di trenta specie de'nostri vini, ed in ispezial modo il Gauro, il Massico, il Cecubo, il Falerno,

(1) Secondo Columella, si coltivavano tre specie di cereali, cioè il *robus* o *triticum turgidum*, ch'è il grano duro e pesante; il *siligo* o *triticum hibernum*, ch'è il grano bianco e gentile; il *tremas* o *triticum trimestre* ch'è il grano trimestrale. Il *robus* si seminava ne'climi caldi, ed il *siligo* ne'freddi.

(2) Al dir di Plinio, il farro pesto, macerato nell' acqua ed ammassato sotto nome di *puls*, è stato il nutrimento più usuale degl' Itali primitivi innanzi l' uso del pane.

(3) Secondo Strabone, era il miglio riguardato come rimedio potentissimo contro la fame.

(4) Il comico Ermippo, vantando ironicamente i beni che Bacco aveva procurato agli uomini, fa menzione della spelda recata dall' Italia.

(5) Difficile è l' indovinare la specie del cotone coltivata dagli antichi. Sembra che fosse di due qualità, l' una più alta e della forma di un albero, particolare all' Egitto, e l' altra più bassa o sia erbacea, comune nell' Asia minore. È probabile, che i Greci introducessero ne' loro stabilimenti della bassa Italia questa ultima, che coltivata venne con successo.

(6) Polyb. lib. II; Varr. *ap. Plin.* lib. XIV; Strab. lib. VI.

(7) Polyb. lib. II; Varr. *ap. Plin.* lib. XIV.

il Vesuviano, il Sorrentino, il Caulonio, il Reggino, il Brindisino e l'Aulonio presso Taranto (1). Columella fa menzione di dieci specie di olive che si alimentavano nelle nostre regioni, non che de' delicati olii Campani, Irpini, Pentri, Lucani, Calabri, Turii, Tarentini e Saleutini, che i Romani e gli altri Italiani acquistavano a preferenza e consumavano per fasto. La macina di cui parla Varrone, fortunatamente ritrovata nel secolo scorso tra gli scavi di Pompei, fa testimonianza dell'ottimo metodo che adoperavano i nostri antenati per estrarre l'olio di prima qualità: con essa non veniva affatto infranto il nucleo o sia osso.

Gli antichi scrittori non ci danno notizia se non di pochi alberi da frutta, tra quali si specificano per quantità e per diffusione il fico, il melo, il pero ed il castagno: il primo però formava ricco oggetto di commercio.

Oltre de' terreni che ogni anno rimanevano a maggese, ve n'erano altri di maggior quantità destinati al pascolo de'bestiami grossi e minuti; e non essendo questi sufficienti al bisogno, ne veniva seminata una grande estensione a prati artifiziali, composti o di segala, o di lupini, o di montiglie leguminose, o di fienogreco, o di *luzerna* o di *farago*, i quali si mietevano in fiore, e si serbavano in gran parte per le stalle e per gli ovili ne' giorni o di gran pioggia o di neve o di eccessiva rigidezza. Non ostante il beneficio de' pascoli comunali, tutti i proprietari di grandi e mezzane tenute ne tenevano altri dedicati al proprio bestiame, e divisi in piccole porzioni con siepi vive o morte, oppur con fosse, affinchè, esaurita una di queste, tosto poteva l'altra somministrar alimento; ed in questa guisa l'animale non veniva a divorare ed a calpestare quell'erba che mangiata avrebbe per più giorni. Nessun cittadino aveva drittò di condurre il gregge sul campo del suo vicino. Erano i luoghi de' pascoli ombreggiati di tratto in tratto da alberi fronzuti, i quali davano

(1) Varr. *ap. Plin.* lib. XIV; Athen. lib. I.

fresco a' bestiami quando il sole vibrava gli ardenti raggi nella stagione estiva. Giammai si conducevano i bestiami ne' luoghi acquosi e paludosi, per non far pascolare erbe agre e poco nutritive. Come ogni altro terreno a coltura, andava quello degli erbaggi naturali a smungersi col decorso degli anni: veniva perciò rinnovellato con rivoltature e con semi di erbe artifiziali. Soleva praticarsi d'introdurre ne' propri pascoli prima i bovi, le vacche ed i cavalli per l'erbe grosse, e poi le pecore per le minute. Siffatto modo, lungi dal nuocere, favoriva molto il nuovo rigetto giusta l'esperienza de' tempi. Non si faceva uso de' pascoli girovaghi, come que' che degradavano le specie degli animali, producevano malattie e poco latte, e rendevano ruvida la lana. Non conosciamo la costruzione degli antichi ovili; ma la dobbiamo supporre con Columella ventilata e riparata dall'umidità e dalle brinate notturne, le quali molto nuocono alle bestie specialmente lanose, allorchè sopraggiungono i freddi eccessivi, i quali sogliono sopprimere la respirazione, e cagionare le malattie e la morte.

Le selve venerate con molta religione e non mai sottoposte alla scure, senza consultar il pubblico interesse, oltre di prestar pascoli alle pecore, e ghiande a' maiali, erano sorgenti di ricchezza col taglio di ogni sorta di legname da costruzione, molto preferito dalle genti straniere (1). Alberi di alto fusto che contavano più secoli di vita, coprivano l'erte falde de' monti, ed i luoghi ingrati ad ogni specie di coltura. I più grossi ergevano nella Lucania, e valevano molto per le navi e per li grandi edifizi (2). Al pari che ne' giorni nostri venivano considerati i boschi come que' che raffrenano lo scaricamento dell'elettricità atmosferica; fanno costanti le temperature e regolari le stagioni; rattemperano gli eccessi del caldo e del freddo; esalano molta aria salubre; arrestano o deviano l'impeto de' venti e la caduta

(1) Polyb. lib. II e XII; Strab. lib. V.
(2) Thucyd. lib. VI; Strab. lib. IV; Teophras. *Hist. plant.* lib. V.

della gragnuola; coll'attrazione delle nubi rendono frequenti ed abbondanti le piogge; alimentano sotterra copiosi depositi di acqua; con le ceppaie garantiscono le alture dalle frane; preservano le coltivazioni dagl' inondamenti, ed i letti de' fiumi da' dilatamenti ed innalzamenti; concimano le terre colle fronde; annidano ogni specie di volatili e di quadrupedi, ecc. Per siffatte considerazioni era riguardata la loro conservazione come un oggetto principale di economia pubblica e privata, e veniva garantita con leggi che ne vietavano i tagliamenti generali, e ne permettevano i parziali. Ignoti ci sono gli ammendamenti a'quali andavano essi soggetti da tempo in tempo.

Era l'industria de' grossi e minuti bestiami una delle più estese, più importanti e più diligenti cure della bassa Italia. Ad essa furono gli abitanti, in ispezial modo gli Appuli ed i Lucani, debitori di estrema opulenza. La maggior parte de' greggi dimorava durante l'inverno nella Daunia e nella Bruzia, e passava prima di cominciar l'estate nel Sannio e nella Lucania ove i vicini monti e boschi prestavano loro frescura e pastura in molta copia (1). Più di ogni altro vinceva in bianchezza ed in morbidezza il vello de' numerosi greggi di Taranto, i quali lungo le rive dell' ombroso Galeso pascevano vestiti di pelli per non inasprire la sua qualità naturale (2); ed era tenuto in pregio al par di quello di Mileto (3). Credito singolare avevano ancora i velli di Canosa, della Puglia e della Basilicata (4): gli altri delle rimanenti regioni si disputavano a vicenda il rispettivo merito. Tanta rinomanza era dovuta a' diligenti e raffinati modi di pastorizia introdotti da' Greci. Formavano tutti la giornaliera occupazione domestica delle donne di qualsivoglia grado, le quali

(1) Varr. R. R. II; Horat. *Epod.* I, 27-28; et. *Vetus Interp. ad h.* I.

(2) Varr. R. R. II; Columell. VII; Horat. II, Od. VI; Martial. VIII, Epigr. 28, XII, Epigr. 64.

(3) Clem. Alex. *Paedagogus* lib. II, 11.

(4) Plin. lib. VIII; Juven. lib. VI; Martial. lib. XIV, Epigr. 127; Varr. R. R. lib. II.

aveano molt' arte nel tesser panni per uso del vestiario civile e militare, e nel far lavori per altri bisogni della vita.

Erano le selve disseminate di maiali, cibo in tutto l'anno alle popolazioni ed agli eserciti (1). Quelle della Lucania ne fornivano in maggior copia e di straordinaria grossezza, e diedero a'nazionali ed agli esteri grande abbondanza di lardo fino a'bassi tempi di Costanzo e di Costante (2).

Venivano riguardati i buoi come sostegni dell'economia campestre: non vi era perciò proprietario di terre che tenuto non ne avesse un numero bastante alle proprie faccende. La loro grandezza e la loro robustezza attiravano gl' Italiani a farne acquisto per l' aratro.

Ogni Stato teneva corpo più o meno possente di cavalieri, montato da razze indigene, le quali dovevano esser ben numerose a motivo delle continue guerre che l'uno sosteneva contro l'altro o contro i Romani. I cavalli che portavano maggior grido per robustezza, per brio e per velocità, erano que' che educavansi nella Calabria, nella Puglia e nel Sannio Irpino (3). Suida riferisce che *Sybaritae adeo delicati fuerunt, ut equos ad tibiam saltare docebant* (4).

Nella Puglia più che in ogni altra regione eccedevano in quantità i grossi ed i minuti bestiami, specialmente in tempo della famosa sollevazione de' pastori, che a stento potè sedare il Pretore Postumio colla strage di più migliaia (5).

In tanta floridezza era appunto lo stato vegetale ed animale presso le nostre antiche genti. Malgrado de' saccheggi e delle devastazioni operate nelle più fertili campagne per circa tre secoli di guerra co' Romani, e malgrado del massimo incremento della popolazione in tutti gli Stati meridionali, dopo la terza guerra

---

(1) Polyb. lib. II e XII; Strab. lib. V.

(2) Gronov. e l'Autore anonimo dell' *Expositio totius mundi* pag. 265.

(3) Strab. lib. V; Juven. lib. VIII; e Mart. lib. III.

(4) *Centur.* 12.

(5) Liv. lib. XXXIX; Burm. *de Vectig.*

Punica, tempo in cui l'oro, l'argento ed i metalli monetati non erano in iscarsa quantità, era sì eccessiva l'abbondanza de'viveri che un modio siculo di grano si vendeva per quattro oboli, e si dava pranzo a' viandanti lungo la via Appia per mezzo asse (1).

Svanì tanto bene allorchè le armi romane conquisero la bassa Italia; misero a sacco ed a fuoco le campagne, le città e le ville; sottoposero le città alla condizione o di colonie, o di municipi, o di prefetture, o di tributarie, o di confederate; distrussero le industrie degli animali; diedero fuori liste di proscrizioni e di sangue; usurparono tutti gli agri pubblici e la massima parte delle terre private; distribuirono gli uni e le altre alle colonie militari ed a' patrizi; imposero a' Senatori l'acquisto di beni fondi (2); sottoposero una grande estensione di terre ad imposizioni di animali e di generi per l'annona di Roma (3), un'altra al pagamento de' frutti come fondi *vettigali* e *decumani*, una terza alla contribuzione di somme in danaro o in erba da pascolo, come fondi *scripturarii*, ed una quarta a' servizi che prestavansi dagli uomini che l'abitavano, detti *angarii* o *parangarii* (4). D' allora le colonie invecchiate nella licenza e nella

(1) *Quantum vero excelleat rebus omnibus hic terrarum tractus, ne dici quidem satis potest. Iam primum frumenti ea copia est, ut persaepe nostra hac uetate tritici modius siculus obolis quatuor veneat, hordei duobus: vini metretu compari mensura hordei permutatur: panico et milio adeo abundat, ut nihil supra: glans quum larga copia in quercetis proveniat, quae totis illis campis per varia intervalla cernuntur, sic facile intelligas; nam quum plurimos Itali homines porcos mactent, tum ut privatim illis victitent, aut ut in conditis militaribus reponant; maximum eorum copiam haec planities subministrat. Qui per regionem iter faciunt, cum ad cauponas divertunt, non paciscuntur de cibo particulatim, sed quanti quemque excipiant, rogant, qui, ut plurimum, praebituras se hospitibus necessaria omnia, ita ut desiit nihil, recipiunt semisse, quae oboli quarta pars est; idque pretium raro excedent. Polib. Lib.* II, 15. Altre particolarità si leggono nel V libro in fine di Strabone, nel I di Alicarnasseo, e nel XVIII di Plinio.

(2) Dionys. Cass. lib. XIII; App. *de bello civ.* lib. II; Plut. *in Caesar.*; Front. *del Colon.*

(3) Codic. lib. X, tit. 16 *de annonis et tributis.*

(4) Cod. lib. XII, tit. 51 *de cursu publico, et angariis et parangariis.*

rapina obbliarono la coltura de' campi: i patrizi ed i senatori l'abbandonarono ad una turba di vili schiavi, e snervati nella mollezza de' palagi: e gli abitanti spogliati di ogni proprietà, sostituirono all'industria agricola il mestiere delle armi. Onde fu che le pianure più fertili si videro in breve tempo convertite in pantani ed in boscaglie; e vie più ne andarono soggette quelle del Sannio, della Campania, della Lucania e della Bruzia. Non andò esente dalla sorte stessa l'economia animale. Furono tali le gravezze de' vettigali nel passaggio de' greggi da' luoghi piani della Puglia a' montuosi del Sannio, e furono tante le vessazioni e le estorsioni de' pubblicani residenti in Sepino ed in Boiano, che molti possessori ne dimisero le industrie (1).

Plinio colpito dallo stato di miseria e di desolazione che affliggeva gli abitanti in generale, ne domanda a se stesso il motivo, e risponde. – Il suolo italico dava prima grande abbondanza di prodotti: la terra sentiva, per così dire, piacere di esser coltivata da' propri padroni e da individui cinti di allori e decorati dell'onore de' trionfi: in compenso di sì bel vanto faceva ogni sforzo a moltiplicare ed a profondere le sue produzioni; oggi non va così: la terra è tutta abbandonata a licenziose colonie, a vili schiavi ed a mercenari fittaiuoli, ed è tutta soggetta a molte angarie: ne sente perciò amaro oltraggio; e giustamente ricusa all'istessa Roma que' grani che, tratti dalla Campania e dalla Puglia, l'hanno più fiate salvata dalla fame.

Vie più crebbero i mali a misura che i Romani si avanzarono verso la monarchia universale. L'oro, l'argento e le gioie de' popoli vinti fecero centro in Roma. Tante ricchezze produssero il lusso, fomentarono la sete degli onori e corruppero i costumi. Pervenuti i Romani all'apice della gloria, ma degenerati ed ammolliti, non conobbero altri bisogni che *pane* e *spettacoli* come

(1) Varr. *de re rustica* lib. I; Cicer. ad Att. lib. V, epist. 16; ad Fam., epist. 10, 13 e 65. Da una disposizione scolpita in una delle antiche porte di Sepino, apparisce che i pastori perdevano i greggi se con tutta esattezza non rivelavano il numero delle loro teste.

prezzo della tranquillità popolare. Più non essendo l'agricoltura, per l'abbandono delle terre, in istato di supplire al primo di questi bisogui, convenne ricorrere alle regioui dichiarate suburbicarie, le quali *certo tempore annonam tribuere debebant urbi Romanae* (1). Ma queste divenute in parte deserte ed inculte per la inespertezza e per la pigrizia de' veterani e de' servi, ed in parte ammiserite ed abbandonate per la gravezza de' tributi, per le oppressioui e per le rapine de' prefetti del pretorio e de' pubblicani, si resero impotenti a fornir generi di qualunque natura. Vie più ne accrebbero la miseria pubblica i monopolisti, flagello delle industrie. Dovettero perciò i Cesari procacciarsi viveri dalla Sicilia, dalle Gallie, dalle Spagne, dall'Egitto e dalla Siria: e se mai incidenti o di mare o di guerra o d'insurrezione ne impedivano l'arrivo a tempo, affamati restavano i Romani, sciagura che si comunicava anche alle genti confinanti. Non ostante la miseria generale, esigevansi a tutto rigore le contribuzioni, dette *terrae decumanae*, *terrae vectigales*, *terrae scriptuariae*, le quali consistevano in generi, in animali ed in danaro. Vie più venivano rese intollerabili da' dritti de' padagi, i quali fecero dire a molti scrittori, che le strade erano divenute tributarie, e che si vendeva finanche l'aria stessa (2).

Taluni compressero negli anni calamitosi il monopolio, e con regolamenti politici favorirono la introduzione de' cereali per acquistar la benevolenza della plebaglia romana, nell'atto che le provincie itale gemevano sotto l'oppressione de' pubblicani, de' liberti, de' governatori, e sotto il peso d'insopportabili tributi.

Vari senatus-consulti, plebisciti ed editti furono pubblicati a favor de' campi, ma vennero o poco curati o abrogati dopo breve tempo. Più scrittori diedero trattati su' mali che impedivano il risorgimento delle cose agrarie in un paese che abbracciava ottimi climi, mari navigabili, lunghi littorali, porti sicuri, isole ricche, e popoli ingegnosi i quali, prima di cader nell'

(1) Cod. Theod. l. 11.

(2) *Viae vectigales sunt, aer venalis.*

avvilimento e nella miseria collo spogliamento de' propri beni, avevano coltivate con felice successo tutte le derrate necessarie a' bisogni ed a' piaceri della vita. Ma si curò meglio a sminuire la massa degli operai e de' lavoratori colle armate, ad alimentare ed adescare con largizioni, feste, sollazzi e spettacoli di bestie feroci la plebe di Roma, data alla inerzia, alla mollezza ed a' vizi, a colmare i favoriti di donativi, dignità ed onori, a trarre dietro numerose schiere di paggi e servitori (1), ad asportare dall' Indie, dalla Persia e da altre parti remote del mondo pelli delicate, aromi squisiti, unguenti odorosi, balsami per tumular cadaveri de' magnati, piante pellegrine, profumi rari, gemme e perle preziose; drappi finissimi in lana ed in seta, tele pregiatissime, vasi murrini, marmi singolari ed altri oggetti di lusso per far pompa di straordinaria grandezza (2). I primi a fomentar questa specie di vanità furono alcuni Cesari; la imitarono ben tosto le persone più illustri; l'esempio di queste sedusse vie più il popolo, lo accieco, e lo allontanò da ogni principio di semplicezza e di purità. Il funesto contagio si diffuse nelle provincie, sostenuto dall'oppressione, dal latroneccio e dalla vendita della protezione, del favore, delle cariche e della giustizia, e negli eserciti con la decadenza di ogni militare disciplina, colla insubordinazione, colle rivolte e colla rapacità. Svetonio, Tacito, Apuleio, Alcifrone, Aristeneto ed altri scrittori ci dipingono al vivo l' esposte cose, non che i banchetti di Seiano, di Tigellino e di Plauziano, i quali formavano un complesso mostruoso di prodigalità, di lussuria, di lascivia e di turpitudini di ogni specie. Il libro di Apicio sull' arte della cucina in que' tempi, ci dà a conoscere quanto raffinato fosse il lusso delle mense. Altri scrittori ci narrano che mentre spopolate erano le provincie, ed abbandonate le campagne, ripiena era Roma di mendici, oziosi, im-

(1) Amm. Marcell. L. XV. Vi erano taluni privati che tenevano fino a 20000 servi e paggi, a' quali Tacito dà il nome di popolo o di nazioni.
(2) Cod. Theod. et Claud.

pastori, astrologi, mimi, musici, suonatori, gladiatori, domestici, paggi, adulatori, buffoni, parasiti, cortigiani, unguentari, bagnaiuoli, ornatrici, untatrici, psecadi, vestiplici, cosmete, eunuchi, bertoni, lenoni, cinedi e meretrici. Da Augusto sino a Costantino si fa ascendere a sei bilioni di franchi (1) il commercio colle Indie, colla Persia e con altri luoghi rimotissimi per oggetti di lusso, commercio il quale accrebbe l'interesse del danaro; introdusse una sproporzione tra il valore nominale ed il reale della moneta; obbligò a pagare i tributi in natura; distrusse ogni specie di economia pubblica e privata; impoverì maggiormente l'agricoltura, la pastorizia ed il traffico; cagionò la decadenza delle scienze, delle lettere e delle belle arti; e fece camminare del pari l'impoverimento dell'Impero colla sua caduta nella barbarie.

Vi furono taluni Cesari che si distinsero per virtù morali, ed altri per coraggio e talento militare; ma o regnarono breve tempo, o mancarono di politico avvedimento.

Pertinace, Aureliano, Costantino, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio crearono leggi per richiamare in vigore i bei giorni, che libero campo lasciavano al cittadino di variare e moltiplicare a suo talento le coltivazioni e le industrie. Antonino Pio e Diocleziano, dopo aver abdicato l'Impero, cercarono di lavorar colle proprie mani la terra per far rivivere la coltura caduta in gran discredito presso la pubblica opinione. Abrogò Probo l'insensata legge di Floriano che prescritta avea l'estirpazione delle viti, sol perchè erasi raccolto in un anno eccessivo vino e pochissimo grano. Altri che ressero l'Impero, zelanti si mostrarono ad esentar da ogni imposizione immense estensioni di terreni divenuti infecondi, ed altri ad impiegar gli eserciti alle coltivazioni, ed a trasportar genti soggiogate per dissodarle, soprattutto nella Campania (2), misure prese per l'e-

(1) Somma pressochè eguale a quella che al presente circola in Europa.

(2) Ne' tempi di Cicerone formava l'*Ager Campanus* il granaio di Roma e di Italia. Al dir di Dionigi Alicarnasseo e di Lucio Floro si rinnovellavano in

norme decremento delle popolazioni le quali, attesa la scarsezza ed il caro prezzo de' viveri, riguardavano come peso insopportabile il matrimonio. Per siffatta ragione e per l'orribile pestilenza che portò seco dall'Oriente l'esercito di L. Vero, e che l'Italia tutta affliggendo, una maggior parte distrnsse de' suoi abitatori, pubblicate vennero molte leggi contro i celibi ed in favor de' maritati. Ciò non ostante si rese sì scarsa la prole che l'aver un figliuolo solo portava seco grandi privilegi (1). In considerazione di che, Costantino emanò legge incisa sopra tavole di bronzo, in vigore della quale nutrir dovevansi a pubbliche spese i figli de' poveri, affinchè lo stato d'indigenza de' genitori non giungesse a tal atto di disperazione da estinguere ne' loro petti i più teneri sentimenti della natura, e non li portasse a dar morte a' neonati bambini. Altra ne fece portante la liberazione degli schiavi; legge che non solo attentò alle private proprietà, ma tolse all'agricoltura numerose braccia, e le campagne rendette vie più deserte; imperocchè gli schiavi fatti liberi divennero tosto audaci, ed amarono meglio di accrescere il numero degli sfaccendati, de' vagabondi, de' mendici, de' ciurmatori e de' ladri, che di continuare i loro lavori, e di sussistere onoratamente col sudore delle loro fronti.

La politica nullità di alcuni Cesari diede luogo alla caduta dell'Impero. Al dir del ch. Denina, dannosa e fatale fu la legge di Gallieno che i Senatori allontanò dal comando degli eserciti; tolse dall'animo de' nobili, de' patrizi e de' più illustri Italiani lo stimolo della gloria e dell'ambizione; favorì l'infingardaggine non solo ma ancora la trascuranza dell'arte militare e delle funzioni civili; aprì l'adito al favore, al capriccio, alla cabala, al danaro e ad altri mezzi di corruzione; produsse i più gravi disordini nell'ordine politico, fatali egualmente alla dignità ed all'unità dell'Impero, come alla prosperità de' cittadini e delle provincie; riempì gli eserciti di uffiziali e di co-

esso tre volte l'anno le semenze, e due volte si raccoglievano i frutti ed i fiori.

(1) Heincc. *ad leg. Pap. Popp.*

mandanti stranieri o anche barbari o schiavi in origine; e preparò all' Italia scene orribili di desolazioni.

Tal era lo stato delle cose, allorchè Costantino il Grande divise l'Impero fra' suoi figliuoli e nipoti rapporto all'amministrazione (1), e poscia Valentiniano col suo fratello Valente in ragion di dritto (2). Fu allora che l'Impero perdè la sua unità, la sua maestà, la sua forza e la sua gloria, presagi e precursori del suo scioglimento e della sua caduta; e fu d'allora che l'Italia ricevette nuova forma politica; e le nostre regioni vennero interamente ridotte alla condizione di provincie a cui avevano fatto di mano in mano passaggio fin da'tempi di Adriano: caddero la Puglia, la Calabria, la Lucania e la Bruzia sotto due Correttori, la Campania sotto un Consolare, ed il Sannio sotto un Preside. I loro governi divennero il flagello di ogni ramo d' industria con nuove gravezze, e con violente estorsioni.

Ben tosto la nascente sede di Oriente divenne popolata dall'affluenza de' Romani e degl' Italiani, nobili, ricchi, possidenti, mercadanti, letterati, operai, agricoltori, plebei e schiavi, tratti ed allettati da generose promesse ed offerte di privilegi e di esenzioni. Si vide così fin da' primi albori fregiata e ripiena di scelte classi di abitatori che depressi vivevano nel suol natìo: ed all' opposto si mirò così l' Italia privata di un numero di genti, soprattutto di quelle che addette erano alle coltivazioni.

(1) Secondo il testo di Aurelio Vittore, Costantino il Grande assegnò a' suoi figliuoli, cioè a Costantino primogenito tutto il paese di là delle Alpi, il quale comprendeva le Gallie colle Alpi Cozzie, la Spagna colla Macedonia e la Bretagna; a Costanzo secondogenito tutto l' Oriente coll' Egitto, a riserba di una porzione data al nipote Annibaliano; ed a Costante terzogenito l' Italia, l' Africa e l' Illirio che stendevasi per tutta la Pannonia, per le due Mesie, per la Grecia, per la Macedonia e forse anche per il Norico e per le Rezie. Al dir dell' anonimo, Valeriano diede a Delmanzio la Dacia nuova e forse anche la Mesia inferiore colla Tracia, e conservò ad Annibaliano il Ponto, la Cappadocia e l' Armenia minore.

(2) Valentiniano riserbò a se l' Impero di Occidente, ed assegnò a Valente quello di Oriente.

I due Cesari non vissero lunga pezza in accordo, nè calcarono orme men diverse de' loro predecessori. Al dir di Montesquieu, non si osservarono nelle loro reggie se non vizi di anime deboli, delitti di maturo consiglio, trascuranza di ogni virtù guerriera, vita sparsa di mollezza e di ozio, e confidenza illimitata ne' favoriti, ne' domestici, negli spadoni e negli eunuchi.

Da quel punto nè Roma nè l'Italia vennero più riguardate dalle barbare nazioni con timore e spavento, ma soltanto con mira di conquista e di bottino. Numerose orde capitanate da Alarico e da Radegisio uscirono dalle anguste tane del nord senza ordine di milizia e di disciplina; si aprirono il varco in Italia, e commisero da per tutto enormi devastazioni. Secondo Orosio e Marcellino, ascese il loro numero a 200 mila, de' quali 1200 furono i soli capi distinti col nome di signori. Stilicone che sotto l'Imperadore Onorio reggeva l'occidente, non da ministro ma da sovrano, ne uccise circa la metà, e diede morte a Radegisio, caduto prigione. Indi a poco, rafforzato Alarico da altre orde, passò il Po, cinse Roma di forte assedio, l' affamò in modo che più migliaia di cadaveri rimasti insepolti cagionarono una orribil peste; la lasciò libera mercè 4000 libbre di oro, 30000 di argento, 4000 vesti di seta, 3000 pelli tinte di porpora, ed altrettante di pepe: ma vi ritornò dopo breve tempo; la prese d' assalto; la mise a sacco ed a fuoco; coprì di uccisi le strade in modo che, al dir di Filostorgio, il sangue scorreva a ruscelli; e distrusse monumenti, cioè templi, palaggi e statue, riguardati come capi d' opera dell' antichità: quindi traversò la Campania, il Sannio, la Puglia, la Lucania, la Calabria e la Bruzia, saccheggiando ed abbruciando abitati, devastando campagne, distruggendo bestiami, ed uccidendo abitanti: ma assalito da violente malattia presso Cosenza, se ne morì dopo pochi giorni: una gran parte delle rube in oro, argento, gioie ed altri oggetti preziosi fu riposta nella sua tomba scavata nel fiume Basento dopo aver deviato il suo corso, affinchè gli

abitanti spinti da vendetta non violassero le di lui ossa: gli schiavi adoprati a tale oggetto furono tutti uccisi per tema che alcuno non ne rivelasse il sito. Nella venuta di Ataulfo, di lui cognato, in Roma, venne atterrato ciò che era sfuggito al primo furore. Furono tali e tante le devastazioni commesse da ambe le parti, che gli scrittori le paragonano alle locuste, le quali rodono i seminati e desolano le campagne (1). Dovette perciò Onorio condonare agli abitanti la maggior parte degli antichi tributi, e vedendo la Campania più delle altre provincie misera e desolata, ridusse alla nona parte il suo pagamento (2).

Erano già scorsi nove lustri quando Attila cominciò ad invadere i due Imperi con 500 mila barbari settentrionali secondo alcuni scrittori, e con 700 mila secondo altri: venne a battaglia con Aezio, e l'uno e l'altro perdettero circa 300 mila uomini: quindi si aprì il passaggio per le Alpi, giunse nell'Italia, abbandonò a sacco ed a fuoco gli abitati ed i campi, fece immensa strage degli abitanti senza distinzione di età, di sesso e di grado; marciò sopra Roma; si ritirò all'avvicinamento di Aezio; si diede a devastare le provincie, e si ritirò di là del Danubio in seguito di un tributo che l'Imperatore Valeriano si obbligò pagargli in ogni anno. Per effetto delle sue rovine nelle campagne, una orribile carestia e miseria costrinse i genitori a vendere per ischiavi i propri figliuoli (3).

Non passò molto che Genserico re de'Vandali sorprese Roma, la saccheggiò per quindici giorni, rapì dalle case e da'pubblici edifici ricchezze, statue, vasi gemmati un tempo appartenenti al tempio di Gerusalemme, ed una metà del tetto del Campidoglio in bronzo dorato; quindi invase la Campània, mise tutto a ruba, distrusse Capoa e Nola, uccise molta gente, altra ne portò in servitù, e strappò da' padroni circa 40 mila servi addetti alla

(1) Jornand, *de Goth. origine et rebus gestis* ap. Murat. R. J. 5, tom. 1.
(2) Cod. Teod. leg. II e XII *de Indulgent.*
(3) Cod. Teod. lib. IX tit. 23.

coltura de' campi (1). Finchè costui visse, fece ogni anno approdare alle spiagge della bassa Italia le sue flotte per far schiavi, per devastar campi, per predar bestiami, e per atterrar città, tra le quali si numerano Reggio, Locri, Cotrone e Turio che conservavano ancora qualche avanzo dell' antico splendore (2).

Durante il periodo di queste barbare invasioni, ristretto era l' Impero di Occidente quasi alla sola Italia e ad una parte delle Gallie e delle Spagne; ed ingrossati erano i suoi eserciti di genti straniere, le quali chiesero a Mumillo detto *Augustolo* la terza parte delle terre itale in ricompensa de' servigi prestati. Una tal domanda fu con disprezzo rigettata. Onde fu ch'esse si determinarono a farsi giustizia colle proprie mani, ed a scegliersi per duce Odoacre (3), come l' unico che talenti possedeva di comandar un esercito e di governar uno Stato. Venne costui rinforzato dalla fazione di Giulio Nipote, detronizzato da Oreste, padre di Augustolo; ed all'istante diede addosso alle truppe romane di cui fece grande strage; mise a morte Oreste; assalì Paolo di lui fratello, e l' uccise sul campo; fece prigione Augustolo; lo spogliò degli ornamenti imperiali e lo rilegò a Lucullano castello della Campania (4). Roma sprovvista di capo e di ogni mezzo di difesa, si assoggettò immantinente al vincitore, e lo riconobbe per re di Italia. Cadde così il gran colosso dell' Impero romano, e perì così il suo nome.

Odoacre non alterò in nulla lo stato politico. Gli stessi magistrati, le stesse leggi, le stesse usanze, gli stessi costumi e

---

(1) *Histor. Miscell.* lib. XIV ap. Murat. tom. I.

(2) Prisc. *Hist. Bysant.*, tom. 1; Vittorio Vitense *de persecut.* lib. 1, cap. 17.

(3) Goto è chiamato da Teofane, re de' Goti da Marcellino, principe degli Ostrogoti da Isidoro, re degli Eruli da Baronio, re de' Rugiani ed anche de' Turcilingi da Giornande. Secondo Ennodio, non era d'illustre nascita, e come guardia di Augustolo militare allorchè fu creato capo.

(4) Mazzocchi dimostra che il *Castrum Lucullanum* era posto dove ora è il lago di Agnano, il quale formava in que' tempi un paese molto popolato.

la stessa religione continuarono a reggere l'Italia. In adempimento delle promesse, divise fra' suoi seguaci la terza parte delle terre, la quale si trovava quasi tutta deserta ed abbandonata da'possessori per le tante devastazioni de' barbari, e per la mancanza degli schiavi. Più che nelle altre provincie era desolante lo stato vegetale ed animale nella Campania, negli Abruzzi, nella Puglia e nella Calabria, come apparisce da' vari editti di quel tempo. Malgrado che i nuovi possessori non fossero agricoli, pur tuttavia si diedero a dissodar terreni, a disseccar paludi, a seminar campi, a piantar vigneti ed oliveti, ed a moltiplicar armenti (1). Si accrebbe il loro numero co'Rughi venuti dalla Germania per ripopolar l'Italia; ed in tal guisa si vide alquanto rinvigorita l'arte agronomica.

Dopo diciassette anni, Teodorico giunse in Italia con possente oste Ostrogota, vinse e distrusse Odoacre in più battaglie, ed i fondamenti gettò di una nuova monarchia. Ci avverte Ennodio che raccolta si era intorno ad esso la sua nazione; che tutto il mondo era con esso emigrato nell' Ausonia; e che portato avea seco una quantità di schiavi e di bestiami. Senza commettere la menoma ingiustizia contra gl'Italiani, egli distribuì alle sue genti le medesime terre che possedevano i seguaci di Odoacre, e volle che in verun modo fussero occupate le altrui possessioni vicine, che anzi fussero difese e garantite a favor dei rispettivi padroni (2).

Avea Teodorico per più anni menata la gioventù nella corte di Costantinopoli; e benchè sfornito fosse di ogni elemento di lettere e di scrittura (3), ciò non ostante riuniva in se le virtù

(1) Procop. *de bello Goth.* lib. 1, cap. 1; *Byzan. Hist. Scrip.* tom. 2.

(2) Procop. *de bello Gothico* lib. 1, cap. 1 ap. Murat. R. J. S. tom. 1.

(3) Teodorico si serviva di una lamina, la quale conteneva le prime cinque lettere del suo nome THEOD, e ponendo questa sopra la carta, abbreviato scriveva il suo nome colla penna condotta per que'fori. Narra Procopio che in egual modo firmava Giustino, il quale da bifolco resse l'Impero di Oriente dopo Anastasio Silenziario.

delle nazioni barbare col sapere delle incivilite (1). Come sommo politico, mentre gl'Italiani affettavano di vestir alla gota, egli vestì all'italiana, e lo stesso fecero pure i suoi seguaci. Dotato di buon senso vide da principio che governato non avrebbe bene l'Italia senza i lumi degl'Italiani. A tale oggetto tutte rivolse le sue cure a far scelta di persone distinte per talenti e per virtù, e tra queste assegnò il primo posto a Magno Aurelio Cassiodoro, nato d'illustre famiglia a Squillace in Calabria, parente di Simmaco patrizio. Celebre per le matematiche e per le traduzioni di diversi greci scrittori, gli affidò prima il governo della Lucania; indi lo fece suo segretario; ed in fine lo elevò al grado di conte dell'entrate e delle donazioni, di senatore, di prefetto del pretorio e di consolo. Colla di lui sapienza ed avvedutezza Teodorico riparò i danni cagionati dalle dissipazioni, dalle ruberie e dalle guerre; ispirò a tutti l'amore della pace e della pubblica tranquillità; dileguò le sedizioni; compresse i delatori; moderò e ripartì equabilmente le imposizioni de'tributi; soppresse le indebite esazioni; prescrisse l'equità nella giustizia; abolì le avanie de' giudici e degli altri impiegati; rese tutelati i beni de' pupilli; protesse le facoltà degli assenti; limitò il corso delle liti; tolse dagli spettacoli ogni disordine; determinò l'esattezza ne' pesi e nelle misure; accordò la protezione all'agricoltura, alla pastorizia, al traffico, alle arti; animò la gioventù allo studio con mezzi straordinari; ristaurò le città ed i pubblici edifici; promosse alle dignità i soli meritevoli; rispettò la religione; mantenne in lustro ed in vigore il consolato, il patriziato, la prefettura del pretorio, la prefettura urbana, la questura; eresse molte contee; ed emanò 154 capitoli ripieni di savie leggi.

A somma gloria di Teodorico deve notarsi, che promossa venne l'agricoltura con ogni mezzo, e venne anche incoraggiata con cure straordinarie. Uno de' primi tratti della sua sollecitudine fu quello di accrescere la quantità o massa de'terreni

(1) Jornand, *de rebus Gothicis*, tom. 1, cap. 52, *Scrip. Ital.*

coltivabili, di restituire alla coltivazione ed alla pubblica utilità quelli che condannati erano alla sterilità o al ricettacolo di acque stagnanti (1), e di sottoporre ad una prestazione di frutti chiamati *binorum et ternorum* una porzione che i Goti aveano trovata deserta e posta a coltura. Mercè alcuni virtuosi Cenobiti che rispettabili si erano resi agli occhi de' barbari, le migliori operazioni dell' arte agraria, disotterrate dal grembo delle rovine, vennero diffuse da per ogni dove.

Più volte si veggono negli editti di Teodorico nominati e riguardati i possessori, i coloni e gli agricoltori delle terre come corpi morali o politici, con accordar loro protezione e favore: più volte si trova ordinato che questi non fossero turbati ne' loro lavori: più volte si fa menzione della ripartizione più equa de' frutti, e si danno disposizioni relativamente alla conservazione delle derrate, a' pubblici granai, ed ai soccorsi che le provincie più fertili doveano somministrare alle meno fertili ed indigenti: più volte si proibisce sotto pena di 30 libbre d' oro qualunque molestia contra i pubblici negozianti della Puglia e della Calabria. La Campania, che più delle altre provincie era stata devastata ed impoverita da' Vandali, non fu gravata di nuovi pesi. A Napoli ed a Nola, il cui territorio trovavasi danneggiato da una straordinaria eruzione del Vesuvio, furono per alcun tempo rimessi i tributi (2). Siffatte disposizioni mostrano ad evidenza come la sua politica autorità vegliava indefessamente su i progressi dell' agricoltura, sulla ripartizione convenevole delle produzioni del suolo, e sulla pubblica prosperità.

Narrano gli storici contemporanei, che i viveri giunsero a tanta abbondanza che per uno scudo d' oro si ottenevano 60 moggia di frumento, vale a dire circa quindici tomola della misura di Napoli, ed altrettanto costavano 30 anfore di vino; che fu tale l' esattezza, la buona fede e la vigilanza del governo che

(1) Ennod. lib. IX Epist. 23; Cassiod. *Variar.* lib. II epist. XVII.
(2) Cassiod. *Variar.* lib. IV.

l'oro e l'argento potevano con egual sicurezza tenersi alla campagna come fra le mura della città, e che libero era a' cittadini l'andare ed il venire di notte senza timor di malviventi o d'insidiosi (1); che fu tanta l'influenza verso le lettere e le scienze (2), che d'allora in poi si videro i monaci e persino le monache a copiare gli antichi codici (3): non meno grande fu la cura mostrata per conservare gli antichi monumenti d'arte. Di giorno e di notte la reggia non era giammai chiusa all'indigente ed all'oppresso.

Ben a ragione i letterati concorsi a sciogliere il quesito non guari proposto dal Real Instituto di Parigi, hanno esaltate le virtù di Teodorico, ed hanno trovata sotto il di lui governo resa felice la condizione di tutta l'Italia, ingrandita la politica, migliorati i costumi, ed ingentilita la nazione.

Dopo 32 anni di un regno felice, Teodorico, indebolito dalla vecchiezza poco meno che orba, e dalle indefesse cure, mutò contegno, e con talune azioni derogò alla somma gloria che acquistato si aveva presso la posterità.

Durò la dominazione Ostrogota da Teodorico sino a Teia per sessantaquattro anni, de'quali gli ultimi diciotto furono impiegati in una guerra sanguinosa contro i Greci (4), i quali, sotto Belisario e poi sotto Narsete, conquisero e devastarono l'Italia.

I possenti eserciti Ostrogoti venuti in Italia con animo di fissar dimora, avevano menato seco loro mogli, figliuoli, servi, armenti, roba, danaro, ed avevano così compensato il guasto fatto nel primo arrivo: le deboli schiere greche non vi posero piede se non come passaggiere ed a guisa di saccomanno: le une e le

(1) Nella vita di s. Ilario, rapportata dal Muratori.

(2) In mezzo alle guerre, a' saccheggi, alle devastazioni ed alle violenze degli ultimi Imperatori d'Occidente e delle genti barbare, rifuggite si erano le scienze e le lettere ne' monasteri, e divenute erano il patrimonio esclusivo de' monaci.

(3) Come si raccoglie da Mabillon.

(4) Tra' Greci si trovavano annoverati Traci, Isauri, Alani, Unni, Mauri e Persiani, comandati da capitani di nazione, di lingua e d'interesse diversi e discordi fra loro, non che disobbedienti e restii agli ordini del comandante in capo.

altre scorrendo in piccole bande, raccoglievano quanto potevano di viveri, affamavano le genti, e disturbavano le coltivazioni: le greche, in ispezial modo, si diedero tutte a far guasti, ed a furare oro, argento, pietre, vasi, statue e quanto di prezioso si parava loro dinanzi. Di tanto male fu vittima Napoli, allorchè assediata per terra e per mare cadde in poter di Belisario. Narra l'autore della *Miscella* che perdonato non venne nè a sesso, nè ad età, nè a sacerdoti, nè a vergini sacre, e che uccisi vennero i mariti in faccia alle mogli, tratte in ischiavitù le donne ed i fanciulli, saccheggiate le case e le chiese, distrutte le colture de' campi (1). Le provincie che soffrirono guasti maggiori furono la Campania, la Calabria e la Lucania.

Non istettero molto i capitani greci a venir in contesa tra loro per ambizione di comando. Il re Totila ne colse l'occasione, li assalì, e ne fece gran macello: quindi scorse la Campania, il Sannio, la Puglia, la Messapia, la Lucania e la Calabria, demolì le mura delle fortificazioni per togliere all'oste ogni mezzo di ricovero e di difesa, non recò alcun danno alle popolazioni, ed animò le opere rustiche (2).

Indi sopravvenne una orribil pestilenza che afflisse e spopolò le provincie: accompagnata da fame, si rese micidiale soprattutto tra' bisognosi e gli agricoltori: per mancanza di braccia rimase lunga pezza l'agricoltura in deplorabile stato di abbandono.

In questo mentre giunse Narsete in Italia con poderoso esercito raccolto nella Tracia e nell'Illirio, ed ingrossato dalle truppe di Fermano, di Giovanni, de' Longobardi, degli Eruli, degli Unni, de' Gepidi e de' Persiani. Sanguinose battaglie sostenne Narsete con Totila prima e poscia con Teia, e strepitose vittorie riportò il primo sopra i secondi, rimasti uc-

---

(1) Procopio dice che Belisario nè permise nè potè impedire il saccheggio, e che montato in bigoncia, trattenne i soldati con forte allocuzione dalle crudeltà, e fece restituire agli atterriti Napolitani mogli e figliuoli.

(2) Procop. lib. XIII.

cisi e con essi estinto il regno Gotico. Immantinente Narsete fece ritornare nella Pannonia i Longobardi carichi di doni, e ritenne gli Alemanni ed i Franchi, i quali divisi in due corpi sotto il comando di Butilino e di Leotari, si resero rubelli: si diede uno a devastare le regioni mediterranee sino allo stretto di Messina, l'altro le marittime sino alla punta di Leuca. Sazi di preda pensarono ritornare nel suol natio: fu Butilino assalito da Narsete alle rive del Vulturno, disfatto ed ucciso sul campo: salvo giunse Leutari tra Verona e Trento presso il lago di Garda, ove il suo esercito afflitto da mortifera pestilenza quasi tutto rimase morto: pagarono così ambedue il fio delle ruberie e delle devastazioni commesse nelle regioni di loro scorrerie.

Non tutti i Goti morirono ne' combattimenti; nè tutti abbandonarono l'Italia: moltissimi aveano rinunziato allo spirito nazionale con dichiarazioni a favore de' Greci, a solo oggetto di conservar illesi i propri beni. L' imperatore Giustiniano confermò loro le donazioni fatte da're anteriori a Totila ed a Teia, e s' impossessò delle altre. La dissoluzione delle genti ostrogote, le quali prodotto avevano alle provincie grande incremento di popolazione, fu di grave danno alle colture de' campi. Laonde avvenne che cominciò a soffrirsi scarsezza di viveri. Furono obbligati gli abitanti a pagare il *tributo*, la *veste militare* e *l'indictum* (1). Il *tributo* era in generi: ciascun proprietario contribuiva la quinquagesima parte de'grani che i suoi terreni producevano, la quadragesima dell'orzo e la vigesima del vino, ed una quantità di fieno e di paglia: coloro che facevano industria di maiali, davano la vigesima parte del lardo (2): questo tributo aveva talune eccezioni rapporto alla quantità o alla qualità de' generi; imperocchè a proporzione della fertilità la gravezza era maggiore, ed una parte era convertita in olio, vino, animali, cavalli, bovi e pecore: le contribuzioni in generi erano addette

(1) Leg. ult. Cod. *si propter pub. pensit.*
(2) Leg. 9 Cod. *de suscep. et arc.*

al vitto delle truppe ed alle annone comunali: gli esattori fiscali ed i ministri esecutori erano delle mignatte che succhiavano il sangue degl'industriosi agricoltori. La *veste militare* era un dazio in danaro, che le provincie pagavano per lo mantenimento de' soldati; ed era in diverso modo regolato secondo la consuetudine de' luoghi (1). L'*indictum* consisteva in una somma arbitraria di danaro che in ciascun anno le provincie contribuivano al fisco secondo la delegazione del Prefetto; e non bastando questo, si ordinava il *superindictum* (2): l'uno e l'altro erano regolati dalla rapacità di chi comandava. Onde fu che Narsete diedesi tutto ad accumular ricchezze a danno delle culture e delle industrie.

Verso que' tempi si videro introdotti nella bassa Italia le piantagioni de' gelsi e le uova de' vermi da seta che alcuni monaci di ritorno dalle Indie aveano recato a molti luoghi dell'impero di Oriente.

Que' Longobardi (3) che per lo innanzi serviti avevano da mercenari, e che gustate avevano le delizie del suolo italico, destarono ne' loro connazionali ardente voglia di farne la conquista. A folla corsero sotto le insegne del loro re Alboino (4) che padrone era divenuto della Pannonia e del Norico (5). Rafforzati da 20 mila Sassoni, e da una moltitudine immensa di

(1) Cod. *de militar. vest.*

(2) Leg. 1 Cod. *de Indict.*; Leg. 1 Cod. *de Superindict.*; Leg. 3 Cod. *de Annon.*

(3) Si credono i Longobardi usciti dalla Scandinavia al par de' Vandali e de' Goti: tra' popoli Germanici erano riputati per li più bravi, più fieri e più liberi. Alcuni scrittori fanno derivare il loro nome dalla lunghezza della loro barba, altri da quella della loro asta. *Caroli Spener Notitia Germaniae antiquae* lib. v, cap. 4. Patercolo *Historiae* lib. II, cap. 53.

(4) Vi ha chi dice che Narsete caduto in odio di Sofia Imperatrice inducesse Alboino con segreti maneggi ad impadronirsi dell'Italia.

(5) La Pannonia ed il Norico abbracciavano allora l'Ungheria, l'Austria di qua del Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo e forse parte della Baviera.

Gepidi, Bulgari, Salmati, Pannoni, Svevi, Norici ed altri, si misero in marcia, e menarono seco loro vecchi, donne, fanciulli, schiavi, bestiami e quanto di mobile possedevano. Malgrado di tante genti che spopolarono le natie regioni, non potè Alboino pervenire alla totale conquista dell'Italia. La sua morte dopo tre anni e mezzo, e l'anarchia che ne fu la conseguenza, arrestarono i passi de' suoi capi. Venezia si rese forte ed indipendente nelle sue lacune: Roma si mantenne fedele all'Impero di Oriente sotto la protezione de'Papi: il Ducato di Benevento si sottomise a Zottone (1), uno de'generali di Autari (2), terzo re de'Longobardi: l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli formante parte della Romagna e le città marittime meridionali si serbarono fedeli a' Greci: e Pavia si eresse come sede del regno Longobardo. In seguito di che fu forza dividere il dominio italico in 36 Ducati. Durante la prima metà de' mezzi tempi, molte città scossero il giogo de' sovrani di Bisanzio, e rinvenirono nella propria indipendenza principii di forza e mezzi di resistenza contro le straniere invasioni.

Immediata alla fondazione del Ducato di Benevento seguì tra' capi, uffiziali e soldati Longobardi la divisione delle terre spettanti sì al pubblico che al privato dominio. Ne furono esenti i boschi, le saline, le miniere e la pesca pel patrimonio dello Stato (3). Non tutte le terre si trovarono in istato di coltivamento; avvegnachè le guerre, la pestilenza e la fame ne avevano già resa deserta ed inculta una immensa estensione: nè tutte vennero tolte a' legittimi possessori; stante che i Longobardi obbligati a star sempre colle armi alla mano, non avevano schiavi bastanti a coltivarle. Esenti furono da ogni tributo o censo le già usurpate,

(1) De Vita *Thesaur. antiquit. Benev.* tom. 1, *dissert.* x, cap. 3.

(2) Autari, dopo aver conquistato Benevento, s'inoltrò fino a Reggio, spinse entro le onde il suo cavallo, e percotendo colla lancia una colonna millaria innalzata nel mare, disse di esser quello il solo confine che dava alla monarchia longobarda. Paul. Diac. *de gestis Longob.* lib. III, cap. 31.

(3) Murat. *Dissert.* XIX.

ed aggravate di enormi pesi e prestazioni restarono le altre. Erano già scorsi più lustri che incolta giaceva ancora la massima parte delle terre di Sepino, Boviano, Isernia ed altre città. Fu d'uopo distribuirla ad una tribù di Bulgari, chiamata a bella posta (1).

Rapporto al governo civile, fu diviso il Ducato di Benevento in Contadi ed in Castaldati: furono i Contadi conceduti in ufficio ed in amministrazione a' primi magnati e signori Longobardi, i quali si erano segnalati nelle armi, e non potevano esser rimossi dalla carica se non per fellonia o per morte: quindi venne stabilito, che se non rimaneva estinta la loro stirpe maschile, non si trasferiva il Contado in altra famiglia (2). Furono i Castaldi di condizione inferiore a' Conti: se ne dava loro il governo e l'amministrazione a tempo e ad arbitrio del concedente.

I poteri che i Longobardi si arrogarono da vincitori, fecero nascere nuove condizioni di sudditi, e nuove proprietà di beni (3). Quello che sotto i Romani era governo civile, divenne signoria sotto di essi. I prodotti delle sementagioni, de' boschi e de' pascoli furono dichiarati *domenicali*. D'allora sursero i dritti *glandatico*, *terraggico*, *erbatico* ed *escatico*, i quali si prestarono ora come censi ed ora come tributi. Nacquero pure varie condizioni di persone sotto nome di *tributarii*, *censili*, *terziatori*, *gravati*, *coloni*, *aldii*, *aldioni*, *rustici*, *villani*, *ascritti alla gleba*, ecc. Furono queste che sparsero i semi del gius feudale; resero oziosi, ignoranti, orgogliosi e prepotenti i ricchi proprietari; fecero anteporre a' pubblici gl'interessi particolari; diffusero la miseria tra le classi della plebe e con essa l'infamia del de-

(1) Paul. Diacono lib. v, cap. 29.

(2) In cotal maniera cominciarono ad introdursi presso di noi i feudi. Prima il Contado non dinotava signoria ma ufficio. Si chiamavano Conti, perchè il loro principale incarico era di presedere alle comitive, ovvero ceto di uomini che mandavano in qualche spedizione: amministravano giustizia nelle liti fra' popoli sottoposti loro. Alle volte si concedeva il Contado durante il corso della vita, ed altre volte a certo e determinato tempo. Giannone *Storia Civile* tomo 1, pag. 296.

(3) Murat. *Dissert.*; Pizzetti *Antichità* tom. 1, cap. 8.

litto; spensero ne'cuori ogni affetto pel bene comune; e depressero le industrie agricole e pastorizie.

Dal che avvenne che si videro verso il VII secolo convertite in boscaglie ed in spineti immense estensioni di campagne per effetto dell'estrema miseria de'coltivatori e per la crassa ignoranza e pigrizia de'servi: avvenne pure che i terreni caddero a tale avvilimento, che i Longobardi ne facevano cambio con una spada o con un cavallo.

Vie più infelice fu la condizione delle genti soggette ai Greci, i quali non fecero che impoverir le industrie campestri con gravezze di pubbliche imposizioni per sostener guerre, per pagar tributi a' Longobardi, e per mandar danaro alla camera imperiale, alle proprie case, agli amici ed a' protettori: nè ciò bastando alla loro ingordigia, si diedero a vendere giustizia, cariche, privilegi, concessioni, ed a praticar ogni specie di vessazioni sugli agricoltori, su' possidenti, su' commercianti e sugli artisti.

Altri mali cagionarono le compagnie di ladri e di assassini, formate d'ordinario da soldati congedati, i quali sotto capi ardimentosi mettevano a contribuzione le contrade, devastavano le campagne, uccidevano i bestiami, e rapivano uomini, donne e fanciulli di buon ceto per ottener grossi riscatti. Al par di questi si resero funesti i *compsores* per lo più Ebrei, i quali prestavano danaro a grave usura per sei mesi, e ricevevano il frutto anticipato ed un donativo.

Dopo 262 anni fu diviso il Ducato di Benevento in due Principati tra Radelghiso e Siconolfo. Spettarono al primo le provincie poste verso l'Adriatico, ed al secondo quelle verso il Tirreno, tranne i Ducati di Napoli e di Gaeta. Non permisero i Longobardi che la sovranità si perpetuasse nelle loro famiglie. Ben tosto Landolfo, Conte di Capoa, si rese indipendente; ed il suo esempio fu imitato da altri, in modo che indeboliti da guerre e da intrighi si ridussero i Principati di Benevento e di Salerno ad oscura condizione.

Fu d'allora che cominciarono i Saraceni ad invadere le regioni or di una ed or di un'altra provincia, calamità che per più di due secoli rese all'intutto desolate le campagne e spopolati gli abitati, e che sino a' nostri giorni ha lasciate indelebili impronte della più inaudita barbarie nella Campania, nelle Puglie, nelle Calabrie e ne' Principati. Ciò che sfuggito era dalle loro mani, divenne ruba e fiamma verso lo spirar del secolo X per l'aspra guerra che Ottone ed i Longobardi impresero contro i Greci, i quali difesero a tutto sangue la Puglia, come quella che offriva loro fertilità di terreno, moltiplicità di prodotti, facilità di esportazione, concorso d'immissione, folla di mercadanti e circolazione di danaro; poco curarono la Calabria, come quella che presentava difficoltà di difesa per le piazze già perdute, per la vicinanza a' Saraceni di Sicilia, per lo littorale sempre esposto a' corsari, e per scarsezza di seni da tener al coperto flotte e legni da traffico.

Più anni di carestia accaddero durante la lutta de' Longobardi ora co' Greci ed ora co' Saraceni, e per le devastazioni cui furono soggette le migliori campagne. Oltre a questi, ne avvenne una più universale e desolante nel 1005, cagionata da neve che elevossi a più di due braccia di altezza, e che permanente rimase per circa due mesi a causa de' venti boreali i quali spirarono con furore tale da impedire qualunque traffico da luogo a luogo. Vi perirono tutti i seminati, tutte le piante e tutti gli animali: vi sopravvenne una siccità sì lunga, che i fiumi, i fonti ed i laghi si disseccarono tutti; e per colmo di disavventure una generale epidemia distrusse gran parte della popolazione.

Mentre che tutta ardeva di guerra la Puglia, una brigata di 40 pellegrini Normanni (1) di ritorno da' sacri luoghi di Gerusalemme, illustrati dalla presenza de' fondatori e de' martiri

(1) I Normanni o Danesi, dopo aver lungo tempo saccheggiate le coste della Francia, ottennero verso l'anno 900 dell'Era volgare uno stabilimento nella Neustria, la quale dal loro nome venne chiamata Normandia

della religione cristiana, giunse al Monte Gargano, santuario allora assai famoso. Facea da capo Osmondo Drengot in disgrazia di Roberto, Duca di Normandia. Quattro fratelli, e tra questi il famoso Rainolfo, non che i figliuoli, nipoti, parenti ed amici, lo seguivano. Per alto grido di fama passava la loro nazione per coraggiosa ed intraprendente. Un certo Melo, di Bari, uno de' più ricchi e più potenti signori della Puglia, li trasse al suo partito con promessa di larga ricompensa quando essi restassero vittoriosi (1). Questa brigata fece ritorno in Normandia per adunar nuovi avventurieri, e rinforzata di 200 e più persone forti e nerborute, ricomparve in Puglia. Non ostante che l'oste greca eccedesse di gran lunga la sua forza e le poche schiere di Melo, nulladimeno venne in tre battaglie consecutive affatto rovesciata con perdita di molte terre (2), e dopo due anni rimase vincitrice presso Canne.

Fama è che non restarono vivi de'Normanni se non soli dieci, i quali ben tosto crebbero di numero coll' arrivo di altri concittadini, e si diedero tutti a soldo de' principi Longobardi o di Benevento o di Salerno o di Capoa. Indi non contenti di menar vita di avventurieri arrollati e di affrontar la morte per gl' interessi altrui, chiesero ed ottennero Aversa ed il suo territorio, allora appartenenti a Napoli, e conobbero per Conte Rainolfo, sopravvissuto al fratello Drengot (3).

Un tal esempio eccitò l' ardire de' figliuoli e de' nipoti di Tancredi di Hauteville (4). I tre fratelli maggiori Guglielmo (5),

---

(1) Leo Ost. lib. II, cap. 37, pag. 363; Guilelmi *App. de robus Norm. Poema* lib. I, tom. V, pag. 253.

(2) Leo Ostiens. lib. II, cap. 35.

(3) Falcon. Benev. *Chron. R. I*, tom. 5, pag. 125.

(4) Sotto la seconda schiatta de' re di Francia, era Hauteville la più ragguardevole città di Normandia in cui Tancredi quinto o sesto Duca regnava al cominciamento del secolo XI. Ebbe costui da due mogli dodici figliuoli maschi.

(5) Guglielmo riportò il soprannome di Ferrabraccio o Braccio di ferro per la sua forza estrema e pel suo valore inaudito.

Drogone ed Umberto, fattisi capi di un nuovo branco di Normanni, militarono prima a favor di Guaimaro IV principe di Salerno contro gli Amalfitani, e poscia a favor di Paflagone, Imperator d'Oriente, contro gli Arabi in Sicilia (1). Ma indignati per la mala fede, rapacità ed avarizia di Maniace generale de' Greci, ed instrutti, come testimoni, della codardia e dappocaggine delle sue falangi, determinarono di conquistar per sè medesimi ciò che i Greci possedevano nella Puglia e nella Calabria: associarono a tale impresa Ardoino Longobardo e 300 uomini offerti da Rainolfo a 12 capi col titolo di Conti. Melfi, Venosa, Ascoli e Lavello caddero in loro potere l'una dopo l'altra. In tre battaglie furono al suolo distese le schiere greche. Tutta la Puglia fu conquistata in breve tempo, e divisa tra' capi. Melfi divenne centro e sede del dominio Normandico, e Guglielmo venne riconosciuto Conte di Puglia. Gli altri Conti ebbero altrettante città, cioè Ascoli, Venosa, Siponto, Lavello, Monopoli, Trani, Caune, Montepiloso, Frigento, Acerenza, s. Angelo e Minervino. E così formossi una specie di governo oligarchico (2).

Morì Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, e gli successero l'uno dopo l'altro i fratelli Drogone, Unfredo e Roberto Guiscardo (3). Era Roberto il più destro ed il più accorto guerriero di que' tempi. Dopo la memorabile sconfitta e prigionia del Pontefice Leone IX, sdegnò egli il titolo di Conte, e prese quello di Duca di Puglia e di Calabria, indi di Sicilia che col suo fratello Ruggiero detto il *gobbo* tolse a' Saraceni, ridotti ad uno stato estremo di languore e d'impotenza. Vi scorsero circa 30 anni di guerra per far cotante conquiste colle devastazioni de' campi e colle ruberie de' bestiami per parte de' vinti

---

(1) Leo Ost. lib. II, cap. 65 e 67; Ced. *Comp. Hist.*; An. Porr. *cum notis Camilli Pellegrini.*

(2) Leo Ost. lib. II, cap. 67; Gauf. Malaterra *Hist. Sicula* lib. I, cap 9 e 10; Guilet. App. lib. I.

(3) In lingua Normanna tanto indicava Guiscardo quanto il dire astuto ed accorto.

e de' vincitori (1). Fecesi altrettanto da altri Normanni i quali invasero i domini di Benevento, di Salerno e di Capoa, contro de' quali Roberto ebbe anche parte. Rimasero in fine estinte le dinastie lombarde che regnate avevano nella bassa Italia per 509 anni dopo il loro arrivo sotto il comando di Alboino, e per 303 dopo la disfatta del re Desiderio.

Mancato di vita Roberto, le guerre civili resero inquieto il regno di Ruggiero I, di lui figliuolo. Men funeste furono sotto il successore Guglielmo II. Morto costui senza figliuoli, cadde tutta l'eredità a Ruggiero il gobbo gran Conte di Sicilia, e poscia a Ruggiero II, il quale fondò e consolidò la monarchia normanna, colla riunione di tutti gli Stati rimasti fino a quell' epoca indipendenti nella bassa Italia (2), ed assunse il titolo di re di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Senza indugio si diede tutto a rivendicare alla sovranità ogni specie di regalie; a suggettare il potere e lo spirito turbolento de' feudatari (3); a sottoporre i beni e le persone al servizio militare (4); a crea-

(1) Gauf. Malaterra lib. XIV ed ultimo.

(2) Erano divise le provincie in più dinastie, le quali esercitavano i diritti della sovranità, e tenevano gli abitanti sottoposti a gravezze di tributi e di servigi. Piet. Diac., Contin. *Chron. Cassin.*, lib. IV; Abbas Telesinus, lib. II; e Falc. Benev. *Chron.* tom. V.

(3) I feudatari sotto nome di conti, baroni o militi riunivano ad una subordinazione apparente una indipendenza reale, la quale dominava sulla forza pubblica. Erano considerati i conti come *pares et proceres regni*: possedevano molte terre, ed avevano sotto la loro dipendenza i baroni ed i militi come suffeudatari, ed i sottovassalli detti *valvasores*. Venivano poi i baroni non titolati i quali tenevano pure i suffeudatari nobili, ed in seguito i militi, con feudi abitati, o senza, sotto la dipendenza di qualche feudatario da cui ricevevano stipendio. I vescovi e gli abati, come possessori di feudi, erano considerati baroni.

(4) Erano riguardati i feudi come *beneficii* del principe in merito de' servigi prestati, coll' obbligo a' possessori di servire nella milizia in persona e con gente a propria spesa: solevano costituirsi sopra terreni, sopra case, sopra abitanti e sopra salari. Indi vennero concessi col trasferimento a' discendenti del beneficato, e divennero materia di civile commercio. Secondo Moles, quando il fendo era con vassalli, si pagavano once 10 $\frac{1}{2}$, senza vassalli once 6, e 1 $\frac{1}{2}$ quando era sopra fiscali, o sopra altra prestazione in pecunia.

re pel governo generale di tutti gli affari pubblici e privati i grandi uffizi di Contestabile, di Ammiraglio, di Cancelliere, di Giustiziero, di Camerario, di Protonotario, di Siniscalco, e per l'amministrazione della giustizia i Balii ed i Giustizieri nelle provincie e nelle città principali, i Capitani ed i Castellani nelle città di minor conto, a stabilire molte leggi e molte istituzioni, conformi a' principii del governo feudale (1).

Affin di rendere soggette tutte le parti dello Stato, fu allora eseguito un censimento generale su tutte le terre e possessioni sì feudali che demaniali; su tutti i beni delle chiese e de' luoghi religiosi, su tutte le persone nobili e libere, tributarie e serve: e fu ognuno, laico o ecclesiastico, obbligato a presentar le concessioni per esser confirmate, modificate, rivocate *auctoritate sui altissimi domini*.

Erano le terre di Puglia divise tra'Normanni che ne aveano fatta la conquista: la maggior parte era divenuta proprietà de' tre famosi figliuoli di Tancredi, l'uno dopo l'altro riconosciuti per Conti: altre se ne aggiunsero da Roberto Guiscardo: tutte insieme, non eccettuate quelle che Ruggiero possedeva in Calabria, costituirono il demanio dello Stato. Le rimanenti erano pressochè o feudali o allodiali o beneficiarie. Per rendere sì le une che le altre subordinate alla sovranità, ne fece un censo generale con la numerazione di tutte le persone nobili e libere, tributarie e serve; esentò le feudali da qualunque tributo per compenso del servizio militare che il feudatario prestava in persona ed in gente, e soltanto in occasione della di lui morte il successore pagava al re la metà della rendita di un anno col nome di *relevio* per la nuova investitura: obbligò le allodiali (2) a somministrar un tributo in occasione o d'invasione nemica, o di ascensione del re al trono, o di ascenso del suo primogenito a cavaliere, o di

(1) Esistono 39 leggi, inserite da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni, compilate per ordine di Federico II.

(2) Dicevansi allodiali i beni conceduti col pieno dominio, cioè diretto ed utile, come leggesi presso Balluzio, tom. 2, tit. 11, cap. 2.

maritaggio della sua figliuola; sol perchè erano state liberate da ogni gravezza che i Normanni aveano imposta ne'loro feudi (1).

Liberate che furono le genti dal dominio de'potenti baroni, dall'anarchia feudale, dalle discordie civili, da'gravi pesi, cominciò a fiorire l'economia rurale e pastorizia, ed incoraggiate da provvide leggi e da costanti cure, ascese a sì alto grado da rendere il regio tesoro in istato di far fronte agli sforzi ostili degl'Imperatori di Occidente e de'Papi, di tener flotte in mare, e di far conquiste nella Grecia e nell'Affrica (2). L'istesso Ruggiero non isdegnò di far coltivare a conto proprio i reali demani, e di tener molte razze pel commercio.

Cotanto bene fu in gran parte procacciato da'monaci Benedettini, Basiliani e Certosini (3). Nell'abbandono e nella desolazione in cui giaceano le campagne, impiegarono essi un'opera costante e continuata a coltivar le porzioni di terre che loro erano assegnate, e ad animar col loro esempio i servi e gli uomini liberi, abitatori delle vicine contrade. Fu perciò che Ruggiero profuse a loro favore grazie, concessioni ed esenzioni. E qui piacemi di osservare come in que'tempi che noi chiamiamo barbari, e come da que'monaci che la moderna filosofia ha in disprezzo, faceasi per bene, per sollievo e per industria ciò che la pigrizia e la mollezza riguardano oggidì come vile occupazione, e ricusano di saperne grado e darne lode a chi v'impiega le sue cure ed i suoi giorni.

I due primi figliuoli di Ruggiero che promettevano al trono accrescimento di gloria, morirono in fresca età: onde successe

(1) Falcone Beneventano ci dice che Ruggiero rimise a'Beneventani, ridotti in vassallaggio da'primi Normanni, *ea omnia quae nos et praedecessores nostri Normanni circa Beneventanam civitatem habuerunt, fidantias, subscriptas, videlicet denariorum redditus, salutes, angarias, terraticum, herbaticum, carnaticum, kalendaticum, vinum, olivas, relevum, postremo omnes alias exactiones tam ecclesiarum, quam civium.*

(2) Vedi Ugone Falcando.

(3) Mabillon *Praef. in Saec.* 3. *Benedict.* §. 4 *et* 5. Rogerio Dodsworth e Guglielmo Dugdale nell'opera intitolata *Monasticum Anglicanum.*

a tanto padre il terzogenito Guglielmo I detto il *Malo*, il quale abbandonossi ciecamente in poter de' favoriti. Durante la debole e burrascosa amministrazione del suo governo, e durante la lunga minorità di Guglielmo II chiamato il *Buono*, l'edificio sociale innalzato all'apice della grandezza, della floridezza e dello splendore, venne pressochè distrutto. I feudatari scossero all' intutto il giogo dell'autorità reale: le provincie caddero in preda delle guerre civili: le campagne rimasero in parte devastate e derelitte: le gravezze ritornarono in maggior vigore. Da una costituzione di Guglielmo II si ritrae che il patrimonio reale venne arricchito con tasse sopra le dogane di terra e di mare, con *plateatici*, *forestagi*, *pedagi* e pene sopra i pesi e le misure (1); e venne disposto di porsi *colletta* solo per la difesa del regno da invasione o da rivolta, per la libertà della persona del Re, per lo cingolo militare di un figlio o di un fratello del Re, e per gli sponsali di una figlia o sorella o nipote del Re.

Peggiorarono le cose sotto Tancredi, e sotto Guglielmo III, il quale spogliato fu del regno dall' Imperatore Enrico VI in forza de' diritti spettanti a Costanza sua moglie; e restò estinta con esso la stirpe de' figli di Tancredi di Altavilla, ed ebbe cominciamento la Sveva.

Nel breve periodo del governo di Enrico non si videro in iscena se non stragi, rapine e devastazioni di città e di campagne. Tutto cambiò aspetto sotto il di lui figliuolo Federico I. Gli storici più assennati gli attribuiscono grande animo, acuto intendimento, accortezza politica, saggio antivedere, valore nelle armi, inclinazione per la giustizia, perizia nelle lingue, amore per le scienze, per le lettere e per le arti meccaniche (2).

(1) Costituzione *magistri Camerarii ec.*

(2) » Federico, al dir di Giacomo di Jamsilla, fu uomo di gran cuore, ma la somma sua sapienza ne temperava la magnanimità, di modo che le sue azioni non procedevano giammai da impetuosa passione, ma da maturità di giudizio. . . . Amò la filosofia di cui fu studioso, e la propagò ne'suoi Stati. Prima ch' egli regnasse, sarebbesi a stento trovato nelle Sicilie un letterato;

Da che Federico cominciò a regnare, prese per massima che più della roba era pregevole l'uomo, e ch'egli non era soggetto se non al solo Sovrano. Per toglierlo da ogni arbitraria servitù, l'uno dopo l'altro sottomise i baroni, e rivendicò i diritti regali. Come feudali, tendevano le leggi del re Ruggiero all'anarchia, e generavano gravi mali e disordini. Sulle loro rovine stabilì egli un nuovo governo civile, ed un nuovo ordine di cose; obbligò i feudatari a provare i diritti de' possessi, per confermarli o rivocarli a seconda del pubblico bene; li riguardò gravati del peso militare (1); e vietò loro l'oppressione de'vassalli contro il giusto ed in opposizione delle leggi. Il suo senno superiore a' lumi di que' tempi conobbe fin da principio che, per fondare una monarchia saggia e regolare conveniva renderla inalienabile, indivisibile ed indipendente da potenze straniere e subalterne, liberare dalle catene i sudditi, e favorire i loro diritti. A tal uopo diede nobilissime istituzioni ed accordò facoltà a ciascun cittadino di accusar le autorità, di dolersi de'mali pubblici e di domandarne i rimedi: ridusse a demanio molte città, e concedette loro molti privilegi, i quali gli attirarono l'affezione generale, e diedero al governo maggior forza e vigore: compilò un codice

---

ma egli aprì nel suo regno scuole per le scienze e per arti liberali, chiamando con isplendidi premi da tutte le parti del mondo i più rinomati professori. Nè a questi soli accordava liberali assegnamenti, ma prendeva dal proprio tesoro di che pagare il mantenimento de' poveri scolari, affinchè niun uomo, di qualunque condizione si fosse, venisse da povertà costretto a lasciare lo studio della filosofia. Diede egli medesimo non dubbie pruove de' suoi studi letterari rivolti principalmente alla storia naturale, avendo scritto un libro della natura e della cura degli uccelli. Amò la giustizia e la rispettò talmente che tutti i suoi sudditi potevano liberamente piatire contro di lui, senza che il suo potere gli dasse alcun vantaggio presso i tribunali, o che qualunque avvocato facesse difficoltà di patrocinare contro l'Imperatore i suoi sudditi. Ma malgrado di tanto amore per la giustizia, non lasciava di temperarne talvolta il rigore colla clemenza. *Historia Conradi et Manfredi*, *in proemio*, tom. VIII, pag. 495.

(1) Secondo Moles, Federico costrinse i feudatari a pagar la metà della rendita.

civile (1): sottomise tutte le classi dello Stato a' magistrati, ed i magistrati alle leggi: abolì ogni indipendenza ecclesiastica dal governo civile: rese sussidiari tutti i corpi morali ne' bisogni: fissò a tributo ordinario le *collette* ed a proporzione del valore de' beni (2): incoraggì i talenti e le virtù: istituì l'Università degli Studi in Napoli (3) e le fiere generali nel Regno: promosse con largizioni le arti, il commercio, l'agricoltura e la pastorizia: sostenne gli agricoltori nel possesso delle terre che avevano migliorate: diede in enfiteusi i terreni paludosi e boscosi de' suoi demani: ridusse la pena di morte e la perdita de' beni alla multa del quadruplo di ciò che esigevasi da' forestieri in tempo della trasmigrazione de' greggi (4); ed ebbe per base che la ricchezza de' sudditi formava quella dello Stato, e che non era perduto ciò che riverberava in loro vantaggio (5). Abbiamo da' registri di Federico, che più greggi e più razze regie vagarono in Puglia, in Calabria ed in Sicilia per uso e per bisogno dello Stato; e che vari regolamenti si fecero pel loro governo e commercio.

Sedate le cose di Sicilia, ridusse più migliaia di Saraceni nella Puglia ove diede loro la città di Lucera colle belle campagne della Capitanata, e dopo alquanti anni, altri ne menò in Nocera, la quale prese d'allora l'aggiunta de' *Pagani*; ed operò così per toglier loro ogni comunicazione coll'Affrica, per render più coltivate le campagne, e per aver combattenti nelle urgenze.

(1) Il Codice di Federico scritto nell' idioma latino e nel greco per la Calabria e per alcune città della Puglia ove regnava un tal linguaggio, fu compilato dal famoso giureconsulto Pietro delle Vigne.

(2) Le *collette* hanno una data antichissima; a' tempi de' Normanni erano come sussidi straordinari, i quali con tasse temporanee si esigevano da' popoli, dopo esser stata stabilita nelle pubbliche assemblee.

(3) Fondata l' Università in Napoli, Federico pubblicò un editto col quale vietò agli studenti di recarsi in Bologna dove la loro concorrenza ascendeva ogni anno fino a 10 mila.

(4) *Ut delicti fines*, sotto il titolo *de poena eorum qui affidaturam infrigunt.*

(5) Gli *Ann. Istor. Civil. del Regno di Napoli* lib. XVII; Riccardi di S. Germano Chron. pag. 996; Gio. Villani lib. XIII.

Erano allora divise le genti tra due opposte fazioni, la Guelfa cioè a favor del Papa, e la Ghibellina a pro dell' Imperatore. La guerra che l' una faceva all' altra con alternative di vittorie e di sconfitte, era animata non meno da sentimenti di particolar interesse, che da naturali inclinazioni. Di soppiatto ed anche alla scoperta, i baroni la fomentarono contro Federico per aver repressa la loro alterigia, ristretti i loro diritti, e soppresse le loro angarie. I cittadini che ne formavano gli eserciti, erano tolti da'campi, e per conseguenza le industrie rurali soffrirono lungo tempo immensi danni per l' abbandono in cui caddero, e per lo spirito di parte da cui venivano cagionate lagrimevoli devastazioni.

Il capo della fazione guelfa che aveva bersagliato Federico in vita, non lasciò in pace i suoi figliuoli (1): intesa appena la di lui morte, formò il disegno di unire il regno di Napoli al patrimonio di s. Pietro: a quale oggetto invitò con lettere il clero, i nobili ed i borghesi a prender le armi contro il successore Corrado (2). A tale sollecitazione si ribellarono più baroni. Mentre Manfredi si opponeva loro in Puglia, Corrado colle forze che seco menò d'Alemagna, attaccò i Conti di Aquino, li sconfisse e sottomise molte città e fortezze che stavano in loro potere: indi ridusse Napoli ad arrendersi a discrezione: e volendo qui vendicare la sua offesa dignità, fece spianar le sue mura, e morir molti sul palco (3).

Manfredi che nell' assenza del fratello aveva amministrato il regno, si era distinto con luminose pruove di grandi talenti e di vigoroso carattere. Invidiando Corrado la di lui somma riputazione, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo in parte delle terre, ed

(1) Federico lasciò in morte Corrado ed Enrico, figliuoli legittimi, Manfredi, Federico ed Enzio, figliuoli naturali. L'unico crede delle sue virtù e de' suoi talenti fu Manfredi.

(2) Innoc. IV, Epist. lib. VIII, Ap. Raynald. ad ann. 1251, §. 3.

(3) Matteo Spinelli Diurnal. pag. 1071; Saba Malaspina *Hist. Sicula* lib. 1, cap. 3, pag. 789; Barthol. de Neocastro *Hist. Sicula* tom. XIII, cap. 1, pag. 1016.

a smembrare il principato di Taranto che gli avea dato il comun padre. Manfredi, con accorta dissimulazione, prese in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con apparente zelo le di lui imprese.

Innocenzo IV che aveva risoluto di togliere in ogni modo le due Sicilie alla casa di Svevia, designò di darle come feudo della Chiesa a Carlo di Angiò (1). In questo mentre Corrado finì di vivere (2), e lasciò Manfredi reggente del regno durante la fanciullezza dell'unico figliuolo Corradino. Indi a poco morì anche Innocenzo, cui successe Alessandro IV. Vie più fermo di cacciar via tutta la schiatta degli Svevi, ricusò questi di ratificare le condizioni di pace e di accordo, stabilite col suo delegato. Non men tenaci in tal proposito furono i suoi successori Urbano IV e Clemente IV.

In seguito di replicate istigazioni, Carlo cupido di gloria e di signoria scese in Italia con 30 mila armati, cioè cinque mila cavalieri, quindici mila pedoni e dieci mila balestrieri, tra quali vi era il fiore de' baroni di Francia (3). » Fu Carlo, al dir di Giovanni Villani, uomo savio e prudente nel consigliare, prode nelle armi, aspro e temuto da tutti i re del mondo, magnanimo e di pensieri sì elevati che niuna intrapresa gli era superiore, costante nelle avversità, fermo e fedele nelle sue promesse, parlando poco ed adoperando molto; non fu quasi mai veduto ridere; di temperati modi come un religioso, zelante cattolico, aspro nel

---

(1) Era Carlo di Angiò fratello del re s. Luigi IX: molta fama aveva acquistata in Levante, ove aveva guerreggiato con estremo valore per la liberazione di Terra Santa.

(2) Pochi mesi prima di morire, Corrado stabilì la gabella di grana dieci ad oncia, detta *mal danaro*, sopra tutte le mercanzie che si contrattavano nel fondaco maggiore.

(3) Mutin. *Annales Veteres* tom. XI, pag. 67. La cronaca di Bologna di F. B. della Pugliola porta l'armata di Carlo a 40 mila uomini, tom. XVIII, pag. 276; e quella di Parma a 60 mila, tom. IX, pag. 780. N'ebbero il comando Roberto di Bethune, figlio del conte di Fiandra e genero di Carlo, e Guido Monforte, quarto figlio del conte di Leicester.

fare giustizia, di guardatura feroce; fu di statura alta e nerboruta, di colore olivastro e col naso assai grande; la sua persona sembrava più che quella di alcun altro veramente fatta per la reale maestà; dormiva pochissimo . . . fu prodigo d'armi verso i suoi cavalieri, ma avido di acquistare da qualunque parte si fosse, terre, signorie e danaro, per supplire alle sue spese; non si dilettò mai di buffoni, di trovatori o poeti, nè di cortigiani » (1).

Si diedero al partito di Carlo taluni baroni con molta gente. Benchè Manfredi fosse inferiore in forze d'armi, pure venne a giornata presso Benevento, e combattè da bravo cavaliere fino a che cadde morto nel caldo delle mischia. Vittorioso entrò l'esercito Angioino in Benevento, e per otto giorni la espose ad ogni eccesso di libidine, di avarizia e di ferocia. Uomini, donne, fanciulli e vecchi furono senza pietà scannati tra le braccia gli uni degli altri (2).

Avvenimenti furon questi che rovesciarono all'istante quanto erasi fatto dal re Federico a vantaggio de'popoli. Assicurato che si ebbe Carlo del trono, spogliò de'beni molti baroni, e ridusse in feudi molte città demaniali; investì degli uni e delle altre i cavalieri Francesi di suo seguito; divise tra gli altri d'ordine inferiore tutti gl'impieghi lucrosi; spedì per tutto il regno numerose bande di giustizieri, ammiragli, ispettori di magazzini e di porti, comiti, baglivi, giudici, notai, maestri giurati, maestri massari, maestri delle foreste e delle acque, ecc.; ed aggiunse agl'impieghi dell'antica amministrazione altri corrispondenti al Ducato di Angiò: di modo che il numero de'pubblici funzionari si rese più che duplicato. Costoro, fieri della loro dignità, ignari della lingua del paese, e sdegnosi de'costumi nazionali, scorsero le provincie, e le impoverirono affatto con ogni specie di ruberie, di vessazioni, di contribuzioni nuove e vecchie, ancor-

(1) Gio. Villani lib. VII, cap. I, pag. 285.

(2) Martene *Thesaur. Anecd.* tom. II; Clem. IV, Epist. 262, pag. 306; Saba Malaspina *Hist. Sicula* lib. III, cap. 12, pag. 828.

chè abolite ed imposte in circostanze urgenti (1); vie più respirarono odio, vendetta ed avidità contro i partigiani degli Svevi; nell' esazione de' dazi, obbligarono le genti a dar la moneta meno del valore corrente; e giunsero ad esigere sei collette in un anno, ed a prendere in prestanza grosse somme da'ricchi possidenti senza farne la restituzione, a costringere i coltivatori al mantenimento di una quantità di bestiami grossi e minuti, e a dar ogni anno non solo un maggior numero di allievi, ma anche il prezzo di un fruttato maggiore (2). Per effetto di che, coloro che tradito avevano Manfredi, o che sperato avevano sorte migliore sotto altro padrone, cominciarono a versar amare lagrime sulla di lui morte, e ad accusar sè stessi d'incostanza, d'ingratitudine e di viltà (3).

Si rese vie più grave il giogo coll' introduzione de' diritti feudali che vigevano nel Ducato di Angiò. Que' Francesi a'quali erasi fatta concessione di feudi, costrinsero gli abitanti a macinar il grano ne'loro molini, a cuocer il pane ne'loro forni, ed a sodare i panni nelle loro gualchiere; soggettarono i coltivatori nel tempo della messe e della vendemmia a personali servigi; sottoposero a dazio le merci che dalla loro giurisdizione si portavano a vendere altrove, ad annuo tributo i possessori che concedevano terre a coloni, a grave multa i compratori che non rivelavano i beni acquisiti, ed alla successione de' bastardi e degli stranieri i quali senza figliuoli morivano ne'loro feudi (4). Un tal esempio venne imitato anche dagli altri feudatari. Indi, si misero in vigore i *diritti del passo*, *del decimo* e *dell'ultima esitura*, i quali

---

(1) Carlo accrebbe l'esazione ad un *augustale a fuoco*, cioè a carlini quindici.

(2) Anonimo, *Supplem. ad Histor. Nicolai de Jamsilla*, pag. 601 e seg.; Saba Malaspina, *Histor. Sicula*, lib. III, cap. 1 e seg.; *Regestum Regis Caroli I*, *ann.* 1272, *fol.* 186.

(3) Saba Malaspina, *Histor. Sicula*, lib. VI, cap. 71, e lib. III, cap. 16.

(4) Renato Coppino, *de legibus Andium*, lib. 1, cap. 9, 14, 17, 21 e 23, cap. 41, cap. 63 e seg.

restrinsero il commercio, impedirono la riproduzione de' mezzi di sussistenza, ed ebbero per oggetto di mantener l'abbondanza nella capitale, ma divennero distruttivi per le provincie. Ogni specie di vessazioni adoprossi per non far estrarre animali, derrate, oro ed argento, e per esigere a rigore i diritti sopra generi permessi.

Di tutti i tributi e pesi non solo ne fu affatto libero l'ordine ecclesiastico, ma di altri ne fu bensì arricchito a larga mano: gli furono egualmente restituiti tutti i beni tolti da'governi precedenti, ed esentati dall'assenso del re nell'elezione de' prelati, da ogni specie di regalie, e dal foro de'giudici laici.

Peggiorò la condizione delle provincie allorchè Corradino perdè la testa sul patibolo con più personaggi illustri. Allora molte città, terre e castella di Puglia, di Basilicata e di altre contrade si videro incendiate, insanguinate, saccheggiate. In seguito di che, molta gente oppressa dalla miseria e priva delle fatiche per l'abbandono di una gran parte dell'agricoltura e delle arti, si diede a vivere di rapine.

Non men diversa fu la sorte della Sicilia per opera di Guido di Monforte. Le inaudite crudeltà che ivi misero a morte un gran numero di persone, che tolsero ad altre beni, mogli e figliuoli, furono le cagioni che prepararono il famoso Vespro Siciliano in cui si fece man bassa sopra tutti i Francesi, e che chiamarono sul trono di quell'isola Pietro di Aragona, marito di Costanza, figlia del re Manfredi. Ne giunse al re Carlo l'infausta nuova in tempo che aveva adunato un esercito ed allestita una flotta per la conquista dell'impero greco. Sull'istante fece marciare la prima fino all'estremità della Calabria, e s'imbarcò sulla seconda per raggiungerla a Reggio.

Mentre gli abitanti di Messina respingevano con estremo valore i giornalieri assalti delle armi francesi, il re Aragonese approdò a Palermo con 60 galee armate in guerra sotto il comando di Ruggiero di Loria, gentiluomo Calabrese, ammiraglio il più esperto di que' tempi; e senza esitanza fece occupare il

Faro per impedire il trasporto delle vettovaglie, e marciare alla volta di Messina un grosso corpo di truppe (1). A stento potettero i Francesi salvarsi nell' estreme contrade del continente. S' impadronì Ruggiero di 29 galee nel porto di Messina, e ne incendiò altre 80 verso Catona e Reggio.

Non istette guari che Ruggiero si recò in faccia a Napoli, e diede battaglia navale in cui fece prigioniero Carlo principe di Salerno e figliuolo del re. Ad onta di tutti gli sforzi, il re padre, finchè visse, pieno di cruccio, non potè ottenere la di lui liberazione. Uscì di prigione il re Carlo II, allorchè fece solenne rinunzia e cessione della Sicilia in beneficio di Giacomo, secondogenito del re Pietro. Così quell' isola rimase di nuovo smembrata dal regno di Napoli, e non venne riunita se non dopo 156 anni sotto Alfonso I di Aragona per adozione di Giovanna II.

Sotto Carlo II e sotto i suoi successori si accrebbe in modo il poter de' baroni che i vassalli dovettero abbandonar una parte delle industrie campestri a causa de' tributi e delle prestazioni che assorbivano il fruttato (2). Non vagavano per la Puglia che i soli bestiami degli Angioini, stante che gli altri possidenti li avevano in gran numero dimessi. Mancò qui la *fida* fiscale degli animali allorchè il re Ladislao vendè i propri demani non che i terreni di Casalnuovo, s. Giacomo, Guardiola, Salpi, Castripagano, Fazzolo, Cornito, ecc., per le guerre che distrutti avevano gli abitanti. Indi si vide costui nella necessità di sottoporre a dazio (3) tutti i bestiami che pascolavano nelle provincie, ad eccezione di que' della Calabria.

(1) Nicola Speciale, *Hist. Sicula*, lib. 1, cap. 17.

(2) Erano soggetti a dazi i grani, le biade, i legumi, il vino, l'olio, le frutta, la carne, il pesce, i legnami da fuoco e da costruzione, gli animali da consumo e da industria, le arti, i mestieri, e finanche gli abiti, come apparisce da un registro dell' anno 1301, depositato nell'archivio della Zecca.

(3) Il dazio fu di ducati venti per ogni 100 animali di armento, e ducati due per ogni cento pecore. L' ufiziale incaricato di tal esazione si chiamava *commissarius menae seu dohanae pecudum Apuliae*.

Cadde in maggior decadenza e miseria lo stato vegetale ed animale durante la guerra che si fecero a vicenda i Sovrani di Napoli e di Sicilia, e durante le altre che sostenne Giovanna I contro Lodovico re di Ungheria e Carlo Duca di Durazzo; Ladislao contro Lodovico II Duca di Angiò; e Renato di Angiò contro Alfonso. Que'che cagionarono mali più gravi con devastazioni e con estorsioni pecuniarie, furono i soldati di ventura. Tutte le industrie di semina e di animali, stabilite da're Angioini, andarono in rovina (1). Le popolazioni impossenti di qualunque resistenza giacevano rassegnate alla sofferenza ed alla vergogna, e vivevano sì meschine che Carlo II e Roberto dovettero proibire il sequestro de'bovi e strumenti rurali per debiti fiscali, e la compra delle vettovaglie in tempo del ricolto per freno de'monopolisti i quali ne aggravavano il prezzo a piacere. Da tale stato le aveva alquanto liberate Carlo III di Durazzo (2); ma tosto che finì di vivere, la loro sorte andò di male in peggio per la guerra civile tra'suoi pretendenti cogli Angioini. Tutto era in dissoluzione con le virtù pubbliche e private, allorchè Alfonso I di Aragona divenne pacifico possessore delle due Sicilie.

Trasmise questi alla posterità il soprannome di *magnanimo* per una serie di avvenimenti militari e di luminose vittorie sopra Caldora, sopra Renato di Angiò e sopra Francesco Sforza, per una pace stabilita in tempi burrascosi ed anarchici, per una prosperità donata ad ogni ramo di pubblica e privata economia, e per una liberalità quasi illimitata a pro delle scienze e delle arti (3): riuniva nel suo aspetto, nel suo linguaggio e nel suo

(1) Moles, *decis. de dohana menepecudum Apuleae*, §. 1, num. 11.

(2) Sotto Carlo di Durazzo fu istituita la gabella nuova di grana 6 ad oncia, ch'è quanto dire dell'uno per cento sopra l'immissione e l'estrazione de'generi, che facevansi dalle spiagge di Gaeta fino a Reggio. Goffredo di Gaeta *cap. novae gabellae gr. sex*, dopo i riti della R. Camera sul fine.

(3) Le larghe profusioni tenevano Alfonso costantemente in mezzo alle ristrettezze. Ciò che prendeva con una mano, lo dava coll'altra. Per far danaro, distribuì egli con profusione titoli, dignità e signorie feudali, ed allargò le prerogative de' signori con un potere molto esteso su'loro vassalli.

vivere tutte le qualità che seducono il cuore, e che abbagliano gli occhi: aveva un ingegno vivace, persuasivo e pieno di grazie: nutriva sommo amore per le lettere, ispiratogli da Antonio Beccadelli di Palermo, suo precettore, poi consigliere ed ambasciatore: menava più ore del giorno con Cesare e con Alessandro non meno che co' scientifici i quali componevano la sua corte: e conosceva che non poteva ben regnare senza accrescere la ricchezza e l'abbondanza tra' sudditi mercè il promovimento ed incoraggiamento delle industrie: prese perciò a somma cura l'agricoltura e la pastorizia, decadute sotto il governo degli Angioini.

I suoi primi passi furono rivolti all'abolizione di tutte le gravezze e straordinarie sovvenzioni, non che alla loro riduzione in carlini dieci per ogni famiglia sotto denominazione di *fuoco*, coll'obbligo di un tomolo di sale in beneficio di ciascuna. Sei possidenti più ricchi ed altrettanti popolari vennero scelti in ogni città ed in ogni terra per distribuir la tassa assegnata a ciascuna comunità, secondo la valuta e la rendita de'beni, la condizione delle persone, il bisogno delle famiglie, e le spese delle industrie campestri (1). Mal sofferivano le popolazioni il dazio imposto da Ladislao sopra i bestiami a pascolo: ne ottennero l'abolizione nel parlamento del 1443. Seguendo gli usi del suo regno di Aragona, accrebbe il numero de'titolati, a cui concesse il mero e misto imperio del quale erano stati molto gelosi i suoi precessori (2).

Indi a poco, Alfonso si diede a riordinare i pascoli del *Tavoliere* (3) di Puglia col sistema di Spagna. Appartenevano essi

(1) *Pragm. Regis Alphonsi de appretio seu bonorum aestimatione*.

(2) Vi ha chi dice che i principi della seconda razza Angioina furono i primi a concedere a' baroni il mero impero a vita, e che Alfonso lo estese a titolo ereditario.

(3) È compreso il *Tavoliere* in una pianura lunga di 65 miglia da Torremaggiore sino ad Andria, e larga di 26 da Troia sino a Rignano; è affatto denudato di alberi: eccessivamente caldo è il suo clima nella state: arsiccio e privo di correnti e fonti è il suo suolo, all'infuori de' luoghi accanto ai fiumi Triolo, Sarsola, Celone, Cervaro e Carapella. Il che mostra che a torto si è tacciato il governo di preferenza per la pastorizia. Dove non vi ha

parte al fisco, parte a' baroni, parte alle chiese, e parte a' particolari: furono tutti resi di diritto privativo fiscale, ma non tutti vennero rilasciati a beneficio de' pastori: una piccola parte ne restò riserbata agli agricoltori sotto nome di *portate*, cioè appartate dalle *salde* o incolte: tanto i pastori quanto gli agricoltori furono regolati da leggi di correlazione e d'interesse comune.

I primi pascoli furono divisi in 43 porzioni, dette *locazioni*, accanto de' quali ne furono apprestati altri di gran lunga minori sulle alture, sotto nome di *riposi autunnali* (1), ove i greggi dovevansi trattenere sino al giorno che cominciava il godimento de' primi (2): furono imposte a' pastori condizioni di menar gli armenti ne' luoghi assegnati, e di non far acquisto di altri pascoli con particolari contratti: furono assegnati dieci carri di erbaggi pel nutrimento di mille pecore (3): furono aperti dall'Abruzzo sino alla

---

nè fuoco nè acqua, l'uomo non alligna; e dove non vi sono uomini, è vano lo sperare accrescimento di agricoltura.

(1) Il più grande ed il migliore de' *riposi* era il così detto *Saccione*, racchiuso tra' fiumi Sangro e Fortore sulle spiagge dell'Adriatico: l'altro si stendeva nelle Murgie di Minervino, di Andria, di Corato e di Bitonto: ne fu assegnato un terzo da Ferdinando I di Aragona sul monte Gargano.

(2) Cominciavano i greggi a goder de' pascoli da' 25 di novembre, e vi restavano permanenti sino agli 8 di maggio.

(3) Il *carro* è una superficie quadrata che contiene 20 versure quadrate: la *versura* è una superficie quadrata che contiene 36 catene quadrate: la *catena* è una superficie quadrata che contiene 100 passi quadrati: il *passo* è una superficie quadrata che contiene 49 palmi quadrati: il moggio è composto di 9 catene quadrate, pari a 900 passi.

La regola di 10 carri di erbaggi per ogni 1000 pecore non andò esente da eccezione: un buon pascolo può bastare all'indicato numero, ma un altro di qualità inferiore non può dargli un alimento proporzionato. Con tale antivedere si eseguì la distribuzione de' pascoli, in modo che ove più ove meno de' dieci carri venne assegnato per ogni 1000 pecore. Tra' pascoli fissati dal re Alfonso e dal suo successore Ferdinando I, erano stimati ottimi quelli di Foggia, di Orta, di Ascoli e di Cirignola; mediocri quelli di Lesina, di Brignano, di Procina e di Guardiola; cattivi quelli di Salpi e della Trinità per la quantità del lentisco; petrosi ed aridi quelli di Cava, di Andria, di Canosa e di Terra di Bari sotto nome di Murgie.

Puglia tre cammini, detti *tratturi* (1), pel passaggio de' greggi, e di tratto in tratto furono assegnati alcuni pezzi di terreni per servir loro, nello stesso tempo, di riposo e di pastura: furono esentati i transiti da ogni diritto di passi, scafe e porti: furono invitati nazionali e stranieri a goder di tali beneficii: fu fissata l'esazione fiscale della pastura ad otto scudi veneziani (2) per ogni cento pecore, ed a venticinque per altrettante vacche o giumente (3): fu accordata a' *locati* l'estrazione di 15 mila tomola di sale da' fondaci di gius proibitivo ad un prezzo minore (4), per uso de' bestiami in certe infermità, e la franchigia di ogni vettigale nella vendita e nel trasporto delle merci tratte dalle pecore: fu menato dalle Spagne un gran numero di scelti montoni, e fu distribuito tra' greggi, per migliorar le razze oltremodo degenerate, e per richiamar le lane al prisco splendore: fu in fine garantita la pastorizia con leggi, regolamenti, magistrati e foro a parte, denominato *Dogana della mena delle pecore di Puglia*.

Non passò molto che i greggi crebbero in tanto numero che fu forza di assegnare altra estensione di terreni sotto nome di *erbaggi straordinari soliti*, appartenenti per lo più a feudatari ed a luoghi pii, i quali ottennero una somma determinata, in riconoscimento del dominio diretto. Per li loro ulteriori incrementi non si praticò l'istesso modo. Il doganiere che nel real nome ne aveva la presidenza, venne autorizzato di prendere altri *erbaggi*

(1) La larghezza di ogni cammino venne in seguito limitata a 60 passi.

(2) Ogni scudo veneziano corrispondeva a carlini undici della nostra moneta. La percezione di un tal tributo fu proporzionata alle circostanze di que' tempi, ma riconosciuta molto tenue in appresso fu cresciuta in più modi.

(3) La numerazione de' bestiami si faceva in febbraio dopo che erano passati i pericoli dell'inverno, ed il pagamento si eseguiva in maggio, tempo in cui i pastori avevano già ritratto il profitto della loro industria; ed in caso d'inadempimento, le lane rimanevano depositate in Foggia fino a che i singoli padroni purgavano il debito.

(4) Cioè ad un sol ducato a tomolo. Si deve più tosto credere che il ribasso sul sale fosse accordato da Ferdinando I nel 1470.

straordinari insoliti a misura del bisogno (1). Attesa l' enorme sproporzione della pastorizia a fronte dell' agricoltura, i Pugliesi andarono più volte soggetti a penuria di cereali. Fu dunque uopo rilasciare in beneficio delle culture le antiche difese.

Da poi, Ferdinando I, figliuolo naturale di Alfonso, ripartì tutti i pascoli in 23 locazioni generali (2), che per la unione di varii feudi erano di molta estensione, ed erano addette all'uso de' greggi di varii luoghi posti nella stessa contrada, ed in 20 particolari (3), che servivano unicamente a' greggi de' più ricchi, e ad alcune cittadinanze, che non menavano in dogana molti animali. Cresciuto il numero delle pecore sino ad un milione 700mila, dovette consacrar molti terreni demaniali nel tenimento di Foggia, ed altri spettanti a varii possessori di Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra di Otranto e Terra di Lavoro. Ascese così l' intera dimensione de' pascoli a 15,600 carri, pari ad un milione 248mila moggia di Puglia.

Fu Ferdinando dotato di grandi talenti e di qualità singolari, e fu riputato, dopo Lorenzo de' Medici, il principe più saggio, più accorto e più prudente dell'età sua nell' arte del buon governo: adoperò molta costanza, molta vigilanza e molto senno nel reggere lo Stato fra' pericoli, i travagli e gli assalti interni

(1) Era il doganiere nell' obbligo di rilasciar una parte de' terreni a' diretti padroni per non privarli affatto nell'esercizio agrario: gli diede Alfonso due credenzieri per la vendita della pastura, detta *fida*, un uditore per l' amministrazione della giustizia, e la facoltà di scegliere un cassiere e gli uffiziali minori e subalterni chiamati *cavallari*, perchè accompagnavano a cavallo il bestiame, e l' assistevano d' inverno nelle locazioni.

(2) Sotto denominazione di Procina, Lesina, Arignano, S. Andrea, Casalnuovo, Candelaro, Castiglione, Tre Santi, Pont' Albanito, Cave, Orta, Ordona, Feudo d' Ascoli, Cornito, Valle Cannella, Salzola, S. Giuliano, Salpi, Trinità, Canosa, Andria, Guardiola, e Barletta.

(3) Sotto denominazione di S. Iacovo, Lamaciprana, S. Chirico, Fontanelle, Versentino, Farano, S. Lorenzo, Fabrica, Correa Grande, Correa Piccola, Siponto, Stornara, Camarelle, Quarto delle Torri, S. Giovanni in Fonte, S. Giovanni di Cirignola, Canne, Gaudiano, Parasacco e Camarda.

de' baroni, altamente sostenuti dal Papa Alessandro IV, da Giovanni di Angiò, figliuolo di Renato, e da' Genovesi: in mezzo alle tempeste, si rese glorioso per le indefesse cure a pro del bene pubblico; moderò i dazi; rese libere le industrie; istituì l'arte della lana e della seta, a cui concesse molti privilegi per farla fiorire a vantaggio del commercio interno ed esterno; formò il consolato degli orefici; introdusse la stampa; emanò savie leggi; riordinò le finanze; riformò i tribunali; scelse ottimi magistrati; diminuì il numero de' delitti con mezzi di sussistenza; animò le scienze; protesse i letterati; arricchì l'Università di scelti professori; fondò chiese, congregazioni e monasteri; ordinò l' osservanza del re Federico relativa agli ecclesiastici; imitò il padre nella concessione di feudi e di giurisdizioni; e diede facoltà a ciascun suddito di vendere i prodotti delle sue terre e de' suoi animali, e di trasportarli a piacere nelle diverse contrade del regno; facoltà a tutto rigore proibita da' feudatari, per obbligare i vassalli a vender loro a basso prezzo i frutti di ogni industria, ed a ricomprarli poi a maggior costo: donde ne avvenne, che ciascuno non coltivava se non quanto bastava al proprio sostentamento, ed inculto lasciava il rimanente.

Mancò di vita il re Ferdinando, forse dagli affanni oppresso per tante fatali circostanze che lo costrinsero ad esser finto e talora vendicativo; taccia che ha offuscato presso i posteri il suo nome. Alfonso II, suo figliuolo e successore, nulla ebbe più a cuore fin da' primi giorni del governo che di strignere e di consolidare la pace col Papa Alessandro VI. In virtù di accordo, il Papa cercò a tutto potere distogliere la discesa di Carlo VIII re di Francia in Italia per la conquista del reame di Napoli (1). A nulla però giovarono le sue ragioni ed i suoi artifizi. Niuno esercito si fece incontro a contrastar la marcia de' Francesi; per cui molto rapida e felice fu l' impresa loro. Alfonso preso

(1) Come erede di Renato di Angiò e di Carlo Conte del Maino, figliuolo del fratello di costui che, morendo senza posterità, lasciò successore de' suoi beni, titoli e pretensioni Luigi XI re di Francia, padre di Carlo VIII.

da alto timore rinunziò il reame al suo figliuolo Ferdinando II, e si ritirò a vivere in Sicilia tra' PP. Olivetani. Indi a poco, il nuovo re dovette cercar salvezza nell'isola d'Ischia (1). Entrò Carlo trionfante in Napoli, e tutte le provincie, a riserba di poche piazze che si tennero fedeli a Ferdinando, inalberarono le sue insegne: ma dopo un soggiorno di tre mesi si vide forzato dalla lega de' Principi italiani a ritornarsene in Francia quasi fuggendo (2).

Dopo pochi mesi del riacquisto del regno, morì il re Ferdinando, e gli successe suo zio Federico II, figlio secondogenito di Ferdinando I. Tutto si applicò questi a distruggere le bande degli assassini, a riordinare la pubblica amministrazione, a sollevare i popoli, ed a sottomettere i baroni ribelli. Intanto Carlo VIII, memore dell'onta, non meditava che vendetta, e non faceva che preparamenti di guerra. Mentre era in procinto di porsi in marcia coll'esercito, s'infermò gravemente, e se ne morì senza figliuoli e fratelli. Gli successe Lodovico duca d'Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d'agnazione. Il suo innalzamento al trono diede tosto a presagire una serie di sciagure. Non andò guari che il regno di Napoli divenne teatro di aspra contesa tra esso e Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia, come successore di Alfonso I; non andò guari che venne diviso tra' due pretendenti (3); e non andò guari che i loro eserciti si disputarono a palmo a palmo l'intero possedimento fino al 1503, in cui i Francesi furono battuti e di-

(1) Guicciard. cap. 36, e Porcacchi pag. 5.

(2) Presso al Taro fu l'esercito di Carlo assalito da quello de' Milanesi e de' Veneziani: con egual valore si combattè da ambe le parti, ed in dubbio restò a chi toccasse la vittoria. Bembi *Hist. Venet.* lib. 2; e Guicciard. lib. 2. Taluni storici credono, che il morbo gallico o sifilitico fu in quest'epoca portato in Italia dall'armata del re Carlo: altri lo dicono persistente ne' secoli precedenti. È però certo che allora cominciò a diffondersi con furore, e divenne più fatale per l'ignoranza de' rimedi opportuni.

(3) A Lodovico toccò Napoli, Terra di Lavoro ed Abruzzo; a Ferdinando la Puglia e la Calabria.

scacciati dal gran capitano Consalvo Ernandes (1). Accadde allora che il regno di Napoli ridotto fu con quello di Sicilia al

(1) Mentre ardeva la guerra tra Lodovico e Ferdinando, nacque la pubblica disfida in duello tra tredici Italiani scelti fra le milizie di Prospero e Fabrizio Colonna, le quali tenevano il partito degli Spagnuoli, ed altrettanti Francesi scelti dal duca di Nemours. L' onor delle due nazioni parve compromesso in questa privata contesa. Il campo venne scelto tra Barletta, Corato ed Andria: gli fu assegnata l' estensione di un ottavo di miglio quadrato, segnato con semplice solco di aratro; e fu convenuto che chiunque verrebbe spinto fuori di questo recinto, si riconoscerebbe per vinto, nè più potrebbe rientrar nella pugna. I due generali in capo che avevano acconsentito ad una tregua, eransi avanzati cogli eserciti in ordine di battaglia per la guardia del campo. I campioni erano stati diligentemente scelti ed in particolare dal lato degl' Italiani, il di cui onore sembrava più fortemente compromesso. In conformità della disfida, ogni parte si armò a piacere, e come trovò più vantaggioso di fare; per cui le armi non furono eguali. Gl' Italiani usarono lance più lunghe di un piede, e piantarono sul campo di battaglia due spiedi di riserba per uso de' cavalieri che si sarebbero trovati caduti da cavallo. Fu convenuto che i vinti sarebbero rimasti prigionieri de' vincitori, a meno che non si fossero riscattati con cento scudi d' oro per cadauno.

Questo conflitto ebbe luogo il dì 13 di febbraio del 1503. I voti de' generali dell' esercito e del popolo accompagnarono gl' Italiani finchè furono vittoriosi. Costoro, invece di metter in piena corsa i loro cavalli, come fecero gli avversari, li aspettarono di piè fermo, ed ingannandoli rispetto allo spazio che dovevano percorrere, li disordinarono. Alcuni cavalli francesi oltrepassarono il solco, ed i loro cavalieri rimasero esclusi dalla pugna: altri cavalieri furono rovesciati dalle più lunghe lance degl' Italiani, senza che potessero raggiungerli colle loro: due degl' Italiani, caduti nel primo urto, diedero mano agli spiedi posti in serbo, ed atterrarono vari cavalli francesi: un solo francese fu ucciso: i suoi camerata scavalcati gli uni dopo gli altri si arresero successivamente agl' Italiani che li fecero prigionieri; e dopo una ostinata lotta si diedero per vinti, e furono condotti in trionfo a Barletta: niuno di loro aveva portati i cento scudi pel suo riscatto, perchè niuno avèva creduta possibile la propria sconfitta.

Un poema latino del Vida ci dà i nomi de' guerrieri italiani:

Carellario	Napoletani	Fieramosca.	Capuano
Lodovico d' Abenavolo	Napoletani	Braccaleone	Romani
Mariano da Sarno . . .	Napoletani	Capoccio.	Romani
Geleno	Siciliani	Riccio	Parmegiano.
Pachis	Siciliani	Miale o Aminale . .	Toscano
Practius	Siciliani	Fanfulla.	Cremonese.
Salamone	Siciliani		

grado di provincie della monarchia spagnuola, la quale vi stabilì un governo triennale di Vicerè ed un Consiglio *collaterale* a somiglianza di quello di Aragona (1).

I mali che le provincie avevano patito in assedi, gravezze, ruberie e devastazioni fin dalla invasione di Carlo VIII, furono lievi a confronto di quei che le tirò addosso la guerra del 1528, allorchè sotto il generale Lautrec, il marchese di Saluzzo ed il duca di Urbino, la Francia per terra e Venezia per mare le assalirono, le invasero quasi per intere, e cinsero Napoli di forte assedio. Congiurarono maggiormente all' esterminio loro gli enormi guasti che commisero i combattenti alle proprietà domestiche ed alle industrie campestri, le uccisioni, gl'incendi e le prede di robe e di persone che lungo le spiagge praticarono le squadre di Ariadeno Barbarossa e di altri corsari affricani e turchi, confederati colla Francia, le stragi che fece la pestilenza nelle città e nelle terre, e l'eccessive imposizioni che imposero i Vicerè al di sopra delle forze degli abitanti.

Ebbe termine la guerra co'Francesi e co'Veneziani: ma un' altra si accese più fiera che tenne la Spagna lunga pezza involta ora contro la Francia, ora contro il Portogallo, ora contro l'Inghilterra, ora contro le Fiandre ed ora contro la Lombardia. Pel suo sostegno, i Vicerè vendettero i demani reali, non che più città e più terre le quali in odio e per orrore del dominio feudale presero le armi contro gli acquirenti; costrinsero i comuni ad alienare i propri beni demaniali, od a contrarre debiti con usure smoderate; misero a mercato privilegi e titoli boriosi; crearono nuovi diritti fiscali così sull'immissione ed estrazione de' generi che sul loro consumo, non che sopra oggetti

* Tutti gli storici italiani parlarono di questa zuffa. Ved. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane de' secoli di mezzo*, tom. XIII, pag. 169, da cui ne abbiamo preso il racconto.

(1) Il Consiglio fu in parte composto di ministri spagnuoli; il suo incarico principale consistette nel dirigere i Vicerè e nel frenare la loro autorità: fu riunito ne' suoi membri, chiamati *reggenti*, tutto il regio potere.

diversi, e per far pronto denaro, alienarono in piena proprietà sotto nome di arrendamenti (1): riscossero più volte a titolo di donativi e di sovvenzioni straordinarie ingenti somme, offerte ne' parlamenti da' deputati del baronaggio e delle sole città demaniali, ma soltanto addossate alle popolazioni, e per mancanza di danaro convertite in nuove gabelle, le quali si misero all' incanto, e si assegnarono a creditori: tassarono a titolo di *adoa* un milione di ducati ogni anno, cioè tre quarti a carico

(1) Gli arrendamenti ed i vettigali venduti col trasferimento della loro amministrazione e de' privilegi fiscali a pro de' creditori come veri padroni e proprietari, senza dipendere dal governo e dal tribunale della Camera della Sommaria, furono i così detti: 1 dogana di Napoli; 2 nuovo imposto in essa; 3 buon danaro o sia cinque ottave in essa; 4 tre ottave dentro essa; 5 dogana di Puglia; 6 due grana 25 nelle dogane del Regno; 7 peso nelle dogane del Regno; 8 mezzo peso in esse; 9 seta di Calabria; 10 seta e zafferano di Abruzzo; 11 seta delle provinciuole; 12 grana 3 a libbra di seta; 13 due grana 5 a libbra di seta; 14 sali de' quattro fondaci di Terra di Lavoro; 15 sali di Otranto; 16 sali di monte e di mare di Calabria: 17 sali di Puglia; 18 sali di Abruzzo; 19 ferri del Regno; 20 carte da giuoco; 21 zecca di pesi e misure; 22 olio e sapone; 23 manna; 24 metà del primo carlino a staro di olio; 25 secondo carlino a staro di olio; 26 terzo carlino a staro di olio; 27 calce in Napoli; 28 ova e capretti in Napoli; 29 dritto della scannatura del mercato di Napoli; 30 vino a minuto in Napoli; 31 carlini 5 a botte di vino in Napoli; 32 carlini 4 a botte di vino in Napoli per la gabella detta rifazione delle frutta; 33 reale del pesce in Napoli; 34 nuovo imposto sul pesce in Napoli; 35 piazza maggiore in Napoli; 36 gabella del pane a rotolo in Napoli; 37 metà delle grana due a rotolo sulle carni e su' salumi in Napoli; 38 metà del terzo grano a rotolo in Napoli; 39 metà delle grana 35 a tomolo di farina in Napoli; 40 metà delle seconde grana 35 in Napoli; 41 primo carlino sull' orzo e sull' avena; 42 secondo carlino sull' orzo e sull' avena per la rifazione delle frutta; 43 gabella della farina de' casali di Napoli; 44 suggello del s. Consiglio; 45 suggello della Camera della Sommaria; 46 registro della Camera della Sommaria; 47 suggello della Vicaria; 48 Segretario della Vicaria; 49 suggello dell' Udienza dell' esercito; 50 suggello dell' Udienza di Abruzzo; 51 suggello dell' Udienza di Terra di Otranto; 52 suggello della baliva di Lecce; 53 suggello dell' Udienza di Principato citra e di Basilicata; 54 suggello dell' Udienza di Principato ultra; 55 suggello delle Udienze delle due Calabrie; 56 suggello delle Udienze di Capitanata e Contado di Molise.

de' vassalli ed uno sopra de' baroni: fissarono altro milione per l'abolizione della gabella sulle meretrici (1): escogitarono finanche d'imporre la tassa di un grano a testa per giorno; tassa la quale come che, esclusi gli ecclesiastici ed i bambini, sarebbe ascesa a cinque milioni sulla sola città di Napoli, non ebbe effetto.

Da pubblici monumenti e dagli scrittori contemporanei è manifesto, che le somme riscosse da' tempi di Ferdinando il Cattolico sino a que' di Filippo IV, ascesero a 250 milioni di ducati in circa per vendite di dazi, per donativi e per sovvenzioni straordinarie (2). Vie più se ne provò l'esorbitante peso sotto i vicerè Monterei e Medina de las Torres, i quali estrassero dal regno circa cento milioni nello spazio di tredici anni, dal 1631 sino al 1644.

A prezzo di argento era stata comprata la grazia di tutti gl'impieghi civili, militari ed ecclesiastici a favor de' nazionali; ma non fu mai curata, non ostante che fosse stata più volte rinnovata. Divennero le cariche tanti benefizi di elette persone, o prede degli stranieri che non conoscevano per niente il paese, e che non le consideravano se non come materie di speculazioni. La nazione avvilita per tante disgrazie ed ingiustizie cadde in una specie di stupidezza, da cui i vicerè non ebbero mai pensiero di rilevarla.

Per maggior infelicità e rovina del paese, fecesi cadere tutto il fardello delle gabelle e delle gravezze sul popolo minuto. I baroni non solo ne andarono nella massima parte immuni o per raggiri o per connivenza de' regii ministri, ma per la strana ma-

(1) Con prammatica del 1589 venne costretta ogni meretrice a pagar due carlini al mese; grani 15 in Natale ed altrettanti in Pasqua.

(2) *Registro della città di Napoli*; *Storia di Tommaso de Santis*, lib. 1, pag. 3; *Apologia di Tommaso Costo*, lib. 4; *Storia delle guerre civili degli ultimi tempi di Bisaccione*. Il benemerito Galanti riporta, che fra le distrazioni immense di feudi, e fra le numerose imposte, le sole sovvenzioni straordinarie fino al 1640 oltrepassarono il capitale di 300 milioni. *Descrizione delle due Sicilie*, tom. 2, pag. 61, ediz. del 1794.

niera di esigere i tributi, i ricchi vassalli tennero a loro pro altrettanto o la metà più della somma che si mandava alla Spagna (1). Donde avvenne che scarso si rese il numerario, e che per supplire ai bisogni, si diminuì il titolo delle nuove monete, si elevò il loro valore nominale, e se ne vietò l'esportazione sotto pena di morte e di confisca de' beni. Tribolata la nazione da tanti mali e priva di mezzi, abbandonò in gran parte le industrie de' campi, de' greggi, delle arti e del commercio: divenne esempio di estrema miseria presso più fortunate regioni di Europa: molta gente si astenne di prender moglie per non addossarsi il peso de' figli: ed altra emigrò in paesi stranieri per trovar sostegno a misero vivere (2). Mancò maggiormente la popolazione per le tante leve di milizie che si fecero di tratto in tratto, non per custodia solamente del regno, ma per li bisogni ancora degli eserciti spagnuoli in Lombardia, in Fiandra ed in Catalogna; leve che tolsero alla campagna ed alle arti gran numero di utili braccia. Fu allora che quelle lontane regioni divennero teatro e scuola ove molti guerrieri del nostro paese lasciarono il loro nome in grandissima celebrità.

S'immaginarono i viceré, che i terreni fossero tanti fonti perenni ed inesausti; ma ne videro in fine inaridita la sorgente. Tre quarti de' terreni appartenevano a classi privilegiate, cioè ad ecclesiastici e feudatari: le somme ch'essi non pagavano in virtù di esenzioni, gravitavano tutte sul quarto de' piccioli possessori, e ne assorbivano il frutto. Oltre a che, erano quelli gravati di tali e tante prestazioni, che appena lasciavano in beneficio de' conduttori quanto bisognava per semina e per mercede. Si aggiunse a tanta calamità, che molti vettigali erano divenuti privative fiscali in garantia delle quali si erano incoraggiati i delatori, si erano privilegiate le pruove, e si erano dannati alla galera ed alla morte coloro che commettevano frodi

(1) Brusoni, lib. 15, pag. 443, ediz. di Torino, e pag. 489 ediz. di Lucca.

(2) Segni, lib. 2; Alamanni, lib. 4 e 5; Bembo e Sadoleto, *Lettere*.

a danno degli arrendamenti, con vendite segrete e per proprio consumo. A compiere questo tristo quadro, basti il dire che a tali pene era soggetto persino chi vendesse piccolo pane senza esser provveduto del diritto accordato ad uno scarso numero di venditori privilegiati con carte dette *matricole* (1). A stento potè Catanzaro ottenere l'uso delle sue sete per la fabbrica de' velluti, che possedeva da lunga pezza. Furono queste cagioni sì possenti che produssero più volte somma penuria di viveri, a cui il popolo non potè dar riparo con trasporti da oltremare, stante che i progressi delle potenze barbaresche, spezialmente dell' Ottomana, le quali stavano in aperta e viva guerra colla Spagna, impedivano il corso alla navigazione, e tenevano travagliate le nostre coste con repentini assalti, saccheggi, guasti e schiavitù di abitanti.

Il solo governo del vicerè Pietro di Toledo si rese meno gravoso e meno misero per la nazione; poichè, tranne il denaro che dovette per necessità mandare in Ispagna, convertì egli tutto il restante in opere pubbliche. Fu egli che abbellì Napoli di reggia, di mura, di strade e di fontane; ridusse in palagio il castello Capuano; rifece il forte di s. Elmo; ampliò il regio arsenale; fabbricò lo spedale di s. Giacomo col tempio annesso, quello di s. Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di s. Caterina dentro s. Giorgio per le femmine; fondò il Monte della Pietà per li pegni fino a dieci ducati senza interesse; discacciò gli Ebrei, divoratori delle sostanze private; allargò la grotta di Pozzuoli; innalzò i castelli di Baia, Reggio, Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli e Manfredonia; ristaurò Pozzuoli da danni sofferti per la famosa e lagrimevole eruzione del 1538, la quale produsse il così detto *Monte Nuovo*, e vi elevò un palazzo; fortificò il littorale con alte torri di tratto in tratto; formò granai per l'abbondanza della capitale; diminuì

(1) In virtù delle Prammatiche 50ma e 61ma *de Vectigalibus*, la deposizione del denunciante bastava a far pruova intiera: in difetto di testimoni, erano sufficienti le presunzioni e gl'indizi, anche senza il corpo del delitto.

le angarie; sollevò la miseria pubblica; animò l'agricoltura e le arti; e proibì in fine l'esportazione de' grani.

Invano si era altre volte cercata l'introduzione del tribunale del s. Uffizio nel regno di Napoli. Ne volle anche Pietro di Toledo tentar l'impresa, da cui dovette desistere per l'invincibile avversione costantemente manifestata da tutta questa parte del regno, la quale aveva sempre riguardata quella istituzione con orrore.

Durante l'amministrazione di questo vicerè elevossi la nazione intera, ed avanzò supplica all'Imperadore Carlo V per la libertà dell'agricoltura in Puglia (1). All'opposto, i *locati del Tavoliere* reclamarono altamente i pascoli che, durante le guerre precedenti, erano stati posti a coltivamento, e ne ottennero la reintegrazione in 2060 carri. Si fissarono allora le terre che servir dovevano a' pascoli ed alle coltivazioni: si assegnarono a' primi 10,000 carri, ed alle seconde 6251 in distanza di un miglio dalle *poste* nella parte anteriore, e mezzo miglio da' lati, coll'obbligo di seminarne in ogni anno la metà, di servir questa di pascolo dopo recisa la messe, egualmente che i vigneti e le altre piantagioni durante l'inverno, e di ridurre in maggese la quarta parte dopo li 17 di gennaio. Per effetto di che, surse la distinzione di pascolo *invernale* e di pascolo *statonico*. Le terre prima seminate e poi riserbate al riposo, vennero nominate *restoppie* nel primo anno, e *nocchiariche* nel secondo. Si prese ancora conto de' *tratturi* e de' *riposi*; se ne trovò una parte ripresa dagli antichi possessori; e non si stimò sano consiglio di recar loro molestia alcuna.

Erano divenuti i baroni prepotenti, oppressivi ed ingordi delle sostanze de' vassalli. Per riparo di tanto male, Pietro di Toledo non trovò mezzo migliore che contrapporre ad essi leggi, forme giudiziarie e tribunali, elevati a somma autorità. Surse da ciò un caos tale di giurisprudenza e di questioni, che non vi

(1) *Atti del parlamento nel* 1536, *cap.* 8.

ebbe più dritto senza esser combattuto, non proprietà senza esser distrutta, non convenzione senza esser calpestata, non titolo senza esser annullato. Nulla venne obliato per eludere la giustizia. I processi divennero strumenti di fortuna per lo sciame degli scrivani. La logica, la morale e la decenza vennero poco curate nelle difese e nelle decisioni. Il debole rimase vie più vittima del forte. Per effetto di che, avvenne che il popolo poco o nulla restò sollevato dal dispotico potere de' baroni, e per sua maggiore sventura cadde sotto quello de' tribunali che lo rese più misero e più infelice con continui annullamenti di que' dritti che godeva; e gli fu vietato di cuocere pane ne' suoi forni, mangiar grani ne' suoi molini, ed olivi ne' suoi trappeti, sol perchè erano opposte o prescrizioni, o costumanze, o privilegi.

Dopo pochi anni divenne oltremodo desolante lo stato delle provincie per le locuste venute dal Levante, le quali distrussero seminati, erbaggi e foglie di alberi, ed infettarono col puzzo loro le contrade ove non si ebbe cura di seppellirle nell' inverno che le fece perire. Ne risultò penuria tale di viveri che con grave stento si tenne a freno la gente affamata: altra più fatale ne sopravvenne in seguito per intemperie atmosferiche. Per provvedimento dell' avvenire, il governo dovette nel 1555 distaccare 1000 carri da' terreni *saldi* di tutte le *locazioni*, e nel 1560 altri 500 da' riposi, per uso di semenza. Quindi accadde per maggior colmo di sventure una generale mortalità di grossi e minuti bestiami in Puglia; onde il fisco dovette cedere il diritto proibitivo ai *locati* mercè un annuo pagamento: diritto che dopo mezzo secolo in circa appena potè esigere in parte, e che fu nella necessità di rilasciar loro più centinaia di migliaia di ducati. Malgrado tale incremento di terreni a coltura, tutta la nazione venne crudelmente afflitta dalla fame negli anni 1559, 1560, 1565 e 1570, ora per mancanza ed ora per prezzo alterato de' viveri.

Per le quali cose, molta gente povera si diede al delitto, si formò in comitive di banditi, e per più di un secolo si sostenne con saccheggi e con devastazioni a fronte di parecchie

migliaia di soldati i quali, in vece di recar rimedio al male, bene spesso lo accrescevano: perchè ivano per le città e per le terre a darsi ogni bell' agio, ed a commettere sfrenatezze ed angarie nell' atto che lasciavano a' ladroni il rubare a loro talento, e l' infestare le pubbliche strade, le campagne e gli abitati. Onde fu che più volte si videro giungere le calamità del regno all' estremo, come ne fan pruova le molte leggi emanate per la repressione e punizione de' misfatti. Non è nostro pensiero far qui parola di que' periodi di perturbamento e di morte, che desolarono le provincie, e molto meno de' tumulti popolari che avvennero, soprattutto di quello di Tommaso Aniello pescivendolo, detto volgarmente *Masaniello*, per causa della gabella già altre volte con mal successo tentata su le frutta che s' introducevano in Napoli.

Dopo nove anni da tal avvenimento, si diffuse in Napoli una crudel pestilenza per opera di alcuni soldati spagnuoli venuti sopra nave sardagnuola. Non si videro allora per le strade se non morti e moribondi: da marzo sino ad agosto del 1656 morì la massima parte degli abitanti, e tutta la città rimase deserta e coperta di erbe. Il pestifero male si dilatò anche nel regno, e non restarono libere da tanta sventura, se non le provincie di Otranto e della Calabria ulteriore, le città di Gaeta, Paola e Belvedere (1). Tale sventura fece per più anni soffrire alle campagne mancanza di agricoltori, ed in conseguenza di viveri: venne perciò emanata prammatica nel 1679, la quale fissò in tutte le provincie il prezzo del grano e delle altre vettovaglie. Si rese più fatale la miseria generale pel verno rigidissimo del 1709 in cui perirono gli ulivi, le viti e gli alberi fruttiferi.

Sul cominciar del secolo XVIII, la successione della monarchia spagnuola per la morte di Carlo II gettò l' Europa in aspra guerra, le cui vicende menarono al trono di Napoli da prima il duca d' Angiò col nome di Filippo V, e da poi Carlo VI im-

(1) Nicola Pasquale, *della peste di Napoli e del regno nell' anno 1656.*

peratore, sotto del quale la condizione delle nostre genti fu meno dura e devastatrice de' tempi precedenti. Non si alienarono punto le rendite pubbliche; si diminuirono gli abusi feudali; si stabilirono a favor de' nazionali i beneficii ecclesiastici; e si migliorò l'economia delle amministrazioni comunali. Ma il regno intero cangiò improvvisamente di aspetto, allorchè D. Carlo, Infante di Spagna, s'impadronì di Napoli nel 1734, e venne riconosciuto come Re delle due Sicilie, per la cessione fattagli da Filippo V suo padre. Così questo bel paese che a fronte di tante sciagure si era sostenuto in vita per la sola natura del suolo, cessò di esser provincia di lontane Monarchie, siccome era stato per dugento e quattro anni della Spagna, e per ventisette dell'Austria; e così la presenza di un Re che portò seco pace permanente, grande saggezza, e volontà ferma di ristorare la novella patria, fece affatto obbliare alla nazione i disastri de' quali era stata vittima per più secoli.

Gittando un colpo d'occhio sulle cose finora esposte, vediamo già decorse cinque epoche, da che le antiche genti divise in piccioli Stati avevano perduta la propria indipendenza, difesa e sostenuta da tre secoli di guerre sanguinose. Durante la prima, i Romani le spogliarono de' beni, le sottoposero a duro giogo, e le ridussero ad uno stato estremo di oppressione, di avvilimento e di miseria. La seconda fu opera de' barbari, i quali introdussero feudalità e sistemi ignoti a tutta l'antichità, ed istituirono nuova forma di stato civile. Sursero da ciò nuove leggi e nuovi costumi, di che Carlo Magno fu il possente motore. I più potenti sudditi si arrogarono le prerogative della sovranità, e ne usarono in orribili licenze ed oppressioni. La forza pubblica, ristretta nelle loro mani, tenne soggetta la potestà sovrana, la quale, per sostenersi, dovette tenerli devoti al suo volere. Ne risultò che i principi, resi deboli ed impotenti, non ebbero se non una forza precaria e mal sicura, e dovettero i loro Stati soggiacere per più secoli a frequenti cangiamenti ed a mali interminabili. La terza epoca cominciò da' Normanni, e

terminò cogli Svevi. Fu Ruggiero I fondatore di una possente monarchia sulle rovine della barbarie e dell' anarchia. Federico I stabilì nuovo ordine di cose. La sua mente, superiore a' lumi del secolo, rovesciò il mostro feudale, creò un governo civile, compilò un codice di leggi, rese sicura la vita e la proprietà, e formò la felicità generale. Il suo edificio venne atterrato dagli Angioini nel corso della quarta epoca, in cui il governo divenne arbitrario, ed il sistema feudale gittò radici più profonde de' tempi precedenti. Ferdinando I di Aragona battè le stesse orme di Federico, ma divenne fiero bersaglio sì del potere feudale che dello straniero. Peggiorò di molto lo stato politico e civile nella quinta epoca, in cui i vicerè governarono il regno come provincia della monarchia di Spagna. Tutto precipitò allora nell' oppressione, nell' avvilimento, nella corruzione, nella miseria e nella confusione. L' avvenimento di Carlo III al trono delle due Sicilie formò la sesta epoca, la quale cambiò all' istante la condizione degli abitanti, e da uno stato di oppressione, e di desolazione la elevò all' auge della felicità e della prosperità. Onde fu che la fedeltà de' sudditi divenne allora leale e non verbale; la loro devozione si mostrò sincera e filiale; tutti concorsero di buon animo alla conservazione del loro Re; e l' amore del Re si confuse in tutti i cuori coll' amore della patria.

Più da padre che da sovrano cominciò il Re Carlo a regnare. Abolì dapprima il Consiglio Collaterale, ed istituì un Consiglio di Stato, composto di uomini distinti per nome, senno e rettitudine: indi, tratto da un innato carattere di amore, di beneficenza, di giustizia e di magnanimità, si diede a fare quanto poteva contribuire alla felicità ed alla prosperità della nazione intera: rimise al popolo più di due milioni di ducati, dovuti al fisco per arretrati: riconciliò gli animi coll' obblio: sistemò l' economia pubblica: diminuì i tributi: ricomperò ed abolì alcuni dazi: diede a' vettigali saggi provvedimenti: ritirò dalla circolazione le antiche monete, e le rimpiazzò colle nuove: represse l' estorsioni e le angarie de' baroni e de' funzionari pubblici: rese

inviolabili le proprietà; e formò un catasto generale in cui furono descritti non solo i beni di ogni cittadino colla rispettiva rendita, ma quelli ancora de' baroni e degli ecclesiastici insino allora esenti da pesi, affinchè le contribuzioni fossero equabilmente ripartite fra tutti i possidenti, e non ricadessero sopra i bisognosi, meno in istato di sostenerle: e riflettendo il suo real animo, che una imposizione gravosa sulle terre avrebbe diminuita l'industria de' campi, prescrisse che questa non oltrepassasse la decima quinta parte della rendita.

Di buon'ora si avvide Carlo, che una parte delle attribuzioni sovrane era tra le mani de' baroni e degli ecclesiastici; il che formava grave disordine politico, e forte ostacolo alla prosperità agricola. Senza usar violenza, egli pervenne a rendere i baroni devoti al real servizio, e ligati agl'interessi nazionali. Impiegati alla corte e nelle truppe, essi contrassero di buon'ora modi, gusti e costumi diversi. Più ragionevoli nelle opinioni e più gentili nelle maniere, si spogliarono di quel viver prepotente, altero e torbido, che i loro padri ed i loro avi avevano tenuto per più secoli. Non restarono punto commossi nel vedere spogliati di ogni prelazione i frutti feudali, e considerati come frutti fiscali, non che nel rendere lecito a qualunque cittadino il vendere ed il comperare i suoi generi, senza veruno impedimento per parte dei baroni e di altre persone.

In virtù dell'articolo III del Concordato del 1741 col Papa Benedetto XIV, furono assoggettati alla contribuzione tutti i beni che possedevano le comunità ecclesiastiche, le chiese ed i luoghi pii ecclesiastici di qualunque sorta fossero, i religiosi delle undici Congregazioni, i Gesuiti, i Cavalieri di Malta e le loro Commende, le Mense Episcopali, e le Abazie Concistoriali: esclusi ne vennero i beni di que' benefizi assegnati agli ordinandi in patrimonio sacro, per la sola rata però tassata dal Sinodo, come pure gli altri delle parrocchie, de' seminari e degli pedali. E per dar fine alle dispute e controversie da più secoli esistenti tra le curie laicali ed ecclesiastiche, vennero determinati

vari punti sopra le immunità locali e personali, sopra i requisiti de' promovendi agli ordini ecclesiastici, sopra le visite e rendimento di conti delle chiese, dell' estaurite, delle confraternite, degli ospedali, de' conservatorii, e di altri luoghi pii, fondati e governati dai laici; sopra le cause e delitti da procedere i giudici ecclesiastici contro i laici, sopra l' introduzione de' libri esteri, sopra le materie beneficiali, sopra le attribuzioni del tribunale Misto, sopra le deroghe alle disposizioni contrarie al Concordato, e sopra l' annullamento delle regole della Cancelleria e della cattedra delle decretali, fonti perenni di straniere pretensioni. Ed affinchè cessassero i vari tentativi fatti per istabilir l' inquisizione del s. Uffizio, si pubblicò legge che la escluse per sempre dal regno delle due Sicilie (1).

Lo stato deplorabile in cui giaceva la giurisprudenza e la procedura de' fori, non isfuggì al Re Carlo. Immantinente questi imprese la riforma generale di tutti i tribunali della capitale e delle provincie, promulgò savie leggi e prammatiche, creò la real Camera di s. Chiara, frenò l' arbitrio de' giudici, e fece compilare il Codice Carolino per togliere ogni superfluità, incertezza e contraddizione da un ammasso informe di leggi (2).

Nel tempo stesso, il saggio Re prese a cuore ciò che poteva influire all' incremento della popolazione, all' economia animale, vegetale e commerciale: imperocchè diminuì il numero de' celibi con pratiche liberali a favor del basso popolo; largì terre insalvatichite e paludose; rese a' comuni molti fondi usurpati; garantì le proprietà territoriali con leggi; incoraggiò gli agricoltori con soccorsi; stabilì granai per assicurar l' abbondanza negli anni di cattiva raccolta; pubblicò trentaquattro capitoli a favore ed in sostegno de' locati di Puglia e pel regolamen-

(1) Nel 1782 venne proscritto il s. Uffizio della Sicilia.

(2) Il Codice Carolino fu compilato da uomini distinti in ogni ramo di sapere, specialmente in giurisprudenza, tra quali ne furono più famigerati Francesco Vargas Macciucca, Giuseppe Aurelio di Gennaro, e Giuseppe Pasquale Cirillo, elegante scrittore in latino ed in italiano.

to della regia dogana di Foggia; rimise in vigore la legge di Federico II, relativa al divieto di nuovi acquisti delle *manimorte*; limitò le franchigie degli ecclesiastici; perpetuò gli affitti de'loro terreni in beneficio degli agricoltori; reintegrò molti de' loro beneficii alla corona; attivò le arti e le manifatture con premii; accordò estese facilitazioni al commercio e lo garantì mercè la creazione di una marina da guerra, la difesa del littorale, ed il ripulimento de'porti; assicurò la navigazione mercè i trattati coll'impero Ottomano, colla Svezia, colla Danimarca e coll'Olanda; creò un supremo tribunale di commercio ed un consolato di mare e di terra per garantia de'naviganti; riformò l'amministrazione delle dogane, de'dazi d'ingresso e di uscita, e di molti appalti reali; regolò i diritti ne' porti de' due regni; stabilì le giurisdizioni consolari in più porti ed in più città marittime per uso de' cambi colle piazze commercianti di Europa; e per liberare la nazione dalla dipendenza delle industrie straniere, introdusse molti lavori di seta, lana, cottone, lino, cristalli e porcellana, una fonderia di cannoni ed una fabbrica di armi bianche e da fuoco. Era sua intenzione di riunir nell' Albergo de' Poveri, che imprese ad edificare con disegno vasto e magnifico, tutti i miseri, di occuparli in più rami di arti e mestieri, e di liberar così dalla mendicità la capitale, le città ed i villaggi del regno. Da tutto ciò emerse una prosperità tale, che ben tosto si rimise la nazione da'mali trascorsi, e si sollevò a sì alto grado di felicità politica, che divenne oggetto di ammirazione presso le altre genti.

In egual modo, gl' invalidi, gli espositi e gl' infermi attirarono le cure di Carlo, edificando per rifugio de' primi uno spedale a Chiaia, ed accordando continui soccorsi a'secondi nella Nunziata, ed a'terzi negli ospedali degl' Incurabili e di s. Giacomo. Altri atti di beneficenza ebbero luogo con dotazioni a fanciulle, con facilitazioni di matrimoni nel basso popolo, con largizioni di limosine a famiglie civili cadute nell' indigenza, e con fondazioni di chiese in Napoli, Taranto ed Oria, e con

condonazioni d' ingenti somme a pro de' locati che per l' estrema rigidezza dell' inverno perdettero 606,300 pecore nel 1745, ed altre 301,800 nel 1755, ed a pro degli abitanti di Reggio e di Messina, che vennero afflitti da fatal contagio.

Fin dal 1720 si era scoperta per azzardo l' antica città di Ercolano, sotterrata dalle lave del Vesuvio per diciassette secoli. Non s' ignorava per tradizione che Stabia e Pompei, città vicine, avevano pur anche subìto lo stesso fato; e non passò guari che si rinvennero i loro siti: ma non si cominciò a dar mano a' rispettivi scavi se non sotto il regno di Carlo III. D' allora le statue, le pitture, le iscrizioni, i bassi rilievi, i manoscritti, gli utensili, ecc., che si disotterravano di giorno in giorno, divennero oggetti di ammirazione e di esame pel mondo letterario. Venne a tal uopo istituita un' accademia composta di uomini di molta rinomanza nelle scienze, nelle lettere e nelle prische lingue, i quali immantinente diedero mano alla grand' opera delle *Antichità di Ercolano*. Molti capi d' opera usciti dalle rovine cominciarono fin da quel tempo a recar somma utilità al miglioramento delle arti moderne, non che a' progressi delle scienze archeologiche.

Le scienze e le lettere, compagne indivisibili delle arti, furono anche favorite, protette ed incoraggiate più che non avevano per lo innanzi praticato gli altri Sovrani. Con grave spesa venne riformata la regia Università degli Studi, vennero create molte cattedre, ed istituite le accademie di marina, di artiglieria, di disegno e di pittura, e vennero presi in alta stima tutti gli uomini distinti per dottrina e per opere pubblicate (1).

Nè furono questi i soli tratti benefici dell' immortale rigeneratore della nostra monarchia. Ovunque volgiamo lo sguardo,

(1) I dotti più distinti di quell' epoca furono Celestino Galiani, Cappellan Maggiore e Prefetto de' Regi Studi, nelle materie filosofiche, matematiche e teologiche; Pietro Giannone nella storia civile del Regno di Napoli; Alessio Simmaco Mazzocchi nelle antichità giudaiche, fenicie ed etrusche; Giacomo

non ci si parano dinanzi se non monumenti della sua gloria, come sono il teatro di s. Carlo, il braccio nuovo al palazzo reale, i maestosi edifizi di Capodimonte, Portici e Caserta, i famosi acquidotti dell' ultima, i quartieri di cavalleria in Napoli, Aversa, Nola e Nocera, il ponte presso la Deputazione della Salute, l'anfiteatro per le fiere vicino al ponte della Maddalena, le strade rasenti il cratere di Napoli pel pubblico passeggio, e la rifazione di quelle del regno, le miniere scavate nelle Calabrie, ecc. (1). Per queste ed altre opere di memorabil rimembranza, Carlo III profuse tutti i tesori che portò seco, e che durante il suo governo trasse dalle Spagne.

Nel 1759 morì senza prole Ferdinando VI, e Carlo di lui fratello fu riconosciuto per successore. Il diploma in virtù del quale questi separò in perpetuo le due Sicilie dalla monarchia di Spagna, e le trasmise al suo figliuolo Ferdinando IV, allora fanciullo di otto anni, è da riguardarsi come monumento prezioso per la nazione intera, e come quello che fissò il destino del più bello e più ricco paese d'Italia. Prima di partir, creò pel governo dello Stato, durante la minorità del giovane Re stabilita a sedici anni compiuti, un consiglio di Reggenza, composto da Domenico Cattaneo, Principe di San Nicandro, Giuseppe Papacoda, principe di Centola, da Pietro Bologna, principe di Campo Reale, dal Balì Michele Regio, generale della mari-

---

Martorelli ed Ignazio della Calce nelle lingue orientali; Antonio Genovesi nella metafisica, etica ed economia politica; Giuseppe Palmieri nella scienza militare, politica ed economica; Pasquale Carcani nell' esposizione delle antichità di Stabia, Pompei ed Ercolano; Pietro e Nicola Martino nelle matematiche; Giuseppe Cirillo, Bernardo di Ambrosio e Pasquale Ferrigno nella giurisprudenza; Nicola Cirillo, Francesco Saverio Serào e Michelangelo di Roberto nella medicina; Nicola Capasso e de Gennaro duca di Belforte nella poesia e nell'amena letteratura; il P. della Torre e Gaetano de Bottis nella fisica e nella scienza della natura; ecc.

(1) Le miniere di Longobucco che sotto gli Angioini avevano date ogni anno più centinaia di libbre di argento, vennero discreditate come infruttuose insieme con tante altre di Valanidi, di Raspa e di Bivongi.

na, da Domenico di Sangro, capitan generale della truppa di terra, e da Bernardo Tanucci (1), primo ministro, a' quali furono aggiunti Giacomo Milano, principe di Ardore, e Lelio Caraffa di Maddaloni, capitan delle Guardie. Non senza vivo dolore le genti tutte videro partir il loro Re e padre, di cui contavano tanti atti di beneficenza e di amore quanti giorni erano scorsi del di lui regno; e non senza acerbo cordoglio abbandonò Carlo un paese che riconosciuto aveva per seconda patria. In contrassegno di maggior affezione, egli lasciò a Tanucci, il più prediletto de' ministri, la cura di proseguire i disegni che la sua saggezza aveva concepito a compimento della prosperità generale.

Durante la minorità del Re Ferdinando, nulla cambiossi di quanto erasi oprato dalla previdenza e saggezza dell' augusto suo genitore. Per render però più integra la giustizia e più esatta l' amministrazione, furono pubblicate nuove leggi, tra le quali si resero più segnalate talune che fissarono l' ordine e la forma di procedura ne' giudizi; guarentirono i diritti di assicurazioni marittime; provvidero di ordinanze il commercio ed il suo tribunale; scemarono i pesi fiscali; stabilirono le rendite comunali; accrebbero gli stabilimenti di beneficenza; rianimarono le industrie vegetali ed animali; sollevarono nel 1760 la Puglia per la perdita di un terzo de' greggi, e per li campi devastati da' bruchi; e corsero in soccorso dell' estrema penuria che afflisse nel 1764 l' Italia, ed in ispezial modo il regno di Napoli, e seco portò morbi epidemici e grave mortalità. Ogni cura fu allora adoperata per la capitale e per la provincie con vettovaglie tragittate da oltremare a spese del regio erario, ed ogni sollievo

(1) Era Bernardo Tanucci di Stia nel Casentino, cittadino di Firenze e lettore di diritto pubblico nell' università di Pisa. Carlo III concepì per li suoi talenti stima sì grande che lo dichiarò Auditore dell' esercito di Spagna, e poscia lo condussé seco a Napoli, allorchè prese possesso del regno. Corse Tanucci sì rapida la carriera della fortuna che divenne primo ministro delle due Sicilie, ed occupò il primo posto nella confidenza del Re.

fu largito a pro de' poveri. Molti atterriti da tal flagello si diedero immantinente ad atterrar selve e a dissodar terre montuose per rendere più estesa la coltura de' campi. In seguito di che, i luoghi sottoposti cominciarono a patire allagazioni e devastazioni.

Crebbero gli atti legislativi ed amministrativi tosto che il Re divenne maggiore. Varie leggi salutari resero tranquilli i genitori spesso turbati dalle dissipazioni de' prodighi figliuoli. Vennero dichiarati nulli i contratti a credenza o a partito, e le lettere di cambio de' figli di famiglia ancorchè padroni di peculio castrense, misura anche estesa per le donne. Vennero vietati i matrimoni de' figliuoli e delle figliuole viventi sotto la patria potestà, senza l'espresso consenso de' genitori o de' surrogati alle loro veci, per li primi sino allo spirar di 30 anni e per le seconde di 25. Ne' casi di trasgressione, venne loro fulminata la diseredazione, pena anche inflitta dopo la prescrizione dell'età contro gli sponsali contratti con persone infami o ignominiose. Obbliato non venne il capriccioso ed ingiusto dissenso di taluni genitori, ed in tale incontro il Re ne assunse l'autorità come padre comune del suo popolo. Avvenne che, per eludere siffatte disposizioni, quanto sagge altrettanto salutari, si posero in campo querele di attentato al pudor delle zitelle. Ne fu immantinente annullata l'azione, ancorchè contratta si fosse parola di matrimonio *coram Parocho*, o si fossero solennizzati capitoli e riti, indicanti la legittima promessa di future nozze. Solamente venne fatta eccezione per gli eccessi commessi con vera, reale ed effettiva violenza.

Possedevano le chiese ed i luoghi pii circa la terza parte de' fondi stabili di tutto il regno. Pel sollievo de' sudditi laici, il Re proibì loro ulteriori acquisti sotto qualunque titolo; annullò tutte le donazioni, le istituzioni ed i contratti di vendita ed altri atti tra vivi o di ultima volontà, di cui non erano verificate le condizioni, nè i luoghi pii erano entrati in possesso non contraddetto; rilasciò questi in beneficio dell'erede *ab intestato*,

e fece eccezione de' beni addetti ad opere di pubblica beneficenza: quindi prescrisse che i beni ecclesiastici conceduti in enfiteusi fossero considerati come allodiali del concessionario in ogni genere di commercio col peso dell' annuo canone senza ulteriore aumento; che potessero esser alienati dall' enfiteuta o trasmessi in dominio utile agli eredi anche estranei; che dovessero tenersi per caduchi i canoni o per attrasso di pagamento durante tre anni consecutivi, o per abuso o per deteriorazione del fondo; e che fossero riguardate come enfiteusi le locazioni de' fondi *ad longum tempus*. Pressochè contemporanee furono le altre sovrane risoluzioni rapporto a' beni della soppressa Compagnia di Gesù. Egualmente vennero rilasciate a libera disposizione de' legittimi eredi laici le sostituzioni e le chiamate che non si erano verificate. Più animate divennero allora le industrie campestri; stante che ognuno si diede a migliorar i terreni con ingrassi e con piantagioni di viti, olivi e frutti, sicuro di non esser turbato nel godimento delle fatiche e delle spese profuse da anno in anno.

Nel mentre che si emanavano questi ed altri atti di salutare giustizia, il Re Ferdinando strinse nodo coniugale con Maria Carolina Arciduchessa di Austria, donna di eletto ingegno e di alto cuore. Ne' giorni dell' augusto sponsalizio, ricusò egli con molta magnanimità ogni dono gratuito, affinchè la nazione non soffrisse la menoma gravezza: anzi presa ragione delle somme erogate in feste, ne convertì altrettante della propria borsa in distribuzione di limosine e di doti tra le classi più indigenti della capitale e delle provincie.

Da poi, tutto si rivolse il real animo a promuovere il pubblico bene. A favor del commercio egli imprese le strade rotabili dalle estremità delle provincie sino alla capitale; ristaurò e ridusse altre in forma regolare e stabile; aprì delle nuove con ponti sul rapido corso de' fiumi o fra le dirupate valli che ne impedivano il transito (1); abolì i tanti pedaggi che di tratto in

(1) Per la costruzione e conservazione delle strade furono gravati i comuni di due carlini a fuoco, i baroni del dieci per cento sopra i *rilevj*, e

tratto intrattenevano il cammino de' passeggieri, e come distruttori della libera circolazione interna, cagionavano gravi danni ad ogni specie d'industrie (1); vietò a' baroni l'esazione della *strena* o altra prestazione che facevasi in Natale dalle università e dagli abitanti de' loro feudi; esentò dalle giurisdizioni baronali i vassalli ne' casi di oppressione; sottomise al procedimento criminale ed alla restituzione di ogni danno, spesa ed interesse le concussioni e le gravezze de' baroni contro i vassalli; tolse a' baroni il diritto di suddelegare o di confermare ne' loro feudi gli amministratori delle università; restaurò molti porti lungo le coste; restituì all'antico splendore quello di Brindisi con la costruzione di ampio canale e con la garantia di lunghe scogliere a fianco; ripulì il suo fondo colmo di fangoso limo; disseccò gli stagni pestiferi de' suoi dintorni; rinforzò la marina di nuovi vascelli, fregate, corvette, galeotte, barche cannoniere e bombardiere; ed inviò ad apprender l'arte navale presso le grandi potenze marittime molti giovani uffiziali, i quali si distinsero nelle acque di Algieri e di Gibilterra.

Il Tanagro arrestato da' monti che cingono il Vallo di Diano, scorreva in modo che le così dette *crive* non erano capaci di dar libero scolo alle sue acque; onde avveniva che circa cinquanta mila moggia di terreni a coltura andavano soggette a frequenti allagamenti, i quali tenevano infetta l'aria nell'està e nell'autunno, e gravi miasmi di morte tramandavano agli abitanti di Polla, s. Arsenio, s. Pietro, s. Rufo, Diano, Sala, Padula, Sassano, Buonabitacolo, Sanza, Montesano, ecc. Erasi più volte tentata l'impresa per dileguar tanta

---

gli ecclesiastici di altrettanti sulle rendite nette di pesi: escluse ne furono le parrocchie, gli ospedali, i luoghi pii consagrati ad opere pubbliche, i monti frumentari istituiti pel soccorso de' poveri, i patrimoni de' preti, i seminari, i collegi, ed i monasteri di monache addetti alla educazione delle fanciulle orfane e povere.

(1) I pedaggi, esistenti sino al 1777, ascendevano a 245 sotto nome di *passi*, *contropassi*, *scafe*, *correture*, e *passeggieri*, in gran parte senza titolo o senza concessione.

sventura, e vana era sempre riuscita. Fu serbato alla munificenza del Re Ferdinando il dar corso a quelle acque, il purificar quell' atmosfera, ed il restituir alle colture que' terreni che, ripartiti tra' comuni circostanti, tolsero dalla miseria migliaia di abitanti. Non fu altrimenti per molte paludi che, qua e là sparse nelle provincie, vennero a più riprese tolte dal dominio di acque malsane. Altre largizioni s' impartirouo ad immense estensioni di terre dissodate e sgombrate da folti cespugli: esentate vennero da catasto e da decima per 40 anni quelle che si piantarono ad olivi, e per 20 le rimanenti che si ridussero a semina, a viti ed a frutti. Indi a poco, si diede a censo una quantità sterminata di altre terre che da lungo tempo giacevano abbandonate ad uno sterile riposo; e fecesi lo stesso per le vaste tenute che si stendevano nelle contrade di Orta, Ordona e Stornara in Capitanata. Con grave dispendio vennero nel 1774 divise quelle terre tra 410 famiglie di poveri agricoltori. Diedesi a ciascuna una casa rurale per abitazione, e dieci versnre (40 moggia) di terre per la semina, censuate per 29 anni con una meschina prestazione di carlini 18 a versura; e le si accordò il pascolo delle *mezzane* per tutti gli animali necessari alla coltura, col pagamento della *fida* corrispondente al prezzo di ducati 50 per ogni carro (80 moggia). Per maggior abilitazione di quella povera gente all' impresa delle coltivazioni, si accordarono dalla real munificenza soccorsi di animali, di strumenti rurali e di vettovaglie, coll' obbligo di pagarne il prezzo nel corso di 5 anni. Mercè queste grazie ebbe cominciamento la semina. Nel primo anno, tutti pagarono l' affitto delle terre e la *fida* degli animali: e siccome i fondi divisi e distribuiti a sorte non erano tutti della stessa qualità, ed i coloni ammessi non erano egualmente diligenti ed attivi, così l' ubertà delle raccolte non fu eguale per tutti, e molti ebbero bisogno negli anni consecutivi di nuovi soccorsi per la continuazione delle industrie. La persona destinata alla direzione di quelle colonie credè di assicurare con rigore l' esazione de' soc-

corsi anticipati, dell' affitto delle terre e delle *mezzane*, tanto più che la sua maggior mercede dipendeva dalla quantità delle somme che riscuoteva. Ma cresciuta l' impotenza de' coloni per le intemperie delle stagioni e per la scarsezza delle raccolte, le sue mire si diressero unicamente a far spogliare del beneficio della censuazione coloro che non avevano potuto soddisfare il debito, nè avevano mezzi di assicurarlo; e si sforzarono a mostrare che, per l'utilità nella vendita degli erbaggi e per la sicurezza nell' esazione, era di massima necessità di riserbare quelle terre ad uso di pascolo. Il Re però, fermo nel proposito, ne conservò per intera la coltura, non ostante che le colonie di Ordona e di Stornara si trovassero distrutte o abbandonate colla espulsione degl' impotenti debitori (1). Rivolse anche i suoi sguardi verso le altre contrade del regno: ripartì fra' cittadini poveri le terre demaniali delle università, deserte o appropriate da pochi: stabilì colonie agricole nazionali e straniere, ove la natura languiva per miseria o per mancanza di braccia: e formò un fondo a parte di alcuni averi spettanti al regio erario, o pervenienti da'beni di *Monreale*, di *Parco*, di *Partinico* e della *Crociata di Sicilia*, per applicarne l' uso a queste ed altre opere pubbliche. Dopo aver stabilita una colonia di abitanti nell' isola di Ustica, ne volle formar un' altra in Ventotene, già divenuta deserta e covile di corsali, i quali infestavano il mar convicino, e depredavano i naviganti. Per conseguirne l' intento, concesse agli agricoltori cinque moggi di terreno, gli strumenti di agricoltura, le aie e pertinenze delle abitazioni rispettive, e grana cinque al giorno a ciascun uomo ancorchè avesse figli, ed il doppio in caso che fosse ammogliato: somministrò a' pescatori gli ordegni necessari al mestiere, e volendo essi o i figli coltivar le terre, accordò loro le stesse grazie degli agricoltori: nel tempo stesso esentò per tre anni gli uni e

(1) Ved. de Dominicis *Stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, tom. 3, pag. 237.

gli altri da ogni prestazione. In seguito di tanti benefizi, le industrie campestri si ravvivarono da per ogni dove, e resero gli esteri tributari di somme ingenti per la compra di tanti prodotti diversi de' quali la natura ha arricchito il paese a ribocco.

Non si aveva piena conoscenza delle proprietà agrarie sparse nelle provincie. Ne venne ordinato ed in breve eseguito un allistamento generale di tutte le quantità, qualità, circostanze ed usi delle terre spettanti a' regii demani, a' feudi, a' comuni, a' laici, agli ecclesiastici, a' regolari, a' monti e luoghi pii. Servì questo di norma per fissar lo stato delle contribuzioni dirette in ciascuna provincia sotto denominazione di *fuochi*. Il che colpì quelle possidenze, le quali per raggiri e per favori erano in tutto o in parte esenti di tassa, ed alleviò le altre le quali molto gravitavano sopra il basso ceto; il che portò seco un ordine ed un sistema più regolare nelle pubbliche imposizioni, le quali erano determinate con modi incerti, instabili ed arbitrari; ed il che migliorò sommamente le istituzioni amministrative, le quali risguardavano il reggimento particolare ed il sistema contabile delle diverse provincie.

Prima che il Re Cattolico partisse pel governo delle Spagne, aveva già assicurata la prosperità delle industrie animali nel Tavoliere di Puglia; aveva posto termine alle avarie ed agli aggravi de' pastori per opera di avidi subalterni delle rendite fiscali; ed aveva già riunita al regio erario la *fida delle pecore*, *gli stucchi di Abruzzo ed il diritto di allistamento*, che per le tante sciagure del regno si erano assegnati a particolari creditori. Questi ed altri provvedimenti vennero corroborati dal suo augusto successore con dispacci, bandi ed istituzioni che recarono maggior utilità a' locati, posero in equilibrio più equo la distribuzione degli erbaggi straordinari e la coltura delle terre fiscali, ravvivarono i prodotti della pastorizia, e richiamarono una folla di compratori stranieri. In vista di tanti vantaggi, molti proprietari di greggi concorsero da tutte le provincie ad ascriversi nel ruolo de' locati. Asceso così la pastorizia ad un grado

tale di prosperità che da 538,376 pecore, superstiti in Puglia dopo la mortalità del 1760, si aggrandì il numero sino a 5,772,131 nel 1774. A fin di ampliare presso l'estero il commercio delle lane che dal Tavoliere di Puglia s'immettevano in Napoli per transito, venne ridotto a grana 33 ⅓ il dazio di carlini 15 per cantaro; ed a fin di togliere i locati dalle angarie delle regie udienze e de' baroni, venne ordinato, ch' essi dovessero godere de' privilegi doganali di Foggia per tutte le cause attive, passive, civili, criminali e miste.

Fin da' tempi degli Aragonesi furono destinati ne' luoghi marittimi di Abruzzo per erbaggi, sotto nome di *stucchi*, i terreni racchiusi tra' fiumi Tronto e Pescara, tra il Sangro ed il Trigno, i quali formavano una estensione di circa 100 mila moggia, ciascuno di 600 canne quadrate di 8 palmi l'una. Furono distinti in *chiusi* ed in *aperti*. I locati avevano diritto esclusivo di pascolar ne' primi, e promiscuo co' cittadini ne' secondi. Era vietato di seminarvi grani e legumi, di piantarvi viti ed alberi. Commosso il real animo dalle grida di quelle genti che con pena e dolore vedevano ridotti a tal uso i migliori terreni, ne fece l'acquisto da circa 40 comunità, e ne restituì alla coltura la massima parte, libera di ogni servitù.

Più degli altri dazi erano di aggravio e di molestia alla nazione, di ostacolo e di rovina alle industrie, quei che riguardavano il *minuto* (1), il capitano della *grascia* di Terra di Lavoro e di Abruzzo (2), il tabacco, la manna, l'acquavite, lo zafferano e la seta. La condannagione de' loro contrabbandi a pene inflittive, e la facoltà delle loro transazioni in danaro, ren-

(1) Pesava il dazio del *minuto* sul valore che i primi generi avevano acquistato colle manifatture, le quali si estraevano per dentro e fuori del regno, in Napoli e ne' suoi Casali.

(2) Era ispezione del capitano della *grascia* il vigilare ne' confini del regno, l'impedire l'estrazione de' generi proibiti, consistenti in animali, derrate, danaro, oro, argento, e l'esigere su' permessi i diritti di passo, decino ed ultima esitura.

devano taluni appaltatori iniqui fino a procacciar il delitto in vari modi. Appena il Re ebbe conoscenza di tanta perversità, che li proscrisse l'uno dopo l'altro con editti di eterna rimembranza. Anima e moto acquistarono, dopo poco tempo, le loro produzioni naturali, ed alla nazione schiusero fonti di ricchezza, tra' quali sgorgò più riboccante quello che provenne dal commercio dell' acquavite co' paesi del settentrione.

Essendo continue le lagnanze de' litiganti contro gli arbitrii e giudizi de' magistrati, e volendo togliere alla malignità o alla frode qualunque pretesto, ed assicurare nell' opinione pubblica l' esattezza della giustizia, il Re emanò dispaccio con cui ordinò, che in qualunque decisione, la quale riguardasse o la causa principale o gl' incidenti, si spiegasse la ragione sulla quale era appoggiata; che le decisioni non fossero fondate sulle nude autorità de' dottori, ma sulle leggi espresse del regno o comuni; e quando non vi fosse legge espressa pel caso in questione, e si dovesse ricorrere alla interpretazione o estensione della legge, le due premesse dell' argomento fossero sempre fondate sulle leggi espresse e letterali; e quando il caso fosse tutto nuovo o dubbio che non potesse decidersi nè colla legge nè coll' argomento della legge, si riferisse al real trono per attendere il sovrano oracolo.

Il celebre Giambattista Vico colla sua opera *Principii di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, ecc.*; e coll' altra *Principio e fine unico della universal legge divina, eterna, immutabile*, era già divenuto il Bacone da Verulamio della sua patria, e l' ammirazione di tutti i letterati nazionali ed esteri. Aveva nella prima disvelate le origini, le cagioni, ed i fondamenti delle umane società, delle leggi, delle repubbliche, de' regni, delle guerre, ecc. Indi a poco, la scienza dell' economia politica nata tra noi ed ingrandita dal genio sublime di Genovesi, di Palmieri e di Galiani (1), comparve più adorna di

(1) Dopo molti anni di gloria, il Galiani ha di recente subito il destino

gloria mercè la filosofia legislativa dell'immortale Filangieri, surta a disputar la palma al tanto rinomato Montesquieu. I principii, le verità e le massime di questi fonti di sapienza, eccitarono incontanente l' applauso generale: i suffragi di una infinità di leggitori caldi della gloria del Re e del pubblico bene attira-

---

degli Dei di Omero pel romanticismo cacciati dal pacifico possesso de' Cieli. Annoverato fra' più felici scrittori dell' età sua, egli va oggidì confuso colla vil turba de' buffoni. Da certe *Mémoires historiques, politiques et litéraires sur le Royaume de Naples* siamo, in fatti, istrutti essere stato ingiustamente tenuto il Galiani di festivo ingegno come Luciano, per la grave ragione che non poteva esser tale chi era brutto come Esopo; ed essere stata falsa la riputazione di cui godette in Francia, perchè in fatto di dottrine, di discernimento e di gusto nulla valevano Diderot, d'Alembert, Voltaire, Elvezio, Stuard, Grimm, Morellet, Federico II e quanti altri furono ammiratori del *Trattato sulla Moneta*, e de' *Dialoghi sul Commercio de' Grani*. Come quetarsi a tanta sentenza comperata a caro prezzo nella patria stessa del Galiani, vestita alla francese e provveduta di note dal signor Duval? Pure, vedi stoltezza! noi compiangiamo coloro che vendettero il mendacio e la calunnia, onde quella storia è zeppa in politica ed in letteratura: crediamo il trattato sulla moneta ed i dialoghi sul commercio de'grani, come opere che possentemente concorsero allo sviluppamento de' grandi principii, onde di poi si elevarono ad altissimo grado le scienze economiche: riputiamo il Galiani dotato di vasta mente, di vivo e lieto animo, di modi gai, talora licenziosi: amiamo, in una parola, errare con tutta l' Europa dotta, e non sapere cogli Orloff e coi Duval. Altri detrattori del Galiani pretendono che il Trattato sulla moneta non potesse esser opera di autore di anni ventuno, quasichè l'umano ingegno non fosse nella gioventù capace de' più profondi concepimenti e di vasta erudizione. Se il Galiani potè esser soccorso in patria per quel Trattato, chi poteva dettargli in Francia i Dialoghi su' grani, ne' quali Voltaire ammirava la sapienza del più grave pensatore congiunta alle grazie del più elegante scrittore? Oltre questi capi d' opera, abbiamo del suo ingegno, come membro dell' Accademia Ercolanese, molte dotte memorie archeologiche, un trattato de' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, un' opera sopra l' eruzione del Vesuvio nel 1779, un' altra sopra il dialetto napolitano, e molti opuscoli sopra materie diverse. Meritò il Galiani la grazia e la considerazione particolare del Re Ferdinando, il quale gli conferì due ricche badie cogli onori della prelatura, lo scelse segretario di ambasciata presso la Corte di Francia, e lo elesse magistrato nel tribunale di Commercio, in cui veniva consultato per gli affari più importanti, e le sue rappresentanze erano ammirate per dottrina e per saggezza.

rono l'attenzione sovrana, la quale concorse con grazie, privilegi ed incoraggiamenti a pro delle industrie vegetali ed animali, delle arti e delle manifatture; delle intraprese commerciali, degli stabilimenti più utili, e delle amministrazioni più provvide. Ben tosto crebbe la fortuna privata, in modo che i vecchi, portati naturalmente a lodar i tempi trascorsi, ravvisarono presso le genti di qualunque stato e condizione un cambiamento notabilmente più vantaggioso nella maniera più agiata di vivere.

Nè si tacque lo spirito di pietà, animatore di ogni bella opera, a pro di tutte le classi dell' umanità languente negli ospedali e negli alberghi. Nuove istituzioni si dedicarono, nuove largizioni s' impartirono, e nuovi regolamenti si diedero a vantaggio e sollievo degl' infermi, de' poveri, de' vecchi, degli esposìti, degli orfani e di quanti erano incapaci di procacciarsi mezzi di sussistenza, tra' quali vennero per la prima volta annoverati i sordi ed i muti, col mezzo dell' istruzione restituiti al bene e all' utile della società.

Le lettere e le scienze, protette dall' alto del Trono, furono rivolte a crescere la prosperità dello Stato, e ad ispirare sempre più a' popoli i gradi di attività, necessari a far fiorire l' agricoltura, l' industria e le manifatture. Oltre i collegi della Nunziatella e della Marina, e le scuole parziali dell' Artiglieria per la formazione de' giovani uffiziali di quelle armi, se ne istituirono altri in Napoli e nelle provincie a vantaggio de' ceti alti e medii; si provvidero tutti di piani preparati con matura riflessione; si ristaurarono e si ridussero alla pienezza le cattedre de' regii studi; s' inviarono in Germania, in Francia ed in Inghilterra valenti giovani per apprendere le scienze mineralogiche e metallurgiche; si resero comuni e gratuiti a' fanciulli di tutte le popolazioni i primi erudimenti co' metodi normali e colle scuole aperte in ogni monastero di monaci e di frati. Nel tempo stesso si prese a singolar protezione il sapere di ogni ramo letterario e scientifico; e mercè i nuovi lumi del secolo, si eliminarono gli studi di poca o niuna utilità e di danno per la

perdita della prima età giovanile in cui più pronti e più vivaci sono gl' ingegni; e si sostituirono invece i più proficui allo sviluppamento dell' intelletto, ed i più importanti ai bisogni della vita. In seguito di che, si elevarono a molta rinomanza le lettere latine, greche ed ebraiche; le discipline dell' eloquenza, della poesia, della storia, delle antichità e della geografia fisica; le materie dialettiche e metafisiche, denudate di sottigliezze scolastiche; le dottrine teologiche, ridotte a' veri principii, a' fonti più puri ed a' trattati più essenziali; le matematiche e le fisiche applicate agli usi civili ed a' progressi delle arti; le varie diramazioni della storia naturale, della chimica, della medicina e della chirurgia; le leggi illustrate da chiare esposizioni, da esami ragionati, e da' lumi della critica, della storia e delle antichità romane, per maggior intelligenza de' codici Teodosiano e Giustinianeo; i principii del diritto pubblico e del diritto comune; e la storia del diritto ecclesiastico, dell' antica disciplina e de' meri punti giurisdizionali.

A maggior incremento della gloria e della prosperità nazionale si eresse in Napoli la *Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere*, resa più augusta dalla presenza del Re e della Regina nella prima adunanza. Ricca dotazione le si assegnò per spese e per incoraggiamento; e leggi fondamentali le si diedero per promuovere il bene fisico, politico e morale dello Stato. I suoi membri pensionari limitati a ventiquattro ed associati ad un gran numero di onorari nazionali ed esteri, furono ripartiti in quattro classi (1). Que' della prima ebbero per iscopo le scien-

(1) Gli accademici che composero le quattro classi, furono:

tra' pensionari Vito Caravelli, Giuseppe Marzucchi, Lodovico Marrano, Felice Sabatelli, P. Gio. Maria della Torre, Vincenzo Mazzola, Domenico Cotugno, Franceseo Serao, Andrea Serao, Giuseppe Vairo, Vincenzo Petagna, Nicola Pacifico, Michele Sarconi, Gaetano de Bottis, Angelo Fasano, Barone di s. Gaetano, P. Minasi, signor Hart, Luigi Serio, Appiano Buonafede, Salvatore d'Aula, Gennaro Vico, Ciro Minervino, Francesco Pecchencda, Andrea Sarno, Andrea Tontoli;

tra gli onorari nazionali Baldassarre Cito, Angelo Cavalcanti, France-

ze matematiche pure e miste non che la parte della fisica sperimentale dipendente da esse; e diressero i lavori non già alla sola sterile speculazione, ma allo spirito filosofico, per l' ingrandimento delle arti e de' mestieri, e per l' invenzione degl' istrumenti e delle macchine utili all' uso della vita. Que' della seconda si applicarono alla fisica presa nella sua ampia estensione, e specialmente a quanto vi ha di grande nella storia naturale delle

sco Vargas Macciucca, Giuseppe Caravita, Antonio Spinelli, Domenico Salomone, Gio. Maria Berio, Matteo Scalfati, Giovanni Vivenzio, Matteo Barbieri, Filippo Cavolini, Nicola Fergola, Filippo Guidi, Vincenzo Lamberti, Salvatore Ruggiero, Stefano Anaula, Rocco Bovi, Marcello Cecere, P.Emiliano Ferraro, Vincenzo de Filippis, P. Mazzacane, P.Vincenzo Morelli, Giuseppe Pepe, Vincenzo Porto, P. Sanfelice, Giuseppe Torallo, Arciprete di Leonforte, Tiberio Cavallo, Nicola Cento, Leonardo Gambino, P.Gio. Gaetano Muscio, Giuseppe Orlando, Giuseppe Saverio Poli, Bernardo Avolio, Bifulco, Fiorentino, Grippa, Ciriaco Lamparelli, Montefusco, Bernardino Morelli, Oronzio, Prisci, Postiglione, Winspeare, Cesare Cinque, Carlo Curzio, Tommaso Fasano, Nicola Frongillo, Francesco Gigli, Gaetano Girace, Francesco Pepe, Giuliano Pollio, Gerardo Quaglia, Luigi Visoni, Felice Vivenzio, Michele Buonanni, Antonio Sementini, Michele Troia, Francesco Carlino, Giuseppe Castelli, Domenico Ferrara, Francesco Frattasi, Sabbato Mauro, Tommaso Pensa, Raffaele de Santis, Luigi Taddei, Giuseppe Corigliano, Domenico Gagliardi, Lorenzo Zona, Francesco Bagno, Filippo Baldini, Sebastiano Candera, Vincenzo Garzia, Nicola Giannelli, Domenico Cancemi, Giuseppe Capaci, Giovanni Gianconti, Nicola Andria, Gaetano de Rubertis, Principe di Biscari, Vincenzo Andria, Giuseppe Cerullo, Saverio Macri, P. Varini, Giuseppe Rosati, Domenico Tata, Domenico Grimaldi, Michele de Iorio, Michele Torcia, Francesco Cassani, Domenico Cassani, Marchese Dragonetti, Gio. Battista Fraticelli, Carmelo Guerra, Marchese d' Ippolito, Domenico Maio, P. Francesco Pasquale da Messina, P. Gioacchino Monroy, Stefano Puzzolo, Marchese Quinzio, Francesco Antonio Ruffo, Giorgio Visconti Sagarriga, Vincenzo Sergio, Ab. Sotira, Duca di Belforte, Gabriele Castello Lancellotto, Giuseppe Mauro, Saverio de Matteis, Filippo de Martino, Cavalier Planelli, Barone di Ronchi, Nicola Viviani, P.Aurelio Bertola, Emmanuele Campilongo, Domenico Capasso, Domenico Cavallaro, Domenico Diodati, Andrea Federici, Carmine Fimiano, Giuseppe Gliunio, Filippo Giunti, Salvatore Grimaldi, Francesco Saverio Gualtieri, Andrea Leone, Vincenzo Meola, Gennaro Partitaro, Michele Pastore, Antonio Porpora, Gennaro Radente, Giuseppe Rossi, Francesco Antonio Soria, Bernardo della Torre, Crescenzio Morel-

nostre regioni relativamente a' tre regni della natura; e si diedero all'acquisto di utili e nuove cognizioni, per applicarne l'uso a' bisogni della salute, a' vantaggi del commercio, al bene della civile economia, ed alla rettificazione delle arti e de' mestieri. Que' della terza abbracciarono la storia antica ad oggetto d'illustrare le tante e sì varie avventure che agitarono da tempo in tempo la sorte del nostro paese, e di porre in prospetto i progressi e le perdite che sotto i diversi dominii fecero i nostri an-

li, Gennaro Oronzio, P. Verecondo Pepi, Vittorio Pacifico, Felice Antonio Alessandria, P. Eutichio Barone, Emmanuele Duni, Domenico Forges d'Avanzati, Andrea Gallo, Domenico Malarbi, Gaetano Migliore, P. Masdea, Emmanuele Mola, Palmieri, Carlo Santacolomba, Marchese Sterlich, Antonio Silla, Sebastiano Albano, Padre Eustachio di Afflitto, P. Emmanuele Caputo, Giuseppe Carulli, Gaetano Celano, Francesco Daniele, Monsig. Kalefati, Marchese Natale, Basilio Palmieri, Stefano Patrizj, Cav. Rogadei, P. Rosini, P. Benedetto Tromby, Domenico Vario, Michele Vecchioni, Pasquale Baffi, Felice Cappelli, Cono Capobianco, Domenico Cerulli, Giuseppe Cestari, Carlo Cianci, Domenico Ciaraldi, Francesco Conforto, Francesco Grimaldi, Pasquale Napodano, Alessio Aurelio Pelliccia, Erminegildo Personè, Nunziante Posi, Marcello Scotti, Nicola Valletta, Carlo Vespasiano, Michele Durso, Ab. Longano, Giuseppe Maffei, Pasquale Martinez, Scipione Patrizj, P. Francesco Bianchi, Salvatore Blasi, Filippo Briganti, Francesco Cari, Vito Coco, Giovanni Giofilo, Annibale de Leo, Francesco Antonio Migliani, Francesco Antonio Natale, Pietro Napoli Signorelli, Can. Putignano, Luigi Visconti Sagarriga, Giovan Francesco Trutta, Francesco Antonio Ventimiglia;

tra gli onorari esteri signori d'Alembert, Bandis, P. Beccaria, Canderzani, Candriani, Fontana, Forster, Frisia, de la Grange, de la Lande, Pringle, Perelli, Saladini, Solander, Toaldo, Zannotti, Zona Archiatro del Re Cattolico, Störk Archiatro Cesareo, Saliceti Archiatro Pontificio, Merli, Tonci, Baldinger, Moscati, Spielman, Baldassarri, Bonnet, Bonelli, Coltellini, Dana, Linneo, Manetti, Paoletti, Romfredi, Sausure, Spallanzani, Targioni Tozzetti, Valmont de Bomare, Fortis, Goüan, Pallas, Welt, Hamilton, Ferber, Curiazzl, Wais, Villoison, Amaduzzi, Bandini, Bettinelli, Bianchi, Bassi, Carli, Cesarotti, Giorgio, Guarnacci, Maignan, Paciaudi, Paoli, Borgia, Campomanes, Foggini, Garambe, Galletti, Nina, Marini, Zannetti.

Una gran parte de' trascritti accademici pensionari ed onorari, tanto nazionali quanto esteri, erano già conosciuti nel mondo letterario per opere di grido e per fama di professori pubblici e privati.

tenati nella politica, nel diritto pubblico, ne' costumi, nella guerra, nella navigazione, nel commercio, nell' agricoltura, nelle scienze della natura, nelle belle lettere, arti e mestieri, nella geografia, ne' monumenti dell' antica grandezza, nelle medaglie, nelle monete, nell' erudizioni greche e romane, e negli uomini illustri. Quelli, in fine, della quarta seguirono l' epoche de' secoli bassi, e presero ad esame non solo le carte, i diplomi ed ogni altro monumento di que' tempi oscuri, ne' quali la verità istorica restò ecclissata e depressa dall' ignoranza, dalla negligenza, dal privato interesse e dalla malizia, ma anche le leggi politiche, i pubblici costumi e l' origine di molti stabilimenti fin da che le nazioni germaniche trionfarono sulle rovine dell' impero romano.

Progrediva ne' lavori scientifici la nascente Accademia, quando i tremuoti del 1783 scossero da' fondamenti le feraci e ricche contrade delle Calabrie e di Messina; rovesciarono città, terre e villaggi; sprofondarono terreni; squarciarono monti; slogarono colline; dilatarono onde marine; deviarono fiumi; elevarono acque; formarono laghi; sovvertirono possessioni; distrussero seminati, oliveti, vigneti, boschi; e sotterrarono più di 30 mila abitanti e di 100 mila bestiami. A tale annunzio ne restò il cuore del Re colpito da alto dolore. Immantinente delegò alti personaggi a prestar larghi soccorsi agli abitanti, e taluni accademici ad investigare gli effetti diversi di tanti sconvolgimenti della natura, onde avere la spiegazione meno incerta de' fenomeni, e raccogliere le notizie più importanti delle cause, per l'illustrazione della geografia fisica e della storia naturale di quelle regioni.

In questo mentre, molto zelo e molta cura adopravano gli accademici onorari residenti nelle provincie per introdurre nuovi metodi di coltura, e per rendere più animate le sementagioni e le piantagioni. Non lievi ostacoli però opponevano alla industria delle une e delle altre le giurisdizioni feudali che i baroni esercitavano sulle terre per titoli onerosi in parte, e

per contratti di compra e vendita nello più. Non pertanto s'immaginò il mezzo, che ogni università comprasse dal barone la giurisdizione del suo territorio, per indi incorporarla alla regia Corte. Erasi così praticato nelle città demaniali le quali, devolute al Fisco, per l'estinzione delle linee de' feudatari, si erano ricomprate col proprio peculio. Incontrò questo avviso il pieno gradimento di tutte le università: ma molte circostanze concorsero a far sospendere l'esecuzione di tal misura. Non ostante che vi fossero usurpazioni alle quali la Corona non aveva avuto per lo innanzi forza di opporsi, o concessioni alle quali mancavano titoli di possesso, pure si riguardò oltremodo pericoloso il rimontare alle loro epoche involte nell'oscurità. Si dovette perciò adottare il progetto di distruggere il sistema feudale con moderazione, riguardi e convenienze. Intanto fu risoluto che, nelle vendite da farsi de' feudi devoluti, si alienassero questi in *allodio*, cioè senza giurisdizione, e si vendessero in distinti pezzi; che non fossero più soggetti a *devoluzione*; che il diritto eventuale di *devoluzione*, l'*adoa* ed il *rilevio* si caricassero sul prezzo; e che i pagamenti di questo fossero ripartiti in piccole somme con determinate dilazioni e coll'interesse del 3 per 100. D'allora cominciarono a passar tra le mani de' privati i fondi feudali, convertiti in burgensatici senza giurisdizione; e mentrechè si negava a' baroni l'assenso di costituir ipoteche sopra i fondi, si accordava a' comuni che reclamavano il regio demanio. Furono nel tempo stesso richiamate di nuovo alla regia potestà le giurisdizioni ecclesiastiche, ed abolite quelle delle seconde e delle terze cause ne' fondi devoluti; e furono egualmente preparati i mezzi per adottare un sistema di censuazioni.

Per effetto delle sovrane sovvenzioni date nel 1781, si era molto aumentato il numero de' 500 monti frumentari che a bene delle popolazioni si trovavano stabiliti nel regno. Secondo le occorrenze si dispensava da questi il frumento agli agricoltori ed a' bisognosi con condizioni molto eque; ed affinchè siffatta istituzione, quanto saggia altrettanto provvida, prosperasse di anno

in anno, l'erano stati assegnati i beni di taluni religiosi soppressi. Immensi vantaggi ne risultarono alle industrie de' campi; e vie più si rianimarono queste per pace col governo di Marocco e per trattato col Re di Torino, e coll' Imperatore delle Russie. Quindi la bandiera napolitana, che aveva già assunto imprese di commercio, avanzossi in tutte le coste del Mediterraneo, dell' Oceano e del Baltico.

In materia di annona procedevano con dominio i presidi delle provincie, senza che la Camera della Sommaria o il Sacro Consiglio ne prendesse ingerenza; ed erano le università nell' obbligo di rivelare le quantità de' generi che si seminavano e si raccoglievano. In occasione della raccolta molto scarsa nel 1793 si creò una giunta cui diedesi l'incarico di proporre al Re quanto convenisse al bisogno annonario della capitale; si prescrisse che i possessori di generi cereali dovessero tenerli esposti in vendita ad ogni richiesta; e si dettarono misure per l'abolizione delle antiche prammatiche che fossero nocive alla libertà dell' annona.

Giaceva la terra di Alberobello in provincia di Bari, composta di 3200 anime, sotto il giogo e le angarie del barone. I suoi abitatori chiesero ed ottennero nel 1797 la grazia di formar comunità al pari di tutte le altre del regno, e di esser immediatamente soggetti al regio demanio. Con giubilo universale si videro essi passare sotto la giurisdizione del regio governatore di Monopoli in tutte le contese che potevano accader tra loro; aver un parroco a parte sotto la dipendenza del vescovo di Conversano; ed acquistar diritti di costruirsi case, molini e forni, di aprir botteghe di commestibili e taverne, di far legna secche, e d' immetter bestiami nel bosco o altri territori del conte, mercè un tenue pagamento di fida o prestazione, e di render libere le donne nelle raccolte delle ulive in Montalbano. Più degli atti precedenti aveva questo mostrato alla nazione i sovrani concepimenti rapporto all' abolizione della feudalità. Per effetto di un piano già preparato con molta saggezza si videro, sul principio del secolo XIX, aboliti i fedecommessi ed i maggiorati sopra i beni urbani i quali divennero, in conseguenza, liberi nelle mani de' possessori.

Così iva con sapiente lentezza riordinandosi il reggimento dello Stato, e con singolar prudenza miravasi a far sparire perfino gli ultimi avanzi del gotico edificio innalzato da' barbari fra le tenebre de' mezzi tempi. Le vicende della guerra sottoposero il nostro bel paese a lunga occupazione di armi straniere. Al fausto ritorno di Ferdinando noi avevamo nuove leggi e nuovi sistemi di amministrazione. Quell' augusto monarca fece tesoro delle utili novità, e consolidò la prosperità pubblica, rendendo quelle vie più accomodate all' indole, a' costumi ed a' bisogni de' sudditi suoi. Quanto noi saremo per dire nel corso di questo lavoro, farà manifesta l' alta sapienza con che furono migliorate le nostre sorti.

CAPITOLO TERZO.

VICENDE DEL COMMERCIO E DELLA NAVIGAZIONE.

Il commercio e la navigazione formano i rami più importanti dell' economia politica, come quelli che danno valore alle produzioni della terra, animano le industrie, ed arricchiscono gli Stati. Il nostro bel paese cui la benefica natura ha sparso di coste, porti, baie, rade e cale a fianco di amene e fertili campagne, non poteva non attirar gli antichi abitatori all' esercizio sì dell' uno che dell' altra.

I contratti delle genti primitive non ci presentano se non permute in latte de' greggi ed in prodotti della natura. Quando le arti furono introdotte nella società, sembra che il bestiame fosse stato l' unico rappresentante delle cose. Ed in fatti abbiamo da Omero che Glauco cambiò le sue armi in oro col Titide Diomede in rame, quelle del valore di cento buoi, e l' altro di nove (1); ed abbiamo ancora da Pausania che la casa di Polidoro re di Sparta fu venduta per un certo numero degli stessi bestiami (2). A misura che crebbero i bisogni della vita civile, si vide la necessità di stabilir per rappresentazione de' contratti un oggetto che per la picciolezza del volume si fosse potuto trasportar con agevolezza e senza inconvenienza da luogo a luogo, ed avesse contenuto un valore reale. Si elessero allora i metalli come gli unici che comprendevano tali vantaggi. In seguito, si riconobbe l' utilità d'imprimere un segno pubblico a que'pezzi informi che avevano corso ne' contratti di compra e vendita. Se ne attribuisce a Giano l' invenzione (3). Ci è affatto ignota questa specie di monete presso le nostre genti primitive. Co'progressi della civiltà si diedero loro forme, pesi e tipi migliori, come ne fa

(1) Omer. *Iliad.* 21.

(2) Pausan. III, 12.

(3) Athen. XV, 14; Macrob. *Sat.* 1, 7.

pruova la numismatica antica de' tanti Stati diversi ed indipendenti, che racchiudeva la parte meridionale dell' Italia. Le viscere degli Appennini fornivano ad essi miniere di copiosi metalli, da' quali si scelse per rappresentante monetario da prima il rame e da poi l'argento e l'oro. Impiegossi il ferro nell'ignota costruzione de'navigli primieri a cui le foreste prestavano ogni specie di legname ed immensa quantità di pece.

A traverso di una oscura notte da cui è coperta la storia primitiva, tralucono taluni linguaggi allegorici e talune tradizioni, che ci appalesano maestria nella nautica ed attività nelle imprese marittime. Avanti la guerra di Troia erano i Pelasgi-Tirreni signori del mare, e liberi scorrevano nel Mediterraneo. Da poi divennero tali gli Etruschi, dando a' due mari da cui era bagnata la penisola, il nome di Toscano ad uno, e quello di Adriatico all' altro (1). Dopo molto tempo i Greci chiamarono Ionio la parte più interna del primo, la quale si distendeva dalla estrema punta d'Italia fino all'Isola di Creta (2).

Era fondata la potenza Etrusca sulla forza delle armi e sul dominio del mare; ed era riputata la sua navigazione come fonte d'inesausta ricchezza, e la sua pirateria come cosa lecita ed impresa di alto valore (3). Il suo dominio di terra fu da prima ristretto tra l'Arno ed il Tevere, cioè tra la curva appennina che comincia dalla sorgente del Serchio, e discorre per le vette fino a quella del Tevere, tra il Tevere sino al suo sbocco in mare, e tra il lido del mare da questo sbocco sino all'altro dell' Arno (4). Quindi ampliossi di 300 terre conquistate sugli Umbri (5).

Il valore secondato dalla fortuna menò da poi nelle contra-

---

(1) Strab. lib. v, 148; Plin. lib. III, 16; Plutarch. *in Camill.*; Liv. lib. v, 33; Justin. lib. xx.

(2) Apol. lib. IV, 308, *et Schol ibid.*, *Prometh.* 835 *et seq.*

(3) Tucidide nel principio della sua storia.

(4) Scylax, *Peripl.* pag. 4.

(5) Plin. lib. III. *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur*

de della Campania uno sciame di Etruschi, i quali colle armi costrinsero gli Osci antichi abitatori a ceder loro i fertili campi intorno al Volturno con tutto l'adiacente territorio fino al fiume Silaro (1). Qui essi dedussero dodici colonie, ed edificarono altrettante città, tra le quali signoreggiò Volturno, detta poscia Capoa (2); e qui l'inesausta fertilità del suolo e l'imminente comunicazione col mare resero vie più potente la loro forza marittima, e vie più estesero il loro commercio. D'allora, disprezzando gli Etruschi ogni cimentosa navigazione, condussero colonia al di là delle colonne di Ercole in una vasta isola dell' Oceano posta contro l'Africa, isola che, secondo Diodoro, sembra convenire con la problematica Atlantide di Platone: conquistarono le isole dell' Elba, della Corsica e della Sardegna ove stabilirono colonie: ed impresero navigazioni fuori del Mediterraneo per lo stretto di Gadita, ove si opposero loro i Cartaginesi (3), malgrado i vicendevoli trattati di relazioni commerciali, di garantie personali e di soccorsi militari (4).

Le stesse orme batterono gli Etruschi Campani (5). Al nascer di Roma il loro commercio e le loro relazioni erano già pervenute ad alto grado di splendore. Molti luoghi servivano loro di scali pel traffico marittimo, e molte città erano scelte come emporii ove i naviganti facevano le permute co' prodotti del suolo e co'lavori delle industrie; ove i mercadanti, gli agricoltori e gli artigiani si riunivano ne'pubblici mercati; ed ove una Deità garantiva la fede de' contratti.

Gli Etruschi Campani ebbero per rivali i Cumani. Lunga pezza si disputarono a vicenda il dominio del mare. I primi più forti di genti e di navi avevano sopraffatti i secondi, i quali soc-

---

(1) Strab. lib. v, 173; Pellegrino *Disc. della Campania* lib. iv, 166.

(2) Polyb. ii, 17; Liv. iv, 37; Strab. v, 167; Vellej. i, 7; Plin. v; Mela ii, 4; Eustach. *ad Perieg.* 337.

(3) Diod. lib. v, 20.

(4) Aristot. *de Rep.* iii, 6.

(5) Plin. lib. iii, e Strab. lib. v.

corsi da Gerone di Siracusa vennero a combattimento navale forse nel cratere di Napoli, e riportarono compiuta vittoria (1). Fu allora che i Siracusani si stabilirono nell'isola Pitecusa, oggi Ischia (2), e fu d'allora che il commercio de'Napolitani, de'Posidoniati e degli Eleati cessò di esser tribolato da' vinti (3).

Cominciarono gli Etruschi Campani a decader vie più dall' apice della grandezza dopo il consolidamento della Magna Grecia (4), compresa tra' seni Locrese, Sciletico, Tarantino, e divisa in otto regioni, dette *Locride* dal fiume Alece al fiume Sagra ora Alaro; *Caulonitide* dalla Sagra al promontorio Cocinto ora Capo Stilo; *Sciletica* dal Cocinto a'promontori Giapigi ora Capo Rizzuto; *Crotonide* da' Giapigi al fiume Hylias ora Calonato; *Sibaritica* o *Turina* dall'Hylias al fiume Acalandro ora Calandro; *Siritide* o *Eracleotide* dall'Acalandro al fiume Aciris ora Acri; *Metapontina* dall' Aciris al fiume Bradano; e *Tarantina* dal Bradano sino sotto Manduria alla riva del mare (5).

Oltre queste regioni, l'una contigua all'altra lungo la sponda del mar Ionio, le quali formavano partitamente tanti corpi politici, vi furono molte città greche, che da Posidonia a Reggio sul mar Toscano, e dal promontorio Gargano al Salentino nel mar Adriatico, si governavano a parte e con leggi proprie.

La numismatica antica fa certa fede dell'onore e pregio in cui quelle genti marittime tennero la navigazione ed il commercio. Nettuno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le ancore, i

---

(1) Diodor. lib. XI ad Olimp. 76, an. 3.

(2) Strab. lib. V.

(3) Diodor. ad Olimp. 81.

(4) È incerta l'epoca in cui le prime colonie greche approdarono sulle coste meridionali d'Italia. Secondo alcuni scrittori i Pelasgi di Arcadia furono i primi a visitar le contrade marittime diciassette generazioni innanzi la guerra di Troia, ossia circa 1700 anni prima dell'era volgare: altri riportano il loro arrivo dopo la distruzione di Troia, quando quelle genti già accostumate alla navigazione avevano gran numero di navi inutili, vivevano tribolate da intestine discordie, e sentivano stimoli di dominio.

(5) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 28 a 45.

rostri, le navi, ecc., che si trovano incisi nelle loro monete, ne sono i veraci simboli. Tuttavia sussistono lungo il littorale sensibili vestigia di greca origine in opere, in voci ed in costumi, specialmente nelle Calabrie ove si veggono molti avanzi di porti, ed ove gli abitanti conservano informi parole e parte di quel pronto ingegno, di quella vivace immaginazione, di quella intrepida fermezza e di quelle forti passioni che caratterizzavano i Greci Itali.

Ben tosto crebbero i Greci in forza, in potere ed in prosperità, incorporando di continuo nuove genti, parte colle arti pacifiche, parte colle guerriere, ed accordando loro diritti civili senza distinzione alcuna di sangue, di stirpe e di favella. Possessori di una gran parte delle spiagge e dei luoghi vicini, divennero i dominatori de' mari per numero di navigli e per estensione di commercio. Fu questa la sorgente da cui scaturirono l'estreme opulenze, le quali servirono a mantener eserciti poderosi ed a sostener guerre continue.

Non vi ha scrittore de' tempi antichi che non faccia particolar menzione del gran traffico de' Sibariti in derrate ed in manifatture. Secondo Strabone divenne così Sibari la dominante sulle coste del mar Ionio, su' Siriti, su' Metapontini e sopra quattro nazioni confinanti delle quali si tacciono i nomi. Le ricchezze ch'essa ne trasse in breve tempo, diedero vita alle belle arti (1), e fomentarono il lusso e la mollezza, cagioni della sua rovina. N' ebbero gelosia i Cotronesi, e per ignoto pretesto la sorpresero, la saccheggiarono e la distrussero. Indi a poco gli Ateniesi vi fissarono sede, vi edificarono nuova città presso una fontana

(1) Più che in ogni altra arte valevano i Sibariti ne' tessuti delle penne di uccelli tinte a vari colori: formavano con esse drappi figurati e fiorati, intrecciati con perle e con pietre preziose. Al dir di Ateneo, la veste tessuta da Acistene, tinta di porpora e ricamata di gemme, la quale colle piume in più guise disposte rappresentava varie figure di deità e la città di Sibari, si vendette per 120 talenti a' mercadanti Cartaginesi ne' tempi di Dionisio. *Lib.* XII, *Aristot. sive auctor. Mirab.*

chiamata Turio di cui le diedero il nome (1), e scelsero Roscia per porto delle loro navi (2).

Divennero le colonie greche più commercianti dopo le guerre che sostennero sino al cominciar del terzo secolo di Roma. Profittando allora della ignoranza delle genti viciniori che occupavano le regioni mediterranee, si diedero a far cambii di liquori, armature e manifatture con metalli, frumenti, biade, civaie, greggi, lane e pelli che trasportavano in paesi oltremare. Cominciò d' allora a stabilirsi la oligarchia ed il dispotico potere de' ricchi, e ad introdursi il viver molle ed ozioso in mezzo al fasto, a' banchetti ed a' giuochi olimpici. In questo mentre giunse Pitagora a Cotrone ed immantinente si attirò colla dolcezza ed eleganza del dire l' amore degli abitanti di ogni ordine e condizione, e coll' amore la confidenza che più della forza impera sugli animi. Non istette guari a formar un gran numero di scolari (3), i quali divennero da per tutto i propagatori delle sue massime morali, politiche, filosofiche e matematiche. Oltre a ciò, insegnò egli le arti utili, perfezionò la musica, animò il commercio, ed introdusse l' uso de' pesi e delle misure il quale, al dir di Laerzio, fu più vantaggioso a' progressi della vita civile che l' insegnamento delle scienze (4).

Erano gli Ateniesi già divenuti padroni del mare. Per vendicarsi delle colonie che in soccorso degli Spartani avevano mandate dugento galee, spedirono contro Napoli Diotimo uno de' loro capitani, il quale se ne impadronì, e vi stabilì i suoi compatriotti, e tra questi molti negozianti per accrescer vie più le corrispondenze di commercio colla sua nazione (5). Pare che da quest' epoca in poi Napoli e Palepoli che formavano una

---

(1) Mazoch. *ad Tab. Haeracl.* pag. 517.

(2) Diodor. ad Olymp. 83.

(3) Porfirio fa ascendere il numero a 2000. Brucker, pag. 1013.

(4) Laerz. lib. VIII, cap. XIV.

(5) Pellegrino Discors. II, §. XXI, pag. 302. Licophron. Alexandr., Strabon., lib. V.

sola città ed un sol popolo, divise però di abitazioni in due recinti diversi, avessero acquistato sommo incremento di commercio a maggior discapito di Cuma. I vantaggi riportati dagli Ateniesi in più rincontri misero in costernazione gli Stati della Magna Grecia dipendenti dal Peloponneso, soprattutto Taranto e Locri che vi conservavano amicizia e relazione commerciale, e vi tenevano stazionate molte galee (1). Si dileguò la loro tema quando gli Spartani si resero signori della terra e del mare. Crebbe però quella di Reggio al cospetto della nascente potenza di Dionisio tiranno di Siracusa. Forte di un gran numero di galee, si unì co' Siracusani per fargli guerra, e mise la sua testa a taglia. Ma dovette presto chieder pace, che ottenne di mala fede; poichè non istette guari che con occulti maneggi il tiranno s' impadronisse delle sue forze navali, e facesse provar agli abitanti tutto il rigore della vendetta. In seguito di che, le altre colonie greche furono anche a parte de' mali. Si diede allora il vincitore ad effettuire il disegno di nuovi stabilimenti sulle coste dell' Adriatico, dipendenti da Siracusa, ad oggetto di facilitar il commercio tra la Sicilia e la Grecia, e di aver porti sicuri per tragittare colle sue navi nell' Epiro dove avea rivolte le sue mire (2).

Sotto il governo del famoso Archita pervenne Taranto al massimo grado di grandezza, floridezza e ricchezza. Secondo Strabone, la sua flotta superava di gran lunga ogn' altra della Magna Grecia. Il suo porto formava il centro del commercio che facevasi dalla Grecia nella Sicilia e nelle regioni itale. Qui le navi si provvedevano di viveri e di derrate, e lasciavano in iscambio le loro merci e le ricchezze dell' Oriente. Era l' industria animata a proporzione del traffico. Divenne Taranto l' emporio di tutte le belle arti. Sembra che la statuaria, l' architettura, la pittura e la musica l' avessero prescelta per loro princi-

(1) Thucid. lib. VIII.

(2) Diodor. ad Olymp. 92 e 98. I nomi ommessi de' nuovi stabilimenti formati da Dionisio han dato motivo a varie congetture che possono i nostri lettori consultar a talento.

pal sede. Soprattutto si contraddistinse nelle arti di lusso e di voluttà. L'eccellenza delle lane morbide e lucide, la quantità delle conchiglie contenenti il color di porpora, la squisitezza de' pesci, de' vini, delle frutta, del mele, e l'abbondanza de' frumenti, delle biade e delle civaie somministrarono a' suoi abitatori tutti i mezzi di migliorare e perfezionare i comodi della vita; mezzi che produssero eccessi tali di mollezza e di lusso che, dopo la morte di Archita, si perdette ogni coraggio ed ogni virtù politica (1).

Dal trattato di confederazione che i Romani strinsero co' Cartaginesi nell' anno 406, si deduce l'esteso dominio che le colonie delle coste meridionali facevano coll'Oriente, colla Grecia e colle regioni mediterranee limitrofe. Indi a poco, si fissò per confine il promontorio Lacinio presso Cotrone, termine del Ionio coll' Adriatico, fin dove potevano navigar i navigli commerciali delle nazioni soggette a Roma; e si riserbò il restante all' esclusivo dominio de' Tarantini.

In questo mentre, erano in molta rinomanza Casilino e Volturno, emporii de' Capuani ove i navigli Greci, Cartaginesi e Siciliani, che trafficavano nel Tirreno, portavano varie merci in cambio delle copiose derrate che produceva il fertile suolo della Campania. S' introdussero così le arti di lusso che, in tempo di pace, gli abitatori portarono a gradi di perfezionamento.

Era già cominciata la decadenza delle colonie greche a causa delle guerre sostenute contro i Bruzi; e la Sicilia era già divenuta l'arbitra del mare ed il centro del commercio. Dopo la morte di Alessandro Molosso, si resero i Bruzi possessori della maggior parte de' loro stabilimenti verso il Tirreno, e s'innoltrarono sino a' confini della selva sacra de' Reggini. Minacciati i Greci di un imminente esterminio, implorarono aiuto da' Siracusani, i quali spedirono all' istante Agatocle. Fu costui sì felice nell'impresa che liberò i travagliati da ogni vessazione, ma gli op-

(1) Strab. lib. VI; Plut. *de educat.*; Polyb. *Hist.* lib. X; Carducci delle *Delizie Tarantine*.

presse da poi con atti di usurpazione. Oscura è la storia d'allora, per cui nulla di preciso possiamo dir delle sue azioni. Sol conosciamo, che per lungo tempo soffrì molestie la città d'Ippolito, e che durante il suo dominio si fabbricò il celebre porto di Bivona di cui si osservano tuttavia le vestigia nelle vicinanze di Monteleone (1).

Verso quest'epoca, si diede cominciamento alla magnifica costruzione della via Appia onde facilitar il commercio e la comunicazione tra Roma e Capua, e si vide per la prima volta una flotta de' Romani in mare, comandata da' Duumviri navali. Era questa formata di navigli mal costruiti e mal guidati, i quali costeggiavano la Campania e facevano sbarchi a guisa di pirati per sorprendere qualche villaggio marittimo. Stava sotto l' ispezione di P. Cornelio il littorale del dominio romano nella Campania. Costui sbarcò la sua ciurma nel lido Pompeiano, e mise a sacco tutta la contrada sino a Nuceria Alfaterna: mentr' essa ritornava al lido, fu assalita da' contadini de' dintorni, perdette la preda, e rimase uccisa in parte (2). Si videro in quell' ora i Bruzi in relazioni commerciali co'Greci. Fu d'allora ch' essi cominciarono a perdere la rozzezza selvaggia de'costumi, ed a riportare il soprannome di bilingui (3).

I navigli che Agatocle somministrò nell' anno 468 di Roma ai Iapigi ed a' Peucezi sotto obbligo di scorrer l' Adriatico ed il Ionio come pirati, e di divider con lui il bottino, ci fa conoscere lo stato di decadenza in cui giaceva il commercio della Magna Grecia, a riserba di Taranto che ancor conservava qualche dominio dal promontorio Lacinio al Salentino. La Grecia, loro antica patria, non era più ne'le circostanze di prestarle soccorso; perchè

(1) Strab. lib. VI, pag. 247. Le monete di Agatocle trovate nel porto di Bivona sono di un eccellente conio, ciò che dimostra che le belle arti nella Magna Grecia erano allora pervenute a molto splendore.

(2) Liv. lib. IX, 38.

(3) *Bilingues Brutiates Ennius dixit, quod Brutii et osce et graece loqui soliti sint.* Fest.

Filippo ed Alessandro l'avevano ridotta all'estremo. L'Oriente, diviso da' capitani di Alessandro che si azzuffavano a vicenda, non dava più speranza di risorgimento. La sola Roma con le conquiste nell'Occidente alzava il capo sopra tutte le potenze, e si rendeva formidabile a'suoi vicini. Si videro perciò costretti i Greci, stabiliti lungo le coste da Eraclea a Reggio, di far buone accoglienze a' Romani, sperando così di ottener quella quiete che i Lucani ed i Bruzi aveano tolta loro da lunga stagione. Ma mal si avvisarono; poichè la dedizione di Turio fece risolvere i Bruzi a prender parte nella briga, e ad unirsi co' Lucani. Di soppiatto i Tarantini n'ebbero ingerenza. All'istante gli uni e gli altri presero espedienti per impedire i mali che potevano accadere dall'unione de' Romani co'Greci, e tirarono al loro partito i Sanniti. Malgrado de' loro sforzi, i Romani posero piede nel suolo di Turio, e benchè fossero di minor numero, vennero a battaglia, uccisero circa ventimila combattenti, e s' impossessarono degli alloggiamenti. Turio, per segno di gratitudine, eresse in Roma una statua al console Fabricio che aveva avuta la principal parte nella vittoria (1). Un tal fatto accrebbe vie più il loro credito presso i Greci, i quali si dichiararono loro amici e confederati. Per guardia del loro littorale mandò Roma una flotta di dieci galee comandate da Lucio Cornelio (2), appunto quella che per accidente andò ad approdare al porto di Taranto (3), e che ad istigazione di Filocari, capo del popolo, fu all'improvviso investita: una rimase preda con tutta la gente, quattro navi furono sommerse, e le rimanenti si salvarono a stento. Nell'anno seguente il

---

(1) Plin. lib. XXXVI, cap. VI.

(2) Appiano Alessandrino, *excerpta de legat.* V, chiama questa flotta *naves loricatas.* Doveva esser composta di piccoli legni, foderati al di fuori con maglie di ferro per resistere agli urti degli sproni o de'rostri delle navi nemiche.

(3) Zonar. pag. 368; Flor. lib. I, §. 4; Oros. lib. X, 1; Appian. Alexandr. *excerpta de leg.* V. Secondo Paolo Orosio ed altri scrittori tutte le galee caddero in poter degli assalitori, e l'equipaggio atto alle armi fu trucidato, e l'altro venduto all'incanto come schiavo.

console Emilio fece pagar il fio di tanta perfidia; poichè mise a sacco ed a fuoco i villaggi e le campagne del dominio Tarantino, si accostò alla città, e fece strage delle truppe e degli abitanti che gli uscirono incontro.

Cominciò d'allora una guerra sanguinosa che durò per nove anni, ed in cui si unirono a Pirro, venuto in soccorso de'Tarantini, i Sanniti, i Bruzi, i Lucani, i Messapii, i Salentini ed altri, i quali sconfitti in più combattimenti furono costretti a far pace co' Romani. Ben diversa fu la sorte di Taranto. A stento gli abitanti ottennero la salvezza della vita e de' beni, con patto di smantellar le mura, di consegnar le armi e le navi, e di pagar un tributo (1).

Più che nelle guerre precedenti crebbe in questa il numero de' mercadanti che seguivano gli eserciti, e tranquillamente attendevano l'esito delle vittorie o dell'una o dell'altra parte per comperare le spoglie de' vinti. Più degli altri erano famigerati i Napolitani, i Puteolani, i Cumani, i Volturnesi, gli Erculanesi ed i Pompeiani.

Un nuovo ordine di cose sopravvenne a quanto abbiam sinora esposto. Divennero città confederate di Roma Napoli, Velia e Reggio sul Tirreno, Locri, Cotrone, Turio, Eraclea e Taranto sul Ionio, sotto condizione di fornir navi e genti di marina in caso di bisogno (2). Fu lo stato di altre città diverso secondo le circostanze diverse. Divenne soggetta Cuma a' Capuani, Erculano e Pompei a' Sanniti, Pesto e Busento a' Lucani, Vibona, Medama e Tauriana a' Bruzi, Posidonia e Cossa a' Latini. Per le tante e lunghe vicende della guerra, talune città più non avevano navi a disposizione, e per la vicinanza del mare non facevano se non un commercio passivo, ricevendo ne' loro porti le merci che tragittavansi da' Cartaginesi, dagli Etruschi, da' Greci e da' Siciliani: altre erano indebolite in modo da non poter impren-

(1) Zonar. lib. VIII; Liv. *Epitom.* lib. XV; Oros. lib. IV.
(2) Polyb. lib. I, 20.

dere lunghi viaggi per mare, e fare così valere le proprie derrate.

Tosto che ebbe cominciamento la guerra Punica, si vide il Tirreno ingombro di flotte Cartaginesi. Su tal proposito ci fa osservare Polibio, che le colonie greche facevano in quel tempo uso di navi a cinquanta remi, a tre ordini di remi, e senza coverte; e che i soli Cartaginesi sapevano costruirle coverte, lunghe, con lembo ed a cinque remi, molto atte alla navigazione di lungo tragitto ed alle guerre di mare (1). Diodoro di Sicilia però ci assicura che siffatte costruzioni si praticavano da lunga pezza nella Magna Grecia, e che il navaglio romano era formato in questa guisa.

Durante la guerra Punica dovettero le nostre genti marittime somministrar a' Romani molte navi da sbarco e da combattimento. Secondo Polibio e Livio, i Tarantini, i Napolitani ed i Reggiani più volte somministrarono loro forti squadre colle quali si fece argine in mare a' navigli de' Cartaginesi. Sulle prime, i Cartaginesi soffrirono gravi perdite nel mar di Sicilia, e da poi s' impossessarono del mare, in modo che liberi scorrevano per tutti i lidi del Tirreno e del Ionio sotto il comando di Amilcare Barca, facevano sbarchi e saccheggiavano campi. Più degli altri patirono immensi danni i Locresi, i Bruzi ed i Cumani (2). Malgrado delle perdite, delle tempeste e delle traversie, pervennero i Romani a discacciar il nemico dalla Sicilia ed a dominar il mare; e per aver porto ed appoggio alle loro navi nell' Adriatico, mandarono una colonia a Brindisi ove le onde del mare avevano formati dentro terra molti seni atti a contener un gran numero di legni al coperto dalla furia de' venti. Al dir di Polibio, il commercio principiò allora a risorgere negli stabilimenti marittimi, e specialmente a Pesto, Napoli, Pozzuoli, Cuma e Sinuessa, ove da tutte le parti del mondo approdavano navi da traffico con

---

(1) Polyb. lib. 1, 20.
(2) Polyb. lib. 1, 56.

merci che portavano, e da dove partivano con derrate che trasportavano (1).

Dopo trent' anni in circa, la vittoria di Annibale al Trasimeno, la di lui rapida marcia nella bassa Italia, il sacco ed il fuoco dato a tutti i luoghi di transito, portarono spavento tale che Roma si diede alle armi co' socii, co' confederati e co' coloni (2). La famosa battaglia di Canne menò il vincitore Africano a Capua, e malgrado che avesse conchiuso un trattato di amicizia e confederazione co' Campani, pure i ricchi emporii di commercio ch' erano nel loro paese, divennero preda de' vincitori.

Fra Napoli e Roma regnava perfetta lega. Napoli ristretta in piccolo territorio riponeva la grandezza e la fortuna sua nel commercio marittimo, tutta la cura e la cultura nella letteratura amena e piacevole. Il suo porto era ripieno di navi mercantili di tutte le nazioni commercianti, e con molta sagacità ed industria sapeva trar profitto dalle copiose derrate delle genti mediterranee. Tosto ch' essa conobbe le strettezze dell' erario di Roma, le inviò in dono quaranta tazze d' oro di gran peso e valore, accompagnate da ulteriori esibizioni. I Pestani come coloni latini imitarono il bello esempio coll' offerta di altre (3). Ne restò sdegnato Annibale, e non meno per trar vendetta che per far bottino, e per aver un porto sicuro dove le navi Cartaginesi avessero potuto approdare, marciò sopra Napoli; ma vani riuscirono i suoi sforzi (4). Tentò quindi un colpo di mano contro Cuma per opera

(1) Polyb. lib. III, 92.

(2) Liv. lib. XXII; Polyb. lib. III.

(3) Liv. lib. XXII, 32 e 36. Affermano alcuni scrittori che Roma accettò il dono delle tazze; ma Livio, per ingrandir la magnificenza dell' orgogliosa Roma, ci vuol far credere che fossero state restituite con parole di grato animo, e che per meglio significare la pubblica riconoscenza ne fosse stata ritenuta una sola de' Napolitani. Era costume de' Greci di ammassar ne' tempii tutto l' oro che sopravvanzava alle pubbliche spese, per farne uso negli estremi bisogni, e lo tenevano lavorato in più guisa per maggior ornamento.

(4) Immantinente fu Napoli rinforzata da forte distaccamento di sol-

de' Campani ; ma furono questi sorpresi e distrutti da' Romani. Allora pieno di rabbia la investì con molta gente, e trovò tal resistenza che dovette ritirarsi sul monte Tifata. In seguito di che i Romani s' impadronirono di Pozzuoli, emporio di Cuma, dove i naviganti dell' Oriente approdavano e trafficavano con le genti della Campania.

Ben diverso fu il destino della Magna Grecia, quando i Bruzi ed i Lucani si diedero al partito di Annibale, ed il loro paese divenne il centro della guerra contro i Romani. Da quell' ora le regioni e le città di Reggio, di Caulonia, di Cotrone, di Locri, di Turio, di Metaponto, di Eraclea, di Taranto, ecc., divennero preda de' vincitori e de' vinti, e rimasero talmente impoverite e distrutte che i loro nomi cessarono di far parte de' fasti storici (1).

I seni che servivano di ancoraggio agli antichi navigli, erano, lungo il mar Toscano o inferiore o Tirreno, l'Amiclano, il Formiano, il Vescino, il Cumano, il Puteolano, il Napolitano, il Pestano, il Velino, il Lao, il Terineo, il Lametico, il Napetino, l'Ipponiate o Vibonese, ed il Bruzio; lungo il mar Siculo o Ausonio o Ionio, il Locrese, lo Scilletico ed il Tarantino; lungo l' Adriatico, il Salentino, il Sipontino, l'Uriano ed il Bucano.

Chi più chi meno andavano fastosi i porti di Gaeta, Miseno, Baia, Cuma, Pozzuoli, Nisita, Capri, Ischia, Napoli, Erculano, Pompei, Stabia, Salerno, Alburno, Velia, Palinuro, Busento, Blanda, Partenio, Ippona, Ercole, Oreste, Balaro, Reggio, Leucopetra, Zefirio, Castra d' Annibale, Cotrone, Roscia, Salento, Castro di Minerva, Taranto, Brindisi, Agaso, Garna, Istonio, ecc.

Per sicura guida de' nocchieri erano innalzati altissimi fari

---

dati romani, comandati da Marco Giunio Silano, per far fronte ad ulteriori tentativi.

(1) Liv. lib. xxiv, 3.

presso i porti di Pozzuoli, Gaeta, Capri e Castro di Minerva. Per quello di Capri abbiamo i seguenti versi di Stazio:

Teleborumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagis, tollit Pharus aemula lunae.

Al dir di Giulio Gregorio Girardi, *de Navigiis*, sopra le autorità di Varrone, di Sallustio, di Nonio, di Sisenna e di altri accreditati scrittori, furono inventori delle zatte i Tarantini, de' faseli i Campani, delle galee simili a' brigantini gli abitatori delle isole di Tremiti, dette *Diomedee*, de' navicelli da spia, o sia delle galeotte da corsa, i Bruzi.

Ha formato il porto di Gaeta oggetto di più racconti poetici, cioè dell'arrivo che vi fece Enea dopo il fato orrendo di Troia, della di lui tutrice che vi rimase estinta, e vi lasciò il proprio nome (1), dell'incendio delle navi che le donne Troiane vi commisero, stanche di più navigare, e della spedizione Argonautica che vi approdò, e vi lasciò la voce *Æta* (2). Fin da' tempi greci e romani trovasi rinomato il suo sito per navigazione, per emporio e per sicurezza. *An vero ignoratis*, dice Cicerone, *portum Caietae celeberrimum atque plenissimum navibus, inspectante praetore a praedonibus esse direptum?* Divenne più famoso dopo che Antonino Pio *Caietae portum restituerat* con ristaurazioni e con ingrandimento.

Celebre è fin da' tempi Greci il porto di Miseno, descritto da Dionigi di Alicarnasso come *pulcher et profundus*, e da Licofrone come *tranquillum tegmen.* Fu eletto da Augusto per stazione della flotta destinata a custodir il mar superiore, come

(1) *Tu quoque littoribus nostris Æneia nutrix*
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti.

Oltre Virgilio, Ovidio, Silio, Stazio, Marziale e non pochi comentatori e storici, ci dicono lo stesso.

(2) *Quod denique ad Formias Italiae portus nomen Ætae, qui nunc Caieta est, indiderunt.* Diod. Sicul. lib. IV *Histor.* Opina Silio Italico nel libro VIII che un tal nome fu dato da' Lestrigoni in tempo del loro dominio, dal lido Formiano a quello di Terracina.

di un' altra in Ravenna a guardare il mar inferiore (1). A tal uopo Agrippa lo dilatò ed unì al vicino lago nominato Maremorto, e formò un molo, restringendo la sua imboccatura naturale con archi e piloni che ora si elevano fin quasi al livello del mare. Esso dava la denominazione al prefetto della marina dell' impero romano: *Praefectus classium Misenensium*. Era rivestito di questa qualità C. Plinio Secondo, famoso naturalista, quando rimase vittima dell' eruzione vesuviana che nel 79 della nostra Era sotterrò Erculano, Pompei e Stabia.

Quanto sicuro altrettanto ampiamente costrutto era il porto di Baia, nel cui seno (2) si succedevano a vicenda le flotte che uscivano da quei di Miseno e di Cuma. Teneva dappresso un gran molo di molta profondità. Cluverio ce lo addita con queste parole: *Portus hic equidem hodieque exstat, sed triremium tantum capax. Magna quippe littoris pars maris fluctibus absumpta est ita, ut et veterum Baiarum reliquiae, et via latissima hinc versus Misenum silice strata sub undis nunc conspiciuntur*.

Si ha da Aristotile e da Strabone che i Cumani, possenti in forze marittime, signoreggiarono lungo tempo il mar superiore, e poco conto fecero de' Tirreni che invano tentarono involar loro città, campi, navi e commercio, come pure di Annibale, allorchè nell' assedio di Napoli rivolse gli sguardi al loro porto pel ricovero delle flotte Cartaginesi, e per impadronirsi de' magazzini ripieni di provvigioni da bocca e da guerra. Venne da poi riguardato questo porto come una delle più grandi opere di Agrippa per la comunicazione che avea il mare co' laghi Lucrino ed

(1) *Classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam superi et inferi maris collocavit.* Svetonio nella vita di Augusto. Vedi la dissertazione dell' Accademia Borbonica che ha per titolo: *Il porto di Miseno*. Vi era dappresso il porto Giulio non atto a flotta di grossi legni per gli ammassi di arene che le onde del mare v' introducevano: era unicamente addetto all' uso della pesca, e di un serbatoio di ostriche, che rendeva gran profitto a' Romani. Vi ha chi sostiene che questo porto e quello di Miseno ne formassero un solo.

(2) Gli antichi fan menzione di questo seno sotto nome di Bajo, uno de' compagni di Ulisse.

Averno, riuniti per mezzo di un canale di navigazione col travaglio di 20 mila servi manomessi (1). Fu in esso ove fabbricossi la formidabil armata navale colla quale Augusto assalì la Sicilia e Sesto Pompeo, ed ove stavano in istazione le flotte romane; e fu presso le sue acque ove naufragò l'armata navale che per ordine di Nerone sciolse le vele da Gaeta in tempo di orribil tempesta (2).

Il primo originario nome di Pozzuoli fu *Dicæarchia*, cioè luogo destinato ad una colonna di cambii: indi fu chiamata *Puteoli* da' Romani. Prima di divenire città, era soltanto *Navale Cumanorum* secondo Strabone, ed *Emporium* secondo Livio. Qui gli Alessandrini, i Fenici, gli Asiatici ed i Siriaci esercitavano un commercio che gareggiava con quello di Delo (3), e qui gittavano le ancore anche le flotte di tutte le nazioni che cariche di merci solcavano il Mediterraneo, e facevano stazione società di negozianti e di assicuratori. Fu tanto celebre il suo porto per l'immissioni degl' indici aromi, de' papiri, delle lane, de' sindoni e delle vesti all' uso de' Babilonesi e degli Egizi, che Svetonio gli dà la premineuza sopra ogni altro di que' tempi, e quindi conchiude che: *Per illum se vivere, per illum navigare, libertate, atque fortuna per illum frui.* In que' tempi s'innoltrava il mare sino a piè del colle su cui poggia la Cattedrale, come immense rovine di fabbrica ne fanno testimonianza. L'odierna piazza e spiaggia detta Malva, cinta in tre lati da altri colli e da argini naturali, ne formavano il piccol porto dove stazionavano i navigli: ne veniva dappresso il più grande e più prolungato, il quale era riparato da 25 enormi

(1) Un altro canale s' intraprese da Nerone per far venire da Roma le acque a Baia.

(2) Tacit. *Annal*, lib. xv.

(3) Delo, isola posta nell' Arcipelago, divenne l'emporio del mar Egeo. Il suo principal traffico consisteva in schiavi che, secondo Strabone, giungevano in tempo di Perseo re di Macedonia fino a 10 mila in alcuni giorni tra l' entrata e la sortita.

piloni di solidissima costruzione, situati in linea retta, e congiunti insieme con archi ed interstizii fra l'uno e l'altro pel corso dell' onde, e con *deambulacro* al di sopra pel passeggio della gente. Non vi ha chi ignori la prolungazione de' detti piloni sino a Bacoli con barche l'una all' altra riunite e ripiene di terra, opera che l'Imperadore Caligola fece costruire a bella posta per menar trionfo su' Parti che non avea mai vinto. Armato egli di corazza, presunta di Alessandro Magno, coperto di veste adorna di oro e di gemme, coronato di serto tessuto di quercia, e seguito da schiere di Pretoriani, sulle prime arringò da vincitore di una gran battaglia, da poi percorse il ponte dall' una all' altra estremità or a cavallo ed or in cocchio, ed in fine si lasciò in balia di gozzoviglia ed ubbriachezza tale che di propria mano precipitò nel mare que' che incontrava, restandone morto un gran numero.

Ci fa conoscere Grimaldi (1), che Pozzuoli era governata sotto Silla in qualità di Prefettura, e ch' era divenuta florida, ricca e popolata pel gran concorso de' negozianti esteri che vi si erano stabiliti ed abitavano in quartieri separati. La costituzione del suo governo recava non lievi molestie a' commercianti; perchè il prefetto, volendo regolare tanta gente collettizia colle leggi romane, diveniva duro e gravoso alla popolazione, per lo che accadevano continui disturbi tra gli abitanti, e prendeva occasione di arricchirsi con somme che sotto vari pretesti estorqueva da' negozianti. Lo favoriva a tanto lo spirito della giurisprudenza romana di que' tempi, contenziosa, ambigua e composta di moltiplici leggi, pubblicate in diversi tempi e sotto diverse costituzioni di governo: lo rendeva perciò esperto nelle dispute contenziose e cavillose del foro romano, attaccato alle formole contrarie all' equità ed al buon senso, ed invasato dallo spirito pedantesco delle interpretazioni e dall' arbitrio de' giudici venali. Silla testimone di tanti mali tolse Pozzuoli dal giogo della Prefettura, la rese libera e soggetta alle proprie leggi (2).

(1) *Annali del Regno di Napoli*, tom. VI, pag. 60.
(2) Plut. *in Silla*, Cicer. *Agrar.* II.

Da quell'ora acquistarono gli abitanti maggior libertà di traffico, e ritrassero maggiori fortune sotto l'impero di Augusto.

Di minor conto era il porto di Nisita, il quale avea pur anche un molo formato di due braccia ad archi ed a piloni. Le colonne a cui legavansi i legni, restano ora nove palmi sotto il fondo basso del mare, ed a fianco del lazzaretto costruito nel 1624, dove i bastimenti sospetti di contagio purgano la contumacia.

Ebbero gli antichi Palepolitani e Napolitani porti a parte tra loro vicinissimi, per stazione de' proprî navigli addetti al commercio ed alla difesa. Si opina da nostri storici che il porto de' primi avea principio dal Molo piccolo, e penetrando nel quartiere di s. Pietro Martire e de' Lanzieri arrivava sino alle basi del rialto di s. Giovanni Maggiore dove poggiava il sepolcro della Sirena; e quello de' secondi si apriva presso la chiesa di s. Onofrio de' vecchi. L'uno e l'altro sono spariti per interrimenti cagionati da replicate esplosioni del Vesuvio e di altri vulcani che ardevano da vicino, non che da materie depositatevi per opere di frequenti alluvioni, tempeste e sbocchi del mare, di cui ci ha lasciato il Petrarca una viva e commovente descrizione (1). Le acque si alzarono tanto in questo infortunio, che percorsero con eccessiva furia le ripe della salita di s. Angiolillo nella strada di Fusarello, ed adeguarono al suolo molti edifizi. Dopo otto ore di continuata e fiera lutta il mare si ritirò, lasciando interrotto il secondo porto con tutta la vicina spiaggia e con molte case che stavano attorno. Al dir di Silio Italico, era *Parthenopae portus statio fidissima nautis.* Allorchè i Napolitani fecero co' Palepolitani un sol corpo politico, divenne più forte la loro marineria, più attivo il loro traffico, e più famosa la loro piazza per le molte compagnie di negoziazioni e di cambii. Cominciò d'allora la loro bandiera ad eccitar tema ed a riscuoter rispetto. Abbiamo da Polibio e da Livio, siccome poc'anzi dicemmo, ch'essi somministrarono più volte squadre intere a' Romani contro i Cartaginesi.

(1) Petrarca lib. v. Epist. 5.

Più autori sono d'accordo sul commercio che Pompei eseguiva per mezzo del fiume Sarno con le contigue regioni di Nocera, di Nola e di Acerra.

Fisici sconvolgimenti han fatto sparire i porti Velini (1), tra'quali si distingueva per ampiezza, per sito e per fondo quello che i Foccsi ampliarono e ripararono con grandi fabbriche a lato. Stava quì ancorata la flotta di Bruto, allorchè l'uccisione di Cesare mise Roma in iscompiglio.

Circa 12 miglia all'oriente di Velia apriva ingresso a poderose armate navali il porto di Palinuro, nome che Virgilio fa derivare dal timoniere di Enea che, mentre osservava le stelle, cadde in mare, e dalle onde fu sbalzato su quelle sponde (2). Ben ampio era il suo recinto con un promontorio a fianco che lo garantiva da venti. Dirimpetto fecero naufragio 150 navi romane di ritorno dall'Affrica sotto il consolato di Servilio Cepione e di Sempronio Bleso (3), e poscia la flotta da Agrippa fabbricata nel lago Lucrino. Per questo naufragio e per altro presso Ipponio fu ad Augusto rinfacciato, che per vincere una volta si fosse di continuo dato al giuoco:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludis assidue aleam (4).

Opina il dotto Antonini che le ossa de'naufraghi furono ammonticchiate per ordine di Ottaviano in tre grotte del vicino seno, oggi chiamate *le grotte delle ossa*, ove formano una sola massa di valida resistenza.

Da Plinio si fa molta memoria del porto Partenio, forse così chiamato da' Partenii Spartani che vi approdarono col duce Falanto, e che poscia fissarono sede a Taras. È chiamato da Solino *Portus Parthenius a Phocensibus*, per la tradizione che i Fo-

(1) . . . . *Portusque require Velinos*. Virgil. *Æneid*. lib. VI.
(2) Virg. *Æneid*. lib. VI.
(3) Orosio lib. IV, cap. 9.
(4) Appian. lib. V.

cesi dopo la caduta di Troia lo scelsero per ricovero de' propri navigli, donde fecero lunga pezza traffico co' patrii lidi, e trassero tante ricchezze da fabbricar *Hiela* ossia *Velia* (1).

Del celebre porto d'Ipponio rimangono tuttora in piedi immense reliquie di lunghe mura in costruzione chiamata *ciclopica*, composta di smisurati macigni con archi e pilastri di opera laterizia (2). La sua celebrità per le molte flotte che vi stazionavano e vi faceano continuo e ricco traffico, si trova annessa nel dritto civile de' Romani - *L. Rodia de iactu navis*. Fu qui che Agatocle istituì un famoso emporio delle principali nazioni commercianti; fu qui che presentossi la flotta de' Cartaginesi in tempo della guerra Punica, e tentò invano la fede de' Vibonesi con minacce e con devastazioni delle campagne; e fu qui che trovò ricovero l'armata navale di Cesare contro quella di Pompeo che gli avea incendiata una divisione in Messina.

Molte lodi si danno dagli antichi scrittori a' porti di Reggio e del vicino promontorio ove approdò la flotta degli Ateniesi, forte di 136 legni da guerra e di moltissimi altri da trasporto, per far la conquista della Sicilia durante la guerra intestina tra' Siracusani e gli Egestei (3). Per l'opportunità del loro sito, continuo traffico vi si faceva da' navigli Reggini e stranieri, anche dopo le gravi rovine che vi cagionò Dionisio il vecchio, allorchè adeguò al suolo le mura e le torri che cingevano Reggio.

Là dove mette fine l'Appennino, famigerato si apriva un porto che lo fiancheggiava, detto Leucopetra dal promontorio. Stazione vi trovavano le flotte di alta portata, e facile riusciva loro l'entrata e la sortita in qualunque tempo. Cicerone che vi approdò due volte, ne fa gloriosa rimembranza in più luoghi delle sue opere.

Era il porto Zefirio stazione de' navigli Locresi. Strabone,

(1) Herod. lib. II.
(2) Vi ha chi riporta gli archi ed i pilastri ad epoche posteriori.
(3) Thucyd. lib. VI.

ce lo descrive favorevole a' naviganti che venivano dall' Occidente. *Post Herculeum Locri agri promontorium offertur, quod Zephyrium appellatur, portum habens venientibus ab Occasu ventis commodum.* Dalla feracità del suolo e dal traffico marittimo trasse Locri mezzi giganteschi da mantener eserciti per terra, e flotte per mare. Sono abbastanza conti i suoi combattimenti navali ed i suoi ricchi traffichi coll' Occidente. Era la sua marina giunta all' auge della grandezza quando Troia avea gran nome, e quando inviò a favor de' Greci 37 grosse navi ausiliarie sotto l' egida del valoroso Aiace Oileo. Cadde in rovina quando strinse amicizia ed affinità con Dionisio il vecchio.

Là dove erano *Castra Annibalis*, facevano stazione le armate navali de' Cartaginesi composte di dugento e più navi da guerra e da trasporto, le quali erano in continuo traffico col suol natio per condurre fanti, cavalieri ed oggetti militari.

A somma lode si è innalzato da Erodoto, da Polibio e da Livio il porto di Cotrone, che con molt'arte era munito di fortezza e di bastioni. La sua rispettabile marineria armata ed il suo traffico presso tutte le nazioni furono sorgenti d' inesuasta ricchezza, le quali mantennero in piedi fino a 300 mila combattenti, le quali sostennero molte guerre per terra e per mare, e le quali resero Cotrone la eroina di tutte le città della Magna Grecia per monumenti, per arti, per scienze, per leggi e per governo composto di mille senatori. Le sue flotte ed i suoi eserciti restarono a poco a poco vinti dalle forze riunite di Dionisio tiranno di Siracusa, allorchè questi s' impadronì della rocca che proteggeva il porto, non che da quelle de' Bruzi e de' Cartaginesi.

Il mare grande ed il mare piccolo di Taranto formavano ne' tempi antichi due porti di molta ampiezza e celebrità: esterno era il primo ed interno il secondo: in ambedue stazionavano le flotte che commerciavano coll' Istria, coll' Illirio, coll' Epiro, coll' Acaia, coll' Africa e colla Sicilia (1). Innanzi che quello di

(1) Polyb. lib. x.

Brindisi fosse aperto, vi approdavano in gran numero i navigli de'Greci che abitavano lungo la costa del Ionio, e que' che venivano dalla Grecia oltremarina e dalla Sicilia. Più il porto del mar piccolo o sia interno, che quello del mar grande, serviva di emporio e di traffico, perchè era riparato dall' impeto de' venti. Secondo Strabone, era il suo circuito di 100 stadii corrispondenti a dodici miglia e mezzo. Cause fisiche l' hanno ora ingrandito fino a sedici, ed è diviso in due seni disuguali. Il seno più grande al di là del promontorio detto la Penna non apparteneva al porto, perchè era disgiunto dal più piccolo per mezzo di un ponte che univa la città al continente. Per confine de' due mari e de' due porti si alzava una piccola penisola che formava una specie d' istmo nell' estrema parte a cui univasi la terra. Era così basso il fondo di quest' istmo che Annibale vi fece trasportare per terra dall' uno all' altro mare le navi Tarantine chiuse da' Romani nel porto interno. Livio chiama Taranto capo della Puglia e della Lucania, non già pel dominio ma pel porto che serviva di emporio a' contratti di vendite, compre e permute, che gli abitatori di quelle contrade vi facevano ogni dì per mare in concorrenza cogli Stati della Magna Grecia. A richieste di genti remote vi si facevano grandi spedizioni di lana, porpora, mele, vino, e lavori d' arti e manifatture, in ispecie di famose vesti chiamate *Tarentinidie* (1).

Fin da' tempi de' Cretesi divenne rinomato il porto di Brindisi per situazione, per ampiezza, per sicurezza e per opportunità al commercio. Era formato di due braccia uno interno e l' altro esterno, somiglianti alle corna di un cervo. L' interno cingeva la città in due seni, e l' esterno comunicava coll' interno mercè una bocca assai angusta. Erano le sue acque riparate dall' impeto de' venti. Durante le vicende politiche de' Messapi vi fecero stazione le poderose armate navali ora de' Greci, ora di Pirro ed ora di Annibale. Indi se ne resero padroni i Romani onde aver

(1) Giulio Polluce *Onomastico* lib. VII, cap. 17.

più facile e più spedito imbarco delle legioni che conquisero la Grecia, l'Asia e l'Africa. A tale oggetto furono costrutte le strade militari e consolari che da Roma si estendevano fino a Brindisi. Fu qui che Cesare sorprese Pompeo colla sua armata e deluso rimase ne' suoi disegni (1).

Caddero in una totale decadenza la navigazione ed il commercio, quando le armi romane conquisero le nostre regioni. Allora i luoghi marittimi furono all' intutto spogliati di danaro e di navigli dagl' ingordi ed avidi conquistatori. A poco a poco co-

---

(1) Cesare, come leggesi ne' suoi *Commentarii de Bell. Civil.* lib. 1, cap. 25, 26 e 27, cercò di chiudere l'angusta bocca, colla quale il porto interiore comunicava coll' esteriore, e per eseguirlo costruì due gran moli dall' una e dall' altra parte del lido, nel cui mezzo piantò de' ripari, degli argini, o delle palizzate; ma siccome cotai ripari eran benanche dalle acque superati, egli schierò un doppio ordine di barchette (*rates*) dall' uno all' altro punto de' moli. Ogni barchetta era sostenuta da quattro ancore, onde da' flutti non fosse agitata. Aggiunse altre barche unite insieme e ricoverte di terreno per situarvi coloro che doveano difendere le operazioni dall' insulto nemico. Pompeo, all' incontro, nell' osservare queste vedute militari, quantunque desiderasse di uscir fuori d'Italia, fece armare alcune navi da carico che si trovavano nel porto interno, e con queste disturbava continuamente i lavori. Mentre Cesare, per nove giorni non era arrivato che alla metà delle sue operazioni, tornarono da Durazzo le navi che avevano colà trasportata la prima parte dell' esercito Pompeiano. Allora Pompeo trovò più facile la maniera di lasciar Brindisi col servirsi di queste medesime navi pel trasporto della restante armata: ma temendo che nell'atto della sua partenza non meditasse il nemico qualche irruzione nella città, fece rifabbricar le porte, chiudere le strade, e scavar profondi fossi che furono ricoperti di graticci e di terreno; specialmente fece chiudere con pesanti travi le due vie che fuori di città conducevano al porto. Indi con gran silenzio imbarcò la sua truppa, lasciando solamente alcuni saettatori e frombolieri sulle mura e sulle torri, i quali poi ad un certo segno furono avvisati a scender nel porto. I Brindisini osservando [illegible] loro città era stata abbandonata da Pompeo, ne diedero segni dalla [illegible] de' tetti, onde non tardò Cesare a far sormontare le mura colle scale, ed a rendersi padrone di Brindisi. I cittadini al suo partito attaccati, avvisarono la di lui truppa degl' inganni orditi da Pompeo nelle cieche fosse per ritardare i suoi movimenti, e per lunghe vie la condussero al porto, dove si trovarono due navi di Pompeo cariche di soldati, impedite nel loro corso da' moli formati da Cesare.

minciarono le nostre genti a rimettersi in fortuna sotto taluni imperadori, ed a fare piccole imprese commerciali per mare. Ne furono più intraprendenti Napoli e Pozzuoli. I Romani però che avevano formati vari stabilimenti sul nostro littorale, gran traffico fecero coll' Africa, coll' Asia, coll' Europa, colla Grecia, coll' Egitto e colle isole sparse nell' Arcipelago, nel Tirreno e nell' Adriatico. Abbiamo dagli scrittori di que' tempi che i loro navigli divenivano spesso preda de' corsali e delle flotte nemiche a Roma.

Cessò ogni commercio ed ogni navigazione, quando l' impero passò da Roma a Costantinopoli, e vennero barbare nazioni dalla Germania e dalla Scozia a portar l' estremo tracollo alle nostre regioni con saccheggi, fiamme e devastazioni. Ciò che era sfuggito a caso dalle loro mani, cadde poi in quelle degli Eruli e de' Turcilingi, fino a che non vennero questi scacciati da' Goti condotti dal gran Teodorico verso l' anno 490 dell' Era volgare. Cominciò d'allora a migliorar la sorte delle genti col riordinamento di uno Stato politico e con un sistema di leggi, ordini e magistrati. Prese Teodorico come basi fondamentali dell' economia politica l'agricoltura ed il commercio. Ed in fatti si rileva dalle lettere di Cassiodoro ch'egli concesse a larga mano terreni allagati affinchè fossero disseccati e posti a coltura (1); e che sotto la sua protezione e garantia gli abitanti della Campania, della Lucania, della Puglia e della Calabria impresero un commercio attivo co' prodotti de' propri terreni. Soprattutto si distinsero i negozianti Sipontini, i quali per due anni erano stati sgravati da ogni specie di tributi a causa delle devastazioni e delle rapine che avevano sofferto durante il dominio di Odoacre. Celebre divenne la fiera de' Lucani che tenevasi nel giorno di s. Cipriano. Vi concorrevano a folla Campani, Pugliesi, Bruzi e Calabri per comprare e per vendere ogni specie di bestiami e di manifatture, non che servi dell' uno e dell' altro sesso, che dalla rustica servitù

(1) Cassiod. *Variar.* lib. II, 21 e 24.

passavano all' urbana (1). Quanto Napoli valesse allora in forze di mare e nel commercio, si deduce dalla patente del re Teodorico per l' istituzione di un tribunale speciale, e dalla federazione con le città Anseatiche, nata nel 1164 in Germania sul principio del dominio de' Normanni, la quale si rese celebre pel traffico universale e per le cospicue compagnie in relazione con le più famose nazioni del mondo. *Dii immortales*, esclama Uberto Foglietta, *quam magna, quam multa, quam multiplicia sunt (negotia) sive opificum copiam et varietatem spectes..... sive in maritima et terrestria commercia, mercatorumque frequentiam intueare! Maritimorumque quidem commerciorum testus est portus onerariis, et omnis generis navigiis perpetuo refertus..... Nullaque urbs est tota Italia in quam maior mercatorum copia, quaeque illos cum maiori quaestu maioribus compendiis dimittat..... Amplissimae sunt societates in vectigalibus publicis exercendis, et in caeteris omnibus rebus, in quibus mercatorum elaboratae industriae occupatae* (2).

S' ignora l' epoca in cui gli Ebrei vennero a stabilirsi nel nostro paese. Si conosce però che andarono soggetti a più vicende sotto gl'imperadori pagani. Più volte si ordinò il loro esiglio, ora come perturbatori della pubblica quiete per le controversie di religione ed ora come oppressori del genere umano per gli eccessi di usure. Ma le loro ricchezze seppero presto acchetare i persecutori. Essi negoziavano sopra tutti i generi; facevano gli assentisti delle truppe; prendevano gli appalti delle rendite pubbliche; s'incaricavano delle annone delle città e delle pubblice vetture; facevano un esteso commercio marittimo; prestavano somme con usure enormi; e comperavano robe vecchie che risarcivano e rivendevano (3). Seppero in tal modo comperarsi la grà-

(1) Cassiod. *Variar.* lib. I, 6 e 35, lib. II, 24 e 38, lib. V epist. 5 e 26, lib. VI, 23, e lib. VIII, 33.

(2) Foglietta *in Opusculo de Urbe Neapolit.*

(3) Murat. *Antichità d' Italia* dissert. XVI; Basnag. *Istoria de' Giudei* lib. VII, cap. VIII, e lib. VIII, cap. VII.

zia di Valentiniano III, il quale accordò e conferì a loro favore molti privilegi; e vennero sotto Teodorico garantiti per le massime di tolleranza ispirate da Cassiodoro. Che perciò si moltiplicarono più i loro stabilimenti nel nostro regno ed in Napoli specialmente ove avevano le sinagoghe (1).

Venne Teodorico rovesciato da' Greci seguaci dell' imperador Giustiniano, i quali dopo pochi anni soggiacquero sotto il valore de' Longobardi guidati dal re Alboino, e non rimasero possessori se non di alcune città marittime ove si diedero alla costruzione di navigli per rendersi più forti in mare, e per valicar sicuri, con truppe del suol natio. Surse da' Longobardi il ducato di Benevento che abbracciò la maggior parte delle attuali provincie. Cadde in Italia il regno Longobardico per opera di Carlo Magno, ma rimase illeso il ducato Beneventano, eretto poi in principato, da cui si formavano tre dinastie, cioè di Benevento, di Salerno e di Capoa, le quali vissero tra loro in continue inimicizie e guerre a danno delle popolazioni, non che co' ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, sotto la dipendenza de' Greci.

Non abbiamo che poche e mal fondate memorie sul traffico di que' tempi. Conosciamo però che i conquistatori delle regioni mediterranee lasciarono agli abitanti libera la cura di procacciarsi il vivere per mezzo delle coltivazioni, e di provvedere a' loro bisogni col tributo della terza parte delle ricolte (2). Vi ha chi opina che, senza grandi industrie e senza commercio interno, essi non avrebbero potuto sostenere guerre desolatrici per due secoli. Che molte facilitazioni si fossero allora concesse a' commercianti, ben si deduce da varie leggi contro le frodi nelle compre, vendite e permute di merci, chiamate *cambio* (3), e da alcuni stabilimenti sotto il titolo *de annona*, menzionati ne' capitoli di Luitprando, duca di Benevento. Non così ne' paesi sog-

(1) Cassiod. *Variar.* lib. v, Epist. xxxvii, e Murat. *Antichità d' Italia* dissert. xvi.

(2) Paolo Warnefrido lib. ii.

(3) *Leg. Long.* lib. i, tit. 19, lib. ii, tit. 36, lib. iii, tit. 8.

getti a' Greci, ove facevasi un traffico continuo per mare e per terra, ed ove molta gente che fuggiva la servitù de' Longobardi, prestava nuove braccia alle colture ed alle industrie. Le città che divennero più floride e più ricche, furono Napoli, Amalfi, Gaeta, Sorrento, Rossano, Reggio, Girace, Santaseverina, Cotrone, Otranto e Gallipoli. Le prime tre ebbero statuti propri, distesero i propri confini (1), batterono più fiate i Saraceni, e si resero guerriere e trafficanti in Sicilia, in Affrica, in Alessandria, in Costantinopoli, nell'India e nell' Arabia (2). Il loro commercio crebbe vie più in quelle regioni, quando l'Esarca di Ravenna non fu più in istato di proteggerle per la scarsezza delle forze greche. Quella che più si distinse nelle imprese marittime, fu Amalfi.

Ci avverte il celebre Muratori che fin da' tempi de' Romani una immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali o pel mar Rosso o per la Persia nell'Egitto, dove gli Amalfitani facevano gran commercio, e donde si facevano spedizioni pel Mediterraneo. Da che però Amalfi fu eretta in ducato, gli abitanti cominciarono ad acquistar maggior grido in mare; e di poi divennero sì esperti nell' arte nautica che furono de' Greci il valido presidio, su cui fondavansi le maggiori speranze per gli anfratti marittimi: si avanzarono tanto nel mestiere nautico, che intrapresero un esteso commercio da per tutto l'Oriente e sino al Chersoneso Taurico, ove avevano molti ricchi stabilimenti di commercio insieme co'Genovesi: ben tosto giunsero ad ereditare la gloria degl'illustri Rodiani nel traffico: e siccome a' tempi de' Romani prevalevano le leggi di Rodi a quelle di tutte le altre nazioni, ed erano

(1) Il ducato di Napoli si estendeva da Cuma a Pompei. Di tempo in tempo si aggregarono ad esso Ischia, Procida, Nisita, Pozzuoli, Cuma, Baia, Miseno, Stabia ed Amalfi, la quale si emancipò dalla sua supremazia dopo la morte di Sicardo. Quello di Gaeta si restringeva tra il Cecubo ed il Massico. Era composto l' altro di Amalfi di sedici villaggi e castelli sparsi sul pendio delle montagne che chiudono dalla banda occidentale il golfo di Salerno.

(2) Guglielmo Pugliese, lib. III del suo *poema istorico*.

la norma di tutti i popoli dell' impero (1), così tutte le liti e le controversie marittime vennero poi decise colla Tavola Amalfitana, o sia secondo le leggi de' medesimi, come si è praticato fino a' giorni del Giureconsulto Marino Freccia, il quale dice: *In Regno, non lege Rhodia maritima decernuntur, sed secundum Tabulam, quam Amalphitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites et omnia maris discrimina ea lege, et sanctione usque ad haec tempora, finiuntur.*

L' elezione de' principi Radelchisio a Benevento e Siconolfo a Salerno diede origine a guerre civili, a divisioni, a debolezza di forze, e cagionò dopo due secoli la total rovina de' Longobardi. Il primo fece venir in soccorso dalla Sicilia i Saraceni affricani, ed il secondo chiamò dalla Spagna que' della setta degli Aglabiti. Gli uni e gli altri divennero presto il flagello de' respettivi Stati, e cagionarono guasti e rapine al commercio ed alle industrie. Più bande si resero indipendenti, e si stabilirono presso Acropoli, Cuma, Miseno, la foce del Garigliano, Gaeta ed Ostia. Colla mediazione del vecchio Guido, Duca di Spoleto, e di Luigi II, imperatore e re d' Italia, si riconciliarono i due principi competitori, e si obbligarono a mandar via i Saraceni (2). Ma vani riuscirono i loro sforzi. Que' barbari si diedero tutti alla rivolta, e si afforzarono in più passaggi montuosi, in più castelli ed in più città, da dove facevano frequenti sortite, saccheggiavano e devastavano campi e paesi. Vie più crebbe la loro audacia, quando i Longobardi si opposero, che la sovranità si perpetuasse nelle famiglie di Radelchisio e di Siconolfo. Da quell' ora i principati di Benevento e di Salerno co-

(1) I Rodiani tra le nazioni che signoreggiarono il Mediterraneo, divennero per la loro saviezza gli arbitri ed i legislatori nelle contese marittime mercè le loro savie leggi navali, più antiche di tutte le altre, concernenti la navigazione. Che perciò Augusto ed Antonino Pio tra gl' Imperatori fecero osservare le leggi Rodiane in tutte le differenze e contese marittime, come ricavasi dal Digesto *de lege Rhodia.*

(2) *Capitulare Radelchisi Princ. Benev. de divisione Princip. apud Camil. Pellegr.*, tom. II, pag. 260.

minciarono ad indebolirsi con nuove divisioni. Landolfo, conte di Capoa, si rese indipendente; esempio che venne imitato da altri conti, di modo che quei principi ristretti in piccolo dominio, ed indeboliti da guerre e da intrighi, si ridussero ad oscura condizione. I ducati di Napoli, di Amalfi e di Gaeta non isfuggirono alle calamità che la loro discordia procurò a tutto il Regno.

Peggiorarono le cose all'arrivo degli avventurieri Normanni, i quali da prima impiegarono i loro servigi a chi meglio li pagava, e da poi rivolsero le loro armi ora contro i Longobardi, ora contro i Greci ed ora contro i Saraceni. Non si mantennero in campo se non con imposte militari e con prodotti de' saccheggi a danno del traffico e delle industrie campestri e domestiche. Soggiogata e divisa la Puglia in 12 contee, Ruggiero il gobbo e Roberto Guiscardo assalirono di conserva la Calabria, e tosto che se ne resero padroni, il primo si rivolse alla conquista della Sicilia, ove i Saraceni erano ridotti nel massimo stato di languore e d'impotenza, ed il secondo all' espulsione de' Greci che si tenevano forti in Bari, Taranto, Otranto, Gallipoli, Brindisi ed altre città. L' uno fu più dell' altro fortunato nell' impresa.

Non andò guari che le dinastie de' regnanti longobardi rimasero spente in Benevento, in Salerno ed in Capoa. Allora Roberto si dichiarò Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e si assodò nel possesso dopo la vittoria, che riportò in mare contro i Greci nell'assedio di Bari (1). Ma la sua ambizione non restò appagata all'intutto. Egli concepì il disegno di conquistar l' impero d' Oriente. Fece a tale oggetto grandi preparativi di navi (2) e di genti in Brindisi ed in Otranto contro i Greci, e rafforzato dalle galee Amalfitane, che, al dir di Guglielmo Pugliese, erano

(1) Secondo il Muratori, fu la prima volta che i Normanni combatterono in mare, e mostrarono di esser atti a battaglie navali.

(2) L' autore della *Storia generale della Marina* ci avverte, che Roberto fece costruire sopra i grandi vascelli torri involte di cuoio di bue, il quale si bagnava per difenderle dal fuoco.

molto possenti in numero ed in destrezza, non che guidate da genti le più esperte nella navigazione e le più ardite ne' combattimenti navali, si pose in mare. Fiera burrasca distrusse in parte la sua armata navale. Ciò non ostante, gli rimase tanta forza da impadronirsi di Corfù, di Butronto, di Vallona, e da tentar l'assedio di Durazzo. Accorse un'armata navale de' Veneziani a favor di Alessio Comneno, acclamato e coronato Imperadore, e vinse quella de' Normanni dopo più ore di fiero combattimento. Non si perdè punto d'animo Roberto: nuovi vascelli allestì in luogo de' perduti, e si recò immantinente a batter con macchine militari Durazzo. In soccorso di questa giunse Alessio con un'armata di Greci, Turchi e soldati di altre nazioni al numero di 70 mila secondo alcuni scrittori, e di 160 mila secondo altri. Non avea Roberto che 15 mila uomini, e malgrado sì enorme disparità diede battaglia, e fece prodezze sì inaudite che sbaragliò l'armata greca, e poscia assoggettò quella piazza ed i luoghi circonvicini: dovette abbandonar que' luoghi per sedar talune sollevazioni ne' suoi Stati, ma ne lasciò il comando a Boemondo suo figliuolo: dopo breve tempo ritornò con maggiori forze navali per impadronirsi di Costantinopoli: molte città assalì, e varie provincie conquise nella Macedonia e nella Bulgheria; fra tanta gloria la morte lo tolse di vita in Cefalonia nell'atto che il suo valore si rivolgeva ad altri tentativi contro il greco impero (1). Boemondo, seguendo le orme paterne, si recò in Oriente con cento e più navi ripiene di Crocessegnati, fece molte imprese e conquiste, assunse il titolo di Principe di Antiochia, e donò agli Amalfitani che trafficavano in Laodicea, la metà de' dritti di uscita e di entrata, soliti a pagarsi sulle mercanzie, non che tre luoghi denominati *Estaconi* con le respettive pertinenze, per edificare, negoziare e lavorare a lor gradimento.

Facevano allora i Baresi un commercio molto attivo col Levante. Avvenne verso l'anno 1087, che navigando per que' ma-

(1) *Guilel. Appulus*, *lib.* v, *pag.* 276 *ad fin.*

ri, ritornando da Antiochia, e dando a terra nelle maremme di Licia, venne lor fatto d'involare da colà il deposito delle miracolose ossa del santo Vescovo di Mira Niccolò, e di trasportarle in Bari (1).

Più possente in armate navali divenne Ruggiero I, fondatore della Monarchia di Puglia e di Sicilia. In virtù di trattati erano gli Amalfitani in possesso del proprio paese, de' propri castelli e delle proprie fortezze. Ruggiero li costrinse a rinunziare a siffatti privilegi come contrarii alle prerogative di un Sovrano. Sdegnato del loro rifiuto, attaccò Amalfi per mare con le flotte siciliane, e per terra con le truppe normanne, e dopo regolari assedii sottomise l'una dopo l'altra le fortezze, e la costrinse a conformarsi a' suoi voleri (2). Dopo tre anni accadde che Amalfi, tenendo Ruggiero le galee in Sicilia e le milizie in Aversa, fu sorpresa e saccheggiata da una flotta di 46 navi sotto il comando di Alzopardo e Cane consoli di Pisa (3). Il Re fece immantinente sfilar truppe per sentieri impraticabili a traverso le montagne, spedì 60 vele, piombò addosso a' Pisani che assediavano il castello di Fratta, ne uccise e fece prigionieri 1500, e forzò i restanti a rimbarcarsi a precipizio (4). Indi a poco, i vinti l'assalirono di nuovo con 100 navi, e spogliarono d'immense fortune 50mila abitanti che si contavano dentro le sue mura.

Verso l'anno 1136 l'imperatore Lotario II rivolse le armi contro Ruggiero, occupò la Campania, l'Abruzzo, le città marittime sull'Adriatico, la Puglia, la Calabria, ed assediò Salerno. Gli Amalfitani abbracciarono le sue parti, e somministrarono 300 navi, che unite a 100 de' Pisani e ad 80 de' Genovesi

---

(1) Notiamo questo avvenimento, perchè era in quei tempi comune la divozione di far tesoro de' corpi de' Santi.

(2) *Abbas Telesinus*, lib. II, cap. 7, pag. 623.

(3) I Pisani acquistarono allora il famoso esemplare delle Pandette di Giustiniano, di cui arricchirono la loro patria. *Brencmannus Dissert. II de Amalphia Pisanis diruta*, c. 24 *et sequ. ad calcem Historiae Pandectarum.*

(4) *Abbas Teles.* lib. III, c. 25, p. 638. *Breviar. Hist. Pisanae* t. VI, p. 170.

bloccarono per mare quella città (1), la quale non istette molto ad arrendersi, ed a cagionar grave discordia tra' confederati. S'irritarono i Pisani contro Lotario, perchè aveva senza il consentimento loro segnata la capitolazione; e pretese il Papa la sua signoria. Per effetto di questa doppia contesa, si sciolse la loro lega, e si lasciò libero a Ruggiero di riacquistar le regioni con la stessa rapidità che le aveva perdute. Salerno gli aprì le porte. Capoa fu presa a viva forza, e Roberto fu spogliato di dominio. Napoli dovette sottomettersi dopo la morte del duca Sergio in battaglia (2). Ruggiero le confermò tutti i privilegi che non erano in opposizione col potere monarchico, e ne conservò l'amministrazione municipale che si mantenne intatta quasi un secolo (3). Cominciò a diminuirsi il commercio de' suoi abitanti da che si vietò la circolazione de' *romasini*, ed in loro vece si coniò il ducato metà argento e metà rame (4).

Tosto che il re Ruggiero ebbe pacificato e riordinato il Regno, e divenne padrone di tutte le forze navali de' già ducati di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, non che di altre città per lo innanzi sotto la dipendenza de' Greci, rivolse le sue armi contro l'Affrica. Sbarcò egli in Barbaria, assalì e prese Tripoli, uccise molta gente, ed onusto di bottino e di donne schiave ritornò in Sicilia. Spedì poscia nella Dalmazia e nell' Epiro una formidabil flotta che sottomise Corfù, e saccheggiò Cefalonia, Corinto (5), Tebe, Atene, Negroponte ed altre terre del Greco impero; fece immensa preda d'oro, d'argento, di vesti preziose e di molte migliaia di prigionieri, i quali servirono a ripopolar al-

(1) Muratori *Annali d'Italia* an. 1137.

(2) Romualdo Salernitano *Chron.* pag. 190, e Falco Beneventano, pag. 127.

(3) Falco Beneventano *ad finem cum nota Camilli Pellegrini.*

(4) Falco Beneventano, pag. 131.

(5) Secondo l'autore dello *Spirito delle Leggi* » Corinto divide due mari, apre e serra il Peloponneso, apre e serra la Grecia. Ella fu una città della maggior importanza in un tempo, ove il popolo greco era un mondo, e le città greche erano tante nazioni. Quali però fossero stati i rari pregi di sì celebre città, *vid. Arist.*, *Oratt. Isthmit. in Nept.*

cuni luoghi disabitati della Sicilia; e menò seco un gran numero di artefici periti ne' lavori di drappi di seta: introdusse così nell'Italia e al di là delle Alpi la fabbricazione de' lavori serici variegati o tessuti con oro, e degli sciamiti i quali non si tessevano se non nella Grecia e nella Spagna; e tolse così all' industria ed ingordigia straniera il loro traffico che ingoiava ogn' anno somme ingenti (1). Conquistò da poi Mahadia (2), Safaco, Capsio ed altre terre della costa di Barbaria, che rese tributarie al regno di Sicilia.

Per siffatte imprese, Emmanuello Comneno Imperador de' Greci concepì odio e vendetta contro Ruggiero. Riunì circa 1000 vascelli per impadronirsi della Sicilia, della Calabria e della Puglia, e con la concessione della bolla d'oro e di molti nuovi privilegi tirò al suo partito grandiose forze navali de' Veneziani. In persona portossi all' assedio di Corfù. Fu allora che in poter di una divisione della flotta greca cadde prigione Lodovico re di Francia, il quale veleggiava verso l'Occidente. Giorgio o Gregorio, ammiraglio di Ruggiero, mentre che faceva ritorno con 60 galee da Costantinopoli ove aveva incendiato i sobborghi, aveva lanciate saette ignifere contro il palazzo imperiale, ed aveva tratti come trofei i frutti di quel giardino, incontrò quella flotta, che dopo poche ore di fiero attacco restò affatto sgominata, e rese alla libertà l'illustre Monarca (3). In seguito di che, avendo una fiera tempesta scompigliata la flotta Greca, l' Imperadore rinunziò al disegno d' invadere la Sicilia, e conchiuse pace con Ruggiero.

Secondo molti scrittori, non fu principe in que' tempi che fosse stato superiore al re Ruggiero in armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell' Imperadore di Oriente anche potente in mare, riportò mai sempre ne' combattimenti segnalati

(1) *Storia* di Ugone Falcando ed *Annali d' Italia* del Muratori al 1146.

(2) Alcuni scrittori credono che Mahadia corrisponda ad una città dell' Africa, ed altri ad Afrodisio giusta un poema di quell' età.

(3) *Annali d' Italia dell' anno* 1149.

trionfi. Non bastando un ammiraglio per averne cura, fu d'uopo crearne molti a' quali prepose uno chiamato *Admiratus Admiratorum* (1). Durante il suo dominio e quello de' suoi successori, non vi era lido o porto che non avesse questi ed altri uffiziali minori, alla cura de' quali si apparteneva la costruzione e la riparazione delle navi, il preparamento ed il provvedimento delle flotte, la vigilanza sul commercio e la sicurezza de' porti per tutta l'estensione de' suoi dominii e per tutti i siti marittimi. La memoria d'imprese sì gloriose ci è stata trasmessa dall'istessa spada che brandiva Ruggiero, nella quale leggevasi l'epigrafe seguente:

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Oltre a tante navi da guerra, ve n'era un maggior numero di mercantili degli Amalfitani, de' Napolitani, de' Sorrentini, de' Gaetani e de' Baresi, che corseggiava in Levante, verso la Spagna e le spiagge della Barbaria, e per le isole del Mediterraneo.

Sotto il suo figliuolo e successore Guglielmo I detto il *Malo*, non declinò punto la marina del regno di Puglia e di Sicilia. Una possente flotta fece vela verso l'Egitto, saccheggiò Tani alla foce del Nilo, ed all'annunzio che l'Imperador Emmanuello aveva posto in mare forza maggiore, le andò all'incontro, l'assalì nell'Arcipelago, la sconfisse, incendiò molti vascelli, s'impadronì di altri, e fece gran numero di prigionieri, tra' quali furono il general Costantino Angelo, zio dello stesso Imperadore, Alessio Comneno, Giovanni Duca ed altri illustri personaggi, che condotti furono in Sicilia: indi saccheggiò Negroponte ed altre città dell'Impero; e colma di gloria ritornò in Sicilia. Fu tanto scosso da queste perdite l'Imperadore che una tregua di 30 anni

(1) L'*Admiratus Admiratorum* corrisponde al Grande-Ammiraglio, uffizio antico fin da' tempi di Costantino il Grande. Era una delle sette principali cariche del Regno. Chi n'era investito, era Capitan Generale di tutta l'armata e milizia marittima. Avea potestà di creare da sè i Vice-Ammiragli per tutti gli opportuni luoghi marittimi del Regno. Nelle pubbliche funzioni sedeva alla destra del re in seguito del Gran Contestabile.

conchiuse con Guglielmo. Non andò guari che 160 galee s' inviarono per la Spagna, e poi per le coste dell' Affrica in soccorso della città di Mahadia.

Ebbe da prima Guglielmo II detto il *Buono* propizia la sorte nella spedizione di una flotta poderosa contro Andronico sotto il comando del conte Tancredi suo cugino, avvegnachè occupò Durazzo, Tessalonica ed altre città; gli fu avversa da poi nella battaglia con Isacco Angelo, il quale molta gente uccise, ed obbligò la rimanente a ritornar trista e confusa in Sicilia. Dopo breve tempo mandò egli in soccorso di Tiro un' armata navale di 200 legni di varia grandezza, la quale unita alle forze di Corrado liberò Tripoli dall'assedio, e rinforzata da quelle de' Veneziani e de' Pisani assediò Accon o sia Tolemaide, e prese Azoto, ove Guglielmo, marchese di Monferrato, ricuperò la libertà.

Fu da principio agitato il Regno dal di lui successore Tancredi Conte di Lecce. Arrigo VI già re di Germania e d'Italia, il quale non vantava dritto alcuno sul trono di Puglia e di Sicilia, invase molte città e molte terre, e pose l'assedio a Napoli. Giunsero in suo soccorso le flotte de' Pisani e de' Genovesi. Tosto accorsero da Sicilia 72 galee, e bloccarono in Castellammare i legni nemici, i quali, dopo pochi giorni, si posero in salvo a forza di bravura e di proprizio vento. Fu la ritirata di Arrigo sì inaspettata e sì rapida che venne lasciata in Salerno l'Imperatrice Costanza, la quale fu menata in Palermo, ed indi rimandata in Germania per intercessione del Papa.

Era in costume presso i Normanni, che le città marittime dovevano costruire una o più galee pel bisogno dello Stato, e per compensazione venivano esentate dalle contribuzioni pel mantenimento degli eserciti, se non in tutto almeno in gran parte. La sola Terra di Bari somministrava loro dieci galee. Erano addette per arsenali Brindisi, Cesaria, Taranto, Bari, Monopoli, Trani, Barletta, Viesti ed Ortona.

Al dir di Fazello, il commercio di mare formò sotto i re Normanni oggetto di somme cure, e molte franchigie si con-

cessero in Napoli, in Palermo ed in Messina agli abitanti di Amalfi, di Ravello e di Scala che più degli altri trafficavano con merci orientali in drappi ed in aromi. Da più autori di que'tempi si deduce, ch'erano addette alle spedizioni navali Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto, Monopoli, Mola, Bari, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Manfredonia e Viesti.

Era il reame di Gerusalemme inondato da' Saraceni. Federico I, della stirpe Sveva, andò con 100 galee e 100 *uscieri*, ossiano grosse navi pel trasporto della cavalleria (1), in soccorso del suo re Giovanni di Brenna, di cui avea preso per moglie Iole o Yolante, unica figlia; e tosto ricuperò i luoghi della Palestina e la città di Gerusalemme ove fecesi coronare re col seguente titolo:

Federicus II Romanorum Caesar semper Augustus, Italicus, Siclus, Hyerosolimitanus, Arelatensis (2).

Molto famosa fu la battaglia navale, ch'Enzio suo figliuolo assieme co' Pisani diede a' Genovesi tra la Meloria e l'isola del Giglio, colando a fondo 3 galee, catturandone 19, e facendo bottino sì copioso che fu necessità dividerlo con lo staio tra' vincitori (3). Dopo un anno i vinti strinsero lega co' Veneziani, ed uniti posero in mare una possente flotta: ma dovettero ritirarsi all'annunzio di 150 galee e 20 vascelli, che Federico aveva fatto sortire da' porti delle due Sicilie (4). Egualmente forte fu in seguito l'armamento navale che il re Manfredi spedì alle foci del Tevere per impedire l'entrata a quello di Carlo I d'Angiò. Una terribile burrasca fu la salvezza dell'ultimo; perchè astrinse il primo a prender il largo (5). Altro ne fece di 100 galee

(1) Raynald. *Annal. Eccles.*

(2) È questa l'origine e la cagione per cui i nostri Sovrani si fregiano del titolo di Re di Gerusalemme.

(3) Raynald. *Ann.* 1241, § 54, p. 509 — Caval. Flamio del Borgo *Dissert.* IV, p. 206 — Pietro delle Vigne *Epist.* l. 1, c. 8, p. 115 — Marangoni *Croniche di Pisa supp. ad Script. Rer. ital.* t. 1, p. 499.

(4) Riccardo ann. 1242.

(5) Saba Malaspina lib. II, cap. 17.

in soccorso de' Veneziani che guerreggiavano co' Genovesi (1).

Donde mai Federico trasse gran parte degl' immensi tesori di cui ebbe bisogno in tante guerre di terra e di mare? Al dir di molti scrittori coetanei, li conseguì dalla ubertà delle terre e dalla disposizione degli abitanti all' industria ed al traffico. Ripiene sono le sue carte di provvedimenti e di eccitamenti a favor degli agricoltori, pastori, fabbricanti, negozianti e naviganti. I frumenti, gli oli, le lane e le sete divennero da per ogni dove sorgenti di fortuna per le giornaliere estrazioni nell' estero: le canne da zuccaro vennero moltiplicate nella Calabria, ed erette fabbriche pel loro raffinamento sino alla cristallizzazione: s' introdusse la razza de' cameli, allora ramo importante di commercio: si moltiplicò e si migliorò quella de' cavalli: si promosse la fattura delle tele, de' panni e delle stoffe: si prescrisse agli orefici la lega ne' lavori d' oro e di argento: si assegnò il peso e la misura per le compre e vendite: si dannò il mercatante fraudolento per la prima volta a pena pecuniaria, per la seconda al taglio della mano, e per la terza alla morte: si resero Capoa, Solmona, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio emporii delle produzioni nazionali ed estere in tempo di fiera: si riattarono molti porti, e si costruì quello di Vietri per comodo e sicurezza delle navi da traffico: si concessero in fine grazie e privilegi alle società dette *stuoli marittimi*, in relazioni ed in affari con paesi lontani; società che più che altrove fiorivano in Abruzzo; e n'era la più cospicua e più florida quella di Lanciano, che teneva in attività un gran numero di telai da tesser panni e stoffe da seta. E furono gli abitanti sì gelosi della loro arte, che quando ammisero gli Ebrei a stabilirsi fra essi, posero per condizione di non poterla esercitare in menoma parte. Erano ben anche in molta rinomanza i collegi lanarii e navigalarii di Ortona e di Larino.

Sotto Carlo I d'Angiò divenne il regno di Puglia e di Si-

(1) Summonte *Stor. di Napoli* lib. III.

cilia uno de' più temuti e più floridi di Europa. Numerosi eserciti si tenevano in piedi: ma le forze di mare formavano il nerbo maggiore, dominavano il mar superiore ed inferiore, tenevano in suggezione i Veneziani, ed atterrivano Costantinopoli, il Levante e l'Affrica. Una flotta composta di 108 vascelli a due ponti, detti *gabiati*, di 28 galee e di moltissime navi da carico (1), aveva sbarcato sulle spiagge affricane s. Luigi re di Francia e l'armata de' Crociati. La peste aveva già tolto di vita il s. Re, il principe Giovanni, il cardinal Albano legato del Papa, molti illustri signori e baroni, e la maggior parte de' fedeli, quando sopraggiunse il re Carlo con forte armata navale, e costrinse il bey di Tunisi a comprar la pace con un annuo tributo di 20mila dobble d'oro (2). Rimasero diminuite le sue forze navali, allorchè Pietro di Aragona divenne re di Sicilia. Ciò non ostante, egli adunò in Brindisi 130 galee e grosse navi contro l'impero Greco (3). Indi si avvisò di rivolgerle contro la Sicilia. Molti fatti di mare ebbero luogo tra gli Angioini e gli Aragonesi: furono i primi disfatti da' secondi mercè il valore e l'espertezza dell'ammiraglio Ruggiero di Loria Cosentino, il quale s'impadronì di 29 galee avanti Messina, ne incendiò 80 verso la Catona e Reggio, e ne catturò 8 nel cratere di Napoli assieme con Carlo detto lo Zoppo, principe di Salerno e figliuolo del Re, e con molti ricchi baroni. Dopo la morte di Pietro di Aragona surse contesa di dominio tra' suoi figliuoli Giacomo e Federico. Si diede al partito del primo Carlo II, e spedì in soccorso la prima volta circa 80 e la seconda circa 100 tra galee, uscieri e legni grossi (4). Con forze maggiori si mosse da poi Roberto contro lo stesso Federico. Si ha da più scrittori che dal 1314 al 1338 egli fece cinque spedizioni, ognuna non mi-

(1) *Fragment. Pisanae Hist.* tom. XXIV, pag. 676.

(2) Angelo Costanzo lib. I *in fine*.

(3) Giovanni Villani lib. VII. Bartolomeo da Neocastro fa ascendere le galee a 160, oltre un gran numero di legni da trasporto.

(4) Giovanni Villani lib. VIII.

nore di 150 galee e bastimenti da trasporto (1); conservò per la possanza marittima il dominio de' Genovesi per 16 anni, de' Senesi per 5, de' Fiorentini per altrettanti, oltre di 10 confermati in Carlo duca di Calabria suo figliuolo; provocò il commercio esterno ed interno, e vietò con gravi pene l' estrazione delle monete di argento, che per bontà e per quantità avevano sommo grido al di là de' monti e de' mari (2).

Nel mentre che si pensava alla marina militare, non si obbliava di animare e di proteggere la mercantile. A tal proposito ci fa noto il Villani (3), che le fazioni e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avevano dovuto scampar la vita in istranee contrade, avevano aperta la via a maggior traffico che non avessero tentato per l' addietro gl' Italiani; e la comunicazione ed il commercio che l' avvenimento di Carlo I d' Angiò al regno di Napoli stabilì tra l' Italia e la Francia, recò per questo effetto maggior facilità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l' industria. In special modo venne incoraggiata la nazione napolitana da cui s' imprese un traffico attivo per terra e per mare. Si videro in fatti i suoi vascelli tragittar i primi porti dell' Italia, della Francia, della Fiandra, della Catalogna, della Morea, delle isole del Mediterraneo e dell'Adriatico. Molte famiglie si arricchirono con ogni specie di speculazioni, invertirono i loro guadagni in prestiti, in usure, in appalto delle rendite pubbliche e private, e divennero possessori di feudi e titoli. Si aumentarono anche in Napoli e nelle provincie le compagnie de' negozianti in relazioni con tutte le piazze del mondo.

Sulle prime il re Carlo obbliò i fondi rustici, sorgenti di commercio e di ricchezza: poscia ammaestrato dalle angustie e

(1) Capitolo del 1331 sotto il titolo *de prohibita extractione coroleno-rum argenti de regno*.

(2) Niccolò Speciale lib. VII; Giovanni Villani lib. IX; Muratori *Annali d'Italia*; e Giorgio Stella *Annali Genovesi*.

(3) Villani lib. 6.

dalle sventure li promosse con somma cura e vigilanza: più ordini emanò relativi alla buona coltivazione (1): più statuti e più provvedimenti diede sull' estrazione del sale e delle vettovaglie da' porti del Regno (2): ricchi proventi ritrasse dalle miniere di argento in Longobucco e Bonia (3): una quantità di argento informe e di monete lasciò depositata nella tesoreria posta nel castel dell' Uovo (4): il privilegio del re Manfredi confermò a favor de' nobili sulla diminuzione del dritto di entrata delle mercanzie per terra e per mare; e rese in tal modo più esteso e più attivo il traffico nelle provincie (5).

In quel tempo gli Amalfitani avevano già portato il commercio al colmo della gloria mercè le loro flotte che coprivano i mari: avevano consolidati molti stabilimenti e banchi di commercio in Sicilia, in Grecia, in Egitto, in Costantinopoli, in Siria ed in altri luoghi del Levante; avevano da per ogni dove diffuse le loro monete sotto nome di tarì; avevano date all' Europa tre leggi marittime degne di eterna memoria; avevano prestato immenso aiuto a' Cristiani nelle guerre delle Crociate; avevano fabbricata in Gerusalemme una cappella presso il s. Sepolcro, origine de' Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme; ed oppressa la Palestina da' Saraceni, avevano ristabiliti in Rodi i Gerosolimitani con l' ordine di Cavalieri Rodiani; avevano in fine posseduto l' unico esemplare delle pandette Giustinianee (6). Fu in questo tempo che Flavio Gioia (7) loro concittadino inventò

(1) Registro del 1280 lett. C a fac. 25.

(2) De' titoli *super portibus et super extractione victualium.*

(3) Registro del 1268 lett. A dopo la carta 39.

(4) Detto lettera O fogl. 91.

(5) Tutini *Origine de' Saggi* cap. 12.

(6) *Ved.* la nota 3 alla pag. 207.

(7) Flavio Gioia, famoso pilota, nacque a Positano, poco distante dalla città di Amalfi, verso l' anno 1300. Conobbe nelle sue navigazioni la virtù della calamita, ed a forza di esperienze inventò la bussola, in cui segnò il settentrione con un giglio per dinotare alla posterità, che l' invenzione era dovuta ad un suddito de' Re di Napoli allora della stirpe di Francia; esempio che imitarono tutte le nazioni che la posero in pratica.

la bussola (1), o sia l'ago nautico decantato dal Panormita:

Primum dedit nautis usum magnetis Amalphi
Vexillum Solimis, militiaeque typum.

» Alla bussola, dice il ch. Genovesi, dobbiamo attribuire il merito della scoperta di un nuovo Mondo, donde tanti comodi e tante utilità provengono al comune degli uomini: essa c'insegnò a costruire i navigli con arte e solidità maggiore che prima non facevasi, e ad acquistare la vera costruzione della loro misura e del loro carico: ci ammaestrò a descrivere con tutta l'esattezza e terra e mari e lidi ne' globi, nelle carte geografiche ed idrauliche: essa obbligandoci a ben apprendere la scienza della latitudine e della longitudine, sparse moltissimo lume sopra questo tanto necessario argomento: c'informò de' fenomeni della magnetica declinazione ed inclinazione: ci dimostrò la maniera d'indirizzare la nave al segno determinato: ci diede fedeli e salutari istruzioni intorno alla dottrina de' movimenti costanti e periodici del mare, ed intorno alla qualità ed alla forza de' venti: risvegliò l'umano ingegno a studiare tutti i possibili mezzi a fine di rendere i viaggi marittimi facili, spediti e sicuri: in una parola, essa insieme con un Mondo sconosciuto ci discovrì un ampio tesoro di vantaggi, di commodità, di delizie e di cognizioni. Avvengane quanto vuole, che facciansi altre scoperte, succeder non potrà mai che un'altra ugualmente utile se ne faccia ».

Gli Amalfitani, al dir di Giacinto Gimma, per l'invenzione della bussola, dietro l'inarrivabile espertezza ed il conosciuto valore della navigazione, ottennero tai privilegi dai Sovrani Angioini che, facendosi regie galee, il padrone delle medesime dovea essere Amalfitano, come fino al 1399 ed in seguito

(1) Prima dell'invenzione della bussola, la Cinosura o sia l'Orsaminore serviva di guida a' naviganti: quando il cielo era oscuro e tenebroso andava il naviglio errante tra le tempeste e gli scogli:

. . . . . *Clarumque affixus, et haerens*
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.

fu praticato; che anzi in ogni occasione di armata navale erano gli Amalfitani i primi a guidarla sopra una felluca collo stendardo reale.

Leggesi nella pratica della mercatura di Francesco Balducci, agente della compagnia di Baldi, e nelle opere di Giovanni Villani e di Pier Crescenzi, scrittori tutti prima della metà del secolo XIV, che il regno di Napoli faceva un commercio non interrotto colle proprie derrate che discorrevano i mari con legni nazionali o stranieri. Se n'estraeva la massima parte dagl' immensi depositi di Barletta e di Manfredonia ch' erano le piazze più accreditate di mercato. I vini de' nostri paesi meridionali si trasportavano in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, in Germania, ed in Francia. La coltivazione de' celsi ch'erasi estesa per tutto il regno, dava una grande quantità di ottima seta alle fabbriche di Firenze e di Francia. Le lane che s' impiegavano ne' panni di Francia e di Fiandra, erano per lo più quelle che fornivano le numerose greggi che andavano a pascolar nella Puglia.

In rapporto a'Re di Puglia e di Sicilia, i quali sullo spirar del secolo XIII facevano due potenze marittime e distinte, Angelo Costanzo si esprime nel seguente modo: » È cosa veramente maravigliosa come que'Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a far tanto numero di galee quanto si vede messo in acqua ed esercitato in quegli anni che durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni che il Re Federico ce n'ebbe in punto 58, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio che ebbe di respirare tra l'una e l'altra guerra » (1). Facendo poi menzione della guerra, che il Re Roberto figlio di Carlo II rinnovò allo stesso Federico contro cui mandò un'armata navale di 113 galee con gran numero di navi da carico, soggiunge: » Quando ho letto quegli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa che, dopo la rotta d'una armata, subito l'an-

(1) Angelo Costanzo lib. III, pag. 99, ediz. Napol.

no seguente si facesse l'altra maggiore; poichè ho visto che, in sessant'anni che hanno regnato l'imperadore Carlo V ed il re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta fatica grandissima a fare due o tre volte armate così grandi; e pur si vede che quelli Re si potevano dire piccioli signori al pari di due potenti e così grandi; ma avendo io nell'archivio reale veduto il modo che tenevano, sono venuto a credere che tutto è verità. Quelli Re tenevano questo stile, che facevano fabbricar le galee, e comandavano a'conti ed a'baroni che le armassero ciascuno secondo lo Stato suo, talchè da tutte le terre mediterranee venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi, ed alcuna volta manco, e se ne tornavano e riducevano i fusti delle galee nell'arsenale, le ciurme se ne tornavano a casa loro, e se li faceva buono ne'pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che facevano i baroni; ed a questo modo si veniva a spendere meno a 50 galee di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tener di continuo sul mare » (1).

Sotto la regina Giovanna I non solo non vi fu forza marittima da tentar impresa d'importanza, ma disparvero pure i legni mercantili, e decaddero le industrie de' campi e delle manifatture. Ogni volta ch'essa fu costretta di esporsi al mare, come sovrana anche della Provenza, dovette noleggiare galee genovesi. Minacciata dagli Ungari, non potè opporsi nell'Adriatico al passaggio della loro cavalleria su' battelli scoperti. Dimentica delle rivalità de' suoi antenati co' Sovrani Aragonesi di Sicilia, domandò a Lodovico figlio di Pietro II quindici galee in contraccambio de' pretesi diritti, che la Casa d'Angiò faceva valere da molti anni su' paesi al di là del Faro.

I commercianti patirono allora lo stesso destino degli altri regnicoli. Stanchi ed esausti tutti dalle guerre civili nel servir di volta in volta i diversi pretendenti della corona, potevano appena far piccolo traffico tra l'una e l'altra provincia. S'ignora se essi

(1) Angelo Costanzo lib. V, pag. 130, ediz. Napol.

trasportassero altrove con navi proprie le soprabbondanti derrate del regno. Si conosce bensì che le navi ed i negozianti nazionali non erano in concorrenza nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè co' Veneziani nelle famose piazze di Europa o di altra parte del mondo. I Ragusei ch' erano divenuti trafficanti, esportavano il superfluo delle provincie, e scorrevano con le loro navi per tutte le parti del Mediterraneo (1). Vi ha chi accerta, che quella Sovrana proteesse i commercianti, e malgrado l' estreme angustie del suo erario non mai impose loro gravezza alcuna; cagion per cui concorse in Napoli numero sì grande di Francesi, Provenzali, Catalani, Genovesi e Fiorentini, che fu necessità di assegnar agli individui di ciascuna nazione strade a parte per mantenere il buon ordine e per prevenire qualunque discordia (2).

Disparvero all' intutto le forze marittime sotto Carlo III di Durazzo, e sotto Ladislao e Giovanna II, suoi figliuoli. Carlo distrusse il commercio col dritto nominato *falangagio*, che impose lungo la costa da Gaeta sino a Reggio (3). Ladislao potè appena unir contro Luigi II d' Angiò nel 1396 due galee ed una galeotta alle cinque date a soldo dal Papa Bonifacio, e a due somministrate da Gaspare Cossa. Quando divenne padrone di tutto il regno, non ebbe in mare se non quattro galee e sette navi, e portò la forza di terra sino a 15mila cavalli ed 8mila fanti. Giovanna II non regnò che col braccio delle compagnie di ventura. Il trasferimento del reame ch' ella fece ad Alfonso di Aragona in virtù di adozione, accese aspra guerra tra' pretendenti. Gli venne contrastato il possesso da Renato d' Angiò, Conte di Provenza e fratello di Luigi III. In favor di co-

(1) Denina *Rivoluz. d' Ital.* vol. IV, pag. 168.

(2) Angelo Costanzo lib. VII. Si assegnò a' Francesi una strada presso la chiesa di s. Giovanni a mare, a' Provenzali là dove esiste il palazzo reale, a' Catalani dopo la piazza dell' Olmo, a' Genovesi accanto alla Porta del pesce, a' Toscani vicino alla Selleria. Si diede il nome di *Loggia* a quella de' Genovesi, e di *Rua* alle altre. Summonte lib. IV.

(3) Rubrica XXXVIII *de jure Falangae* aggiunta alla compilazione de' *Riti della Regia Camera* fatta dall' Isernia.

stui, i Genovesi posero in mare una possente flotta. Alfonso non ristette dall' opporre un' altra che, dopo dieci ore di ostinato combattimento, rimase completamente sconfitta nelle acque di Ponza, ed egli stesso cadde prigione co' suoi fratelli il re di Navarra ed il gran maestro di s. Giacomo di Calatrara, col gran maestro di s. Giovanni d' Alcantara, col principe di Taranto ed il conte di Fondi, con molti principi Aragonesi e Siciliani, e con 5mila uffiziali e soldati, tra'quali vari gentiluomini che non creduti abbastanza ricchi per pagar la taglia, furon posti in libertà lo stesso giorno: ma le immense ricchezze ritrovate su' vascelli furono preda de' vincitori. Menato Alfonso dinanzi a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, allora signore di Genova, ebbe non solo libertà, ma strinse lega seco lui per comune sicurezza. Invaso avea il pretendente gran parte del regno, ma quando perdè Napoli per sorpresa, s' imbarcò immantinente e passò in Francia. Onde fu che Alfonso riacquistò dopo sette anni ciò che perduto avea più per altrui inobbedienza ed infedeltà che per forza e valore. Dopo di che, fu egli il primo a distinguere i suoi dominii in *Sicilia Citra Pharum* ed in *Sicilia Ultra Pharum*, e ad assumere il nome di *Rex Utriusque Siciliae*. Indi alcune contese lo mossero prima a portar guerra a' Fiorentini, e poscia a' Genovesi, contro de' quali impiegò una formidabile armata navale. Le sue galee trionfarono sulle fiorentine in faccia di Piombino, e s' impossessarono dell' isola del Giglio, che fu ceduta mercè un annuo tributo di un vaso d' oro di 500 scudi (1); ciocchè venne praticato durante la dinastia Aragonese, ed anche sotto l' Austriaca. Fra le tante navi che Alfonso fece costruire, ve ne furono due chiamate da Costanzo di *mostruosa grandezza*, le quali catturarono la famosa caracca genovese che veniva da Levante. In questo mentre avvenne che Maometto II s' impadronì di Costantinopoli con la strage di Costantino Paleologo, ultimo Imperado-

(1) Bartolomeo Fazio *de rebus gestis Alph.* lib. IX, pag. 223, ediz. del Gravier.

re de' Greci, e di circa 40,000 cristiani, col saccheggio e schiavitù di tutti i mercanti italiani, con la profanazione delle chiese e cogli eccessi delle crudeltà le più inaudite. Diedesi il Papa á promuovere una lega che fu detta *Sacra*. Alfonso, che ne dovea far parte, e teneva già allestita una flotta di 30 galee, di 7 grosse navi e di moltissimi legni minori, si morì, lasciando il Regno di Napoli a Ferdinando suo figlio naturale, e quello di Sicilia a Giovanni suo fratello. Fu gran Sovrano, ardente ammiratore delle antichità, padre de' letterati e fondatore d'istituzioni che recarono alla nazione molto splendore: in tutto il tempo del suo governo profuse favori e grazie ad ogni ramo di commercio e d'industria; specialmente a pro della pastorizia che rigenerò con montoni gentili di razza spagnuola, i quali resero il Tavoliere di Puglia ricco patrimonio dello Stato (1).

Giovanni duca d' Angiò, divenuto signore di Genova, si avvisò di far la conquista del regno di Napoli: molta truppa radunò, e molte navi allestì per tale oggetto. Altrettanto fece Ferdinando I, e prese misure contro taluni baroni che parteggiavano la causa di Giovanni: or da vinto ed or da vincitore combattè lunga pezza per terra e per mare: rimase finalmente trionfante, e dovette quel duca abbandonar il regno, e deporre la speranza di ogn' altro tentativo. Non poco contribuì a suo favore Giorgio Castriotto, soprannominato *Scanderberg*, che in ricompensa de' servigi ricevè Trani, Monte-Gargano e s. Giovanni Rotondo, città della Puglia che poste al cospetto della Macedonia potevano esser per lui un sicuro asilo in caso di perdita nella lutta molto disuguale contro i Turchi (2).

---

(1) Ved. quanto abbiam detto a pag. 136 e seg.

(2) Giovanni Castriotto, signore di Croia nell' Albania, di Sfetigard e delle Valli di Dibra, vinto da' Turchi nel 1413, dovette dare in ostaggio quattro figli maschi e cinque femmine. Venne Giorgio educato nella religione musulmana, e nell' età di 18 anni innalzato alla dignità di Sangiak, ed adoperato nella guerra dell' Asia alla testa di cinque mila cavalli. Il valore, la destrezza e la generosità lo resero ben presto caro a' Turchi e famoso all' esercito. Per opera di Amurat che volle impadronirsi di Croia dopo la morte

Maometto II si era già reso formidabile per le molte conquiste. I mari detti per lo innanzi della Grecia avevano già preso il nome di Turchia. Il Papa, il re Ferdinando ed i Veneziani spedirono contr'esso 108 galee, le quali saccheggiarono molte terre ed incendiarono Smirne. Indi a poco, i Veneziani fecero trattato di pace e buona vicinanza con questo Soldano, il quale, sdegnato contro Ferdinando I più che contro gli altri, adunò alla Valona una flotta di 100 e più vascelli, e fece navigar di soppiatto Ackmet suo gran visir con 26mila combattenti, al cospetto di 60 vele veneziane che fingevano d'impedirle il tragitto nell'Adriatico (1). All'impensata fu assalita Otranto e cinta di forte assedio: dopo un mese di ostinata resistenza, fu presa d'assalto e saccheggiata. Tra abitanti e soldati che ascendevano a 22mila, vennero trucidati 12 mila nel primo furor dell'oste: i fanciulli che potevano esser venduti, e coloro che si credevano abbastanza ricchi da pagar una grossa taglia, furono fatti schiavi (2). L'arcivescovo, i canonici, i preti ed i frati, divenuti l'oggetto principale dell'odio, dopo fieri tormenti, furono menati a morte, ed in fine furono violate le vergini; e profanati i templi con ogni specie di oltraggi e di vituperii (3). Successe al comando di Ackmet un certo Ariadeno, il quale stese i guasti a tutta la provincia, e minacciò Brindisi dello stesso fato di Otranto (4). Sopraggiunse a tempo Alfonso figliuolo di Ferdinando con molta truppa dalla Toscana ove guerreggiava, e dopo vari fatti d'armi obbligò i Turchi a ritirarsi dentro la città, la quale sostenne lunga pezza il fuoco dell'artiglieria non solo ma gli assalti ancora e le mine; menzionate per la prima volta in Italia dopo l'invenzione della

---

di suo padre, divenne nemico formidabile al poter musulmano. *Marinus Barletius Scodrensis, de vita et moribus ac rebus gestis Scanderbergii, lib. 1, pag. 7, e lib. 2, pag. 306. Argent. in fol. 1537.*

(1) Marin Sanuto *Vite de' duchi di Venezia*, tom. XXII, pag. 1213.

(2) *Ivi*, pag. 1213.

(3) Iacobi Volater. *Diar. Roman.* tom. II, pag. 110.

(4) Giannone *Istoria Civile del Regno di Napoli*, *Introd.* pag. 60.

polvere. Restò depresso l'orgoglio de' difensori, quando diedero fondo 80 galee napolitane le quali, venute a battaglia colla flotta nemica molto più poderosa, riportarono piena vittoria. Gli assediati che perduto avevano ogni speranza di soccorso per la morte di Maometto II, cercarono ed ottennero d'imbarcarsi pel loro paese; ma sotto pretesto che seco loro conducessero nascoste alcune fanciulle cristiane, furono assaliti in alto mare, spogliati del ricco bottino e menati prigioni. A tale annunzio corse Baiazette con numerosa armata navale a farne vendetta; ma Ferdinando gli fece fronte e lo pose in fuga.

Nacquero allora violente brighe con lo Stato Veneto sul dominio dell' Adriatico. Luigi Loredano, ammiraglio veneziano, uscì in campo con molta forza navale, bruciò 47 navi nel porto di Siracusa, e commise grandi devastazioni sulle coste di Sicilia e di Napoli (1); ma, venuto ad azione con 43 galee napolitane, rimase vinto dopo poche ore, non ostante che avesse forza maggiore. Non andò guari che, al grido delle mosse ostili di Carlo VIII re di Francia contro il regno di Napoli, egli allestì in breve 40 galee, 4 galeoni, 2 fuste, 4 grosse navi e 20 brigantini sotto il comando del suo fratello Federico, principe di Altamura.

A proposito di questi armamenti navali, alcuni scrittori di fama ci fanno osservare, che Ferdinando I soltanto padrone del regno di Napoli dovette porre in opera ogni specie di economia pubblica e privata per trar mezzi di difesa contra i pericoli e gli assalti, che l'afflissero per 36 anni. Da esperto discernitore di quanto era fertile il suo paese non meno di quanto era capace il suo popolo, si diede a promuovere le colture, le arti, le industrie ed il traffico. Le manifatture di seta e di lana erano già decadute dalla rinomanza che avevano acquistata sotto i Normanni. Di buon' ora egli le prese a cuore: fece venir da Firenze, da

(1) M. A. Sabellico *Dec.* III, lib. VII, f. 192; *Giorn. Napolit.* t. XXI pag. 1130; Barth. Facii lib. IX, pag. 152.

Genova e da Venezia valenti artisti ne' lavori e tessuti di drappi serici con oro e con argento, non che di broccati e tele d'oro: li considerò come nazionali: diede loro più somme in prestanza: esentò da dazii ciò che serviva a' loro lavori: concesse privilegi ad altri che ne imprendevano il mestiere: istituì i consolati dell' arte della seta e della lana, cui affidò le cause civili e criminali riguardanti i *matricolati* ed i lavoratori (1): ne stabilì un altro, cui diede facoltà di badare a' difetti ed alle frodi ne' lavori degli orefici: promosse il commercio esterno ed interno, ed eccitò col suo esempio anche i nobili ad imprenderlo, e tra questi primeggiarono Francesco Coppola conte di Sarno e Giannantonio Orsini principe di Taranto, i quali misero in mare molte navi, acquistarono gran credito nelle piazze di Levante e di Ponente, e divennero sommamente opulenti per l'esportazioni di seta, lana, lino, canape, pellame, allume, zolfo, bitume, olio, grano e legume, e per le importazioni di merci indigene del Nord, della Spagna, dell'Affrica e dell'Asia. Il risultamento di sì provvide cure fu che le genti, trovando continui sussidii ne' lavori giornalieri delle colture e delle arti, non abbandonarono più la patria per cercar sostentamento in altro cielo. Al riferir di Summonte, Napoli si vide allora ampliata e popolata di circa un terzo più che non era, da genti delle città e terre del regno non che da intiere famiglie fuggiasche dalle coste del Peloponneso, dell'Epiro e della Dalmazia, cadute in poter de' Turchi.

Aveva Ferdinando coltivati gli studii, e possedeva varie scienze, in ispecie la giurisprudenza che riguardava come necessaria

(1) Privilegi che vennero in seguito confermati da Federico II, da Ferdinando il Cattolico e dagl' imperadori Carlo V e Carlo VI. Varie istituzioni relative alla perfezione dell' arte diedero poi Filippo III e Filippo IV sotto nome di Consolato della *buona economia*. Ogni Consolato fu composto di tre consoli, di un assessore, di un coadiutore fiscale, di un avvocato de' poveri, di un procuratore, e per gl' interessi del Fisco di un credenziere. Fu stabilito per primo Console un negoziante napolitano, per secondo un negoziante forestiere, per terzo un tessitore di drappi, un anno napolitano, ed un anno forestiere.

a' Re. Nel tempo stesso proteggeva e teneva in molto conto ed onore gli uomini di lettere. Tosto che la fama divulgò l'invenzione della stampa, si affrettò di stabilirla fra' suoi sudditi. Narra il Passaro che nel 1473 egli accolse con segni di stima Arnaldo di Brassel Fiammingo, il primo ad introdurla nella sua capitale, e gli concesse privative e franchigie. Vi ha chi due anni prima ne dà la preferenza a Sisto Ressenger, sacerdote di Argentina. Che che ne sia, s'incominciarono immantinente a stampar opere in Napoli; e si annoverano tra' primi i Commentarii sopra il secondo libro del Codice del famoso Antonio d'Alessandro, i libri di Angelo Catone di Supino, e que' di Anello Arcamone sopra le Costituzioni del Regno. Di mano in mano quest'arte passò a Messina, a Palermo, a Cosenza, a Gaeta, a Sora, all' Aquila, a Lecce, a Bari, a Benevento e ad altre città.

Ferdinando lasciò in morte un immenso tesoro che non senza biasimo aveva ammassato a via di speculazioni mercantili. Il suo figliuolo Alfonso II lo accrebbe con straordinaria imposizione in occasione dell'avvenimento al trono (1), e se ne servì negli apparecchi di difesa contro Carlo VIII. Godeva alta riputazione militare per le guerre in Toscana, in Genova ed in Otranto. Cercò da prima di attirar al suo partito Baiazette II, cui fece esporre per mezzo di Camillo Pandone, suo ministro di confidenza e di fiducia, che Carlo non risguardava la conquista del regno di Napoli se non come uno scalino necessario per occupare l'impero d'Oriente; stante che i porti dell'Adriatico non erano lontani se non pochi giorni di navigazione da quelli della Macedonia. Ma vani riuscirono i suoi sforzi (2). All'avviso de' grandi armamenti navali allestiti in Genova (3), in Villafranca, in To-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. 1, pag. 30.

(2) *Storia Veneta*, tom. XXIV, *Rer. It.*

(3) La flotta allestita in Genova non rendette a Carlo verun servigio, poichè i Genovesi abbandonarono i di lui progetti con la stessa leggerezza con cui gli avevano formati. Era composta di 177 grandi e piccoli vascelli pel trasporto della fanteria e della cavalleria, di 30 galee da guerra e di

lone ed in Marsiglia per assalir il regno di Napoli (1), Alfonso allestì una flotta di 96 vele, e diede a Federico suo fratello il comando di 34 galee, 2 fuste, 4 galeoni, 4 navi e 20 brigantini per attender il nemico a piè fermo nelle acque di Livorno (2). Gl'infelici successi di questa spedizione lo scoraggiarono alquanto; e poscia la marcia di 60mila Francesi e Svizzeri per la Toscana e per la Romagna lo atterrì in guisa tale che rinunciò la corona a Ferdinando suo figliuolo (3), e si affrettò ad imbarcarsi per Messina co' più preziosi effetti, parte in danaro e parte in gioie.

Era Ferdinando II amabile, umano, leale e coraggioso; qualità che lo avevano reso non meno caro a' soldati che al popolo intero. Stava accampato a s. Germano, e teneva un esercito di circa 90mila fanti e cavallieri tra le aspre ed impraticabili montagne di que' dintorni e dell' Abruzzo, e tra le paludi che si stendevano sino al Garigliano (4). Dovette cedere all' avverso destino più per dislealtà o per viltà de' baroni che per valore del nemico: si ritirò con 14 galee in Ischia, ove si vide sforzato di adoprar senno e valore per sottomettere e punire il comandante ch' ebbe l' ardimento di rifiutargli il ricovero nel forte (5): poscia si ritirò in Sicilia.

In breve tempo Carlo VIII conquistò tutto il Regno. I principali signori accorsero alla sua corte, e scontenti rimasero tutti. I piaceri s' impadronirono del suo animo. Gli uffiziali posti al governo delle città e delle fortezze si diedero ad accumular danaro

---

una reale con poppa dorata, tutta coperta da padiglione di seta. *Barth. Senaregae de reb. Gen.* pag. 542.

(1) *Ub. Folietae Gen. Hist.* lib. XII, pag. 663 — *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, pag. 539 — *Phil. de Comines*, lib. VII, cap. V, pag. 165.

(2) Summonte e Scipione Ammirato lib. XXVI.

(3) L' atto di rinuncia venne steso da Gioviano Pontano. Paolo Giovio lib. II, pag. 49.

(4) Giuliano Passaro pag. 75.

(5) Franc. Guicciardini, lib. I — Paolo Giovio *Hist. sui temporis*, lib. II — Belcario *Rer. Gallic.* lib. VI — Summonte, lib. VI, cap. II.

ed a vendere anche gli approvvigionamenti e le armi. In questo mentre si condensò contro di lui fiera burrasca, che fece succedere alla prosperità un torrente di avversità. Una lega si sottoscrisse in Venezia tra il Papa, il Re di Spagna, il Re de' Romani, i Milanesi ed i Veneziani. Tostochè Carlo n' ebbe certezza, sentì il bisogno di ricondursi in Francia innanzi che ne fosse preclusa la strada da forze superiori. Pria di partire, assegnò comandanti a varie provincie, e lasciò loro la metà dell' armata. Il partito Aragonese riprese coraggio da per ogni dove, e venne alle mani co' Francesi più da vincitore che da vinto. L' ammiraglio veneziano si presentò alle coste di Puglia con 24 galee, e ridusse all' obbedienza Monopoli difesa da grossa guarnigione francese. Ferdinando II radunò 60 navi con ponte e 20 scoperte, ed entrò nel golfo di Salerno, la quale con tutta la costiera di Amalfi e di Sorrento spiegò immantinente le sue insegne: volteggiò dopo qualche giorno sopra Napoli, e si avvicinò al lido, ove i Francesi, i quali vollero far resistenza, restarono schiacciati dal popolo levatosi in massa a suo favore; esempio che l'una dopo l'altra seguirono le città, i luoghi circostanti e le provincie, in modo che quel principe riacquistò dopo tre mesi tutto il regno: ma poco stante, defatigato dalla guerra in paese malsano morì in età di 27 anni. Per mancanza di figli, successe alla corona Federico suo zio, il quale si studiò di riordinare la pubblica amministrazione, di ricondurre al suo partito gli avanzi degli Angioini, di estirpare gli assassini formati in bande durante la guerra a danno delle industrie e del commercio, di ristabilire dovunque la pace e la prosperità.

Mentre Carlo VIII faceva preparativi guerreschi per ritornar in Italia, cessò di vivere per colpo di apoplesia senza prole maschile. Salì al trono il duca d' Orleans suo cugino, detto Lodovico XII, il quale assunse nell' incoronazione anche il titolo di Duca di Milano e di Re delle due Sicilie. Trovavasi il regno di Napoli depauperato di danaro e di forze per le guerre avvenute in tre anni consecutivi sotto i re Ferdinando I, Alfonso II,

Carlo VIII e Ferdinando II. Per evitar un nuovo turbine di desolazione che Lodovico aveva già preparato, si vide Federico nella necessità di offrirsegli feudatario, di pagargli un tributo, di dargli in mano le piazze più forti, e di ricever guarnigione francese. Si dichiarò in somma disposto di cedergli tutti i vantaggi di una conquista, per non esporre i soldati alle vicende della guerra, ed il paese contrastato a mali e guasti maggiori (1). Per strano accecamento furono da Lodovico rigettate le sue offerte. Si rivolse Federico ad implorar la protezione e la guarantia di Ferdinando il Cattolico, padrone allora anche della Sicilia: ma non ottenne se non vane promesse. A vicenda Lodovico e Ferdinando agognavano il regno di Napoli: ma l'uno temeva l'altro. Si venne perciò ad un accordo amichevole con trattato sottoscritto in Granata, e si convenne di attaccarlo contemporaneamente e di dividerselo in maniera che restassero al primo Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi col titolo di Re di Gerusalemme e di Napoli, ed al secondo la Puglia e la Calabria col titolo di duca (2). La loro armonia ebbe breve durata. Per contesa di confini si venne alle mani. L'armata francese fu battuta e discacciata dal bravo Consalvo di Cordova, detto il gran Capitano. Da quell'ora disparve la sede de' Re. Il regno divenne provincia della monarchia di Spagna. La nazione perdette il portamento di potenza. Più non si vide inalberata la bandiera nazionale sopra flotte da guerra. Di rado approdò nave da commercio ne' porti di levante, di mezzogiorno e di ponente. Preda di pirati affricani divenne il littorale. Mancò in gran parte il traffico interno. Decadde l'industria de' campi, de' greggi e delle arti in seta ed in lana. Crebbe il peso delle imposte. La moneta passò oltremare.

A stento potè il nostro paese armar nel 1509 sei galee con-

(1) Summonte *Istoria di Napoli*, lib. VI, cap. IV.

(2) Fr. Guicciardini, lib. V — Jean de Saint Gelais *Hist. di Louis XII* — Fr. Belcarii *Comm. Rer. Gall.*, lib. IX — P. Jovii *Vita magni Consalvi*, lib. I. — Summonte *Istoria di Napoli*, lib. VI, cap. VI, tom. III. — Arn. Ferroni, lib. III.

tro sei fuste turche, somministrarne dodici nel 1510 alla grande flotta spagnuola contro Tripoli, spedirne 10 nel 1515 contro il corsaro Rais Solimano, ed otto nel 1528 contro Filippo Doria (1). Cominciò a riprender vigore la nostra marina, allorchè Carlo V si avvisò di assalir il reame di Tunisi. Allora il vicerè Pietro di Toledo eccitò col proprio esempio i ricchi baroni a costruir una galea. In questo modo se ne formò in breve un gran numero, che rafforzò di tempo in tempo le flotte spagnuole (2).

Mentre che la flotta di Andrea Doria, principe di Melfi, corseggiava in Levante col terror della presa di Corona, di Patrasso e di altre regioni, Ariadeno detto Barbarossa, gran corsaro da prima ed ammiraglio di Solimano da poi, valicò di soppiatto lo stretto di Messina con flotta poderosa; saccheggiò molte città e terre lungo le coste sino a Terracina; e fece schiava una quantità di gente. Sarebbe rimasta anche Napoli sua preda, se all' arrivo in Capri si fosse avvisato di assalirla: stante che gli abitanti vinti dal timore erano quasi tutti fuggiti dentro terra. Immantinente egli passò alla conquista di Tunisi. A tale annunzio, si richiamò il Doria; si rese la sua flotta più forte con navi del Papa e de' Genovesi; s' imbarcò Carlo V con molti illustri personaggi; si prese il forte della Goletta (3); si espugnò Tunisi con l' aiuto degli schiavi chiusi nella rocca (4); si smantellò Bona ove era rifuggito Ariadeno e da dove si salvò a stento in Algieri; e si mise la conquista a ruba (5).

Verso quell' epoca cominciarono ad inalzarsi lungo il litto-

(1) Passaro, Parrini e Guicciardini.

(2) Gregorio Rosso *Giornale del* 1534.

(3) La Goletta, ricettacolo de' corsari Affricani, fu in seguito munita da Carlo v con 500 pezzi di cannoni.

(4) Gli schiavi, per lo più italiani, si fanno ascendere da alcuni scrittori a 6000, e da altri a 15000 ed anche a 22000.

(5) Gli eruditi deplorano la perdita di una insigne biblioteca di libri arabici che allora divenne sacco de' soldati.

tale 366 torri, disposte in modo che la guarnigione e la popolazione vicina dell' una potesse correr in difesa dell' altra ad ogni segnale di fumo e ad ogni avviso delle guardie a cavallo, dette de' *cavallari*. Per la costruzione delle prime e pel mantenimento delle seconde furono poste a tassa tutte le città, ma con proporzione che quelle le quali erano lontane dodici miglia dal mare, contribuissero la metà rispetto alle altre ch' erano situate dentro il distretto della distanza indicata.

Al grido de' grandi armamenti navali fatti da Solimanò contro l' Italia, si collegarono Carlo V, il Papa ed i Veneziani, ed a spese comuni si obbligarono di armar 200 galee, 100 navi, 40000 fanti e 4500 cavalieri, e di dar il comando supremo ad Andrea Doria; condizioni ch' ebbero effetto in parte. Il Doria trovandosi a fronte di forza nemica oltremodo superiore, si vide costretto a ritirarsi in buon ordine, ed a lasciar esposti i Veneziani, i quali perdettero due navi, e dovettero far pace con la cessione di Napoli di Romania e di Malvasia nella Morea, e col patto di pagare entro tre anni 300mila zecchini. Vie più ardimentoso si rese allora Solimano. A tutta diligenza spedì il corsaro Dragut, il quale si diede a predar le isole di Capraia e della Corsica. Giannettino, nipote di Doria, gli diede addosso con 21 galee, e lo catturò con molti legni.

Era divenuta Algieri nido de' corsari che infestavano tutto il Mediterraneo. Più per gloria che per ambizione di dominio, Carlo ne volle intraprendere la conquista nella stagione autunnale, nonostantechè fosse dissuaso dal Papa e dal Doria. Riunì in Maiorica tutte le forze navali spagnuole e napolitane, sulle quali imbarcò moltissima truppa, e partì per quella volta. Nell' atto che batteva quella città con grossa artiglieria, suscitossi una fiera tempesta, e le navi qua e là sbalzate in faccia agli scogli da vento impetuoso, ne rimasero 130 sommerse e conquassate. Le truppe già sbarcate si fecero strada con prodigii di valore, ed a stento s' imbarcarono sulle navi rimaste illese, delle quali molte perirono ancora nel tragitto. Carlo si salvò in un porto mal si-

curo dell'Affrica, ove corse estremo pericolo, e da dove si ridusse a Cartagena.

Non passò guari, che Solimano strinse lega con Francesco I re di Francia, in forza della quale spedì Barbarossa con possente flotta e con 14mila uomini da sbarco. Reggio venne assalita, saccheggiata e bruciata. Tutti gli alberi fruttiferi e vigneti che formavano la sua ricchezza, furono tagliati a pezzi, e gli abitanti, lenti a fuggire, caddero schiavi. Eccessi simili si commisero anche su tutte le coste della Basilicata e della Puglia. Di là passò il corsaro a Marsiglia, si unì con le galee francesi, e si portò all'assedio di Nizza, che stretta da ogni lato dovette arrendersi con condizioni onorevoli. Dopo questa impresa fu licenziato carco di doni. Pria di ritirarsi in Affrica, mise a sacco ed a fuoco Piombino, Telamone, Porto Ercole, l'isole del Giglio, di Procida, d'Ischia, di Lipari, la riviera di Calabria, e ridusse a schiavitù circa 15mila cristiani. Mentre quattro navi ripiene di 5000 uomini e di 200 vergini rapite a'chiostri e destinate a'serragli, facevano rotta verso il Levante, furono incontrate da alcune galee napolitane, prese e condotte a Messina.

Quel Dragut, catturato da Doria e redento con grossa somma, diedesi di nuovo a predar vascelli di qualunque nazione, a far sbarchi e schiavi. Gli era di asilo la rocca di Tripoli. Molte navi napolitane, pontificie e maltesi l'assalirono e la presero con l'uccisione di 800 Mori e con la prigionia di 600. Nel tragitto verso la Sicilia rimasero parte sommerse e parte disperse da fiera tempesta. Poco dopo, si riunì il famoso corsaro col bassà detto Sinan, spedito da Solimano con 150 navi secondo alcuni scrittori, e con 350 secondo altri, contro i possedimenti di Carlo in Italia. Mentre era alle Gerbe, venne sorpreso dal Doria, ma seppe con destrezza ed astuzia liberarsi dallo stretto in cui trovavasi chiuso, e salvarsi presso l'altro che aveva presa, saccheggiata ed incendiata la città ed il forte di Agosta, aveva devastate le coste della Sicilia e di Malta, ed aveva catturati circa 4000 abitanti. Passò poscia all'assedio di Tripoli che mal difesa da 400 spa-

gnuoli cadde tosto in suo potere. Di là si portò con Sinan nel cratere di Napoli, e si unì col principe di Salerno, che ribelle a Carlo teneva sotto i suoi ordini 24 galee francesi e 36 algerine per ridurre all' obbedienza del re di Francia la capitale ed il regno. Dopo aver incendiata Procida, e saccheggiate Pozzuoli, Traietto e Mola, andò la flotta nemica ad ancorarsi presso l' isola di Ponza. Il Doria di ritorno da Genova con 40 galee, ignaro della sua stazione, si vide assalito all' impensata, ed a forza di manovre e di valore si mise in salvo con lieve perdita. Dopo altri tentativi andati a vôto, scomparvero Dragut e Sinan per stratagemma di un certo Cesare Mormile. Nell' anno seguente però il primo si presentò nell' acque di Sicilia con molte navi francesi rafforzate da 60 galee comandate dal bassà Mustafà. Alicata, Sacca, Trapani e Pianosa divennero prede di licenze inaudite. Partì poscia pel Levante, donde ritornò più forte di navi, distrusse Lucido e Paola, e trasse gran numero di schiavi.

Stanco Carlo V per le continue guerre di terra e di mare, rinunziò al figliuolo Filippo II i regni dell' antico e nuovo mondo, ed al fratello Ferdinando lo scettro e la corona imperiale. Indi si condusse per mare nella Spagna, e si portò a vivere tra' monaci di s. Girolamo su' confini della Castiglia e del Portogallo.

Ci narra Famiano Strada, accurato scrittore della storia di Fiandra, che verso quell'epoca la nazione napolitana contribuì un gran numero di legni da guerra alle strepitose imprese di Filippo II contro l' Inghilterra, e che le sue galeozze furono le più magnifiche e le più pregiate per la grandezza e struttura sino allora ignota: marciavano esse a remi ed a vele al pari delle galee di cui erano un terzo più larghe e più spaziose, armate di cannoni ne'fianchi, di soldati nella poppa e prora. Ebbe quella strepitosa armata navale un evento infelice, stante che una orribile tempesta sommerse la massima parte de'legni.

Durante il tempo che le forze navali del regno erano addette alla guerra di oltremare, in cui la Francia faceva anche parte

della lega contro la Spagna, comparvero nel Tirreno 120 galee turche che di bel nuovo presero e bruciarono Reggio, e dopo pochi giorni involsero anche Sorrento nello stesso fato colla schiavitù di 6000 e più abitanti. Indi si diressero tutte verso la Corsica, ove si unirono alla flotta francese, si recarono a devastar Minorica, ed onuste di bottino e di schiavi si ritirarono nel Levante; e dopo pochi mesi fecero parte delle forze, che il corsaro Dragut adoperò per la conquista di Tripoli e dell' isola delle Gerbe. A tal nuova fece vela per quella volta una flotta napolitana, siciliana e genovese; ma trattenuta per lungo tempo da' venti contrarii non si era impossessata se non dell' isola suddetta, quando sopraggiunse un doppio numero di navi turche, a fronte delle quali vedendosi molto inferiore dovette cercar salvezza a forza di arte, e ciò non ostante perdette molte galee e più migliaia di soldati; sciagura che si attribuì con ragione alla cattiva condotta de' capitani. Senza perdita di tempo si mise Dragut in cammino verso le acque della Sicilia ove predò sette galee che con ricco carico si recavano in Napoli, e sentendo Napoli mal difesa, l' assalì, sbarcò sulla riviera di Chiaia, fece gran preda di robā e di schiavi, partì per l' Adriatico, e mise a ruba ed a fiamma le coste della Puglia e dell' Abruzzo.

Erano allora pervenuti i cavalieri di Malta in istato di rintuzzare l' orgoglio de' Musulmani. Solimano si determinò d' impadronirsi della loro sede, che nido chiamava de' corsari cristiani. Colà spedì 240 vele di alto e basso bordo con 28mila uomini da sbarco e con 60 pezzi di artiglieria d' assedio, sotto il comando di Mustafà bassà e di Pialy rinegato unghero. Di rinforzo vi si recò pure Dragut, che dopo pochi giorni rimase ucciso all' assalto del castello s. Elmo ove si fece strage de' difensori. Mentre facevasi l' assedio del forte s. Michele, arrivarono 27 navi algerine cariche di soldati. Cambiò faccia la fatal posizione de' Gerosolimitani alla comparsa di 66 galee napolitane e siciliane con 9000 uomini da sbarco e con viveri per 40 giorni. Una fiera battaglia ebbe luogo in cui perirono circa 1500 Tur-

chi, e nella notte seguente tutta quella grande armata partì alla volta di Lepanto. Taluni scrittori fanno ascendere il numero de' morti ne' varii combattimenti e per infermità a più di 20000 Turchi, a circa 4000 cristiani, e a 250 cavalieri.

Dopo la vana impresa di Malta, inoperoso non rimase Solimano. Spedì egli una flotta di 140 vele contra l' isola di Scio che prese a tradimento, e poi passò nell'Adriatico, ove assalì all' indarno Pescara e l'isola di Tremiti, ed immensi danni cagionò agli abitanti delle coste. Veloci corsero 50 galee da' porti di Venezia ed 80 da que' di Napoli; ma il rinegato Pialy fuggì all' istante, e cercò scampo ne' suoi porti.

Nemico più spietato de' cristiani si mostrò il di lui successore Selim II, il quale si diede tutto ad allestir flotte per ridurre in servitù l'Italia. A tale annunzio strinsero lega Filippo II, il Papa Pio V e la repubblica di Venezia, e per la comun difesa misero in mare 207 galee, 28 legni minori; e 23mila combattenti sotto il comando di Giovanni d'Austria (1), di Sebastiano Veniero e Marcantonio Colonna. Quell' armata navale s'incontrò nel golfo di Lepanto alle *Curzolari* con la turca possente di circa 300 vele, capitanata da Alì, e ciascuna si ordinò in tre schiere. Nel cominciamento della battaglia ebbero i Turchi favorevole il vento ed avverso dopo due ore: in fine rimasero vinti con la perdita di 198 galee e galeotte, cioè 136 catturate e 62 affondate, con l'uccisione di Alì e di 30mila seguaci (2), e con la liberazione di 12mila schiavi. Non perdettero i collegati se non 17 galee e 5000 uomini. Non ostante tanto esterminio e tanto eccidio, Selim riunì in breve 260 vele sotto gli ordini di Ulucciali Re di Algieri, il quale da uomo molto destro seppe evitare ogni scontro con Giovanni d'Austria che comandava 140

(1) Giovanni d' Austria era fratello naturale di Filippo II.

(2) Così dicesi in una iscrizione apposta al sepolcro di Pio V, il quale istituì per eterna memoria la festa di *s. Maria della Vittoria* che cangiossi da poi in quella del *Rosario*.

galee e 59 legni sottili, e starsi sulla difesa nel porto di Navarrino, finchè cessò il pericolo.

Dopo pochi mesi fu dal Papa provocato un armamento di 300 galee, cioè 150 spagnuole e napolitane, 100 veneziane e 50 romane: ma non ebbe effetto per la pace che i Veneziani conchiusero per tre anni con Selim, a cui si obbligarono di pagar in ogni anno 100mila zecchini. Non perciò si arrestò Filippo II dal proponimento di assoggettar Tunisi, contro cui spedì 34 vascelli da guerra e 30 da sbarco, 52 galee siciliane e 48 napolitane. La loro improvvisa comparsa alla Goletta, lo sbarco di 12mila combattenti, e la fama di Giovanni d'Austria incussero cotale spavento, che in pochi giorni si arrese quella città non che Biserta. Tanto ne rimase sdegnato Selim, che fece all'istante marciar per terra un'armata di 150mila combattenti, e porre alla vela una flotta di 400 navi: forza molto esagerata a giudizio di alcuni scrittori. Il bassà Sinan accorse in suo aiuto con 15mila Arabi a cavallo. Non erano difesi que' luoghi se non da 3000 Spagnuoli e da altrettanti Italiani, i quali sostennero con istraordinario valore molti assalti, e dovettero alla fine succumbere all' immensa superiorità del nemico.

D' allora si propose quel Sultano di conquistare l' isola di Candia. Tostochè i Veneziani n' ebbero conoscenza, malgrado della pace di fresco conchiusa seco lui, si diedero a riunire le forze navali, e di soppiatto trassero alleanza con Filippo II e col Papa Gregorio III contro tale impresa. Ma la morte lo colpì in tempo, e dileguò ogni tema. Le galee e le navi napolitane di alto bordo, che dovevano far parte di quella spedizione, furono di poi destinate a rinforzare l' armata navale spagnuola che, dopo la morte del re Sebastiano e di Arrigo suo zio, assoggettò il Portogallo alla corona di Filippo in opposizione del Duca di Savoia, del principe di Parma, e della duchessa di Braganza, che come pretendenti posero in opera forze e raggiri. Nel mentre che le forze riunite bordeggiavano in alto mare, vennero disperse da fiera tempesta: molte navi rimasero sommerse: altre andarono

disperse sulle coste della Scozia e dell' Irlanda: poche si ridussero mal conce ne' porti spagnuoli. Da taluni scrittori si fa ascendere la loro perdita ad 80, e quella degli uomini a 20mila; da altri si riduce il numero delle prime a 30, e de' secondi a 10 mila. Svanirono così le mire ostili di Filippo, di Alessandro Farnese e del Papa Sisto V contro Elisabetta regina d'Inghilterra.

Durante il tempo in cui la nazione napolitana dovette fornir genti, navi e somme eccessive, vide villaggi e città assalite, predate e bruciate da pirati lungo le coste, e da masnadieri dentro terra. Reduci dalla Spagna erano già arrivate nel porto di Napoli molte galee e navi, quando Assan Cicala, rinnegato Calabrese, approdò in Catona con 100 vele, assaltò, saccheggiò, incendiò Reggio, e recò immensi danni a quella costa. Vi accorse il principe Doria con 70 galee napolitane, romane, maltesi, fiorentine e savoiarde, e l'obbligò a ritirarsi nel Levante. Indi a poco il feroce corsaro ritornò nelle stesse acque; ma non chiese altro che di veder la propria madre: il che gli fu accordato con la garantia di un suo figliuolo in ostaggio, e tosto partì tranquillo.

Avvenne allora che, sbandata da fiero oragano la flotta spagnuola di ritorno da Lisbona, ed in parte sommersa, potè la inglese impadronirsi di 57 navi grosse e di molte minori nel porto di Cadice, porre la città a sacco, e far un bottino di circa dodici milioni di zecchini a danno de' negozianti napolitani, siciliani e genovesi.

Sotto il regno di Filippo III s' impresero anche spedizioni navali. Si diresse la prima contro Durazzo, covile di corsari turchi, i quali infestavano le acque dell' Adriatico, del Ionio e del Tirreno a sommo danno del commercio, e depredavano le città, le terre e le campagne lungo le spiagge marittime. Secondo Parrini, fu quella città presa a viva forza dalle galee napolitane, spogliata di molta artiglieria, passata a fil di spada la guarnigione e tutte le fortificazioni ridotte in cenere. Dopo tale impresa, il Tirreno fu tutto sconvolto da una procella sì grande che, al

dir degli scrittori contemporanei, non erasi mai veduta l'eguale. Si affondarono tutti i legni ch'erano sparsi dall'estremità della Calabria sino alla Provenza. Poche galee napolitane che si trovavano in istazione posta al coverto del vento e dell'onda, si salvarono a sorte. Dopo breve tempo, il duca di Ossuna prese le redini del governo da Viceré, e tutto si diede a costruir legni da guerra. Sulle prime spedì in corso 6 galeoni, i quali si trovarono sullo spuntar del sole cinti da 50 galee ottomane all' altura di 30 leghe dalla Sicilia, e si videro costretti a combattere alla disperata: si ordinarono sì bene, e fecero fuoco sì vivo per sette ore, che le posero in disordine, ne affondarono 5, ne incendiarono 2, obbligarono il bassà comandante ad abbandonar il campo di battaglia, e tutti malconci, ma colmi di gloria, giunsero nel porto di Napoli. Furono in breve riattati, ed uniti a 33 galee ed a 18 grosse navi si misero alla vela per l'Adriatico, e molte prede fecero sopra i Veneziani e sopra i Turchi. Secondarono nel tempo stesso la rivolta in Venezia, ordita dal duca d'Ossuna, dal governator di Milano e da Bedmar ambasciatore spagnuolo; ebbero da prima uno scontro con la flotta veneta, e predarono sulle coste della Dalmazia quattro navi cariche di merci ed una galea; vennero da poi a battaglia, e la danneggiarono con l'artiglieria in modo che l'obbligarono a ritirarsi in disordine con la perdita di cinque galee sottili per violenza de' venti.

Dopo quest'imprese, il duca d'Ossuna affidò a Simone Costa, esperto capitano di mare, 3 galeoni costruiti e montati di equipaggio, vestimento e bandiera alla foggia turchesca. Navigando essi per l'Arcipelago, predarono in prima tre *caramussali* con ricco carico, indi il gran galeone della Sultana madre che dal Cairo tornava a Costantinopoli col Bey di quella città e coll' Agà di Egitto, il quale menava al serraglio del Gran Signore 6 giovanette di straordinaria bellezza. Ne riportarono un bottino di circa 500mila scudi tra danaro, oro, argento, gemme e merci preziose. Corse una flotta turca a far vendetta nell'Adriatico, assalì e mise a sacco la città di Manfredonia. All'istante s'inviaro-

no da Napoli 20 galeoni, 20 galee e molti legni da trasporto, e quando giunsero in quelle acque il nemico aveva già veleggiato per il Levante.

Da una relazione fatta al re di Spagna in quel tempo, si deduce che la marina napolitana consisteva in 24 galeoni grossissimi, in 28 galee, ed in 36 legni inferiori. Il galeone reale alla cui costruzione si erano consumati due anni di lavori, e si erano spese circa 100mila dobble, formava oggetto di sorpresa per la grandezza e per l'abbellimento. Il duca d'Ossuna non ebbe altra mira nella loro costruzione ed armamento se non che di divenir ricco con prede veneziane e turche; e nulla si curò di opprimere ed impoverire la nazione intera con tasse straordinarie, nè di animare l'agricoltura col richiamo de' coloni dispersi dal giogo baronale, nè d'incoraggiare le manifatture coll'agevolamento dello smercio de' lavori interni e coll'ammissione degli esterni.

Gli successe nell'amministrazione del regno il luogotenente Borgia, e dopo pochi mesi Zapatta, sotto del quale si vide turbata la tranquillità pubblica dalla penuria de' viveri e dal rifiuto delle monete chiamate *zannette*, che mancanti di valor reale per circa tre quarti stavano per esser abolite e surrogate da' tre milioni di ducati d'argento che si coniavano in tanti tarì. Per togliere gli ostacoli che tra le calamità della fame quelle arrecavano al commercio, si emanarono gravissime pene contro chiunque le ricusava, e si promise sotto la fede e parola reale, che niuno avrebbe sofferta perdita nella loro abolizione (1); espediente che pose vie più a soqquadro tutta la nazione: poichè trasse da paesi stranieri somme ingenti di zannette falsificate di poco peso, e mosse i ribaldi a tosare le poche di mediocre bontà. Il loro danno montò ad un milione quattrocento mila ducati, i quali vennero in parte suppliti dalla imposizione di un ducato a botte di vino, data a fitto per novanta mila ducati l'anno. Vie più crebbe la fame, e Napoli ne sentì maggiori effetti. S'incaricarono negozianti a far-

(1) Giusta il bando pubblicato a' 21 di luglio del 1621.

venire grani da paesi esteri, e s' inviarono agenti nelle provincie a sequestrar que' che si tenevano riposti ne' luoghi anche immuni. Per colmo di sventura, sopravvennero le piogge, le quali per quattro mesi continui caddero in tanta copia, che resero impraticabili alle vetture le strade del regno; non che i venti sciroccali i quali cagionarono tempeste tali nel mare che, oltre gl'impedimenti recati alla navigazione, divorarono molte navi cariche di viveri. I corsali turchi fecero anche la parte loro; poichè predarono a Capo di Spartivento due vascelli che venivano con grani dalla Puglia. Così parea che il Cielo e la Terra congiurassero a danno dell' affamata Napoli, e che tutte le sciagure si unissero al di lei sterminio. Mancando i viveri da ogni parte, giunse la loro vendita a prezzi eccessivi (1). Conosciuti inutili gli aiuti umani, si ricorse a' divini. In questo mentre accaddero gravi tumulti, che cagionarono la morte a parecchi, e non cessarono se non sotto il governo del duca d'Alba, il quale seppe dar riparo alla fame, termine alle turbolenze, ed anche preservare la nazione dalla peste che desolava la Sicilia.

Erano allora assenti dal regno le forze marittime. Il famoso corsale Biserta ne colse l' occasione, divise la sua armata navale in due squadre, una nel Tirreno e un' altra nell' Adriatico, predò sei navi da carico presso il Monte Circello; e commise immensi danni lungo le coste di Sperlonga, Castellabate, Torre d' Alicosa e Capo di Otranto. All' apparir però delle galee spagnuole, napolitane, romane e toscane sotto il comando del marchese di s. Croce, si mise in fuga. Di seguito, approdò nelle acque di Sardegna il pirata Assan Calafate. Quel marchese l' assalì all' impensata, e lo catturò con sette vascelli da guerra e con molti legni di minor rango.

---

(1) Si vendeva il grano a ducati 4 il tomolo, la carne a grana 20 il rotolo, l' olio a grana 25 il quarto, il formaggio a grana 40 il rotolo, i carboni a carlini 20 il cantaro, le legna a carlini 10 la soma, la paglia a carlini 15 il cantaro, e le altre cose a proporzione; prezzi che non si erano mai nè intesi, nè sofferti per lo innanzi.

Secondo Parrino, la nazione dovette al duca di Alba la tranquillità bandita sotto l'antecessore, il ritorno dell'abbondanza co' provvedimenti a tempo, il ristoro delle perdite per causa delle zannette, il ristabilimento del traffico mercè la circolazione della nuova moneta, la moderazione de' cambii col freno all' ingordigia de' prestatori. L'amministrazione della giustizia fu lo scopo de' suoi pensieri; ed il bene del pubblico fu la guida delle sue azioni, come ne fanno testimonianza le Prammatiche contro i ribaldi che asportavano armi, rubavano e tosavano monete nello scoglio di Nisita, e contro gli speculatori che estraevano oro ed argento in conio, in verghe, in vasi ed in altro lavoro.

Si era la nazione rimessa in parte dagli ultimi mali quando il Vesuvio la immerse in peggiori con estraordinarie eruzioni in dicembre 1631. Torrenti di fiamme, di pietre e di ceneri danneggiarono al sommo la Torre dell' Annunziata, quella del Greco, Resina, Portici, Boscotrecase, Somma, Ottaiano, Pomigliano d'Arco, Marigliano, Nola, Acerra ed altri paesi de' dintorni. I tremuoti ed i tuoni continui cagionati dalla violenza delle fiamme assordarono l'aria, e minacciarono un general esterminio. Molta gente vi restò morta. Le ceneri si dilatarono per tutto il regno, s'innalzarono molti palmi sopra la terra, divorarono i seminati, gli alberi, i vigneti, e distrussero una gran parte degli animali. Il solo danno cagionato a' paesi ed alle campagne circonvicine al Vesuvio si fece ascendere a circa 16milioni di ducati, accresciuti dalle acque dirotte che discesero da' monti, ed allagarono i luoghi bassi del tenimento nolano.

A tante sciagure e rovine andò dietro un armamento di terra e di mare sotto il vicerè conte di Monterey; armamento in cui Parrino numera 5500 cavalieri e 48,000 pedoni per la Lombardia e per la Catalogna, 18 galee e 12 grossi vascelli contro la Provenza. Oltre le spese ingenti per la sua formazione e pel suo mantenimento, si somministrarono in moneta tre milioni e mezzo di scudi. Le popolazioni ne sentirono in parte il peso, e per il restante si aggravò la città di Napoli dell' interesse sopra

quindici milioni di ducati, assegnato sull' entrate pervenienti dalle gabelle.

Non minori furono le somme che ritrasse il successore duca di Medina las Torres per i bisogni della Corona. Si misero nuove imposte sulla calce, sulle carte da giuoco, sull'oro ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' prestiti; si gravarono quelle della seta, del sale, dell' olio, dell' orzo, del frumento, della carne, de' salami; s' introdusse la carta bollata per uso delle scritture pubbliche e degli atti giudiziarii; si vendettero i casali di Napoli e di Nola, e molti luoghi demaniali; si tassarono i mercatanti al pagamento di 200mila ducati; e si fece un donativo di un milione di scudi.

Fu in quel tempo che la Francia venne ad intorbidare la quiete del nostro regno. Di soppiatto spedì nel 1640 un' armata navale di 38 vascelli da guerra contro Napoli, ove incontrò tal resistenza per parte di 18 galee e della truppa schierata sulla spiaggia, che piena di scherno voltò di bordo, e fece ritorno ne' suoi porti. Nè lasciò in appresso di tentar altre imprese. Spedì da Tolone 36 vascelli, 20 galee, 18 barche incendiarie, 100 tartane ed altre navi minori, le quali s' impadronirono immantinente di Monte Argentaro, delle terre e de' forti all' intorno, ed assediarono Orbitello che a tempo era stata soccorsa dal vicerè con molta truppa. Nell' atto che quella piazza opponeva valida resistenza, sopraggiunsero da Napoli, dalla Sicilia e dalla Spagna 35 vascelli, 31 galee e 10 barche incendiarie. Si venne a battaglia presso le coste di Telamone. Dopo più ore di cannonamento, un vento gagliardo separò ambe le flotte, ed ognuna si attribuì la vittoria, malgrado che la Francese perduto avesse l' ammiraglio *Brezé*, giovane valorosissimo, una galea ed 80 tartane predate, e malgrado che un vascello fosse saltato in aria.

L' arrivo di un corpo di cavalleria napolitana sotto Orbitello, l' avviso che per mare giungevano più migliaia di fanti, ed una vigorosa sortita fatta dagli Spagnuoli, determinarono i Francesi a ritirarsi, e ad abbandonar perfino Telamone. Non rimase la Fran-

cia punto scossa da tante sventure. Una nuova flotta inviò dalla Provenza verso il Levante, su di cui erano imbarcati 5000 fanti, de' quali furono sbarcati 2000 all' Isola dell' Elba: questi assediarono all' istante Piombino, che un vil governatore rese a tradimento. Lunga e valida resistenza fece Porto Longone, fino a che ridotta agli estremi bisogni si vide costretta ad accettar onorevole capitolazione. In seguito di che, molte navi da guerra fecero vela da' porti di Francia per distruggere l' armamento che si allestiva in Napoli contro Piombino: riuscì vano il loro tentativo a fronte di 12 vascelli e 13 galee, che le posero in fuga, le diedero caccia sino a Tolone: con altre navi e con truppa d' assedio assalirono la piazza, che dopo replicati assalti dovette arrendersi, come fece anche Porto Longone, dopo tre mesi di ostinata difesa. Sì nell'uno che nell' altro fatto, molti tratti di valore si diedero dagli aggressori non meno che da' difensori. Fu tanta la uccisione de' napolitani, che si disse d' esser stata tentata a bella posta dal vicerè duca d' Ognatte per vendicarsi della sollevazione di Masaniello. Non passò guari che si presentarono nel golfo di Napoli 7 vascelli di linea, 6 galee, 8 tartane e 15 grossi legni carichi di 7mila soldati da sbarco. Si fece loro fronte con forze minori, e si rese vano ogni colpo di mano.

Avvenuta la famosa rivolta di Messina, non istette molto la Francia a prender parte a favore, ed a mandar in soccorso legni da guerra, soldati, munizioni e vettovaglie. La Spagna invocò l' aiuto dell'Olanda, ed ottenne 18 vascelli e 6 brulotti sotto il comando di Ruiter. Rafforzò nel tempo stesso la sua flotta con la napolitana, e sbarcò molta truppa in Sicilia. Vari fatti d' armi accaddero per mare e per terra ora a danno ora a vantaggio degli uni e degli altri combattenti. Bisognosi di viveri si diedero i Francesi ed i Messinesi con galeotte e barche lunghe ben armate a far bottini sulle spiagge della Calabria, ed a render mal sicura la navigazione nemica ed amica. Dovette il Papa far loro fronte con molte galee. Una squadra napolitana li raggiunse, e catturò molti legni. Dopo alcuni giorni, caddero i rimanenti in

peter degli Olandesi. Le somme ingenti erogate in più armamenti navali, le gravi perdite di navi e genti fatte in più combattimenti, le penurie di viveri sofferte in quattro anni e mezzo, l' arsenale di Tolone ed i magazzini di Marsiglia bruciati in gran parte, la flotta disfatta dagli Olandesi nell' isola di Tabacco in America, e lo spirito turbolento di molti Messinesi, suscitato dall' odio e dalla lunghezza de' mali, indussero il Re di Francia a dar fine alla guerra, ed a far centro di tutte le soldatesche al di là de' monti contro i principi collegati con l'Inghilterra.

Da quell' ora le forze navali cominciarono a decrescere a poco a poco, e sul declinar del secolo XVII giunsero a numero sì scarso, che i corsari barbareschi ebbero agio, più che ne' tempi anteriori, di scorrere i nostri mari, di predar i nostri legni da traffico, di saccheggiar le nostre regioni marittime, e di menar in ischiavitù i nostri abitanti. A maggior sventura, crebbero allora le turbe de' banditi a cavallo ed a piedi, e si diedero ad affrontare le truppe regie, ad assalire le città e le terre, a dirubare le casse pubbliche e le masserizie private, ad arrestare e porre i viandanti a riscatto, a rapire e violentare le donne, a distruggere i campi ed i bestiami, come le prammatiche ne parlano a più riprese. Protette da potenti, riuscivano spesso a comporsi in danaro allorchè cadevano in poter della giustizia. Si resero più numerose e più ardite quando il regno venne turbato dalla rivolta del Principe di Macchia. Allora le fazioni cittadinesche divennero il loro sostegno, tanto più che le truppe si trovavano a guerreggiare nella Catalogna e nell' alta Italia insiem con le spagnuole e le francesi contro le austriache, inglesi, olandesi, portoghesi e savoiarde. Le sconfitte degli Spagnuoli e de' Francesi in Hochstet, in Ramilly ed in Torino trassero dietro la perdita del regno di Napoli. Il conte Dhaun lo invase, e dopo breve resistenza lo sottomise al dominio austriaco. I Vicerè che n' ebbero il governo, non differirono dagli antecedenti. Passaggieri amministratori, non attesero se non ad impoverir il paese per arricchir sè stessi, e per attirarsi il favor sovrano con frequenti rimesse di

danaro. Sul qual proposito, gli annali storici ci fanno conoscere che di sessanta tra Vicerè e Luogotenenti che dal 1503 al 1734 governarono il regno (1), ve ne furono ben pochi che resero

(1) Per far cosa grata a' lettori, diamo l' elenco de' luogotenenti con l' epoca del cominciamento a' respettivi governi.

Nel Regno di FERDINANDO il Cattolico.	Consalvo di Cordova.	Maggio	1503
	Conte di Ripacorsa	Giugno	1507
	Antonio di Guevara, Luogotenente	Ottobre	1709
	Raimondo di Cardona.	Ottobre	1509
Nel Regno di CARLO V imperatore.	Carlo di Lanoy.	Luglio	1522
	Ugo di Moncada.	Dicembre.	1527
	Principe di Oranges.	Maggio	1528
	Cardinal Colonna.	Luglio	1530
	Pietro di Toledo.	Giugno	1530
	Luigi di Toledo suo figlio, Luogotenente.	Marzo	1553
	Cardinal Paceco.	Giugno	1553
Nel Regno di FILIPPO II.	Bernardo di Mendozza, Luogotenente.	Luglio	1555
	Duca d' Alba.	Dicembre	1555
	Giovanni Marriquez di Lara, Luogotenente.	Giugno	1558
	Duca d' Alcalà.	detto	1559
	Cardinal Granvela	Aprile	1571
	Duca di Mondejar.	Luglio	1575
	Duca di Pietrapersia.	Novembre.	1579
	Duca di Ossuna.	detto	1582
	Conte di Miranda.	detto	1586
	Conte di Olivares.	detto	1595
Nel Regno di FILIPPO III.	Conte di Lemos.	Luglio	1599
	Francesco di Castro suo figlio, Luogotenente.	Ottobre	1601
	Conte di Benavente.	Aprile	1603
	Conte di Lemos, figlio del primo.	Luglio	1610
	Duca di Ossuna, nepote dell' altro.	detto	1616
	Cardinal Borgia, Luogotenente.	detto	1620
	Cardinal Zapatta, Luogotenente.	Dicembre.	1620
	Pietro di Leva, Luogotenente.	Gennaro	1621
Nel Regno di FILIPPO IV.	Duca d' Alba, nepote dell' altro.	Dicembre	1622
	Duca d' Alcalà, nepote dell' altro.	Agosto	1629
	Conte di Monterey.	Aprile	1631
	Duca di Medina las Torres.	Novembre.	1637
	Enriquez di Cabrera, Almirante di Castiglia.	Maggio	1644
	Duca d' Arcos.	Febbraro	1646
	Giovanni d' Austria, figlio naturale del Re.	Febbraro	1648
	Duca di Ognatte.	Marzo	1648
	Conte di Castrillo.	Novembre.	1653
	Conte di Pennaranda.	Gennaro	1659
	Cardinal d' Aragona.	Settembre.	1664

men pesante il giogo, e rivolsero lo sguardo alla prosperità nazionale con promuovere ed incoraggiare l'agricoltura, la pastorizia, le manifatture ed il commercio. All'opposto, taluni ridussero questi rami di ricchezza ad un fato estremo. Sotto di essi si lasciò talora esposto il littorale a' saccheggi e l'abitante alla schiavitù de' corsari barbareschi (1). Si fecero a favor della Capitale baratti di privilegi contro donativi, non che divieti nelle concorrenze d'industrie vigenti nelle provincie. Si rese il traffico de' grani monopolio di pochi. Si ridusse negli anni fertili il pane di qualità inferiore a quello che negli anni sterili mangiavano i poveri quando era libero il commercio. Si permisero l'estrazioni de' generi fuor di tempo e di misura a grave discapito della nazione nelle ricompre. Si vide una gran parte delle terre a coltivamento lasciata in abbandono, e dopo pochi anni convertita in macchie,

Nel Regno di CARLO II.	Duca di Segorbe, suo fratello	Aprile.	1666
	Marchese di Astorga	Febbraro.	1672
	Marchese de los Velez	Settembre.	1675
	Marchese del Carpio	Gennaro.	1683
	Contestabile Colonna	Novembre.	1687
	Conte di S. Stefano	Gennaro.	1688
	Duca di Medinaceli.	detto.	1695
Nel Regno di FILIPPO V.	Duca di Ascalona	detto.	1702
Nel Regno di CARLO III. Arciduca d'Austria, poi CARLO VI. imperatore.	Conte di Martinitz	Luglio.	1707
	Conte Daun.	Ottobre.	1707
	Cardinal Grimani.	Luglio.	1708
	Conte di Azora	Ottobre.	1709
	Conte Daun, altra volta	Aprile.	1713
	Conte di Galatz.	Luglio.	1719
	Conte di Scaltembrach	Agosto.	1719
	Principe Borghese	Aprile.	1721
	Cardinal conte di Althan	Giugno.	1722
	Portocarrero conte di Palma	Luglio.	1728
	Conte di Arrach	Dicembre.	1728
	Visconti della Pieve, ultimo Viceré	Giugno.	1733

(1) Flotte turche da 100 a 150 navi resero memorande le rapine e le devastazioni delle città, de' paesi e delle campagne lungo le spiagge di Terra di Lavoro e di Napoli nel 1534, di Calabria e di Terra di Otranto nel 1535, di Puglia e delle adiacenze di Barletta nel 1537, di Reggio nel 1543.

in boschi, in laghi ed in paludi. Si diminuì più del doppio il bestiame grosso e minuto. S'interruppe ogni traffico per mare e per terra. Si tribulò in più modi ogni specie d'industrie. Si legittimò e si convertì in dritto l'abuso e l'usurpazione. Si vendettero le supreme regalie e gli uffizii per una generazione. Si alienarono molte città demaniali. Si posero a mercimonio i titoli e le cariche pubbliche. S'introdussero nuove imposte fiscali. Si gravarono le terre de'cittadini di tributi spettanti a' feudatarii ed agli ecclesiastici per tre quarti di possidenza. Si protessero poco o niente le lettere, le scienze, le arti. Si tollerarono i vagabondi e gli oziosi, peste de'corpi politici. Si provarono per questi ed altri errori frequenti penurie e tumulti popolari, come avvenne sotto il governo del conte di Ripacorsa, di Pietro di Toledo, del duca di Alcalà, di Giovanni Marriquez, e del conte di Miranda. Si commisero in somma tali e tanti atti di cattiva amministrazione, che la nazione intera cadde in una estrema miseria, e per colmo de'mali soggiacque più volte a tremuoti, a carestie ed a pestilenze.

Ebbero fine tante sventure sotto il regno di Carlo III, chiamato da Federico I *il buon Re*, da Caterina II *il Re giusto*, e dagl'imperatori di Bizanzio e di Marrocco *il Re saggio*. Mercè la sua opera, la nostra gente risorse a nuova vita, e prese fra le più culte nazioni di Europa un rango distinto. Ogni anno del suo governo marcò un'epoca d'innumerabili tratti di saggezza e di benevolenza. Niuna legge fu sanzionata senza un diretto rapporto al bene pubblico. Niuna ordinanza fu emanata senza un perfetto accordo co'suffragi della nazione. Nel precedente capitolo abbiamo abbozzato in brevi lineamenti ciò che l'augusto Monarca imprese a pro della prosperità pubblica e privata. Soggiungiamo ora, che il commercio risentì tutta la forza restauratrice della sua mente e del suo cuore, e considerato venne come il principio moderatore dell'ingegno, dell'industria e delle arti, non che la molla maestra di tutte le forze, produttrici di ricchezza e grandezza de'corpi politici.

A tale effetto, si costrusse una marina da guerra in difesa delle coste e delle navi mercantili (1); si riattarono i porti di Salerno, Brindisi, Taranto, Molfetta e Trani; s'impresero nuove strade consolari; si distrussero le masnade proclivi al sangue ed alle rapine, non che moleste al traffico interno; si eresse in Napoli un supremo Magistrato di Commercio, da prima per gli affari di qualunque negoziazione di mare e di terra, da poi per le sole cause marittime, vertenti tra nazionali e forestieri, o tra forestieri e forestieri; gli si resero subordinati i Consolati di mare, stabiliti in Manfredonia, in Barletta, in Gallipoli, in Reggio ed in Cotrone; si emanarono molti editti relativi al traffico e noleggio de' bastimenti mercantili per *intra* e per *extra*, agli obblighi de' naviganti, a' diritti delle patenti, alle tariffe d'importazione e di esportazione, a' naufragi per dolo o colpa; si aprirono scuole nautiche in s. Maria di Loreto per apprendere l'idrografia, e per unir la teorica alla pratica; si sanzionarono Camere di assicurazioni marittime; si conchiusero trattati di pace e di navigazione con la Porta Ottomana, la Svezia, la Danimarca e l'Olanda; si spedirono Consoli ed Agenti in Roma, Terracina, Nettuno, Civitavecchia, Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Fano, Livorno, Genova, Cagliari, Nizza, Marsiglia, Barcellona, Alicante, Malaga, Lisbona, Malta, Venezia, Trieste, Ragusa, Zante, Santamaura, Cefalonia, Corfù, Patrasso, Scio, Cipro, Atene, Tenedo, Arta, Smirne, Salamicco, ecc. Per render Napoli il centro del traffico marittimo, si dilatò il porto grande per i navigli di grossa portata e di alto fusto; se ne formò uno più piccolo per gl'inferiori; si costrusse un lungo braccio di muro per difenderli dalle burrasche; si prolungò e si munì il molo di batterie e di fontana; s'inalzò a canto un edi-

(1) Due vascelli, uno di 70 e l'altro di 60 cannoni, due fregate di 30, quattro galee, quattro galeotte e sei sciabecchi di 20, cominciarono a far rispettare la bandiera napolitana. Giuseppe Martinez ardito uomo di mare, conosciuto col nome di *Capitan Peppe*, divenne il terrore de' Barbareschi.

ficio per la Deputazione della Salute; si fece rasente il mare una strada ben larga per comodo del trasporto e del passeggio; s'ingrandì la darsena; si aumentò il numero de' magazzini per uso de' legnami e degli attrezzi marittimi; e si stabilì una fonderia di cannoni (1).

Maggiori cure si profusero a pro dell'agricoltura e della pastorizia, primi sostegni della vita e basi fondamentali del commercio. Mercè il ricuperamento di più dritti abusivi feudali, la ricompra di più dazii alienati, la diminuzione di più tributi, la giusta ripartizione di più imposte, e la condannagione di più angarie, le industrie de' campi crebbero in modo che convenne restituir a coltivamento immense estensioni di terre insalvatichite, toglier altre dalle acque impaludate, produttrici d'aria malsana, di morte, di spopolazione, e ricoprir colli e piani di viti, di ulivi e di frutta. In breve, una soprabbondanza di grano, olio, vino, acquavite, seta, cotone, lino, canape, zafferano, liquirizia, mandorla, anice, fico secco, zibibbo, arancio, manna, cremor di tartaro, legname da costruzione, dogarella da botte, ecc., diede moto ed anima a giornaliere esportazioni da' porti di Napoli, Torre del Greco, Sorrento, Salerno, Procida, Reggio, Cotrone, Brindisi, Gallipoli, Otranto, Taranto, Monopoli, Bari, Molfetta, Bisceglie, Barletta, Manfredonia e Vasto. In tal guisa, la

(1) Si fece venir da Palermo Girolamo Castronuovo, valente nella fusione de' pezzi di artiglieria. Secondo il metodo allora adottato in Europa, si fondevano i cannoni con *l'anima*, che dava al di dentro un vuoto di figura cilindrica o altra per dove s'introduceva la proporzionata carica di polvere col corrispondente proietto. Spesso ne risultavano talune scabrosità e talune parti più o meno strette. Affin di toglierc le une e le altre, costui escogitò d'introdurre dentro l'anima un'asta guarnita di ferro che aveva in una estremità un rocchetto fisso di bronzo munito di cortelli di acciaio, e nell'altra una ruota che la faceva girare in virtù di manubrio ed a forza di braccia. I cortelli ne consumavano con rivoluzioni le scabrosità, e ne allargavano il vano ov' era angusto: ed acciocchè l'asta potesse intromettersi nell'anima del cannone a misura che si logorava il metallo, vi era un peso che la comprimeva finchè giungeva sino al fondo.

bilancia del loro smercio cominciò ad esser meno preponderante a favore de' generi d'importazione.

Del pari, si riebbe la pastorizia dallo stato di massima decadenza. Il Tavoliere di Puglia divenne oggetto di provvedimenti sì salutari che, dopo pochi anni, si videro moltiplicati ed ingentiliti i greggi, tornate di nuovo le lane al pregio primiero ed alle inchieste dell'estero, risorti i buoi, e rimesse le razze de' cavalli.

Le manifatture e le arti, trapiantate dall'Oriente in Grecia e dalla Grecia in Italia per quattro volte, 1ª da' Pelasgi di Etruria, 2ª dalle colonie della Magna Grecia, 3ª dopo la seconda guerra Punica, e 4ª sotto i Normanni, talune avevano perdute vita, altre fama; e passate al di là de' monti e de' mari erano pervenute a sommo lustro. Il Re Carlo imprese a ravvivarle con privilegi, con franchigie e con istruzioni. All'uopo istituì commessioni per proporre scoperte di miglioramento e mezzi d'incoraggiamento; emanò editti relativi alle filature, tinture e fatture di stoffe ed altri lavori di seta; e rese quest'arte sì florida da offrir in occasione della nascita del primo infante reale un donativo di ducati 45mila, e da mantener nel monastero e conservatorio sotto il titolo di ss. Filippo e Giacomo circa 300 tra monache e figliuole, appartenenti a famiglie dello stesso ceto. Eccitossi allora tal'emulazione tra' fabbricanti che taluni tessuti giunsero a contrastar il merito degli esteri. Il loro esempio servì di sprone alle fatture di lana, lino e cotone, le quali progredirono molto nel numero e poco nel merito: produssero però sommo vantaggio; perchè scemarono la quantità di quelle che s'intromettevano per l'uso comune, ed occuparono molta gente che viveva nell'indigenza e nell'ozio. Si promossero in egual modo le manifatture degli arazzi, de' cristalli, delle maioliche e delle porcellane, per far fronte a quelle che pervenivano dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania a grave discapito della nazione.

A maggior incremento della mercatura, si ammisero ne' dominii e dipendenze delle due Sicilie gli Ebrei, a' quali si con-

cessero grazie, privilegi, immunità, franchigie ed esenzioni per 50 anni, e per 5 di proroga, affin di trasportar altrove i propri effetti (1). L'esito deluse le sovrane aspettazioni: poichè non vi concorsero se non avventurieri senza capitali e senza credito; e non ispiegarono se non la consueta avidità di accumular ricchezze con esorbitanti usure e con mezzi illeciti; cagioni che eccitarono l'odio del popolo e del clero (2), ed indussero l'animo del Re ad ordinar la loro espulsione senza distinzione di sesso, età e condizione (3).

Un'ottima e leale amministrazione aveva attirata una quantità prodigiosa di numerario nel regno, ed un numero straordinario di stranieri nella capitale. Nell'ora stessa, una soprabbondanza dell'oro e dell'argento di Spagna, di Francia e di Alemagna aveva prodotto ad un tratto un accrescimento di prezzo in tutte le derrate. La nostra gente ne sentì anche il peso, e ne rimase atterrita. Si cominciarono a proporre rimedii per dar riparo al male. In questo mentre comparve il gran trattato di Galiani sulla moneta, il quale fu come un raggio di luce che sorprese da prima, illuminò da poi, ed impedì in fine le sventure che sovrastavano, mercè la diffusione di principii nuovi e d'idee sane che fecero adottare spedienti saggi e salutari.

Sotto il precedente governo si era tentato di ravvivare le miniere calabre e sicule; si erano chiamati dalla Sassonia alcuni minatori, e dalla Boemia il chimico Khez; e si era estratta una quantità di buono argento da taluni luoghi, e coniate non poche monete coll'effigie dell'imperatore Carlo VI da una parte, e col motto *ex visceribus meis* dall'altra. Carlo III ne riprese i lavori. Sulle prime, pose mano alle miniere di stagno, di ferro, di ar-

(1) Prammatica VI de' 3 febbraro 1740.

(2) Un'avversione tramandata da padri a figli viveva ancora contro gli Ebrei, che con ogni specie di usure oppressero la nazione dal 1300 sino al 1540, quando furono espulsi dall'imperatore Carlo V. Altri ne vennero nel 1702, e dovettero partir tra 15 giorni per ordine di Filippo V.

(3) Prammatica VII de' 30 luglio 174[illegible].

gento e di oro nelle contrade di Noara, di Taormina, di Alì e di Nisi fiume in Sicilia. Ma l'impresa riuscì dispendiosa per la mancanza de' materiali necessarii alla fusione. Quindi rivolse lo sguardo a quelle di argento, ferro, piombo, rame, zinco, vitriuolo, arsenico e cinabro, esistenti in Longobucco e lungo le falde del monte Cocozzo nella Calabria citeriore, ne' monti di Stilo, di Teio, di Pittaro, intorno all' Assi, in Pazzano, in s. Stefano, in Mileto, in Valanidi, nella contrada di Crochi, in un ramo del fiume Machera, alle falde orientali del Caulone, ne' tenimenti di Castelvetere, di Bivongi, di Raspa, d' Assi, di Stilaro, nella Serra della Quercia, nella Motta di s. Giovanni, nella costa di Musciddi, ne' colli di s. Lorenzo e Bagaladi, in Pedauli, nel Pizzo, ecc., luoghi tutti della Calabria ulteriore. Ogni cura ed ogni mezzo si pose in opera per estrarre dalle viscere della terra que'preziosi metalli che rappresentano le cose, vivificano lo Stato, animano il commercio, ed accrescono la possanza sovrana. Ne venne meno l' effetto per l' imperizia e dubbia fede de' commissionarii, per l' eccessive ed inutili spese in opere accessorie ed estrinseche a' lavori, e per gli occulti maneggi di coloro che avevano interesse di non perdere la possidenza delle terre avite, ove erano situate quelle miniere.

Altre cose si sarebbero operate da Carlo III a pro della prosperità nazionale, se la morte del re Cattolico Ferdinando VI non lo avesse chiamato a reggere la vasta monarchia delle Spagne e delle Indie. Non caddero però in obblio. Di buon'ora, il suo augusto figliuolo e successore Ferdinando IV cominciò a menarle ad effetto. Fin dalla sua minorità si diede a favoreggiare ogni ramo di economia pubblica e privata, a vietare qualunque donazione a chiese ed a luoghi pii, a rendere più popolato il regno, ad attivare l' uomo nella fatica, a migliorare il vivere, a stabilire il valor numerario, ad accreditare la fede pubblica, ad assodare la giustizia de' contratti, a stringere nuovi legami di amicizia e di commercio con le potenze europee, a trattare i commercianti esteri con tutte le leggi dell' ospitalità, a facili-

tare il commercio con un monte di pignoramento, a stabilire una colonna olearia, ad assicurare l' annona in mancanza di ricolte, e ad erigere pubblici granai fuori del ponte della Maddalena.

A maggior gloria e bene, sursero allora uomini sommi che si diedero di proposito alla scienza economica, di cui si erano di recente diffuse solide nozioni da Carlo Antonio Broggia col *trattato de' tributi*, *delle monete e del governo politico*, da Bartolommeo Intieri col *discorso sulla conservazione de' grani*, e da Filippo Briganti con *l' esame economico del sistema civile*. Uscì allora in campo il gran Genovesi, e si diede a spianar il loro sentiero con le famose *lezioni di commercio*, dettate dalla cattedra che l'Intieri aveva eretta a bella posta nella regia Università degli studii. Altro filosofo economico si ammirò allora in Ferdinando Galiani, che da giovanetto aveva scritto *sullo stato della moneta a' tempi della guerra Trojana e sull' antichissima storia delle navigazioni del Mediterraneo*, ed aveva trasportato nell'idioma italiano i libri di Locke *sull' interesse del danaro e sulla moneta*. Gli applausi che aveva riscosso per siffatti lavori, lo incoraggiarono a scrivere ed a pubblicare un *trattato sulla moneta*, e, dopo altre letterarie produzioni, a comporre gli aurei *dialoghi sul commercio de' grani*. Di seguito, apparve il marchese Palmieri che, dopo molta fama acquistata col trattato *dell' arte della guerra*, passò dalla tattica di sangue a' mezzi di aumentar gli uomini, e di portar negli Stati l'abbondanza e la prosperità. Da prima rese di pubblica ragione le *riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, da poi *i pensieri economici ed alcune osservazioni su varii articoli risguardanti la pubblica economia*, e in fine la *ricchezza nazionale*, risultante dall' agricoltura, dalla pastorizia, dalle miniere, dalle arti, dal commercio, dalle fatiche, e dalla popolazione. Non men zelante del bene pubblico si appalesò non solo Melchiorre Delfico con dotte memorie *sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del regno*; *sull' abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto*

de' regii stucchi; *sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure*; *sulla vendita de' feudi*; ma ancora Domenico di Gennaro duca di Cantalupo per l' opera sull' *annona o sia piano economico di pubblica sussistenza*. Le tante dottrine di questi valentuomini diedero eccitamento all' *economia campestre* di Domenico Grimaldi; al *saggio pratico economico* di Francesco Gargano; alle *riflessioni sopra alcuni punti di questo saggio* del principe di Caposele; al *piano per la riforma de' titoli di legislazione relativi al tributo* di Giuseppe Orazii; alle *riflessioni economiche-politiche* del marchese Giuseppe Spiriti; alle *istituzioni teoriche pratiche di agricoltura ed al catechismo agrario* di Gian-Battista Gagliardo; alle *cose rustiche o sia all'agricoltura teorica* del P. Onorati; alla *brusca degli ulivi in Terra di Otranto* di Cosimo Moschettini; alla *rogna, a' vermini di ulivi, alla coltivazione del cotone di color camoscio, ed a' discorsi meteorologici campestri* di Giuseppe Maria Giovene; alla *descrizione geografica e politica* di Giuseppe Maria Galanti; al *trattato degli ulivi e della maniera di cavar l' olio* di Giovanni Presta. Somma utilità ritrasse la nazione dalla diffusione de' loro lumi, la quale fece abbandonar in parte la cieca pratica de' coloni, e raddoppiar l' attività nelle culture, nelle industrie e nel commercio. Ne rimasero i proprietarii a larga mano compensati dalle inchieste di oltremare e di oltremonti in grani, olii, vini, acquaviti, lane, sete, bambage, lini, canapi, zafferani, anici, liquirizie, manne, mandorle, cremore di tartaro, essenza di bergamotto, di limone, di arancio, ecc.

Di mano in mano, si accrebbero le manifatture da per ogni dove. Ci fa pena il riflettere che, mentre tutto il paese soprabbondava di ricchezze, non vi furono compagnie d' intraprenditori, le quali partitamente le avessero portato a perfezione. In conseguenza, la nazione continuò ad esser tributaria d' ingenti somme alle sue materie prime, che vendeva grezze agli esteri per uno, e ricomprava lavorate per tre sino a cinque. Soltanto vedemmo risorgere i lavori di seta in s. Leucio, ove la munifi-

cenza del re Ferdinando aveva raccolto un numero di uomini e di donne sotto il nome di *Colonia della Carità* (1), lo aveva sottoposto a regole dettate di propria mano, e lo aveva fatto ammaestrare nel santo timor di Dio, nelle scuole normali e nella finezza dell' arte. Aprì anche all' industria popolare altri stabilimenti nel Carminello al Mercato, in Bari, Chieti e Catanzaro per scuola e ricovero di povere fanciulle. Sotto la direzione di 16 brave maestre progredirono nel primo circa 300 orfanelle in più fatture di cotone e di seta. Lievi miglioramenti riportarono le altre seterie che in varie fogge si eressero in Napoli e nelle Calabrie. Le une e le altre furono tali che diminuirono non poco l' immissione dell' estere, specialmente di quelle di Firenze, Torino e Lione.

Fecesi allora una coacervazione di tutte le sete del Regno raccolte in un decennio e sottoposte a' dritti doganali, e si trovò ascendere il prodotto annuale ad 800mila libbre. Non vennero in questo risultamento comprese quelle de' casali e delle isole presso Napoli immuni di dazii, nè le altre consumate nelle Calabrie, o sottratte in contrabbando, le quali si fecero montare a più di 200 mila libbre. Circa la terza parte delle prime e delle seconde si estraeva ogni anno dagli esteri, e la rimanente s'impiegava da' nazionali in più specie di lavori. Gravi erano le imposte, e più gravi le molestie degli appaltatori sopra questo ramo di ricchezza nazionale. Mosso il real animo dalle grida generali abolì le une, e represse le altre. D' allora cominciò l' industria de' gelsi a divenir più estesa, e più copiosa la raccolta de' bachi. Lo stesso risultamento si ottenne con l' annullamento di altri dritti proibitivi su' prodotti della terra.

Le lane delle pecore gentili di Puglia venivano in gran parte esportate fuori del regno. Altre rimanevano sequestrate nella dogana di Foggia, le quali in grazia delle manifatture nazionali

---

(1) Verso la fine del passato secolo giunse il numero a circa 800 maschi e femmine.

si posero a disposizione di coloro che ne avevano fabbriche, con agevolazioni e respiri di pagamento. Crebbe in questo modo la loro opera, ma i loro lavori non oltrepassarono lo stato della mediocrità; perchè s'intrapresero con iscarsi capitali, e perchè si giudicarono più spediti nell'apparecchio e più facili di smaltimento presso le classi più numerose della popolazione.

Si ridussero allora in meglio le ventinelle di Galatina, le coltri di Otranto, le mussoline di Gallipoli, le felpe di Taranto, e le tele di molti luoghi: non si portarono però in istato di far fronte all'estere con la scelta de' materiali, con la finezza de' filati, con l'eguaglianza de' tessuti, e col gusto de' disegni. Soltanto l'opificio di Taranto seppe da poi imitarle in gran parte. Mercè nuovi ordegni, perfezionò la filatura in modo che divenne sottile, uguale e forte, e diede alle manifatture di lino, di canape e di cotone maggior bontà con novello modo di armare i telai, di ordire e di tessere le fila. Ne risultò, che i dobletti di più lavori, le pelli, le mussoline lisce e le fiandre di lino e di canape ottennero i suffragii non meno de' nazionali che degli esteri.

Nella Terra di Otranto ed in quella di Bari vegetava in gran copia l'*apocino* ossia seta vegetabile (1), senza che alcuno l'adoperasse in cosa alcuna. Sol per vaghezza, si coltivava un numero di piante ne' giardini di lusso. Il principe Raimondo di Sansevero aveva trovata la maniera di filarla e di lavorarla in più fogge. Dietro il suo esempio ed a forza di sperienze si giunse a raffinarla in Taranto con scardassi inglesi di acciaio, a dividere e suddividere i suoi fili, a filarla senza mescolanza, ed a fabbricar drappi delicati. Il che incoraggiò quegli abitanti a coltivar la sua pianta con cura, ed a ritrar ricco compenso.

Si diede anche moto ed anima alla *lanapinna* (2) che aveva

(1) L'*Apocinum* è un genere di piante della pentandria diginia, che ne contiene circa quindici altre esotiche, delle quali due o tre sogliono coltivarsi.

(2) Si fa nel mar grande di Taranto copiosa pesca della *pinna*, cioè della

un tempo prestati varii tessuti di altissimo pregio e valore, specialmente le famose vesti dette *tarantinidie*, per uso delle ballerine (1) e delle donne di partito (2). L'ingiuria de' tempi aveva fatta perdere la finezza dell'arte. I suoi fili uniti a que' di seta si lavoravano con ferri sottilissimi, e si formavano calze, guanti, berette, abiti ed altre robe, che si vendevano in oltremonti a caro prezzo. Se ne migliorarono le opere con cardar quel vegetale al par della seta vegetabile; metodo che non dava per ogni libbra se non tre once di filo sottilissimo, abbastanza forte da resistere a' colpi della cassa battente del telaro. Indi la sua trama si eguagliò a quella della lana, e si fabbricarono eccellenti castorini, che bagnati con acqua e sugo di limone acquistarono un lucido dell'oro bruciato, e divennero oggetto di commercio. D'allora la pesca della *pinna* si rese più copiosa e ricca per la lana che grezza si vendeva sino a ducati due la libbra, per la carne che si mangiava con piacere, per le madreperle che si adoperavano in molti lavori, e per le perle che spesso si trovavano nelle sue viscere, le quali sebbene non così fine come le orientali, avevano però qualche valore.

Di tanto in tanto non mancarono gravi sventure a danno della nazione. Fiera carestia aveva già tratti a morte molte migliaia di abitanti. Freddi e geli eccessivi avevano già distrutti in parte i greggi, gli oliveti, i vigneti e gli alberi da frutta. Orribili tremuoti sopravvennero e sconvolsero le due Calabrie (3). Si videro qua terreni profondati in ampie voragini, o elevati in

---

rudis e della *nobilis* di Linneo, la quale è un bivalve simile ad una coscia di porco. La sua parte acuta è fitta nell'arena, ed i due battenti sono vestiti di piccole squamme gentilmente attorcigliate. È provveduta di un fiocco di lana di colore scuro, che le serve per ben tenersi fermo nel fondo. Secondo Calmet, questa lana era il bisso degli antichi, e secondo Gagliardo, la fascia che Archita portava al turbante, era tessuta della stessa.

(1) Polluce lib. IV, seg. cap. 14.

(2) Luciano Dialogo VII.

(3) Que' tremuoti ridussero anche la città di Messina in un ammasso di rottami misti di cadaveri, spettacolo luttuoso a' superstiti abitanti quasi nudi ed esposti alla miseria.

alto, o tolti dal corso de' fiumi, o convertiti in laghi; là monti dileguati all' intutto, o slogati da un luogo e trapiantati in altro; qua il mare ritirato indietro, o innoltrato dentro terra, o slanciato da furibonde procelle, o sommosso e sconvolto da impeti sotterranei; e là paesi adeguati al suolo in tutto o in parte con la morte degli abitanti (1). Ne fu talmente afflitto il re Ferdinando, che non istette un momento a diffondere tutta l'estensione del cuore in soccorso di quelle contrade. Istituì una *Cassa Sacra* ricca di 4000 fondi diversi sotto la dipendenza di due *giunte* residenti una in Calabria e l' altra in Napoli, di quattro ispettori, e di molti amministratori subalterni. Le rendite di sì pingue patrimonio gravate di circa 40mila ducati annui per sole spese, e distribuite con lento e tortuoso giro, non prestarono se non aiuti di piccol momento. Alcuni dovettero abbandonare o diminuire la coltura de' campi e l' industria de' bestiami per mancanza de' mezzi; e moltissimi che vivevano con la fatica, si diedero in cerca di pane per le provincie limitrofe. I clamori degli oppressi e le rimostranze delle Università e de' Vescovi giunsero alla fine a piè del trono, fecero palesi i disordini ed i tristi effetti de' rimedii prestati in opposizione delle benefiche mire sovrane, e trassero l'abolizione della cassa sacra e di tutta la seguela delle sanguisughe. Le Calabrie lasciate a sè stesse ed animate dal proprio interesse ripresero vigore, e risorsero in pochi anni dallo stato di decadenza e di miseria.

Fin dal 1607 si era ordinato che le lettere di cambio non si potessero più di una volta girare nel regno, e fin dal 1690 si era vietata l'accettazione ed il pagamento a quelle che pervenivano dall' estero con girate (2): ordini che si rinnovarono nel

---

(1) Si numerarono 209 paesi e villaggi adeguati al suolo, 223 in parte distrutti o lesionati, e 29553 morti sotto le rovine, cioè 10106 uomini, 10837 donne, 8278 ragazzi, 213 monaci, e 149 monache, giusta la relazione rimessa al Governo.

(2) Pramm. 5, §. 5; *de litteris cambii*.

1706 (1). Si era ancora fissato l'interesse del cambio della piazza di Napoli con parecchie di Europa; e si era vietato di esercitarlo a ragion diversa, sotto pena di ducati 2000 e di pene corporali, con procedimento criminale contro i rei, con incoraggiamento a' denuncianti, e con privilegi a prò delle pruove. Gli affari che si facevano ogni anno cogli esteri in vendite ed in compre, montavano a circa 15milioni di ducati, per la provvisione de' quali se ne pagavano circa 80mila alle piazze intermedie di Livorno, di Genova e di Venezia. Si diede riparo a tanto discapito con lo stabilimento di una *Real borsa di cambio e di commercio*, composta di un delegato togato, di 20 deputati nazionali, di altrettanti stranieri, di un segretario e di molti mezzani. S'impose loro l'obbligo di riunirsi in sessione due volte la settimana, di esaminare la quantità delle tratte e delle rimesse, e di regolar secondo il bisogno un cambio diretto con tutte le piazze mercantili di Europa. D'allora il numero degli affari cominciò ad aver incrementi, ed in breve divenne maggiore del doppio, che non era stato per lo innanzi. Le tratte per parte di chi le vendeva, e le rimesse per parte di chi le doveva pagare, non andarono esenti da frodi e da mala fede; ed in conseguenza trassero seco loro una folla di litigi, la quale crebbe vie più coll'astuzia nell'aggio de' cambii e coll'usura nelle prestanze. Fu d'uopo affidare la loro cognizione al *Supremo Magistrato di Commercio* (2), cui si diede ordine novello, abolir la corte del Grande Almirante ed il regio Consolato di mare e di terra, e stabilir in loro vece il tribunale dell'Ammiragliato e Consolato (3), a cui si soggettarono tutte le persone addet-

(1) Pramm. 12 e 13.

(2) Venne composto il Supremo Magistrato di Commercio di un presidente, di cinque consiglieri presi dal Sacro Consiglio e dalla Camera della Sommaria, e di un segretario. I nobili ed i negozianti ne furono esclusi.

(3) Venne composto il tribunale dell'Ammiragliato e Consolato di un presidente scelto tra' magistrati del Sacro Consiglio o della Camera della Sommaria, di due giudici, di due assessori della classe mercantile, di un avvocato fiscale, di un avvocato de' poveri e di un segretario.

te all' arte ed all' industria di mare, cioè marinari, naviganti, pescatori, padroni di barche e bastimenti, calafati, falegnami di opere marinaresche, funari di cordaggio per uso de' bastimenti, venditori di pece e stoppa, ecc., non che tutte le cause civili, criminali e miste tra persone di qualunque ordine per controversie di noleggi, cambii marittimi, società marittime, assicurazioni, avarie, getti di mercanzie, naufragi, ed altre simili. Si resero subordinate al supremo magistrato di Commercio le loro decisioni per le somme al di là di ducati 500. Ed affinchè l'amministrazione della giustizia avesse basi solide e certe, si prescrisse la compilazione di un codice di leggi commerciali, marittime e navali che godevano maggior credito e celebrità presso le più culte nazioni europee. In grazia de' negozianti pugliesi, si costituì la dogana di Foggia in tribunale collegiato, e gli si accordò non solo la facoltà di decretare sino alla somma di ducati 500 con la sola appellazione devolutiva alla Camera della Sommaria, ma anche la delegazione delle regie udienze per i delitti atroci. Si estese la giurisdizione attiva e passiva del suo foro a tutti i proprietarii locati degli animali, a' loro custodi, fiscellari e panettieri, a' compratori delle loro lane, pelli e formaggi, agl' individui e domestici delle loro famiglie, agli agricoltori delle terre fiscali di Puglia, ed a' locati fittizii, o affittatori fittizii di tali terre.

Si diedero anche provvedimenti per rendere libero e spedito il commercio tanto attivo che passivo mercè il racconciamento di tutte le strade, specialmente nelle Calabrie e nell' Abruzzo. Per facilitare l' interna comunicazione delle provincie, fecesi un piano che, dopo le strade costruite da Napoli a Benevento e da Foggia a Manfredonia, doveva congiungere l' Adriatico al Tirreno mercè un canale di 90 miglia, cioè di 46 in perfetta pianura, di 37 in piano dolcemente inclinato e di 7 in monti; seguendo la direzione da Manfredonia a Napoli, intersecando il Tavoliere di Puglia, il Principato ulteriore, il tenimento di Benevento, e la Terra di Lavoro, ed aprendo una nuova strada da Benevento a Foggia.

Era proibito ogni cambio chiamato *secco*, il quale consisteva nel danaro che un negoziante prendeva per bisogno da un concittadino con promessa del pagamento ad un certo termine, e con interesse discreto. Si supponeva che questo contratto, il quale aveva i privilegi di lettere di cambio, contenesse la natura di mutuo, e che nel mutuo fosse detestabile il menomo interesse; per cui era dannato da' tribunali come usuraio chiunque lo praticasse. Si bandì siffatto errore di economia politica, e si considerò il danaro come una mercanzia che rappresenta tutte le cose.

Era il traffico marittimo tribolato da' pirati barbareschi. Si conchiuse pace co' Tripolini, Tunisini e Marocchini. Non rimasero dalla parte dell'Africa se non gli Algerini, i Saletini, i Dulcignoti ed altri di minor conto, a fronte de' quali esisteva una marina armata che li teneva a freno. Si diedero gli Algerini a far prede in tutto il Mediterraneo, specialmente lungo le coste di Valenza, Catalogna ed Andalusia. Ne fu talmente mosso da sdegno Carlo III che spedì circa 100 legni tra vascelli di linea, fregate, sciabecchi, galeotte, bombardiere, e circa 320 carichi di truppe contro Algieri; impresa all'invano tentata sotto Carlo V nel 1541 e sotto Filippo III nel 1604. Si unirono ad essi come ausiliarie non poche navi da guerra napolitane, maltesi e toscane. Non appena le truppe posero piede a terra, che vennero sconfitte dal Bey, ed obbligate a ritirarsi in iscompiglio. I legni spagnuoli da guerra troppo grossi e pesanti non potettero avvicinarsi al lido in modo da proteggere la loro ritirata. Gli ausiliarii però molto leggieri e sottili la difesero col fuoco dell'artiglieria sotto il comando del generale Acton, e salvarono circa 4mila uomini, imminenti ad esser tagliati a pezzi. Acquistò allora Acton la fama d'un grande uomo di mare, ed indi a poco ottenne la direzione della marina napolitana.

Le dinastie Borboniche avevano già stretto il patto di famiglia con forti legami. L'Inghilterra, l'Austria e la Russia le opposero un contrappeso. S'imprese allora l'accrescimento della marina napolitana a segno da sostener altri impegni che que' di

tener a soggezione gli Africani. In breve si portò a quattro vascelli di 74 cannoni e ad uno in cantiere, a sette fregate di 40 e ad una di 36, ad un'orca di 30, a quattro sciabecchi ed a sei corvette di 20, a quattro brigantini di 12, a venti galeotte di 3, a trenta lance cannoniere; e s' istituì per la formazione degli uffiziali l'accademia di marina, e per quella de' capitani, piloti o nostromi di legni da guerra e da traffico il collegio di nautica. Fu in quest' epoca che le bandiere mercantili protette dalle militari crebbero di numero, e carche di produzioni indigene e di merci estere valicarono i mari del Levante, del Mezzodì e del Ponente. Soprattutto si contraddistinsero le napolitane, le sorrentine, le procidane e le baresi. Sopravvenne la rivoluzione francese che mise sottosopra gli Stati di Europa, e seco menò una guerra pertinace, che per cinque lustri fece strage de' popoli, ammiserì le fortune pubbliche e private, e ridusse il commercio in istato di languore, da cui non risorse presso noi se non al fausto ritorno del Re Ferdinando nel 1815, come faremo conoscere allorchè dovremo trattare a parte di quella epoca memoranda.

CAPITOLO QUARTO.

VICENDE POLITICHE.

Fin da' primi tempi di Roma, il paese che discorre dal Trouto al Capo dell'Armi, era ripartito in piccoli Stati ove regnavano i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Palmensi, i Pretuziani, gli Adriani, i Peligni, i Vestini, i Marsi, i Marrucini, i Frentani, i Sanniti Pentri, i Sanniti Irpini, i Sanniti Caudini, i Caraceni, gli Ausonii, gli Aurunci, i Sidicini, i Campani, i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Reggini, i Locresi, i Cauloni, gli Scilletici, i Crotonesi, i Sibariti o Turii, i Sirini o Eraclesi, i Metapontini, i Tarantini, i Cumani, i Palepolitani e Napolitani, i Posidoniati poi Pestani, i Veliensi, i Giapigi, i Calabri o Messapii, i Salentini, i Peucezi, i Dauni, gli Appuli.

Ha opinato un moderno scrittore (1) di non esser stato il mondo antico sì pieno di abitanti, come è volgar sentimento. Non disconviene però con un calcolatore più diligente (2) che ha spiegata opinione contraria in rapporto all'Italia, divenuta popolatissima ne' primi tempi della romana Repubblica per una concorrenza di cause fisiche, morali e politiche. Intorno a che, il primo fa pompa di erudizioni e di riflessioni che talora confondono il secolo di Pirro con quello di Cesare; ed il secondo presenta ragioni e fatti storici che danno a supporre aver ella avuto circa 30 milioni di abitanti. D'ordinario, si reputa di esser stata abitata, più di ogn'altra parte, la meridionale. Varie congetture si sono formate sulla somma delle sue genti diverse. Chi le fa ascendere a 10 in 12 (3), chi a 12 (4), chi a 16 in 17 (5), chi a 18 (6), e chi a 19 milioni (7).

(1) David Hume, *Political discourses*, lib. x.

(2) Wallace, *Diss. on the numbers of mankind in ancient and modern times.*

(3) Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, epoca 1, tom. 1, cap. xvi.

(4) Polibio, Livio, Strabone, Diodoro e Plutarco.

(5) Galanti, *Sull'antica storia de' primi abitatori dell' Italia*, cap. ix §. 1.

(6) Cagnazzi, *Sulla popolazione del Regno di Puglia*, part. 1, cap. ii.

(7) *Réflexions sur l'état de l'agriculture etc. du Royaume de Naples.*

Non istaremo a travagliarci in ricerche sull' origine de' nostri primi abitatori denominati *Aborigeni*. Ciò che si è scritto su tal proposito, porta seco l'impronta d' invenzioni mitologiche. A noi cale seguir il sistema di coloro che, senza entrar in lizza sopra età sì remota e sì oscura, si sono attenuti a' tempi storici. In questo modo possiamo dare qualche contezza delle loro vicende.

Un paese intersecato da fiumi, laghi e monti non poteva non prestar mezzi per concentrar le genti qua e là disperse, e per istabilire, entro determinati confini, le sedi loro le quali furono origini delle prime divisioni politiche, promotrici de' progressi della civiltà, e produttrici delle rivalità tra le piccole società costituite: rivalità che servirono di sprone ad aguzzar l' ingegno, a sviluppar la forza ed a fomentar la discordia, fonte perenne di sciagure. La viva emulazione che suscitossi tra esse, aprì poscia que' teatri di gloria ove le generazioni posteriori ebbero campo di sviluppare vie più i talenti, e di trionfare degli ostacoli che si opponevano a' progressi dell' industria e della prosperità pubblica. Torneremo qui a poco di proposito su questo soggetto. Per ora ci limitiamo a far conoscere la corografia e la topografia delle diverse regioni abitate da' nostri popoli antichi, comparando sì l' una che l'altra alle odierne divisioni de' Reali Dominii al di qua del Faro: impresa di molta difficoltà per la mancanza frequente di documenti storici. Ciò nondimeno, sarà nostro studio di consultare all' uopo i geografi più celebri dell' Italia antica, ed i filologi più accreditati delle antichità patrie.

De' Sabini, degli Equi e de' Volsci.

Il dominio de' Sabini, degli Equi, e de' Volsci si stendeva parte nello Stato Pontificio, parte nel 2.° Abruzzo ulteriore e nella Terra di Lavoro, di cui solamente faremo menzione.

Fu là dove sgorgano tra alti gioghi il Velino all' ovest, il Tronto al nord e l' Aterno al sud, che la Sabina ebbe sede primiera. La prima guerra che impresero i suoi abitatori (1), fu a

(1) Secondo Zenodoto da Trezene, i Sabini sono stipiti degl' indigeni

danno della gente limitrofa sul lato occidentale, cui tolsero Lista e Cutilia (1). Indi assalirono e conquisero altre città sino al corso della Nera, del Tevere e del Teverone. Qui si arrestarono a consolidar la propria indipendenza, ed a fissar i propri confini a fianco del Piceno verso il nord-est; de' Vestini, de' Marsi e degli Equi verso l' est; del Lazio, mediante l' Aniene oggi Teverone sino al suo confluente col Tevere, verso il sud; e dell' Etruria o più precisamente del paese de' Falisci e Veientani, seguendo il corso del Tevere, verso l' ovest (2).

Mentrechè l' Umbria e l' Etruria signoreggiavano sulle nazioni italiche, la Sabina, non ostante le numerose colonie dedotte fuori delle sue contrade, facevasi temere per valore, possanza e disciplina; non che rispettare per religione, probità, giustizia, frugalità ed amor di patria. Le sue donne erano riputate come modelli del pudore, dell' onestà e della prudenza. Dopo un lungo corso di anni cominciò la sua pace ad esser turbata dalla prima gente facinorosa e collettizia di Roma, che, violando i dritti di ospitalità, le rapirono molte donne. Più delle altre città ne soffrirono oltraggio Cenina, Antemna e Crustemeria. Gli abitatori della prima, eccitati da molta ira e guidati da poca prudenza, vollero prevenire con le proprie mani la comune vendetta. Gli offensori, pieni di quell' ardire che suol ispirare ogni estremo pericolo, gli attesero a piè fermo, e li vinsero tutti. Non altrimenti fecero partitamente contra i drappelli delle altre due. In-

---

dell' Umbria procedenti dalla contrada di Rieti: secondo Catone provengono dalle vicinanze di Amiterno donde diffusi in Rieti in più colonie dettero stabilità e nome alla propria nazione: e secondo Gneo Gellio seguito da Giulio Igino grammatico discendono da una colonia di Lacedemoni venuta a tempo di Licurgo. Ap. Dionys. II, 49; I, c., e ap. Serv. VIII, 636. L' etimologia del loro nome tratto da *Sevini* non si riferiva che al culto degli Dei, o a Sabo figlio di Sango, antichissimo nume Sabino. Plin. lib. III, cap. 12.

(1) Cato l. c. Varro ap. Dionys. I, 14. Dicesi che fu allora che si consacrò alla vittoria il lago Cutilio, famoso per le isole natanti, creduto dagli antichi il centro dell' Italia. Varro ap. Plin. III, 12; Dionys. I, 15.

(2) Cluv. p. 649 e 694; Cellar. p. 768 e 782; d' Anville p. 53.

di se ne resero padroni, e le dichiararono colonie di Roma. Immantinente si tenne a Cure (1) una dieta nazionale ove si decise la guerra contro Roma nascente, e si scelse per duce Tito Tazio. Aveva costui già superata la rocca, e stava già per impossessarsi di Roma, quando, in forza di segreto accordo, i Romani lo riconobbero per Re unitamente a Romolo, ed ammisero i Sabini al godimento de' loro onori e delle loro magistrature. Non andò guari ad esser ucciso per mal fida compagnia di regno; e non durò l' unione de' Romani co' Sabini se non sino al regno di Tullo Ostilio. Alcuni pretesti a vicenda diedero sin d' allora cominciamento a guerre che a poco a poco impiccioliròno la Sabina ed ingrandirono Roma. La rovina maggiore fu cagionata dal console Curio Dentato che s' impadronì di tutte le città dal corso della Nera e da' fonti Velini sino al mare. Era la Sabina così ridotta, allorchè in compenso della sua gloriosa esistenza fu ascritta nella tribù rustica detta *Sergia*, una delle più antiche di Roma, e fu ammessa al conseguimento di tutti i vantaggi e di tutti gli onori di una perfetta cittadinanza, non che al servizio delle armi non già in qualità di ausiliaria, ma di legionaria.

Tra' tanti luoghi che formavano la Sabina, non appartenevano al nostro paese se non que' che attualmente costituiscono i circondarii di Pizzoli, Sassa, Antrodoco, Città Ducale, Pasta, Lionessa ed Amatrice, compresi nel 2.° Abruzzo ulteriore.

Gli Equi (2) ed i Volsci (3) confinati in contrade montuose non traevano la sussistenza loro se non dalla caccia e dall' agricoltura. Fieri difensori della propria indipendenza diedero

(1) Capoluogo ove tenevansi le adunanze della nazione. Virgilio la chiama piccola e povera terra, situata sulla sinistra del fiume Correse nel luogo ora detto Monte Maggiore.

(2) Al par de' filologi siamo noi dubbiosi se sotto i nomi di Equi e di Equicoli l' antichità abbia additato uno o due popoli. Secondo Dionigio di Alicarnasso la loro origine è meramente Etrusca.

(3) Si presume da alcuni scrittori, che i Volsci discendano dalla razza degli Osci.

sempre salde pruove di destrezza e di valore nel pugnare contro gli aggressori, e soprattutto contro i Romani che al par degli altri popoli li volevano soggetti. Dopo lunghi ed ostinati conflitti dovettero ceder parte del loro paese. D'allora il dominio di Roma, ch' era ristretto nel solo *vecchio Lazio*, si dilatò anche a danno de' Latini, degli Ernici e di altri, e prese la denominazione di *Lazio nuovo*, che secondo Strabone arrivava sino a Casino, e secondo Plinio dalla parte del mare sino a Sinuessa, oggi Mondragone. Fu tale e tanta l'alta rinomanza che gli Equi riportarono per la rigida osservanza del giusto, che Roma volle far società seco loro, adottar il loro dritto feciale, e formar delle loro leggi il *Supplimento delle dodici Tavole*. Parlando gli scrittori latini della regione Volscia, lodano a cielo la fedeltà, la semplicità e le sociali virtù degli abitanti, e ricordano le città poste sul mare, emporii non solo delle derrate indigene, ma ancora di tutto ciò che si conquistava col mezzo della pirateria, riputata glorioso mestiere (1).

L'aggregazione di molte città popolose componeva da prima lo stato politico degli Equi. Le tante guerre co' Romani limitrofi ne diminuirono a poco a poco il numero. Fabio ne conquise in breve tempo più di quaranta, e ne riportò il soprannome di *Massimo*. Il loro paese che si stendeva dalle sorgenti del Teverone sino a Tivoli, era per lo più situato nella parte superiore dell'antico Lazio verso l'est. Conterminava co' Sabini all'ovest, co' Latini ed i Volsci al sud, cogli Ernici all'est, e co' Marsi al nord. Sembra che facessero parte del loro dominio gli odierni circondarii di Carsoli, Celano, Tagliacozzo, Civitella Roveto nel 2.° Abruzzo ulteriore, di Alvito nella Terra di Lavoro.

Occupavano i Volsci un paese di maggior vastità, il quale principiava dalle vicinanze del lago Fucino, donde si stendeva

(1) Dionys. lib. VI, VII, VIII, IX; Strab. lib. V; Liv. lib. II. Il porto d'Anzio nominato *Ceno*, e l'Isola di Ponza aiutavano, agevolavano e garantivano le scorrerie de' Volsci nel mar Toscano.

sino a Sora, si volgeva verso Frusinone, si prolungava per Segni e Velletri, e poneva termine al mare in Anzio. Avevano a fianco il Tirreno da Anzio sino a Terracina verso il sud, gli Ausoni, i Campani ed i Sanniti verso l'est, gli Ernici ed i Marsi verso il nord, gli Equi, i Latini ed i Rutili verso l'ovest. Le contrade che possedevano in Terra di Lavoro, comprendono ora i circondarii di Sora, Arpino, Arce, Sangermano, Atina, Alvito e Cervaro.

Topografia della Sabina.

CITTA'	*Amiternum* presso s. Vittorino alla riva dell' Aterno, *municipio*.
	Interocrea ad Antrodoco.
	Cotylia nel luogo detto *Cotila* tra Civita Ducale ed Antrodoco.
	Tyora in Torano.
	Lista forse nell' odierna valle di s. Anatolia.
VICHI	*Foruli* in Civita Tomassa.
	Fisterna forse in Vigliano ove dicesi *Cisterna*.
	Phalacrina nella valle Falacrina presso Civita Reale.
	Badies forse presso Accumoli.
STAZIONI	*Ad Acquas* nel luogo detto Acquasanta.
	Ad Centesimum due miglia distante da Acquasanta.
MONTI	*Fiscellus* tra Leonessa, Labbro, Morro e Piè di Lugo.
	Gurgures a Poggio Bastone.
	Severus oggi Cima di Monte, Monte Corno e Tilia.
	Tetricus forse il Terminello presso Leonessa.
	Forum Decii luogo di mercato a s. Croce o a Civita Reale.
	Lacus Cotiliae ora Pozzo di Ratignano presso Civita Ducale.

Topografia degli Equi.

Carseoli sul piano detto *Sesara* tra Riofreddo e Celle, *colonia*.
Cliternum se ne ignora il sito.
Cuminum si suppone in Alvito.

Topografia de' Volsci.

CITTA'	*Fregellae* presso s. Giovanni Incarico, *colonia*.	
	Aquinum l'odierna Aquino, *municipio*, *colonia*. *M. U.* (1).	
	Casinum in Sangermano, *colonia*, *municipio*, *prefettura*.	
	Arx sulla falda ove s'innalza Arce, si suppone *municipio*.	
	Interamna Larinas in Teramo vicino Pignataro, *colonia*.	
	Arpinum ov' è Arpino, *colonia*, *municipio*.	
	Sora ov' è Sora, *colonia*.	
	Atina ov' è Atina, *municipio*, *prefettura*, *colonia*.	
	Cominium a s. Maria del Campo in Alvito.	
VILLE	*Villa Ciceronis* forse sull' isoletta del Fibreno detta *s. Domenico*.	
	Arcanum presso Arce ove dicesi *Fontanabuona*.	
	Varronis villa presso Sangermano nel sito detto i *Monticelli*.	
ISOLE	*Sinonia* ora Zannone.	
	Pontia ora Ponza.	
	Palmaria ora Palmarola.	
	Pandataria ora Ventotene.	
FIUMI	*Fibrenus* il Fibreno	sboccano nel Liri.
	Trerus il Treno	
	Melpes la Melfa	

De' Palmensi, de' Pretuziani e degli Adriani.

Si riferiscono da Plinio come vetuste possessioni de' Siculi (2) e de' Liburni gli Agri Palmense, Pretuziano ed Adriano (3), che dopo lunghe stagioni caddero sotto il dominio prima degli Umbri, poscia degli Etrusci, ed in fine de' Romani, i quali li resero parti integranti del Piceno, e vi spedirono molte colonie, come si deduce da Frontino e dal frammento di Balbo *de Provincia Piceni*. I loro confini erano l' Adriatico all' est, il paese de' Vestini al sud, de' Sabini all' ovest, e de' Piceni al nord. Ciascuno

(1) Le lettere iniziali *M. U.* sono indicazioni di quelle città antiche, lo stato delle quali è comprovato da monete urbiche finora conosciute.

(2) Furono que' Siculi che, al dir di Strabone e di Dionigi d' Alicarnasso, vivevano diffusi per tutta l' Italia, e poscia discacciati dagli Osci e dagli Umbri si rifuggiarono nella Trinacria. La valle sotto Senarica e Montorio nel distretto di Teramo conserva tuttavia il loro nome.

(3) Si presume che il nome *Palmense* derivi da una specie di viti dette *palme*, le quali producevano vini squisiti; il *Pretuziano* dalla voce *Pretusim* orientale, o *Petrut* pelasga; e l' *Adriano* da Adria, sua città primaria.

aveva de' fiumi tra' quali era racchiuso, cioè il Palmense tra il Tronto e l'Elvino nel circondario di Noreto; il Pretuziano tra l'Elvino ed il Vomano ne' circondarii di Giulia, Notaresco, Teramo, Montorio, Campli e Civita del Tronto; l' Adriano tra il Vomano ed il Matrino ne' circondarii di Atri e Bisenti. Ristretti tra spazii sì angusti formavano Stati indipendenti; che involti nelle vicende delle genti confinanti furon costretti di seguire costantemente il corso della loro fortuna.

Topografia de' Palmensi.

CITTA'	*Castrum Truentinum* presso Colonnella alla foce del Tronto.
FIUMI	*Truentum* il Tronto. *Helvinus* il Vibrata.

Topografia de' Pretuziani.

CITTA'	*Interamnia Praetutia* ora Teramo, *colonia.* *Castrum novum* presso la foce del fiume Tordino, *colonia.* *Beregra* forse nelle vicinanze di Civitella del Tronto, *colonia.*
FIUMI	*Suinus* il Salinello. *Batinus* il Tordino. *Ambulates* la Vezzola.

Topografia degli Adriani.

CITTA'	*Hatria* ora Atri, *colonia. M. U.*
	Matrinum, forse emporio sulla riva sinistra della Piomba.
FIUMI	*Matrinus* la Piomba. *Vomanus* il Vomano.
	Cunarus ora Monte-Corno detto il Gran-Sasso d' Italia.

De' Peligni, de' Vestini e de' Marsi.

Tre corpi di popolazioni diverse, cioè di Solmonensi, di Corfiniensi e di Superequani (1), stretti da legami di una indissolubile confederazione, formavano la nazione Peligna. Sotto un cielo rigido e nevoso abitavano due in luoghi alpestri ed uno nella valle che mena al piano detto *di cinque miglia*. Ognuno aveva distinto contado, che governato da capi scelti dal seno della propria popolazione viveva in una economia a parte. Non sentiva l' influenza della general confederazione se non quando doveva venir o a pubbliche deliberanze o a dichiarazioni guerresche o a difese ostili.

Al par de' Peligni erano confinati entro regioni montuose i Vestini ed i Marsi, altamente commendati dagli scrittori latini per fortezza e per disciplina: qualità che ampiamente supplivano alla scarsezza del loro numero (2). Potenti nella loro unione, si resero da nemici più volte formidabili a' Romani. Sono celebri le guerre loro ne' primi secoli di Roma. Sopraffatti da forze maggiori, rimasero oppressi, ma non soggiogati. Fu perciò che i Romani sempre vigili a' proprii interessi strinsero seco loro legami di amicizia e di alleanza, e ritrassero dalle loro armi sommi aiuti nelle famose guerre Puniche, Tarantine e Galliche, specialmente dalle schiere Marsiche, delle quali e senza delle quali non potevasi trionfare come tenevasi per proverbio. Più degli altri esacerbati i Marsi per le molte ripulse da' dritti della cittadinanza romana e dalla distribuzione de' campi acquistati col proprio sangue e colle proprie fortune, promossero la lega di più popoli, ed intrapresero la guerra che venne chiamata *Marsica*

---

(1) Nomi tratti dalle respettive capitali ch' erano Solmona, Corfinio e Superequa.

(2) Conforme Ovidio, i Vestini, i Peligni ed i Marsi provengono dalla stirpe de' Sabini, conforme Strabone da quella de' Sanniti, e conforme le tradizioni dell' età vetuste i primi ed i secondi dalla Lidia, ed i terzi dalla Frigia.

perchè Pompedio loro capo ne fu il principale motore; *Italica*, perchè in vigore del trattato tutte le nazioni distese dal Liri fino all' Adriatico assunsero la denominazione d' Italiche; *Sociale*, perchè l' intrapresa fu di più popoli diversi che si unirono in società, e fecero causa comune contro i Romani. I grandi prodigi di valore che tutti i confederati fecero in Isernia, Venafro, Grumento, Nola, Stabia, Noceria, Minturno, Acerra, Venosa, Canosa, Liri, Teano, Piceno, Fermo, ecc., saranno sempremai memorabili nella storia. Chè se essi non pervennero a vincer la fortuna de' Romani, ridussero però di malgrado il Senato a concedere con una legge quella cittadinanza che aveva più volte negata con disprezzo. Si deduce da più scrittori e da più iscrizioni, che i Marsi ed i Peligni furono ascritti alla tribù *Sergia*, ed i Vestini alla *Quirina*. Il paese di Abruzzo fu d' allora in poi la sede della magnificenza romana, come ne fanno testimonianza le vie *Valeria*, *Salaria*, *Quinzia*, e le rovine di tempii, palagi, ville, circhi, anfiteatri, ponti, acquidotti, ecc.

Al dir di Strabone, il paese de' Vestini a fianco di quello degli Adriani, de' Sabini, de' Peligni e de' Marrucini, aveva per limiti naturali al nord il Matrino, all' est l' Adriatico, al sud l' Aterno e all' ovest la parte della giogaia di Monte-Corno, che da Corfenia scorreva per Fulconio, Aveia, Testrina ed Amiterno. Erano compresi nella sua estensione gli attuali circondarii di Atri, Penne, Bisenti, Città s. Angelo, Loreto, Pianella, Catignano, Torre de' Passari, Pizzoli, Paganica, Barisciano e Capestrano, siti nel 1.° e 2.° Abruzzo ulteriore.

Difficile è riuscito a più geografi l' additare i precisi confini de' Peligni. Tolomeo determina l' imboccatura del Saro o Sangro, e per la riva dell' Adriatico stende la linea sino ad Ortona (1): indicazione bruscamente rigettata come erronea dal Cluverio. Strabone stabilisce il *Sagrus fluvius* come divisore dei Pe-

(1) *Pelignorum Sari fluvii ostia*: *Orton.* Tolom. *Tabul.* 6 *Europ.*

ligni da' Frentani, e lo fa scorrere tra Ortona ed Aterno (1); nomi che o mal compresi o mal espressi da' copisti han tratti in errore Alberti, Pontano, Ciarlanti, Carafa ed altri, i quali han fissato il *Sagrus* dalle sorgenti sino alla foce per demarcazione de' due popoli. In seguito delle osservazioni di Theil e del Casaubono, si è opinato dall' Abate Romanelli, che i confini de' Peligni toccavano verso il sud il fiume Sangro presso Castel di Saro ove confinavano co' Marsi e co' Sanniti: si dirigevano da questo punto verso l' ovest per le vette dell' *Argatone*, includendo Scanno, Villalago e Cocullo, e passando per *Forca Carosa*, da dove volgevano verso il nord, scendevano per Gagliano e per Secinara accanto al fiume Aterno, e restavano in questo lato divisi da' Marsi e da' Vestini: correvano dal nord all' est col fiume sino a Popoli, ove si segregavano da' Vestini e da' Marruccini: di qua attraversavano i monti *Morrone* e *Maiella* dal nord all' ovest, ed includevano Pacentro, Campo di Giove e Palena: infine ripiegando per i monti *Picei* e per Pizzoferrato, dove lasciavano i Frentani, correvano a riunirsi al fiume Sangro nel sito di Castel di Saro. L' estensione di tutto il paese de' Peligni entro il descritto perimetro, costituiscono attualmente i circondarii di Solmona, di Popoli, di Scanno, di Pratola, di Acciano e di Piscina in parte.

Il perimetro entro cui stava chiuso lo Stato de' Marsi, percorreva da Castel di Sangro in direzione delle giogaie *Chiarano* a Scanno, della *Rovere* a Villalago, dell' *Argatone* a s. Sebastiano, del *Sirente* a Rocca di Mezzo, e dell' *Ocra* a Fossa, da dove seguiva il corso meridionale dell' Aterno sino a s. Vittorino, da' dintorni del quale rivolgeva verso il sud a traverso de' fiumi Salto e Turano, e verso l' ovest per Oricola, Tagliacozzo, e Campadocia; indi transitava per la valle di Nersa a Capistrello, per quella di Roveto per la corrente del Liri.

(1) *Inter Ortonem et Aternum Sagrus fluvius labens Frentanos a Marrucinis dividit.* Strab. lib. v.

e per mezzo della catena del monte *Tranquillo* e della valle di Opi giungeva al fiume Sangro ; transitava infine pel gruppo de' monti detti della *Meta*, e terminava al monte Chiarano. Tenevano i Marsi sul lato orientale i Sanniti ed i Volsci, sul meridionale gli Ernici e gli Equi, sull' occidentale i Sabini, sul settentrionale i Vestini ed i Peligni. Oggigiorno corrispondono i loro luoghi a' circondarii di Avezzano, Celano, Pescina, Gioia, Civitella Roveto e Tagliacozzo.

Topografia de' Vestini.

CITTÀ	*Angulus* o *Angulum* ora Civita Santangelo.
	Pinna oggi Penne, *colonia*.
	Cutina forse in Civitella Casanova.
	Aufina o *Aufinum* si crede l'attuale Ofena.
	Cingilia forse a Civitaretenga presso Navelli.
	Frustema nella terra di Ocri a due miglia da Fossa.
	Aveia presso Prata, *prefettura*, *municipio*, *colonia*.
	Fulonium ne' ruderi di Civita di Bagno.
	Pitinum in Rocchetta di Pitino a due miglia da Aquila.
	Peltuinum presso Prata, *prefettura*, *municipio*, *colonia*.
	Prifernum forse presso Assergi nel luogo detto il Forno.
VICHI	*Furfo* distante due miglia da Peltuino.
	Ofidius forse nel sito di Pazzano.
	Pagnius forse nel villaggio di Bagno presso Aquila.
	Sinitius forse ne' ruderi di Sizaizzo tra s. Demetrio e s. Nicandro.
FIUMI	*Aternus* Pescara.
	Salinus il Salino.
	Novanus forse le acque al nord d' Aquila che scorrono nell' està.

Topografia de' Peligni.

CITTÀ	*Corfinium* ov' è Civita a Pentima, *alleata*, *municipio*. *M. U.*
	Superaequum presso Castelvecchio Subequo.
	Statulae circa un miglio distante da Goriano Sicoli.
	Cuculum in Cocullo o nelle vicinanze della Scurcola.
	Sulmo in Solmone, *alleata*, *colonia*.
	Vicus Fabonis forse a Popoli.
	Templum Jovis Palenii forse nel comune di Campo di Giove.

Topografia de' Marsi.

CITTÀ	*Anxantium* forse a Poggio Filippo due miglia di là da Scurcola.
	Alba Focensis, ora Albe presso Avezzano, *colonia. M. U.*
	Cerfennia tra Colle-Armele e Forca-Carosa su di un monte.
	Marruvium accanto al lago Fucino, *municipio. M. U.*
	Archippe alla riva del Fucino verso il sud.
	Angitia forse presso Luco addosso di un monte.
	Antina in Civita d' Antima al sud del Fucino.
	Plestinia forse in Pesco-Asserolo presso le sorgenti del Sangro.
	Milonia forse a tre miglia da Opi verso l' est.
	Fresilia forse a Civitella presso Castel di Sangro.
	Lucus nel sito di Luco.
FIUMI	*Pitonius* il Pitonio ossia il Giovenco.
	Telonus il Turano o il Salto.
	Fucinus lacus il lago Fucino.
	Aqua Marcia quella del Pitonio che per acquidotti andava a Roma.
	Claudii Emissarium l' acquidotto scavato nel monte Salvinno.
	Lucus Angitiae, il bosco nel tenimento di Luco.
	Mons Imeus il monte Meo in Forca Carosa.

De' Marrucini e de' Frentani.

Prima della strage degli Equi fatta da' Romani nell' anno 449, i Marrucini ed i Frentani (1) non presentano veruna ricordanza di fatti politici e guerreschi negli annali storici. Pieni di tema spedirono allora in Roma oratori, chiesero ed ottennero pace ed alleanza insieme co' Marsi e co' Peligni (2). Leali e costanti a' patti si palesarono da poi a favor de' Romani ne' maggiori bisogni e pericoli. Più volte Livio fa parola del loro spi-

---

(1) I Marrucini ed i Frentani sono diramazioni de' Sanniti. Catone nel libro delle *Origini Italiche* fa discendere i secondi da' popoli Liburni e Dalmati. Al dir di Sigonio, essi vennero la prima volta a zuffa co' Romani nel 435, rimasero sconfitti, e perdettero la città ove si erano rifuggiti.

(2) *De Aequis triumphatum, exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Peligni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendae, amicitiaeque, iisque populis foedus petentibus datum.* Liv. lib. IX. cap. 45.

rito marziale, soprattutto nelle guerre contro Pirro, contro i Galli-Cisalpini e contro Annibale. Militarono anche da forti con Scipione in Affrica e con Paolo Emilio in Macedonia (1). Involti nella guerra sociale caddero al par degli altri popoli sotto il duro giogo de' Romani.

Lo spazio che discorre dappresso la spiaggia marittima verso il nord, sino al Morrone verso il sud, e tra' fiumi Pescara verso l'ovest, e Foro rasente la Maiella verso l'est, formava un tempo la regione de' Marrucini a fianco de' Frentani, de' Peligni e de' Vestini. Esso contiene oggidì i circondarii di Chieti, Bucchianico, Manopello, s. Valentino e Caramanico.

Si estendeva il dominio de' Frentani verso il nord dalla foce dell' Aterno a quella del Frentone lungo le sponde dell' Adriatico, e verso il sud dall' estremità occidentale di Palena all' orientale di Casacalenda, per mezzo de' monti Maiella, Pizzi o Piconi, Luparii, Pallano, e per l' estesa valle del Fiume Sangro sino al castello de' Caraceni. Lo cingevano i Marrucini all' ovest, i Peligni ed i Pentri al sud, gli Appuli all' est. Le sue parti integranti formano ora nell' Abruzzo Citeriore i circondarii di Francavilla, Ortona, Tollo, s. Vito, Lanciano, Orsogna, Casoli, Lama, Torricella, Villa s. Maria, Vasto, Paglieta, Atessa, Bomba, Gissi, Santobuono, Celenza, Castiglione, Messermarino, e nella Provincia di Molise quei di Rionero, Montefalcone, Palata, Termoli, Larino, Bonefro, e Santacroce di Magliano.

Topografia de' Marrucini.

CITTÀ	*Teate* Chieti, *alleata*, *municipio*. *M. U.* *Pollitium* forse ov' è il sito di s. *Agatopo* verso le *Fornaci*. *Interprominum* forse nell' odierna taverna di s. Valentino.

(1) Liv. lib. XXVIII, cap. 45; lib. XXIV, cap. 38; e Plutarch. *in P. Aemil.*

Topografia de' Frentani.

CITTA'	*Aternum* ove giace il forte di Pescara, *municipio.*
	Frentana presso Francavilla verso la foce del fiume Foro.
	Ortona l'odierna Ortona, *colonia augusta, municipio.*
	Anxanum l'odierna Lanciano, *municipio.*
	Saro vel Saretina nel sito di Civita di Sangro.
	Buca oggi la Penna, 3 miglia distante dal Vasto.
	Histonium l'attuale Vasto, *municipio, colonia.*
	Uscosium presso Guglionisi ed il fiume Sinalco verso il mare.
	Interamnia Frentanorum nelle vicinanze di Termoli.
	Cliternia ove oggi è Campomarino.
	Larinum Larino, *municipio. M. U.*
	Gerio tra Casacalenda e Montorio alle falde di un monte.
	Celela forse in Casacalenda.
	Templum Veneris a 3 miglia verso il nord del fiume Sangro.
	Mons Liburnus forse tra' monti detti le *Serre* presso Morcone.
FIUMI	*Aternus* la Pescara.
	Sarus il Sangro.
	Trinium il Trigno.
	Tifernus il Tiferno.
	Frento il Fortore.

De' Sanniti Pentri, Irpini, Caudini e Caraceni.

Giusta le tradizioni favolose de' tempi primitivi, un toro salvatico di singolar bellezza guidò i passi di una turba di Sabini nel paese degli Osci mercè un *Ver sacrum* a Marte (1). In breve tempo ordì essa una nuova società sotto nome di *Sabelli*, cioè piccoli Sabini, in seguito chiamati *Saunitae* da' Greci e *Samnites* da' Romani. Non istette molto a dilatar i suoi confini ed a primeggiare sulle nazioni limitrofe. Le sue prime gesta sono appena tocche dagli storici. Furono però tali che guidate dal valore e dalla costanza estesero cotanto il dominio, che bisognò dividerne lo stipite in *Sanniti Pentri*, in *Sanniti Irpini*, in *Sanniti Caudini*, dal seno de' quali si ramificarono di tempo in

(1) Le numerose medaglie Sannitiche nelle quali si vede un toro prostrato, ne richiamano la memoria.

tempo grosse colonie, che originarono i Caraceni, i Marrucini, i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Frentani, i Lucani ed i Bruzii, uniformi di linguaggio, di usanze e d'istruzioni. Da prima vissero quelle genti ripartite in numerosi borghi tra loro vicini; locchè contribuì sommamente all'incremento della popolazione ed a' vantaggi dell'agricoltura, la quale formò, al dir di Orazio, il loro primo e principal esercizio. Si deduce da Varrone, che le terre ripartite tra gli abitanti a norma della respettiva facoltà di coltivarle, diedero principio ad un sistema di leggi agrarie, da cui si ritrassero attività, industria e prosperità. Genti di cotal fatta non potevano non esser tenacemente attaccate alla propria indipendenza, e non essere animate da quella virtù che destò l'ammirazione universale per le infinite pruove di coraggio e di disprezzo ne' pericoli e nella morte. E non furono i Sanniti che diedero a' Romani mezzi d'imitazione nella maniera di armar gli eserciti, nella scienza di schierarli e di tenerli uniti, nella scelta de' posti, nella natura degli alloggiamenti, nel modo delle rappresaglie e delle scorrerie sul territorio nemico, negli aguati e stratagemmi militari, nella destrezza de' tiratori di mano con la fionda, con la balestra e co' dardi? Se tu chiedi, dice Floro, opulenza, vedrai un popolo armato di scudi e di arnesi d'oro e d'argento non che ricoverto di vesti a varii colori. Se tu ricerchi astuzia e frode, troverai un popolo che sa appiattarsi ne' monti e ne' boschi per macchinar insidie. Se tu desideri furore e rabbia, scorgerai un popolo che disprezza le sacre leggi, ed immola sacrificii umani per la distruzione di Roma. Se finalmente tu brami coraggio e pertinacia, troverai un popolo che, dopo di aver rotta per sei volte l'alleanza e dopo di aver sofferte replicate disfatte, comparisce più ardito in campo. Giusta l'autorità degli scrittori antichi, i Romani dopo aver sommessi i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, i Sabini e gli Etrurii in parte, e dopo aver vendicata l'invasione de' Galli, trovarono ne' Sanniti il più forte, il più ostinato ed il più formidabile nemico, sin allora

conosciuto: nemico che dall'anno di Roma 410 sino al 672 contrastò loro il dominio dell'Italia e del mondo intero. Non rimasero vinti i Sanniti se non dalla natura del loro governo federativo, la cui lentezza nelle pubbliche deliberazioni non permetteva di agire con quella celerità che esigeva il pericolo, e la cui concordia nelle spedizioni di guerra acconsentiva rare volte di adunar sotto una stessa insegna le armi de' respettivi Stati. Il perchè, a misura ch' essi guerreggiavano in sostegno della propria indipendenza, scemavano di signoria, di dignità e di forza relativa. All' opposto, i Romani che avevano un sol centro di governo, prendevano con tal prestezza gli espedienti più opportuni, che invadevano il paese nemico prima di esser posto in istato di difesa.

Il paese abitato da' Pentri, da' Caudini e da' Caraceni costituiva il Sannio. Difficile è mai sempre riuscito a' geografi il determinare i suoi confini, specialmente nel lato de' Campani, ove gli storici antichi non hanno distinti nelle città descritte i nomi relativi alle regioni; per cui si è lasciato campo a taluni d' ingrandir le natie contrade a spese delle limitrofe, come osservasi per le città di *Saticula*, *Trebula*, *Suessula*, e l' una e l' altra *Calatia*, che si sono appropriate da Pellegrino, da Pratilli e da Sanfelice al paese de' Campani; da Ciarlanti, da Trutta e da Galanti a quello de' Sanniti. La cagione del loro disparere si deve attribuire alle varie vicende della guerra, che hanno ora tolte ed ora restituite quelle città o all' una o all' altra gente. Pare che la linea di confinazione del Sannio che teneva all' est gl' Irpini, al sud i Campani ed i Volsci, all' ovest i Marsi ed i Peligni, al nord i Frentani e gli Appuli, corresse presso le contrade di Nola, Cicciano, Acerra, Maddaloni, Cajazzo, Formicola, Pietramolara, Piedimonte, Venafro e Castellone nella Terra di Lavoro; di Castel di Sangro e Pescocostanzo nel 2.° Abbruzzo ulteriore; di Castiglione Messer Marino e Celenza nell' Abbruzzo citeriore; di Montefalcone, Civitacampomarano, Casacalenda e Bonefro nella Provincia di Molise; di Castelnuovo, Volturara, s. Bartolomeo, Biccari e Castelfranco nella Capita-

nata; di s. Giorgio la Molara, Paduli, Benevento, Montefusco ed Avellino nel Principato ultra.

All' infuori di un piccol tratto spettante a' Frentani, che comincia da Termoli e segue in direzione di Campomarino, Portocannone, s. Martino ed Ururi sino alle vicinanze di Castelnuovo in Capitanata, il dippiù della Provincia di Molise, ed una parte del Distretto di Piedimonte in Terra di Lavoro costituiva il paese de' Pentri. Ad un dipresso era ristretto il soggiorno de' Caudini negli odierni circondarii di Montefusco e Mercogliano in Principato ulteriore; di Cerreto, Cajazzo, Solopaca, s. Agata de' Goti, Airola ed Arienzo in Terra di Lavoro.

Gli antichi geografi serbano un alto silenzio rispetto a' Caraceni. Soltanto Tolomeo ne fà cenno nel seguente modo: *Caracenorum, qui sub Frentanis sunt, Aufidena*: parole che si riferiscono alla loro città principale. Rossano e Leandro Alberti assegnano ad essi alcuni tratti che appartenevano ad altri popoli, e tra questi annoverano Aquilonia, e contro la comune opinione la fissano nell'odierna Agnone. Si è avvisato l'Abate Romanelli di dar a' Caraceni il nome di Saraceni senza alcun appoggio di tradizione antica. L' estensione della loro contrada era ristretta nella parte superiore del fiume Saro, da cui restava divisa da' Frentani verso il nord, da' Peligni e Marsi verso l' ovest, da' Volsei verso il sud e da' Pentri verso l' est.

Formavano gl' Irpini nazione assoluta ed indipendente da' Pentri, da' Caudini e da' Caraceni, ed avevano a parte ordini militari e civili. La loro regione compresa presso a poco nell' attuale Principato ulteriore, era circoscritta da una linea che tratta pel corso del fiume Sabato presso Montefusco toccava il lato orientale del territorio di Benevento; da una seconda che diretta al nord seguiva il corso del fiume Tamaro sino ad una delle sue sorgenti presso Monte Falcone; da una terza che volta al sud, passava sotto Bovino e correva sino a Conza; da una quarta che curvata passava per Montemarano verso il sud, e risaliva verso l' ovest sino a Montefusco.

Topografia de' Pentri.

CITTA'

Aesernia nell' odierna Isernia, *alleata*, *colonia*. *M. U.*
Bovianum parte dell' attuale Bojano, *colonia.*
Ebutiana forse in Ailano nelle vicinanze di Pratella.
Ruffium forse s. Angelo e Raviscanina.
Allifae in Alife, *prefettura*, *municipio*, *colonia*. *M. U.*
Callifae presso i Casali di Gioja.
Mucrae forse tra Morcone e s. Croce ove dicesi s. Pancrazio.
Sepinum nel luogo detto presso Sepino, *Altilia*, *municipio*.
Sirpium vel Hirpium nelle vicinanze di Morcone.
Murgantia forse tra s. Bartolomeo in Galdo e Fajano. *M. U.*
Celenna forse tra Jelsi e Celenza.
Tifernum forse presso il ponte di Limosano sul fiume Tiferno.
Batulum forse tra Ponte Landolfo e Paduli.
Duronia presso Civita Vecchia al nord d' Isernia.
Treventum vel Terventum in Trivento, *colonia.*
Maronea presso Montefalcone nel luogo detto *Rocchetta.*

STAZIONI

Ad Vulturnum nelle vicinanze di Capriati.
Ad Pirum presso Campolieto.
Ad Canales presso Campobasso.

Tifernus mons s' innalza presso Bojano.
Tamarus fluvius l' attuale Tamaro.

Topografia de' Caudini.

CITTA'

Maleventum dein Beneventum in Benevento, *colonia*. *M. U.*
Pauna nella valle Caudina tra s. Angelo a Scala e s. Martino.
Caudium sito nel colle nell' odierna Arpaja, *municipio.*
Orbitanium forse nel Circondario di Ducenta.
Saticula forse in s. Agata de' Goti, *colonia.*
Herculaneum si suppone in Montefusco.
Melae forse presso Melizzano poco lungi da Ducenta.
Plistia nel sito detto *Presta* presso s. Agata de' Goti.
Vitalium forse in Vitulano presso il Taburno.
Telesia in distanza di un miglio da Telese, *colonia.*
Cominium Ceritum si suppone in Cerreto.
Compulteria presso Alvignano e Dragone. *M. U.*
Calatia Transvulturnensis in Cajazzo, *municipio*, *colonia*. *M.U.*
Nuceriola pagus nel sito detto *Ricerola* presso Benevento.

Cocei Villa presso Montesarchio.
Furcae Caudinae tra le gole di Arpaja e di Sferracavallo.
Mons Taburnus tra s. Agata de' Goti, Montesarchio e Vitulano.

Topografia de' Caraceni.

CITTÀ

Aufidena in Alfedena e nelle contigue colline, *colonia, municipio.*
Samnium nelle vicinanze di Cerro.
Castrum Caracinorum sul colle a fianco di Castel di Sangro.
Aquilonia si suppone presso Agnona.

Topografia degl' Irpini.

CITTÀ

Abellinum in Atripalda, *confederata*, *prefettura*, *colonia.*
Taurasium nel sito di Taurasi, *colonia.*
Fulsulae si suppone in Montefusco.
Eclanum alle Grotte, lungi 3 miglia da Mirabella, *colonia.*
Batulum in sito ignoto.
Cluvia poco lungi da Buonalbergo nel luogo detto *Montechiodi.*
Equus Tuticus lungi 5 miglia da Ariano ove dicesi *s. Liberatore.*
Volana forse in Anzano.
Palumbinum in Villanova.
Aquilonia in Lacedonia. *M. U.*
Aletrium in Calitri.
Romulea ov' è l' odierna Bisaccia.
Trivicum presso Trevico ove dicesi *la Civita.*
Compsa nell' odierna Conza, *colonia.*

STAZIONI

Vicus forum novum tra Paduli e Buonalbergo.
Ad Aquilonis nel monte detto *Buccolo di Troja.*
Ad Matrem Magnam presso Villanova sotto Ariano.
In Honoratianum tra Bisaccia e Lacedonia.
Sub Romula nel sito di Formicoso presso Bisaccia.

TEMPLI

Jovis Viculani templum presso Conza ove dicesi *Tempete.*
Mephitis templum, *Amsancti valles et lacus* presso Frigento.

FIUMI

Sabbatus l' attuale Sabato.
Calor l' attuale Calore.

Campi Taurasini lungi 4 miglia da Taurasi a sinistra del Calore.
Mons Amaranus ove s' innalza Montemarano.

Degli Ausonii, Aurunci e Sidicini.

Sparse di favole sono le memorie degli Ausonii primitivi (1). Per tradizione si credette in Roma, che gli Ausonii avevano formato un popolo celebre in tempi remotissimi; che più paesi menavano a gloria il derivar da quel popolo; e che il nome di *Ausonia* aveva occupata gran parte d' Italia. Virgilio propenso alle origini Troiane chiamò *Ausonio* il Tevere ne' tempi antichi, ed *Ausonia* l' Italia ne' posteriori. Riportò anche il nome di *Ausonio* il mare detto da poi *Siciliano* ed in fine *Tirreno*.

Da Aristotile, da Virgilio e da Servio si reputano gli Aurunci discendenti dalla razza degli Ausonii, da cui si divisero dopo lunga stagione; ed assunsero la dignità di nazione indipendente, in difesa della quale si mostrarono sempre feroci in guerra e giusti in pace. Trassero il loro nome da *Aurunca* città capitale.

Ci fa conoscere Strabone, che una turba di Osci diede cominciamento alla società de' Sidicini, i quali a fronte de' Campani oltremodo superiori in armi sostennero lunga pezza la propria indipendenza. Mal a proposito si è dunque asserito che gli uni e gli altri facessero un sol corpo di nazione. Se ne hanno pruove in contrario dalle guerre, che i Sidicini fecero a parte ora cogli stessi Campani, ora cogli Aurunci, ora co' Sanniti ed ora co' Romani, non che dalle monete proprie che batterono con osca iscrizione. Il loro stato di separazione e di dominio indipendente era ancora a' tempi di Seneca, non ostan-

(1) Vi ha chi suppone gli Ausonii discendenti da Giove, come dal primo e dal più antico principio delle cose; chi li fa originarii del suol italico; chi li considera come stipite degli Osci; e chi li giudica appartenenti ad una delle prime colonie greche, guidate da' figli di Licaone re di Arcadia, diciassette età prima della guerra Troiana. Dionigi di Alicarnasso trae l' origine del loro nome da *Auson* figlio di Ulisse e di Calipso, il quale li governò da re durante il soggiorno nel Lazio. Eliano assegna loro per progenitore un certo *Mar* d' aspetto umano e cavallino, che il primo li pose a freno.

te che il loro agro facesse allora parte della regione Campana.

Sino all' anno di Roma 251 si hanno notizie vaghe e dubbie sulle guerre che gli Ausonii, gli Aurunci ed i Sidicini impresero tra loro o contra le genti confinanti. D' allora la storia principia a far menzione de' loro fatti d' armi ; ed i primi che ci offre dinanzi, sono gli Aurunci, che tratti da vincoli di affinità e di amicizia, presero la difesa delle popolazioni di Pomezia e di Cora non che delle colonie ivi dedotte, e si attirarono la gelosia de' Romani e con essa la guerra. Con possente esercito fecero fronte a' consoli Agrippa Menenio e P. Postumio, i quali avevano assalito il loro paese, e dopo molti prodigi di valore, oppressi da forze maggiori, dovettero parte rifuggire entro le mura di Pomezia, e parte darsi alla fuga, che secondo Livio rimase tutta trucidata. Giunse a tal segno la barbarie de' vincitori che fece anche man bassa contro 300 ostaggi e contro gl' inermi. Gli assediati però ne presero vendetta. Armati di ferro e di fuoco si avventarono contro le schiere romane, ne fecero strage, stesero nel campo uno de' Consoli incerto di sua vita, ed incendiarono le macchine belliche. Nuove truppe e nuove macchine spedite a tutta fretta da Roma investirono la piazza da tutti i lati, e con replicati assalti costrinsero i difensori a darsi per vinti.

Gli annali di Roma non comiciano a far ricordanza de' Sidicini se non verso l' anno 344 prima dell' Era volgare, in cui i Sanniti assalirono il loro paese. I Campani che marciarono in loro aiuto, rimasero disfatti in due battaglie sotto i monti Tifati, e si videro costretti ad implorar da Roma salvezza e protezione, che ottennero con la concessione di città, beni e campi: ciocchè diede causa al cominciamento delle celebri guerre Sannitiche che si prolungarono sino alla guerra marsica o sociale.

Indi a poco si accese briga tra i Sidicini e gli Aurunci. I primi, soccorsi dagli Ausonii, soggiogarono i secondi, e pareggiarono al suolo la loro capitale. I Romani si dichiararono a favor de' vinti, ed assalirono il paese degli Ausonii, che conquisero in gran parte dopo una sola battaglia, e presero *Cales*, ove

fecero un gran bottino, e spedirono una colonia di 2500 uomini. Rimase allora ristretto in angusti limiti quel dominio che per lo innanzi aveva signoreggiato sino all' estremità dell' Italia, ed aveva date leggi a popoli e nome a mari.

Secondo Strabone e Plinio, la linea di demarcazione del dominio Ausonico si stendeva lungo la spiaggia marittima dalle vicinanze di Terracina sino a quelle di Mondragone: di qua ascendeva prima al di là del tenimento di Calvi, e poi discendeva sino a Rocca Monfina, da dove seguiva il corso del Garigliano sino a' contorni prima di Mignano e quindi di Aquino: in fine s' incurvava sino al mare in direzione di Portella. La sua dimensione comprendeva gli attuali circondarii di Fondi, di Gaeta, di Traetto, di Rocca Guglielma e di Pico. Il paese degli Aurunci non si estendeva più oltre delle contrade di Rocca Monfina e di Sessa. Quello de' Sidicini abbracciava soltanto Teano o Tiano, ed i suoi dintorni.

Topografia degli Ausonii.

CITTÀ:

Amiclae nella contrada di Fondi nel sito detto *Vasche di Amicle.*
Fundi l' odierna Fondi, *municipio*, *prefettura*, *colonia.*
Gaieta ov' è la città di Gaeta.
Formiae tra Mola e Castellone, *colonia*, *municipio*, *prefettura.*
Pyrae si sospetta presso la scafa del Garigliano a man dritta.
Minturnae nelle vicinanze di Traetto, *colonia*, *municipio.*
Ausona presso il comune di Fratte.
Vescia nella pianura di Sessa detta *il demanio.*
Cales ora Calvi, *alleata*, *colonia*, *municipio*, *M. U.*

Galbae Villa presso Terracina nel sito *Palazzo de' Palladini.*
Ager Caecubus ora detto *piano di Fondi.*
Lucus et Templum Maricae presso la foce del Garigliano.
Lautulae, sito di transito da Portella a Terracina.
Lacus Fontanus il lago di Fondi.
Liris fluvius l' odierno Garigliano.
Speluncae grotta in un colle tra Gaeta ed il lago di Fondi.
Sinus Amiclanus si stendeva da Terracina a Sperlonga.
Sinus Formianus si stendeva dalla punta di Gaeta a Scauri.
Sinus Vescinus la piccola curva di mare ove sbocca il Garigliano.
Ager Vescinus ora detto *il demanio di Sessa.*

Topografia degli Aurunci.

CITTA'	*Aurunca* nel monte Fino detto *s. Croce* presso Rocca Monfina. *Suessa Aurunca* l' odierna Sessa, *alleata*, *colonia*. *M. U.*

De' Sidicini.

Tianum o *Teanum* l' odierna Teano, *colonia*. *M. U.*
Acidae venae ora l' acqua di Cardarella dal luogo della scaturigine.

De' Campani.

Tradizioni della più remota antichità svelano gli Osci distesi dalla Sabina sino all' estremità della Calabria, e ripartiti in più confederazioni. Altre ne fanno una gente stessa cogli Ausonii e cogli Aurunci (1). Le prime epoche storiche però distinguono gli uni dagli altri; e le posteriori indicano i respettivi dominii ristretti entro angusti confini al di là ed al di qua del Liri, e tacciano di finzione poetica le sedi e gli atroci pranzi de' Lestrigoni nel golfo di Gaeta (2). Accadde allora che i Calcidesi di Eubea approdarono sulle spiagge degli Osci, e fondarono Cuma (3). Non passò molto che i Gionici Sami, scampati dalla tirannia di Policrate, dedussero una colonia nel piccol seno che serviva a' primi di stazione navale, e diedero origine a

(1) *Jam manifeste et clare patet unam eandemque fuisse gentem, quae variis appellabatur nominibus: Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci vel Obsci, ac tandem Osci.* Cluver. pag. 1059.

(2) Omer. *Odyss.* X, 80-134.

(3) Thucyd. vi, 4; Liv. viii, 22; Dionys. vii, 3; Strab. v, 168; Vellej. i, 4; Pausan. x, 12. La cronica di Eusebio fissa l' edificazione di Cuma circa l' anno 1053 avanti l' Era volgare.

Dicearchia, detta da poi Puteoli. Gli uni e gli altri cresciuti di numero posero mano all' edificazione di Partenope, la quale riportò sotto le successive generazioni il nome di Palepoli e di Napoli (1). Nuova gente venuta da Calcide e da Eretria fissò sede nell' isola di Pitecusa (2), dove spaventata da tremuoti e da eruzioni dell' ardente Epomeo, e costretta da sedizioni passò nel contiguo continente, e si unì co' connazionali di Cuma e di Partenope. Altra ne pervenne da Teleboa in Capri, in Procida ed in Nisita sotto l' egida di Telone (3); e ne passò una porzione sulle rive del Sarno, da dove discacciò i Pelasgi che regnavano da qualche tempo sotto il nome di Sarrasti.

Fu dopo tali avvenimenti, che la militar fortuna, la quale aveva portata la potenza degli Etruschi al più alto grado di grandezza e di gloria mercè l' assoggettamento di 300 città nelle regioni settentrionali d' Italia, rimase vinta da Belloveso, sommo duce de' Galli, e si vide costretta a ritirarsi nell' Umbria e nel Piceno, ove si rafforzò e si mantenne a piè fermo contra gli sforzi ostili, e da dove spedì forti schiere che in breve tolsero agli Osci gli stabilimenti intorno al Volturno e nelle adiacenze (4), e si estesero poscia sino al fiume Silaro, oggi Sele, ove posero termine al dominio, che denominarono *Etruria Campana* o *Campania Etrusca* in memoria del paese da cui discendevano, e delle fertili campagne che signoreggiavano (5). D' allora non rimase degli Osci se non un piccolo avanzo rifuggito ne' luoghi palu-

(1) Strab. v, 170; e Liv. VIII, 19. Vi ha chi attribuisce la fondazione di Partenope a' Rodii prima delle Olimpiadi, e chi a' Focesi. Steph. Byz. v; Scymnus v, 246.

(2) Herodot. VIII, 49.

(3) Strab. v, 171.

(4) Dionigi di Alicarnasso fissa questa invasione nella sessagesima quarta Olimpiade.

(5) Liv. IV, 36; Plin. III, 8. Taluni scrittori traggono la derivazione di Campania dall' agro bruciato chiamato da' Greci *flegreo*; ed altri da Capi fondatore di Capua, in sostegno del verso di Virgilio:

Et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi.

dosi del lago di Averno (1), ove s'intanò nelle caverne e ne' cammini sotterranei fatti a traverso de' monti di tufo per esser al coperto degl' insulti de' loro oppressori: e non sopravvisse alla loro distruzione se non la sola lingua, la quale ebbe gran parte nella formazione della latina (2).

La storia c' istruisce, che gli Etruschi divisero la Campania in dodici distretti, in ciascuno de' quali stabilirono una colonia, e fondarono una città a cui unirono più borgate: mezzo valido che influì a toglier la gente dalla natura selvaggia e feroce. Varie controversie sono insorte tra' filologi intorno alle ricerche e denominazioni di queste città. Pellegrino ne cita soltanto nove, cioè Capua (3), Cales, Sessa, Nola, Ercolano, Pompei, Nocera, Marcina, Sorrento; e ne rigetta altre menzionate da Capaccio. Il marchese de Attellis ha dato fuora i nomi di altre: ma le sue congetture appoggiate alle monete coll' effigie delle respettive divinità, non hanno attirato il suffragio degli antiquarii per la loro impronta non già etrusca ma greca. Adulti nella politica si diedero gli Etruschi ad assodar il governo con socia-

(1) Strabone afferma nel libro primo, che i Greci diedero a' pochi Osci dispersi tra' luoghi cavernosi delle vicinanze di Baja e di Pozzuoli il nome di *Cimmerii* ad esempio di que' che abitavano in egual modo intorno alla palude Meotide, e facevano il mestiere di stregoni. Taluni asseriscono, che i loro cammini sotterranei giungevano per varii giri in Napoli sino al sito detto le *Catacombe*, da dove partivano diramazioni verso il piano di Capo di Chino e verso le falde del Castello di s. Elmo. Secondo che attesta Eforo, antichissimo storico di Cuma citato da Strabone, i Cimmerii vivevano col commercio dell' oro che scavavano ne' luoghi di loro dimora, non che colle risposte enigmatiche che davano a' vicini e lontani abitatori. Quando cominciarono i tempi storici, non esistevano di essi se non memorie favolose, parte delle quali aveva data materia alle imposture religiose de' Cumani, de' Capuani, degli Atellani e de' Romani.

(2) Si attribuisce agli Osci l' invenzione delle favole Atellane, chiamate da alcuni scrittori piccole commedie o farse, e proibite dal Senato di Roma per le loro oscenità.

(3) Strab. l. v, p. 167-172; Liv. iv, 37. Gli scrittori più sensati portano la fondazione di Capua circa 50 anni prima dell' Era romana; e Cicerone la fa gareggiare con Cartagine e Corinto per l' antichità.

li istituzioni, a moderar la forza delle armi con sagge disposizioni, a volger le prede al pubblico vantaggio, a serbar a'luoghi sommessi un carattere d'indipendenza, ad eccitar gli animi a fondazioni di nuovi stabilimenti, a promuover la civiltà co' costumi, co'riti, colle scienze, colle lettere e col commercio, a portar le arti ed i monumenti a quella perfezione che diede esistenza e rinomanza alla scuola Italo-Greca.

Durò il dominio Etrusco Campano per circa quattro secoli, e non decadde dall'apice della sua grandezza se non per l'estreme ricchezze, le quali produssero e fomentarono il lusso, la mollezza e la voluttà a tal segno che tuttodì fecesi ricerca di nuovi diletti in soddisfazione de' sensi, ed in cotal modo, dice Cicerone, che di lunga mano ingenerarono l'arroganza e la crudeltà negli spettacoli, i quali frammischiati tra le sontuosità delle mense duravano negli anfiteatri dal mezzodì sino al levar del sole nel giorno seguente collo spargimento del sangue umano. Fatti accorti i Sanniti di tanta degenerazione e rilassatezza designarono di toglier loro un paese che, al dir di Plinio, formava oggetto e certame di compiacenza ed invidia delle genti. Con armi e con artifizii di astuta politica se ne impossessarono di una gran parte e quindi della rimanente: avvenimento che, secondo T. Livio, si rese strano e memorando quando Capua cadde nelle loro mani verso l'anno di Roma 331, per effetto di una eccessiva crapula ed ubbriachezza in giorno festivo, la quale talmente sommerse gli abitanti in profondo sonno che diede al nemico agio di passar tutti a fil di spada. Divenne allora ne' loro petti più tenace il sentimento della forza, più acceso l' amor della gloria, più grande l'ambizione della primazia. I loro vicini ne sperimentarono gravi molestie e perdite. I Romani che marciavano sulle stesse orme, non potettero non ingelosirsi del loro ingrandimento. Più per tema propria che per guarentia de' Sidicini, vennero a lutta con essi, e non pervennero nell'anno 412 a discacciarli dal possedimento della Campania, se non in seguito di sanguinose battaglie nelle quali rimasero vincitori.

Da quest'epoca i nuovi conquistatori cominciarono a disporre delle proprietà pubbliche e private di Capua, specialmente del pingue campo Falerno a grave danno degli abitanti (1). Dedussero nel paese che alquanto dentro terra si stendeva dal promontorio Ateneo sino al fiume Silaro, una colonia di Piceni (2), i quali assunsero il nome di Picentini dalla capitale Picenza, che edificarono in breve, giusta la testimonianza di Strabone, di Plinio, di Tolommeo e di Stefano. Spedirono due prefetti a governar Capua sotto pretesto di turbolenze intestine. Questi ed altri atti resero il giogo sì pesante che i Capuani si diedero al partito di Annibale dopo la memorabil rotta de' Romani presso Canne. Dopo cinque anni sotto il dominio affricano, Capua cadde di nuovo in poter de' Romani, i quali, per far vendetta delle ingiurie fatte al proprio onore, fecero gran strage degli abitanti, e misero a ruba case, campagne e tempii. Roma appropriò al suo popolo i campi ed i pubblici edificii: decretò ch' essa rimanesse senza corpo di città, senza concilio o di senato o di plebe, senza magistrati, e senza dominio alcuno; e dispose che tutta la Campania fosse sottoposta a reggimento di prefettura, il peggiore delle condizioni civili. Per effetto di che, dice Cicerone, Roma non ebbe più motivo di dolersi di Capua.

Da Strabone e da Plinio si deduce che la Campania si stendeva verso il lato di mare in due seni, uno da Mondragone a Miseno, l'altro da Miseno alla punta della Campanella, e verso quello di terra dalla Punta della Campanella alle sorgenti de' fiumi Sarno e Sabato a traverso de' monti che soprastano Sorrento, Castellammare, Nocera, la Cava, Solofra e Serino, da dove rivolta all' occidente poco lungi da Avellino, abbracciava le con-

---

(1) Si riporta nell' anno di Roma 331 la caduta di Capua.

(2) I Piceni che discendevano da una colonia di Sabini per voto di una sacra primavera, vivevano sommessi a' Romani lungo il tratto che correva dal fiume Esi sino al Matrino, e dalle falde de' monti sino alle sponde dell' Adriatico, presso cui avevano come città principali Ancona, Osimo, Fermo ed Ascoli. Cluverio ripone un tal avvenimento verso l'anno di Roma 463.

trade di Avella, Nola e Maddaloni, scorreva per i monti Tifati, costeggiava per la sinistra del Volturno sino a Venafro, e discendeva sopra Mignano, Galluccio, Roccamonfina, Sessa, Carinola, traversava il monte Massico, e terminava alla spiaggia di Mondragone. Conterminava al sud col Tirreno, cogli Aurunci e co' Sidicini, all'ovest cogli Ausonii e co' Volsci, al nord co' Pentri, co' Caudini e cogl' Irpini, all' est co' Picentini. La sua ampiezza è oggidì formata dall' intera provincia di Napoli e dalle sue isole adiacenti, da' distretti di Capua e Nola, da' circondarii di Carinola, Cervaro e Venafro in Terra di Lavoro, da' circondarii di Sarno, s. Giorgio, s. Severino, Montoro, Angri e Nocera in Principato Citra. Vi si reggevano da Stati e Città indipendenti Palepoli, Napoli, e per qualche tempo Cuma, Pozzuoli. Ognuna delle quali ristretta tra i limiti delle campagne adiacenti aveva leggi, armi e costumanze a parte.

La storia de' Picentini non offre imprese di alta rinomanza. Per la divozione al partito di Annibale, furono essi discacciati da' Romani, ed obbligati a vivere dispersi ne' vichi da *cursores et tabellarii*: ed affinchè non macchinassero in appresso qualche rivolta, si rese la città di Salerno ben munita di fortificazioni. La loro corografica situazione all' ovest de' Campani, al nord-ovest degl' Irpini ed all' est de' Lucani era ristretta tra le rive del mare dagli scogli denominati *Galli* sino alla foce del Sele, tra il corso del Sele sino a Caposele, tra le fonti de' fiumi Sabato e Sarno, tra i monti della Cava e della contigua costiera in direzione ed a fianco di Sorrento e della Punta della Campanella verso l' est: spazio entro cui sono al presente i circondarii di Positano, Scala, Amalfi, Majori, Salerno, Vietri, Cava, s. Cipriano, Montecorvino e Calabritto.

Topografia della Campania.

Ad esempio de' chiari scrittori, noi dividiamo la topografia della Campania in parte marittima ed in parte mediterranea; e

ad istruzione de' giovanetti indichiamo i luoghi favolosi del viaggio di Enea all'Inferno ed agli Elisi, secondo l'Eneidi di Virgilio.

Parte marittima.

CITTA'

Sinuessa ov' è Rocca di Mondragone, *colonia*.
Caedia 4 miglia di qua di Mondragone verso il monte Massico.
Urbana tra Mondragone e Capua di qua del fiume Savone.
Vulturnum presso Castelvolturno, *prefettura*, *colonia*.
Liternum alla Torre di Patria, *colonia*, *prefettura*. *M. U.*
Misenum a Torre di Cappella, *colonia*.
Cumae ora Cuma, *alleata*, *municipio*, *prefettura*, *colonia*. *M. U.*
Baja tra' ruderi di Baja.
Dicaearchia dein *Puteoli*, Pozzuoli, *colonia*, *municipio*, *prefettura*.
Palepolis } l'una contigua all' altra là dove s' innalza l'odierna
Neapolis } città di Napoli, *confederata*, *colonia*. *M. U.*
Herculaneum ov'è Portici e Resina, *confederata*, *colonia*, *municipio*.
Pompei poco lungi dalla Torre della Nunziata, *municipio*, *colonia*.
Taurania nelle vicinanze del fiume Sarno.
Tora di sito incerto.
Stabia in Castellammare, *municipio*.
Aequa vel Aequana, ora Vico Equense, *municipio*.
Surrentum l' odierna Sorrento, *alleata*, *colonia*. *M. U.*
Minervium presso la Punta della Campanella, *colonia*.

BORGHI

Papia forse di là da Mondragone verso il Garigliano.
Petrinum sul monticello appiè del Massico verso mare.
Bauli nel luogo detto Bacoli presso Baja.
Retina presso Resina.

STAZIONI

Ad Octavum nel quadrivio da Calvi per Sparanisi.
Ad Nonum nel quadrivio da Teano per Francalisi.
Oplonti vel Opulenti forse nell' odierna Torre della Nunziata.

ISOLE.

Prochyta Procida.
Henaria vel Pithecusae, *vel Inarime*, Ischia.
Caprae Capri.
Nesis Nisita.

SCOGLI

Limon presso Nisita ov' è il Lazzaretto.
Eupleae detta la *Cajola* alle falde di Posilipo.
Megaris ove s' innalza il Castel dell' Ovo.

TEMPII

Apollinis presso la spiaggia di Cuma sul monte.
Veneris, *Mercurii*, *Dianae*, piuttosto terme presso Baja.
Jovis Serapidis, *Dianae*, *Neptuni*, *Honoris* presso ed in Pozzuoli.
Minervae presso la punta della Campanella.

(*Segue la parte marittima.*)

PROMONTORII E MONTI

Misenum ora il monte di Miseno.
Atheneum vel Minervium la Punta della Campanella.
Pausilypus l' odierna collina di Posilipo.
Vesuvius l' odierno monte Vesuvio.
Cumanum nella spiaggia di Cuma.
Lactarium soprastante a Castellammare.
Gaurus ora il monte Barbaro tra Pozzuoli ed il lago di Averno.

FIUMI

Savo il Savone.
Vulturnus il Volturno.
Clanius il Clanio.
Sebetus il Sebeto.
Sinuessanae aquae nella Torre de' Bagni.

LUOGHI DIVERSI

Caeditiae tabernae poco lungi dalla Torre de' Bagni.
Caeditii agri all' intorno di Mondragone.
Pons Campanus sul fiume Savone ove dicesi il *Molino de' Monaci*.
Villa Pisonis, Caesaris, Pompei, Marii, Luculli tra Miseno e Bacoli.
Schola Militiae ov' è Miliscola presso Maremorto.
Accademia di Cicerone presso le falde del monte Gauro.
Piscina ammirabile
Cento Camarelle } presso Bacoli.
Sepolcro di Agrippina
Stufe di Tritoli tra il Lucrino e Baja.

LUOGHI FAVOLOSI DELL' INFERNO E DEGLI ELISI

Avernus il lago di Averno.
Lucrinus vel Stygia Palus il lago Lucrino.
Palus Acherusia il lago del Fusaro.
Palus Literna il lago di Patria.
Cocytus il laghetto detto *Acquamorta* presso il Fusaro.
Lethe il così detto *Maremorto*.
Antrum Cerberi sotto il colle detto Torre della Gaveta.
Antrum ove la Sibilla dava gli oracoli, sotto il monte di Cuma.
Spelunca per dove Enea entrò nell' inferno, nel lago di Averno.
Fauces Orci nel sito detto *Bagno della Sibilla*.
Via Tartarei nel sito detto lo *Scalandrone*.
Tartareus Phlegeton nella Crocevia di Cappella.
Elysium ne' luoghi detti *Mercato di Sabato* e *Bacoli*.
Eburnea Porta nel luogo detto *s. Anna*.
Cornea Porta nel luogo detto *s. Anna*.
Lugentes Campi tra l' Acquamorta e la Crocevia di Cappella.
Inhumata turba presso le rive del Fusaro.
Ferrarum Stabula tra' laghi di Averno e Lucrino.
Forum Vulcani ov' è la Solfatara presso Pozzuoli.
Sylva Gallinaria ora Pineta di Castello di qua da Castelvolturno.
Ora Euboica la spiaggia di Cuma.

Parte mediterranea.

CITTA'

Venafrum, Venafro, *colonia*, *prefettura*. *M. U.*
Trebula presso il comune di Treglia, *municipio*.
Capua in s. Maria di Capua, *municipio*, *prefettura*, *colonia*. *M. U.*
Calatia Cisvulturnum a Galazze presso Maddaloni, *municipio*.
Casilinum nell' odierna Capua, *prefettura*, *colonia*.
Suessula in Sessola 3 miglia da Maddaloni, *colonia*, *municipio*.
Acerrae, Acerra, *municipio*, *prefettura*, *colonia*. *M. U.*
Atella presso s. Arpino, *municipio*, *prefettura*, *colonia*. *M. U.*
Nola, Nola, *municipio*, *colonia*. *M. U.*
Abella presso Avella, *prefettura*, *municipio*, *colonia*. *M. U.*
Nuceria Alphaterna, Nocera de' Pagani, *federata*, *colonia*. *M. U.*

STAZIONI

Ad Flexum forse a s. Pietro in Fine.
Ad novas forse a s. Maria a Vico.
Ad Tegularium in sito ignoto.

Forum Popilii ove dicesi *Campo delle Pietre* verso Carinola.
Ager Falernus tra il Massico ed il Minturno all' ovest.
Campus Stellatis si fa corrispondere a' *Mazzoni* di Capua.
Castra Annibalis sul monte Tifata.
Castra Claudiana sul monte Tifata.
Sarnus fluvius l' odierno fiume Sarno.

MONTI

Massicus tra Sessa al nord e Carinola all' est.
Callicula nella giogaia tra Calvi e Treglia.
Tifata dappresso il Volturno in direzione di Maddaloni.
Sarus sopra Sarno.
Trepulanus gruppo di colline unite al monte Callicula.

Topografia de' Picentini.

CITTA'

Cosa vel Cossa nell' odierna Conca, *colonia*. *M. U.*
Marcina nella marina di Vietri.
Salernum nel colle soprastante Salerno, *confederata*, *colonia*.
Picentia ove dicesi Bicenza tra Salerno ed Eboli, *municipio*. *M. U.*
Sirenusae insulae gli scogli detti Galli a piè di Positano.

De' Lucani e de' Bruzi.

La nazione Sannite divenuta oltremodo popolosa si vide costretta a spedir, giusta il costume politico e religioso degli antenati, una colonia di giovanetti ardimentosi in ricerca di nuova patria. L' Enotria che comprendeva allora la Conia e la Morge-

zia, si stendeva dal Silaro al Bradano, dal Lao al Sibari. Più non godeva la fama e possanza del tempo in cui la sua gente primiera soggettò gli Ausoni od Osci, ed in cui il re Italo la tolse dallo stato selvaggio, le diede leggi e civiltà, l'addestrò all'agricoltura ed alle arti, e chiamò Italia la regione posta tra' seni Lametico al sud e Scilletico all'est (1). In seguito si estese questo nome sino al Lao da un lato, e sino al Bradano dall'altro, su di una lunghezza di 160 stadii, cioè di circa 60 miglia, e dentro un perimetro di 2000 stadii, cioè di circa 250 miglia (2). Si rese pur anche comune agli stabilimenti della Magna Grecia situati a fianco del mar Ionio e Siculo, non che a' loro abitanti che si dissero Italioti (3). Fu nell'Enotria che si arrestarono quegli avventurieri Sanniti, e poco si affaticarono a vincere ed a scacciare gli abitanti. Dovettero però contendere lunga pezza co' Greci per consolidare la società novella sotto nome di Lucania (4), e per stendere poi il dominio sino allo Stretto Siciliano. Non vi ha epoca certa di siffatto avvenimento. D'ordinario si suppone molto anteriore alla fondazione di Roma (5).

Da quell'ora i Lucani cominciarono a riportar alta fama

---

(1) *Ajunt Italum quendam Oenotriae regem fuisse, a quo, nomine mutato, Italos pro Oenotriis esse appellatos, et hanc Europae oram, quae sinu Scyletico et Lametico continetur, hoc nomen esse consecutum.* Arist. *De Rep.* lib. VII, cap. 10. Corrisponde ora il Lametico al golfo di s. Eufemia, e lo Scilletico a quello di Squillace.

Ellanico, Columella, Varrone e Dionigi di Alicarnasso traggono l'etimologia d'Italia dalla copia de' tori; donde surse *Vitulus, Vitelia* ed *Italia*.

(2) Strab. *G.* lib. VI; Herod. lib. III, sect. 136; Dionys. Halic. lib. I, cap. 33; Mazoch. *ad Tab. Heracl. Diatr.* I.

(3) Quando i Romani divennero i dominatori, resero l'Italia un nome di dritto per dinotare o i confini co' popoli limitrofi, o i diversi privilegi che i popoli in essa compresi potevano solamente godere.

(4) La voce Lucania è stato oggetto di gravi dispute tra filologi, come rilevasi presso Strabone lib. VI; presso Antonini part. I, disc. II, pag. 8; presso Magnoni Lett. ad Anot. Opus. pag. 4. e segu.; presso Mazzocchi Collect. V, ad tab. II, not. 51; e presso Rogadei Ital. Cistiberin., pag. 296.

(5) Cluverio *Ital. antiq.* III, 9.

di valorosi e forti, ed a praticar istituzioni, leggi, costumanze e virtù; onde salirono a molta rinomanza presso le genti dell'antichità. A misura della loro progressione nella civiltà, le facoltà si svilupparono, le usanze s'ingentilirono, e le leggi si perfezionarono. Il loro carattere però seguì mai sempre gl'impulsi di una irrequieta costituzione fisica. Il loro governo era popolare. Si eleggeva in tempo di guerra un Re o Capo che di dritto riuniva al comando militare i primi uffizii del comando civile. Come tale è riportato Lamisco ne' frammenti di Eraclide (1). Gli scrittori greci e latini però affermano il contrario, e dicono che i Lucani erano capitaneggiati in guerra da coloro che per talento e per bravura si erano maggiormente segnalati in più fatti d'armi.

Bellicosi piucchè altri erano gli abitanti de' dintorni di Cosenza. Parte di essa addetta alla pastorizia, travagliata da orgogliosi potenti, si rifuggì nella Brezia tra gl'impenetrabili recessi della famosa foresta detta Sila (2), e si collegò cogl'indigeni sotto nome di Brezii (3), forse della razza degli Enotri, i quali abitavano tra rozze capanne, e vivevano co' prodotti della manna, della pece, della caccia, delle pelli, de' frutti e della pesca de' fiumi. Si riferisce che alcuni drappelli degli uni e degli altri si aprirono nell'Olimpiade CVI (4) il varco con mano armata, e si diedero a saccheggiare le campagne e le abitazioni de' popoli circonvicini. Resi più forti col concorso di altri, assalirono i luoghi

---

(1) Strab. V, 175; Liv. X, 18; Celio, Rodigino *Lect. antiq.* XXI, 48.

(2) Strab. lib. VI; Plin. XVI; Diodor. XVI; Justin. XXIII. Si riporta un tal avvenimento nell'anno I. dell'Olimpiade CVI. La Sila occupava a' tempi di Strabone uno spazio di 700 stadii, cioè più di 87 miglia. Era rinomata per la sua pece di cui si faceva gran traffico.

(3) Così son chiamati da Strabone, da Eustasio, da Diodoro e da altri scrittori. Si fa derivare la voce Brezii dalla pece, principal attributo della selva, e non dalla donna Brezia rammentata da Giustino, o da Brezio figlio di Ercole, come è piaciuto a' Greci.

(4) In tempo di Elpino, arconte in Atene, e di P. Popilio e C. Manlio, consoli Romani, cioè nell'anno di Roma 395 secondo Grimaldi, e 397 secondo Antonini.

fortificati. Assediarono da prima Terina nelle forme, e l'espugnarono. Ridussero da poi in servitù Ipponio, Turio, Tempsa ed altre città. Dopo di che, nacque un ordine di società oligarchica militare composta di tanti capi per quanti erano i duci che comandavano, e menavano la gente alla preda. Cominciarono costoro a stringersi in lega ed a sostenersi a vicenda. Dal respettivo accordo surse il cotanto famoso corpo politico de' Bruzii, composto di poche città e di pochi vichi o villaggi, ove ogni tribù viveva in uno stato libero ed indipendente dall'altra. Dionisio tiranno di Sicilia, stanco di ascoltar lamenti dalle città greche per i giornalieri attentati di quella gente, spedì 600 Affricani per tenerla a freno: ma questi rimasero vinti ed uccisi. Divennero allora i vincitori più molesti a' Lucani. Dopo un' aspra guerra, si conchiuse trattato tra gli uni e gli altri, e si stabilirono i confini de' respettivi paesi *aequo iure*, cioè senza aversi riguardo alla maniera ch' erasi tenuta nelle conquiste (1). Allora fu che i Bruzii occuparono tutto il tratto che dal fiume Laò scorreva sino al termine della Penisola, e divennero più formidabili alle colonie greche, le quali chiamarono in soccorso Alessandro re di Epiro, e videro disfatte le sue truppe: si rivolsero poi ad Agatocle tiranno di Sicilia, il quale avido d' ingrandirsi con nuovi stabilimenti in terra ferma, menò molta truppa, ma assalito da fiero morbo se ne morì pria di venir a zuffa.

Lungo sarebbe il racconto delle guerre, che i Lucani ed i Bruzii sostennero sino al termine della guerra sociale ora contra sè stessi, ora contra i Greci Italioti, ora contra i Romani, ed ora contra le genti di oltremare. Di tempo in tempo i loro Stati andarono soggetti ad incrementi o decrementi. Noi però non li consideriamo se non come furono quando di uno si fecero due paesi a parte.

Confinava la Lucania verso il sud col Tirreno dalla foce del Sele a quella del Lao; verso l'ovest co' Picentini ed Irpini

(1) Trog. Pomp. ex Epitom. Iustini, XXIII.

dal corso del Sele sino alle sue sorgenti presso Caposele, e da quelle dell'Ofanto presso Bella ed Avigliano sino al fianco meridionale del monte Vulture; verso il nord co' Dauni da' contorni del lago Pesole sino a que' di Montepeloso a fianco del Bradano; verso l'est co' Metapontini, Sirini e Turii da' contorni di Montepoloso sino alle sorgenti del Coscile, e co' Bruzii da queste sino alla foce del Lao. La sua superficie comprendeva gli attuali distretti di Vallo, di Sala e di Campagna in parte nel Principato citra, di Potenza, di Lagonegro, di Melfi in parte, di Matera in parte nella Basilicata; di Paola in parte nella Calabria citeriore.

Aveva la Brezia per confini il Tirreno dalla foce del Lao sino a quella del Petrace verso l'ovest, i Reggini sino a' contorni di Gerace verso il sud, i Locresi, i Cauloni, gli Scilletici, i Crotonesi, i Turii sino ad Altomonte verso l'est, i Lucani sino al mare verso il nord. La sua estensione corrisponde ora a' distretti di Cosenza, di Paola in parte, di Castrovillari in parte nella Calabria citeriore, di Nicastro e di Monteleone nella 2.ª Calabria ulteriore.

Topografia della Lucania.

Parte marittima.

CITTÀ	*Paestum sive Posidonia* in Pesto, *alleata*, *prefettura*, *colonia*. *M. U.*
	Petilia Lucana sul dorso del monte detto *la Stella*, *alleata*, *colonia*.
	Hyela vel Velia Castellammare della Bruca, *prefettura colonia*. *M. U.*
	Byxus sive Buxentum presso Policastro, *colonia*. *M. U.*
	Scirum presso il porto di Sapri dopo Policastro.
	Blanda in Maratea, un miglio distante dal mare.
	Laus in Scalea. *M. U.*
PORTI	*Portus Velini* nell'imboccatura del fiume Alento.
	Portus Alburnus là dove il Sele mette foce.
	Portus Palinuri lungi 12 miglia da Castellammare della Bruca.
SENI	*Sinus Laus* dal Capo degl' Infreschi a quello di Cirella.
	Sinus Paestanus ora il golfo di Salerno.
	Sinus Veliensis tra la punta di Licosa e il Capo degl' Infreschi.

(*Segue la parte marittima.*)

PROMONTORII ISOLE

Leucosia nel golfo di Salerno, rimpetto al capo di Licosa.
Oenotrides rimpetto a Castellammare della Bruca.
Aedicula Veneris nell' isoletta di Dina.

Enipeum sive Posidonium la Punta di Licosa.
Palinuri presso Policastro.
Pyxus il Capo degl' Infreschi.

FIUMI

Silarus il Sele.
Tanager il Negro.
Calor il Calore.
Is l' Isso.
Laris il Lao.
Ales l' Alento.
Melphes la Melfa.
Byxus il Bussento.
Laus il Lao o Laino.

Vicus Vatolames nelle vicinanze del comune di Vatella.
Templum Iunonis Argivae sei miglia lungi da Pesto.
Sucellum Dragonis presso Scalea.
Palus Lucana ora il fiume Salso presso Pesto.

Parte mediterranea.

CITTA'

Numistro forse nel sito di Muro.
Oppidum corrupte Opinum nel sito di Oppido.
Potentia nel piano presso Potenza, *prefettura*, *colonia.*
Vulcerum presso Buccino, *municipio.*
Atina vel Atinum presso Atena, *prefettura. M. U.*
Aceronia forse nel sito di Brienza.
Marcellania nella pianura presso Sala.
Tegianum ne' ruderi presso Diana, *prefettura.*
Anxia nella terra detta Anzi.
Coelianum in Cirigliano tra Gorgoglione e Stigliano.
Consilinum ne' ruderi presso Padula, *prefettura.*
Sontia si crede l' odierna Sanza.
Grumentum presso Saponara, *prefettura. M. U.*
Caesariana a Casalnuovo.
Mendicolco forse presso Lagonero.
Thebae Lucanae forse nelle vicinanze di Castelluccia.
Muranum nell' attuale sito di Morano.
Nerulum in Rotonda.
Ursentum in Orsomarso. *M. U.*

(*Segue la parte mediterranea.*)

STAZIONI
- *Submurano* a Castrovillari.
- *Semuncla sive ad Semnum* presso le sorgenti del Sinno.
- *Ad Bradanum* forse nelle vicinanze di Pietragalla.

MONTI
- *Calamatius* il monte su cui è fondata Capaccio.
- *Alburnus* il così detto monte di Postiglione.
- *Balabo* forse a Pietrafesa.

Fundus Sicinianus forse nel comune di Sicignano.
Campi veteres presso Vietri di Potenza.
Syrapus fluvius l' odierno Serapotamo.

Topografia della Bruzia.

Parte marittima.

CITTA'
- *Cerilli* in Cirella Vecchia.
- *Patyces* in Paola.
- *Lampetia vel Clampetia* forse presso Amantea.
- *Terina* poco lungi da Nocera nella 2. Calabria ulteriore. *M. U.*
- *Tempsa* forse nella Torre del Piano del Casale, *alleata*, *colonia*.
- *Lametia* in s. Eufemia.
- *Napitia vel Napetia* nel Pizzo.
- *Hipponium dein Vibo Valentia* in Monteleone, *colonia*. *M. U.*
- *Tropea* nell' odierna Tropea.
- *Nicotera* nell' odierna Nicotera.
- *Medama vel Mesma* presso Nicotera. *M. U.*

PROMONTORI
- *Lampetes* il Capo di Lamatia.
- *Linum* il Capo Verre.
- *Thyllesium* il Capo Corica.
- *Lametium* il Capo Suvero.
- *Vaticanum* il Vaticano.

SENI
- *Terinaeus* dal golfo di Policastro al Capo Vaticano.
- *Bruttius* oggi il golfo di Gioja.

PORTI
- *Parthenius* nell' isoletta fra Cirella e Diamante.
- *Herculis* poco lungi da Tropea nel luogo detto *le Formicole*.
- *Orestis* attualmente il porto di Ravagoso.

(Segue la parte marittima.)

FIUMI

Batum il Bato o Batomarco dal paese che gli sta dappresso.
Ocynarus vel Sabatus il Savuto.
Ares il Rivale.
Lametes il Lamato.
Angitula l' attuale Angitola diviso in due rami.
Tauno uno de' rami del fiume Angitola.
Aquae Angitulae uno de' rami dell' Angitola.
Medama il Mesima.
Alciades uno de' sette rami del Marro.
Cratais il Solano, detto anche fiume de' pesci.
Taurocinus il Calopinaco.
Helex l' Alece.

ISOLE

Terineus scopulus vel Insula Licea, ora Pietra della Nave.
Ithacesiae ora Brace, Praca e Torricella.

Columna Rhegina nel sito di Catona.
Posidonium vel Posidonius recessus presso Catona.
Templum Dianae presso il paese di Motta s. Giovanni.

Parte mediterranea.

CITTÀ

Mamertium in Oppido. *M. U.*
Consentia nel sito dell' odierna Cosenza, *alleata. M. U.*
Cleta in Pietramala presso il fiume Savuto.
Ixias in Carolei.
Menecina in Mendicino.
Cysterium in Cerisano.
Arintha in Rende.
Ufficium in Montalto o in Fragnano.
Vergae in Roggiano o in Orsomarso.
Besidiae in Bisignano, *colonia.*
Hetriculum a Lattarico.
Syphaeum presso Morano.
Argentanum a s. Marco in Argentina.
Caprasae nelle vicinanze di Tarsia.
Acra in Acri.
Artemisium ne' contorni di s. Agata.
Ninae a s. Donato presso Buonvicino.
Balba presso Altomonte.
Interamnia nel sito detto Firmo non lungi da Altomonte.

Statio ad Turres a Castiglione presso il mare.
Syla vel Sylva Brettiana l' odierna Sila.

De' Reggini.

Avvolta tra favole e tra congetture e l'origine di Reggio. Vi ha chi l'ascrive a Iocastro figliuolo di Eolo; chi ad Aschenez uno de' tre rampolli di Gomer; chi agli Aurunci discesi dall'alto Appennino; chi a' Giapigi della razza cretese o illirica. Non meno dubbiosa è la sua etimologia, che taluni desumono dal fenicio *Rac* cioè regnare, o *Rec*, cioè re, ed altri dal greco Βασι-λειον che dinota città primaria, o Ρηγιον che significa rompere e spezzare, per lo distacco della Sicilia dalla Penisola.

Si racconta che una colonia di Calcidesi e di Messeni se ne rese padrona dopo l'anno 29 di Roma; ed Alcidamida ne assunse il governo a titolo ereditario. Dopo undici lustri, il di lui pronipote Anassila conquise, col braccio di altri Messeni fuggitivi da Ira ed a favor loro, la città ed il paese degli Zanclei, che dall'opposta riva della Sicilia gli recavano molestie e timori. Assicurò così il suo dominio, e pose Reggio in istato di primeggiare in forze terrestri e marittime, in commercio ed in ricchezze colle più floride Repubbliche della Magna Grecia. Risalì essa a più alta rinomanza col codice dato da Caronda ed ammirato dall'antichità, in cui l'arte di regnare si vide ridotta a' naturali e semplici principii della morale pratica. Un secondo Anassila, suocero di Ierone re di Siracusa, la soggiogò verso l'anno di Roma 160, distrusse il governo oligarchico, assunse un potere assoluto, munì l'istmo di Scilleo con solide mura contra i Toscani potenti in mare, costruì un porto per chiudere a' corsali il passo dello stretto Siculo, assediò Locri e tentò all'invano di riunire sotto il proprio potere tutta la Magna Grecia. Se ne morì dopo diciotto anni, affidando la tutela de' suoi figli ad un certo Micito antico e fedel domestico, il quale resse l'amministrazione pubblica con molta dolcezza e sapienza, assodò la tranquillità e la pace tra gli abitanti, estese il commercio ed il dominio con una colonia in Bussenzio. Ad istigazione di Ierone, depose le redini del governo nelle mani degli eredi, i quali

per abuso di potere vennero espulsi da Reggio dopo sei anni. Gli abitanti riacquistarono allora l' indipendenza ma non già la concordia: poichè gravi discordie sursero tosto tra i partigiani de' Calcidesi per lo stabilimento della democrazia contra gli altri de' Messeni per il rinnovellamento dell' oligarchia. I primi più deboli de' secondi fecero venir in soccorso i cittadini d' Imera dalla Sicilia, i quali profittando delle turbolenze intestine, assalirono all' impensata gli uni e gli altri, fecero strage di coloro che non furono lesti a fuggire, s' impossessarono de' loro beni, delle loro mogli e de' loro figliuoli, e divennero, i regoli assoluti della città.

Dopo lunga oppressione, Reggio passò sotto il governo degli Arconti, de' Pritanii e di altri magistrati in uso presso gli Ateniesi: ma non stette in calma se non sino al cominciamento della guerra del Peloponneso. Si accesero allora gravi nimistà tra i Leontini ed i Siracusani. Ne presero parte i Reggini a favor de' secondi, e col soccorso degli Ateniesi investirono per terra e per mare il paese di Locri, sottomisero e demolirono la famosa fortezza di Peripolio. Si rivolsero poi a battere la nascente potenza di Dionisio. In breve, allestirono una flotta di 50 navi ed un esercito di 6 mila fanti e di 600 cavalli, riunirono gli esuli Siracusani, ed attirarono i magistrati di Zande alla somministrazione di alcune milizie per la salute comune. Mentre marciavano verso Siracusa, quelle milizie mosse da spirito sedizioso abbandonarono i loro capi. Allora incapaci a sostener da sè soli il peso della guerra, ritornarono a casa da dove chiesero pace, che Dionisio accordò col disegno di trar vendetta a miglior tempo; come diede presto a conoscere con leve sicule-itale-greche, con costruzioni di grosse navi sino allora ignote, e con fabbricazioni di una quantità immensa d' armi diverse. Dovette desistere dall' impresa a causa di forti dissensioni e di minacce guerresche sopravvenute co' Cartaginesi. Per non aver i Reggini nemici nella lutta, chiese per moglie una delle loro nobili cittadine, ed in compenso offrì di sottoporre al loro dominio la parte vicina

del littorale di Sicilia : ma l'insultante risposta di non aver altra figliuola da dar che quella nata da qualche servo pubblico, lo sdegnò in modo che di notte assalì Reggio con una flotta di 100 vele, mise fuoco alle sue porte, assaltò colle scale le sue mura, e l'avrebbe conquisa se a tempo non fosse accorso il bravo Elori, che con fanali accesi nel luogo dell'attacco attirò alla difesa tutti gli abitanti. L'assalitore da ogni lato respinto, si diede a saccheggiare ed a bruciare le contigue campagne, e costrinse così i Reggini a chieder tregua di un anno.

Malgrado che questa impresa fosse fallita in gran parte, pure bastò a gittar il timore negli stabilimenti Achei, che come dipendenti dagli Ateniesi avevano giusti motivi di tenersi in guardia contra l'ambizioso Dionisio, fautore degli Spartani. I movimenti guerrieri de' Lucani ne accrebbero vie più i timori. Si affrettarono perciò i Cauloni, i Crotoniati, i Turii ed i Metapontini alla comune difesa, si attirarono i Reggini, e stabilirono insieme una lega difensiva sotto condizione che qualora uno degli stabilimenti fosse assalito da' nemici, tutti gli altri dovessero mandar in soccorso le loro milizie, ed il capo lento a correr con prestezza al luogo del pericolo, fosse punito di morte (1). Ciò che si era preveduto, ebbe effetto tostochè Dionisio pose termine alle turbolenze ed alle faccende di Sicilia. Da prima egli prese di mira Reggio come chiave dell'Italia dalla banda di Sicilia, e come baluardo degli Achei dal lato del mare. Alla testa di una flotta di 120 navi da guerra e di un esercito di 20mila fanti e 1000 cavalieri approdò alle rive di Locri, donde marciò senza riposo contro il paese di Reggio, che mise a sangue, a fuoco, a ruba: indi piantò i suoi alloggiamenti sotto le mura di quella città. Corsero in fretta gli Achei alleati con 60 navi, le quali furono assaltate presso lo Stretto da 50 nemiche. Si batterono con bravura, e si salvarono con destrezza nel porto

(1) Il Capo elettivo che presedeva al senato ne' giorni di pace, comandava in tempo di guerra l'esercito, ed era mallevadore de' trattati e delle alleanze.

di Reggio, ove trovarono valida difesa per parte degli abitanti fino a che una fiera tempesta disperse le navi dell' aggressore colla perdita di sette e di circa due mila uomini. L' inverno che sopraggiunse presto, mise fine alla guerra.

Più forte e più fiero ritornò Dionisio alla pugna dopo pochi mesi. Reggio assediata da tutti i lati, ed abbandonata da' confederati, dovette domandar pace, che ottenne mercè lo sborso di 300 talenti per le spese della guerra, della consegna di 70 navi e di 100 ostaggi de' principali cittadini. Soggiacque all' estremo fato, allorchè il suo esercito di ritorno da Caulonia si fermò presso il porto per passar in Sicilia. A larga mano le fornì provvisioni di ogni sorta per più giorni; e divenne restìa tostochè si accorse delle sue mire ostili. Ciò bastò a Dionisio per mostrarsi offeso, e dar cominciamento al suo assedio. Era quella città cinta di forti mura, tramezzate da altissime torri, ove poca gente bastava a respinger gli assalti. Tutti gli abitanti corsero alle armi, ed incoraggiati dall' eroico esempio e valore del proprio duce Pito si diedero ad affrontar la morte coll' intrepidezza che ispira l' ultima disperazione. La loro costanza non rimase vinta dopo undici mesi di uccisioni a vicenda se non dagl' irresistibili eccessi della fame, che costrinsero a render sè stessi e la città a discrezione. Sparse sono alcune carte di Diodoro e di Aristotile della crudel vendetta di Dionisio contra gli assediati e contra Pito, il quale preceduto dalla morte del suo unico figliuolo rispose con animo tranquillo a' satelliti che gliene diedero l' avviso: *mio figlio è stato felice un giorno prima di me.* Dopo aver saccheggiata e smantellata la città, l' iniquo vincitore assicurò a' superstiti abitanti, in circa sei mila, libertà e facoltà di restare, purchè tutti avessero pagati per il riscatto tre mine a testa e le spese della guerra. S' impadronì così de' tesori nascosti, e spergiuro della promessa, fece menar i troppo creduli abitanti in Sicilia, e venderli all' incanto.

Una piccola parte di quegl' infelici che sopravvivevano ancora alle sciagure, rivide il patrio suolo sotto Dionisio il gio-

vane, il quale fabbricò sulle rovine della città un quartiere denominato *Febia*, ove stabilì un presidio di truppe per assicurarsi un assoluto dominio nella Magna Grecia. Mentre era in Caulonia tutto occupato all' uopo, un certo Dione liberò la Sicilia e Siracusa dalla di lui oppressione: ma rimase tosto ucciso da Callippo, il quale fuggì all' istante in Reggio con Leptino, sorprese la guarnigione di Dionisio, e divenne padrone. Per cupidigia di dominio, il primo venne alle mani col secondo, e fu tolto di vita. Allora i Reggini, traendo profitto dalle discordie intestine, si assodarono di nuovo nell' indipendenza. Dopo otto lustri all' incirca, angustiati da Sosistrato e da Eraclede capi dell' oligarchia Siracusana, vennero subito affrancati da Agatocle, che lunga pezza dominò la città d' Ipponio, ove edificò il famoso porto di Bivona. Sotto i Romani cambiarono in soggezione il libero stato con la condizione, prima di socii e federati, indi di coloni militari, ed in fine di municipii.

La regione Reggina quanto piccola altrettanto fertile era fronteggiata all' est da' Locresi, al nord da' Bruzi, al sud-ovest dalle rive del Tirreno. La sua estensione giace ora ristretta ne' circondarii di Palmi, Oppido, Sinopoli, Scilla, Villa s. Giovanni, Calanna, Reggio, s. Agata in Gallina e Melito, siti nella 1.ª Calabria ulteriore.

Topografia de' Reggini.

CITTÀ	*Rhegium* ov' è Reggio, *municipio*, *colonia*. *M. U.*
	Malleae in *Melia* dappresso a Scilla.
	Tauriana ove dicesi *Traviano* a sinistra del fiume Marro.
	Metaurum nel sito di Gioja.
PROMONTORJ	*Leucopetra* il Capo della Saetta.
	Brutium il Capo dell' Armi.
	Rhegium il Capo Pittaro.
	Caenys la Punta della Torre del Cavallo.
	Scyllaeum Saxum lo scoglio di Scilla.
	Rheginorum Saltus l' Aspromonte.
	Fretum Siculum il Faro o lo Stretto di Messina.
	Balarus in Bagnara.
	Metaurus il Marro per un tratto e 'l Petrace per un altro.

Della Magna Grecia.

A traverso delle tenebre che cuoprono gli antichi tempi, tralucono alcune memorie delle genti Elleniche, che agitate da intestine turbolenze si videro costrette ad emigrar in turbe dopo la caduta di Troia. Assuefatte a lunghe navigazioni si rivolsero da prima alle coste dell' Asia ed alle isole del mar Egeo, da poi alla Sicilia ed all' Italia, ove fondarono molte colonie. Quelle che elessero per sede le regioni marittime del Ionio, le quali costituirono in seguito la Magna Grecia, appartenevano in gran parte alle stirpi de' Dorici e degli Achei del Peloponneso. Sconvolta è la cronologia, ed inorpellata è la storia delle respettive epoche. Si ha soltanto di certo ch' esse crebbero presto in forza, in potere ed in prosperità, ad un dipresso co' mezzi stessi di Roma: cioè coll' incorporar di continuo nuovi cittadini senza distinzione alcuna nè di sangue nè di stirpe nè di favella, parte colle arti pacifiche o guerriere, e parte colla concessione de' dritti civili alle genti soggiogate.

Fin da principio le genti indigene non mirarono di buon occhio le colonie greche, che con violenza le avevano cacciate dalle loro sedi e terre. Si ritirarono tutte sulle montagne, da dove si diedero a tormentarle con replicati assalti e con frequenti scorrerie, a trionfar ne' combattimenti, e ad ispirar tema. Fu allora che i Greci cercarono con accorta politica di cattivarsi la loro benevolenza, e di unirsi in matrimonio colle loro famiglie: condotta che praticarono in ispecial modo gli Achei, i quali superarono per cotal ragione gli altri in popolazione, in floridezza ed in opulenza, come opinano varii scrittori. Di buon' ora si suscitarono tra essi gelosie, odii e rivalità: motivo che non fece formare mai una grande confederazione tra i loro Stati, ma costituire un aggregamento di città indipendenti, divise per lo più tra loro a seconda de' particolari interessi, e solo riunite talvolta da parziali alleanze. Ne' primi secoli di Roma gli uni combatterono contro gli altri con accanimento per distruggersi e per espel-

lersi a vicenda. Più volte si videro costretti i vinti a chieder soccorso da' loro connazionali di oltremare i quali, secondo i proprii interessi, ora secondarono le loro imprese ora a quelle si opposero. In seguito, i loro nemici più spietati furono i Lucani ed i Bruzi che li fiancheggiavano, li molestavano con continui assalti sotto varii pretesti, e li spogliavano di ricchezze e di terre. Per aver garantie contro le loro aggressioni, dovettero più volte or gli uni or gli altri ricorrere a' dominanti della Sicilia od a' Romani; i quali si rendevano in qualità di amici e di protettori più nocivi e più gravi de' nemici stessi. In questo modo i loro Stati decaddero a poco a poco dall' apice della grandezza e della floridezza al più grande avvilimento. Soggiacquero all' estremo fato dopo la guerra di Annibale, il quale per sedici anni avea devastate, arse, spopolate ed impoverite città e campagne. Allora si diedero i Romani a far paga la vendetta e l' avarizia colla persecuzione e colla punizione. P. Galba da dittatore spogliò molti alleati de' privilegi goduti in virtù del dritto Italico. Uno sciame di prefetti assunse il governo e l' amministrazione delle città che si reggevano indipendenti. I pretori divennero i regoli delle provincie. I censori dannarono a doppio contingente di soldati, a pubblico tributo ed a tassa personale le colonie che per impotenza non avevano potuto fornir i sussidii militari. Per opera loro la magna Grecia fu ridotta in modo che non le restavano se non poche vestigia del suo stato primiero.

Ne' racconti che i Greci di que' tempi ci hanno tramandati, sono delineate le genti sommesse come barbare, affine di costituirsi i padri della civiltà. Se ne oppugna la veracità colle istituzioni della vita civile, ed in ispecie co' concilii e co' convitti sodalizii, ch' essi trovarono in uso, non che colle città erette da lunga pezza ed elevate ad alto grido, che per orgoglio e per ostentazione attribuirono a' loro eroi o semidei, ed abellirono di deità, di riti e di culto della madre patria. Di fatto, diedero come fondatori a Crotone *Ercole*, a Scillace *Ulisse*, a Metoponte *Nestore* o *Epeo*, a Cremisa e Petilia *Filottete*, amico e com-

pagno di Ercole, a Taranto *Tara*, figlio di Nettuno e di una ninfa di quel mare, a Caulonia *Caulo*, figlio di Clita famosa amazzone. Istituirono anche liturgie poetiche per rammentar le loro gesta e per celebrar le loro lodi, ed innalzarono templi, are e sepolcri in onore di *Argiva* ne' contorni di Pesto, di *Minerva Poliade* in Siri, di *Castore* e *Polluce* presso il fiume Sagra, di *Polite* in Temesa, di *Dracone* in Laino.

L' attributo di *Magna* dato alla nostra Grecia ha formato oggetto di dispute tra' filologi antichi e moderni. Plinio lo deduce dall' indole della sua gente, vanagloriosa ne' detti e ne' fatti; Festo dal gran numero delle sue colonie e delle sue città; Ateneo dalla moltitudine de' suoi abitanti, dall' abbondanza delle sue ricchezze e dal godimento delle sue delizie; Giambelico dalla dimora e rinomanza di Pitagora, dalla diffusione delle di lui dottrine, e dal concorso de' di lui discepoli in Crotone ed in Metaponto; Martiniere dalla sua maggiore estensione a fronte della Grecia oltremarina; Mazzocchi dal suo splendore e dalla sua magnificenza ad esempio di *Hesperia Magna*, d' *Italia Magna* e di *Latium Magnum*. I filologi trovano la stessa anche indicata in Livio e in Giustino coll' aggiunto di *Maior*; ciocchè ha dato motivo a credere che vi doveva esistere un' altra con quello di *Minor*, formata dalle colonie greche che si erano stabilite da Adria sino al Capo Salentino a fronte dell' Adriatico, e da Cuma sino a Reggio a fronte del Tirreno.

Si stendeva la Magna Grecia lungo i seni Locrese, Scilletico e Tarentino nel mar Ionio. Discorreva il primo dal promontorio Erculeo al Cocinto; il secondo dal promontorio Cocinto al Lacinio; il terzo dal promontorio Lacinio al Salentino. Erano tutti tre ripartiti in otto regioni denominate *Locride*, *Caulonitide*, *Scilletica*, *Crotonitide*, *Sibaritica* o *Turina*, *Siritide* o *Eracleotide*, *Metapontina* e *Tarantina*. Il celebre Mazzocchi si è mostrato alquanto propenso in assegnare pure alla Magna Grecia *Hyria*, *Manduria*, *Gallipolis*, *Neritum*, *Bavota*, *Uxentum*, *Verctum*, *Leuca*, *Salentia*, *Rudia* e *Valentinum*, città

che appartenevano parte a' Salentini e parte a' Messapi. La sua opinione però è stata considerata come nuda di consiglio.

Nel breve cenno che imprendiamo sulle respettive regioni, ci atterremo alla situazione geografica che l'una ha presso l'altra dal promontorio Leucapetra sino al Salentino lungo le spiagge del mar Ionio.

Della regione Locride.

Si narra che alcune schiere della stirpe Opunzia (1) approdarono nel seno accanto al promontorio Zefirio abitato da' Siculi, ove stazionarono per più di tre anni, e da dove transitarono alle falde del monte Esope, ed innalzarono coll' aiuto de' Siracusani la città di Locri, la quale crebbe in tanto numero da spedir colonie a Medama, a Temesa, a Metauria, ad Ipponio, e da impadronirsi di Messana in Sicilia (2). Si riporta il loro arrivo nell' ottavo secolo avanti l' Era volgare. In seguito, la fertilità del suo suolo attrasse da Sparta una quantità di coloni, e fu tale da mantener eserciti per terra e flotte per mare. Annoverano i Locresi tra' fasti di maggior gloria la vittoria che con 15 mila uomini riportarono sopra 120mila Crotoniati sulle rive del fiume Sagra, non che la rinomanza che acquistarono colle leggi date da Zaleuco, famoso legislatore, le prime a comparir scritte in Europa. Caddero nelle sventure allorchè consolidarono l' oligarchia. I partiti a riprese tra loro più non attesero al bene pubblico, e non fecero altro che apprestar di tempo in tempo mezzi

(1) Virg. *Aen.* III, 399, *et not. ad h.* 1; Aristot. ap. Polib. XII; Ephor. ap. Strab. 1; Dionys. *Perieg.* 365; Scym. Ch. 315. S' incolpa di errore Strabone per aver spacciata Locri Epizefiria colonia di coloro che abitavano nel seno Crisseo, da dove asserisce di esser venuti i primi fondatori di Locri, coll' aggiunto di *Epizephyrii* diversi da' così detti *Ozoli*, *Opuntii* ed *Epicnemedii* abitatori del monte Parnaso.

(2) Strab. I e VI; Scymnus 307.

da vincere a' nemici esterni, soprattutto a' Reggini, i quali uniti cogli Ateniesi devastarono il loro paese, e s' impossessarono di Peripolio loro fortezza sulla spiaggia del mare; indi a poco distrussero la loro flotta nel Faro siculo.

Umiliati ma non depressi rimasero i Locresi per siffatte sventure. Mentre si accingevano a nuovi cimenti, Dionisio il vecchio offrì loro la parte del lido Siculo dirimpetto a Reggio in ricompensa di una delle loro donzelle per isposa. Mossi ed animati da spirito di vendetta contra i Reggini, non esitarono punto ad appagar i di lui voti colla mano di Doride figlia di uno de' più ragguardevoli cittadini (1). Parentela fu questa che accelerò la loro rovina (2). Poichè Dionisio cominciò da quell' ora a cambiar costituzione, a disporre cariche e fortune pubbliche, ad ordinar armamenti, ad esercitar oppressioni. Più per necessità che per generosità concesse loro il territorio de' Cauloniti, in gran parte menati in Siracusa dopo il pareggiamento di Caulònia al suolo. Allora crebbe in lui la sete dell' oro a segno tale che non ebbe ritegno di spogliar il ricco tempio di Proserpina. Non men dispotico e rapace fu il di lui successore Dionisio il giovane. Si racconta che mentre le più ragguardevoli matrone erano nel tempio di Venere, ove avevano menate cento donzelle per esser sacrificate in adempimento del voto fatto durante l' assedio di Locri per opera di Anassila, furono assalite da' suoi satelliti, spogliate de' ricchi abbigliamenti in vesti ed in gioie, e costrette con tormenti a svelare le fortune de' mariti e de' congiunti, i quali vennero poscia parte straziati e parte uccisi. Non potè non restar sommamente costernata l' intera nazione, e non aspirar l' ora da trarne aspra vendetta: ora che sonò alla di lui partenza per la Sicilia. Tutta

---

(1) Nello stesso giorno Dionisio contrasse altro matrimonio in Siracusa, donde derivò il motto satirico *moglie di città e moglie di campagna*. *Aelian. Var. hist.* XVIII, 10; Plutarch. *in Dion.*

(2) Aristot. *de Rep.* V, 17.

si sollevò in massa, trucidò i suoi soldati, catturò la sua moglie ed i suoi figli. Ratto egli corse in soccorso loro. Le forze e le minacce che pose in opera, non fecero se non affrettarne la morte (1). Dopo aver perduto tempo e gente in più assalti contra la moltitudine che si batteva con strenuo e disperato furore, dovette fra l'onta ed il duolo ritornar in Siracusa ove gravi interessi del trono lo chiamarono senza indugio. Allora i Locresi riacquistarono l'usurpata indipendenza: ma divennero poi bersaglio or di Pirro, or di Annibale, or de' Bruzi, or de' Lucani, ed or de' Romani sotto de' quali rimasero per sempre in servitù.

Si dilungava il paese de' Locresi dal corso del fiume Alece sino a quello dell'Alaro, e si allargava dalla spiaggia marittima sino all'estrema parte della spina dorsale degli Appennini, che da Grotteria percorreva sino ad Amandolea. Confinava all'ovest co' Reggini e Bruzi, al nord co' Caulonii, al sud-est colle spiagge ioniche. Gli odierni circondarii di Bova, Staiti, Bianco, Ardore, Gerace, Grotteria e Gioiosa nella 1.a Calabria ulteriore formavano l'estensione della sua superficie.

Topografia della regione Locride.

CITTÀ	*Locri* presso Gerace, *confederata*, *colonia*. *M. U.* *Uria vel Orra* tra Bianco e Bovalino ove dicesi li *Palazzi*. *M. U.* *Romechium* forse nel sito detto *Romechì* presso Rocella.
FIUMI	*Caicinus* forse il fiume che scorre presso Amendolea. *Buthrotus* il Novito. *Locanus* il Lucano. *Sagra* l'Alaro.
	Peripolium fortezza nella spiaggia marittima di Amendolea. *Castrum Minervae* tra Grotteria, Gerace e Castelvetere, *colonia*.
	Zephirium promontorium il Capo Bruzzano. *Herculeum promontorium* il Capo di Spartivento.

(1) Si racconta che i Locresi, dopo aver data alla moglie ed a' figli di Dionisio un'aspra morte tra tormenti, divorarono le loro carni, pestarono le loro ossa col frumento, e buttarono in mare i loro laceri avanzi. Clearch. Strab. Aelian. VI, 179; Plutarch. *de Rep. administr.* II, 821.

Della regione Caulonitide.

Surse Caulonia per mano degli Achei menati da un certo Tifone nelle spiagge del promontorio Cocinto sul declinar del secolo ottavo innanzi l'Era volgare (1). Da principio i suoi abitanti dovettero contendere co' Locresi per ragione di terre finitime. Scarsi di numero e ristretti entro angusti limiti, non prosperarono al par degli altri Italo-Greci. Verso l'anno di Roma 290 a 295 si confederarono co' Cotronesi e co' Sibariti, ed edificarono a spese comuni un tempio a Giove *Homorio finitimo* per tener congressi e concilii. Ben tosto gli altri coloni Achei si unirono seco loro. Ne concepirono alto timore que' che discendevano da progenie diversa, e fecero ricorso a Dionisio il vecchio, il quale corse da Siracusa con 50 galee e con 120 navi cariche di ventimila fanti e di mille cavalli; approdò alle spiagge di Locri, sua confederata ed unita in lega per parentela contratta; invase il paese de' Reggini; mise tutto a sacco ed a fuoco; affrontò le navi nemiche; e da vincitore rimase vinto da fiera burrasca che lo costrinse a ritirarsi in Sicilia con enorme perdita. Stette poco a ritornar da vindice in quelle sponde con 340 legni da trasporto e da guerra; diede addosso a Caulonia; adeguò al suolo le sue mura ed i suoi edifici pubblici e privati; uccise parte de' suoi abitanti, e parte menò prigioni in Siracusa; in fine aggregò alla regione di Locri le sue terre (2). In seguito i Locresi la riedificarono. S'ignora l'epoca in cui i Cauloni riacquistarono la pristina indipendenza. Si deduce da Pausania e da Plutarco che a' tempi di Pirro, verso l'anno di Roma 476, furono sommamente devastati da' Campani, e nella seconda guerra Punica, ossia nel 545, furono ridotti all'estremo fato da un'orda di disertori per ordine di Fabio Massimo.

La piccola regione Caulonitide era ristretta tra il corso del-

(1) Pausan. VI, 3; Strab. VI, 180; Scymnus 318. Mazzocchi suppone Caulonia fondata da' Tirreni, e Solino da' Crotoniati.

(2) Diod. lib. XIV. *Olimp.* 97.

l'Alaro al sud de' Locresi e tra quello dello Stillaro al nord degli Scilletici, tra le rive Ioniche all' est ed una giogaia di circa dieci miglia all' ovest de' Bruzi. Ad un dipresso comprendeva gli attuali circondarii di Stilo e di Castelvetere nella 1ª Calabria ulteriore.

Topografia della regione Caulonitide.

Caulonia urbs presso il fiume Sagra, *alleata*, *municip.colonia.M.U.*
Cocinthum Castrum nel sito della città di Stilo.
Cocinthum promontorium il Capo Stilo.

Della regione Sciletica.

Certe tradizioni della più alta antichità attribuiscono agli Ausonii l' origine di Scilacio, ed a Mnestèo la deduzione di una colonia Ateniese ne' tempi di Teseo. Altre di greca vanità ne danno il vanto ad Ulisse dopo la guerra di Troia. In compruova di quella deduzione si adducono riti, usanze, favella, istituzioni di Arconte e di Efebi, iscrizioni e giuochi lampadici che, al par di Atene, vi si celebravano con giovanetti posti a cimento. Sono affatto ignote le vicende, che la gente Sciletica percorse sino a che i Crotoniati già pervenuti all' auge della grandezza le tolsero indipendenza e signoria. Indi cadde in poter di Dionisio il giovane, e vide con duolo il suo territorio donato a' Locresi. Fu allora che quel signor di Siracusa concepì l' arduo disegno di tagliar un istmo di circa 20 miglia dal seno Sciletico all'Ipponiate secondo Plinio, e non già d'innalzare un alto muro da Scilacio ad Ipponio secondo Strabone, per impedire le scorrerie de' Lucani, e per chiudere le comunicazioni cogli stabilimenti greci, de' quali meditava rendersi padrone. Ne' tempi posteriori Scilacio dovette riacquistar la sua indipendenza. Se ne ritrae ragione dalle sue monete. Divenne in fine colonia romana, come attesta Velleio Patercolo.

La regione Sciletica discorreva in lunghezza dal nord del

promontorio Cocinto, ora Punta di Stilo, sino al sud di quello de' Giapigi, ora Capo Rizzuto o della Nave, ed in larghezza dalle sponde orientali del Ionio sino alle rocce occidentali degli Appennini dappresso le sorgenti dell'Angitola e del Lameto. Ne costituivano la sua ampiezza gli odierni circondarii di Badolato, Davoli, Gasperina, Squillace, ed in parte que' di Borgia, Catanzaro, Soveria e Cropaui nella 2.ª Calabria ulteriore.

Topografia della regione Sciletica.

CITTA'	*Mystia* a Monasteraci.
	Caecinum a Satriano.
	Aprustum in Argusto tra Satriano e Chiaravallo.
	Scylacium in Squillace, *colonia. M. U.*
	Amphissium presso Roccella alla foce del fiume Corace.
	Castra Annibalis presso Roccella.
FIUMI	*Helorus* il Calipari.
	Caecinus l'Angitola.
	Crotalus il Corace.
	Semirus il Siminari.
	Arocha il Crocchio presso Belcastro.
	Targines il Tacina.

Della regione Crotonitide.

Antioco, Erodoto e Scimno di Chio danno a Crotone per fondatore un certo Miscello condottiere degli Achei nell'anno 710 avanti l'Era volgare. Eraclide Pontico, lo scoliaste di Teotrico e Diodoro le attribuiscono diversa origine in epoca anteriore. Il nostro Mazzocchi la suppone opera de' Giapigi ne' prischi tempi. La situazione sulle amene sponde dell'Esero e presso al mare, la fertilità delle campagne e la salubrità del clima la fecero presto prosperare in gente, in commercio ed in ricchezza. Sembrano incredibili le sue forze terrestri e marittime, tramandate da più scrittori. Dopo la famosa vittoria riportata da' Locresi, i suoi abitanti rinunziarono al mestiere delle armi, si diedero alla mollezza ed a' vizi, e vissero così fino a che Pitagora non li rimise nel buon sentiere. Allora i vecchi abbandonarono i pensa-

menti depravati; le donne presero ad orrore i capricci e gli abbigliamenti; i giovani preferirono alle voluttà l'amore delle scienze, delle lettere, delle arti; e, secondo la testimonianza di parecchi scrittori, concorse l'intera nazione allo stabilimento di un ordine diretto alla massima perfezione de' suoi membri ed alla comune felicità (1). Di tempo in tempo Crotone fu soggetta a fieri attacchi di possenti nemici. Le sue mura, che avevano un giro di 12mila passi, rimasero distrutte per più della metà in tempo di Pirro. La sua rocca posta in sito forte per natura fu superata con inganno da Dionisio. Le sue contrade divennero più volte preda delle armi Bruzie e Cartaginesi insieme collegate, ed essa stessa cadde in poter loro per tradimento di Aristomaco suo cittadino. Gli abitanti potettero allora ottener a stento l'abbandono della propria patria, e l'imbarco per Locri dove ricevettero accoglienza gentile ed ospitale. La sua massima sciagura avvenne sotto l'assoluta potestà di Menedemo, uno de' principali cittadini, e di Agatocle, signore di Siracusa. Dopo altre vicende la sua indipendenza risorse in uno stato di languore, e soggiacque per sempre all'estremo fato sotto il dominio de' Romani.

Non vi ha scrittore di que' tempi che non innalzi a somma lode i suoi rinomati atleti, e vie più i suoi celebri filosofi, e tra questi Alcmeone e Democede medici, Filolao, maestro di Platone e di Archita, Neocle, Ascone ed altri, oltre le tante donne, di cui sopravvivono ancora non pochi frammenti come testimonianze del loro sapere.

La regione Crotonitide oggidì formante i circondarii di Cotrone, Policastro, s. Severina, Strongoli, Umbriatico e Cirò nella 2.a Calabria ulteriore, di Longobucco, Campana, Cariati e Cropalati nella Calabria citeriore, si stendeva dal Capo Riz-

(1) I particolari di ciò che si è scritto da Aristotele, da Aristosseno, da Dicearco, e da altri scrittori sulla vita e dottrina di Pitagora e sulla riforma de' costumi, si leggono esposti con precisione e chiarezza nella dotta opera di M. Meiners, ed in quella più a noi vicina del sig. Defendente Sacchi, intitolata *Storia della Filosofia Greca*.

zuto sino al fiume Calonato tra la riva del Ionio e la falda della Sila, a lato de' Turii verso il nord, de' Bruzii verso l'ovest, e degli Scilletici verso il sud.

Topografia della regione Crotonitide.

CITTA'	*Croto* in Cotrone e ne' suoi contorni, *alleata*, *colonia. M. U.* *Siberena* in s. Severina. *Chone* in Casabuona. *Petelia vel Macalla* in Strongoli. *M. U.* *Pumentum* in Cerenza. *Vertinae* a Verzine presso Cerenza. *Crimisa dein Paternum* in Cirò. *Brystacia* in Umbriatico. *Calasarna* a Campana.
TEMPII	*Junonis Laciniae* nel capo delle Colonne. *Apollinis* nella Punta dell' Alice.
PROMONTORJ.	*Japygum tria promontoria* il Capo Rizzuto. *Lacinium* il Capo delle Colonne. *Crimisa* la Punta dell' Alice. *Clibanus mons* il Visardo presso Policastro e s. Severina.
FIUMI	*Aesarus* l'Esaro. *Neaethus* il Nieto. *Crimisa* il Fluminica. *Traens* il Trionto. *Hylias* il Calonato.
	Dioscorum et Calypsus insulae presso il Capo delle Colonne.

Della regione Sibaritica o Turina.

Varia è l' opinione intorno all' edificazione di Sibari. Solino l'attribuisce a' Trezenii non molto dopo la guerra di Troia. Strabone, Scimno di Chio ed Aristotile ne danno il vanto agli Eoli menati da Iselico nel primo anno dell' Olimpiade xv, cioè nel 720 avanti l'Era volgare. Si narra che nel primo secolo di Roma quella città era già pervenuta ad un alto grado di prosperità e di ricchezza, e che in tempo della sua massima grandezza conteneva 300mila abitanti, numerava venticinque città e tre colonie a Laino, a Scidro, a Pesto, e comandava a quattro nazioni

finitime (1). Andò debitrice di tanto bene alla fertilità del suo paese che rendeva il cento per uno (2), all' attività del suo commercio che si stendeva al continente della Grecia, alle isole dell' Egeo ed alla riviera della Ionia, alle arti che incoraggiate da premii tenevano attive tutte le classi de' cittadini, a' conviti pubblici che mantenevano gli animi stretti da legami di unione e di relazioni vicendevoli, ed alle leggi che Zaleuco Locrese o Caronda rese analoghe allo stato ed al popolo. Piene sono le carte delle usanze, del lusso, della mollezza, e della dissolutezza che depravarono i costumi degli abitanti, ed affrettarono il loro fato. Tutta la possanza e grandezza di Sibari, come attesta Strabone, rimase distrutta nel giro di settanta giorni verso l'anno di Roma 245 per mano di 100mila Crotoniati, i quali passarono a fil di spada 300 mila de' suoi combattenti presso il fiume Trionto, la posero a ruba, e rivolsero sulle sue rovine le acque del fiume Crati. I suoi avanzi si rifuggirono presso le colonie fondate dagli antenati sul Tirreno. Dopo il corso di circa dodici lustri, i superstiti tentarono con ciurme di Tessali di ritornare a stabilire il soggiorno nel suol natìo: ma ne furono discacciati da' fabbri de' loro mali. Implorarono allora soccorso dagli Spartani, e n'ebbero negativa. Si rivolsero agli Ateniesi, ed ottennero l' invio di molta gente guidata da Lampone e da Senocrite, e rafforzata poi da una quantità d'individui accorsi da tutta la Grecia, tra' quali si notarono lo storico Erodoto e l' oratore Lisia, uomini di chiara fama. Più al dì sopra di Sibari s' innalzò una nuova città cui diedesi il nome di Turio da un puro fonte. Ben tosto nacquero contese tra' suoi

(1) Antioch. Syrac. *ap. Strab.* VI, 182; Diod. XII. Quali mai furono le quattro nazioni sulle quali Sibari esercitava impero? Si è opinato da prima che fossero state la Bruzia, la Lucania, la Messapia e la Grecia itala, poi la Peucezia, ed infine l' Enotria la quale non formava una regione particolare, ma un nome collettivo di più genti. Si è rivenuto da siffatto errore, e si è supposto che non han potuto essere se non le sue colonie di Laino, Scidro, Pesto ed altra. Si è anche supposto che dovevano esser tanti vichi le 25 città, e ripartiti in tutta la regione i 300mila abitanti.

(2) Giusta l' asserzione di Varrone *de re rustica* I, 44.

fondatori ed i Crotoniati per ragion di confini, tra gli stessi fondatori di schiatte diverse per il vanto della sua origine, tra questi ed i vecchi nativi di Sibari pel conseguimento delle principali cariche e de' primi onori, tra' ricchi ed i popolari per le proprietà territoriali. Dopo tali perturbamenti Turio pervenne ad alto grado di prosperità e di opulenza co' frutti dell' industria e del commercio: e dopo varii assalti di guerra ora co' Tarantini, ora con Dionisio ed ora co' Lucani cadde in poter de' Romani, i quali cambiarono il suo nome in *Copia*, e vi dedussero una colonia verso l' anno 559.

In seguito di gravi dispute filologiche sembrano fissati i fiumi Ilia ed Acalandro per i punti della regione Sibaritica o Turina verso la spiaggia marittima. Per conseguenza, il corso del primo la divideva dalla Crotonese al sud-est, e l' altro in parte dalla Siritide al nord. Una curva che percorreva dalle vicinanze di Chiaromonte a quelle di Longobucco a traverso le falde meridionali del monte Polino, la divideva all' ovest dalla Lucania e dalla Bruzia. I luoghi che la costituivano, sono ora compresi ne' circondarii di Rossano, Corigliano, s. Demetrio, Spezzano, Cassano, Cerchiara, Amendolara, Oriolo nella Calabria citeriore, e Terranova nella Basilicata.

Topografia della regione Sibaritica o Turina.

CITTA'	*Sybaris* alla vista del mare tra' fiumi Crati e Coscile. *M. U.* *Thurium dein Copia* sotto Terranova, *alleata*, *munic.colonia*. *M.U.* *Roscia* in Rossano, *colonia*. *Cosa vel Cossa* in Cassano, *colonia*, *municipio*. *Leutarnia* nelle vicinanze di Albidona. *Statio ad Vigesimum* in Amendolara.
	Ager Camere alla riva del mare presso la foce del Crati. *Portus Rosciae* nella marina di Rossano.
FIUMI	*Lisias* il Lucino o Lucido. *Crathis* il Crati. *Sybaris* il Coscile. *Cylistarnus* il Raganello che scorre sotto Cassano. *Acalander* il Calandro.

Della regione Siritide o Eracleotide.

Aristotile e Licofrone riputano Siri opera de' Gionii, e riguardano il suo stabilimento e commercio colla Grecia, colle Cicladi e colla Ionia circa otto secoli avanti l'era volgare, e conseguentemente avanti la fondazione di Roma. Strabone all'incontro l'attribuisce a' Troiani dopo la distruzione della loro patria e dopo la navigazione di Enea. Al dir de' primi, i Gionii assaliti dopo lunga stagione da' Troiani, rimasero trucidati là dove adoravano il simulacro di *Minerva Poliade*. Secondo l'altro, questa sorte toccò a' Troiani a piè di *Minerva Iliade* per mano de' Gionii. Opinioni si opposte hanno data pena non lieve a' critici fino a che uno de' bronzi letterati trovati in Eraclea ha svelato, che la dea adorata in Siri era *Poliade* e non già *Iliade*, e ch'era di pertinenza de' Gionii e non già de' Troiani. In conseguenza di che, si sono riconosciuti i Gionii per primi abitatori di Siri. Se n'è ritratta anche conferma dalla contraddizione di Strabone stesso il quale, dopo aver affermata Siri d'istituzione Troiana, dice che i Gionii, fuggendo il dominio de' Lidii, l'assalirono, la tolsero a viva forza dalle mani degli Aborigeni o Conii antichi abitanti, giusta la lettura di Mazzocchi, di Xilandro e di Du-Theil, e la chiamarono *Polieo* da *Minerva Poliade*. Le si attribuisce il nome di *Sigeo*, il quale apparteneva ad un promontorio della Troide: cambiamento che dovette accadere allorchè i Troiani se ne resero padroni. Ne' tempi posteriori, Siri già immersa nella voluttà e nel lusso divenne preda de' Metapontini e de' Crotoniati. Indi accesa guerra tra' Tarantini ed i Turii per il suo dominio, e fatta pace dopo alcuni fatti d'armi, gli uni e gli altri inviarono coloni ad abitarla. Divenuto il suo recinto troppo angusto alla loro dimora in unione degli abitanti, si edificò Eraclea tra' fiumi Siri ed Aciri, e si convertì la città di Siri per emporio o porto di commercio alla riva del mare (1).

(1) Al dir di Diodoro, i Tarantini edificarono Eraclea verso l'anno di Roma 313 in tempo de' consoli T. Menenio e P. Gegamo.

Ben tosto Eraclea salì ad alta fama per la radunanza del gran concilio Italo-greco, ove si trattavano e si decidevano tutti gli affari che riguardavano gli Stati della Magua Grecia (1). Non passò molto che Alessandro Molosso lo trasferì nella regione de' Turii presso le sponde del fiume Acalandro, per togliere a' Tarantini influenza e preponderanza; e per regolare a suo talento le deliberazioni, sotto pretesto di proteggere il comune interesse. Visse così Eraclea sino a che quel Re non rimase ucciso da' Lucani nel fiume Acheronte, e sino a che i Tarantini, i Dauni ed i Peucezi non trionfarono di Agatocle. Ricuperò allora la sua indipendenza, ristaurò la popolar forma di governo stabilita in Taranto, e si resse con leggi e magistrati proprii (2).

La regione Siritide o Eracleotide ristretta tra i fiumi Acalandro ed Acheronte circa 30 miglia dentro terra dalla spiaggia del Ionio, abbracciava presso a poco gli attuali circondarii di Noia, Chiaromonte, Rotondella e s. Arcangelo nella Basilicata.

Topografia della regione Siritide o Eracleotide.

CITTÀ	*Siris* a sinistra della foce del Sinno, *alleata. M. U.*
	Heraclea nel sito di Policoro, *alleata*, *municipio. M. U.*
	Pandosia in Anglona. *M. U.*
	Lacaria in Nogara.

Della regione Metapontina.

Avvolta è tra le tenebre delle prische età l'origine di Metaponto. Alcune tradizioni ne ascrivono la gloria a Nestore condottiere de' Pilii; a Daulio tiranno di Crissa; ad Epeo famoso fabbro del cavallo Troiano; a Metabo figliuolo di Sisifo; a Leucippo capo degli Achei; agli Aborigeni avanti l'eccidio Ilia-

(1) Per lo innanzi si tenevano i concilii nel tempio di Giove *Homorio*, posto tra le regioni de' Sibariti, de' Crotonesi e de' Cauloniati.

(2) Ciò successe intorno l'anno di Roma 430.

co (1). Da alcune parole di Omero si desume, che per lo innanzi riportasse il nome di *Aliba* (2).

Fu tempo in cui i Metapontini collegati co' Sibariti e co' Crotonesi fecero guerra a' Siriti sostenuti da' Tarantini e da' Locresi, espugnarono Siri, e commisero somme atrocità contra gli abitanti, ne' tempii e su' sacerdoti. Bentosto ne pagarono il fio per effetto di una crudel pestilenza. I superstiti, o perchè fossero molestati dalle assidue incursioni de' Tarantini, o perchè fossero costretti piuttosto da' Lucani che da' Sanniti, come asserisce Strabone, abbandonarono la loro città e regione, e si ritirarono nelle vicine montagne (3). Si affrettarono i Sibariti di far venire colà alcune schiere di Achei espressamente dalla Laconia, affinchè come nemiche degli Spartani servissero loro di antemurale contra i Tarantini che discendevano dalla stessa razza. Una fiera guerra si accese tra ambe le parti, e dopo una gran strage a vicenda si venne a trattato, il quale fissò il fiume Bradano per confini tra l'Italia e la Giapigia, e riserbò a' Sibariti e socii la prima, a' Tarantini la seconda.

Ne' tempi posteriori fu Metaponto signoreggiata ora da' Tarantini, ora da' Lucani, ora da' Cartaginesi ed ora da' Romani. Senza documento storico si asserisce, che i Sanniti la ridussero nella guerra sociale a devastamento tale che gli abitanti dovettero cercar altrove un fermo soggiorno. È certo che all'età di Cicerone esisteva ancora in qualche stato di floridezza (4), ed a quella dell'imperatore Antonino il Pio non restavano della sua grandezza se non pochi avanzi del teatro e delle mura, della casa di

(1) Strab. VI, 183; Vellej. I, 1; Solin. 2; Justin. XX, 2; Steph. V; Eustach. *in Dionys. Perieg.* 5; Arist. *De mirabil. auscult.*; Mazzoch. *Diatr.* II.

(2) Homer. *Odyss.* XXIV, vers. 303; Steph. V; Eustach. *in Dionys. Perieg.* 5; Tzetz. Chiliad. XII, n. 404.

(3) È tradizione, che i Metapontini si attirarono la guerra de' Lucani, perchè non vollero desistere dal sacrificar ogn' anno una vittima umana a' Neleidi uccisi da Ercole, come attestato della loro discendenza da Ulisse.

(4) Cicer. *de finib.* V, 2.

Pitagora convertita in tempio di Cerere, e del di lui *angiporto* consacrato alle Muse (1). Piccola era la regione Metapontina, ma cotanto fertile che rese gli abitanti straricchi in modo da mandar una messe d'oro a Delfo (2). Circoscritta all'est dalle rive Ioniche, al nord da' Tarantini e da' Peucezi, all'ovest da' Lucani, al sud da' Sirini, non oltrepassava l'odierna estensione de' circondarii Pisticci e Ferrandina nella Basilicata.

Topografia della regione Metapontina.

Metabum vel Metapontum a Torre di Mare, *colonia, municipio. M. U.*
Casuentum flumen il Basento.

Della regione Tarantina.

I mitologi, primi storici delle nazioni, spacciano per fondatore di *Taras* un figlio o nipote di Nettuno che riportava lo stesso nome (3). Un etimologista di alta fama lo raffigura in *Tiras* figlio di Giafet che visse circa l'anno 1500 dopo il diluvio (4). Era Taras in poter de' Cretesi Giapigi, allorchè Falanto condottiere de' Partenii approdò sulle sue spiagge, e coll' aiuto degli Achei che guerreggiavano nelle sue vicinanze, la conquise, la denominò *Tarentum*, la ridusse in colonia, e l'assoggettò ad un governo monarchico-aristocratico (5): avvenimento che accadde verso l'Olimpiade XVIII, 2, cioè 707 anni avanti l'Era volgare. Non andò guari che sedizioni intestine lo costrin-

(1) Pausan. in Elian. post. lib. VI.

(2) Strab. VI. Cioè un grosso carico di grano.

(3) Secondo i racconti di Pausania, Servio, Probo, Pilade, Erinna, Eustazio, Celio Rodigino ed Alessandro di Alessandro.

(4) Mazzoch. *Diatrib.* II, 4, 92.

(5) Trog. *ex epit. Justin.* III, 4, II; Ephor. *ap. Strab.* IV, 192-193; Paus. *in Procid.* III, 12, X, 10; Aristot. *de Rep.* V, 7; Horat. II, *Od.* 6, II. Erodoto ci ha trasmessa la memoria di un Re chiamato *Aristofilide.*

sero a trovar ricovero e sicurezza in Brindisi tra quegli stessi che le sue armi avevano cacciato a viva forza da' patrii lari. Oppresso da duolo, cessò di vita tra' prieghi agli astanti di spargere le ceneri del suo cadavere ne' dintorni di Taranto, per ricuperar patria e terre in virtù dell' oracolo di Delfo. Si affrettarono i Brindisini di eseguir il suo precetto; ma da vincitori rimasero vinti (1). Immantinenti i Messapi ed i Peucezi corsero alle armi, scelsero per capo Opis, e marciarono contra Taranto: ma furono parte uccisi e parte fugati: le loro regioni soggiacquero a ruba, e le popolazioni ad eccessi di eterna esecrazione, specialmente per la strage de' cittadini di Carbina senza distinzione di età e di sesso (2). In memoria di queste vittorie, i Tarantini spedirono a Delfo come doni votivi cavalli e donne prigioniere in bronzo (3). Indi presero aspetto minaccevole contra gli altri Stati convicini. Spinti dal timore del comun periglio, i Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati si collegarono, e posero in piedi forti eserciti. Dovettero i Tarantini attirar al proprio partito i Siriti ed i Locresi. Dopo varie vicende prospere ed avverse agli uni ed agli altri, un trattato stabilì il Bradano come confine dell' Italia colla Giapigia (4).

Da quell' ora Taranto cominciò ad elevarsi a maggior grandezza ed opulenza, e divenne ne' tempi vegnenti, come attesta Lucio Floro » capo della Calabria, della Lucania, dell' Apulia, » e città famosa non solo per la sua estensione e per la fermez- » za delle sue mura, ma sibbene per la sua imponente situazio- » ne e pel suo nobile porto alle gole del mar Adriatico, dove » aprivasi un gran commercio coll' Istria, coll' Illirio, coll' Epi- » ro, coll' Acaia, coll' Affrica e colla Sicilia » (5). La natura

(1) Justin. ex Trogo III, 4.

(2) Ad onta eterna di ogni cittadino Tarantino, fu scolpito su pietre: *Egli è della disqendenza di coloro che distrussero Carbina.* Clearchus *Vitar.* ap. Athen. XII, 5.

(3) Pausan. Phoc. X.

(4) Ne abbiamo fatto cenno a pagina 295.

(5) Luc. Flor. nell' *epitome* di Livio lib. I, cap. 18.

stessa concorse a renderla più rinomata colla dolcezza del clima, colla fertilità del suolo, coll' aspetto del doppio mare, e colla varietà delle vedute pittoresche: doni che fecero dire ad Orazio

Iste terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.

L'epoca della sua più alta rinomanza fu quella in cui Archita gran filosofo e legislatore presedè al governo, e sette volte duce delle armi rimase sempre vincitore nelle guerre co' Messapi e co' Lucani. Al dir di Strabone, il suo esercito non fu mai minore di 30mila uomini a piedi, e di 3mila a cavallo (1), oltre un gran numero di assoldati per l'armata navale, superiore a qualunque altra della Magna Grecia. Per opera de' suoi regolamenti e consigli, i cittadini si dedicarono tutti all'agricoltura, alla pastorizia, alle arti; e per la diffusione de' suoi precetti morali, bandirono i vizii, specialmente gli allettamenti della voluttà, sorgente de' mali più funesti pel genere umano (2). Dopo la sua morte, lo stimolo della gloria e della virtù cominciò a mancar da giorno in giorno, e ad occupar il suo posto un complesso di vizii che produssero la degenerazione de' costumi. Si videro le cariche più eminenti affidate a prepotenti insolenti, a ricchi licenziosi ed a vili buffoni. Si presero a trattar gli affari pubblici finanche ne' teatri come se fossero comiche rappresentazioni. Gli assennati cittadini assorditi dalle grida e dalla violenza della plebe, più non intervennero nelle pubbliche adunanze. Nuovi diletti si cercarono alle attrattive della lussuria, ed alle sensazioni de' piaceri. Le ricchezze non servirono che ad ostentar lussi eccedenti e pranzi parassitici. I beni addetti al sollievo de' bisognosi s' invertirono in tali e tanti sollazzi dell' infima plebe che corse proverbio essere pe' Tarantini più feste e più giuochi solenni che giorni dell' anno.

(1) Il sig. Du-Theil fa ascendere a cinque mila i soldati a cavallo. Parecchi scrittori riconoscono i Tarantini per i primi ad introdurre la cavalleria leggiera, che contribuì molto al felice esito delle battaglie.

(2) Strab. VI, 193; Aelian. *Var. hist.* III, 17; Plutarch. *de liberis educ.* II, 8; Cicer. *de Senect.* 12.

Tale divenne Taranto che innanzi aveva osata sfidar la severità Spartana, ed aveva indotta Roma a non tirarsi addosso la sua nimistà.

La brevità che ci abbiamo prescritta, non ci permette percorrere una per una le guerre, che i Tarantini divenuti incapaci di vegliare alla propria sicurezza sostennero di tempo in tempo contra i Messapi, i Salentini, i Lucani, i Bruzi, i Sanniti ed i Romani col soccorso ora di Archidamo re di Sparta, ora di Alessandro Molosso or di Pirro, sovrani di Epiro, ora di Agatocle chiliarca di Siracusa, ora di Cleonimo duce Spartano, ora di Annibale generale de' Cartaginesi. Le armi di costoro non fecero che impoverirli di ricchezze, e di abbandonarli ne' pericoli.

La maestà di Roma oltraggiata in persona de' suoi legati con insulti e motteggi si diede tutta a trarne aspra vendetta. Si affrettarono i Tarantini di stringer lega co' Messapi, co' Salentini, co' Lucani e co' Sanniti, e di affidar la condotta della guerra a Pirro, il quale costrinse il console Emilio a ritirarsi in Puglia con grave molestia, disfece l' altro console Valerio Levino nella pianura tra Pandosia ed Eraclea, attirò al suo partito le città greche, si avanzò con rapidità nella Campania, giunse sino a Preneste, ripiegò con tutta diligenza sul cammino tenuto per non esser posto in mezzo a due eserciti, ritornò in Taranto, ripartì per la Puglia, assalì i consoli Decio Muro e Sulpicio Severo, fece strage delle loro regioni, e pieno di tanta gloria s' imbarcò per la Sicilia. Ma sollecitato da' confederati, Pirro pose di nuovo piede sul continente, rimase vinto da' consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo presso Benevento, e dovette abbandonar per sempre ogni brama di conquista nell' Italia. I Tarantini rimasero allora esposti al furore de' consoli C. Sp. Carvilio e L. Papirio Cursore, e dopo d' esser stati battuti insieme co' Lucani e co' Bruzi, cadde la loro città in poter de' vincitori, i quali disarmarono e saccheggiarono i cittadini, predarono la flotta, smantellarono le mure, tolsero via

le pitture, le statue ed i ricchi ornamenti de' templi, imposero un annuo tributo. Impazienti di scuotere il giogo, si ribellarono, e si diedero ad Annibale già vincitore de' Romani al Ticino, alla Trebbia, al lago Trasimeno, a Canne, e consegnarono alle di lui schiere Taranto all'infuori della rocca (1), che il presidio romano seppe difendere ad onta di tutti gli assalti.

L'ora fatale di Capoa disvelò il poco conto in cui dovevasi tenere la fidanza di Annibale. Cominciarono perciò i confederati ad allontanarsi dal di lui partito. Ivano fastosi i Tarantini per la vittoria riportata su di una flottiglia di venti navi romane. Ma caddero nello spavento e nell'abbattimento, allorchè intesero le disfatte de' Cartaginesi a Numistrone in Lucania, a Venosa ed a Canosa in Puglia per mano di Marcello, e la rapida marcia del gran Fabio sopra Taranto. In fretta si diedero alla difesa. Ma il tradimento di una guardia Bruzia facilitò a' Romani l'ingresso nella piazza. Sorpresi così gli abitanti da più lati, si batterono alla disperata dentro le mura, e rimasero uccisi in parte, e dirubati di quanto era per lo innanzi scampato alla rapacità de' vincitori, e si era accumulato in appresso. Taranto dovette allora riconoscere per sempre la superiorità della superba Roma, e soggiacere prima alla condizione di colonia e poi di municipio.

A giudizio di taluni scrittori patrii, la regione Tarantina cominciava dalla foce del Bradano, ascendeva sino a Montescaglioso, da dove piegava in direzione delle contrade di Ginosa, Castellaneta, Motola, Grottaglie, Oria, Manduria, e finiva alle sponde marittime sotto Maruggio. Tutta la sua estensione è oggigiorno compresa ne' circondarii di Taranto, Massafra, s. Giorgio, Sava, e parte in quei di Montescaglioso, Castellaneta, Motola, Grottaglie e Manduria nella Terra di Otranto.

(1) Al dir di Livio, la rocca ossia la cittadella era garantita in tre lati dal mare e da altissime e scoscese rupi, ed in un altro era cinta da solide mura e da largo e profondo fosso.

Topografia della regione Tarantina.

	Taras vel Tarentum in Taranto, *confederata*, *colonia*: *M. U.*
	Satyrium nel sito detto *Saturo*, sette miglia lungi da Taranto.
	Oebalia s'ignora se fosse stata o città o borgo o campagna.
	Phana dappresso le Saline al di là del fiume Lieto.
	Aulon nel luogo detto Terra di Melone.
	Choeradae insulae le così dette Sanpietro e Sanpaolo.
FIUMI	*Bradanus* il Bradano.
	Taras il Tara.
	Galaesus il Galeso.

Della Grecia minore o Grecia disseminata.

Più colonie transitarono di tempo in tempo dalla Grecia nelle contrade marittime dell'Opicia e della Giapigia. Se ne fa special memoria delle Calcidesi in Cuma ; delle Samie in Dicearchia ; dell' une e dell' altre in Partenope ; delle Eretrie in Pitecusa ; delle Teleboe in Capri, Procida, Nisita ; delle Doresi in Pesto ; delle Focesi in Velia ; delle Cretesi in Iria ; delle Itolie in Argirippa. Altre se ne distaccarono dagli Opunzii di Locri per Medama , Temesa , Metauria , Ipponio ; dagli Achei di Crotone per Terina ; da' Trezenii o dagli Eoli di Sibari per Laino , Scidro, Pesto. A giudizio di molti scrittori , i loro stabilimenti , l' uno dall' altro separato e ristretto entro i dintorni delle respettive città, costituirono la *Grecia Minore* secondo Plauto nel Truculento , la *Grecia disseminata* secondo Mazzocchi nella prima *Diatriba*. Le città che ascesero a maggior fama e gloria , furono Cuma , Partenope detta poi Palepoli e Napoli , Pesto e Velia.

De' Cumani.

Fin dal nascer di Cuma , riputata per la più antica di tutte le città italo-sicule , gli abitatori parvero destinati a gran ventura (1). Gli Etruschi Campani videro di mal occhio la loro pro-

(1) Strab. v e vi.

sperità di anno in anno crescente in potere, in commercio, in ricchezza, in arti, in urbanità. Eccitati da gelosia e da invidia fecero disegno di sottoporli a duro giogo: ma i loro sforzi, benchè sostenuti da genti ausiliarie ed in ispecie dagli Umbri, ricaddero tutti in propria onta (1). Più di ogn' altro Cumano si era segnalato ne' combattimenti Aristodemo soprannomato *Malaco*, giovane di alto lignaggio, che aveva ucciso di sua propria mano il sommo duce de' nemici. All' istante surse contesa tra esso ed Ippomedonte, generale della cavalleria, sulla preferenza della prima corona. Era il popolo co' giudici a suo favore; il senato colla nobiltà a pro dell' altro. Un accordo delle parti concesse ad ambedue onori eguali, e dileguò così il nembo della guerra civile. Per tema e con occulto disegno fu tosto spedito Aristodemo con dieci vecchie navi e con duemila rivoltosi cittadini in soccorso di Aricia minacciata da' Toscani. Ben tosto ritornò colmo di gloria e ricco di spoglie. Mentre rendeva conto della sua impresa al Senato, i suoi satelliti armati di pugnali entrarono nella sala, e fecero man bassa su' senatori e sugli ottimati. Indi si presentò innanzi al popolo; giustificò la sua perfidia; e promise a tutti libertà, divisione di terre, e remissione di debiti: mezzi che gli agitatori della pubblica salute sogliono impiegare per carpire favore ed assistenza. Non mancò la bassa plebe di prodigargli suffragi. Giunto così alla meta delle sue brame, disarmò i cittadini; mandò a morte i buoni, che suppose avversi a' suoi pravi disegni; costrinse le vedove ad impalmar gli assassini, lordi ancora del sangue de' loro mariti; ed avrebbe fatto trucidar i loro figliuoli, se i patrigni non ne avessero implorata ed ottenuta la salvezza con incessanti preghiere.

(1) Alcune tradizioni fanno ascendere l' esercito degli Etruschi Campani e de' Confederati contra i Cumani a 500mila fanti ed a 18mila cavalli: numero oltremisura esagerato secondo il costume di que' tempi. Alcuni scrittori lo suppongono forte abbastanza, non ostante che tutti gli uomini atti alle armi corressero allora a combattere senza regola e senza disciplina, animati più dall' avidità della preda che dallo stimolo della gloria.

Volle però che quegl' innocenti fossero relegati nella campagna, e vivessero dispersi a modo di rustici senza educazione e senza insegnamento. Furono questi che, fatti già adulti e conscii della risoluzione già presa contro la loro vita, si salvarono ne' monti, ove si unirono con drappelli di connazionali esiliati e di venturieri Campani; si nascosero dentro i selvosi recessi dell' Averno, si avvicinarono chetamente sotto Cuma, ed all' imbrunir della sera, sessanta de' più arditi travestiti da operai entrarono per varie porte; agevolarono l' ingresso a' restanti; assalirono uniti il palazzo di Aristodemo, e senza pietà l' uccisero con tutta la sua famiglia (1).

In breve i Cumani si rimisero da' mali, a segno che i Campani incussi da timore allestirono poderose forze di terra e di mare, e da ogni lato cinsero d' assedio la loro città. Erano in procinto di arrendersi, allorchè Gerone di Siracusa giunse in loro aiuto. Una decisiva pugna navale, decantata da Pindaro (2), abbassò l' orgoglio degli assalitori. Dopo cinquantotto anni, la possanza de' vinti, cresciuta in modo da spedir truppe ora a stipendio di Atene contra Siracusa ora a pro di Dionisio, si rivolse tutta sopra Cuma la quale, in seguito di lunga forte ed ostinata resistenza, dovette darsi per vinta, e vedersi ripopolata, per la massima parte, di gente tratta dalla nazione vincitrice. Da quell' ora i Cumani perdettero per sempre il loro stato indipendente. Vissero sotto la soggezione de' Campani sino a che i Romani li resero nel 420 deditizii: condizione la più vile e la più miserabile de' popoli vinti. Non ottennero la qualità di municipii se non nel 537. Per questa prerogativa rimasero tranquilli e fedeli all' imperio di Roma, non ostante che Capoa dominata da Annibale li sollecitasse di continuo a mancar di fede.

(1) Questi è quell' Aristodemo che prestò ospitalità a Tarquinio, e tentò ancora di favorire la di lui spirante fazione, sebbene non si vegga dalla storia esser entrato in alcuna relazione co' Romani.

(2) Pind. Od. 1, 139 e seg., et schol. ad h. r.

Si asserisce che la regione Cumana si stendeva nella parte occidentale sino a Literno, e nell'orientale sino a' colli Leugei. Il suo cratere era racchiuso tra' promontorii Miseno e Minerva. Dicearchia, pria di divenir città, era suo navale e suo emporio. Il porto, ora detto *Maremorto*, Bauli e Baia erano di sua spettanza. I Campi Flegrei, detti da'Latini *Leborii*, erano in mezzo a' suoi monti. La fertilità de' quali fornì più volte frumenti all' indigenza di Roma.

De' Palepolitani e Napolitani.

La fondazione di Partenope, nome avvolto tra racconti favolosi de'quali sarebbe lungo formar discorso, è dovuta ad alcuni drappelli de' Calcidesi-Euboici che avevano innalzata Cuma verso l' anno 1053 avanti l' Era volgare (1). L' amenità del suo cielo e la fertilità del suo suolo ne attrassero altri in quantità tale che i Cumani, temendo di veder presto spopolata la patria loro, risolvettero di atterrarla. Nell'atto dell'esecuzione, furono travagliati dalla peste. Immantinente ricorsero all'oracolo da cui fu imposto di fabbricar altra città, che chiamarono Νεάπολις *Neapolis*, cioè *città nuova*: distinzione che fece dare alla prima il nome di Παλαίπολις *Palaepolis*, cioè *città vecchia* (2). D' allora si considerarono ambedue abitate da un sol popolo indipendente, governate dagli stessi magistrati, dirette dalle leggi stesse, riunite da eguali interessi. Crebbero in popolazione cogli Eretriesi obbligati ad abbandonar l' isola Pitecusa ora per le discordie domestiche, ora per i frequenti tremuoti, ora per l' eruzioni vulcaniche dell' ar-

(1) Strab. v, 170; *add. Scymnus* 251; Liv. VIII, 22; Lutatius *ap. Philarg. Georg.* IV, 564. I Rodii, i Focesi ed i Marsiliesi si hanno attribuito a vicenda la fondazione di Partenope. Strab. XIV, 450. Steph. Byz.; Scymnus, 246. Ciò che si è favoleggiato sulla Sirena Partenope e sulla torre Falero ove fu balzata, si trova sparso in Pellegrino, Martorelli, Antonio Silla e de Attellis.

(2) Filargir. *in Georg. Virgil.* IV; Vellej. Paterc. I.

dente Epomeo (1). E ne ricevettero aumento maggiore dagli Ateniesi guidati da Diotimo, istitutore de' giuochi ginnici in onore della Sirena Partenope (2). I Siracusani che, vivente Gerone, avevano occupate le isole circonvicine, nominatamente Pitecusa, ove si erano ben fortificati, dovettero ritirarsi in patria per tema de' medesimi co' quali erano in guerra. All' istante i Napolitani se ne resero padroni. Da quell' ora le loro relazioni di commercio e di navigazione divennero più frequenti e più attive co' Greci stabiliti nel Tirreno, nell'Adriatico, nel Ionio, ed in ispecie co' Tarantini, co' Pestani e co' Veliesi, da' quali si rese il loro porto centro ed emporio di ogni specie di mercanzie nazionali ed estere. Pervennero all' apice della prosperità, quando i Campani Etruschi s' impossessarono di Cuma. N' ebbero questi tale gelosia e dispetto che a vicenda si venne a riscontri di mare ed a scorrerie di terra sino a che non caddero sotto il poter di Roma. Allora i Romani impresero a proteggere il loro commercio nel Tirreno. Gravissimi danni ne soffrirono i Napolitani ed i Palepolitani, ed invano ne fecero forti doglianze. Ad istigazione de' Sanniti e de' Tarantini con promesse di soccorsi per terra e per mare, i secondi invasero l' agro Falerno e Campano nell' atto che la peste faceva strage in Roma (3). Tosto che questa ebbe fine, corse il console Publilio Filone a trarne vendetta. Intimò loro per mezzo de' *feciali* a render conto degl' insulti commessi; ed oltraggiato da orgogliosa risposta, li cinse d' assedio. Le parole di Livio in tre passi diversi, e gli avanzi di antiche mura qua e là riconosciute dagli scrittori patrii per costruzione greca (4), danno a congetturare che Napoli, situata nelle alture verso l' occidente, era circoscritta da una linea, la quale scorre oggi-

(1) Strab. v, 171; Liv. viii, 22.

(2) Timeo *ap. Tzetzes in Lycophr.* 732. Si suppone l' arrivo degli Ateniesi verso l' anno di Roma 320. Pellegrino *Diss.* ii, 21, p. 301.

(3) Liv. viii, 21 e seg.

(4) Fabio Giordano *Hist. Neap. m. s.*; Tutino *Origine de' Seggi*; Celano *Notizie di Napoli*; Carletti *Topografia di Napoli.*

dì da s. Agnello per s. Domenico a s. Marcellino; da s. Marcellino a s. Agostino della Zecca ed alla Maddalena; dalla Maddalena a s. Nicola de' Caserti; da s. Nicola de' Caserti a s. Maria di Agnone, a s. Sofia ed a' ss. Apostoli; in fine da' ss. Apostoli a Donna Regina, a Gesù Maria ed a s. Patrizia sino a s. Agnello. Si presume che Palepoli si stendesse nell' odierna parte bassa verso l'oriente, cominciando dall'antico porto sotto s. Giovanni Maggiore, e giungendo a' quartieri di Portanova, dell' Egiziaca e di Porta Nolana (1). Eravi tra l'una e l'altra un intervallo lungo di 600 passi in circa, ove il console pose il nerbo dell' esercito per impedire la scambievole comunicazione e prestanza di soccorsi. All'annunzio di guerra, Palepoli aveva già introdotto dentro le proprie mura quattro mila Sanniti e due mila Nolani: Napoli ne aveva affidata la difesa a' propri cittadini. Uno spirito di parte teneva divisa l' una dall' altra. Palepoli abitata da vecchi Cumani voleva la guerra. Napoli ripiena di Ateniesi inclinava alla pace. Dopo lungo e penoso assedio, e dopo la vana aspettativa di nuovi e poderosi soccorsi per dar termine a' mali, i respettivi abitanti risolvettero di darsi in balia de' Romani; e ne affidarono l' impresa a' rettori Nimfio e Carilao. Sotto pretesto di assalire e devastare l' agro romano, Nimfio ottenne dal comandante Sannite di menar di notte tempo la di lui gente sulla spiaggia per l' imbarco. Carilao d' accordo con Publilio introdusse nell' ora stessa tre mila Romani dentro la città, e chiuse le porte. I pochi Nolani e Sanniti rimasti di guardia, vinti da terrore, si salvarono per la porta che menava a Nola. Gli altri, abbandonati sul porto, si trassero di pericolo con la fuga lungo la riviera tra gl' insulti e tra' dileggiamenti (2). Livio che ce ne dà il racconto, avver-

(1) Abb. Romanelli *Napoli Antica* tom. I, e *Topografia Istorica della Campania* tom. III, §. 21. Questo scrittore mostra che Palepoli non poteva alzarsi verso il Vesuvio secondo l' opinione di Capaccio e di Ambrosio Nolano; nè verso il monte Echia ed il Castel Nuovo secondo quella di Pontano; nè verso la spiaggia de' *Mergi* cioè a Mergellina secondo l' altra di Martorelli.

(2) Liv. VIII, 25-27.

te alla sfuggita, che la somma degli affari si ridusse soltanto a Napoli, e che i Napolitani stabilirono una confederazione co' Romani, in virtù della quale si obbligarono alla somministrazione di un determinato numero di navi ad ogni richiesta, ed ottennero la libertà di vivere colle proprie leggi, e la condizione più onorata fra le città alleate (1). Sin da quest' epoca, Polibio scorge l' incorporazione di Palepoli in Napoli, de' Palepolitani ne' Napolitani. Indi a poco, Napoli dovette per civili discordie ammettere tra' suoi cittadini i nativi della Campania, che aveva mai sempre tenuti per nemici, e dividere con essi le pubbliche cariche, come fanno fede i nomi stessi de' magistrati Greci misti co' Campani (2).

Erano i cittadini ripartiti al par di Atene in *Fratrie* (3), che Grimaldi fa discendere dalla diversità delle genti, le quali popolavano Napoli in quattro regioni distinte. I nostri antiquarii, specialmente Mazzocchi, Martorelli ed Ignarra, guidati da greche iscrizioni trovate in più parti della città, danno con isfoggio di erudizioni e con le indicazioni de' siti la denominazione di talune sfuggite dall' obblivione, cioè degli ***Eumelidi*** — degli ***Artemisii*** — degli ***Aristei*** — degli ***Agarrei*** — de' ***Panclidi*** — de' ***Cumei*** o ***Cinci*** — de' ***Gionii*** — degli ***Eumidi*** — degli ***Antinoiti*** — degli ***Eunostidi*** — degli ***Eboniti*** — de' ***Partenii*** — de' ***Mopsopei***. Ognuna sotto la protezione di qualche dio o di qualche eroe, che un tempo era stato capo della colonia, costituiva un corpo o collegio a parte, addetto a far sacre cerimonie, a tributar onore alla sua divinità, ad aver cura degli annuali sacrificii e de' giuochi solenni, a celebrar conviti e feste in memoria degl' illustri defunti. Pare che avesse per capo un *Fratarco*, il quale amministrava la giustizia,

(1) Liv. xxxv; 15; Polyb. vi, 14; Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli* 1, 4.

(2) Strab. v, 170.

(3) Tutini ripete dalle *Fratrie* l' origine degli aboliti sedili o seggi napolitani.

esercitava l' ufizio di sacerdote maggiore, ed interveniva al senato nelle pubbliche deliberanze. Coloro che ne facevano parte, portavano il nome di *Phratores*, cioè *fratrum societas* secondo Ignarra, *sodales* secondo i Latini. Le regioni ove sedevano, erano la *Termense* o *Ercolense* all' est, la *Nilense* al sud, la *Montana* all' ovest, la *Palatina* o *Campana* al nord. Ad un di presso la prima si dilatava per Forcella, per la Maddalena e pe' Caserti; la seconda per s. Angelo a Nilo e per s. Marcellino; la terza per s. Agnello e per s. Patrizia; la quarta per lo distretto dell' Arcivescovado. Erano intersecate da due strade maestre, una del *Sole* e della *Luna*, cioè dall' ovest all' est lungo il tratto da s. Pietro a Maiella alla porta Capuana; l' altra del *Teatro* e del *Foro*, o *Augustale*, cioè dal sud al nord in direzione di s. Liguoro, de' Figurari e de' cinque Santi. Dall' una e dall' altra partiva un gran numero di altre inferiori e di vichi.

Si riferisce che, quando la democrazia vinse l' aristocrazia, ed il *Demarco* assunse il sommo impero in luogo degli *Arconti*, il popolo cominciò ad esser convocato per *fratrie* come praticavasi in Roma per tribù, non che ad esser consultato ne' pubblici concilii. Troviamo permanente questa consuetudine sino a' tempi di Adriano, il quale volle dichiararsi Demarco ad esempio di taluni tra' suoi predecessori che, per favorire qualche città amica, avevano presi titoli ed onori de' magistrati municipali (1).

Parecchi scrittori riferiscono, che i Napolitani dediti al commercio ed alla navigazione in mezzo agli spettacoli musicali nel teatro, agli equestri nel circo, a' ginnici nel ginnasio, a' passatempi ne' portici, a' conforti nelle terme, si mostrarono sì contenti del loro stato che i Romani rivolsero in propria vanità la loro perpetua obbedienza. Cotesti piaceri della vita accoppiati a' pregi della posizione topografica, all' amenità ed alla dolcezza del clima, attrassero non pochi imperatori a far soggiorno dentro le loro mura. Si rammentano in particolare Augusto che presedè a'

(1) Sparziano *in vita Adriani*; Pietro Lasena, *Gin. St. di Nap.* c. 4, 54.

giuochi augustali o sebasti; Claudio che vestito alla greca comparve in teatro coperto di pallio, e nel ginnasio adorno di clamide e di corona; Nerone che, in mezzo a stuoli di giovanetti dell'ordine equestre ed a circa cinquemila della plebe divisi in cori, comparve da istrione, e fece pompa della sua voce e de'suoi gorgheggi; Tito Vespasiano che intervenne a' giuochi col titolo di *agonoteta* e di *gimnasiarca*; Cicerone, Bruto, Seneca ed altri personaggi che vollero acquistar case per conversare con abitanti che coltivavano le scienze, le lettere, le scuole pubbliche, le belle arti, i costumi, le discipline e la lingua della materna contrada, il dolce vivere ed il piacevole ozio. Erano riunite le belle arti in più collegi, preseduti da capi; ed erano i talenti che primeggiavano nell'invenzione, nell'eleganza e nella perfezione delle opere, protetti, premiati, onorati ed eternati con nomi incisi in pubblici marmi.

Cominciò Napoli a decadere dalla sua floridezza, quando passò allo stato di colonia romana forse ne' tempi di Tito o di Vespasiano, come opina il P. Caracciolo (1). A poco a poco perdette le greche istituzioni. Fra la barbarie de' tempi, fu una delle città fortunate a serbar qualche grido nel commercio, nelle scienze e nelle arti: grido che crebbe colla sua elevazione a Ducato, e vie più colla sua elezione per capitale di tutto il Regno sotto Carlo I d' Angiò.

De' Posidoniati poi Pestani.

I filologi sono discordi su' fondatori di Pesto. Pretendono alcuni, che siano stati i Doresi greci, abitatori dell'Etolia; altri i Doresi fenicii, abitatori di Dora. Il suo nome primiero fu *Phistu*, cui i Sibariti diedero il greco titolo di *Posidonia*, quando la conquisero, e la cinsero di mura. La sua superficie piana

(1) Giannone *Storia civile del Regno di Napoli* 1, 4; Caracciolo *de Sacr. Eccl. Neap. monum.* cap. 6, sect. 1.

a poligono era di 268,572 passi geometrici, ed il suo circuito di 2622. Un senato, in tempo di pace, ed un capo elettivo, duce dell'armi, in tempo di guerra, la reggeva. I suoi abitanti osservarono leggi ed adottarono costumi de' conquistatori, professarono scienze, esercitarono arti e traffico. Di tempo in tempo accolsero Ulisse allorchè solcò il seno Posidoniate: permisero a Giasone di approdar cogli Argonauti nel porto Alburno, e di fabbricar un tempio a Giunone Argiva: resero onore ad Ercole, quando recossi a visitar il tempio di Diana: soggiacquero al dominio de' Lucani dopo valida resistenza: si unirono ad essi contra gli Eleati che in più azioni rimasero vincitori: resistettero allo sbarco ed al ferro di Alessandro re di Epiro: divennero colonia romana, quando i consoli C. Fabricio Druso e C. Claudio Canica vinsero Pirro ed i suoi alleati Lucani e Tarantini ne' campi Aurufini, poco distanti dalla loro porta Aurea: perdettero allora il nome di Posidouiati, ed acquistarono quello di Pestani: da quell'ora cominciarono a piangere in un giorno solenne dell'anno i prischi costumi, le paterne usanze ed il natio linguaggio: continuarono a batter monete, ed a commerciar con le nazioni sotto il giogo de' Romani: offrirono a Roma nella seconda guerra Punica molte tazze d'oro, rifiutate con rendimento di grazie: prestarono soccorso di uomini, di danaro e di grano a' Romani assediati da Annibale nella fortezza di Taranto: non andarono esenti dall'esterminio fatto de' Sanniti e de' Lucani nella guerra civile tra le fazioni di Mario e di Silla: continuarono a governarsi sotto il dominio degl'Imperatori colle leggi romane sino all'invasione de' Goti in Italia: soffrirono or da questi ed or da altri barbari continui danni e guasti: videro allora i loro deliziosi campi, giardini e vigneti convertiti in boschi ed in padùli pestifere: ubbidirono a Sinicolfo, principe di Salerno: dovettero succumbere dopo lungo assedio a' Saraceni, e veder adeguata dal ferro e dal fuoco la loro città: in fine i superstiti dall'eccidio trovarono salvezza nel vicino monte Calpazio, dove gittarono le prime basi di Capaccio Vecchio.

Così ebbero fine nel secolo IX della nostra era i Pestani, e perì la fama di Pesto, una delle più magnifiche città de' tempi vetusti, di cui non esistono ora se non pochi avanzi delle mura, delle torri, delle porte, dell'acquidotto, de' tempii, della basilica e dell' anfiteatro.

De' Veliensi.

I Focesi della Ionia oppressi da Arpago, satrapo de'Persiani, si videro costretti ad avventurar la sorte in alto mare sopra navi da carico (1). Giunti in Corsica si diedero a stabilirvi il loro soggiorno. Dopo cinque anni ne furono discacciati da' Cartaginesi per le piraterie che commettevano a danno de' trafficanti nel Tirreno. Si rifuggirono a Reggio, e non trovando suolo da abitare, proseguirono il tragitto sino al seno Pestano, ove gettarono le fondamenta di *Cyrmen*, poscia appellata da' Greci *Hyela*, e da' Romani *Velià* (2). Di buon'ora questa città divenne felice e florida per effetto delle sue sapientissime leggi, onde tutti i suoi abitatori erano operosi e dediti alle arti, al traffico marittimo ed al mestiere d'insalare il pesce; ciocchè li rese oltremodo ricchi a fronte degl'Italioti, e li fece battere una strabocchevole quantità di monete. Il loro nome non si legge mai rammentato ne' fasti storici per fatti d'armi, ma per celebrità della scuola Eleatica, fondata dal famoso Parmenide, discepolo di Senofane di Colofone, ed istitutore di savie leggi, che i cittadini giuravano ogni anno di osservare con religiosa esattezza. Ne furono propagatori Xenofane, Zenone, Leucippo, Protagora e Pirrone, de' quali si fa gloriosa rimembranza da Cicerone nelle *Quistioni accademiche*, da Clemente Alessandrino negli *Stromati*, non che da Suida, da Giamblico, da Laerzio e da altri

(1) Herod. IV, 152; Heynii, *Comm. sec. de Cast. epochis in comm. Soc. Gott.* vol. II, pag. 58-63.

(2) Herod. I, 163-167; Antioch. ap. Strab. VI, 174; Mazoch. *ad Tab. Heracl.* p. 516.

scrittori della storia filosofica di que' tempi. La diffusione delle loro dottrine servì di guida al divino Platone nel libro delle *Idee*. Fa sorpresa come fra que' padri della filosofia regnasse l' uso de' sacrificii umani. Nel seno di tanta gloria, Velia non andò esente da' perturbamenti che afflissero le città greche dopo la caduta de' Pitagorici. Un certo Nearco o Diomedonte ne usurpò l' assoluto potere, e la tiranneggiò in più modi. Tentò Zenone di restituirla allo stato primiero, e ne restò vittima. La di lui morte fu vendicata, e Velia fu affrancata dal giogo dell' usurpatore. Quando i Romani ridussero a servitù le genti finitime, le accordarono la condizione di città federata, e dopo la guerra sociale la cittadinanza. Fu allora che menarono in Roma le sacerdotesse Veliensi per istituire il culto di Cerere all' usanza greca.

Della Giapigia.

Si è supposto che la Giapigia si stendesse nell' età le più remote dal fiume Frentone sino a tutto il tratto che formava il corno meridionale e boreale d' Italia. Se n' è tratta ragione da' promontorii che presso l' estremità de' seni Scilletico e Tarantino nel Ionio portavano il suo nome, e dalle città di Metaponto, Eraclea e Taranto ch' ergevano nelle sue regioni. Si è pure asserito, che gli Ausonii l' abitassero ne' primi tempi. Gli scrittori greci fanno derivare i primi Giapigi da Creta fin dall' epoca di Minosse; ed Aristotile ne pone in marcia una parte per la Tracia, ove furono detti *Bottici*. Altri gli hanno riconosciuti originarii dell' Illirio, e gli hanno dipinti come usciti della propria terra in occasione di una sedizione popolare. Antioco deduce la denominazione di Giapigia da *Iapyx* figlio di Dedalo e di una Cretese; Mazzocchi dalla voce Caldea *Cerethaci*, sinonima di *Iapyges*, fuggitivi dall' ira di Giosnè, ovvero dall' Ebraica *Iapah* sinonima di soffio, per esser il suo paese dominato da' venti. Regole di sana critica hanno rigettati i loro sentimenti. Allorchè

le colonie Greche approdarono nelle contrade marittime del corno meridionale, e diedero vita politica alla Magna Grecia, non rimase alla Giapigia se non il boreale che dall'ultimo capo della penisola discorreva per il monte Gargano sino al confine de' Frentani, e comprendeva le regioni *Salentina*, *Calabria* o *Messapia*, *Peucezia*, *Daunia* ed *Apulia* (1); denominazioni date da' favolosi Greci per eternare gli eroi di loro discendenza. Alcuni passi mal intesi di antichi scrittori hanno fatta circoscrivere la sua estensione tra una linea tirata da Brindisi a Taranto, come osservasi in Papatodero sulla *Fortuna di Oria*. Altri hanno resi sinonimi fra loro i Giapigi, i Salentini, i Peucezii, i Messapi ed i Calabri, a' quali il Galateo aggiunse pure la Magna Grecia, e quel che fa più caso, eziandio l'Apulia, e li ristrinse tutti tra la linea surriferita (2). Può darsi intralciamento più grande di questo nelle nozioni dell'antica geografia? Per isventura gli scrittori oltramontani hanno adottata come la più propria la di lui descrizione, e l'hanno riportata ne' loro dizionarii, come ha fatto l'Ortelio, e dopo di lui la Martinière, per tacer altri di minor grido (3).

De' Messapi o Calabri, e de' Salentini.

L'estrema parte della penisola boreale era abitata da' Giapigi di origine Osca, allorchè una fiera tempesta gittò sulle sue sponde i Cretesi di ritorno dalla Sicania, dove avevano cercato all'invano di vendicar la morte di Minos loro re, circa tre età prima della guerra Troiana. Senza speranza di rivedere il suol natio per i navigli rimasti parte franti e parte sommersi,

(1) Secondo Plinio, la lunghezza delle coste Salentine, Calabre, Peucezie, Daune ed Appule, era di 32 miglia dal promontorio Giapigio sino a Gallipoli, e di 234 sino al Gargano. Il primo intervallo comprendeva gli *Acra Iapigia*.

(2) Anton. Galatei *De situ Iapigiae*.

(3) Romanelli *Antica Topografia Storica del Regno di Napoli*, II, 6.

dovettero venir alle mani cogli abitanti ancor selvaggi, ed impossessarsi del loro paese in seguito di sanguinosi combattimenti e di segnalate vittorie. Cambiarono allora il proprio nome in Giapigi-Messapi, e da isolani divennero mediterranei. All'istante si diedero a fabbricar città, ed in primo luogo *Hyria*, madre di più colonie, a consolidar la propria indipendenza, a reggersi a modo di confederazione, a crearsi in tempo di guerra un Capo che di dritto riuniva al comando militare i primi uffizii del governo civile. Indi si costituirono in due corpi di società diverse sotto nome di Messapi o Calabri e di Salentini (1). Taluni scrittori sogliono attribuir soltanto ai primi i fatti che risguardano anche i secondi.

Si racconta che, dopo la caduta di Troia, Idomeneo figlio di Deucalione approdò nel lido del promontorio Giapigio spettante a' Salentini, ove fissò sede, e da dove Enea, dopo aver offerti voti a Minerva col padre Anchise, fuggì di botto, come soggiorno de' Greci indicato da Eleno:

Effuge, cuncta malis habitantur moenia Graiis,
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomenaeus (2).

Contra l'avviso di Strabone e di Plinio che traggono l'etimologia de' Messapi da *Messapo* uno de' condottieri Greci, Mazzocchi pretende di riconoscerla nella voce caldea *messap* cioè *vento*, e Papatodero nella greca *μέσσος*, *messos*, *medius*, e nella scitica *apia* cioè *terra* quasi *mediterranea*, come se vi fosse stato bisogno di due antichi popoli per nominar un solo. Gravi lizze letterarie sono insorte di tempo in tempo sulla Calabria, se sia stata diversa oppure la Messapia stessa. L'opinione più affermata non ravvisa se non sinonimia ed identità tra l'una e l'altra. Si è voluto anche confondere l'antica Calabria coll'odierna, la quale non ne ha presa la denominazione se non ne' bassi tempi, in

(1) Strab. VI; Thucid. VII; Paus. X; Herod. VII. La storia ci fa parola di Arta e di Malennio, il primo dinasta de' Messapi, e il secondo de' Salentini.
(2) Virgil. *Aeneid.* III.

cui perdette quello di Brezia o di Bruzia. Stefano Bizantino deduce l'etimologia de' Salentini da *Sallentia* ch' era la loro città primaria; Festo da *salum* rapporto al mare che circondava la loro regione all' infuori di un piccolo istmo che la univa al continente; Mazzocchi da *shalah*, cioè *errones*, relativamente a' Cretesi che menavano vita errante. L' opinione più accreditata è quella del primo.

Lo stato florido a cui i Messapi ed i Salentini erano giunti per la natura delle apriche pianure sotto un dolce clima, e per la qualità de' famosi porti ne' due mari opposti, si attirò la nimistà di Falanto, che aveva assoggettata *Taras*, e co' suoi Partenii aveva assunto il nome di *Tarantini*. Si diede costui ad assalirli, a vincerli in più combattimenti, a respingerli fin dentro le mura di Brenda, ed a spogliarli di città e di fortune. In rendimento di grazie indirizzò al Dio di Delfo ricca copia di doni (1). Non andò guari, che si vide forzato a rifuggirsi tra gli stessi nemici in quella città, che nel linguaggio Messapio significava *testa di cervo*, figura del suo porto; e che in seguito fu cambiato in **Βρεντέσιον**, o **Βρενδέσιον**, cioè *Brentesium* o *Brendesium*, ed in tempo de' Romani in *Brundisium* e *Brundusium* (2). I Messapi ed i Salentini tratti in aguato da' moribondi aliti di Falanto, che in nome dell' oracolo Delfico assicurava loro il riacquisto delle terre perdute mercè lo spargimento delle sue ceneri nel territorio nemico, si misero in marcia: ma vennero sorpresi all' impensata e posti in fuga. S' ignora se all'amichevole o colle armi avessero poi ricuperato il proprio paese. Si sa, che per contesa di confini i Tarantini presero per forza *Hyria*, e l' adeguarono al suolo. Ciò pose in allarme i Messapi, i quali si unirono all' istante co' Salentini e co' Peucezii, ed uscirono in campo con un esercito di 20mila uomini. I Tarantini assai inferiori di forze cercarono soccorso da Micito dinasta di Reggio,

(1) Paus. x, 10, 3.

(2) Mazzocchi deriva la voce *Brenda* dalla caldea *Bran* che dinota *rocca* o *palagio*.

ed ottennero forti schiere. Si venne a zuffa. I primi fecero gran strage da' secondi, ed inseguirono i restanti sino a Taranto (1).

Da lungo tempo gli Ateniesi agognavano per voce degli oracoli un dominio nell'Italia. Fecero all'uopo due famose spedizioni, ognuna di circa 250 navi da guerra e da carico, che i Messapi ed i Salentini accolsero con gioia ne' respettivi porti, ad oggetto di ricever soccorsi contra i Tarantini. Tostochè Archita assunse le redini di Taranto, si vide costretto a muover guerra a cotesti confinanti come partigiani di Atene e nemici di Sparta. In sette volte che comandò da duce l'esercito, riportò segnalate vittorie, e fiaccò la loro baldanza. Alla di lui morte, si unirono i vinti co' Lucani e co' Bruzi, avidi di conquiste a danno delle colonie Greche. In soccorso de' Tarantini corse a tutta diligenza Archidamo re di Sparta, il quale rimase ucciso in battaglia per mano di un Messapo (2). Più accanita divenne allora la guerra; e più città greche rimasero soggiogate dall'armi Bruzie e Lucane. Per sua salvezza, Taranto trasse con larghe offerte dall'Epiro Alessandro Molosso, uomo ambizioso e seguace della gloria, che il grande Alessandro di lui cognato e nipote aveva acquistata nell'Asia (3). Approdò costui nelle sponde dell'Adriatico poco distante da Brindisi, e dichiarò la guerra a' Messapi, nemici più vicini e più molesti a' Tarantini. Non si sa per quale antico oracolo strinse all'istante alleanza con essi. Vi ha chi suppone che ragion politica impose di averli per amici affin di tener in caso di avversa sorte aperta una facile e sicura corrispondenza co' suoi stati ereditarii.

I Sanniti più che mai tenaci a non cedere alla superiorità

(1) Herod. VII, 170. Si tace la perdita de' Tarantini, e si fa ascendere quella de' Reggini a tremila. Diodoro riferisce che i Messapi incalzarono i Reggini sì dappresso e con tal ardore che si getterano insieme in Reggio di cui si resero padroni: circostanza che i critici hanno rigettata come fuor di credenza. Diod. XI *ad Olimp.* 76, an. 4.

(2) Diod. *ad Olymp.* CX, an. 3; Pausan. III.

(3) Liv. VIII, 17 e 24; Strab. VI, 176 e 193.

de' Romani, strinsero alleanze, ed assoldarono schiere di ventura. S'ignora il motivo che indusse i Salentini ad abbracciar le loro parti. In breve, vennero assaliti dal console Volunnio, e deboli a sostener soli la guerra, videro invaso il proprio paese, poste a ruba le proprietà ed a sommissione talune città. Tratti da vendetta presero parte a favor di Pirro: ma prima del di lui arrivo, uniti co' Sanniti e co' Tarantini rimasero vinti dal proconsole Emilio. Non tardò quel Re, dopo i pericoli di una violenta tempesta in alto mare, a toccar il lido della Messapia, a ricever dagli abitanti contrassegni di amicizia, sussidii di gente, ed a recarsi in Taranto, ove si diede tutto a' preparamenti della guerra. All'avviso che il console Valerio Levino avanzavasi a gran passi nella Lucania, corse all'incontro cogli Epiroti, co' Tessali e co' confederati; trovò l'oste schierata su la destra del fiume Siri, l'assalì, la sconfisse e la costrinse a rifuggirsi in Puglia (1). Si avanzò con somma celerità sino a Preneste; si ripiegò alla nuova della discesa di T. Coruncanio dalla Toscana, affin di non esser posto in mezzo a due eserciti consolari, e si ritirò in Taranto. Indi venne a giornata campale presso Ascoli co' consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure, i quali rimasero vinti, e l'ultimo perdè anche la vita. Durante la pugna, i Messapi, i Salentini, i Lucani ed i Bruzi non furon men bravi degli Epiroti e de' Tessali. Dopo due anni e quattro mesi, Pirro fece vela per la Sicilia, dove la fortuna non lo secondò nelle imprese. Dopo reiterate domande de' confederati che aveva lasciato all' arbitrio ed al furor delle armi romane, ritornò nel continente, e senza indugio corse a sorprender il console Curio Dentato che stava accampato presso Benevento. Sormontò di notte tempo cammini montuosi per dargli addosso di buon mattino: ma spente le fiaccole che gli servivan di guida, non potè giungere al punto designato se non quando l'oste si avvide del pericolo, investì con impeto i suoi Epiroti, ne uccise parte, e parte ne pose in fuga. Do-

(1) Plutarc. nella vita di Pirro; Pausan. 1, 12; Flor. 1, 18; Giustin. xviii; Dionys. 1, 6; Eutrop. ii, 11-14.

vette allora ritirarsi con pochi avanzi in Taranto, abbandonar per sempre l'Italia, e rivolgere i suoi pensieri alla conquista della Macedonia. Ebbero così i Romani libero campo a soggiogar gli uni dopo gli altri i popoli che lo avevano favoreggiato. Gli ultimi a soffrir il loro giogo furono i Messapi ed i Salentini pria sotto il consolato di Marco Attilio Regolo e L. Giulio Libone, poi sotto quello di Giunio Pera e Fabio Pittore. Vissero depressi sino a che Annibale pose piede nel loro paese. Tutti si diedero alla sua fazione: ma godettero ben poco del prospero destino che si auguravano con una rivoluzione politica. Il console Claudio Nerone li sottomise, e li rese per sempre sudditi di Roma, la quale vi dedusse subito una colonia. Da quell'ora Roma divenne padrona del famoso porto di Brindisi che servì in appresso ad aprir il varco alle conquiste della Grecia e dell'Asia, affin disturbare anche il riposo delle genti trasmarine: e ne riconobbe in modo l'importanza che diede opera a rendere più facili e più brevi le strade militari e consolari dalle sue mura sino alla di lui spiaggia.

A giudizio de' nostri scrittori più accreditati, la regione Messapia o Calabra discorreva dentro terra dalle sponde di Otranto al di là di Ceglie, e conterminava al sud co' Salentini e co' Tarantini, al nord-ovest co' Peucezi, al nord-est coll'Adriatico. Dalle sue città si deduce, che comprendeva nella Terra di Otranto gli odierni circondarii di Otranto, Carpignano, Mandano, Vernole, s. Cesario, Lecce, Monteroni, Nevoli, Campi, Brindisi, Mesagne, Oria, Francavilla, Grottaglie e Ceglie.

Era il paese de' Salentini circoscritto da una linea che da Otranto si dilungava sino a Oria, donde discendeva al mare, e percorreva le coste Ioniche dal Capo dell'Ovo sino a quello di Leuca, e le Adriatiche dal Capo di Leuca sino al di là del porto di Vadisco. I luoghi che occupava nella stessa Terra di Otranto, corrispondono ora a tutti i circondarii del distretto di Gallipoli, a que' di Cutrofiano, Galatina, Soleto, Copertino, in quello di Lecce, e di Manduria nell'altro di Taranto.

Topografia de' Messapi o Calabri.

CITTÀ

Hydrus vel Hydruntum in Otranto, *colonia.*
Sturnium forse nelle vicinanze di Sternazia. *M. U.*
Sybaris vel Lycium vel Lupiae in Lecce, *confederata, colonia. M. U.*
Fratuertium di sito ignoto.
Carminianum in Carmiano.
Rhudiae nel luogo detto *Rugge*, due miglia distante da Lecce.
Valetium vel Balesium presso s. Pietro Vernotico.
Brundisium vel Brundusium in Brindisi, *colonia. M. U.*
Messapia in Mesagne.
Scamnum vel Scannutum in Latiano.
Hyria, vel Uria, vel Uretum in Oria. *M. U.*
Mesochorum a Grottaglie.
Caelium in Celie. *M. U.*

Ad Duodecimum, stazione presso il comune detto Roca.
Insulae Pharos le Petagne presso Brindisi.
Portus Tarentinus nel luogo ora detto *Limone.*
Statio Miltopae, stazione di navi nella baia di s. Cataldo.

FIUMI

Hydrus l'Idro.
Pactius il così detto canale del Cefalo.
Iapix s'ignora.

Topografia de' Salentini.

CITTÀ

Salentia vel Soletum in Soleto tra Nardò ed Otranto. *M. U.*
Sarmadium in Muro poco distante da Soleto.
Basta in Vaste piccola terra.
Castrum Minervae in Castro.
Baris dein Veretum poco distante da Salve e Roggiano.
Leuca in s. Maria di Leuca.
Uxentum in Ugento. *M. U.*
Callipolis vel Anxa in Gallipoli. *M. U.*
Bavota in Parabita.
Neritum in Nardò.
Manduria in Manduria. *M. U.*

Fanum Minervae nel sito di Castro.
Portus Salentinus al fianco occidentale del Promontorio Giapigio.
Sasina portus l'odierno porto Cesareo.
Leuternium litus il lido di Leuca famigerato per un fonte fetido.
Promontorium Iapigium vel Salentinum d'odierno Capo di Leuca.

De' Peucezi, de' Dauni e degli Appuli.

Tradizioni della più remota antichità accreditate dalle grazie della poesia e spacciate con iattanza da' Greci, disvelano il navigar di Enotro e di Peucezio dall'Arcadia all' Ausonia con forti schiere di Pelasgi; l'arrivo del primo nella penisola meridionale, del secondo nell' orientale; e la denominazione di *Enotria* data all' una e di *Peucezia* all' altra. Dionigi di Alicarnasso che ce ne dà il racconto, riporta l' avvenimento a diciassette generazioni prima della guerra Troiana, le quali corrispondono, secondo i cronologi, a circa 1700 anni avanti l' Era volgare. Da quell' ora, soggiunge, le terre deserte furono poste a coltivamento, e le vaste solitudini si videro ripiene di città e di castella. Non men diverso è il sentimento di Strabone. Il Bardetti che parla a lungo delle antiche navigazioni, osserva che la prima spedizione per mare tentata da' Greci fu quella degli Argonauti con una sola nave, magnificata tanto dagli antichi, che si collocò perfino nel cielo in mezzo alle costellazioni: e questa non accadde se non 450 anni incirca dopo il presunto valicare di Enotro e di Peucezio. Si riflette all' uopo, che qualora si ponga mente alla difficoltà grandissima, che oggigiorno si prova a trasportar per lungo viaggio marittimo più migliaia di persone con tutti gli oggetti necessari al loro sostentamento ed alla loro armatura, non può non dedursi l' impossibilità di essersi tentata spedizione di tal fatta avanti quella degli Argonauti, e forse anche dopo, a motivo che senza il soccorso della bussola o di altro mezzo per dirigersi in alto mare, conveniva errar lungamente innanzi di giugnere ad una qualunque destinazione. Si soggiunge in oltre, che le varie tribù Elleniche, agitate continuamente prima della guerra Troiana, e tormentate dalle scorrerie continue de' Traci e di altri popoli settentrionali, non potevano pensar alla occupazione di regioni occidentali assai distanti, come era per essi l' Italia. E se mai fosse accaduta l' accennata trasmigrazione de' Pelasgi, l' Arcadia ch' era una regione tutta montuosa, sarebbe

rimasta spopolata in gran parte. A ragione Tucidide, parlando di que'tempi, accusa gli scrittori suoi connazionali di aver voluto piuttosto dilettare colla favola che istruire colla verità. Si deve dunque supporre che, solo dopo la caduta di Troia, accaddero le frequenti emigrazioni de' popoli Ellenici, i quali, o già accostumati alla navigazione o astretti dalle turbolenze che tra essi regnavano, si portarono sulle coste Asiatiche, Egee, Sicule ed Itale a fermar sede ed a stabilir colonie. È fama che Diomede menasse a quell'ora una quantità di Etoli nella Daunia ove regnava il vecchio Dauno; prendesse in moglie la di lui figliuola; avesse in dono il di lui regno; distruggesse i Monadi, i Dardi, i Salangi e gli Angessi d'indole selvaggia; edificasse Salapia, Siponto, Argirippa, Ascoli, Canosa; formasse un canale per render isola il promontorio Gargano; chiamasse *Campi Diomedei* que' che si stendevano a fianco del fiume Aufido, ed *Isole Diomedee* quelle che si elevavano dirimpetto al lato manco del Gargano, e che divennero poi favolose per la sua sparizione, e per la trasformazione de'suoi compagni in uccelli; finalmente ottenesse are, statue ed adorazione come nume tutelare (1).

Lo spirito di censura su due passi di Strabone ha prestato a Mazzocchi motivo di credere la Calabria divisa e distinta dalla Messapia. Allorchè volle circoscrivere nell' estrema parte della penisola boreale la respettiva corografica posizione a fianco de' Salentini, si avvide che non rimaneva a' Calabri se non uno spazio di poca estensione. Si avvisò allora di confonderli co' Peucezi in un corpo di nazione: sol perchè trovò la voce Calabria sinonima della Caldea *Calab* che dinotava *pece*; e sol perchè suppose *Calab* cambiata da' Greci coloni in πευκετια *Peucetia*, che non valeva se non *pece*: asserzione contraddetta dal fatto; stantechè fin da'tempi i più immemorabili non si trova menzione alcuna di alberi resinosi che siano state produzioni specia-

(1) Si leggono questi ed altri racconti relativi a Diomede in Aristotile, Strabone, Plinio, Antonio Liberale, ecc.

li di quella regione. Con altri passi Strabone distingue i Peucezi da' Messapi o Calabri e da' Dauni. In egual modo fa Pomponio Mela, allorchè numera le città che alla Daunia appartenevano, e parla de' Calabri come di paese separato da' Peucezi. Più preciso di ambedue è Tolommeo, da cui si fa chiara distinzione delle città di ragion Salentina, Calabra, Daunia e Peucezia. Pausania, rammentando i doni spediti da' Tarantini a Delfo per le vittorie riportate contra i loro limitrofi, annovera tra questi i Messapi ed i Peucezi: indi riferisce che gli stessi Tarantini si avvalsero delle armi Peucezie e Daune contra le Messapie o Calabre nell'assaltar Eraclea. Da Plinio si fa memoria di una piccola porzione de' Peucezi sotto nome di Pedicoli, i quali abitavano lungo la riva del mare, cominciando da Bari sino a' confini di Brindisi. Si attribuisce la loro origine a nove giovanetti ed altrettante giovanette venute dall' Illirio, da cui sursero in breve tredici popolazioni.

Mazzocchi cui non è andata a grado l'etimologia di *Daunia* da Dauno, figlio del dio Pilunno, avo di Turno re de' Rutili, e parente di Latino re del Lazio, presume che derivi dalla voce Siriaca *Don*, pronunciata dagli Ebrei e da' Caldei *Dun*, da' Fenici e da' Tirreni *Daun*; e che *Don*, *Dun* e *Daun* dinotino nella lingua de' detti popoli *Iudicium*. Ne deduce per conseguenza, che si chiamò *Daunia* dalla *sede della giustizia* e da' *pubblici giudizii* per lo innanzi pronunciati. Ma quale *dicasterio*, si domanda dal Rogadei, qual sede di *concilii nazionali*, si trova mai menzionata nella storia antica della Daunia? Ed ancorchè se ne rinvenisse l'esistenza, sembra strana cosa trar da una general usanza l'origine del nome che serve di distinzione ad una nazione.

Giusta il suo sistema, Mazzocchi desume la derivazione di *Apulia* dalla voce Caldaica *Apelah* o *Apuloth* che addita *caligo e nebula*: ne adduce per ragione la spessa nebbia che nel mattino ingombra la spiaggia marittima; ciocchè non accade che di rado. Fin dall' età antica si è creduto, che *Apulia* derivi del

latino *sine pluvia*, per dinotar la scarsezza dell' acqua che vi domina. Da più scrittori però è riconosciuta per voce indigena, cognita solamente nella lingua de' suoi primi abitatori.

Non si pone in dubbio, che i Dauni, i Peucezi e gli Appuli avevano lo stesso linguaggio, si reggevano in corpi di nazioni isolate ed indipendenti sotto certi capi regolati col titolo di re, e vantavano leggi, costumanze e monete proprie pria dell' arrivo di Diomede cogli Etoli. Ne' tempi posteriori le loro regioni non formarono se non una sola sotto la denominazione di *Apulia*. Seppero tutti trar colla pastorizia, coll' agricoltura, e coll' industria quella prosperità che li rese oltremodo popolosi e ricchi: prosperità che rimase annientata dalle guerre, di cui il loro paese fu di tratto in tratto teatro per circa tre secoli. Non si hanno se non lievi memorie de' loro primi fatti d' armi co' Tarantini e co' Messapi. In odio de' primi, gli Appuli cercarono ed ottennero con promesse d' armi e d' armati l' amicizia e l' alleanza de' Romani sino allora sconosciuti a vicenda. I Lucani seguirono tosto il loro esempio. Era il Sannio in armi contra Roma, ed era fomentato e sostenuto da Taranto. Assalito da' Romani nel lato de' Caudini, da' Lucani e dagli Appuli in quello de' Pentri e degl' Irpini, perdette in breve Allifa, Callifa, Rufrio, e vide posto a sacco ed a guasto le campagne. A tal nuova i Tarantini che, tralignati dall' origine spartana, non professavano se non furberia e garrulità greca, misero in opera danari, maneggi ed intrighi per distaccar i Lucani da' Romani, e per riunirli a' Sanniti insieme co' Marsi, co' Peligni, co' Marruccini, e co' Vestini. Felici furono nell' impresa. Mentre queste genti erano alle prese co' Romani, essi dovettero cercar soccorso da' Dauni e da' Peucezi contra i Messapi che volevano impossessarsi di Eraclea. I combattimenti tra gli uni e gli altri furono tali che quella città ritornò allo stato d' indipendenza, che Alessandro Molosso le aveva tolto con prepotenza (1).

(1) Mazoch. *ad tab. Heracl.* Diatr. II, c. VII, p. 5; Diatr. II, sect. II, n. 2.

I Sanniti vinti in più combattimenti dovettero chieder tregua di un anno; e mentre dibattevano le condizioni della pace, presero briga cogli Appuli e co' Dauni, e cinsero di assedio Luceria. I Romani cui importava sommamente quella piazza, marciarono immantinente pel Sannio Caudino, da dove potevano gingner più presto al suo soccorso. Senza precauzioni necessarie in territorio nemico, pervennero nel luogo delle *Forche Caudine*, ove cinti da' Sanniti si videro obbligati a darsi per vinti, a passar tutti indistintamente sotto il giogo tra scherni e senza armi, a fermar la pace a condizioni affatto eguali, mediante il totale allontanamento dell' esercito ed il richiamo delle colonie dal Sannio, ed alla garantia di seicento cavalieri in ostaggio. Luceria investita da forze superiori dovette arrendersi. Altre città seguirono il suo esempio. E così la Puglia cadde tutta in poter delle armi Sannitiche. Roma rigettò quelle condizioni di pace, e spedì due eserciti consolari. I Sanniti battuti nel territorio Caudino dal console Publilio, si rifuggirono in Puglia. Dal console Papirio s' imprese l' assedio di Luceria. Dall' uno e dall' altro si assalì poi il campo Sannite, e si fece ampio macello. I superstiti trovarono rifugio in Luceria, che indi a poco vinta dalla fame più che dalla forza dovette arrendersi. Sette mila Sanniti dovettero passar sotto il giogo colla stessa ingiuria che per lo innanzi avevano fatta provar a' Romani. Gli Appuli ritornarono alla fede di Roma. Ed i Dauni che ricusavano di riconoscer la superiorità de' vincitori, ricomperarono, dopo il soggiogamento di Teano e di Canosa, la salvezza de' loro fertili campi a prezzo di sommissione. Non andò guari che Luceria cadde di nuovo nelle mani de' Sanniti; ma fu tosto redenta da' Romani con strage e con saccheggio de' cittadini. Si dibattè nel senato per adeguarla al suolo: ma prevalse il partito più prudente di ridurla a colonia, e di renderla una forte piazza d' arme, la quale recò in seguito sommi vantaggi, e tenne a freno i popoli vicini. Il soggiogamento di Ferento e di Teati costrinse gli abitanti della Puglia, della Daunia e della Peucezia a

sottoporsi a Roma, la quale con un trattato di confederazione si riserbò d' imporre tributi, pesi e dazi a piacimento. Al dir di Livio, furono essi che, sotto il nome generico di Appuli, aderirono tra' primi popoli Italici alla lega della guerra sociale. Le sconfitte de' duci Sanniti Mario Egnazio e Trepazio nel loro paese, Salapia posta a fuoco, Canosa e Venosa investite da ogni lato, e le scorrerie del Pretore C. Cosconio incussero tal terrore, che si diedero tutti alla sommissione ed alla fede di Roma, e godettero in questo modo della legge che accordò agl' Italiani la cittadinanza romana.

La regione Peucezia discorreva lungo le spiagge dell' Adriatico dalle vicinanze di Brindisi sino alla foce dell' Ofanto, da dove discendeva incurvata verso i Dauni sino a Montepeloso; seguiva il corso del Bradano a fianco de' Metapontini; giungeva sino al di sotto di Genosa; e conterminava co' Tarantini e co' Messapi. La sua estensione comprende attualmente tutta la Terra di Bari, ed i circondarii di Ostuni e di Ginosa.

Era circoscritta la Daunia da una curva che partiva dalla foce dell' Ofanto, e radeva i confini de' Peucezi verso i contorni di Canosa, Minervino, Spinazzola; de' Lucani al di sotto di Acerenza, Forenza, Venosa; degl' Irpini a fianco del Vulture, di Bovino e Troia; degli Appuli all' occidente di Lucera, Sansevero, Rodi; e dell' Adriatico dalla falda boreale del Gargano sino alla detta foce. Era costituita dagli odierni circondarii di Venosa, Forenza, Acerenza e Palazzo nella Basilicata, e da que' di Capitanata, all' infuori di Sannicandro, Sansevero, Bicari e s. Paolo.

La Puglia costeggiava l' Adriatico dalla falda boreale del Gargano sino all' imboccatura del fiume Fortore, e conterminava co' Frentani sino Celenza, co' Pentri al di sotto di s. Bartolomeo, cogl' Irpini tra Castelluccio e Troia, co' Dauni dalle vicinanze di Troia sino alla foce del lago di Varano; ed abbracciava gli attuali circondarii di Cagnano, Sannicandro, s. Marco in Lamis, Sansevero, s. Paolo e Castelnuovo.

Topografia de' Peucezi.

Parte marittima.

CITTA'

Egnatia nell' odierna *Torre Egnazia* lungi 5 miglia da Monopoli.
Neapolis Peucetia in Polignano. *M. U.*
Barium in Bari, *municipio*. *M. U.*
Respa tra Giovenazzo e Molfetta.
Natiolum presso Bisceglie.
Turenum in Trani.
Bardulum in Barletta.

STAZIONI

Ad Speluncas nelle vicinanze di Ostuni.
Dertum nella Torre marittima detta *dell' Orto*.
Turris Caesaris vel Aureliana nella Torre marit. detta *Ripagnola*.
Turris Iuliana nella Torre marittima detta *la Pelosa*.

Portus Pediculorum presso la Torre dell' Orto.
Portus Turris presso la Torre di Ripagnola.
Aveldium flumen ignoto.

Parte mediterranea.

CITTA'

Carbina in Carovigno.
Apanestae nella Badia di s. Vito presso Polignano.
Norba poco di là al settentrione di Conversano.
Netium presso Rutigliano.
Turum in Turi.
Celia in Ceglie vicino a Modugno.
Butuntum in Bitonto *M. U.*
Palio in Palo.
Grumum in Grumo. *M. U.*
Rubi in Ruvo. *M. U.*
Rudiae Peucetiorum forse presso Bitonto.
Silvium tra Spinazzola, Fontana d' Ogna e Poggio Orsino.
Plera in Gravina.
Lupatia in Altamura.
Meteola in Matera.
Genusium in Ginosa, *confederata*, *colonia*. *M. U.*

STAZIONI

Ad Decimum forse nel tenimento di Monte Albano verso Fasano.
Ad Decimum Quintum in Castel del Monte tra Corato e Minervino.
Ad Veneris ove dicesi Monte di s. Pietro.
Sublupatia nel sito detto *Iescia* presso Altamura.
Ad Canales circa due miglia sopra Castellaneta.
Ad Pinum in Spinazzola.
Ad Ypinum in Oppido.

Topografia de' Dauni.

Parte marittima.

CITTA'
- *Salapia nova* sulle rive del mare al lato orientale del lago di Salpi.
- *Anxanum* alla Torre detta di Rivoli.
- *Sipus vel Sipontum* in Manfredonia, *colonia. M. U.*
- *Matinum* in Matinata.
- *Merinum* circa 4 miglia distante da Viesti.

FIUMI
- *Aufidus* l' Ofanto.
- *Vergellus* accanto alla riva destra dell' Ofanto.
- *Cerbalus* il Cervaro.
- *Athenus* forse assorbito dal lago di s. Giovanni Rotondo.

Portus Agasus l' odierno porto Greco al di là da Matinata.
Salapina palus il lago di Salpi.
Salinae tra Barletta ed il lago di Salpi.
Promontorium Garganum oggi Montesantangelo.

Parte mediterranea.

CITTA'
- *Canusium* in Canosa, *confederata*, *municipio. M. U.*
- *Cannae* sopra due colline distanti 6 miglia da Barletta verso l' ovest.
- *Salapia vetus* a Casal Trinità sul lato meridionale del lago di Salpi.
- *Argyrippa vel Arpi* nel sito detto ancora Arpi. *M. U.*
- *Luceria* in Lucera, *confederata* e poi *colonia. M. U.*
- *Accua* nella via che da Arpi mena a Troia.
- *Aecas vel Aecae* nell' odierna Troia.
- *Herdonia* in Ordona nella via che mena a Cerignola, *colonia.*
- *Vibinum* in Bovino, *municipio.*
- *Asculum* presso l' odierna Ascoli, *alleata. M. U.*
- *Venusia* in Venosa, *alleata*, *municipio*, *colonia. M. U.*
- *Ferentum* l' odierna Forenza.
- *Acheruntia* in Acerenza. *M. U.*
- *Buntia* in s. Maria di Vanze lungi 6 miglia da Forenza.
- *Ceraunilia vel Ceraunia* in Cerignola. *M. U.*

STAZIONI
- *Ad pontem Aufidi* nell' odierno sito detto *s. Venere.*
- *Ad Decimum Primum* sotto Cerignola verso Canosa.

Praetorium Laverianum tra Arpi e Lucera.
Campi Diomedis alla riva dell' Ofanto fra Canosa e Canne.
Mons Vultur l' attuale Vulture, vulcano estinto.

Topografia degli Appuli.

CITTÀ
- *Uria* nelle vicinanze di Rodi. *M. U.*
- *Conlatia* presso Apricena tra il lago Lesina e s. Severo.
- *Ergitium* nelle campagne di s. Severo presso il fiume Triolo.
- *Teanum Appulum* a destra del Fortore nel sito detto *Civitate.*
- *Teate Appulum* in Chieuti vecchio presso Serracapriola. *M. U.*

Lacus Urianus il lago Varano.
Lacus Pantanus il lago di Lesina.
Portus Garnae nella foce del lago Varano.
Frento fluvius il Fortore.
Insulae Diomedeae le odierne isole di Tremiti.

Talune tradizioni de' tempi primitivi ci additano esorbitanza di popolazione nel *Ver sacrum* (1) che menò tante colonie dalla Sabina nel Sannio e nel Piceno, dal Sannio nel paese de' Frentani, degl' Irpini, de' Lucani, e dalla Lucania nella Bruzia: colonie le quali gittarono o colle armi o co' patti le basi di nuove civili società; ed attirando di giorno in giorno un gran numero di avventurieri, pervennero da piccoli elementi a costituire nuovi corpi sociali più o meno possenti.

Sogliono alcuni scrittori dedurre le cause dell' incremento nelle nostre genti dalla picciolezza de' loro Stati, dalla natura de' loro ordini politici, dalla educazione della loro vita dura e campestre, dalla estrema fertilità delle loro terre, e dalle guerre ostinate e micidiali di più secoli consecutivi: ma non ne ritraggono argomenti più solidi e pruove più convincenti se non dalle ultime. La brevità del dire che forma il nostro scopo, soltanto permette di dar ricordanza de' fatti d' armi più memorandi.

Ogni Stato, piccolo o grande che fosse, aveva il suo eser-

(1) L' atto di religione riputato dagl' Itali primitivi come il più meritorio per rimuovere le pubbliche calamità, era il *Ver sacrum*, ossia la solenne promessa che facevasi agli Dei di sacrificar loro ciò che nasceva nel corso di una primavera. I pargoletti che ne facevano parte, non venivano esclusi se non a patto di viver ne' templi sino all' età di venti anni, e di andar poi in cerca di un asilo sotto la protezione di quella divinità cui erano consecrati.

cito, che tosto si rinnovellava dopo i combattimenti a petto a petto e con armi bianche, i quali spesso distruggevano in una giornata lunghi anni di generazioni, soprattutto quando si veniva a pugna co' Romani, da' quali si era adottato l'iniquo sistema di far man bassa sopra i vinti, affinchè le nazioni debellate non potessero risorgere, quando che fosse, contra la loro città che aspirava al dominio del mondo intero.

Gli Stati che con maggior prestezza fiorirono nella nostra penisola in genti, furono i marittimi pertinenti alla Magna Grecia, i quali, disprezzando ogni volgar sentimento di gelosia, estendevano agli estranei i diritti di cittadinanza, senza distinzione di sangue o di favella. Si citano in ispecie que' di Crotone, di Sibari, e di Taranto, i quali, benchè ristretti in brevi limiti, furono nondimeno numerosi in popolazione.

I Crotoniati, dopo l'ardita impresa di cacciar via tutti i Greci dall' Italia, e dopo aver stabilite colonie sulla costa del Tirreno (1), assalirono con 120mila combattenti 15mila Locresi, da' quali furono vinti sulle sponde del fiume Sagra (2). Indi a poco, uscirono in campo con altri 100mila contro 300mila Sibariti, i quali rimasero parte uccisi e parte fugati nel piano adiacente al fiume Triouto (3).

Al dir di Strabone (4), i Tarantini avevano i concilii nazionali ed un' armata navale più numerosa di tutti i Greci Itali, una forza per terra di trentamila fanti, tremila cavalli e mille

(1) Justin. lib. xx; Lycoph. Cass.

(2) La vittoria fu si celebre che ne venne il proverbio: *Questo è più vero del fatto su la Sagra.* Strab. lib. vi, pag. 180; Justin. lib. xx, 3-4; Paus. lib. iii, 10; Zenob. *proverb.*

(3) Plin. lib. vii, 22; Diod. lib. ii. Opinano alcuni scrittori che Diodoro ha inteso di far menzione della popolazione invece dell'esercito, come si rileva da quello che dice in altro luogo. *Civium multitudo ita excreverat ut una civitas CCC. hominum millia contineret.* Al dir di Strabone, lib. 1, 2, Sibari pervenne ad una straordinaria popolazione per la sua felice posizione fra due fiumi, e per l'ubertà del suo suolo.

(4) Strab., lib. vi, pag. 931.

uffiziali di ogni grado, ed un erario sì ricco che dava loro straordinari mezzi di assoldar molta gente di terra e di mare, e di riunire al bisogno sotto le proprie insegne un numero assai maggiore di combattenti. Alcuni storici traggono argomenti della loro eccessiva popolazione ed opulenza dalle tante guerre contro i Romani, ed in ispecie da' 30mila schiavi che fece Fabio Massimo quando per tradimento del comandante Bruzio sorprese Taranto, trucidò tutti i difensori, demolì le mura, e mandò in Roma 87mila libbre di oro, 3mila talenti di argento (1), e moltissime pitture e sculture di singolar bellezza e rarità.

Più de' marittimi furono gli Stati mediterranei possenti in armi. Sembrano quasi incredibili le narrazioni di Livio su' poderosi eserciti ch' essi tenevano in campo or gli uni contro gli altri, or contro le colonie Greche, or contro i Romani. Fino al principio del quarto secolo, per l' ostinata resistenza che i popoli opponevano di passo in passo, Roma non avea potuto estendere il suo dominio al di là di Veia, distante circa 25 miglia dalle sue mura.

Era divenuta la nazione Sannitica il terrore della bassa Italia, per fama, per dignità e per prosperità nelle armi. Irrequieta ed avida di maggior signoria, mosse guerra a' Sidicini e poi a' Campani accorsi alla difesa loro. Dopo due sconfitte, si salvarono gli avanzi degli ultimi dentro le mura di Capua, ove ridotti ad estremo periglio impetrarono ed ottennero aiuto da' Romani (2). Da tal cagione, nell' anno di Roma 411, ebbe cominciamento la guerra de' Sanniti co' Romani, i quali penetrarono nella Campania alla testa del Console Valerio Corvino che pose gli alloggiamenti sulle alture del monte Gauro, e del Console Cornelio Cosso che si accampò in quelle del monte Massico. Erano gli eserciti de' combattenti di forze pressochè uguali.

---

(1) Carducci fa ascendere l' oro e l' argento predato in questa occasione a 9milioni 296 ducati di nostra moneta. Sembra però incerto il suo calcolo.

(2) Liv. vii, 29-31.

I Sanniti, abituati alla vittoria, affrontarono con baldanza gli eserciti consolari: ma pugnavan essi con avversa fortuna; e, vinti malgrado de' prodigi del valor loro, perdettero 30mila combattenti, 40mila scudi e 120 insegne (1). D'allora si accesero di maggior vendetta, e per circa dieci lustri contesero con la possanza romana l'impero del mondo; affrontarono quasi sempre due eserciti consolari; diedero ora da vincitori ed ora da vinti settanta giornate campali; misero talvolta in estremo pericolo la salute di Roma; perdettero in sole undici battaglie 248mila uomini (2), e più di 300mila in altre di minor conto; e diedero a Roma materia di trenta trionfi (3). Poco meno inferiori furono le perdite de' loro competitori.

Furono anche possenti in armi i Lucani ed i Bruzi, come deducesi da più guerre che si fecero a vicenda. Si narra da Trogo Pompeo, che ora gli uni ed ora gli altri distrussero i grandi eserciti delle colonie greche; s' impossessarono di una parte delle loro città, terre e fortune; cagionarono la loro decadenza. I Tarantini che avevano perduta ogni virtù colla morte di Archita, ed erano divenuti incapaci di vegliare alla propria sicurezza, paventando la loro militar fortuna, chiamarono in aiuto prima Archidamo re di Sparta che cadde morto nella prima mischia co' Messapi, e poi Alessandro Molosso re di Epiro che corse a tutta diligenza nella speranza di sottomettere l'Italia, non altrimenti che fatto aveva il suo nipote colla Persia. Ma trovò popoli più valorosi, più agguerriti, e più amanti della propria indipendenza. Quantunque non si conosca bene la storia della sua guerra, si sa tuttavia ch'egli trovossi in bisogno di formarsi alleati e di stringer trattato di pace e di amicizia co' Romani. Dopo quattordici anni di lutta ostinata co' Lucani, co' Bruzi e co' Sanniti, rimase ucciso da un dardo nell'atto che tragittava il

(1) Liv. lib. VI, 3.37.
(2) Liv. lib. X, XV, XVII, XXXIV, XXXIX, XXXXIII, XXXXIV.
(3) Flor. lib. I, cap. 4.

fiume Acheronte presso Pandosia. Così ebbe termine la guerra che tolse di vita circa 125mila combattenti delle nostre genti.

Non passò guari che Taranto uscì in campo contro la dominazione di Roma, e mise a repentaglio la di lei salvezza. Aveva essa predate alcune navi romane, ed aveva ricusato il risarcimento dell' offesa. Il senato le dichiarò guerra. Immantinente i Tarantini trassero alla loro causa i Sanniti, i Lucani, i Bruzi, gli Appuli, i Messapi ed i Salentini, e spedirono ambasciatori in Epiro, affin d' indurre Pirro con ispeciosi allettamenti e con ricchi doni a venir in suo soccorso, ed a porsi alla testa di 350 mila fanti e di 20mila cavalli; forza oltremodo esagerata dalla loro boria (1). Pirro, educato alla scuola de' più prodi di Alessandro, era riputato il primo capitano del suo secolo. Avido di gloria e di conquiste in terre straniere, accettò di buon grado l' invito, e non istette molto a far vela con molte navi proprie, sostenute da quelle de' Tarantini e di Antigono Gonata, sulle quali ripartì 22mila fanti, 3mila cavalli e 20 elefanti (2). Giunto appena a Taranto, si pose egli alla testa degli Epiroti, de' Tessali e de' collegati, e ne' vari combattimenti che diede a' Romani con prospera ed avversa sorte, rimasero uccisi più di 140mila tra Sanniti, Lucani, Bruzi, Appuli e Messapi, ed una gran parte della sua gente: perdita che l' obbligò a ritirarsi nel suol natio. Salva restò la salute di Roma, e scampò l' Italia di cadere sotto il giogo di re straniero: in breve però cadde sotto quello de' Romani, i quali si rivolsero immantinente contro gli Stati che avevano parteggiata la causa di Pirro, e non istettero molto a sottometterli l' uno dopo l' altro.

La futura signora del mondo cominciò allora ad estendere la sua dominazione da' confini dell' Etruria sino all' estrema punta della penisola. Ripartì ella le sue conquiste in quattro provin-

(1) Pausan. I, 12; Plutarch. *in Pyr.*

(2) Plutarch. *in Pyr.*, e Justin. XVII, 2, il quale dice che gli elefanti furono 50, dati da Tolomeo Cerauno, re di Macedonia.

cie, e restrinse nella prima l'Etruria, la Sabina ed il Lazio sino al Liri; nella seconda la Campania, il Sannio, la Lucania e la Bruzia; nella terza l'Umbria, il paese conquistato su'Senoni, il Piceno, il Frentano e le adiacenti contrade sino alla Puglia; nella quarta la Puglia e le regioni de' Tarantini, de' Messapi e de' Salentini.

Sursero nel tempo stesso vari gradi di diritto sotto le generali denominazioni di gius-romano, di gius-latino e di gius-italico, i quali si accordarono a norma delle condizioni a cui le genti si erano sommesse, e de'servigi che avevano prestato a Roma. Tutte erano tenute di dar a Roma truppe in proporzione delle respettive popolazioni. A chi non sono noti i grandi contingenti di truppe che le furono prestati nella prima guerra Punica?

Aveva Cartagine steso il suo dominio su gran parte della Sicilia, sulla Sardegna e sulla Spagna. Traeva la sua forza da re alleati e da popoli o tributari o mercenari, cioè la fanteria dall'Africa, dalla Grecia, dalle Gallie, dalla Spagna e dalla Liguria, la cavalleria dalla Numidia, e la gente destra al maneggio della fionda dalle isole Baleari. La sua potenza maggiore consisteva nelle forze di mare. Si attirò la gelosia di Roma, quando Annibale si rese padrone della città di Messina. Il Senato romano, paventando la sua vicinanza all'estrema parte d'Italia, deliberò di prestare soccorso a' Mamertini, avventurieri Campani, i quali si erano ribellati da Agatocle tiranno di Sicilia (1). Dal che ebbe cominciamento una guerra in cui i due imperi rivali diedero per ventiquattro anni prove di ardimento, di valore e di arte, ed in cui il nostro paese somministrò eserciti per terra, e navi per mare sino al termine delle stragi a vicenda. Il frutto che ne ricolse Roma, fu l'assoggettamento della Sicilia e della Sardegna: isole che cominciarono per la prima volta a far parte dell'Italia (2). Ci attesta Polibio, che i Romani furono debi-

(1) Polyb. lib. 1, 8; Diod. Fragm. xxiii, pag. 314.
(2) Cicer. *in Verr.* ii.

tori alle navi de' Napolitani, de' Locresi, de' Veliesi e de' Tarantini pe 'l primo passaggio in Sicilia; che ne' fatti successivi gli abitanti de' luoghi marittimi sul Tirreno e sull'Adriatico, in qualità di socii navali, impiegarono sulle loro flotte una consumata esperienza nelle manovre, nella prestezza e nel coraggio (1), affrontarono pericoli, e sostennero combattimenti con la flotta di Amilcare Barca (2).

La legge proposta da Caio Flaminio tribuno del popolo, e divulgata nell' anno di Roma 522 sulla ripartizione delle fertili terre innanzi tolte a' Senoni, in favor de' cittadini bisognosi, diede motivo a' Galli Italici di sollevarsi in massa, per tema che in avvenire non si prendesse un egual provvedimento a danno loro. Con occulte pratiche tirarono costoro al comun interesse i Boi, gl' Insubri ed i Gessati (3), i quali eran tutti popoli possenti, bellicosi, prodi, pertinaci e terribili in guerra. Al solo annunzio de' loro straordinari preparativi, i Romani ne rimasero talmente atterriti che corsero a consultar i libri Sibillini, ed istrutti esser ivi scritto che i Galli ed i Greci si sarebbero un giorno impossessati di Roma, non esitarono punto ad eseguir il tremendo espediente, preso da' Pontefici, di far sotterrare vivi due degli uni e due degli altri, ognuno a fianco di una donna della rispettiva nazione (4). All' istante medesimo ordinarono strabocchevoli leve, e chiesero truppe da' confederati, i quali superarono di gran lunga la comune aspettativa non già per la fortuna di Roma, ma per la propria difesa contro le fatali conseguenze di una gallica-cisalpina irruzione. Fabio Pittore che allora sosteneva nella Repubblica

(1) Polyb. lib. I, 20.

(2) Polyb. lib. I, 56.

(3) Polyb. lib. II, cap. 22; Strab. lib. V, pag. 147. Erano i Gessati più indomiti fra' Galli Transalpini. Traevano il nome, secondo alcuni scrittori, dalla qualità delle proprie armi in forma d' ascia falcata, detta *Gaesa*, e secondo altri, dal costume di andar prezzolati in guerra come soldati di fortuna. Il loro paese occupava la parte più meridionale delle Gallie.

(4) Plutarch. *in Marcell.*

cariche civili e militari, e Polibio che coetaneo a que'tempi aveva consultato le tavole militari trasmesse al Senato, non che altri documenti autentici, ci pongono sott'occhio la rassegna delle truppe che si elevarono in armi, cioè

Romani ed Alleati in due eserciti consolari ...	54,000
Toscani e Sabini	54,000
Umbri e Sarsinati	20,000
Veneti e Genomani...........................	20,000
Latini...................................	85,000
Sanniti...................................	77,000
Messapi e Salentini (1).....................	66,000
Lucani...................................	33,000
Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani........	24,000
Romani ed Alleati di riserva in Roma........	52,500
Romani di presidio in Taranto ed in Sicilia..	11,500
Romani e Campani in urgenze straordinarie ...	273,000
somma.....	770,000

cioè 700mila fanti e 70mila cavalieri (2). Era questa la forza pubblica che dopo più secoli di stragi e di rovine poteva provveder d'armi la parte d'Italia, che dalla sua estremità meridionale discorreva sino al di qua del Po: forza che comprendeva 200 mila combattenti della nostra gente, i quali uniti ad altri 100 mila per lo meno tra que'rimasti di presidio nel proprio paese, tra'Campani confusi co'Romani, e tra'popoli non menzionati nella rassegna, davano un ammontare di 300mila.

» Se noi riflettiamo, al dir del ch. Denina, che le guerre galliche e cartaginesi, nelle quali troviamo che si armarono tante migliaia di uomini, avvennero in tempo che non solo i Sanniti

(1) Vi ha chi tra'Messapi ed i Salentini comprende anche i Dauni, gli Appuli, i Peucezi.

(2) Fab. Pitt. ap. Eutrop. lib. III, 6; Polyb. lib. II, 24; Plin. lib. III, 20; Oros. lib. IV, 29.

ma tutti gli altri popoli Italiani erano, pe' disastri delle guerre ch'ebbero a sostenere con Roma, fortemente caduti da quel ch'erano cent'anni innanzi; dovremo argomentare che a' tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un numero molto maggiore di gente che non fecero nel caso riferito da Polibio. Del resto, egli è ben certo che quegli stessi popoli i quali mandavano quella gente come per sussidio e per taglia a' loro alleati, avrebbero posto in arme agevolmente tre o quattro volte altrettanta moltitudine di uomini in qualunque occasione di guerre e di pericoli loro propri e particolari. Vera cosa è, che se nella presente condizione de' governi e secondo i costumi nostri non può uno Stato senza particolarissima eccellenza di amministrazione o senza propria rovina sostener maggior numero di soldati che in ragione d'uno per cento; potevansi in quegli antichi tempi ed in que' piccioli Stati armare senza fatica otto e dieci per ogni cento (1).

Montesquieu, famoso politico, dimostra ad evidenza che un Principe o uno Stato si distrugge se arma più di 10 sopra 1000 sudditi. Indi ne ammette 8 come non ripugnanti a' canoni dell'aritmetica statistica. Secondo questa proporzione, i nostri Stati che avevano a quell'ora 300mila combattenti in circa, dovevano contenere una popolazione di trentasette milioni e cinquecento mila. Se mai elevassimo l'8 al 10 ed il 10 al 20, avrebbero dovuto contare nel primo caso 30milioni di abitanti e nel secondo 15milioni.

Da prima, i Galli Cisalpini trassero in aguato uno de' Pretori, e su' colli che chiudono il Val di Chiana verso il Senese, sconfissero le sue legioni. Da poi, i consoli Attilio ed Emilio diedero loro battaglia in mezzo a due poggi presso l'antico Talamone, ne uccisero 40mila, e ne fecero prigioni 10mila (2). Do-

(1) Denina *Rivoluzioni d'Italia* vol. I, pag. 17.

(2) Polyb. lib. II, 23-31; Diod. *Fragm.* lib. XXV, pag. 339; Frontin. *Strateg.* lib. I, 2-7; Eutrop. lib. III, 5; Oros. lib. IV, 13; Folard. tom. III, pag. 174-185. Secondo il racconto di Polibio, giudice soprammodo competente, la battaglia che ivi s'impegnò fra' Galli ed i due consolari eserciti

po questa vittoria, volle Roma domar per sempre quelle genti; e non ne ottenne il fine, se non dopo tre anni di ostinati e sanguinosi combattimenti, i quali diedero morte a circa 100mila Romani-alleati, ed a circa 190mila Galli.

Ben tosto ritornò il genio di Annibale ad accendere la seconda guerra Punica, e ad esporre di bel nuovo in cimento il fato de' nostri popoli. Dopo la disfatta degli eserciti consolari sul Ticino e sulla Trebbia, si ribellarono i Galli, i Boi, gl' Insubri ed i Liguri, e si diedero alla fortuna del vincitore che, trovatosi in pochi mesi alla testa di un esercito molto formidabile, traversò le paludi del Picentino e del Parmigiano, giunse in Toscana, e cammin facendo predò i fertili paesi tra Fiesole ed Arezzo, fra Cortona ed il lago Trasimeno, presso cui distrusse in uno stretto l'intero esercito Romano, ed uccise il console Flaminio: quindi marciò ostilmente per le regioni degli Umbri, de'Pretuzi, degli Adriani, de' Vestini, de' Marrucini e de' Frentani, e pose piè fermo in Puglia ne'contorni d'Arpi e di Luceria (1). Abbiamo da Livio che gli alleati de'Romani fecero marciar truppe ausiliarie in tanta copia che si teneva per certa la total distruzione de' Cartaginesi. Quelle che uscirono di Roma alla testa de' Consoli, sorpassarono il numero di 40mila pedoni e di 36mila cavalieri. Le altre, più del doppio, furono destinate a guardar le piazze delle coste marittime, ed a militar nella Sar-

fu cotanto formidabile per l'ordine, per la natura delle armi, e per il valore de' combattenti, che fino a quell' ora non erasi veduto spettacolo più grande e più animoso. La formidabile armata de' Galli schierata a due fronti spiegò durante la pugna un valor sì ostinato ed un sì alto disprezzo per la morte, da bilanciare lungamente i vantaggi della romana disciplina. Se le armi loro fossero state simili alle romane, avrebbero riportata una cospicua vittoria: ma come prima la cavalleria gli ebbe assaliti per fianco, il loro coraggio furibondo fu domato con una quasi totale distruzione. Micali *Italia avanti il dominio de' Romani*, t. 4, p. 153.

(1) Polyb. lib. III, 78-86; Liv. lib. XXII, 2-61; Appian. *in Annib.*; Silio lib. III.

degna, nella Sicilia e sulle flotte. Le une e le altre erano nella maggior parte composte di genti del nostro paese.

La salvezza di Roma, affidata a Quinto Fabio Massimo Dittatore, si vide ridotta all' estremo pericolo nella famosa giornata di Canne; poichè fu tale e tanta la strage de' Romani e degli ausiliarii, che Annibale stesso si fece sollecito a farla cessare. Livio fa ascendere i loro morti a 45mila, Polibio a 70mila, ed i loro prigioni a 30mila. La perdita de' Cartaginesi fu di circa 8000 uomini. In gran parte, la nostra soldatesca lasciò la vita sul campo della gloria.

Alla novella di tale sventura, si diedero alla banda de' vincitori i Capuani, gli Atellani, i Calazi nella Campania, i Sanniti, gli Appuli, i Picentini, i Lucani, i Bruzi e tutti gli abitanti della riviera da Locri fino a Taranto. Ma cominciò a cangiar la fortuna di Annibale in faccia a' nuovi eserciti de' Romani. Vari corpi del suo esercito furono disfatti presso Nola, Cuma e Grumento. Molte città, e tra queste Combulteria, Trebola, Saticola, Casilino, Blanda, Eca ed Arpi, che si erano date alla sua parte, furono prese, saccheggiate e punite con severità. La memoria delle passate stragi e devastazioni furono rinnovate nella Campania e nel Sannio. Mentre Annone marciava verso Capua per unirsi con Annibale, perdè gran parte dell' esercito in una battaglia presso Benevento. Nel tempo stesso Cotrone e Locri ritornarono alla fede di Roma; ma in breve caddero in poter de' Bruzi. Afflitto Annibale ma non già avvilito per siffatti disastri, mise in opera ora la forza ed ora l' astuzia per sottrarsi ad ogn'incontro ostile, e con finte evoluzioni sorprese Taranto e se ne impadronì. In questo mentre, i Romani gli tolsero il centro delle operazioni coll' assedio di Capua. Volò egli in soccorso ed assalì invano i loro trinceramenti. Per liberarla, marciò rapidamente sopra Roma, ed impensatamente comparve alle sue porte. Ma molte truppe di nuova leva, che vi si trovavano a caso, menarono a vôto i di lui disegni, e dovette pieno di scherno ritirarsi nella Bruzia.

Cadde Capua in poter de' Romani, e pagò il fio della sua

infedeltà. Ventisette Senatori si avevano già data la morte colle proprie mani in un convito fra gli offuscamenti di una vita epicurea; gli altri furono spogliati di ricchezze e di beni, e menati a morte: più di trecento nobili furono posti in carcere ed i restanti menati in confino: i plebei furono venduti come schiavi, e le terre furono rese di ragion de' vincitori. Allo stesso fato soggiacquero Calazia ed Atella.

In vista di avvenimenti cotanto infausti, si affrettarono alcuni Stati ad abbandonar la causa di Annibale come colui che non avea saputo vegliar con accortezza e con previdenza alla sicurezza degli alleati; e si affrettarono di avvicinarsi sommessi alla parte de' Romani. Si vendicò costui della loro disleanza colla strage, col sacco e col fuoco (1). Il Console Marcello, che lo inseguiva d'appresso, si oppose alla sua marcia nella Puglia, nella Lucania e nella Bruzia, e lo costrinse a più combattimenti sanguinosi presso Numistrone, Venosa e Canosa, ove le sue truppe rimasero vinte (2), nell' atto che Taranto cedeva al valore di Fabio e veniva spogliata di tutte le ricchezze, statue e pitture, scampate per lo innanzi dall' avidità de' Romani (3). Trenta mila servi trovati nelle mura han dato motivo a più scrittori di creder molto eccessiva la sua popolazione in quell' ora. A tal nuova, gl' Irpini, i Lucani ed i Bruzi in parte si affrettarono a riconciliarsi con Roma mercè la sommissione a Quinto Fulvio (4).

(1) I Latini scrittori dipingono Annibale come crudele, empio ed avaro. Sembra però che il suo carattere problematico sia delineato con veraci caratteri da Polibio lib. IX, cap. 22.

(2) Liv. lib. XXVII, cap. 1, 3, 13, 14; Plutarch. *in Marcell.*

(3) Livio *Epitom.* lib. XV; Oros. lib. IV, cap. 5; Plutarch. *in Fab.*; Plin. lib. XXXV. Molto tempo innanzi era stata Taranto spogliata de' monumenti più preziosi e tra questi di un celebre colosso di Ercole, opera di Lisippo, collocato nel Campidoglio. Un altro di Giove alto 40 cubiti, fattura dello stesso autore, fu lasciato per la difficoltà di poterlo spiantare dalla sua base. Per la stessa causa non potè Fabio involarlo. Gli adulatori però l'attribuiscono a moderazione, lodata a cielo.

(4) Liv. lib. XXVII, cap. 15, 16; Plutarch. *in Fab.*

Ne soffrì duolo Annibale, a motivo che formavano essi il nerbo maggiore del suo esercito: ma non si perdè punto d'animo; nè si arrestò da grandi imprese. Più ardimentoso uscì in campo colle proprie falangi, tese imboscate, uccise Marcello e ferì Crispino nell'azione stessa (1); impresa che gettò Roma in grave perturbamento; stantechè avvenne nell'atto che il suo fratello Asdrubale aveva superato le Alpi, e con profusione d'oro aveva attirato alle sue insegne i Galli Cisalpini ed i Liguri. A fargli fronte, corse in fretta Livio Salinatore, e si pose in difesa ne' luoghi angusti dell'Umbria. Claudio Nerone spiegò arte ed astuzia per impedire l'unione di Annibale col nuovo esercito Cartaginese. Alcune lettere a caso intercettate lo istruirono, che Asdrubale si avanzava a gran passi. Di soppiatto egli distaccò dal suo esercito la gente più scelta, e di volo portossi presso le sponde del Metauro (2), ove stava Livio, col quale diede addosso alle numerose schiere nemiche che, oppresse da ogni lato, rimasero quasi tutte uccise col loro condottiere, e restò così vendicato l'eccidio di Canne (3). Senza esitanza, ritornò Claudio a marcie sforzate negli alloggiamenti, che giorni prima avea lasciato senza che Annibale se ne fosse ancora accorto, e fece gittar ne' suoi trinceramenti il capo di Asdrubale: atrocissimo atto di romana barbarie che immerse nel dolore il capitano cartaginese, e lo fece all'istante ritirare nella regione de' Bruzi. In seguito di che, i restanti de' Lucani e degli altri popoli ritornarono all'obbedienza de' Romani. Diede fine a questa seconda guerra Punica, che durò dall'anno di Roma 536 al 551, la total disfatta che soffrì Magone nel paese de' Galli Insubri, mentrechè tentava una possente diversione in Toscana per unirsi al fratello Annibale nella bassa Italia. Annibale, che innanzi tempo avea provveduto alla propria salvezza,

(1) Liv. lib. xxvii, cap. 5, 227; Plutarch. *in Marcell.*

(2) Il Metauro è un piccol fiume presso Fossombrone, il quale sbocca nell'Adriatico, poche miglia sotto Fano verso Sinigaglia.

(3) Orazio che nell'Ode iv, lib. iv, ha celebrata una vittoria sì segnalata, ha sopravvanzato sè medesimo e tutta la Grecia.

pria d'imbarcarsi cogli avanzi delle sue truppe per ritornar in Africa, fece trucidare nel tempio di Giunone Lacinia il fiore delle nostre genti che avevano sostenuto le sue parti, sol perchè si negarono di seguirlo in Cartagine (1).

Un' opera moderna (2) fa ascendere per via di calcoli probabili a due milioni il numero degli uomini uccisi durante questa guerra. I popoli che ne soffrirono perdita maggiore, furono senza dubbio i meridionali d' Italia, soprattutto i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Tarantini, i Lucani ed i Bruzi; stante che le loro regioni furono le scene principali delle rivalità tra' Romani ed i Cartaginesi, i quali a vicenda commisero inauditi eccessi di strage, di saccheggi, di devastazioni, di città e campagne arse, in modo tale che lo squallore e la miseria successero all' attività ed alla ricchezza. Ma i loro mali non ebbero qui termine, che anzi crebbero a dismisura.

Per lo innanzi, Roma aveva resi gli abitanti *stipendiarii* e gli aveva obbligati, secondo la quantità e la condizione de' trattati, di cedere una estensione di terreni, di cui ne aveva assegnata una parte alle colonie, e ne aveva dichiarata la restante di sua proprietà: aveva sottoposta la prima a picciol censo, ed allogata la seconda a conduttori con gravi pesi, specialmente di decima su' prodotti e di gabella su' pascoli sotto nome di *Decumae* e di *Scripturae*: aveva pure imposto il *Portorium* o sia il dazio d' introduzione e di estrazione su taluni generi di traffico e su' pedaggi: aveva infine inviato in ciascuna provincia un questore per regolare, distribuire e raccogliere siffatte rendite. Dopo la guerra Punica divenne Roma, più che non fosse stata per lo innanzi, padrona assoluta del nostro paese. I suoi cittadini scevri d' ogni pericolo, assunsero il carattere di arroganti, potenti, ingordi e crudeli: convertirono in cipressi di morte le palme di gloria acquistate su' trionfi de' Cincinnati, de' Fabi e

(1) Liv. lib. xxx, cap. 18-20-21.

(2) *De la felicité publique*, tom. 1, pag. 133.

de' Paoli Emilii: sostituirono il lusso alla semplicità degli antenati, la depravazione alla virtù, l'ambizione all'amor di patria, la violenza alla giustizia. Quel Senato pieno di saggi e di eroi, che Cinea paragonava al consiglio degli Dei, non racchiudeva nel suo seno se non qualche uomo virtuoso, la cui voce era soffocata dal tumulto de'faziosi. Si ambiva il Consolato e la Dittatura per accumular ricchezze. Si diveniva ricco per corrompere i cittadini e per conservare il potere. Si calcavano cotali orme per preparare le proscrizioni di Mario e di Silla, la dittatura di Cesare e l'impero di Augusto.

Per colmo di sventure, venne dal Senato affidata al Dittatore P. Galba (1) la fiera inquisizione di ricercare e di punire i popoli e le città che avevano seguite le parti de'Cartaginesi. Minaccioso, scorse egli tutte le regioni col flagello del castigo e collo spoglio delle sostanze. Non men crudele fu il procedimento degli altri agenti. Le colonie che per impotenza non avevano potuto dar sussidi militari, vennero dannate a somministrar un doppio numero di gente, a pagar una tassa personale, ed un pubblico oneroso tributo ad arbitrio de' Censori (2). Molti alleati furono privati de'privilegi che lor si competevano in virtù del dritto Italico. I popoli, che più soggiacquero all'eccesso del furore, furono i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Sanniti e gli Appuli: i primi tre vennero privati degli onori annessi alla milizia in qualità di ausiliari, e condannati a viver dispersi per borgate, ed a servir alle milizie colla condizione di pubblici servi (3): gli altri due vennero spogliati della massima parte delle loro terre, le quali si distribuirono in premio a' veterani di Scipione, al

(1) Liv. lib. xxx, cap. 24.

(2) Liv. lib. xxix, cap. 15 e 16.

(3) Strab. lib. v in fine; Gell. lib. x, cap. 3; e Festus, *in Brettiame*. Il castigo inflitto a' Picentini, a' Lucani ed a' Bruzi venne in seguito moderato; poichè la storia ce li fa vedere in unione con le legioni romane, e tra' popoli che pretesero i dritti della cittadinanza, prima che cominciasse la guerra sociale.

loro ritorno dall' Affrica (1). I mali che ne resero vie più grave ed insoffribile il giogo, furono cagionati da' governi designati sotto nome di prefettura. Nel tempo stesso, vennero anche le altre genti sottoposte a gravezze di gabelle, ad estorsioni di ogni genere, ed obbligate a somministrar agli eserciti Romani soldati a piedi e a cavallo, a fornir viveri, danari ed altre cose bisognevoli per guerra, ed a starsi in mille modi soggetti all' arbitrio degli oppressori che favoreggiavano pochi, e tiranneggiavano i rimanenti. Intanto le conquiste, che Roma faceva fuori d'Italia, erano tutte riportate dalle braccia de' suoi collegati. Come più s'ingrandiva il suo imperio, più diventavano i suoi cittadini disdegnosi ed alteri verso coloro che riguardavano come servi e soggetti. Per evitare tante oppressioni e per sperare il conseguimento de' dritti civili, un immenso numero di gente emigrò in Roma e nelle città del Lazio.

Chi può mai porre a calcolo le perdite enormi de' nostri popoli nelle guerre che successero nel settentrione d' Italia, nelle Gallie, nella Spagna; nell' Egitto, nella Grecia, nella Macedonia e nell' Asia? e chi nell' Affrica? La pace che regnava da cinquant' anni tra Roma e Cartagine, si ruppe. La inosservanza di un trattato, servì di pretesto alla terza guerra Punica. Al dir di Segur, saggio scrittore, » l' eccesso della sciagura rianimò il coraggio de' Cartaginesi: l' amor di patria riunì le fazioni: trentamila sbanditi che divisi minacciavano Cartagine, si riunirono in difesa della patria sotto il comando di Amilcare: il furore moltiplicò le armi: l' industria creò macchine da guerra: uomini, ragazzi e vecchi divennero tutti soldati ». Si vide costretta Roma a rafforzar il suo esercito con truppe tratte dalle nostre regioni per vincere contra tanto apparecchio di guerra. Una gran parte ne rimase uccisa, allorchè Scipione assalì le mura di Numanzia; poichè i difensori si precipitarono nelle loro trincee con tanta furia che, malgrado la imponente forza del sito, si dovet-

(1) Liv. lib. xxx, cap. 4.

tero sacrificar più migliaia per respingerli. Finalmente, dopo quindici giorni di ostinata difesa, i Numantini, privi di ogni soccorso e di ogni speranza, appiccarono il fuoco alla città, e con tutte le ricchezze perirono nelle fiamme. Non ne rimasero vivi se non 50, che Scipione ebbe la vanità di menare in trionfo.

Mentre guerreggiavasi oltremonti ed oltremare collo spargimento del sangue de' nostri abitatori, cresceva sempreppiù nel nostro paese la desolazione, la miseria e l' oppressione. Si giunse in uno stato da non poter più allevare i figliuoli e soddisfare gli obblighi della milizia (1). Si tolsero agli agricoltori anche i mezzi da trar sussistenza co' lavori della terra per le immense turme degli schiavi di strane favelle, che si erano trasportate da remote regioni. Ridotte le genti a tale stato, dovettero venir ad atti violenti e chieder con minacce i diritti di cittadinanza. I Senatori ed i Patrizi, per non accrescere i competitori alle dignità, e per non dar alla tribunizia prepotenza maggior peso colla giunta di nuova turba nel foro, tennero lontane con disprezzo ed orgoglio le pretensioni loro da ogni pensiero e da ogni speranza di poter mai esser agguagliate a' Romani (2).

Una discordia eterna tra il Tribunato ed il Senato che più volte avea cagionate rivoluzioni in Roma, diede origine ad una sommossa della maggior parte de' popoli italici. I due fratelli Tiberio e Caio Gracco tentarono in qualità di tribuni di estendere fino alle Alpi la cittadinanza romana (3). Ma oppressi dalla fazione de' Patrizi, andò a vôto il loro disegno, e trucidati furono co' loro partigiani; ed il retore Diofane che li aveva eccitati all' impresa, fu rinchiuso in una botte piena di serpenti, ove spirò fra spasimi. Dopo trent' anni, il tribuno M. Livio Druso dimandò l' adempimento della legge agraria, e per non offendere l' interesse degli alleati in Italia, chiese che fossero concessi lo-

(1) Plutarch. *in Grac.*

(2) Appian. *Bell. Civil*; Plutarch. *in Grac*.

(3) Vell. Paterc. lib. II, *Dabat civitatem omnibus italicis: extendebat eam pene usque ad Alpes*.

ro tutti i privilegi e tutti i diritti di cittadini romani. Il Senato gli si oppose, sol perchè sarebbe rimasto avvilito il dritto di cittadinanza con siffatta accumulazione, e sarebbesi scemato l'onore e la maestà del popolo Romano col pareggiare a lui tanti popoli estranei. In seguito di altre istanze più violente, fu Druso assassinato su la soglia della propria casa mentre se ne veniva dal foro. Poco dopo, Vario, altro tribuno, pubblicò legge, che nemico e traditore dello stato dichiarava chiunque fosse d'avviso di accordar agli alleati la cittadinanza, ed aprì inquisizione contro gli autori ed i fautori della precedente. Si tolse così ogni speranza di volontaria concessione (1).

La morte di Druso e la legge di Vario non servirono che ad irritare vie più gli alleati, e a determinarli alle armi, affin di ottenere i diritti civici che si credevano loro dovuti a titolo di giustizia. Pompedio Silone, ragguardevol uomo de' Marsi ed uno de' più valenti capitani, si pose alla testa di 10mila uomini di animo fermo e risoluto, e s'incamminò verso Roma. Lungo il tragitto, incontrò a caso il console Gneo Domizio, il quale lo indusse a rinunziare a quel disegno, ed a ritornar in patria, con promessa che avrebbe fatta accordar dal Senato la sua inchiesta. La di lui dislealtà diede cominciamento alla famosa confederazione, che i nostri popoli strinsero tra loro con garantia di scambievoli ostaggi.

I primi a prender le armi furono i Piceni, i Marsi, i Vestini, i Lucani e gli Appuli; quindi i Peligni, i Marrucini, i Frentani, gl'Irpini ed i Pentri (2): gli altri covarono in segreto il disegno di abbracciar la gran causa, tostochè avrebbero veduto i Romani travagliati dalla guerra, e posti in pericolo estremo. Fu scelta Corfinio, capitale de' Peligni, per sede della con-

(1) Vell. Paterc. lib. II, 15; Flor. lib. III, 18; Appian. *Civil.* I; Freinshem. lib. LXXI.

(2) Liv. *Epitom.* lib. LXXII; Appian. *Civil.* lib. I, pag. 634; Eutrop. lib. V, 3; Oros. lib. V, 18.

federazione (1): furono creati ad imitazione di Roma due Consoli, cinquecento Senatori e parecchi Pretori: furono eletti per sommi duci Marco Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clespio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presenteio, Pompedio Silone, C. Papio Mutilo e Ponzio Telesino (2), uomini molto distinti per abilità e per valore. Cadde la scelta de' capi in persona di Pompedio Silone e di Papio Mutilo: il primo assunse il comando della parte tra settentrione ed occidente, cioè da Carseoli sul confine de' Marsi sino all' Adriatico: il secondo estese il potere verso oriente e mezzogiorno sino all' estremità della Calabria: ciascuno ebbe sotto i suoi ordini sei luogotenenti; e sì gli uni che gli altri presero per guide di tutte le operazioni l'ordine, l'unione, la concordia e lo zelo. I primi combattenti usciti in campo ascesero a 100mila, e crebbero in appresso di altri 150mila in circa, come si deduce da' corpi de' rispettivi duci.

A tale apparato, si vide Roma astretta a rafforzare i suoi eserciti con nuove leve (3) e con ischiavi fatti liberi di recente, ed a far scelta de' più bravi e de' più abili generali, per amministrar d'accordo la guerra, contro genti che da ausiliarie avevano per più anni appresa disciplina, costanza ed ordine nelle legioni Romane, e che covavano in petto inimicizia e vendetta.

---

(1) Era situata Corfinio in distanza di circa 3 miglia dal fiume Aterno o Pescara sulla destra, precisamente là dove è oggigiorno il casale detto San-Pelino. Abbiamo da Febonio la sua descrizione nelle seguenti parole: *Urbs ipsa perlonga planicie posita, fluviis undique rigua, ad quam per arctas montium stricturas (quae ei circumsidunt, saepiuntque instar antemuralium) patet ingressus, ita dispositus a natura, quasi per januas aditus aperiatur, unde et postmodum regio ipsa Valvae nomen accepit.*

(2) Freinshem. lib. LXXII, 1-8.

(3) Il censo delle trentacinque tribù del popolo Romano che fecesi nel principio della guerra sociale, offrì un risultamento di 463mila uomini atti a portar le armi. Oltre questi, erano a disposizione di Roma le forze de' Latini, de' Sabini, de' Liguri, de' Galli Cisalpini e di altri. Beaufort *R. R.* lib. IV, 4, pag. 146; Liv. *Epitom.* lib. LXXII.

Dessi furono i consoli L. Giulio Cesare e P. Rutilio, i Luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Grasso, Cornelio Silla, M. Marcello, Q. Cepione, C. Perpenna, C.Mario, Valerio Messala e Gneo padre di Pompeo il Grande. Nel tempo stesso, si dispose per i bisogni della guerra l'oro ammassato nel tempio di Saturno che, secondo Arduino, ascendeva a circa 85 milioni di zecchini, somma oltremisura eccessiva a fronte dell'alto prezzo del danaro in que' tempi.

Pria di venir alle mani, i popoli federati mandarono in Roma legati ad esporre la giustizia della loro causa, e la necessità di sostenerla con le armi in caso di rifiuto. Il Senato, fedele alla massima di non ceder mai alle minacce, li mandò via senza ascolto e con disprezzo; ciò che fu il segnale della famosa guerra *Marsica*, detta anche *Italica* o *Sociale* (1). Il primo sangue a spargersi, fu in Ascoli con la strage del Procónsole Servilio e di quanti vi si trovavano cittadini romani (2). Pompeo vi accorse di botto a farne vendetta; ma assalito con furia dagli abitanti, perdette gran gente, e si pose in fuga. Perpenna fu sconfitto e fugato nel paese de' Marsi da Presenteio e da Vezio Catone con 4000 uccisi. Vezio tese imboscata al console Rutilio, distrusse al passaggio del fiume Telonio il suo esercito, e l'uccise a fianco di 8000 uomini (3). Cepione e Mario presero il comando degli avanzi. Si fece il primo trarre da Silone in una angusta gola di monti, ove rimase ucciso, e la sua gente tagliata a pezzi. Pompeo a fronte di Afranio e di Ventidio potè a stento ritirarsi dentro Fermo. Due coorti romane di presidio in Venafro; furono trucidate, e fatti prigioni 2000 legionari in Nola. Le città di Alba (4), d'Isernia, di Stabia, di Salerno e di Liter-

(1) Appian. *de Bell. Civil.* lib. I, pag. 634.

(2) Anno di Roma 664, avanti l'era volgare 89.

(3) Ovidio, alludendo alla rotta e morte di Rutilio, dice nel lib. VI, v. 565 de' Fasti

. . . . *flumenque Telonum*
Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis.

(4) Molti avanzi delle mura di Alba de' Marsi, famosa fortezza de' Ro-

no (1), si resero a Papio Mutilo, e le loro guarnigioni si arrolarono sotto le sue bandiere, esempio che seguirono le altre di Pompei e di Ercolano, le quali gli diedero all' istante più di 10 mila armati. Il contado di Nuceria Alfaterna fu da' suoi soldati posto a sacco ed a fuoco. Lamponio battè nella Lucania il corpo di Licinio, e l' obbligò a ritirarsi in Grumento, che in breve si rese. Le colonie di Canosa e di Venosa caddero in poter di Giudacilio, e di seguito le altre regioni della Puglia. Pinna, città de' Vestini, fu adeguata al suolo per aver seguita la parte de' Romani (2).

Il console L. Giulio Cesare inviluppato in una valle da Mario Egnazio non potè salvarsi se non colla fuga; ed il suo esercito di circa 20mila fanti e 5mila cavalli restò parte ucciso e parte prigione. Rifuggitosi in Teano Sidicino, si rinforzò di nuova gente, specialmente di 10mila Galli Italici e di un grosso corpo di cavalieri Numidi, corse veloce in aiuto di Acerra, ed obbligò C. Papio Mutilo che ne facea l' assedio, a far ritirata con circa 6000 uccisi. In contrassegno di quella prima vittoria riportata contro la lega, i soldati diedero a Cesare il titolo d'Imperadore, che il Senato confermò a pienezza di voti. Fu d' allora che i cittadini di Roma deposero l'abito di guerra, e ripresero la toga (3). Indi a poco C. Mario, stando alle difese, venne attaccato con impeto da Erio Asinio, e respinto con perdita; ma giunto a tempo Silla gli uccise 6mila Marsi, impresa che vie più accrebbe la sua fama (4).

mani, nelle vicinanze del Lago Fucino, ricordano le grandezze de' più rimoti tempi di Roma antica.

(1) In Appiano lib. 1, cap. 42 si legge *Minturna*. Freinsemio e Schweighauser credono a ragione un errore del testo in vece di *Literno*; perchè non poteva C. Papilo Mutilo far un giro sì lungo da Stabia a Minturno senza gravi ostacoli e contrasti.

(2) Diodor., *Fragm.* XXXVII, pag. 192.

(3) Liv. *Epitom.* lib. LXXXIII; Appian. *Civil.* lib. 1, pag. 635-638; Oros. lib. V, 18.

(4) Liv. *Epitom.* lib. XXIII; Appian. *Civil.* lib. 1, pag. 639; Plutarch. *in Mar.* ed *in Sull.*

Era stato Gneo Pompeo respinto dalle mura di Ascoli, compiutamente battuto sul fiume Tinna presso Fallerona da C. Giudacilio, P. Ventidio e T. Afranio, e costretto a rinchiudersi dentro Fermo. Corse in fretta Servio Sulpicio contro T. Afranio ch' era rimasto all' assedio di quella piazza, ed in una giornata campale esterminò i suoi Peligni; e lo stese morto sul campo. Gli avanzi si salvarono a tutta fretta in Ascoli, che Pompeo assediò di nuovo (1). Non andò guari che Mario volle attaccar i Marsi, i quali con coraggio, con arte e con inganno lo vinsero. Oppresso da grave angoscia per quella disfatta, rinunziò al comando, e tornò immantinente in Roma. Una tal vittoria fece decidere gli Umbri e gli Etruschi a dichiararsi in favor della lega.

Roma vinta in più rincontri da genti che teneva in poco conto, umiliata da capitani che aveva presi a scherno, ed impaurita dall' adesione di altri popoli alla lega, avvisò di pubblicar la legge Giulia, la quale ammetteva alla cittadinanza gl' Italiani che non si erano armati a suo danno, o che avessero deposte le armi: indi si diede tutta ad assoldar dodici coorti di liberti, quasi sempre esclusi, le quali furono adoprate a guardare le spiagge da Ostia sino a Cuma; e dispose i soldati che vi erano impiegati, a rafforzare le legioni di L. Porcio e di Aulo Plauzio: chiese nel tempo stesso sussidi da' Re d' Oriente suoi alleati e dalle città le più remote, in virtù de' trattati. All' opposto, i collegati tentarono di ammettere nella loro alleanza Mitridate Re di Ponto, nemico più spietato del nome romano. Ma la legge produsse ben tosto effetti salutari; poichè fermò nella divozione i popoli che erano rimasti indifferenti, e richiamò altri all' abbandono o al raffreddamento verso i loro soci d' armi. Gli Umbri e gli Etruschi, in seguito di una giornata campale, in cui i combattenti di ambe le parti soffrirono perdite enormi, ritornarono all' obbedienza. Erano a quell' ora in marcia 15mila collegati in loro soccorso, e,

(1) Liv. *Epitom.* lib. LXXIV; Appian. *Civil.* lib. I, pag. 639-640; Oros. lib. V, 18.

sorpresi nel cammino da forza quasi maggiore del doppio sotto il comando di Pompeo Strabone, si batterono a sangue freddo sino al tramontar del sole con perdite pressochè eguali: col favor della notte se ne salvarono circa 10mila ne' monti viciniori, ove, cinti dal nemico per più giorni, morirono di freddo, di disagio e di fame.

Dopo questa impresa furono creati Consoli Pompeo Strabone e L. Porcio Catone. Il primo menò nel Piceno il nerbo delle legioni. Tutti i suoi sforzi furono rivolti all' assedio di Ascoli, e tosto che seppe che un corpo de' Marsi veniva in soccorso, gli diede addosso e lo dissipò. Ma un altro più forte de' loro concittadini sconfisse ed uccise il secondo presso il lago Fucino.

In questo mentre Silla guerreggiava con prosperità nella Campania. Dopo aver riportata una vittoria segnalata sopra Lucio Cluenzio con l'uccisione di 50mila combattenti secondo Appiano, numero che credesi oltremodo esagerato, e dopo aver obbligato i rimanenti a rinchiudersi dentro le mura di Nola, si diresse contro Stabia, Pompei, Ercolano, Taurania e Cossa nella Campania, e l'una dopo l'altra conquise ed espose al ferro, al sacco ed al fuoco: esempio che atterrì talmente gli abitanti de' luoghi contigui, che si abbandonarono alla di lui fede. Si erano i Sanniti fortemente trincerati nel campo sotto Nola. Vedendo Silla che minacciavano la perdita del suo esercito, non esitò punto ad assalirli con viva forza, e non li superò che con perdite enormi d' ambe le parti. Dopo breve riposo, egli traversò i monti della Campania, prese di assalto Eclano, e con esempi di fierezza sommise una porzione del paese degl' Irpini. Mentre s' incamminava verso Isernia, si trovò cinto tra quelle alture dalle truppe di Papio Mutilo, in modo da non poter evitare un totale esterminio. Fingendo conferenza di pace, chiese ed ottenne tregua di un giorno: ma nella notte sopravvegnente seppe porsi in salvo, e senza indugio assalì, vinse l' esercito Sannite, e costrinse Papio a rifuggirsi ferito dentro Isernia ove finì di vivere (1).

(1) Frontin. *Stratag.* lib. 1, 5-17.

Ratto si portò sopra Boviano, che conquistò con stratagemma, ed insanguinò con crudeltà (1).

Nel tempo stesso, C. Cosconio, Pretore romano, che avea sconfitti i Sanniti ed ucciso Mario Egnazio, divenne il terrore della Puglia. Dopo la presa e l'incendio di Salabia, investì Canosa; ma dovette ritirarsi sulle sponde del fiume Ofanto all'arrivo di Trebazio, con cui ebbe fiero combattimento, ed a cui uccise circa 15mila uomini, con la perdita di circa 7mila de' suoi. Indi si pose egli a saccheggiar le campagne de' Sanniti, de' Venusini, de' Pugliesi e de' Peucezi. Successe al di lui comando Metello Pio, il quale vinse i Peucezi, ed uccise Popedio, uno de' capi della lega. In seguito di che, i vinti si perdettero talmente di animo che corsero tosto a sottomettersi, e diedero così campo al vincitore d'impossessarsi a tutto potere di Venosa, malgrado che fosse quella difesa da forte guarnigione (2). Mentre egli disponevasi di andar in soccorso di Gabinio proconsole, che guerreggiava con minor fortuna nella Lucania, dovette accorrere nel Piceno, ove si era concentrato il teatro della guerra.

Vezio Catone, sommo duce de' Marsi, copriva con poderoso esercito il paese de' Vestini. Il console Pompeo, che trovavasi all'assedio di Ascoli, si vide costretto a dargli combattimento, da cui riportò lieve vantaggio. Vennero poi ambedue a parlamento con perfetta eguaglianza di grado e di onoranza, come ci attesta Cicerone, il quale per la prima volta militava in quella campagna (3): e malgrado che non si fosse allora conosciuto l'oggetto della conferenza, pur tuttavia si dedusse, che sol consistesse a pacificare i Vestini, i Marrucini ed i Peligni mercè la concessione della cittadinanza romana; poichè si videro questi ritornar imman-

(1) Liv. *Epitom.* lib. LXXIV e LXXV; Vellej. lib. II, 16; Appian. 642-643; Eutrop., lib. V, 3; Oros. lib. V, 18.

(2) Diod. *Fragm.* lib. XXXVII, pag. 188.

(3) Cicer. *Philip.* XII, 11. *Erat in illo colloquio aequitas: nullus timor, nulla suberat suspicio: mediocre etiam odium.*

tinente all'obbedienza di Roma. I Marsi che, tribolati da Metello Pio e da L. Murena, avevano perduti 18mila uomini, seguirono l'istesso esempio. Di repente, Pompeo fece ritorno presso Ascoli, e convertì il blocco in istretto assedio con 75mila combattenti. Vi accorse Giudacilio con 60mila per animare gli assediati a far vigorosa sortita; ma la loro indolenza lo costrinse ad aprirsi col ferro il passo, e salvo pose piede nella piazza: più volte si difese e si battè da eroe; ma suonò l'ora fatale che lo ridusse all'estremo, l'obbligò ad arrendersi ed a porre fine alla vita con possente veleno, che prese di propria mano. Gli abitanti, in pena della loro ribellione, furono dannati a morte da Pompeo (1), e la città fu adeguata al suolo. Per siffatta impresa il Senato accordò al vincitore gli onori del trionfo (2).

Dopo tali avvenimenti, rimase la lega indebolita sì ma non oppressa. Temendo gli alleati che Corfinio fosse attaccata, stabilirono per sede del loro governo Isernia nel Sannio: elessero cinque nuovi capitani: diedero a Pompedio Silone il sommo potere: riunirono un esercito di 30mila veterani, e formarono un altro di 20mila e più servi manomessi (3).

Per esterminare affatto la lega, il tribuno M. Plauzio Silvano fece pubblicar legge, in virtù della quale si concesse libera la cittadinanza romana a tutti coloro ch'erano ascritti nelle città confederate, purchè avessero domicilio in Italia, e purchè dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al Pretore (4): legge che indi a poco si estese a tutti gl'Italiani ad eccezione de' Sanniti e de' Lucani, i quali si videro nella necessità di stringer tra loro

(1) Vellej. lib. II, 21; Liv. *Epitom.* lib. LXXV, LXXVI; Flor. lib. III, 18; Oros. lib. V, 18; Appian. pag. 640-664.

(2) Tra' prigionieri che Pompeo menò in trionfo, vi fu il giovanetto Ventidio, figlio di uno de' capitani della lega, il quale ebbe, dopo alcuni lustri, la gloria di trionfar de' Parti. Vall. Max. lib. VI, 9; Plin. VII, 43; Gell. lib. XV, 4.

(3) Diod. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.

(4) Cicer. *pro Archia* 4.

legami più tenaci di unione, e di combattere da disperati col proponimento o di vivere liberi e padroni di sè stessi, o di morire.

L'ambizione aveva eccitato Silla contro Mario, ed aveva infelicemente preparato un turbine di desolazione e di morte. Il primo col sostegno del Senato ed il secondo col favor della plebe vennero a guerra aperta. Il più ardito tra i faziosi ed il più ligio tra i partigiani di Mario, fu Sulpicio tribuno il quale, affin di attirare alla sua parte gl' Italiani e di rendersi arbitro della pluralità de' suffragi, propose che tutti i nuovi cittadini fossero incorporati nelle prime trentacinque tribù di Roma. Aveva già sotto i suoi ordini tremila stipendiarii per assassinar chiunque avesse turbato il suo disegno; e teneva un banco nel Foro, ove vendeva il dritto di cittadinanza a stranieri e liberti. Volle Silla reprimere cotanta baldanza e sfrontatezza: ma, assalito nella pubblica piazza, trovò a stento salvezza nella casa di Mario, da cui non ottenne la vita se non con la concessione del suo comando nell'Asia. Al momento stesso, la plebe abrogò il decreto senatorio, e proclamò Mario per condottier dell'esercito. Si rifuggì Silla presso i suoi soldati, i quali scannarono tutti gli uffiziali fautori di Mario, ed in contraccambio Mario fece scannar in Roma gli amici di Silla. Il Senato, antivedendo nuove scene di sangue, spedì a Silla i pretori Bruto e Servilio per trattare una riconciliazione: ma le parole altere di que' magistrati furono tali, che diedero motivo a' soldati di rompere i loro fasci e di lacerar le loro vesti di porpora. A vendicar cotanto oltraggio, la plebe si arrolò sotto le insegne di Mario, e s' incamminò all' incontro degli offensori: più atta alle risse che alle battaglie, fu sbaragliata in un baleno da soldati avvezzi a vincere. Appena Silla divenne padrone di Roma, pose a prezzo la testa di Mario, il quale erasi involato colla fuga, ed annullò le leggi di Sulpicio, il quale dopo qualche giorno, tradito da uno de' suoi schiavi, fu preso e trucidato. Diedesi poi a calmar gli spiriti agitati, ed a render la tranquillità agli ordini dello Stato. Essendosi accorto che il popolo mal soffriva il suo giogo, giudi-

cò di acquetarlo con associarsi Cinna nel Consolato. Chiese ed ottenne da esso giuramento di star fermo in difesa della sua causa: ma lo scovrì presto come nemico ed autore della sua citazione in giudizio. Egli, sdegnando di render conto della sua condotta, partì da Roma, assunse il comando dell'esercito, e si recò nell'Oriente contro Mitridate.

Dedito Cinna alla fazion popolare, propose allora decreto pel richiamo di Mario. Ma Gneo Ottavio, altro console che aveva presso il Senato maggior potere, lo fece deporre, espellere da Roma, e sostituire in suo luogo Merula. Ciò non accadde senza spargimento di sangue. Si narra che 10mila stranieri ch' erano stati espulsi dalle tribù di Roma, perdettero la vita per mano de' cittadini. Cinna si rivolse subito a' popoli d' Italia, e chiese truppe e danaro per sostener la loro causa. Corse da ogni parte tanta gente a riunirsi ad esso, che in breve ebbe più di 30 legioni sotto le sue insegne. Guadagnò anche con danaro un grosso corpo di truppe, che stava accampato presso Capua, da cui gli fu giurata fedeltà, e salutato Console tuttochè deposto. Tosto che il Senato conobbe tante mosse ostili, chiamò in soccorso della patria Metello Pio, il quale era intento nel Sannio ad estinguere le reliquie della guerra Sociale, con facoltà di porvi un termine in quel modo che stimava più a proposito (1). Si resero allora i Sanniti sì ardimentosi e sì tenaci, che pretesero non solo la piena cittadinanza per sè stessi, per i Lucani e per quei che eransi rifuggiti nel loro paese, ma anche la restituzione de' prigionieri senza riscatto, e la ritenzione di tutte le prede (2); condizioni rigettate con isdegno come indegne della grandezza romana. Cinna le accordò dopo pochi giorni, per trarre alla sua parte il Sannio e la Lucania, che tuttavia disputavano a palmo a palmo il terreno alle legioni romane, e sotto l'egida di Lam-

(1) Liv. *Epitom.* lib. LXXX. *Italicis populis a Senatu data est.*

(2) Sallust. *Fragm. Bellum quibus posset conditionibus, desineret.* Appian. pag. 958; de Bresscs. tom. 1, pag. 658.

(3) Dion. Cass. *Fragm.* lib. XXXIV, 116.

ponio T. Clepsio e Ponzio, assediavano Tisia (1) e Reggio, col disegno di passar nella Sicilia, e di muover gli abitanti e gli schiavi a ribellione contro il Pretore C. Norbano (2).

All'invito di Cinna, Mario partì dall'Africa con un corpo di cavalleria, sbarcò a Telamone, porto dell'Etruria, e si recò nella Campania, ove raccolse fuorusciti, faziosi, falliti, schiavi e quanti ponevano speranza nelle turbolenze; ed unitosi a lui, s'impossessò de' luoghi ove Roma aveva magazzini di provvigioni, e poi di Roma stessa; la quale venne trattata come città presa d'assalto. Fecesi man bassa su' cittadini più ragguardevoli, che avevano favoreggiato Silla. Cinque giorni durò la strage. Le teste di molti senatori furono esposte sulla pubblica piazza, ed i loro corpi strascinati per tutta la città e gettati a' cani. Fu dichiarato Silla nemico della patria: fu demolita la casa, e furono confiscati i suoi beni. Catulo, Merula ed altri si sottrassero con morte volontaria al supplizio. Il Senato volle dare un successore a Cinna, ma questi si confermò da sè stesso, e scelse Mario per suo collega. In questo mentre, giunse avviso in Roma che Silla, avendo finita la guerra con Mitridate, tornava in Italia con poderosa armata. I Consoli ne restarono oltremodo atterriti. Mario, vecchio di 70 anni, perdè pace e quiete. Di giorno era il suo animo invaso da furore; e di notte era il suo sonno turbato da larve funebri per le tante crudeltà commesse. Per liberarsi da siffatti perturbamenti, si diede in preda agli stravizzi ed alle dissolutezze, s'infermò, morì detestato, e lasciò per vindice il suo figliuolo che portava lo stesso nome.

Per vóto della plebe fu dato Carbone per collega a Cinna nel Consolato. Si affrettarono ambedue ad armar l'Italia ed a completar i ruoli delle legioni col fiore della gioventù. Il Senato che ne volle imporre divieto, venne preso a disprezzo ed a risa. Non andò guari che Cinna venne ucciso da un centurione nell'

(1) Cluver. pag. 1320. Ci è affatto ignota la situazione di questa città.
(2) Diod. *Fragm.* lib. XXXVII.

atto che forzava la truppa ad imbarcarsi per la Dalmazia, ove voleva portar il teatro della guerra, e donde aveva disegno di portar molestie al ritorno di Silla in Italia. Allora Carbone mise in opera ogni mezzo per riconciliarsi con Silla: ma le sue proposte non ebbero ascolto. Si vide perciò forzato di formar nuove legioni, e fino a 200mila uomini levò per affrontar Silla, che indi a poco pose piede in Brindisi con 40mila uomini, donde progredì senza ostacolo sino alla Campania. Quindici comandanti gli opposero 450 coorti (1), e tra questi ebbero parte maggiore i consoli Giulio Norbano e Cornelio Scipione, Appio Claudio, Sertorio, Mario, Albinovano, L. Bruto Damasippo, Carina, Celio, Marcio e Carbone stesso. Metello Pio, Cetego, Verre, Pisone, Pompeo e Crasso si unirono a Silla con molta truppa. Tra Capua e Casilino, Silla batte Norbano, ed uccise 6mila uomini: ratto si avanzò contro Scipione a cui fece proposizioni di pace, e conchiuse giorni di tregua, durante i quali quaranta coorti si disertarono, e raggiunsero i suoi vessilli. Volle Bruto affrontar Pompeo, e rimase il suo esercito parte tagliato a pezzi e parte volto in fuga: ne formò all'istante un altro che gli voltò le spalle, e si diede a Scipione avversario. A tutta diligenza, Pompeo assalì e sconfisse Carbone sulle sponde dell'Esino. Colmo di tanta gloria raggiunse Silla da cui fu accolto con sommo favore, e decorato del titolo d'Imperatore, non ostante che non avesse ancora seduto nel Senato. Dopo questi avvenimenti, Carbone ed i due Consoli si avvicinarono a Roma: il primo forzò i Senatori a dichiarar nemici della patria Metello, Pompeo e tutti i loro fautori, e qual despota, forzò le tribù a nominarlo Console unitamente a Mario il giovine. D'allora s'impegnarono a gara le due parti a guadagnar i popoli alleati. Silla tirò a sè i Galli Cisalpini, e Mario i Sanniti. I loro eserciti si diedero ad orribili guasti, e l'Italia, lacerata da fazioni, divenne un campo di stragi e di ladronecci. Crebbe

(1) Come si deduce dalle stesse parole di Silla, tramandate da più scrittori latini.

a dismisura la ferocia di Carbone e di Mario, quando Carina fu distrutto da Metello. Fu allora che si fece strage in Roma de' parenti e degli amici di Silla e de' suoi duci. A questa nuova, Silla si avvicinò a quella città con rapidità; ed avendo incontrate sulle sponde del Liri 85 coorti di Mario, ne uccise parte in poche ore, ne passò altra al suo campo, e ne incalzò la restante sì dappresso che l' obbligò a chiudersi in Preneste (1); vedendo la piazza troppo forte per assalirla, giudicò di affamarla: lasciò all'uopo la metà del suo esercito, e coll'altra si recò a Roma senza contrasto, ove limitò la sua vendetta alla confiscazione de' beni de' suoi nemici, ed alla distribuzione delle loro cariche a pro de' suoi amici. All' annunzio che Carbone correva in soccorso di Preneste con nuove truppe, raccolte nella Gallia Cisalpina e nell' Etruria, marciò rapido alla di lui volta, e giuntone alla presenza, gli diede battaglia, gli uccise molta gente e lo pose in disordine. Scoraggiato Carbone da questa sventura, e vieppiù dalle vittorie complete riportate da Pompeo e da Crasso sopra Carina, da' due Servilii presso Chiusi, da Lucullo presso Fidenzia e da Metello presso Faenza, abbandonò di soppiatto 30mila uomini, avanzi della sua gente, e s' imbarcò con pochi amici per l' Africa. Immantinente Pompeo attaccò questi, ne uccise 20mila, e ne fece prigione il rimanente.

A gran passi, Ponzio Telesino, M. Lamponio e Gutta di Capua si avanzavano con 40mila Sanniti e Lucani verso Preneste. Silla andò loro incontro, ed ordinò a Pompeo di attaccarli alle spalle; ma quegli accorti duci deviarono cammino di notte tempo, ed innanzi giorno comparvero improvvisamente alle porte di Roma, ove sparsero un generale scompiglio. Appio Claudio corse con un drappello di soldati in difesa delle porte; ma al primo

(1) Da alcune memorie citate da Plutarco, si osserva che Silla uccise in quel giorno 20mila uomini, ne fece prigionieri 8mila e perdette soltanto 23 de' suoi. La battaglia di *Sacriporto* avvenne tra Segni e Preneste, e sembra là dove dicesi ora *Ponte di Sacco*.

scontro rimase ucciso. Rapidamente accorse Silla, e verso il mezzodì giunse alla testa del suo esercito, e si schierò in battaglia: l'ala destra che comandava in persona, rimase parte uccisa e parte sbaragliata; scampò egli la vita per destrezza di uno de' suoi soldati: raddoppiando invano l'ardire e la fermezza, fu costretto a cercar salvezza colla fuga. All'ora stessa, Crasso coll'ala destra del di lui esercito sconfisse Carina che comandava la sinistra della sua gente: attaccò i Sanniti vittoriosi, e dopo un'ostinata lutta ed una strage a vicenda, giunse a rovesciarli, a mettergli in rotta, e ad inseguirli sino alle mura di Antemne. Il dì vegnente si trovò morto Telesino con volto ancor minaccevole, e Silla si portò ad esterminare gli avanzi, de' quali più di tremila chiesero salva la vita, e gli offrirono i proprii servigi: ne fece loro la promessa, a patto di passar a fil di spada i compagni che ricusavano di arrendersi; come infatti essi eseguirono, e poi disarmati si diedero nelle di lui mani: ma egli fingendo di accordar loro la grazia, li menò in Roma con altri 8000 che si erano resi: fece gli uni e gli altri chiudere nel circo, uccider tutti, e gittar le mozze teste di Carina, di Bruto e di Censerino dentro le mura di Preneste. A tal vista, costernati gli assediati e disperati di ogni soccorso, si ammutinarono contro i loro capi, e si arresero a Lucullo. Mario si uccise da sè stesso, ed il fratello di Telesino si fece trafiggere da uno schiavo. La testa del primo si vide nel giorno vegnente inchiodata in Roma sulla bigoncia delle aringhe. Più di 12mila Sanniti e Prenestini, in istato di portar le armi, fece Silla trucidar sotto i suoi occhi: ne volle eccettuar un solo per aver una volta ricevuta molta cortesia nella di lui casa: ma ricusò di essergli debitore della vita, e perir volle co' suoi concittadini. Preneste fu abbandonata al sacco ed al fuoco. Nel tempo stesso, Norba, città della Campania, si arrese ad Emilio Lepido. I suoi abitatori, temendo d'incorrere nella stessa sorte di Preneste, si chiusero nelle loro case, alle quali appiccarono il fuoco, e perirono con tutte le loro robe. Fu in siffatto modo posto fine alla guerra sociale che, al dir di Patercolo, costò a' nostri

popoli la vita di 300mila combattenti, ed a' Romani di 150mila, di 24 consolari, di 2 consoli, di 300 senatori, di 7 pretori, e di 60 edili. Le conseguenze furono più funeste delle guerre di Pirro e di Annibale. Restò da quell' ora il paese del Sannio quasi tutto distrutto, e vennero le città o distrutte o ridotte a piccoli villaggi (1).

Maggiori sventure sopravvennero alle nostre genti, e furono tali che lasciarono alle superstiti i soli occhi per versar lagrime. Silla divenuto signore assoluto di Roma diede fuori liste di proscrizioni dettate dalla cupidigia del pari che dall' odio. Fecesi carnificina da per ogni dove. Sul dubbio che qualche vittima sfuggisse di mano, si pose taglia sul capo di chi le desse asilo. L' amor di padre, di figlio, di conjuge, di parente, ed i sentimenti di amicizia, di doglienza, di compassione per un proscritto si ascrissero a delitti. Si ebbe per reità l' aver servito sotto il comando di Mario e de' suoi generali, e l' aver prestata obbedienza a' Consoli. Il sospetto tenne vece di convincimento. Vennero considerate come colpe l' indipendenza, l' umanità, l' onoratezza, l' indifferenza. Il possedimento di ricchi poderi e di sontuosi palagi mise in pericolo la vita. In questi ed in altri modi si accrebbe all' eccesso il numero delle vittime per confiscar beni a pro di uffiziali, di soldati, di fautori. Nella stessa ora i triumviri, i pubblicani, gli eserciti si posero a scorrere le regioni ed a porre a guasto ed a ruba città, villaggi e campagne. Così venne Silla a francheggiarsi colla fazione divenuta complice delle sue vendette. Indi fece eleggere dal Senato per Re provvisionale, giusta l'antica costumanza, Valerio Flacco il quale, fedele a' di lui suggerimenti, espose la necessità di crear un dittatore perpetuo senza porre limite all' autorità, ed indicò per tale lo stesso Silla, a cui non osando i Senatori far opposizione, e credendo di ravvivare in quella forma di elezione un' ombra di libertà, lo nominarono a pieni voti. Uno de' suoi

(1) Strab. v.

primi atti fu l'editto in virtù del quale il senato ed il popolo ratificarono tutti i decreti di proscrizioni, di esigli, di confische e di quanto si era ordinato prima e dopo dell'esaltamento alla dittatura. Dopo tre anni Silla abdicò con sommo stupore di Roma e del mondo intero la somma dignità a cui era asceso, e dopo un altro cessò di vita in Cuma ove si era dato a' piaceri.

Allora il console Lepido si diede a rianimare le fazioni della plebe, a risuscitare le turbolenze intestine, a richiamare gli esuli, a restituire alle famiglie proscritte i beni confiscati, ed alle popolazioni i beni usurpati: promessa che non ebbe mai effetto. Non istaremo a rammemorare le guerre civili di costui contra Catulo; di Sertorio contra Metello e Pompeo; di Cesare contra Pompeo; di Ottavio ora contra Antonio ed ora contra il giovane Pompeo. Sol accenniamo che i nostri popoli divisi a parteggiar in favore degli uni e degli altri per 48 anni dalla morte di Silla all'elezione di Ottavio Augusto al sommo impero, sparsero immenso sangue, oltre di tant'altro nelle guerre oltramontane e oltramarine. Fu all'epoca di quell'elezione che si chiuse il tempio di Giano ch'era stato aperto per 205 anni; e si diede fine alla repubblica Romana, la quale perì non già come la Grecia sotto i colpi di un signore straniero, non già come Cartagine per mano di una potenza emula e trionfatrice, non già come altri Stati per languore di morbosa vecchiaia. Sovrana de' re, vincitrice di popoli bellicosi, e padrona di tre parti del mondo, rimase vinta dalle armi proprie e dalle proprie ricchezze, le quali estinsero ogni raggio di virtù; la feccro decadere dall'apice della sua prosperità, e la sotterrarono sotto il peso della sua colossale grandezza (1).

Durante lo stato di perturbamento suscitato dalle fazioni, il nostro paese soggiacque anche a gravissime calamità. All'infuori delle nuove imposte e delle immense ruberie de' Pubblicani, de' Pretori, de' Proconsoli e de' Questori si posero in opera proscri-

(1) Segur, *Storia antica.*

zioni, avanie, violenze e forze per far danaro. I tempii degli Dei sino allora rispettati furono ben anche spogliati di tutti i ricchi donativi. Le licenze militari giunsero a segno tale, che i comandanti non potettero opporsi alla loro avidità, ed in ispecie alla usurpazione delle fertili terre tanto pubbliche quanto private. Dopo la battaglia di Filippi che decise la sorte di Roma, si mise in esecuzione la distribuzione de' campi promessi a' veterani. Cesare Ottaviano dedusse in Capua, Reggio, Venosa, Aquino, Formia, Telesia e Venafro forti colonie di essi. Accaddero allora gravi zuffe co' paesani, che n'ebbero la peggio sino a perdere la vita. In breve, i veterani diedero fondo a tutti i possedimenti col viver disonesto e licenzioso. I facoltosi Romani ne fecero l'acquisto, e ne affidarono il coltivamento a' servi per la massima parte barbari prigionieri comprati a vil prezzo. Si dannarono i nazionali o alla milizia o alla miseria: flagelli che ne diminuirono sommamente e rapidamente il numero. Al dir di Livio e di Dione Cassio, una immensa quantità di gente di ogni età, condizione e sesso, oppressa in più modi, scelse Roma per dimora (1); ed un'altra detestò il matrimonio, al solo pensiere di dover sostentare moglie e figliuoli.

A' piccoli campi de' Curii, de' Fabricii, de' Cincinnati, de' Regoli successero allora le grandiose ville Lucullane, Tusculane, Formiane abitate da pochi servi in luogo di grosse popolazioni e di potenti eserciti che tempo innanzi vi avevano fatta dimora. In ispecie, il cratere Cumano che cominciava dalla punta di Miseno e terminava a quella di Minerva, offrì all' occhio dello spettatore il prospetto di una magnifica città interrotta di tratto in tratto da sontuosi palagi e da deliziosi giardini adorni di marmi, di statue e di peschiere. Nonostantechè Capoa avesse di già ricevuta una colonia in tempo di Silla, pur tuttavia era sì scarsa

(1) Giusta il censo fatto per ordine di Augusto, il numero de' cittadini Romani ascese a quattro milioni cento settantasette mila, per la massima parte nativi d' Italia. *Monum. Ancyr.* Tab. II.

di abitanti, che Ottavio Augusto dovette dedurvene un'altra forte di 20mila poveri Romani, avendo ognuno non meno di tre figli, ed assegnar loro il fertilissimo agro Campano, con obbligo di pagar la decima de' frutti all' erario di Roma, e di custodir per suo conto 40mila gladiatori (1). In seguito, fu necessità, per mancanza di braccia, di esentar da tributi più di 500mila giornate di quel fertile suolo. Al dir di Svetonio e di Frontino, quel Principe popolò pure di colonie Sora, Teano, Acerra, Atella, Trabula, Volturno, Nola, Cuma, Pozzuoli, Sorrento, Boviano.

Erano gli abitanti ripartiti in città alleate, in municipii, in colonie ed in prefetture. La condizione più onorata e meno onerosa era quella delle prime, di cui Roma riconosceva l' indipendenza politica, con obbligo di fornir armati e stipendii nelle guerre che vigevano incessanti oltremonti ed oltremare. Una era la forma del loro governo; varia la denominazione de' loro capi, detti o Consoli, o Dittatori, o Pretori, o Regi; libero il viver colle loro leggi, ed il vôtar ne' loro comizi o concilii. Pregevole era anche lo stato de' municipii, ed in ispecie quando godeva il privilegio de' suffragi. Gli abitanti avevano il diritto di crear i magistrati, e di ritener le proprie leggi: erano considerati come cittadini di Roma, ed ammessi agli onori militari: nel che precisamente differivano da que' delle città alleate. Le colonie variavano nel rango sotto le denominazioni di *civium Romanorum*, di *diritto Latino*, e di *diritto Italico*: secondo gli elementi della loro composizione, erano o togate o plebee o militari: tutte però godevano di quella indipendenza che Roma tollerava ne' suoi alleati, non che de' vantaggi di un' amministrazione locale, interamente modellata su' sistemi della madrepatria; e tutte vivevano sotto le leggi di Roma: i nomi de' loro magistrati erano senatori, decurioni, consoli, duumviri, edili, questori, censori, sacerdoti, auguri, e pontefici. La peggior

(1) Sveton. *in Caesar*; Cicer. *ad Attic.* lib. VIII; Caesar. *de bello civil.*

condizione era quella delle città, che per dislealtà e per mancanza di fede al popolo Romano erano ridotte in prefetture, prive de' consigli civici indipendenti ossiano delle amministrazioni municipali, e sottoposte al governo de' prefetti, nominati o dal popolo o dal pretore di Roma, i quali esercitavano anche una parte del potere legislativo e giudiziario: talune conservavano i nomi de' loro antichi magistrati ed un'immagine di governo municipale e di cittadinanza romana; altre mancavano di queste futili forme. Esistevano pure alcune stazioni sotto denominazione di *Fori* o *Conciliaboli* senza alcuna esistenza politica e senza riunione in comunità civile: portavano il nome de' rispettivi fondatori, cioè *Forum Appii*, *Flaminii*, *Aurelii*, *Iulii*, *Claudii*, *Cornelii*, *Sembronii*, *Livii*, *Fulvii*, ecc. Tale era il reggimento del paese, e tale la condizione della gente, allorchè Augusto imprese a migliorarne la sorte. Le sue cure furono dirette a stabilir un governo moderato; a sbandir lo spirito di parte; a render i popoli partecipi degli onori e de' vantaggi annessi alla sovranità di Roma; a sgravar Roma del superfluo della popolazione; a fissar le armate permanenti ed il loro trattamento regolare; a dar valore alle terre; a riordinar le finanze, le dogane, le imposte sulle consumazioni, e le tasse sull'eredità; ad inviare dalla propria casa in iscritto e suggellate le votazioni de' nuovi cittadini per l'elezione de' magistrati, non che la loro trasmissione a Roma pel giorno de' comizii coll'ufficio de' Decurioni: facoltà che secondo Svetonio uguagliò l'Italia in certo modo a Roma nell'autorità e nell'onore, ma non servì se non a togliere agl'Italiani il diritto sempre ambito d'intervenire alla gran radunanza del popolo, la quale cessò affatto col trasferimento de' comizii dal campo Marzio in Senato per opera di Tiberio (1). Riguardando egli l'Italia come il centro del governo, la sottrasse dalla giurisdizione arbitraria de' governatori civili o militari,

(1) Micali *l'Italia avanti il dominio de' Romani*, t. 4, p. 341; Noris *Caenot. Pisan. Diss.* 1; Tac. 1, 13.

e la ritenne sotto l'ispezione immediata dell'autorità sovrana. Mercè un nuovo ordine di cose, diede fine alle guerre straniere ed alle civili discordie che l'avevano desolata. Le genti si mostrarono contente di esser governate da un solo, e di non esser il bersaglio de' regoli diversi. Così videro sorgere dalle ceneri della già spenta indipendenza la sicurezza individuale, ch'è il risultamento di un governo regolare e di una superiorità della forza pubblica sulla privata.

Augusto, benchè avesse concentrato in sè tutto il potere del senato e del popolo, nondimeno affettò di dividere l'impero col primo, cui lasciò l'amministrazione de' paesi tranquilli, e ritenne per sè i governi più esposti all'invasione de' nemici, ove stava il nerbo dell'esercito, ed in conseguenza la vera forza del dominio. La divisione che fece dell'Italia in undici regioni, servì piuttosto per istudio e comodo suo particolare che per regola stabile di governo. Ne restrinse in cinque il nostro paese, e comprese nella prima gli abitanti del vecchio e nuovo Lazio, i Campani, i Picentini; nella seconda i Messapi, i Salentini, i Peucezii, i Dauni, gli Appuli, gl'Irpini; nella terza i Lucani, i Bruzi; nella quarta i Sanniti, i Frentani, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sabini; nella quinta i Piceni (1). Gli uni e gli altri rimasero sotto l'immediato reggimento del Senato, retti e governati da Proconsoli. Orazio ci ha lasciato in pochi versi una descrizione mirabile di quell'epoca, in cui « i Romani sicuri da qualunque invasione di stranieri e dal furore delle guerre civili, vedevano succedere la quiete alla licenza, la virtù al vizio: l'agricoltore senza timori raccoglieva le ricche messi: il bue senza pericolo solcava i pacifici campi: non più le provincie erano in preda alla prepotente ingordigia de' pretori ed alla violenza di feroci soldati. « Fu turbata quell'ora prima dalla peste e poi dalla fame, che trassero a morte tanta gente da mancar braccia a' lavori campestri ed alle faccende domestiche. Livio e Strabone ci

(1) Plin. *Hist.* lib. III, cap. 5.

attestano, che i paesi de' Volsci, degli Equi, de' Sanniti, de' Lucani e de' Bruzi, che per lo innanzi avevano posti in piedi numerosi eserciti, tolti gli schiavi e pochi soldati che i Romani vi tenevano, si ridussero a solitudine.

Da' fausti giorni di quiete passò l'Italia a gravi infortunii, tostochè morì Augusto, e prese le redini del governo Tiberio di lui privigno, uomo crudele, sospettoso, capriccioso, bizzarro e voluttuoso per carattere e per opera de' favoriti, specialmente di Seiano. Dopo la di lui morte, sursero immantinente tra' pretendenti all'impero aspre guerre civili, che da Caligola a Vitellio sovvertirono tutto l'ordine dello Stato, posero a guasto ed a ruba campagne e città. Vespasiano rimasto vincitore di Vitellio dopo lo spargimento di molto sangue delle nostre genti, che favoreggiavano l'uno e l'altro, si diede a ricondurre la pace, la giustizia e la virtù, sbandite da' suoi predecessori, a render il vigore alle leggi e l'autorità a' magistrati, a ristabilir ne' municipii l'antico governo: condiscendente alle deliberazioni, affabile e popolare verso i cittadini, fermo e severo co' soldati, rimise la tranquillità in Roma, la sicurezza sulle strade, la quiete nelle provincie, la disciplina negli eserciti: fece incidere su trecento tavole di rame le migliori leggi: ed estese le sue vigilanti cure a Roma ed a tutte le città dell'impero con abbellimenti di monumenti sontuosi: protettore delle arti e delle lettere, impartì guiderdoni a coloro che n'erano degni. Tacito ci ha lasciato il suo elogio in queste parole: » L'innalzamento di Vespasiano all'Impero non fece in lui che un sol cangiamento: gli diede il potere di fare il bene che voleva. »

Tito, suo figliuolo e successore allo Stato, lo sorpassò in giustizia, in bontà, in modestia, in generosità: proseguì le sagge riforme ne' varii ordini del governo, ne' costumi, nelle leggi, ne' regolamenti dell'amministrazione: rese libero il senato nelle deliberazioni ed il popolo ne' suffragi: frenò l'ingordigia de' legali: abbreviò la procedura: punì la venalità de' giudici: accolse le inchieste contra gli oppressori: e beneficò le popolazioni a

larga mano. Non ostante ciò, ebbe due ambiziosi che cospirarono contra la sua vita, e che rimasero puniti con atti di clemenza, di beneficenza e di amicizia. Afflitto fu il suo cuore, ma non esasperato il suo animo contra l'attentato di Domiziano suo fratello che aveva sollevati i pretoriani e parecchie legioni. In vece di castigo, si fece rendere con grazie e preghiere l'antica amicizia, e lo dichiarò suo successore.

Mentre le virtù di Tito erano tutte dirette ad assodare la pubblica e privata prosperità, spaventose calamità sopravvennero a devastar le regioni italiche. Una peste orribile giunse a toglierle sino a diecimila persone al giorno. Universale fu lo spavento, e si temette un totale esterminio. Tito disprezzò il pericolo, rincorò la gente, e fermò i progressi del contagio con cure vigilanti ed indefesse. Indi a poco sorvenne a turbar il suo animo una violenta eruzione del Vesuvio, che seppellì sotto altissimi strati di lava le città di Ercolano, di Pompei, di Stabia, di Retina, e coperse di ceneri l'Italia, la Sicilia e le coste d'Affrica: parve che la terra fosse scossa e svelta dalle fondamenta: una tetra notte successe al giorno caliginoso: l'atmosfera divenne carica di ardente fumo: ampie correnti di fuoco e tremuoti inauditi divorarono campi, edifici, abitanti: il mare spalancato a larghi golfi tolse a' fuggiaschi ogni speranza di rifugio: i superstiti videro giunta l'ora estrema del viver loro e del loro paese. Plinio il vecchio, vago di esaminare i fenomeni della natura in mezzo a' disordini degli elementi, fu tra quelle vittime innumerevoli. Di persona corse Tito in sollievo de' popoli della Campania: con tratti di beneficenza e con soavi parole raddolcì le lagrime: con danaro proprio sollevò i miseri, e rifece molti edifici: i beni di coloro che nella funesta catastrofe erano morti senza eredi, e che perciò spettavano al fisco, furono da lui con generosa mano dati in sollievo delle genti e delle città afflitte: elesse due curatori dalla classe de' Consolari per assistere e prender conto delle sue disposizioni: e volò in Roma per dar riparo a' mali e danni enormissimi, che un grande incendio aveva cagionato in poche ore.

Quel trono che per due anni e due mesi rifulse delle virtù di un principe chiamato *Amore e delizia del genere umano*, fu lordo di ogni maniera d' iniquità sotto il successore Domiziano, furbo quanto Tiberio e crudele quanto Nerone. Senza ritegno, costui portò sino al delirio le passioni più ignominiose ed i vizi più abbominevoli. Quel feroce dominatore fu uno de' più tristi successori di Augusto: e volendo ricordare unicamente i mali recati a questa estrema parte dell' Italia, basterà dirlo orribile flagello de' nostri avi da esso lui iniquamente oppressi e menati a morte.

Finirono le sciagure, tostochè ascese all' impero Nerva, uomo settuagenario, chiaro in gioventù per talenti militari e per amore alle lettere, in età matura per due consolati e per onori trionfali, in vecchiaia per prudenza, umanità e virtù. In vece di accrescere le imposizioni per risarcire i danni e le rapine della pubblica amministrazione, il buon principe le diminuì in parte. Con saggia economia e con vendita del proprio patrimonio e delle gemme reali comperò e distribuì terre a' poveri, provvide all'educazione de' loro figli ed all' incremento delle popolazioni, incoraggiò l' agricoltura ed il commercio, e rialzò alcune città rovinate dalle guerre civili. Assiduo a' tribunali, rese la giustizia con rettitudine; e profondo conoscitore delle leggi, si palesò degno nipote del suo avolo giureconsulto famoso. Ambì la stima non già gli omaggi; e tenne in gran conto i talenti de' letterati e degli artisti. Erano le sue virtù mancanti di forza: perciò la sua benignità degenerò tal volta in debolezza. L' amore per il bene pubblico lo fece risolvere a cercar per sostegno non già nella propria famiglia ma fra' cittadini un uomo di sperimentata virtù e caro all' universale. Tale era Traiano cui, senza abdicazione, commise tutte le cure dell' impero: dopo tre mesi di dolce riposo morì compianto da tutte le genti, ed in ispecie da quelle del nostro paese, alle quali aveva compartito a larga mano soccorsi e grazie.

Era Traiano fornito in sommo grado di quella accortezza e

fermezza che sa prevedere ed ovviare in un tempo a' pericoli. Fin da' primi giorni del suo governo, si mostrò zelante della prosperità e della gloria de' sudditi: diffuse le beneficenze non già con parzialità ma con giustizia: prese registro de' figli de' poveri, e fece a tutti godere delle sue liberalità: preservò Roma e tutte le città italiche dalla penurie, cui erano spesso esposte: aborrì il sistema delle tasse arbitrarie e de' monopolii: protesse la libertà del commercio, e mantenne così tanta abbondanza, che in un anno di sterilità, Roma potè provvedere di viveri l' Egitto, suo antico granaio: prestò, mercè la sua economia, sufficienti sussidii alle riparazioni per danni cagionati più volte da tremuoti, da inondazioni e da incendii, che desolarono specialmente le nostre genti, cui bonificò i debiti fiscali, e tolse alcuni dazi imposti da Domiziano: visitò indi le nostre regioni: portò da per tutto lo spirito di riforma: fece varii cambiamenti nelle fortificazioni e negli edifici pubblici delle città: ripurgò e perfezionò l' emissario del lago Fucino, fatto da Claudio e forse distrutto da Nerone: diede acqua dolce a Canosa per via di acquidotti: rifece l' anfiteatro Campano con magnificenza e lusso: comprese il nostro paese nelle quattro provincie o giurisdizioni, in cui restrinse l' Italia sotto il governo de' Consolari. Gli scrittori non ci danno nozione alcuna intorno alle ripartizioni delle nostre regioni. Si ha per congettura, che la Campania ebbe termini più estesi di prima, ed abbracciò gl' Irpini ed una porzione degli altri Sanniti sino alla Puglia (1).

Tostochè Traiano cessò di vita, la parte più saggia e più forte del Senato, innalzò all' impero Adriano, il quale di buon' ora spiegò costante amore per la pace, nonostantechè valesse molto nell' arte militare, e fosse rimasto vincitore in più battaglie. Per antica costumanza erano obbligate tutte le città a pagare ad ogni novello imperatore una contribuzione, che s' invertiva in corone d' oro. Egli le dispensò da questo omaggio, e

---

(1) Pellegrino *Disc.* 1, e Pratillo *de' Consolari.*

le assolse nel tempo stesso da' debiti verso l'erario, i quali montavano a 900 milioni di sesterzi, equivalenti a più di 25 milioni di ducati. In memoria di tanto benefizio gli fu innalzato un monumento di gloria. Le sue frequenti gite nelle provincie resero l'opulenza alle città, l'attività al commercio, la vita all' agricoltura. Le rendite pubbliche, esenti dalle spese di remote spedizioni militari, sovvenivano a tutti gl' impegni pubblici ed a' viaggi de' proconsoli e de' pretori, che per lo innanzi erano a carico delle popolazioni. Più di ogn' altro principe fu Adriano severo nell' elezione de' giudici, ed attento a reprimere gli abusi della loro autorità. Rimproverato un dì da un suo confidente ed amico sul soverchio pagamento de' magistrati: Io dò ad essi, rispose, il denaro dell' erario, acciocchè non sieno tentati a prender quello de' privati. Era l'Italia immediatamente soggetta all' autorità de' Consoli e del Senato i quali, per la mole degli affari, non potevano attendere a tutto. Con una legge egli la divise in quattro dipartimenti commessi a quattro virtuosi personaggi consolari, i quali rendevano conto al Senato. Solevano, per consuetudine, i pretori interpretar le leggi a loro talento: il che portava una variazione continua nella giurisprudenza. Un editto perpetuo, compilato da Salvio Giuliano, in cui si racchiuse tutto il meglio degli antichi editti pretoriani, pose termine agli arbitrii, e determinò l' amministrazione della giustizia. Quasi dimentico della sua dignità nella vita privata, quel principe trattò gli amici con singolare familiarità sino a visitarli in casa, a seder ne' loro cocchi, a celebrar le loro feste, e stimò i dotti e gli artisti rinomati sino ad ammetterli alla sua mensa. Benchè fosse alieno dall' aprir gli occhi alla luce del Vangelo, pur tuttavia vinto dalle sagge apologie di s. Quadrato e di s. Aristide, vide di buon cuore i cristiani, e volle che fossero protetti dalle leggi, e posti al coperto delle calunnie. Obbligato da gravi acciacchi di salute a scegliersi un successore, consultando più la politica che il suo carattere, più il dovere che il suo genio, associò all' impero Antonino soprannomato *Pio*, per la bon-

tà del suo cuore, e per le sue benefiche e sincere virtù. Si ritirò poscia a Baia ove morì nell' età di anni 72 e 21 di regno, tempo in cui il nostro paese crebbe in popolazione, e prosperò in fortuna.

Al dir di Aurelio Pittore, Antonino fu dalle genti considerato più come loro padre che come loro signore, e fu tenuto come dono del Cielo. Esercitò egli assoluta autorità, temperata dalla giustizia, dalla prudenza, dalla benignità: esente da passioni e da debolezze, serbò una costante equanimità: maestoso senza alterigia, popolare senza viltà, ispirò a tutti riverenza ed amore: si rese sì esatto e sì attento a dar provvidenza a' bisogni dello Stato, e ragione a chi la domandasse, che ne fu proverbiato da' cortigiani: impedì ribellioni e congiure senza versamento di sangue: fece tranquilla la chiesa di Cristo: protesse le lettere senza fasto e senza gelosia: largì grazie, favori ed incoraggiamenti per l' incremento delle popolazioni. Un pianto universale onorò la sua morte nell' anno ventesimo terzo del suo regnò.

Il suo successore Marco Aurelio possedette le stesse virtù, ed altre ne professò in modo eminente. Si associò all' impero con egual autorità Lucio Elio Vero, suo fratello adottivo, il di cui esercito, di ritorno dall' Oriente, menò seco orribile pestilenza che desolò le regioni della bassa ed alta Italia, e sorpassò di gran lunga la memoria de' tempi trascorsi. Dopo pochi anni, Vero finì di vivere per colpo di apoplesia. Varii popoli dell' oriente e del settentrione insursero a porre in pericolo la salute dell' impero. Marco Aurelio dovette marciar con forti eserciti, e vincerli più per forza divina che umana. Al suo ritorno in Roma, nominò Commodo, suo figliuolo, principe della gioventù, console e successore. Indi menò seco sul carro della vittoria quello che doveva un giorno imperare a flagello ed infamia dell' umano genere.

Cinque virtuosi e magnanimi imperatori avevano dato a Roma ed all' Italia circa un secolo di prosperità, ed avevano inalzato l' impero al più alto grado di potenza. Tutto svanì, e tutto andò perduto colla morte di Marco Aurelio. La storia di trantasei

imperatori da Comodo a Massenzio nello spazio di 226 anni non offre se non una feroce ed incostante anarchia, la cui spada dava e toglieva lo scettro sovente coll' uccisione di chi dominava. Gallieno, famoso per viltà e dappocaggine, più che qualunque altro, ridusse l' impero all' estremo fato. Decorato da Valeriano suo padre col titolo di Cesare, denigrò il proprio nome coll' ingratitudine, lo bruttò colle laidezze, lo rese odioso colla ferocia. Secondo Pollione, trenta capi-ribelli ed altri ommessi, per lo più senatori Romani, insorsero e s' impossessarono in breve dell' Egitto, dell' Asia, della Dacia e delle Gallie. L' Italia esposta alle incursioni de' barbari vide tragittar le Alpi da Aureolo governator dell' Illirico, e porre sua sede imperiale in Milano. Sarebbe perito l' impero, se il Senato non ne avesse affidate le redini a Claudio, ad Aureliano, a Tacito ed a Probo, i quali corsero a salvarne gli avanzi, a ristaurarne le forze, a ridargli per altro tempo nuova esistenza. Probo regnò con tanta sapienza, e lasciò sì doloroso desiderio di sè con la morte, che gli fu inalzato un monumento con questa epigrafe. « Qui giace l' imperatore Probo, quello che abbattè gli usurpatori, soggiogò i barbari, e per la sua probità fu meritevole del nome che portava. » Il successore Diocleziano, atterrito dalla grandezza dello Stato, dagli attacchi de' barbari, e vie più da' tradimenti continui, de' quali i suoi predecessori erano stati vittime, risolvette di associarsi un collega nella dignità sovrana, e di dividere con esso il peso e l' onor dell' impero. Ne fece la scelta in persona di Massimiano Erculio, cui assegnò l' Italia, l' Affrica, le Spagne, le Gallie e tutta la parte occidentale: ritenne per sè l' Oriente, cioè l' Egitto, tutta l' Asia romana e l' Illirico che abbracciava le Pannonie, la Macedonia, la Grecia e la Tracia: spopolò ed impoverì Roma e l' Italia per aggrandir Nicomedia ed Antiochia.

Franchi, Germani, Galli, Mori, Goti, Sarmati e Persiani si sollevarono in quell' ora, e si diedero a scorrerie e a devastazioni. In più incontri rimasero vinti. Un certo Carausio che capitaneggiava l' armata navale imperiale verso le coste delle Gal-

lie cadde in disgrazia di Massimiano, e per salvar la propria vita sedusse con danaro la sua gente, sollevò in suo favore le legioni che difendevano la Bretagna, lusingò la vanità di quel popolo, e si fece acclamar imperatore. Dopo una sanguinosa battaglia, Diocleziano lo dovette riconoscere signore di quel paese col titolo imperiale. Per porre termine al continuo smembramento dell'impero, ed argine alla smodata ambizione de' capi militari, che disponevano a talento della soldatesca, si pose egli d'accordo con Massimiano, sottomise i quattro principali eserciti dell'impero al comando di quattro imperatori, i quali avessero un interesse uguale in sostenersi e difendersi a vicenda. L'uno si scelse Galerio, e l'altro Costanzo Cloro col titolo di Cesari. Diocleziano ebbe la Siria e l'Egitto; Galerio tutto l'Illirico; Costanzo le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna; Massimiano l'Affrica e l'Italia colle isole adiacenti. Galerio, disfatto e vinto da' Persiani, cadde in disgrazia e disprezzo di Diocleziano; ma riacquistò la sua affezione, quando ritornò vincitore de' medesimi. Memore delle ingiurie ed inclinato alla vendetta, costrinse con minacce Diocleziano e Massimiano a deporre la porpora, di cui furono decorati Severo e Massimino. I soldati, mal soddisfatti di Severo che aveva assunto il governo dell'Italia, dell'Affrica e delle isole nel Mediterraneo, proclamarono per quinto Cesare Massenzio, il quale fece di nuovo ascendere al trono suo padre Massimiano. Si vide così nell'anno 312 della nostra Era l'impero Romano dominato da sei padroni. Tanti cambiamenti cagionarono all'Italia una congerie di mali gravissimi, in ispecial modo sotto Massenzio, il quale senza talento di governo e senza affetto de' popoli, prese per sostegno e salvaguardia il nerbo delle legioni, che allettò non solo con largizioni di danaro levato a via di tasse gravose e di confische arbitrarie, ma diede libero sfogo a quanti erano uffiziali ed anche soldati di operare con licenza sulle pubbliche annone e sulle proprietà private. Fu allora che il nostro paese scarseggiò di abitanti, e visse tra le miserie.

In quell'ora, Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro, reggeva le Gallie con fama e gloria. Mosso a pietà dell' Italia, oppressa da calamità, e della religione di Gesu' Cristo, perseguitata con crudeltà, si mise alla testa di forte esercito, cui annunciò in nome dell'onnipossente Dio sicura vittoria. Elena madre gli avea istillato sin dall' infanzia disprezzo per l' idolatria, venerazione per la fede cristiana: ed egli, ad imitazione del padre, aveva mai sempre protetti i cristiani. Ad onta delle più crudeli persecuzioni, il culto del Figliuolo di Dio si era propagato con rapidità in tutto l' impero, e specialmente nel nostro paese sin da' tempi di s. Pietro. L' odio e la vendetta contra le celesti dottrine del Vangelo ne aveano oltremodo moltiplicati i seguaci di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione. Il sangue de'martiri ne aveva fecondata ed invigorita la fede ne' petti di guerrieri, magistrati, sapienti, cittadini, poveri e schiavi, che racchiudevano sentimenti di virtù. Massimino e Galerio erano al par di Massenzio nemici implacabili de' cristiani. Licinio fingeva tolleranza in grazia di Costantino. Tali erano le disposizioni degli animi, quando Costantino, illuminato dal raggio della religione di Cristo, si avanzò più a via di trionfi che di combattimenti sino a Roma. Cristiani e pagani attribuirono a miracolo della Croce, impressa ne' suoi stendardi, negli elmetti e negli scudi de' soldati, le compiute sconfitte prima di Pompeiano e poi di Massenzio che, per salvar la vita con pochi avanzi, cadde nel Tevere, e vi rimase annegato. Secondo alcuni scrittori, il suo trionfo in Roma in qualità di liberatore non trasse dietro generali incatenati, principi schiavi, barbari vinti e prigionieri, ma senatori e patrizii ridonati alla dignità, sbanditi richiamati in patria, Italiani liberati dalla servitù, Roma stessa salva dall'oppressione. La sua severità non percosse se non le coorti pretoriane, che disciolse e divise in varii corpi dell' esercito.

Dopo breve tempo si recò Costantino in Milano, ove rannodò con Licinio i vincoli di alleanza col matrimonio di Costanza sua sorella. D' accordo pubblicarono essi ne' respettivi Stati

parecchi editti, che restituirono a' cristiani gli averi e le chiese, a' vescovi l' autorità spirituale, a tutti il libero esercizio della religione cristiana.

Per la morte di Galerio, era divenuta l' Asia pomo di discordia e di rivalità tra Licinio e Massimiano, il quale se n'era reso padrone. Liciuio con brave legioni Tracie ed Illiriche lo assalì, lo sconfisse in due battaglie campali, e lo costrinse a sottrarsi dalla vendetta con possente veleno. Non rimasero a signoreggiar il mondo se non Costantino e Licinio. Ben tosto cause derivanti da divisione di Stati li fecero venire a giornate in Cibali, in Mardia, ed in Calcidonia. Le sconfitte e l' uccisione del secondo fecero finalmeute riunire sotto la denominazione del primo tutte le parti dell'impero romano nell' anno 315 dell' Era volgare.

In breve, l' impero ebbe nuove leggi, tranquilla calma e sicurezza. Un nuovo edifizio s'inalzò sopra basi di uuità, di ordine, di forza, di grandezza. Tutti gli ordini della società furono sottoposti all' immediata dipendenza ed autorità del principe, la cui volontà come capo supremo divenne forza di legge. Tutte le genti vennero ammesse ad una stessa comunità di diritto. Si confidò la forza pubblica a capitani di alta confidenza e bravura. Fu dato freno agli uffiziali dello Stato e della Corte. Si riguardarono come titoli di onore le dignità di questore, di pretore, di console in persona di conti, di generali, di uffiziali del palazzo. Si lusingò la vanità de' grandi con titoli speciosi senza attributi di cariche. Si compensò la soldatesca con immense estensioni di terre; ma si preferirono a' soldati cittadini i mercenarii, fatali ne' tempi vegnenti (1). Si tolse il compartimento delle contribuzioni da' notabili, propensi a favoreggiare più i ricchi che i poveri, se ne affidò l' incarico a' governatori, e si sostituì così

(1) S' ignora il sistema della milizia di que' tempi: ma si conosce, che ogni popolazione era nel dovere di dar un dato numero di giovani all' esercito imperiale: e questo tributo era sì molesto che molti si tagliavano uno o due dita per rendersi inabili al servizio delle armi. *Leg. 1. Cod. Theodos. de filiis etc.*

all'inconveniente dell'aristocrazia il pericolo dell'autorità arbitraria. Si stabilirono le *indizioni* non solo come disposizioni relative al servizio militare ed al congedo de'soldati, ma come riforme di censo. S'introdusse una tassa in forma di capitazione ossia di testatico, cagione di sconvolgimenti rivoltosi sotto il regno de'successori. S'impose sul commercio e sull'industria una contribuzione detta *lustrale*, pagabile alla fine di ciascun quadriennio. Si provò per siffatte cause tanta miseria e tanta calamità da rendere scarsi i matrimoni, da asporre sulle piazze e sulle strade i bambini; e da prescrivere il loro mantenimento a pubbliche spese. Si dovette anche sgravar per un anno l'impero tutto da qualunque imposizione, poi liberar di un quarto de'tributi annuali le culture di qualunque natura, finalmente spedir estimatori in tutti i paesi per ridurre a giusto valore le terre. Si praticarono talora straordinarie liberalità a favor delle genti italiche, specialmente delle meridionali ridotte all'estrema penuria per cagione delle imposte gravose e mal distribuite (1). Si affrancò da per ogni dove e si protesse il cattolicismo contra l'idolatria. Si rovesciarono i templi de'falsi dei. Si annullarono le confische imposte da Diocleziano e da Galerio su'beni delle chiese e de'martiri. Si dichiararono liberi gli schiavi cristiani appartenenti a'Giudei, e si proibì agl'Israeliti di acquistarli e di sottoporli alla circoncisione. Si presero provvedimenti contra gli scismi di religione. Si donò la libertà agli schiavi con detrimento de'proprietarii e de'campi. Si compilarono e si promulgarono nuove leggi in parte con molta precipitanza e con poca ponderazione: altre si abrogarono, specialmente quelle che infliggevano grave pena a'cittadini non ammogliati sino all'età di 25 anni, e concedevano alla patria potestà il diritto di vendere i figli appena usciti dall'utero materno: av-

(1) Alcuni scrittori fanno ascendere al 20 per 100 i dazi ordinari che gravavano le nostre genti. Più gravosi però erano gli straordinari, i quali dipendevano dagli arbitrii de'ministri provinciali, e s'imponevano a piacimento sotto varii pretesti. Per ottener licenza di celebrar pubbliche feste, conveniva pagar un tributo a Roma.

vedimento, che qualunque ne fosse stato il motivo che lo dettasse, come consentaneo alla civiltà, attirò non lieve lode al legislatore. Quanto sapiente però fu questa legge nelle promesse, altrettanto incerta si rese nelle provvidenze e nelle relative disposizioni economiche: stantechè rimase in gran parte ineseguita, e non riportò qualche giovamento se non in alcune città d' Italia. Più scrittori non ravvisano l' umanità e la moderazione di Costantino nella legislazione penale, che comminava per le più piccole trasgressioni la pena di esser abbruciati vivi i deliquenti; e citano in ispecie la legge contra il ratto. All' opposto, Eusebio gli rimprovera il disordine che produceva alla società il poco timore de' colpevoli di esser tratti all' ultimo supplizio: il che mostra a chiare note la inefficacia, la inosservanza e l' inutilità delle sanzioni penali.

Costantino non men saggio che accorto a prevedere che un potere assoluto stabilito di recente per mano della fortuna aveva bisogno di esser sostenuto dal talento e dal valore, si diede premura di ammaestrar bene i suoi figliuoli negli studii pacifici e negli esercizii guerreschi. Ma rimase deluso nell' aspettazione, a motivo ch' essi non ereditarono se non i suoi vizi, e non già le sue virtù.

Lo spirito inquieto de' Romani mosse Costantino ad adottare il disegno di gittar in Bisanzio (1) le fondamenta di una nuova città col nome di Costantinopoli, e di spinger i lavori con tanta attività che in meno di tre anni si condussero a termine. All' uopo, fu necessità di opprimere e d' impoverire i popoli con eccessive imposizioni; di sottoporre a gravi tasse i mercatanti, gli artigiani, e persino i mendicanti ed i luoghi di prostituzio-

(1) Bisanzio, antica colonia di Megara, fu fondata da Biza circa 50 anni avanti l' Era volgare. Dopo breve indipendenza, cadde in potere de' Persi, poi de' Lacedemoni, in fine degli Ateniesi. Severo la soggiogò a viva forza, e la distrusse quasi all' intutto. Era appena riedificata, allorchè Gallieno ne rovesciò le mura. Indi a poco gli Eruli la posero a ruba ed a fiamma. Divenne in seguito la tomba dell' esercito di Licinio.

ne ; di attirare dal Ponto , dalla Tracia e dall'Asia un' eccessiva affluenza di abitanti con donazioni di terre, con esenzioni di tasse, e con concessioni di privilegi ; di privare del diritto di testare tutti i proprietari di quelle regioni i quali, ad un'epoca fissata , non fossero stati possessori di una casa nella nuova città ; e di spopolar Roma e l'Italia di plebei , massime di operai ed artisti con generosi atti di liberalità e con distribuzioni giornaliere di grano e di olio , non che di nobili, possidenti , negozianti , letterati con favori , con franchigie , con privilegi , con onori.

Sotto pretesto di occupar un sito più vantaggioso a difender meglio l'impero contra i Sarmati , i Goti ed i Persiani , quel Principe elesse una nuova città per sua residenza ; e per sicurezza creò un nuovo ordine di pubblica amministrazione ; confidò l'esercizio della suprema autorità puramente civile a quattro prefetti del pretorio ; istituì la dignità di patrizio senza funzione, superiore a quella di prefetto; pose gli eserciti sotto gli ordini di due generali detti *Magistri militiae* , l'uno per la fanteria e l'altro per la cavalleria ; commise a'duchi la difesa delle frontiere ; ripristinò le divisioni altravolta stabilite da Diocleziano fra quattro Cesari ; suddivise ognuna in diocesi, di cui ne assegnò cinque all' Oriente, tre all' Italia, ed altrettante alle Gallie ; distribuì l'Italia in diciassette provincie , cioè la Venezia , l'Emilia , la Liguria , la Flaminia col Piceno Annonario , l'Etruria coll'Umbria, il Piceno Suburbicario , la Campania , la Sicilia , la Puglia colla Calabria, la Lucania colla Bruzia , le Alpi Cozzie , la Rezia prima , la Rezia seconda , il Sannio , la Valeria , la Sardegna e la Corsica.

Una grande rivoluzione scoppiò in quell' epoca fra' barbari. I Goti sconfissero compiutamente i Sarmati , e posero a sacco il loro paese. I vinti armarono gli schiavi , e diedero addosso a' vincitori de' quali fecero immensa strage. Gli schiavi si ribellarono tosto da'proprii padroni, s'impossessarono delle loro fortune, e ne costrinsero più di 300mila a chieder asilo a Costautino il quale,

in vece di partirli per tutto l'impero, ebbe l'inconsideratezza d'incorporarli ne' suoi eserciti, e di assegnar loro terre in Tracia, in Macedonia, in Pannonia; ed aprì in siffatto modo a' selvaggi nativi del settentrione il varco di vincer i deboli discendenti de' dominatori della terra, e di gittar per parecchi secoli le genti incivilite nel tenebroso abisso della barbarie. Non andò guari, che un certo ufficiale Calocero innalzò lo stendardo della ribellione, e fattosi capo di una parte di que' Sarmati poco innanzi accolti e beneficati, affrontò l'esercito di Dalmazio, da cui restò vinto, fatto prigione e posto a morte.

In seguito di tale avvenimento, Costantino divise l'impero tra' suoi figliuoli e nipoti rapporto all'amministrazione (1): ma dopo due anni in circa se ne morì, e lasciò la rimembranza di un uomo, che aveva operato sulla terra la più memorabile rivoluzione politica colla distruzione dell'idolatria, col trionfo del cristianesimo, coll' assoggettamento delle nazioni, coll'esaltamento della sovranità, coll' abbassamento di Roma, coll' innalzamento di Costantinopoli, col trasferimento della forza nell' Oriente, e col preparamento de' barbari nell' Occidente. Da per ogni dove lo spirito generale de' popoli prese, dopo il suo regno, una nuova direzione. I diritti, i principii, gl' interessi e quanto ha possanza sul governo degli uomini, tutto cangiò; e percorrendo la storia de' tempi successivi, ci sembra di entrare in un mondo affatto nuovo. L'Italia, regina del mondo, divenuta provincia non conservò del suo antico stato se non i suoi corrotti costumi: priva de' ricchi signori, vide le fertili terre in mano di avidi procuratori e di schiavi spensierati: oppressa da Correttori, da Consolari e da Presidi, cadde nella miseria e nell' avvilimento: spogliata di artisti e di scientifici, perdette l'aspetto di civiltà: vedovata di abitanti, presentò regioni in parte deserte. Fu questo lo spettacolo che offrì in ispecial modo il nostro paese, come quello che, per l'effettiva mancanza di numerario, ottenne in grazia di pagar i tri-

(1) Vedi la nostra pagina 106.

buti in prodotti della terra, che si mandavano fino a Roma (1).

Il senato, il popolo e l'esercito non vollero riconoscere altri principi se non i figli di Costantino. Tre fratelli e cinque nipoti di lui furono trucidati. Ben tosto surse guerra tra Costante e Costanzo di lui figliuoli. Magnenzio capitano delle guardie del primo si ribellò, tolse la vita al suo signore, e prese nelle Gallie la porpora imperiale. Nel tempo stesso Vetranione si fece proclamar Augusto nell'Illirico da' suoi soldati. Ambedue divennero arbitri dell'impero. Si eccitarono guerre civili nell'Italia. Si fece eccidio di genti da Nepoziano. S'indebolirono gli eserciti. Si commisero devastazioni. In breve, Costanzo vinse i due usurpatori, e di poi Silvano, riunì sotto di sè tutti gli Stati paterni, e rese di bel nuovo l'Italia centro dell'impero. Il suo regno cagionò lunga serie di disgrazie alle genti italiche, e grave obbrobrio all'impero: perchè si eccitarono con doni i barbari a guerreggiare contra Magnenzio; e si accelerò la loro venuta nelle nostre regioni. Per maggiore sventura, un fiero tremuoto adeguò verso quel tempo dodici città della Campania. La morte di Costanzo, preservando a tempo Roma e l'Italia da una guerra civile, sembrò tanto utile quanto funesta era stata la sua vita. Gli successe all'impero Giuliano detto l'*Apostata*, il quale con intrepidezza ne' combattimenti, con costanza nelle avversità, con moderazione nella prosperità, con rapidità nell'imprese si pose a livello de' più grandi capitani. All'infuori del suo errore, della sua professione e della sua protezione per l'idolatria, ciò che lo disonorò, tutto il resto lo fece ammirare per un principe che seppe vivere e governare da antico Romano.

Alla di lui morte, l'interesse della pubblica salvezza prevalse contra lo spirito di parte nell'elezione di Gioviano. Dopo otto mesi in circa, il trono rimase vacante; e l'esercito lo conferì a Valentiniano, capitano di ventura, il quale scelse per collega Valente suo fratello; divise con esso, per ragion di diritto, l'im-

(1) Symmacus lib. 1, epist. 39.

pero in Occidente ed in Oriente (1); ritenne per sè l'Occidentale; fermò sua sede in Milano; pugnò da forte; lasciò per successore Graziano suo figlio, il quale governò per otto anni con bontà, con giustizia, con clemenza, con valore; e cadde, per tradimento di Massimo, trafitto da più colpi di coltello nella casa di un ospite perfido e spergiuro, che aveva per lo innanzi elevato ad alta fortuna.

In quell'ora, gli Unni nati nelle vaste pianure della Siberia si erano avanzati dalle regioni orientali alle occidentali; e disseminati sull'impero romano si erano dati a devastare, a distruggere, ed a sovvertire quanto s'imbatteva nel cammino. Non men tremendi si erano resi i Goti, astuti nel divisare, infaticabili nell'operare. Ermanno, Alavivo, Atalarico, Trigiferne ed Alarico, loro capi, avevano acquistata gran celebrità per vittorie riportate sopra i Romani. Il gran Teodosio seppe vincerli e colle armi e colla benignità. Ben tosto dovette correr in fretta contra Abrogasto che aveva fatto strangolare Valentiniano II, ed aveva elevato all'impero d'Occidente Eugenio, maestro d'uffici: sconfisse l'uno e l'altro; e decorò di quella porpora Onorio, suo figliuolo. Dopo la di lui morte, quel colosso augusto per grandezza, invitto per fortezza, luminoso per ricchezza, che aveva per più secoli gravata la terra, cadde tutto in dissoluzione sotto i successori. Più che in altri tempi, si diede la regia ad eccessi di magnificenza, di mollezza, di gozzoviglia, di sbadataggine, di vigliaccheria, non che a discrezione di cortigiani e di generali, per lo più fautori e complici di tradimenti e di ribellioni. Stilicone nato fra' Vandali dispose a talento dell'impero sotto il nome di Onorio. In più fatti d'armi seppe contener i faziosi, spaventar i raggiratori, vincer i nemici, specialmente il

(1) L'Italia, l'Illirio, la Spagna, la Gallia, la Bretagna e l'Affrica costituirono l'impero di Occidente: la Calcedonia all'est, ed il monte Atlante all'ovest ne furono i limiti. L'altro di Oriente si estese dal Basso Danubio sino a' confini della Persia.

Goto Alarico della razza de'Balti che aveva posto a sacco le più belle e più fertili contrade d'Italia, e si era avvicinato a Roma per arricchirsi delle spoglie che trecento e più trionfi vi avevano adunate per molti secoli. Le sue grandi gesta non ottennero per mercede se non decreto di morte per cabala e trama di Olimpio astuto e vile cortigiano, da cui si eccitò gelosia nel cuor di Onorio. Indi si fece strage de' Goti, suoi compagni d'armi. Roma tenne per fortuna la distruzione di coloro che avevano innanzi ritardata la sua rovina. Ma se ne pentì dopo breve tempo. Trentamila di que' barbari che si erano sottratti dalla proscrizione, si rifuggirono presso Alarico, il quale si dichiarò il vendicatore di siffatto procedimento.

Parecchi scrittori dipingono la politica, la morale e la corruzione di que' tempi. La rozzezza de' selvaggi del Settentrione ed il tralignamento de' Romani spreggiavano egualmente la buona fede, e non conoscevano altra regola che quella dell' interesse. Nessuna promessa era sagra; stabile nessuna pace: gli uni ingannavano per soddisfare alla cupidigia; gli altri per preservarsi dal saccheggio e per allontanare il pericolo. Roma contava allora un milione e dugentomila abitanti, e non aveva cittadino che la difendesse. Non esisteva che l' ombra del Senato. I Patrizii che lo componevano, si pascevano solo dell' orgogliosa discendenza dagli antichi eroi della Repubblica: ma nessuno aveva dato pruova di valore. Immense ricchezze tenevano per essi il luogo di virtù e di gloria. Oziosi e voluttuosi eccitavano lo sdegno di coloro che richiamavano a memoria la povertà degli avi loro. Non era la plebe intenta che alle usate distribuzioni, e non curava l' altra gente che i giornalieri sollazzi di circo, di ballo e di canto. Allorchè Alarico comparve per la seconda volta presso Roma, quattrocentomila spettatori passavano i giorni e le notti in teatro. In vece di prender le armi e di arrestare i di lui passi, come avevano fatto 200mila de'loro antenati, quando menarono a vôto la sorpresa di Annibale, si diedero tutti ad imprecazioni ed a voci di sdegno. Non videro libera la loro città se non a

prezzo di somme ingenti e di 40mila cattivi posti in libertà. Ma non andò guari che quel duce la dannò a ruba ed a fiamma. I suoi Goti, Sciti e Germani non lasciarono intatto nè palagio de' grandi nè asilo de' poveri, e fecero man bassa sulla vecchiaia e sull' infanzia. Quando non vi rimase altro da distruggere e da saccheggiare, egli rivolse i passi, per la conquista della Sicilia, a traverso delle nostre regioni, che sottomise a rapine, a devastazioni ed a stragi sino all' estremità delle Calabrie.

L' avvenire fu contrassegnato da maggiori calamità. Non istiamo a riportar i capricci della fortuna sotto Valentiniano III e Placidia sua madre per infedeltà e perfidia de' barbari, i quali non riconoscevano altra patria che il campo, altra legge che la rapina e la strage. Accenniamo soltanto che Ezio, dopo la morte di Bonifazio suo rivale, usurpò il supremo potere sotto il nome di duca de' Romani dell' Occidente. Allora Attila re degli Unni, famoso per le sue crudeltà, avea dato molte prove di gran generale e di buon soldato. I suoi sudditi lo credevano più che uomo. Tutti i guerrieri del Settentrione che avevano spaventata l' Europa e l' Asia, tremavano innanzi al suo cospetto. Dopo aver domate tutte le tribù della sua nazione e tutte le masnade della Scizia, egli sommise in pochi anni i popoli della Germania e le bellicose contrade della Scandinavia, riempì di terrore gli animi de' Galli e de' Borgognoni, e si fece riconoscere monarca di tutti i barbari. Una quantità di principi e di capi di tribù, che avevano radunati i loro popoli sotto i suoi vessilli, formava il drappello delle sue guardie. Secondo gli storici contemporanei, il suo esercito montava ad 800mila uomini, i quali distrussero in gran parte la possanza dell' impero d' Oriente, e resero Teodosio II subordinato al suo volere. Quindi l' ambizione gli fece formar il disegno d' invadere la Gallia. Tostochè egli diede il segnale della guerra, accorsero alla sua voce tutte le genti delle coste del Baltico, delle rive della Volga e del Danubio, e si radunarono al confluente del Reno e del Neker. Ezio, Teodorico e Meroveo, generali di strenua bravura, gli fecero fronte, vennero a batta-

glia in cui rimasero stesi al suolo circa 150mila combattenti d'ambe le parti, e lo costrinsero a ritirarsi dietro forti trinceramenti. Anzichè scoraggiarsi Attila per la sconfitta e perdita che aveva sofferta, s'incamminò verso l'Italia ove, dopo la presa di Aquileia per assalto, non incontrò più Romani armati, ma pavidi e tremebondi schiavi che sacrificavano l'onore per salvar la vita. Le sue bande non contente del bottino si diedero a devastar campi, ad abbatter alberi, ad incendiar città e villaggi, a toglier vita e beni agli abitatori. Non si vide qualche volta trattenuta la loro furia infernale se non da miracoli del Cielo. Qual nuovo Fabio, seppe Ezio contener l'impeto di Attila con un corpo di milizie scelte, tribolarlo di continuo, e ridurre la guerra a semplici fazioni di apparenze e di mosse. Pronto nella ritirata come nell'assalto, e presente da per tutto, seppe logorar a poco a poco le di lui forze: ciò che nelle guerre d'invasione vale quanto una vittoria. Le di lui genti snervate da eccessive sregolatezze mal resistevano al calor del clima, e morivano a migliaia ogni giorno per febbre contagiosa: possente cagione che costrinse quel flagello del genere umano a lasciar la conquista d'Italia. Indi a poco morì Attila per eccesso di gozzoviglie.

Appena l'impero restò salvo da pericoli, Ezio incolpato di aspirare al sommo potere cadde trafitto dalla spada del suo signore, il quale rimase poi vittima della cospirazione ordita da Petronio Massimo. L'imperatrice Eudossia, per trar vendetta contra l'assassino del suo consorte, chiamò di soppiatto Genserico re de' Vandali. All'impensata comparve costui all'imboccatura del Tebro con possente forza. Il popolo si ammutinò all'istante, e fece strazio di Massimo e de' suoi fautori. Malgradochè quel re avesse assicurata a Leone Papa la salvezza di Roma, i suoi Affricani la trattarono come presa d'assalto; e non paghi del saccheggio, trucidarono i cittadini lenti a fuggire o a celarsi, distrussero col ferro e col fuoco una quantità di celebri monumenti, palagi e case, catturarono molti senatori e patrizii, diedero loro vita e libertà col riscatto d'ingenti somme, spogliaro-

no la stessa Eudossia di tutte le ricchezze, e la menarono in servitù. Dopo di che Genserico, carco di preziose spoglie, specialmente de' tesori del tempio di Salomone, sdegnò di regnar in Roma, prese il cammino a traverso del nostro paese per far ritorno al patrio suolo, e diede licenza a' suoi Vandali di depredare, devastare, incendiare città, villaggi e campagne, non che di uccidere o catturare abitanti d'ogni età e d'ogni sesso, i quali ascesero a circa 140mila. Nè furono queste le sole calamità. In appresso, que' barbari invasero più volte le nostre coste, commisero altri danni, fecero altri bottini, e menarono seco loro altra gente.

Dopo altri perturbamenti che nello spazio di venti anni diedero a Roma otto dominatori, chi deposto e chi ucciso, un certo Odoacre si fece capo degli Eruli, de' Rugi, de' Turcilingi e di altri mercenarii che formavano soli tutta la forza pubblica; costrinse Augustolo ad abdicar il trono; abolì il titolo d'imperatore; ed assunse quello di Re d'Italia. Siffatta rivoluzione che si operò senza sfoderar la spada, sotterrò per sempre il colosso dell'impero di Occidente, logorato dal tempo, abbattuto da' mali e guasto dalla corruzione. Indi, altri Capi de' barbari si ripartirono il restante delle sue spoglie, e fondarono sopra i suoi avanzi più regni. È questa l'epoca che separa dall'antica la storia moderna, e dà cominciamento a nuovo mondo, a nuovi potentati, a nuove istituzioni, a nuovi costumi. Da questo momento trionfa il potere de' barbari: le nazioni sono sottoposte alla dura dominazione di que' feroci conquistatori: la civiltà è spenta, ed il sapere, bandito dall'antica sua culla, si ripara ne' chiostri di alcuni solitari: l'onore, cacciato dalla terra della virtù, rinviene un asilo sotto le tende di alcuni guerrieri.

Zenone che reggeva l'impero d'Oriente, dopo aver riconosciuta l'usurpazione di Odoacre, e dopo avergli conferita anche la dignità di Patrizio, trasmise a Teodorico re de' Goti, più per tema che per ricompensa de' servigi, i dritti sull'Italia che il suo predecessore Leone II aveva conferito a Giulio Nepote;

e secondo gli usi antichi, gli diede l' investitura della sovranità con un velo sacro sul capo.

Alla voce di Teodorico si armarono i Goti: donne, vecchi e fanciulli abbandonarono città, campi e focolari nella Dacia e nella Mesia; menarono gli armenti; e seguirono l' esercito: tutti non riguardarono per patria se non la regione che andavano a conquistare: l' ardor di vincere estinse ne' loro petti ogni altro sentimento. Quel duce trovò l' oste accampata fra Aquileia e le Alpi Giulie sulle rive dell' Isonzo: la investì da ogni lato: trionfò d' ogni resistenza: s' impadronì del campo: e costrinse Odoacre a racchiudersi in Verona, e dopo altra rotta lo inseguì sino a Roma ove gli fu vietato di entrare. Indi a poco Alarico, re de' Visigoti, si unì a Teodorico con gran corpo di milizie. Gondebaldo, re de' Borgognoni, venne in Italia sotto pretesto di soccorrere Odoacre, e si diede a saccheggiar le città ed a devastare le campagne. Fu allora che i nobili ed i vescovi, per sottrarsi alle triste calamità della guerra, si trincerarono sulle montagne ed in castelli fortificati. I contadini che vi si rifuggirono, comperarono colla servitù quell' asilo temporaneo. Una battaglia sull' Adda decise la sorte a favor di Teodorico, il quale oscurò la gloria che si aveva acquistata, collo scempio di Odoacre, della sua famiglia e de' suoi ufficiali in un banchetto dato a bella posta. Ben tosto i Goti si resero padroni della terza parte delle terre che gli Unni avevano innanzi tolta a viva forza. La mescolanza delle lingue succedette a quella delle genti e delle proprietà: ed ebbe vita la gentil favella italiana.

Non istaremo a ridire le vicende di que' tempi sotto gli Eruli ed i Goti; nè le successive sotto i Greci, i Longobardi ed i Normanni: stantechè le abbiamo delineate alquanto nel secondo capitolo. Accenniamo solo che, dopo una lunga guerra sanguinosa e devastatrice, i Greci rovesciarono il governo Gotico (1),

---

(1) Dall' invasione di Teodorico sino alla morte di Teia ed alla conquista di Cuma fatta da Narsete, cominciarono a regnare nel 489 Teodorico; nel

e dopo un' altra più fiera, i Longobardi confinarono la Greca dominazione in talune città della Campania, della Basilicata, della Calabria ulteriore, della Terra di Otranto e di Bari; introdussero nuovo sistema di governo, d'amministrazione, di leggi, di uffizi, di costumi; ed esercitarono la loro signoria per mezzo di duchi, marchesi, conti, visconti, castaldi, e di altri nomi prima sconosciuti. Da Zottone, uno de' loro generali, fu fondato nel 589 il Ducato di Benevento che abbracciò la massima parte del nostro paese (1). Divennero allora le nostre contrade preda di que' feroci conquistatori, i quali cominciarono a distruggere parte degli abitanti, e specialmente i ricchi proprietari

526 Atalarico; nel 534 Teodato; nel 536 Vitige; nel 540 Ildebaldo; nel 541 Erarico e Totila; nel 552 Teia.

(1) Muratori riporta al 568 la fondazione del Ducato di Benevento. I Duchi e poi Principi di Benevento furono nel 569 Zottone per anni 21; nel 590 Arigiso per anni 50; nel 640 Aione per un anno; nel 641 Radoaldo per anni 5; nel 646 Grimoaldo, poi re d'Italia nel 662 per anni 25; nel 662 Romoaldo figlio per anni 25, cioè 10 col padre, e 15 solo; nel 687 Grimoaldo II per anni 2; nel 689 Gisolfo per anni 17; nel 706 Romoaldo II per anni 25; nel 731 Adelai per anni 2; nel 733 Gregorio per anni 5; nel 739 Godescalco per anni 3; nel 742 Gisolfo II. per anni 9; nel 751 Luitprando per anni 7; nel 752 Arigiso II per anni 29; nel 787 Adelberga per un anno; nel 788 Grimoaldo III per anni 18; nell'806 Grimoaldo IV per anni 11; nell'817 Sicone per anni 5 solo, e 10 col seguente; nell'821 Sicardo per anni 18, cioè 10 con Sicone ed 8 solo; nell'839 Radelgiso per anni 11 solo e 12 col seguente; nell'850 Radelgario per anni 2 solo; nell'853 Adelgiso per anni 25; nell'878 Gaidieri per anni 3; nell'881 Radelgiso II per anni 3; nell'884 Aione II per anni 6; nell'890 Orso per un anno; nell'891 Simpatico per un anno; nell'892 Giorgio per anni 2; nell'894 Teodoro per un anno; nell'895 Guido per anni 2; nell'897 Radelgiso III per anni 2 — *di Benevento e Capoa* nell'899 Atenolfo per anni 2 solo e 9 con Landolfo; nel 910 Landolfo ed Atenolfo II, il primo per anni 42 unito cogli altri, e 25 col seguente; nel 933 Atenolfo III per anni 10; nel 939 Landolfo II per anni 23, cioè 4 col precedente, e 19 col seguente; nel 943 Pandolfo I per anni 38; nel 958 Landolfo III per anni 11; nel 969 Landolfo IV per anni 13 — *di Benevento solo* nel 981 Pandolfo II per anni sei solo e 28 col seguente; nel 987 Landolfo V per anni 25; nel 1012 Pandolfo III per anni 41, cioè 27 solo e 14 col seguente; nel 1038 Landolfo per anni 14; nel 1052 Rodolfo per anni 4; nel 1056 Bandolfo IV per anni 14.

e le persone ragguardevoli per nascita per virtù per ingegno; e quando videro ridotti i popoli nello stato di non poter più opporsi colla forza delle armi, allora cessarono di far man bassa, distribuirono i superstiti fra' loro soldati, ed assegnarono ad essi i terreni di propria spettanza, coll'obbligo di coltivarli e di pagar per tributo la terza parte delle produzioni (1). In seguito, un massimo decremento delle popolazioni li costrinse ad accordar domicilio, terreno e leggi proprie agli stranieri, moglie e peculio particolare a' servi. Un numero eccessivo di Bulgari corse allora sotto la guida di Alzeco a fissar dimora in Benevento ed in più città dell' antico Sannio. Molte leggi incitarono i matrimonj; concessero privilegi ed esenzioni agl' ingenui, onusti di figli; riguardarono il concubinato come una specie di matrimonio; impedirono l'emigrazioni; sostituirono le multe pecuniarie alle pene corporali; abolirono il dritto di uccider i servi fuggiaschi; lasciarono i colpevoli di morte in balia degli offesi o parenti od eredi affinchè ne facessero il voler loro, il quale di rado si mirò lordato di sangue. Questi ed altri provvedimenti contribuirono non poco all' incremento delle popolazioni. Non così accadde negli stabilimenti marittimi sotto la dipendenza de' Greci, gli uni divisi dagli altri, ove la depravazione de' costumi, la gravezza de' tributi, la rapacità degli uffiziali e la durata delle guerre resero più miseri e più scarsi gli abitanti. Fu ridotta a tale stato Napoli e la Campania sotto Belisario, che convenne ripopolarle con una gran parte di cittadini romani (2).

Durante il periodo di cinque secoli, le città Greche dovettero di continuo guerreggiare contra i Longobardi, padroni del Ducato di Benevento: ma pel corso di tre, quelle guerre appena indicate da pochi monumenti storici ci danno a divedere che i Campani, i Pugliesi ed i Calabresi, per porsi in salvo dalle

---

(1) *Reliqui per hostes divisi, ut tertiam partem suorum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. lib. III, cap. 31; 37.

(2) Procop. *de bello Goth.* lib. I; cap. XXIV.

frequenti aggressioni, ricuperarono in parte il valore de' loro antenati; e che bastò a' Greci cattivar gli animi degli abitanti per assicurar le città marittime. Erano già scorsi 150 anni da che il Ducato di Napoli faceva fronte agli attacchi ostili de' Longobardi, allorchè l' imperatore Leone Isaurico disgustò talmente gl' Italiani coll' abolizione del culto delle immagini, che perdette gran parte de' suoi possedimenti. Da quel tempo il Duca di Napoli si rese indipendente, e cominciò a governare come Sovrano e Capo assoluto della nazione (1). Regnava in Benevento Arigiso II, allorchè Carlo Magno fece prigione Desiderio, ed estinse con esso la razza de' re Longobardi in Italia. Dopo breve lutta, il primo dovette riconoscere la supremazia del secondo, e dichiararsi tributario. L' uno aveva per figliuolo Grimoaldo, e l' altro Pipino. Erano ambedue pari di età, avidi di gloria, e rivali di dominio. Nacque forte gara tra essi, e molto sangue si sparse a vicenda. Ad onta di tutti gli sforzi de' Francesi, Grimoaldo III non si abbassò mai a prestar omaggio a Pipino. La sua morte immatura menò dietro, senza lungo intervallo, la decadenza del ducato Beneventano. Il suo successore Grimoaldo IV si comportò in

(1) *Duchi di Napoli*: nel 602 Godovino per anni 14; nel 616 Giovanni Corsino per anni 9; nel 625 Petronio per anni 9; nel 634 Anatolio per anni 26; nel 660 Gregorio I per anni 43; nel 703 Massimo per anni 4; nel 707 Sergio I per anni 8; nel 715 Giovanni I per anni 6; nel 722 Esilarato per anni 7; nel 728 Teodoro per anni 30; nel 758 Stefano per anni 31; nel 789 Teofilatto per anni 20; nell' 809 Antimo per anni 8; nell' 817 Teodoro II per anni 4; nell' 821 Stefano II per un anno; nell' 822 Buono per 12 anni; nell' 834 Leone ed Andrea per anni 9; nell' 843 Contardo Sergio per anni 19; nell' 862 Gregorio II per anni 5; nell' 867 Sergio III per anni 10; nell' 877 Attasio Vescovo per anni 25; nel 902 Gregorio III per anni 22; nel 924 Gregorio IV per anni 13; nel 937 Giovanni II per anni 45, cioe 5 solo e 40 col seguente; nel 942 Marino per anni 40 col precedente; nel 982 Sergio IV per anni 24; nel 1006 Sergio V per anni 21, cioè 11 solo e 10 col seguente; nel 1017 Sergio VI per anni 10 col precedente; nel 1027 Pandolfo principe di Capoa per anni 3; nel 1030 Sergio VI di nuovo per anni 6, cioè 2 solo e 4 col seguente; nel 1032 Giovanni per anni 9, cioè 4 col precedente e 5 solo. Seguirono altri duchi, che perderono la Sovranità, e divennero vassalli fino a che Ruggiero si rese signore di Napoli.

modo che una sollevazione popolare lo tolse di vita, e proclamò un certo Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso, cui successe Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore ne' vizi. Andrea, maestro de' soldati di Napoli, fu ridotto da costui a tale stato di angustie, che dovette chiamar in soccorso i Saraceni stabiliti in Sicilia, i quali come misero piede a terra, si diedero a saccheggiar la Campania. Finchè visse Sicardo, non riuscì loro di occupar alcuna contrada del suo dominio: che anzi la città di Amalfi fu costretta a riconoscerlo per signore malgrado i loro sforzi. Tostochè accadde la sua morte per mano di segreti nemici, i Beneventani elessero per successore Radelchiso, ed i Salernitani Siconolfo (1). Ad esempio loro i Capoani si resero indipendenti, e proclamarono Landolfo (2). Gli uni e gli

(1) Regnarono in Salerno come Principi nell' 839 Siconolfo; nell' 849 Sicone e Pietro, il primo per 4 anni, ed il secondo per 7, cioè 4 con Sicone e 3 col seguente; nell' 853 Ademario per anni cioè 3 con Pietro e 5 solo; nell' 861 Dauferio, e Guaiferio, il primo per anni 7, il secondo per 19 ed altri 4 col seguente; nell' 876 Gaimario I per anni 24, cioè 16 solo ed 8 col seguente; nell' 892 Guaimario II per anni 51, cioè 8 con Guaimario I, 20 solo, 3 con Giovanni I, e 10 con Gisolfo; nel 920 Giovanni I per anni 13 con Gaimario II; nel 933 Gisolfo per anni 45, cioè 10 con Guaimario II, 29 solo, 6 con Pandolfo e Gemma; nel 974 Pandolfo e Gemma per anni 7; nel 981 Manzone e Giovanni II; il primo per anni 2, il secondo per 15, cioè 6 con Guido, e 9 con Gaimario III; nel 983 Guido per anni 6, nel 989 Guaimario III per anni 42, cioè 9 con Giovanni II, 18 solo, 2 con Giovanni III, e 13 con Guaimario IV; nel 1016 Giovanni III con Guaimario III per anni 2; nel 1018 Guaimario IV per anni 34, cioè 13 con Guaimario III, 6 solo, 5 con Giovanni IV, e 10 con Gisolfo II; nel 1037 Giovanni IV per anni 5; nel 1042 Gisolfo II per anni 28, cioè 10 con Guaimario IV, e 18 solo: e terminò in lui il principato di Salerno per l'occupazione fatta da Roberto Guiscardo.

(2) *Conti e poi Principi di Capoa*: nell' 817 Landolfo per anni 26; nell' 843 Landone I per anni 18; nell' 861 Landone II e Pandone per anni 2; nell' 862 Pandonolfo Landolfo per anni 17; nell' 879 Pandonolfo F. per anni 3; nell' 882 Landone II per anni 3; nell' 885 Landonolfo per anni 2; nell' 887 Atenolfo per anni 11; nell' 889 si unì la Contea di Capoa col Principato di Benevento. Non occorre replicare i dominanti di Capoa, mentre si trovano inseriti nella serie de' principi di Benevento. I seguenti sono di Ca-

altri formarono principati a parte. Non andò guari che gli Amalfitani si emanciparono anche dalla supremazia del maestro de' Soldati di Napoli, e si scelsero il proprio Duca (1). L' elezioni di que' principi diedero tosto origine a lunghe guerre civili, a divisioni politiche, a debolezze vicendevoli. Sursero varii contadi, e

---

pua sola — nel 981 Landolfo IV per un anno in Capoa; nel 982 Landenolfo per anni 11; nel 993 Laidolfo per 6 anni; nel 999 Ademario e poi Landolfo V per anni 7; nel 1006 Pandolfo II e Pandolfo III, il primo per anni 2 solo, e 14 con Pandolfo; nel 1019 Pandolfo IV per anni 3 co' due precedenti, 4 con Giovanni e 22 con Pandolfo V; nel 1038 Guaimario IV principe di Salerno per anni 9; nel 1047 Pandolfo IV, Pandolfo V e Landolfo V, il primo per anni 3, il secondo per anni 13, il terzo per anni 15; nel 1058 Riccardo I, per anni 4 con Landolfo V, 29 col figlio, e 3 solo; nel 1080 Riccardo II per anni 26; nel 1106 Roberto I per anni 14; nel 1120 Riccardo III morto dopo due giorni, e Giordano II per anni 7; nel 1127 Roberto II; espulso da Ruggiero I re di Napoli.

(1) *Duchi di Amalfi*: nell' 843 Marino e Sergio I per anni 14; nell' 857 Mauro e Sergio II il primo per anni 5, ed il secondo per 9; nell' 866 Orso per un anno; nell' 867 Sergio III per un anno; nell' 868 Marino II e Pulcari il primo per anni 7, il secondo per 14, cioè 7 col collega e 7 solo; nell' 882 Sergio IV e Pietro per anni 3; nell' 885 Mansone I per anni 2; nell' 890 Marino III per anni 7; nell' 897 Mansone Fusile per anni 17, cioè 3 solo e 14 col seguente; nel 900 Mastolo e Mansone Fusile per anni 49, cioè 14 col precedente, 32 solo, e 3 col seguente; nel 946 Giovanni I per anni 3; nel 949 Mastolo II per anni 9; nel 958 Sergio V, Mansone III, Giovanni II e Sergio VI, il primo per anni 10, il secondo per 46 cioè 10 con Sergio, 9 solo, 25 con Giovanni II, e 2 con Sergio VI; nel 977 Giovanni II per anni 29, cioè 25 con Mansone III, e 4 col seguente; nel 1002 Sergio VII per anni 25, cioè 4 con Giovanni II, 8 solo, e 17 col seguente; nel 1014 Giovanni III per anni 20, cioè 13 con Sergio VII, 3 solo e 4 col seguente; nel 1030 Sergio VIII per anni 9, cioè 4 con Giovanni III, 4 co' seguenti ed uno solo; nel 1034 Maria e Mansone III per anni 4; nel 1039 Guaimario IV principe di Salerno per anni 9, cioè 5 solo e 4 col seguente; nel 1044 Mansone IV per anni 8, cioè 4 con Guaimario IV, e 4 col seguente; nel 1048 Guaimario II per anni 4 col precedente; nel 1052 Giovanni IV e Sergio IX per anni 17; nel 1060 Sergio X e Giovanni V per anni 3; nel 1072 Roberto Guiscardo per anni 8; nel 1080 Marino IV per anni 4; nel 1084 Roberto Guiscardo di nuovo per anni 4; nel 1088 Gisolfo per un anno; nel 1089 Roberto Guiscardo di nuovo per anni 6; nel 1095 Marino IV di nuovo per anni 5.

si resero indipendenti que' che vennero retti da persone discendenti dalla razza de' principi Beneventani: altri professarono qualche vassallaggio a' duchi più vicini e più potenti.

Nè gli Stati de' Greci sfuggirono alle calamità. Di continuo dovettero venir alle prese co' Saraceni assoldati da Radelchiso e da Siconolfo per danneggiarsi a vicenda, senza che nè l' uno nè l' altro potesse poi frenar la loro feroce barbarie, ed ottener verun vantaggio dal loro aiuto. Si afforzarono questi presso la foce del Garigliano, alle falde del Vesuvio e del monte Gargano, in Cuma, in Agropoli, in più gole, castella, città, e divennero con saccheggi, guasti e stragi il flagello delle popolazioni. Non rimasero depressi se non dalle armi di Luigi II imperatore e re d'Italia, il quale li sconfisse in più zuffe, li tolse Matera, Venosa, Canosa, Taranto, e li strinse d'assedio in Bari, che conquise col soccorso della flotta di Basilio imperatore d' Oriente. I Greci riacquistarono allora sull' Italia meridionale qualche influenza, che divenne maggiore per i disgusti insorti tra quell' imperatore ed il principe di Salerno. In breve si resero padroni di tutte le città e fortezze tolte a' Saraceni in Puglia, e formarono un nuovo Thême (1). Indi si accese guerra tra' principi Longobardi i quali, secondo le vedute private, trasferirono il loro vassallaggio ed il loro giuramento dal dominator d' Occidente a quello d'Oriente. Altra ne sopravvenne contra le pretensioni di Ottone I e II sulla sovranità dell' Italia meridionale, specialmente sulla Lucania, sulla Calabria, e sull' alta signoria di Venezia, di Napoli, di Gaeta e di Amalfi. Basilio e Costantino imperatori d'Oriente cercarono prima di allontanar il turbine che minacciava i loro dominii; trassero poi in lor soccorso dalla Sicilia e dall' Affrica molte orde di Saraceni. Al primo attacco rimase disordinato il loro esercito; ma una colonna che formava la loro riserva, piombò su' vincitori, ne fece gran macello, e mise in

(1) Nome dato a ciascuna provincia dell' impero d' Oriente. Ve n' erano 17 in Asia e 12 in Europa.

rotta il restante. Senza ostacolo, i Greci conquisero nuove contrade, innalzarono alcuni castelli e la città di Troia per far fronte agli assalti ostili, e stabilirono in Bari un rettore o presidente generale col nome di *Catapano*. Nel tempo stesso i Saraceni, loro ausiliari, si diedero a rube, a devastazioni, a stragi, specialmente ne' principati, spossati di forze e divisi in fazioni. Era Salerno in procinto di esser preda e fiamma delle loro orde di Sicilia, allorchè non più di quaranta gentiluomini Normanni le affrontarono con indicibile bravura, ne uccisero parte, e ne incalzarono il restante sino alle proprie navi. Il racconto di tal impresa ne trasse al monte Gargano cento altri de' loro compatriotti, i quali vinsero i Greci ed i Saraceni in più battaglie, e dopo un rovescio di fortuna in Canne per astuzia di Basilio Bugiano, si diedero al soldo de' principi Longobardi o di Benevento o di Salerno o di Capoa. Mal contenti di loro, e stanchi di andar qua e là a seconda de' loro interessi, si stabilirono e si fortificarono in Aversa allora castello di Napoli, ed eressero una contea di cui investirono Rainolfo, all' invito di cui accorsero i figliuoli ed i nipoti di Tancredi, signore di Altavilla, con schiera di guerrieri vestiti da pellegrini, passarono al servizio di Guaimaro IV principe di Salerno, e sottomisero Sorrento ed Amalfi. Indi a poco militarono sotto le insegne di Michele Paflagone imperatore di Costantinopoli, e discacciarono i Saraceni da' possedimenti di Puglia, di Calabria e di Sicilia: ma subitochè si accorsero della vigliaccheria, della cupidigia e della dissimulazione de' Greci, si rivolsero a far loro guerra aperta, trionfarono in tre successive battaglie, conquisero in meno di due anni tutta la Puglia, eressero per capo Guglielmo *braccio di ferro*, e fecero centro e sede di dominio la città di Melfi (1). Enrico III

---

(1) I Normanni che ascesero alla signoria di Puglia in qualità di conti, furono Guglielmo *braccio di ferro* nel 1042; Drogone nel 1046; Unfredo nel 1051; Roberto Guiscardo nel 1057; Ruggiero I nel 1085; Guglielmo II nel 1111; e Ruggiero II nel 1127, fondatore della Monarchia delle due Sicilie nel 1130.

che imperava l' Occidente, e bramava l' indebolimento dell' Oriente, ne confermò a' Normanni il possedimento con diplomi. Il Papa Leone IX ne sentì tal dispetto, che formò contr' essi una sacra alleanza, marciò alla testa di possente esercito, venne a battaglia, e rimase prigione. Cacciati i Greci dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Sicilia, ed i principi Longobardi da Benevento, da Salerno e da Capoa, Roberto Guiscardo si trovò capo di vasto dominio, e non pago di tanta fortuna portò le sue armi in Grecia, ed ebbe la gloria di veder fuggitivi innanzi a lui i due imperatori Arrigo III ed Alessio Comneno, il primo d' Occidente ed il secondo d' Oriente.

Per la morte di Guglielmo II senza figliuoli, tutta l' eredità de' figli di Tancredi cadde in dominio di Ruggiero II il quale, trovando il suo titolo di gran Conte di Sicilia e di Duca di Puglia inferiori alla sua potenza, assunse nel 1130 quello di Re, e coll' assoggettamento di Amalfi, di Capoa e di Napoli, consolidò la monarchia Normanna (1). Le guerre che gli fecero Roberto, Sergio, Rainolfo ed altri baroni, rafforzati dall' imperatore Lottario II e dal papa Innocenzo II, spopolarono ed impoverirono le nostre contrade. Con la repressione degli spiriti sediziosi, la cessione de' turbamenti interni, il rassettamento del governo politico, lo stabilimento dell' ordine giudiziario, il sistema del servizio militare, l' abrogazione di molti diritti feudali e chiesastici, l' incoraggiamento delle industrie nazionali, e la garantia del commercio esterno, il re Ruggiero elevò lo Stato a tanta opulenza da creare e mantenere possenti flotte, da far conquiste in Affrica, e da tener a suggezione l' impero greco. Cadde tutto dall' alto al basso sotto il suo figliuolo Guglielmo I detto il *Malo* che, ad istigazione di Maione, uomo di vil prosa-

---

(1) I Re della stirpe Normanna furono nel 1130 Ruggiero I, fondatore della Monarchia; nel 1154 Guglielmo I suo figlio, cognominato il *Malo*; nel 1166 Guglielmo II soprannominato il *Buono*; nel 1189 Tancredi conte di Lecce, cugino di Guglielmo II; nel 1194 Guglielmo III figlio di Tancredi.

pia ma di gran scaltrezza ed ambizione, si attirò colla carcere e col bando la ribellione di molti baroni, colla invasione e col saccheggio di alcune città dello Stato pontificio la censura e la guerra di Adriano IV. In breve perdette il regno all'infuori di Melfi, Troia, Salerno; Amalfi, Sorrento e Napoli. Corse in Sicilia ove adunò poderose truppe, colle quali sbarcò in Puglia, sconfisse i Greci spediti da Michele Comneno, costrinse il Papa a secondarlo nel suo volere, mise in prigione ed abbacinò molti capi-ribelli. Non andò guari che Maione tentò di togliergli il trono; ma rimase ucciso da Bonello, che poscia tramò altra congiura, e pagò colla morte il fio del tradimento, tostochè i Palermitani posero in libertà il Re. Siffatti avvenimenti costarono molto sangue, e cagionarono gravi rovine alle fortune pubbliche e private. Ma le ottime qualità di Guglielmo II detto il *Buono*, successore al trono, diedero riparo alle sventure, non ostante le spedizioni navali imprese contra il re di Marocco e contra Andronico, usurpatore dell'impero d'Oriente. La di lui morte senza prole eccitò guerra contra Tancredi conte di Lecce, eletto e proclamato re dalla nobiltà delle due Sicilie. Arrigo VI imperatore, a favor di cui si era verificata la successione pel matrimonio contratto con Costanza figlia postuma di Guglielmo duca di Puglia, ed unica erede del sangue normanno, allestì un forte esercito tedesco, invase la Campania, trasse alla sua divozione i conti di Fondi, di Caserta e di Molise, ottenne gran soccorsi di navi e di soldati da' Genovesi e da' Pisani, con promessa a' primi di accordar il possedimento del regno e di ritener per se solo il titolo di onore, ed a' secondi la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, di Napoli, ed all'intutto Gaeta, Mazzara e Trapani. Dopo breve tempo vedendo la sua armata distrutta da gravi malattie, si ritirò con tanto precipizio sino a lasciar in Salerno l'augusta consorte, che Tancredi rimandò in Germania ricca di doni. Scoraggiato Arrigo da queste sciagure stiede incerto d'imprender nuovamente la conquista del regno sino alla morte di Tancredi, che per dolore tenne dietro quella del figlio pri-

mogenito, lasciando sotto la tutela di Sibilia sua consorte il secondogenito Guglielmo III il quale, come osserva il Muratori, non fu erede che di lagrimevoli disavventure. All'istante si mise in marcia alla testa delle sue truppe; trasse di nuovo in suo aiuto i Genovesi, i Pisani e più baroni; occupò la Campania, la Puglia e la Calabria; commise violenze e rapine; incarcerò i fautori del morto re, ne uccise alcuni, e ne abbacinò altri; prese d'assalto Salerno; mise a ruba, a bando, a morte, a prigione i suoi abitanti, a diroccamento le sue mura; passò in Sicilia; tentò invano di aver nelle mani per via d'armi Guglielmo racchiuso in Caltabillotta, e Sibilia fortificata nella reggia; venne a patto, promettendo di dar al primo la contea di Lecce ed il principato di Taranto; finse cospirazione, e lo dichiarò reo di fellonia colla madre, colle sorelle, con più baroni e prelati; lo dannò in una fortezza de' Grigioni; lo privò d'occhi e di genitali; racchiuse gli altri in più carceri; s'impadronì delle ricchezze pubbliche e private; commise in somma tali e tanti eccessi che sdegnarono il pontefice Celestino III, e mossero la stessa consorte a risguardar come proprie le fierezze contro i sudditi, ed a cospirar, come fu comune opinione, contra il marito che a stento riuscì a salvarsi in Germania. Dopo un anno della di lui morte, Costanza che aveva prese le redini del governo, lo raggiunse nel sepolcro, e rimase unico erede delle case di Svevia e delle due Sicilie un fanciullo di quattr' anni già coronato Re col nome di Federico I, sotto la tutela del pontefice Innocenzo III e sotto l'amministrazione degli arcivescovi di Capoa, di Palermo, di Monreale (1).

Le genti delle due Sicilie già cominciavano a tranquillizzarsi ed a rimettersi da' mali precedenti, allorchè Marcovaldo duca di Ravenna e marchese di Ancona, formò disegno di usurpar la potestà sovrana. Alla testa di possente oste sottomise il contado

(1) La stirpe Sveva ebbe per re delle due Sicilie Enrico I nel 1194; Federico I nel 1197; Corrado I nel 1250; Corrado II, detto Corradino, nel 1254; e Manfredi figlio naturale di Federico nel 1258.

di Molise, saccheggiò ed arse San Germano, assediò Montecasino ove perdette bagagli e uomini pel panico spavento d'improvvisa tempesta, occupò ed impoverì molte città della Puglia, passò in Salerno, veleggiò colla flotta de' Pisani per la Sicilia ove aveva tratto a suo favore Diopoldo ed i Saraceni, venne a battaglia, rimase vinto dalle truppe palermitane e papali, e riprese nuove forze mercè gli aiuti di Gualtieri pria vescovo di Troia e poi arcivescovo di Palermo, col quale divise tutta l'autorità ed il governo del regno. All'invito del Papa, corse dalla Francia il conte di Brenna che aveva sposata la primogenita del re Tancredi, e con iscelte schiere di soldati mise piede nella Campania, sconfisse Diopoldo presso Capoa, riacquistò la contea di Molise, ed occupò più città della Puglia, del principato di Taranto e della signoria di Lecce. Marcovaldo che teneva in suo potere il re Federico, divenne allora più despota: ma la morte lo tolse presto di vita. Capparone e Gualtieri si arrogarono maggior autorità. La Sicilia cadde in tanto disordine che riuscì facile a' Pisani di occupar Siracusa, che indi a poco i Genovesi conquisero a viva forza. Nel tempo stesso Diopoldo fece prigione presso Sarno il conte di Brenna, il quale dopo pochi giorni morì di ferite, passò in Sicilia, venne a contesa con Capparone e Gualtieri, rimase incarcerato, riuscì a porsi in salvo, e si diede col conte di Celano a favoreggiare Ottone duca di Sassonia contra Filippo duca di Svevia. Tosto che la fortuna della guerra si dichiarò avversa ad Ottone, Innocenzo prese le parti di Filippo, precedentemente scomunicato per alcune violenze contra la Chiesa, e rimase scoraggiato all' annunzio della di lui uccisione nel proprio palazzo per mano di particolar nemico. Non tardò mica a rappacificarsi con Ottone sino a conferire la corona imperiale ed a stringer trattato di alleanza. Ma la scambievole armonia ebbe breve durata. Malgrado i giuramenti e le promesse, Ottone ricusò di restituire alcuni Stati della Chiesa, ed altri ne occupò con violenza. Invano il Pontefice lo minacciò con ammonizioni; e lo fulminò con iscomuniche; vide il

bisogno di soccorso straniero; venne a trattati col giovane re Federico; promosse le sue nozze con Costanza, figliuola del re di Aragona; indusse Filippo Augusto re di Francia ed alcuni principi di Alemagna a farlo eleggere imperator de' Romani. A vista di tali pratiche Ottone non perdette tempo ad invadere il regno di Napoli; e coll' opera di Diopoldo e del conte di Celano si rese padrone della Campania, della Puglia, della Calabria, e si estese sino ad Otranto. La nuova di una general sommossa in Germania l' obbligò di affidar queste conquiste ad alcuni baroni che si erano dati alla sua divozione. Oltremodo sfortunata fu la guerra ch' egli sostenne a fronte di Filippo Augusto e di Federico, allora in età di diciotto anni. Disfatto presso Brisacco e poi presso Bouvines, non fu più in grado di affrontare la crescente potenza del suo competitore, di cui Innocenzo s' ingelosì in modo che non volle accordargli il titolo d' imperatore, nè porre sul di lui capo la corona d' oro; ciocchè produsse discordia e guerra civile dall' una all'altra estremità dell' Italia. Dopo forti brighe, il successore d' Innocenzo, Onorio III, decorò Federico della dignità imperiale a condizione di rassegnare ad Arrigo, suo figliuolo, il regno delle due Sicilie, onde non restasse unito a quello di Germania, di confermare alla Chiesa la donazione della contessa Matilde ed al clero le immunità usurpate durante la sua minore età, e di guerreggiare per la fede in Oriente. Ciò che gli venne promesso andò tutto a vôto.

Erano le due Sicilie in preda di guerre civili, e l' influenza straniera ne aveva oltremodo accresciuta l' anarchia. Tutti i conti, proprietarii di città e castelli, avevano affatto scosso il giogo dell' autorità sovrana. Con politica, bravura, attività, avvedutezza, scaltrezza e severità seppe Federico stabilir presto il buon ordine: tolse a Montecasino i diritti reali che gli abati si avevano usurpati: riacquistò molte rocche che il conte dell' Aquila si era appropriato: istituì in Capoa un tribunale per la verificazione de' titoli di tutti i feudatarii: riunì a' reali dominii i feudi di cui i possessori non seppero giustificar l' acqui-

sto legale: costrinse colle armi i conti di Celano e di Molise a sottoporsi: adeguò al suolo le loro fortezze: soggiogò i Saraceni in Sicilia: e punì i baroni che non vi avevano prestati soccorsi: terminò così di abbattere l'indipendenza feudale.

Intralciata divenne in quell'epoca, al dir di Muratori, la politica colla religione, giusta le lettere di Federico ad Onorio, e le risposte di Onorio a Federico: il primo si mostrò alienissimo dalle guerre di Terra Santa, e d'anno in anno ne differì la gita, malgrado che non trascurasse l'occasione di procacciarsi titoli e ragioni di signoria in quelle regioni: il secondo lo sollecitò a quell'impresa per distrarre le sue forze contra i Lombardi, che non avevano voluto nè con persuasioni nè con minacce dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d'Italia.

Non accadde se non sotto il pontificato di Gregorio IX che Federico, colpito da scomuniche e da interdizioni, passò in Palestina a guerreggiare contra Corradino soldano di Egitto. Ciò che recò allora grave sorpresa, fu il vedere che, mentre si combatteva ad onor di Dio e della repubblica cristiana, s'interponevano traversie in Levante e si eccitava aspra guerra in Italia: quel Pontefice chiese soccorsi di gente e di danaro alle città lombarde, alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Germania; trasse a suo favore baroni e vassalli; mise alla testa del suo esercito Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, il quale invase la Campauia; prese a viva forza Gaeta, Montecasino, s. Germano, Sora, Aquino, Alife, Telese, Arpino, e rendè soggetta la Puglia. A tale annunzio Federico si diede fretta a comporre le cose di Terra Santa nel miglior modo che potè col detto Soldano; s'incoronò re di Gerusalemme nel visitar il santo sepolcro; navigò per l'Italia con tutte le truppe; trasse a se i Saraceni, pochi anni prima stabiliti in Nocera; riprese tutte le città e tutte le fortezze della Campania e della Puglia; occupò parte dello Stato romano: atterrì in modo l'esercito nemico che rimase sbandato in pochi giorni; ricevette le felicitazioni del senato e del popolo di Roma; ed ispirò tanto spavento che il Papa en-

trò in trattativa di pace, in conseguenza di cui soppresse le censure, ed ottenne da Federico perdono a' sudditi ribelli, restituzione alla Chiesa delle città occupate, ripristinazione delle abolite immunità del clero, e pagamento di 120mila scudi secondo alcuni, o di 120mila once d' oro secondo altri.

Non durò la pace se non breve tempo. Le città lombarde strinsero tra loro legami più forti di alleanza, e con pravi maneggi trassero a loro favore Arrigo in gelosia con Corrado minor fratello, che il comun padre Federico amava con parzialità. Poco mancò che il figlio rubello non pervenisse alla sovrana grandezza col conquisto d' Italia. A tutta diligenza Federico, secondato dalla fedeltà de' principi Tedeschi, corse a dar riparo, e sconcertò talmente il suo figliuolo da gettarsegli a' piedi e da ottenerne perdono, che per fallo posteriore si convertì in prigionia. Nè punto rimasero impuniti i fautori che, alla testa de' Guelfi, minacciavano porre in soqquadro l' Italia e la Germania. In breve tempo Federico, favoreggiato da' Ghibellini, sottomise gran parte delle città lombarde, e sospese i suoi trionfi per accorrere in Alemagna contra il duca d' Austria che si era ribellato; lo vinse ne' primi rincontri; elesse in Ratisbona Corrado re de' Romani; ritornò in Italia; riprese con maggior accanimento la guerra; e mercè la vittoria di Cortenuova si rese affatto signore di tutta la Lombardia. Mentre egli raccoglieva in Padova prove non equivoche di divozione, intese che Gregorio IX lo aveva in pieno concistoro scomunicato e deposto; formò un nuovo esercito; invase il dominio della Chiesa; trasse al suo canto Foligno, Viterbo, Orta, Città Castellana, Sutri e Montefiascone; si avvicinò a Roma, e fuori d' ogni speranza di occuparla, si ritirò in Puglia. Da questi ed altri rancori fu sì fattamente trafitto l' animo di quel Pontefice che finì di vivere. La di lui morte non giovò punto a porre fine alle dissensioni tra la Chiesa e l' impero, nè a sedare le guerre civili. La sede apostolica rimase vacante quasi per due anni, e ne cadde la scelta in Sinibaldo del Fiesco che assunse il nome d' Innocenzo IV, e che godeva dell' inti-

ma amicizia di Federico. Non andò guari a suscitarsi tra loro aspra nimistà. Il Papa si ricoverò in Genova, e poi in Lione, ove convocò un concilio ecumenico, scomunicò e depose Federico. I suoi partigiani si diedero a sollevare le due Sicilie, ed a tentare contra la di lui vita col mezzo de' San Severini e di Pietro delle Vigne, i quali non andarono esenti dalla dovuta pena. Dopo aver soggiogati i Guelfi di Firenze; e dopo aver rassodata la sua autorità in tutta la Toscana, Federico passò in Puglia per far denaro e gente. Il dolore che provò per la disfatta e prigionia di Enzo suo figliuolo, gli cagionò grave infermità che, per la sopravvegnenza di fiera dissenteria, lo menò al sepolcro.

All' annunzio di quella morte, Innocenzo IV concepì disegno di unire al patrimonio di s. Pietro tutto il Regno di Napoli. Al quale oggetto invitò con lettere il clero, i nobili ed i borghesi a prender le armi contra Corrado, successore al trono (1). Da Lione si recò in Genova ove accolse i deputati di quasi tutte le città Lombarde; in Milano ove rafforzò vie più la fazione e la forza de' Guelfi; ed in Perugia ove seppe la discesa di Corrado in Italia alla testa di un possente esercito. Napoli, Capoa, Aversa, Nola, Avellino, Andria, Foggia, Barletta, Bari ed altre città e terre avevano già inalberata l' insegna pontificia. Molti baroni e soprattutto i conti di Acerra, di Caserta e di Aquino si erano ribellati, ed avevano sottomesso tutto il paese tra il Volturno ed il Garigliano. Manfredi, principe di Taranto, aveva già ricuperate colla rapidità delle marcie tutte le città, tranne Napoli e Capoa, allorchè Corrado sbarcò con ischiere tedesche a Siponto in Capitanata, da dove tentò invano rimuovere il Papa dal suo proponimento. D' accordo i due fratelli marciarono contra le forze riunite tanto esterne quanto interne; misero a ruba ed a fiamma Arpino, Sessa, Sora, Aquino, San Germano ed altre terre; bloccarono Capoa che, priva di soccorso, si diede per vinta; strinsero d' assedio Napoli che, do-

(1) Innoc. IV *Epist.* lib. VIII, epist. 148, ib. §. 41.

po replicati assalti per terra e per mare e dopo aspra fame, arrendendosi a discrezione, soggiacque all'incontinenza militare nella vita e nella roba degli abitanti.

Dopo di che, si avvide il Papa di non esser sì possente da conquistare e da conservare le due Sicilie: ma bramoso di toglierle alla casa di Svevia, designò di darle come feudo della Chiesa ad un principe che dichiarasse vassallaggio e divozione. Ne fece la scelta in persona di Carlo d'Angiò e di Provenza, fratello di s. Luigi.

Dopo la sommissione e la pacificazione di tutto il regno, Corrado invaso da spirito di gelosia e d'invidia spogliò Manfredi de' feudi che gli aveva dati il comun padre. Indi a poco, una fiera malattia lo menò a morte nell'età di 26 anni, mentre si disponeva a ripassare in Germania. Lasciò per erede il suo figlio Corradino, fanciullo di 2 anni in circa, sotto la tutela di Bertoldo marchese d'Honnebruch, il quale operò indarno di ottener a pro di esso l'indulgenza del Papa, da cui erasi adunato un forte esercito nella città d'Anagni, oltremodo rafforzato dalle truppe guelfe della Lombardia, della Toscana, della Marca d'Ancona, e dalle leve fatte in Genova da' conti del Fiesco. Scoraggiato da siffatto apparato si appigliò al partito di dimettersi dalla reggenza del regno, ed unito ad alcuni baroni scongiurò Manfredi a prender le redini del pericolante governo, e l'ottenne a condizione di porre a disposizione tutti i tesori di Corrado per levar truppe in Puglia. Non passò molto che si manifestò tra l'uno e l'altro aperta inimicizia.

A vista delle provincie turbate, e della Campania invasa, Manfredi fece sembiante ceder di buon grado, ed aver pace colla Chiesa. Indi, seppe con destrezza sottrarsi da lacci d'insidie, e salvarsi in Lucera, ove trovò tra' Saraceni molti soldati tedeschi, ed altri ne riunì in pochi giorni, talmente che si mise in istato da tener testa a' Guelfi comandati in Foggia da Oddo, fratello del marchese Beltoldo, ed in Troia da Guglielmo, cardinale di s. Eustachio; diede all'uno ed all'altro tal sconfitta che

ambedue dovettero ripiegar sopra Napoli, ove appena giunti ebbero avviso che giorni innanzi vi era morto Innocenzo IV. I Cardinali che vi si trovavano in compagnia, procedettero immediatamente all' elezione del successore in persona di Alessandro IV, uno de' conti Signa, parente d' Innocenzo III e di Gregorio IX. Proseguendo il vincitore le imprese sue, soggiogò a più riprese le forze de' Guelfi e de' ribelli; ed in meno di due anni riacquistò tutto il regno.

Erano le cose in questo stato ridotte quando si sparse la notizia della morte del fanciullo Corradino. Sembra che Manfredi non si prendesse troppa cura di riconoscere la sorgente di avvenimento sì favorevole a' suoi interessi. Mosso da' voti de' vescovi, de' signori e de' baroni dello Stato assunse il titolo di Re di Sicilia come unico e legittimo erede di Federico II, e colle usate solennità si fece coronare in Palermo. In quell' anno o nel seguente, la regina Isabella ed il duca di Baviera spedirono ambasciadori, i quali annunciarono vivente Corradino, e chiesero a prò di esso la restituzione del trono. In una pubblica udienza ed alla presenza di tutti i baroni, Manfredi rispose loro che, dopo esser salito sul trono, acquistato colle armi a fronte di mille pericoli, non poteva più discenderne; e che l' avrebbe trasmesso al nipote dopo la sua morte. A quell' ora aveva egli più che mai abbassata la possanza de' Guelfi, si era reso formidabile a tutta l' Italia, aveva obbligata tutta la Toscana ad abbracciar le parti de' Ghibellini, ed aveva diffusa la sua fama presso le nazioni d' Europa con tratti di valore, di saviezza e di magnanimità. Soprattutto si aveva attirata la stima e l' ammirazione di Giacomo re di Aragona a segno di dare al di lui figliuolo la sua figliuola Costanza. Alessandro IV si era dato a frastornarne i legami quando cessò di vita. Il di lui successore Urbano IV ne fece rimostranze più forti, avverso delle quali il matrimonio ebbe effetto, e con esso si trasmise agli Aragonesi il diritto ereditario alla corona di Sicilia.

Durante la vacanza della santa sede, i Saraceni avevano

invaso il territorio romano. Urbano non si limitò solo ad imporre a Manfredi il loro richiamo, ma pubblicò anche contro lui una crociata, ed elesse per duce delle sue truppe Ruggiero di San Severino, uno degli esuli napolitani, con ordine di raccogliere sotto le sue insegne tutti i ribelli del Regno. In pari tempo, fece rivivere il progetto concepito da Innocenzo IV, di trasferire la corona a Carlo d'Angiò cui, dopo un anno d' incessanti negoziazioni, diede l' investitura de' regni di Puglia e di Sicilia.

Roberto, conte di Fiandra che stava in Italia con forti schiere di crociati francesi, s' inoltrò allora sino al Garigliano; venne parecchie volte alle mani con Manfredi più da vinto che da vincitore; e si vide sforzato di far ritirata, di star sulla difesa; e di aspettare l' arrivo di Carlo suo cognato che, all' annunzio della morte di Urbano e dell' elezione di Clemente IV, s' imbarcò a Marsiglia con mille uomini sopra una flotta di venti galere, e fece vela per le foci del Tevere, nel mentre che la contessa Beatrice, sua moglie, si mise in marcia con possente esercito di pedoni, cavalieri e balestrieri (1); attraversò le Alpi pel monte Genisio; scese nel Piemonte, e cammin facendo, trasse a suo favore le armi guelfe contra le ghibelline, ed in seguito di più azioni giunse alle porte di Roma. Senza ritardo Carlo si mise alla testa de' Francesi; prese la strada di Ferentino; entrò nel regno per Ceparano e Rocca d' Arce, luoghi vilmente abbandonati dal conte di Caserta, e s' impossessò della fortezza di san Germano dopo una battaglia, in cui la maggior parte de' Saraceni fu tagliata a pezzi. Siffatti successi suscitarono più rivolte. Aquino ed i castelli della sua contrada aprirono le porte al vincitore il quale, senza resistenza, proseguì la sua marcia sino alle vicinanze di Benevento a fronte di Manfredi. Il fiume Calore divideva gli eserciti dell' uno e dell' altro. Si venne a bat-

(1) Si fa ascendere l' esercito a 30mila combattenti dagli Annal. Veter. Mutin. tom. XI, pag. 67; a 40mila dalla Cronica di Bologna di F. B. della Pugliola, tom. XVIII, pag. 276; ed a 60mila da un' altra di Parma, tom. IX, pag. 780.

taglia campale, e la vittoria si rese a Carlo vie più completa coll'uccisione di Manfredi in mezzo a' suoi nemici, e colla cattura della di lui moglie, della sorella, de' figliuoli e de' principali baroni, che furono tutti menati in prigione, ove cessarono presto di vivere. Dopo aver spogliata ed inondata di sangue Benevento, Carlo si recò in Napoli, e si diede a rassettare gli affari del regno, a prender conto delle rendite, ed a compartir terre, uffizi ed onori a' baroni ed a' seguaci della sua nazione.

Non istette guari, che gli abitanti delle due Sicilie si pentirono del cambiamento di Stato. Taluni alla scoperta ed altri di soppiatto cominciarono a sollecitar con messaggi e con lettere Corradino che toccava l'anno sedicesimo dell'età sua, affinchè imprendesse la conqnista del regno. Il suo carattere fervido ed impetuoso non seppe resistere alle loro offerte lusinghiere, e credè opportuno l'istante di vendicar l'avo, il padre, e lo zio, lungo tempo perseguitati. La principal nobiltà di Germania si pose sotto le sue insegne. Federico, duca d'Austria, il duca di Baviera, suo zio, ed il conte del Tirolo, si offersero di dar truppe e di divider con lui i pericoli della spedizione. Federico ed Arrigo, fratelli del Re di Castiglia, trassero con arte molti capi de' Guelfi al di lui favore. Corrado Capace gli procacciò uno strabocchevole numero di partigiani pronti a prender le armi. Molti baroni stettero a vedere dove piegasse la sorte dell'imminente guerra per non dichiararsi, innanzi tempo, nemici di chi restava vincitore.

Corradino giunto che fu a Roma, si trovò in forza superiore a quella di Carlo. Non rimase vinto se non per stratagemma ed arte di Alardo di San Valeri, vecchio capitano francese: e caduto in poter del suo rivale perdè la testa sopra d'un palco; come avvenne pure a Federico duca d'Austria, ed a' conti Gualferano, Bartolomeo Lancia, Gherardo e Galvano Donoratico. I racconti di quell'ora trasmessi da più scrittori sono tutti lordi di sangue che si versò in Puglia, in Calabria ed in Sicilia. Non istaremo a riportar le cause e gli eventi della famosa cospirazio-

ne di Giovanni Procida, letterato e medico salernitano, che tolse a Carlo la Sicilia col macello di quanti Francesi vi si trovavano esistenti. Angelo di Costanzo, scrittore grave e giudizioso, ce ne ha dato distinto racconto. Fu allora che Pietro d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi; divenne Sovrano della Sicilia, e Ruggiero di Loria, suo ammiraglio; assalì la Calabria, ne sottomise una parte, e fece prigione il principe di Salerno. Il re Carlo padre di costui, nonostantechè avesse 10mila cavalli, 40mila fanti, più di 100 galere e di 80 grosse navi, nè potè ottenerne la libertà, nè ricuperar i paesi perduti. Non sopravvisse egli a tanta disgrazia se non tre anni; e non precedette se non dieci mesi alla morte di Pietro cui successe il suo primogenito Alfonso nelle Spagne, ed il secondogenito in Sicilia.

Dopo lunghe e vane pratiche della Francia e di Roma, non ottenne quel prigioniero la libertà se non per mediazione dell'Inghilterra, col patto di dar in ostaggio tre suoi figliuoli e sessanta principali gentiluomini della Provenza, di pagar 30 mila marche d'argento, di procurar da Carlo di Valois, suo cugino, la rinunzia alla pretensione sul regno di Aragona, e di assicurar a Giacomo il pacifico possesso delle Sicilie. Giunto che egli fu in Rieti ove trovavasi il Papa Niccolò IV, venne non solo coronato Re delle due Sicilie col nome di Carlo II; ma anche sciolto dalle obbligazioni e da' giuramenti in virtù della succennata convenzione. Si vide perciò Giacomo costretto a porre in piedi forze di terra e di mare; e d'invadere la Calabria, ove Roberto conte d'Artois mise freno a' di lui progressi con valorosa opposizione: indi tentò di occupar Gaeta, ma ebbe a fronte un forte esercito in fretta raccolto da Carlo nel suo paese ed in quello della Chiesa, per lo più composto di crocesegnati, tra quali si notavano schiere di donne accorse per guadagnar copiose indulgenze. Dopo alcuni fatti d'armi si conchiuse tregua tra' combattenti per due anni.

Indi a poco, la guerra impresa da' re di Castiglia e di Fran-

cia costrinse Alfonso a soggiacere a dure condizioni, specialmente a richiamar le truppe ausiliarie mandate in Sicilia a suo fratello, a rifiutargli in avvenire ogni aiuto, ad esortarlo sulla rinuncia di quell' isola, ed a pagar pel regno di Aragona il tributo che uno de' suoi antenati aveva promesso a San Pietro. La di lui morte che avvenne immantinente, menò a vôto il trattato. Giacomo partì di botto dalla Sicilia, lasciandone l' amministrazione a Federico suo terzo fratello, e giunto a Saragozza prese possesso della di lui eredità. Mercè l' opera del pontefice Bonifacio VIII fece pace con Carlo II, prese in consorte la di lui figliuola Bianca, rinunciò la Sicilia, e promise soccorso in caso di resistenza. Alla fama di tal nuova, i grandi di quel regno gli spedirono deputati affin di non abbandonare i fedeli sudditi in poter de' Francesi, loro crudeli nemici: e perchè nulla potettero ottenere, si dichiararono co' connazionali sciolti da ogni legame verso Giacomo, ed elessero per Re Federico.

Ben tosto si accese guerra con più furore che mai. La Calabria ne divenne il principal teatro. Federico fu più volte vittorioso de' Francesi. La sorte gli voltò faccia quando il proprio fratello Giacomo venne con truppa e con flotta per ispogliarlo di quello Stato in cui aveva regnato; quando il proprio ammiraglio Ruggiero di Loria si ribellò dalle sue bandiere; e quando Carlo di Valois unito a Roberto, figliuolo di Carlo II, sbarcò molta cavalleria in Sicilia, e con flotta di 100 vele prestò soccorso agli assediati delle piazze. Già da parecchi anni quell' isola resisteva senza straniero aiuto alla potenza de' Francesi e della Chiesa. Una metà si era già ribellata per segrete intelligenze, ed era stata conquistata dagli Aragonesi, allorchè Giacomo parve sensibile a' rimorsi, e ripartì nel meglio dell' impresa, dichiarando di non voler esser lo strumento dell' ultima catastrofe di suo fratello. Poco dopo, Federico che dato aveva pruove non equivoche del più valoroso principe e del più esperto capitano de' tempi suoi ripigliò vigore e maggioranza. Evitando sempre battaglia campale cui le sue deboli forze non consigliavano ad affidar la som-

ma della guerra, si diede a travagliar l'oste con assidue scaramucce, ad intercettar convogli, ad uccider cavalli, a far soffrire contagi di morte: cagioni che costrinsero Carlo di Valois a chieder pace, la quale ebbe effetto con condizioni apparentemente più favorevoli al Re di Napoli di quello che realmente lo fossero. Si concesse a Federico, durante la sua vita, il governo della Sicilia e delle isole adiacenti col titolo di re di Trinacria, e si stabilì di ricader, dopo la sua morte, quel regno a Carlo II ed a' di lui figliuoli. Dall'una e dall'altra parte i due re si restituirono i paesi conquistati in Calabria ed in Sicilia, non che i respettivi prigionieri, e confiscarono le terre de' baroni e de' feudatari che avevano tradita la respettiva causa colle armi alla mano. Come garantia di comune accordo e di buona fede servì la mano di sposa, che Elonora figliuola del re di Napoli diede a quello di Trinacria. Perchè la pacificazione della Sicilia riuscisse completa, dovette Federico riconciliarsi con Bonifacio, sotto patti sommamente onerosi e dettati dalla forza delle circostanze.

Fin da quell' ora fu facil cosa il prevedere, che i Siciliani, i quali avevano eletto Federico per loro re ed avevano combattuto venti anni per iscuotere il giogo de' Francesi, non si sarebbero creduti in verun modo stretti da quel trattato, e si sarebbero negati di passar nuovamente sotto la dinastia degli Angioini. Tanto avvenne alla morte di Carlo II, cui successe Roberto suo secondogenito in pregiudizio di Carlo Uberto, re d'Ungheria, figlio del suo primogenito Carlo Martello, già morto qualche anno innanzi. A tutta diligenza si recò Roberto in Avignone ove risedeva il papa Clemente V, da cui venne in pubblico concistoro dichiarato, investito e coronato re di Napoli. Si diede immantinente a favoreggiare le repubbliche della Toscana che si reggevano a parte guelfa. N'ebbe gelosia, e ne sentì dispetto il conte di Luxemburgo, chiamato fra're e fra gl'imperatori Arrigo VII. Un'alta riputazione gli aveva attirato attorno molti baroni tedeschi, fiamminghi e francesi, i quali lo avevano reso ab-

bastanza potente, ed aveano assicurato alla sua famiglia il regno di Boemia col matrimonio tra il suo figlio Giovanni e la figlia di Venceslao il vecchio.

L' Italia era in certo modo divenuta straniera all' impero romano. Dopo la deposizione di Federico II nel concilio di Lione, gl' imperatori non erano stati più riconosciuti nè dalla Chiesa nè dalla sua fazione; e fin da 74 anni i governi si erano affatto emancipati dalla loro dipendenza. Intanto regnavano in Germania i re de' Romani, i quali erano non già semplici candidati ma capi riconosciuti dell' impero, e riponevano una grandissima importanza ad essere consecrati dal papa ed a ricevere la corona d' oro dalle di lui mani nella città di Roma.

Ad oggetto di suscitare gli antichi diritti dell' impero, Arrigo voltò l' animo alle cose d' Italia. Vide in Roberto re di Napoli un emulo potentissimo. Per superare gli ostacoli che le forze di costui e de' Guelfi potevano opporre alla sua impresa, si avvisò di attirarsi non solo il favor della fazione ghibellina oltremodo abbattuta e depressa, ma di procacciarsi anche larghi sussidii pel mantenimento delle truppe che avrebbe menato dall' Alemagna. Spedì all' uopo inviati, i quali non ebbero risposte nè chiare nè concludenti. Ciò non ostante, attraversò con 1000 arcieri ed altrettanti uomini d' armi le Alpi, e scese in Piemonte. Si videro allora come le lotte de' potentati e le discordie de' privati contribuirono a ripristinare il giogo dell' autorità imperiale mediante l' influenza, più che di tutt' altro, degli eruditi e de' giureconsulti.

Amedeo, conte di Savoia, e Filippo suo nipote, principe di Acaia, furono i primi a prestar omaggio ad Arrigo: esempio che imitarono senza esitanza Filippone conte di Langosco, signore di Pavia, Simone di Colobiano, signore di Vercelli, Guglielmo Brusato, signore di Crema, ed Antonio Fissiraga, signore di Lodi, i quali gli rinunciarono di buon grado ogni potere, ed ottennero in compenso feudi e titoli di nobiltà. Guido della Torre, signore di Milano che si era mostrato avverso colle armi alla mano, pigliando consiglio dalle circostanze, si

affrettò di dichiarar la sua sommissione, la quale trasse seco quella dell' intera Lombardia.

Per supplire a' gravi bisogni dell' armata per lo più composta di avventurieri, di principi e di signori che avevano abbandonato il proprio paese per far fortuna, Arrigo dovette, dopo aver ricevuta la corona di ferro, tribular le genti soggette con doni gratuiti, che cagionarono sommosse in Milano, Crema, Cremona, Como, Lodi e Brescia. L' una dopo l' altra le prime cinque gli aprirono le porte per mancanza di vettovaglie, ed ottennero il perdono a costo di enorme sborso di danaro, e colla prigionia de' principali cittadini. L' ultima sostenne per più mesi un assedio ostinato che tolse di vita circa tre quarti de' Tedeschi; e non si arrese se non ad intercessione di tre Cardinali legati del Papa, ed in virtù di una onorevole capitolazione che rimase male osservata. All' istante Arrigo passò a Genova, e n' ebbe l' assoluta signoria per venti anni. Giunsero qui deputati di Roberto che gli disputava il dominio d'Italia. Alla proposta di ravvicinare le respettive famiglie con legami di matrimonio, furono sì alte le loro pretensioni, che nulla si conchiuse. Giovanni, fratello di Roberto, marciò sopra Roma. In fretta vi accorse Arrigo. Dopo alcuni combattimenti, si videro con sorpresa gli eserciti dell' uno e dell' altro fortificarsi in diversi quartieri della città di cui niuno di essi poteva dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Arrigo, vedendo che di giorno in giorno diminuiva la sua gente, e cresceva l' avversaria, sollecitò la funzione della sua coronazione e consagrazione nella chiesa di s. Giovanni di Laterano; celebrò gli sponsali tra la sua figliuola e Pietro figliuolo di Federico re di Sicilia, col quale si era collegato per poter meglio affrontare Roberto; si ritirò a Tivoli d' onde si rivolse contra Firenze che, dopo vani tentativi, dovette abbandonar, e fermarsi a Pisa. Si diede quivi a processare Roberto come nemico pubblico ed usurpatore delle terre del romano impero, non che a profferir sentenze contra Giberto da Correggio, contra Filippone da Longosco, e contra

le città di Firenze, di Brescia, di Cremona, di Padova e di altre, le quali si erano ribellate: sentenze che andarono prive di effetto. I Fiorentini conferirono allora a Roberto con atto solenne i diritti ed i titoli di rettore, governatore, protettore e signore della loro città per 5 anni: del che non si curò punto Arrigo, e tutto si occupò a mezzi di rendersi padrone del regno di Napoli; fece venir dall' Alemagna un nuovo esercito; raccolse dalla Lombardia molte truppe; ottenne da' Genovesi 70 galee ed altre da' Pisani; partì da Pisa nel tempo stesso che Federico assaltò le Calabrie con 50 legni da guerra; poco al di là da Siena ammalò; ed in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. I Tedeschi non pensarono che a ripatriare ed a vendere a' Fiorentini ed a' Guelfi le fortezze di cui erano in possesso.

Roberto, in virtù di una bolla di Clemente v, fu nominato vicario imperiale di tutta l'Italia durante la vacanza dell'impero; fu eletto senatore di Roma; e fu riconosciuto signore della Romagna e delle città di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo; mentre per diritto ereditario era sovrano di Napoli e della contea di Provenza. Preparavasi egli a portar la guerra in Sicilia, quando i Pisani fecero con esso lui un trattato di pace e di alleanza, e si obbligarono di somministrargli galee e danaro in quell'impresa. Invano tentò egli di sorprendere Trapani; e costretto si vide di cingerla d'assedio, durante il quale gravi malattie e continui attacchi scemarono di molto il suo esercito, e per maggior sventura una fiera procella distrusse tutte le sue navi. Dovette conchiuder tregua per tre anni, due mesi, 15 giorni, e tornar inonorato in Napoli. Ebbe anche avversa la sorte nella guerra contra Uguccione, signor di Pavia, il quale riportò una delle vittorie più segnalate e più memorabili di que' tempi sopra un esercito di circa 60mila combattenti, uccidendone più di 2000, gittandone più di 1200 nella Gusciana e nelle paludi adiacenti, e facendone prigioni più di 1000. Si contarono tra' morti il suo fratello, il suo nipote

Carlo, figlio di Filippo, e molti signori della Toscana e della Romagna. Indi a poco, Ugo dal Balzo, suo vicario nel Piemonte, fu debellato da Matteo Visconti.

Dopo un interregno di due anni era succeduto al pontefice Clemente v Giovanni xxii, di basso stato ma di alto sapere, il quale s'interpose tra Roberto e Federico ch'erano di nuovo venuti alle mani, e li determinò a restituir a vicenda le terre occupate, ed a conchiuder altra tregua di tre anni. In questo mentre ebbero luogo in Genova sanguinose discordie tra le famiglie Doria, Spinola, ghibelline, Grimaldi e Fieschi, guelfe. Le due prime governavano la città; le altre la tenevano cinta d'assedio. Ridotti gli abitanti all'estremo, implorarono aiuto da Roberto, il quale corse di persona con 6000 fanti e 1200 cavalli. I Genovesi, grati al soccorso ricevuto, conferirono a Roberto ed al Papa la loro signoria per dieci anni. Giovanni Villani, conoscitore di quanto accadde allora, afferma che dì e notte si posero in opera macchine ed assalti dagli offensori e da' difensori. Le due parti che dividevano l'Italia, diedero grandissima importanza a quella guerra. Quasi tutti i potentati mandarono genti a favor di Roberto e de' Guelfi, che tenevano la città, o de' Ghibellini che l'assediavano. Più degli altri si distinsero que' di Firenze, di Bologna, della Romagna per i primi, di Monferrato, di Lucca, di Pisa, di Sicilia per i secondi. Più combattimenti avvennero con varia fortuna. Alla fine Roberto sforzò gli assedianti a levar l'assedio, paragonato dal Villani a quello di Troia; abusò della vittoria; lasciò le mura della città; sbarcò a Sestri di Ponente con 15mila fanti ed 800 cavalli; costrinse il nemico ad abbandonar quasi tutte le salmerie, ed a ritirarsi in Lombardia attraverso le gole dell'Appennino; e partì con parte delle sue truppe e delle sue galere per la Provenza. Immantinente i Ghibellini ritornarono sotto Genova, e si azzuffarono per quattro anni all'acquisto or di un ridotto, or di un sobborgo, or di una casa ed or di una chiesa, che poteva prestar difesa: lo stesso praticarono pure nelle due Riviere. In questo

mentre Maffeo Visconti concepì il disegno di signoreggiar l'Italia, ed istigò Castruccio, signor di Lucca, a muover guerra a Firenze, confederata del Papa e di Roberto, il quale si trovava in Napoli di ritorno da Genova di cui gli era stata confermata la signoria per altri sei anni. In virtù de' trattati i Fiorentini domandarono soccorso da quel Re che, approfittando delle circostanze, impose che Carlo, unico figlio, fosse investito di assoluti poteri per dieci anni. Appena costui prese le redini del governo, altro pensiere non ebbe che farsi dichiarar signore di Siena, riunir sotto una sola direzione tutte le truppe guelfe, assoggettar città spettanti ad alleati, imporre tributi, ed abolir leggi *suntuarie* intorno al lusso delle donne. Nonostantechè fosse alla testa di forte esercito, purtuttavia non volle egli imprendere alcuna spedizione contra Castruccio. Dovette perciò Bologna ricorrere alla protezione di Bertrando del Progetto, uno de' capi guelfi. Tortona, Alessandria, Piacenza, Parma, Reggio e Modena si diedero successivamente alla Chiesa.

In pari tempo si condensò all'estremità della Lombardia un oragano che minacciò atterrare tutta la fazione de' Guelfi. Lodovico il Bavaro riuscì vincitore della lutta colla prigionia di Federico d'Austria; e riconosciuto che fu Re de' Tedeschi, discese in Italia, e si fermò a Trento ove tenne adunanza de' principali ghibellini coll' intervento de' legati di Federico re di Sicilia, da' quali tutti ottenne promesse d'armi e di danaro per il riacquisto del regno italico e dell' impero. Immantinente si recò in Milano, ove ricevette la corona di ferro secondo l'antico stile. A dispetto delle opposizioni e delle scomuniche di Giovanni XXII si fece prima decorar in Roma del diadema imperiale per mano di Alberto vescovo scismatico, e poi creò un antipapa in persona di Pietro da Carrara, conosciuto col nome di Nicolo V. Dopo di che, si accinse ad assaltar il regno di Puglia. Se ne astenne, allorchè si vide abbandonato da' principi ghibellini per effetto delle sue enormi estorsioni e de' suoi atti arbitrarii. Le stesse genti tedesche mal soddisfatte de' proprii stipendii, cominciarono a diser-

tare dalle sue insegne, ed a procacciar ventura presso chi meglio li pagava. Deliberò, in conseguenza, tornarsene in Alemagna. Gli fece vie più affrettar i passi la morte di Castruccio ch' era il suo principal campione: morte che, poco stante, fu seguìta da quella di Carlo, duca di Calabria, signore de' Fiorentini, i quali ne furono parte afflitti per la perdita di un protettore, e parte contenti per il termine di un governo arbitrario e concussionario.

Dopo pochi mesi Giovanni re di Boemia, figlio di Arrigo VII, spinto da vaghezza di gloria e da brama di maggior dominio, si appressò all'Italia, e con segreti maneggi trasse a sua divozione Brescia, Bergamo, Pavia, Vercelli, Novara, Milano, Parma, Modena, Reggio e Lucca. Una tal ventura garantita dalle armi di Bertrando legato del Papa atterrì in guisa le parti guelfe e ghibelline, che le une posero da banda contra le altre l'odio ed il risentimento delle antiche ingiurie, attesero insieme alla comune salvezza, formarono lega col re di Napoli, ebbero la sorte delle armi più propizia che avversa, sollevarono la Romagna, ed obbligarono Giovanni ad abbandonar l'Italia impoverita da tre anni di estorsioni.

Forti contese ardevano tuttavia tra Roberto e Carlo Uberto sopra il regno di Napoli. Era già morto Carlo Duca di Calabria, unico figliuolo del primo, ed aveva lasciata una fanciulla denominata Giovanna, ed incinta la consorte di un'altra detta Maria. Il padre, vedendo spenta la sua maschile discendenza, e prevedendo la guerra che si sarebbe accesa dopo la sua morte, maritò, previa dispensa del Papa, la nipote Giovanna con Andrea secondogenito di Carlo Uberto. Aveva l'una soli cinque anni, e l'altro sette. Venuto lo sposo in Napoli, fu investito del titolo di duca di Calabria, e riconosciuto erede presuntivo della corona. Di buon'ora i suoi costumi non andarono a grado della sposa. Bastò appena l'autorità e la prudenza di Roberto per impedire gravi disordini nella corte e nel regno. In questo mentre morì Federico che con fermezza, coraggio e for-

tuna aveva più volte difesa la Sicilia contra gli assalti de' Napolitani, de' Francesi e de' Romani, e lasciò la corona a Pietro II suo maggior figliuolo che, lungi dal possedere i suoi talenti e le sue virtù, aveva opinione di uomo di poco senno. Roberto tentò invano di trar profitto dalla di lui debolezza, e dalla ribellione manifestata in Sicilia. Spedì due flotte, con le quali potè impossessarsi appena di Termoli dopo lungo assedio. Una epidemia micidiale, sparsa nelle truppe lo costrinse a desistere dall' impresa. Indi a poco Genova e molte città della Lombardia e del Piemonte si sottrassero dal suo dominio. La soldatesca vendè l' importante piazza di Asti al duca di Monferrato per mancanza di paga. Il regno di Puglia cadde in preda di gravi perturbamenti. I conti di Minervino e di Sanseverino vennero alle mani. Barletta, Sulmona, Aquila, Gaeta e Salerno si divisero in accanite parti. Le proprietà pubbliche e private soggiacquero alla discrezione de' proscritti e de' malviventi. In mezzo a questi ed altri rancori mancò di vita Roberto in età di ottant' anni, dopo un regno di oltre trentatre, facendo giorni innanzi prestar a Giovanna giuramento di fedeltà da tutti i baroni suoi feudatarii non che dagli uffiziali della corona, ed ordinando con testamento dilazionar l' atto dell' incoronazione di Andrea sino all' età di 22 anni.

Angelo di Costanzo osserva con particolarità, che il re Roberto tenne mai sempre lontana la guerra dal paese de' sudditi naturali; che più volte la portò in diverse contrade d' Italia, dalle quali ritrasse tant' oro da superar di gran lunga le immense spese de' suoi armamenti per terra e per mare; che fece rifulgere di gloria e ridondare di ricchezza il regno di Napoli; che superò ogni altro sovrano in riputazione colla costante protezione a pro de' letterati, colle scritture di qualunque genere, coll' equità di molti editti; e che riportò a giusto titolo gli elogi di tutt' i saggi del secolo, allorchè esaminò e giudicò il cantore di Laura degno della corona poetica sul Campidoglio.

La regina Giovanna I contava sedici anni quando successe a suo avo. Lo sposo Andrea fomentato dagli Ungari che aveva se-

co condotti, e precipuamente dalle istigazioni di frate Roberto, suo principal consigliere, pretese d'esser l'unico e legittimo erede del trono, come nipote di Carlo Martello e pronipote di Carlo II. D'altra parte, Giovanna garantita da' principi del sangue suoi cugini (1) sostenne, che legittima era stata la successione dell'avo Roberto, non che convalidata dall'approvazione di Clemente V nell'anno 1309, e che un re riconosciuto legittimo dal suo popolo nel corso di 33 anni non poteva esser considerato come usurpatore. Il primo, orgoglioso ed iracondo, cominciò a dar il nome di ribellione alla più leggiera resistenza, a minacciar la consorte, i principi del sangue ed i principali baroni del regno, a spacciar pronta la bolla della sua incoronazione, a scolpire al di sopra de' suoi stemmi la mannaia e la scure, come indizii di vendetta contra i suoi nemici, ed a porre in derisione i costumi e gli usi de' Napolitani. L'altra si lasciò in balia di cortigiani, i quali ora fomentavano la sua passione per Luigi principe di Taranto suo cugino, ora l'atterrivano con sospetti e con minacce dello sposo, ed ora le ispiravano avversione e vendetta contra i di lui giorni. Mentre le seduzioni ed i timori la tenevano così avvinta, Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù dal balcone in un giardino. Coloro che non ebbero parte nella congiura, ne intesero orrore, e temettero esser personalmente minacciati. Roberto, fratello di Luigi, armò i suoi vascelli, e fortificò i suoi palazzi. Carlo di Durazzo che aveva sposata Maria sorella di Giovanna, mosso da desio di trono, eccitò il popolo a vendicar la morte del suo re. Giovanna e Luigi, suo amante, adunarono i loro partigiani, e si accinsero a sostener la guerra civile di cui si vedevano minacciati. Tutta l'Europa parve sollevata all'annunzio di quell'atroce attentato. Clemente VI, successore di Benedetto XII, pose mente a punir i

(1) Filippo di Taranto e Giovanni di Durazzo, premorti al fratello Roberto, avevano ambedue lasciati tre figli. Erano nati dal primo *Roberto*, *Luigi*, *Filippo*; dal secondo *Carlo*, *Luigi*, *Roberto*.

colpevoli, pel quale oggetto dispose che Bertrando di Baux formasse il processo, e perseguitasse il misfatto senza riguardo di persona. Alcuni delinquenti vennero sottoposti agli orrori della tortura, ed altri menati alla forca o alla mannaia.

Nel tempo stesso, Lodovico re d' Ungheria, sordo alle discolpe della regina Giovanna sulla complicità di quella morte, di cui l' accusava la voce pubblica, fece apparecchi di guerra tanto per desio di vendicar le ceneri di suo fratello, quanto per lusinga di signoreggiar il regno di Napoli. Dopo aver ottenuto da alcuni principi d' Italia libero il passaggio alle sue armi, spedì alla testa di 200 cavalieri e con molto danaro il vescovo di Cinque Chiese, suo fratello naturale, il quale assoldò gente nella Marca e nella Romagna; ottenne soccorsi da' signori di Foligno e di Rimini; costrinse a lasciar Aquila il duca di Durazzo già sdegnato contra la regina pel matrimonio conchiuso col principe di Taranto; e sottomise quasi tutto l' Abruzzo. D' altronde Nicolò Gaetani conte di Fondi si rese padrone del paese che scorreva da Terracina a Gaeta. Tostochè Lodovico giunse a Foligno coll' esercito ungaro, un legato di Clemente v gl' intimò di rinunciare ad ogni progetto di vendetta; dacchè erano stati già puniti i veri colpevoli, e gli dichiarò essere caduta la sovranità di Napoli alla Santa Sede; e che per conseguenza un cristiano doveva ricorrere al successore di essa e non alle armi per far valere i suoi diritti. Ma nè ragioni nè proteste nè minacce di scomuniche valsero a trattener la di lui marcia. Il principe di Taranto che si era trincerato presso il Volturno per contrastar il passaggio agli Ungari, atterrito dalla diserzione delle sue truppe si ritirò frettolosamente in Napoli, ove prese imbarco per la Provenza colla regina, co' confidenti e col resto de' tesori ammassati dal re Roberto. Lodovico, divenuto padrone del regno senza alcun contrasto, cominciò con molto rigore a prender cognizione della morte del fratello, ed il primo che fece decapitare, fu Carlo duca di Durazzo; dannò gli altri principi del sangue prigioni nel castello di Wisgrado; creò duca di Calabria il fan-

ciullo Carlo Martello, detto anche Caroberto, nato da Giovanna e da Andrea, e lo mandò per educazione in Ungheria ove poco dopo morì; accolse gli omaggi de' baroni; pacificò le provincie; riformò gli abusi; cambiò a piacere gli uffizi di corte; fece premura presso il Papa per ottener l'investitura del regno, e ne ricevette negativa. Non avendo chi gli contrastasse il dominio, licenziò le truppe mercenarie come quelle che avevano propagata nelle provincie la pestilenza. Per tema che il malore colpisse la sua persona, passò a Barletta dove s' imbarcò sopra un picciol legno, e si restituì in Ungheria, lasciando per suo vicario in Napoli Corrado Lupo.

La regina Giovanna concepì allora il disegno di ricuperar il regno. Esausta di danaro e priva di credito vendè al Papa Clemente VI la sovranità di Avignone per 30mila fiorini, ottenne a suo marito il titolo di Re di Gerusalemme, prese a soldo dieci galee genovesi, approdò a Napoli, ed in breve riacquistò tutte le provincie ridotte all' estremo da Guarnieri, Lando e Gianni, capi di masnadieri, che avevano levati più di 500mila fiorini di contribuzioni sulle città salvate dal saccheggio, ed avevano spogliate le popolazioni di cavalli, di armi, di gioie e di danaro. Ma dopo due anni Lodovico assaltò di nuovo il regno con 22mila cavalli tra Ungari e Tedeschi, e con 4mila fanti Lombardi, ridusse alla sua ubbidienza i due principati, e strinse da vicino Napoli ed Aversa. Gli Ungari, in forza della loro dipendenza, non avevano pagamento durante il servizio, ed avevano il diritto di tornar alle loro case dopo un breve termine, che finì appunto colla presa di Aversa. Al loro partir la regina Giovanna chiese pace, e conseguì tregua, durante la quale fu assoluta dalla complicità della morte di Andrea, nel giudizio che il concistoro del Papa pronunziò in Avignone, e Luigi principe di Taranto fu riconosciuto re di Napoli. Tostochè Lodovico n'ebbe conoscenza, menò via dal regno la sua gente, e rifiutò i 300mila fiorini che gli erano stati aggiudicati per ispese di guerra.

In quel tempo due fazioni, una degl' Italiani o *Chiaramon-*

tesi, e l'altra de' Catalani, laceravano la Sicilia. Pugnava la prima contra il regnante Lodovico, figlio di Pietro II. Timorosa della di lui vendetta strinse lega col re di Napoli, il quale spedì subito navi cariche di genti e di vettovaglie, ed ebbe in potere Palermo, Trapani, Girgenti, Mazzara, Siracusa, Melazzo, Messina, e 112 tra castella e terre. Non aveva egli forze bastanti per conservare tali conquiste, tanto più che si erano ribellati alcuni principi reali, ed era uopo di combattere nel proprio regno. Che perciò le perdette in breve. Per colmo de' mali, il conte Lando aveva invaso l'Abruzzo, e per la Puglia aveva spinti i suoi masnadieri sino a' contorni della capitale, rubando e devastando quanto gli si parava dinanzi. Non arrestò i passi se non quando gli furono pagati 105mila fiorini che levati a forza d'imposizioni suscitarono fiere sedizioni. Si dovettero ritirar dalla Sicilia le truppe sotto il comando di Acciiuoli, e combattere contra Luigi duca di Durazzo, al quale si era unito il conte di Minervino, la cui prigionia e morte menò la pace.

Indi a poco, Anichino, famoso capo di masnadieri tedeschi ed ungari, si gittò dalla Romagna nel regno di Napoli, s'impossessò di molte città, e disertò le provincie a vicenda (1): calamità che divennero oltremodo fatali per la pestilenza che trasse a morte più centinaia di migliaia d'abitanti: nella sola Napoli e ne' suoi sobborghi ne perirono 36mila. Vittima di altro

(1) Pieno di sorpresa osserva lo storico Bossi, come si tollerassero in que' tempi mostruose compagnie di masnadieri, ladri ed assassini; come non si riunissero i principi e le città che a loro talento si governavano, a liberar l'Italia da que' mostri; come si assoggettassero tranquillamente a pagare gravosi tributi a que' ribaldi; e come alcuni governi ne mercanteggiassero l'assistenza, sempre dubbia e sovente accompagnata da tratti manifesti di slealtà. Queste circostanze svelano la sgraziata situazione dell'Italia allora ripartita in numerosi governi, non che il vizio radicale della sua costituzione, e vie più lo spirito di egoismo de' governi, che teneva occupati tutti e ciascuno intorno a' particolari interessi, e toglieva loro di por mente alla salvezza comune ed alla pubblica sicurezza e tranquillità: vizio e spirito che furono sorgenti di tutte le calamità che in quella e nelle successive età desolarono tutte le contrade italiche.

male rimase poscia il re Luigi. Ben tosto la regina Giovanna sposò Giacomo d'Aragona, figliuolo del re di Maiorica, per opporre argine alla nimistà ed ambizione de' cugini; lo dichiarò semplice duca di Calabria, e lo escluse dalla successione del trono a fronte de' figli nascituri. Malcontento egli di menar vita privata andò nella Spagna a militare contra Pietro il *Crudele*, re di Castiglia. Quivi cadde prigione, e venne redento a via di danaro. Al suo ritorno in Napoli lasciò per la terza volta vedova la regina, la quale istette poco a prender per marito Ottone duca di Brunswich, capitano di ventura. Durante la di lei vedovanza si ribellò Francesco del Balzo, duca d'Andria, il quale, vinto in Puglia ed in Basilicata, si ricoverò in Teano, e quindi si portò in Francia donde menò seco 15mila uomini, progredì sino ad Aversa, e più per istigazione di uno zio che per tema disparve all' impensata. Si diede la sua gente a ruba, e si allontanò dal regno mediante lo sborso di 10mila fiorini d'oro.

A Clemente VI erano successi in pochi anni Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI ed Urbano VI. L'elezione dell'ultimo cagionò scisma in parecchi cardinali non intervenuti nel conclave, i quali elessero e proclamarono Clemente VII, alla cui parte si diedero la regina di Napoli, i conti di Savoia, il re di Francia ed i principi confinanti, in contraddizione de' sovrani d'Inghilterra, Polonia, Portogallo, Germania, Boemia ed Ungheria. Si accese guerra tra' due Papi. S'impadronì Clemente di Roma; ma la dovette presto abbandonare, e trovar asilo in Napoli, ove il popolo dichiaratosi a favore di Urbano, come suo concittadino, lo costrinse ad imbarcarsi co' cardinali partigiani, ed a trasferirsi per la via di Marsiglia in Avignone.

Due compagnie di masnadieri uscirono tosto in campo, una d'Italiani per Urbano, e l'altra di Bretoni per Clemente; la prima fece strage della seconda, e formò disegno di sbalzare dal trono la regina Giovanna. Era costei priva di figliuoli. Il diritto di successione al regno apparteneva a Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, figlio di Luigi cui era stato

mozzato il capo. Lodovico re d'Ungheria lo aveva allevato nella sua corte, ed ammaestrato nell'arte della guerra. Già ravvisava in esso un pretendente che avrebbe, dopo la sua morte, contrastato alle sue due figliuole l'eredità de' regni di Ungheria e di Polonia. Non si mostrò perciò restio alle inchieste di Urbano per spedirlo alla conquista del regno di Napoli. Carlo che conosceva bene le sue mire, accettò volentieri il dono di un bel regno che gli si offriva in Italia, colla speranza di poter poi far valere colla forza le sue pretensioni alle altre corone. Urbano pronunciò allora sentenza di deposizione e di una crociata contra la regina Giovanna, la quale risolvette senza esitanza di escludere Carlo dalla di lei successione, e per riuscire nel suo divisamento trovò espediente ed utile di adottare come suo figlio, suo erede e suo successore Luigi conte d'Angiò, fratello di Carlo v, re di Francia, e tutore del di lui figliuolo Carlo vi. Si augurò che questo principe guerriero, ceppo della seconda schiatta de' re Angioini di Napoli, le avrebbe assicurata la potente protezione della nazione francese. Ma per mala ventura morì in quel mentre Carlo v, e Luigi come zio di Carlo vi, non potette partir di Francia per la reggenza di cui venne aggravato.

Carlo della Pace teneva in Napoli Margherita sua moglie, Ladislao e Giovanni, suoi figliuoli. Appena Margherita intese la mossa di Carlo dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina di recarsi nel Friuli al di lui incontro. Non si sa render la ragione che indusse la regina a far partire ostaggi di tal natura, da' quali avrebbe potuto trarre immenso partito in caso di grave sventura. Sul declinar del 1380 s'innoltrò Carlo per la via di Verona verso il regno di Napoli alla testa di 9000 Ungari secondo alcuni; di 5000 secondo altri. Cammin facendo, assoldò la compagnia degl' Italiani per lo innanzi al servigio della Chiesa, ragunò tutti gli esuli della Toscana, e costrinse Firenze a pagar 40mila fiorini. Appena giunto a Roma, il papa Urbano lo creò senatore, gli accordò l'investitura del regno di Napoli sotto le stesse condizioni e riserve che Clemente iv aveva imposte a Car-

lo I, lo coronò re sotto nome di Carlo III, gli somministrò truppe d' ogn' arme, e l' obbligò alla concessione di alcuni ragguardevoli feudi a pro di suo nipote Francesco Prignano, detto per soprannome Batillo.

L' odio contra Ottone e la preferenza per Urbano avevano alienato dalla regina Giovanna la nazione ed il baronaggio. Oltre di che lo spirito militare erasi del tutto spento ne' sudditi, ed il disordine delle finanze non permetteva di supplire con truppe mercenarie al difetto delle nazionali. Ottone non potè perciò ragunare se non un pugno di soldati, che appostò sulla strada di San Germano per impedire all' oste di avvicinarsi a Napoli: ma dovette batter la ritirata allorchè Carlo gli presentò battaglia, e piegar sopra Cancello e Maddaloni: posizione che una forza maggiore lo strinse ad abbandonar pochi giorni dopo, e ad accamparsi sotto Napoli fuori porta Capuana, nell' atto che il nemico si dirigeva per diversa strada verso il ponte della Maddalena. Vedendo ad ogni istante diminuir la sua gente, e trovandosi in istato di non poter difendere una città disposta ad aprir le porte a Carlo, dovette ridursi in Aversa. Alla stessa ora la regina Giovanna si racchiuse in Castelnuovo, dove fu presto obbligata a capitolare per mancanza di viveri, sotto condizione di consegnar entro quattro giorni tutte le sue fortezze e se stessa, qualora non riceveva soccorso alcuno. Tostochè Ottone n' ebbe avviso, risolse di venir a giornata, e sebbene fuori di speranza di vincere, attaccò il nemico nel quarto giorno, e rimase prigioniere. La regina, perduta l' ultima speranza, si diede all' istante in mano del suo vincitore il quale, malgrado de' legami del sangue, e malgrado del rispetto dovuto alla di lei dignità ed età, la racchiuse nel castello di Muro in Basilicata, ove è fama che la facesse morir soffocata sotto un letto di piume, dopo 34 anni di regno.

All' annunzio di tali avvenimenti Luigi d' Angiò si diede ad apparecchi di guerra per vendicar la morte di quella sovrana, o piuttosto per conquistare il suo regno, e per raccoglierne l' eredità. Scese in Italia con 65mila cavalieri e balestrie-

ri in compagnia del conte di Ginevra, fratello del papa Clemente, di quello di Savoia e di molti principali francesi. Appena pose piede nell' Abruzzo, il suo esercito s' ingrossò di molti potenti regnicoli che bramavano scuotere il giogo ungarese. Una flotta giunse dalla Provenza nel golfo di Napoli per offrir aiuto a' suoi partigiani. I conti di Caserta, di Tricarico, di Conversano, di Matera, i Sanseverini ed altri signori inalberarono il suo stendardo. Ebbero così cominciamento le fazioni degli Angioini e de' Durazzi, che sparsero a vicenda fiumi di sangue.

I primi fatti d' armi furono di poco conto. Da saggio si avvisò Carlo a non tener la sua soldatesca in campo aperto ma in piazze forti, e di non curare le contrade poste lungo il mar Adriatico, affinchè i Francesi consunti dagli assedii, dalle marce, dalle malattie, dalla mancanza de' viveri e dal calor del clima, perdessero il loro vigore. La morte di Luigi d' Angiò, avvenuta in Bisceglie per effetto di natural infermità, fece tosto risolvere la sua gente a ritornar in Francia; e non rese punto nè la pace a Carlo nè la tranquillità al regno. Vie più la fazione angioina fomentata da baroni si ostinò alla ribellione. Nel tempo stesso Urbano, deluso per l' investitura del principato di Capoa, del ducato di Amalfi, e de' feudi di Nocera, di Scafati e di altri luoghi a favor di Batillo, si dichiarò aperto nemico di Carlo, si stabilì co' suoi cardinali e colla sua corte nel castello di Nocera, si arrogò una suprema autorità, e si diede a fulminare scomunica ed interdizione. Assediato da ogni lato, cercò aiuto dal doge di Genova, ed ottenne dieci galee, al cui arrivo nelle acque di Salerno Ramondello Orsino e Tommaso Sanseverino, baroni che avevano adottata la causa di Clemente VII, si rivolsero a suo favore, lo liberarono e lo imbarcarono. Carlo rimasto senza ostacolo padrone del regno, andò a lasciar miseramente la vita in Ungheria per la voglia di toglier il dominio a Maria primogenita delle due figlie superstiti del defunto re Lodovico. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più di dieci anni sotto la reggenza di Margherita, la quale spinse tant' oltre l' avidità di accumular

danaro, che i nobili uniti co' plebei elessero a mano armata otto capi detti gli *Otto del buon governo*, come vigili custodi della giustizia e del pubblico bene. Nel tempo stesso i Veneziani, in contraccambio della cattura di una nave carica di merci orientali, naufragata sulle coste del regno, si resero padroni di Corfù e di Durazzo, città di molta importanza che il vecchio Carlo d' Angiò aveva tolta a' Greci, e l'aveva eretta a Ducato. Più che per lo innanzi, si rafforzarono allora gli Angioini, e si avanzarono fin sotto Napoli, ove cambiò di fede anche il castello di s. Elmo. I Sanseverini che n'erano i capi, chiamarono dalla Francia il figliuolo del defunto Luigi d'Angiò che portava lo stesso nome. A tutta diligenza Ottone duca di Brunswik lo precedè con forte esercito, fece unione co' faziosi, entrò in Napoli dopo fiera battaglia, e costrinse la regina Margherita a ricoverarsi prima nel castel dell' Uovo e poi in Gaeta. L'arrivo di Mongioia come vicerè e capitan generale con rinforzo di truppe e di navi fece tosto perdere il frutto della conquista. Il di lui carattere altero ed assoluto rivolse Ottone a pro di Ladislao. Corse in fretta Luigi II d' Angiò a dar riparo, e ricuperò a stento i forti di Napoli. Si diedero i papi Urbano e Clemente ciascuno a sostener il principe di propria divozione. I baroni ben armati si divisero tra' due pretensori del trono, e sotto pretesto della guerra civile principiarono a taglieggiar i proprii borghesi e contadini, a saccheggiar ed incendiar le proprietà de'loro nemici.

Durarono le sciagure sino alla morte di Urbano. Il di lui successore Bonifacio IX proclamò Ladislao come il solo figlio legittimo della Chiesa; gli conferì la corona in Gaeta, e dichiarò il suo emulo avvolto nello scisma. Allevato in mezzo ai pericoli delle guerre civili, aveva Ladislao dato prove di coraggio; aveva convertito in aumento di forze la ricca dote che ritratto aveva in danaro ed in galee, col matrimonio di Costanza di Clermont, figlia del conte Manfredi, il più possente signore della Sicilia; ed aveva attirati sotto i suoi stendardi i baroni che gli erano stati avversi, specialmente i Sanseverini e Raimondo del Balzo

che si erano dichiarati i più accaniti ed i più zelanti partigiani della casa d' Angiò. Secondato dalla fortuna vinse Luigi II in più fatti d' armi; lo forzò a ritirarsi col fratello Carlo in Provenza; riprese le piazze occupate da' Francesi, ed assodò la sua autorità in tutto il regno, dopo aver vinto Raimondo Orsino, principe di Taranto. Poco stante, fu chiamato come suo padre Carlo III al trono d' Ungheria da' primi signori che tenevano imprigionato il re Sigismondo: ma impedito dall' annullamento del primo matrimonio e dal contratto del secondo colla principessa Maria di Cipro, vi spedì l' ammiraglio Luigi Aldemari con cinque galee, il quale s' impadronì di Zara, Urana, Spalatro, Traù, Sebenico ed altre città. Nell' anno vegnente vi si portò di persona, e vi si fece coronar re. Sedate le turbolenze di quel regno, e posto in libertà Sigismondo, se ne tornò schernito in Napoli, e per dispetto vendè a' Veneziani le dette città per 100mila fiorini.

In seguito, Ladislao tratto dalla cupidigia d' impero e di gloria cominciò a meditar conquiste. Lo scisma insorto tra' papi Gregorio XII ed Alessandro V gli offrì occasione d' invadere lo Stato della Chiesa con 15mila fanti ed altrettanti cavalieri: in pochi giorni assoggettò Roma, Ascoli, Fermo, Perugia, Terni, Rieti, Todi, Assisi, Ostia ed altre città, s' innoltrò nel Senese e prese Cortona. L' epigrafe *Aut Caesar aut nihil* scritta sulle sue bandiere diede a divedere le mire di occupar la Toscana e tutta l' Italia, di spinger al di là dell' Italia il suo dominio, e di torre la corona imperiale a' contendenti Vinceslao e Roberto che più non riscuotevano obbedienza da' grandi vassalli.

Alessandro V ed i suoi cardinali, riputando a vergogna ed a danno l' occupazione del patrimonio di s. Pietro, e non avendo forze per riacquistarlo, fecero vive istanze a Luigi II di scendere per la seconda volta in Italia: altre consimili praticarono i Fiorentini per propria salvezza; ed allorchè ricevettero risposte affermative, si diedero ad attirar al loro campo tutti i condottieri di Ladislao con offerta di maggior soldo. Appena Luigi giunse a Pisa con 5 galee e 1500 cavalli, ricevette dal papa l' in-

vestitura de' regni di Sicilia e di Gerusalemme non che il gonfalone della Chiesa. Indi si mise alla testa delle truppe de' generali Malatesta di Pesaro, Braccio di Montone, Antonio della Pergola, Paolo Orsini, e di quelle di Siena e di Bologna. Scoraggiato da' primi infruttuosi attacchi sopra Roma ritornò in Provenza per adunar nuova gente, onde ripigliar la guerra con maggior vigore. A tutta fretta riempì di fanti e cavalli 14 galee, 2 grandi vascelli ed altri molti più piccoli, i quali assaliti nel mar di Toscana da 6 galee genovesi e da 9 vascelli napolitani, ne rimasero 3 catturati e 2 colati a fondo. Malgrado questa perdita, il suo esercito che tra le armi diverse contava 12mila corazzieri, i migliori soldati che avesse l'Italia, si trovò molto superiore all'avversario nella battaglia presso Roccasecca, in cui riportò una compiuta vittoria, fece un eccessivo numero di prigionieri, e prese tutti gli equipaggi, non escluso il vasellame reale. A sorte potè Ladislao salvarsi colla fuga; e sarebbe stato raggiunto, se la soldatesca non si fosse data a saccheggiar il suo campo. « Nel primo giorno dopo la mia disfatta, così egli ci ha lasciato scritto, il mio regno e la mia persona erano egualmente in poter de' nemici; nel secondo la mia persona era in salvo, ma se i nemici lo volevano, erano tuttavia padroni del mio regno; nel terzo tutti i frutti della vittoria erano perduti ». In fatti i vincitori, premurosi di far danaro, posero a mercato prigionieri ed armi per lieve prezzo. All'istante che Ladislao n'ebbe contezza, mandò trombetti e contanti, ed in tal modo riacquistò in poche ore il suo esercito. Allorchè Luigi d'Angiò volle trar profitto dalla vittoria, trovò valida resistenza in tutti i paesi del regno. Le sue truppe mancarono bentosto di vettovaglie, ed in parte caddero ammalate. La preda che avevano fatta, non le rese punto docili, nè loro tenne luogo de' soldi arretrati che reclamavano ad alta voce. Si vide perciò obbligato a recarsi in Roma, e ad imbarcarsi sul Tevere per la Francia, ove morì dopo breve tempo.

Ladislao, o che mancasse di danaro per continuar la guer-

ta, o che fosse stanco di sostener la causa di Gregorio XII, condiscese alle proposizioni di pace che i Fiorentini gli offrirono in nome di Giovanni XXIII, successore di Alessandro V. In forza di trattato ottenne l'investitura del regno di Sicilia, l'abolizione de' diritti concessi a Luigi d'Angiò, 100mila fiorini sonanti, e la rinuncia de' tributi arretrati per 10 anni. Ma dopo pochi mesi una nuova discordia lo menò di bel nuovo a Roma, e costrinse il papa a fuggire in Firenze, la quale prese all'istante misure di difesa; fece lega co' signori di Pesaro, di Urbino, di Piombino, di Foligno e d'Imola; indi accettò le di lui offerte di conciliazione, e separò i proprii interessi da quelli della Chiesa. Mentr' egli meditava di divenir padrone dell'Italia intera, fu assalito a Perugia da una malattia che sembrava cagionata da stravizzi; si fece trasportar a Roma in lettiga; là s'imbarcò sul Tevere per Napoli, ove cessò di vita senza prole alcuna.

La di lui sorella Giovanna II, vedova di Guglielmo figlio di Leopoldo III duca d'Austria, raccolse tutto il retaggio. Salita appena sul trono, si diede ella a colmar di beni, di onori e d'impieghi i suoi favoriti, ed in ispecie Pandolfo Alopo, uomo di bassi natali, il quale divenne tosto rivale di Muzio Attendolo Sforza, duce di schiere a ventura, e brigò tanto che lo fece chiudere in prigione. Ad istanza de' primi baroni ed a seconda de' voti pubblici, ella condiscese a prender marito, e la preferenza accordò a Giacomo conte della Marcia de' reali di Francia, non come re ma come principe di Taranto e duca di Calabria. Non potè Pandolfo non sentirne cruccio. Si diede tutto a consolidare in corte genti di sua fiducia per mettersi al coperto d'ogni timore, ed a pacificarsi collo Sforza, per aver armi di difesa. Appena Giacomo pose piede nella reggia, prima intimidì la regina sino a farsi conferire la dignità ed il poter reale, poi la ridusse quasi prigioniera sotto la guardia di un cavalier francese che non la lasciava mai di vista, e non le permetteva punto di trattar con chicchessia; gittò in oscuro carcere Sforza ed i di lui parenti; e menò a morte Pandolfo, Giulio Cesare di Ca-

poa, uno de' conti di Altavilla, e tutti i loro fautori. Questi ed altri atti di severità uniti agli arroganti modi de' connazionali che gli stavano attorno, ed esercitavano le prime cariche, convertirono in amore l'odio ch' erasi concepito contra la sovrana. Nobili e borghesi contristati dal vederla ridotta a vergognosa cattività, impugnarono le armi, le restituirono l'autorità reale, e misero prigione il consorte che, liberato dopo tre anni a petizione di varii principi e del papa Martino v, fuggì in Francia, ove finì i suoi giorni in un convento coll' abito di s. Francesco. Tostochè Giovanna rimase padrona di sè stessa, diede in un coll'amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caraccioli che ella elesse gran siniscalco.

La nobiltà napolitana si era resa orgogliosa e ripugnante alla sommissione. I baroni esercitavano su' loro vassalli un potere quasi assoluto, e tocchi appena nella vanità e nell' usurpazione de' privilegi, si levavano in armi. Le truppe erano proprietà de' condottieri che le mantenevano a proprie spese, ed allogavano i loro servigi per un dato tempo. La rivalità tra Sforza Attendolo, Braccio di Montone e Giacomo Caldora, famosi duci di quel secolo, teneva in grave sgomento la regina. Era il primo in aperta nimistà col gran siniscalco per le ritenute delle paghe e per le diminuzioni de' rinforzi, affinchè i disegni di guerra gli andassero falliti. Tratto da vendetta si diede a stimolare Luigi III d'Angiò, conte di Provenza, perchè venisse a conquistare un regno di cui il padre era stato spogliato da Ladislao. Secondato dal papa Martino v, lo indusse egli ad accettar l'impresa; ed elevato alla dignità di vicerè e di gran contestabile con 30mila ducati di provvisione, mise tosto in assetto un grosso corpo di truppe. Appena la regina n'ebbe conoscenza, invocò i soccorsi di Alfonso v, re d' Aragona, di Valenza, di Maiorica, di Sardegna e di Sicilia, come colui che teneva allestita flotta e gente per toglier l'isola di Corsica a' Genovesi; e fece profferta di adottarlo per figlio, di dichiararlo duca di Calabria ed erede presuntivo del regno, e di consegnargli talune fortezze, purchè in ricambio la proteggesse durante il

rimanente della sua vita. Cominciò così quella sanguinosa lutta de' Francesi cogli Spagnuoli, che di quando in quando si riaccese e si comunicò all' intera Italia in sul declinar del xv secolo, e strascinò seco la rovina de' suoi Stati indipendenti.

All' avviso che Luigi d' Angiò era già in procinto di far vela dalla Provenza con 14 galee cariche di truppe, lo Sforza entrò nel regno; lo proclamò per re; ribellò molte terre e parecchi baroni; investì Napoli dalla banda di porta Capoana; e mentre stava per impadronirsene a via di tradimento, sopraggiunse la flotta del re Alfonso, da cui fu posta in fuga l' avversaria: non potendo egli impedire lo sbarco de' Catalani, dovette ritirarsi in Aversa. In seguito di che, la regina ratificò l'adozione di Alfonso che, dopo gli antichi titoli della cessione fatta da Corradino a Pietro d' Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie di esso Pietro, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli.

La fazione angioina mise allora in soqquadro le provincie, specialmente le Calabrie, ove Sforza aveva ricevuto in governo molte città e terre. Giovanna ed Alfonso non avevano forze bastanti da opporgli contra. Si avvisarono perciò di chiamar in loro aiuto Braccio di Montone, il quale non si mosse se non quando ricevette l' investitura della città e principato di Capoa, venne creato contestabile del regno, ed ottenne cauzione di 200mila fiorini d' oro per lo stipendio delle truppe. Penetrò allora nell' Abruzzo ove sottomise Solmona, Castel di Sangro e molte terre; si diresse contra Aversa per sorprendere Sforza, ma nulla potè tentare a fronte di possente forza; e solo gli riuscì di guadagnare Giacomo Caldora che con tutta la sue gente abbracciò la causa della regina, ed in sua compagnia si portò in Napoli, ove Alfonso era, giorni innanzi, ritornato dalla Sicilia con molta truppa. I fatti d' armi ch' ebbero luogo qua e là, furono di lieve importanza. Gran male però si fecero a vicenda i baroni che favoreggiavano o l' uno o l' altro pretendente.

Alla fine Luigi provò avversa affatto la fortuna: sprovveduto

di danaro ed indebolito di forze, dovette ricoverarsi in Roma. Si mostrò allora Alfonso col carattere più di re che di erede; prese in mira la rovina di Caraccioli; e cagionò sì fatte gelosie, paure e sospetti che la regina cominciò a riguardarlo non da figlio ma da nemico, ed a tener gli Aragonesi ed i Catalani non da servitori e soldati, ma da birri e custodi. Si venne ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare Caraccioli, e pose la regina in timore di esser menata a viva forza in Catalogna. Messa da tali cagioni lo ripudiò come figlio adottivo, e gli sostituì Luigi il quale, secondato dalle armi dello Sforza, del papa e del duca di Milano, costrinse il suo emulo ad evacuar il regno in meno di un anno, durante il quale la città di Aquila oppose a Braccio di Montone valida resistenza. In suo soccorso marciò Sforza che, valicando il fiume Pescara, rimase annegato. Subito accorse Giacomo di Caldora, e dopo qualche rovescio riportò completa vittoria per mano di sei mila assediati che all' impensata piombarono alle spalle degli assedianti, ed uccisero più migliaia e lo stesso Braccio con un colpo di spada alla gola.

Per tema che Luigi pervenisse a signoreggiar la regina, Caraccioli lo fece con pratiche inique relegar nel suo ducato di Calabria. D'allora cominciò ad usare modi tali da padrone che la propria sovrana si vide in necessità di sceglier per confidente Cobella Ruffo, duchessa di Sessa, la quale, approfittando di una delle sue collere, estorse ordine d'arresto, e lo fece uccidere sotto pretesto di violenza contra la forza pubblica. Giovanna parve tocca della morte del suo favorito; ciò non ostante fece confiscare tutti i di lui beni a titolo di ribellione. Stava Luigi a Cosenza quando n'ebbe avviso, e sperò di poter esser ammesso al godimento delle prerogative annesse all' erede presuntivo della corona. Ma la duchessa che voleva regnar sola sullo spirito della regina, non acconsentì al di lui ritorno. Poco stante si accese guerra con Giovanni Antonio Orsini, il più potente feudatario chè i favoriti volevano spogliare per dividersi le sue spoglie. Mentre Luigi era all' assedio di Taranto, fu assalito da febbre, e morì

in pochi giorni senza prole. Molto addolorata ne rimase la regina, e sentendosi venir meno per vecchiezza e per infermità, dichiarò con testamento successore alla corona il di lui fratello Renato d'Angiò, il quale si trovava prigione in Borgogna; e dopo quattro mesi cessò ella ancora di vivere. Si estinse in lei la stirpe de' re angioini di Napoli, la quale aveva regnato per 170 anni.

Allora Renato d'Angiò, Alfonso d'Aragona ed Eugenio IV posero in campo i diritti rispettivi alla corona di Napoli. Era Renato il più prossimo erede della seconda casa d'Angiò, e regnava già in Provenza, antico patrimonio de' re francesi di Napoli. Il suo diritto di successione non era fondato che sopra l'adozione di Giovanna I la quale, per punire l'ingratitudine di Carlo III suo cugino, aveva diseredata la linea di Durazzo; e poichè la medesima era del tutto estinta, e più non ri maneva in altra alcun discendente del vecchio Carlo d'Angiò, era ben naturale che altri titoli, ancora meno validi di que' di Renato, acquistassero qualche importanza. Alfonso fondava le sue pretensioni sull'adozione di Giovanna II, la quale era stata poi rivocata: si sforzava di far valere questa come un contratto reciproco, che un solo de' contraenti non poteva annullare senza l'assenso dell'altro: pretendeva anche di aver diritto di successione anteriore a quello della casa d'Angiò per Costanza figliuola di Manfredi: ed in fatti egli regnava già in Sicilia come il più prossimo erede de' Normanni fondatori di quello Stato, non che della casa di Hohenstauffen, loro eredi per ragion di donne. Ma questo diritto di successione sembrava di niun valore per l'illegittimità di Manfredi che l'aveva trasmesso, per il gran numero delle donne che lo avevano fatto passare di casa in casa, e per una prescrizione di 175 anni. Eugenio, in fine, reclamava la signoria del regno di Napoli per l'infeudazione alle tre case di Hauteville, di Hohenstauffen e d'Angiò, sotto condizione di ritornar alla Chiesa in caso di estinzione delle loro linee legittime, come si era avverato. Si dichiararono per Renato i Napolitani; per Alfonso il conte di Fondi, il duca di Sessa, il prin-

cipe di Taranto; per Eugenio il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi che gli aveva già fatto perdere la Marca d'Ancona, lo aveva ridotto a soggiornar in Firenze, e gli aveva attirata l'avversione di tutta la popolazione del regno di Napoli.

All'annunzio de' grandi apparecchi di guerra in Sicilia, il consiglio di reggenza, eretto dalla defunta Giovanna II, sollecitò, per mezzo di una deputazione di 16 baroni, Isabella di Lorena, moglie di Renato che trovavasi prigioniere di Borgogna, a partir di botto dalla Provenza ed a menar seco genti d'armi per assumere le redini del governo ed il comando de' partigiani angioini. Alfonso prevenne il di lei arrivo; ed investì Gaeta presidiata da' Genovesi con 14 galee e 6mila soldati, nel tempo stesso che il conte di Fondi ed il principe di Taranto ponevano in armi gli Abruzzi, ed il duca di Sessa sottometteva Capoa. Gli assediati fecero valida resistenza contra i suoi attacchi di terra e di mare sino a che giunse da Genova Luca Assereto con 16 navi e 2400 combattenti. Alfonso corse animoso ad attaccarlo presso l'isola di Ponza, e dopo una sanguinosa pugna di più ore, stando la sua galea in procinto di affondarsi, si diede prigioniero. I suoi fratelli Giovanni, Arrigo e Pietro proseguirono a combattere alla disperata, e verso il declinar del sole soggiacquero allo stesso fato. Tranne una sola sotto il comando di Pietro, tutte le altre galee furon sì danneggiate che rimasero preda de' vincitori. Gli abitanti di Gaeta, volendo aver parte alla vittoria, fecero una vigorosa sortita, e forzando i trinceramenti del campo nemico, se ne resero padroni. Onusti di bottino tratto da 5mila prigionieri, i Genovesi menarono in Savoia Alfonso, Giovanni, Arrigo ed i più illustri signori aragonesi, siciliani e napolitani, i quali vennero tutti trasferiti in Milano per ordine di Filippo Maria Visconti. Con modi nobili e franchi seppe Alfonso vincer talmente l'animo di quel duca che da prigioniero divenne suo alleato (1).

(1) Leggesi in più scrittori il seguente discorso che Alfonso tenne in quel-

Isabella che aveva con maniere di benevolenza e di prudenza tratta a sè la riconoscenza nazionale, rimase sbalordita alla nuova della libertà di Alfonso e della di lui lega con Visconti. Vie più mancò di animo quando intese la caduta di Gaeta in poter degli Aragonesi per fatale accidente di tempesta e per poca accortezza de' presidianti e de' cittadini. Poco dopo, vi giunse Al-

---

l'ora a Visconti. » I Francesi sono di tutti i vicini dell'Italia i soli pericolosi alla sua indipendenza. I loro eserciti possono penetrare in pochi giorni nel centro della Lombardia; la rapidità loro e la loro maniera di trattar la guerra, tanto diversa da quella de' Tedeschi e degl' Italiani, sorprendono e spaventano i popoli; e l'arroganza loro dopo la conquista rende doppiamente grave la perdita della libertà. Il sovrano della Lombardia deve ricordarsi continuamente, che la principale sua politica consiste nel chiudere il passaggio delle montagne. È inevitabile la sua ruina, s'egli medesimo li rende padroni delle provincie meridionali, e se gli obbliga a stabilire una giornaliera comunicazione tra' loro proprii confini ed il regno, ch' egli vuole far loro acquistare. L'Italia tutta non sarebbe altro in breve se non la strada di Napoli: sempre attraversata dalle armate francesi, sarebbe da queste tenuta in perpetua dipendenza e timore. Gli Aragonesi, per lo contrario, che non possono avere alcuna comunicazione continentale col regno di Napoli, se giungono ad esserne padroni, faranno necessariamente causa comune con tutti gl' Italiani, onde custodire il solo confine pel quale può essere attaccata l'Italia. Il paese che i miei antenati mi lasciarono a governare, è piccolo e povero, onde non avverrà giammai che colle mie forze io possa rovesciare l'equilibrio dell'Europa. Altronde la difficoltà di trasportare numerosi eserciti sopra una flotta, mi toglierebbe di approfittare di un potere assai più considerabile, quando anche io potessi disporne. Oggi che tutti gli Stati tendono ad aggrandirsi; che Sigismondo manifesta l'intenzione di trasmettere l'Ungheria e la Boemia alla casa d'Austria; che Carlo VII, di già riconciliato col duca di Borgogna, non tarderà a fare la pace cogl' Inglesi, e che in allora potrà disporre di tutte le risorte di una monarchia anche più vasta, conviene preventivamente pensare alla resistenza che noi potremo opporre a così formidabili avversarii. Quando le guerre civili, onde sono ancora travagliati, saranno terminate, si sforzeranno di rovesciare sopra di noi gli eserciti che hanno avvezzati alla guerra, per non averli a proprio carico. Gl' Italiani e gli Spagnuoli sono fatti per unirsi a resistere insieme: rassomiglianze di governo, di costumi, di lingua, possono rendere più intima la loro unione, ma non mai gli uomini del mezzogiorno si accostumeranno alle usanze o all' impero degli uomini del nord, e non sopporteranno mai l'insolente petulanza de' Francesi, o il sussieguo e la rigidezza de' Tedeschi.»

fonso, e si diede ad accender la guerra in tutto il regno. Isabella ed i suoi partigiani riposero tutta la fiducia in Caldora, il quale andò negli Abruzzi per riunir soldati; ma ridusse con atti di violenze più città e più terre a ribellarsi e ad alzar le insegne aragonesi; indi marciò per la Puglia contra il principe di Taranto, e tentò invano l' assedio di Venosa e di Barletta. In quell' ora Minicuccio dell' Aquila, duce di Alfonso, prese Pescara, e sollevò Chieti. Isabella, disperando della pronta liberazione del marito, e ravvisando la parte nemica rafforzata da' conti di Nola e di Caserta, implorò aiuto dal papa, ed ottenne molte truppe sotto il comando del patriarca Vitelleschi, il quale nel primo incontro superò, fece prigione e trasse a sua divozione Orsino, principe di Taranto, ed indi a poco si unì con altri duci, e liberò la città di Aversa dall' assedio di cui Alfonso l' aveva cinta da ogni lato. Una fiera discordia con Isabella lo fece imbarcare per Venezia e di là a Ferrara ove trovavasi il papa. I suoi soldati si posero sotto le insegne di Caldora che in quell' ora di totale sconvolgimento dava pruove di dubbia fede.

Alla fine, Renato ottenne piena libertà dal duca di Borgogna mediante la taglia di 200mila doppie d' oro, mediante la rinuncia de' suoi diritti sulla Lorena, e mediante il maritaggio di Jolanda, sua figlia primogenita, col principe Ferrì, figliuolo del conte di Vaudemont. Giunto che fu in Genova, il doge gli diede per scorta 12 galee sino a Napoli, ove ricevette feste di giubilo e giuramento di fedeltà. Senza indugio, si mise alla testa delle truppe raccolte dalla consorte, e di concerto con Attendolo, Sforza e Caldora sfidò a battaglia Alfonso, il quale rispose che, padrone della maggior parte del regno, non voleva affidar la sua sorte all' esito di una giornata. Designò Renato di assalirlo; ma Antonio Caldora ch' era successo al comando dell' esercito per la morte improvvisa del padre, non si volle prestar in verun conto; motivo per cui lo dannò in prigione, da cui lo sottrassero le sue genti d' armi dopo pochi giorni. Ciò diede agio ad Alfonso di attirarsi tutta la fazione Caldoresca, di oc-

cupar Benevento, Manfredonia, Bitonto ed altri feudi di Sforza, di ridurre all'obbedienza Caiazzo, Biccari, Cassano e Paduli, d' impadronirsi del castello di Aversa, e di assediare Napoli. Tostochè Sforza ebbe nuova della perdita de' suoi Stati, spedì due luogotenenti che vennero a battaglia presso Troia, e rimasero sconfitti. Di persona corse veloce con numerosa cavalleria, e non fece altro che assoggettare il forte di Pescara. Si avanzò anche nel contado d'Albi in Abruzzo il cardinale di Trento con 10mila uomini, ma senza tentare alcuna impresa conchiuse tregua con Alfonso, e se ne tornò in Roma. Vedendo Alfonso ridotti all'impotenza gli sforzi de' nemici, strinse Napoli d'assedio più da vicino, e la ridusse per fame a tale eccesso, che i soldati ed i cittadini di guardia non si nutrivano se non di sei once di pane, e tutti gli altri di erbaggi o di animali immondi e schifosi. In tale stato di estremo pericolo, non restava a Renato altra àncora di salvezza che l' aiuto di Sforza il quale, per la pace di Lombardia, si trovava alla testa di un poderoso esercito. Animato costui da giusto sdegno si pose in cammino per riconquistare i proprii feudi: ma mentre si avvicinava a' confini del regno, il duca di Milano gli suscitò contra il papa, animandolo a ricuperar la Marca, ed offerendogli le forze di Picinini. In pari tempo Alfonso, istrutto da due muratori, fece introdurre in Napoli per lo stesso acquedotto di cui si era prevalso il famoso Belisario, una piccola squadra di soldati che si tenne nascosta sino all'apparir del giorno, quando s' impadronì di una porta, ed inalberò la bandiera aragonese nell' atto che davasi la scalata nella parte opposta, ove la gente era accorsa in folla per opporre tutto il suo valore. Renato, dopo aver resistito alla disperata, e dopo avere sparso invano molto sangue, dovette ritirarsi nel Castel Nuovo. Giunte erano, giorni innanzi, due navi genovesi cariche di vettovaglie, sulle quali s' imbarcò con la consorte e co' più ragguardevoli personaggi della sua corte, andò in Firenze ad esporre le sue lagnanze al Santo Padre, ed appena si vide consolato da vana investitura di un regno che aveva perduto, tornò di lieto animo in Provenza.

Saldi rimasero alla di lui fedeltà il castello Nuovo e quello di s. Elmo. Alfonso li cinse d' assedio, e marciò alla volta di Caldora che, al dir di taluni, sbaragliato e catturato per tradimento, gli svelò le relazioni che passavano tra Sforza e molti baroni del regno, ed ottenne non solo la vita e la libertà, ma anche alcune terre nell'Abruzzo. Poco lungi stava Sforza con 2000 cavalli: assalito all'impensata, si salvò a stento con soli 15 prodi nella Marca. Dopo di che, Alfonso ridusse in breve alla sua obbedienza i due castelli e tutte le provincie del regno con grandi tratti di liberalità, di clemenza, e di giustizia, e riunì sotto ad una stessa corona i due regni di qua e di là del Faro, che dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti. Eugenio IV che sempre gli era stato nemico, cominciò allora a trattar seco lui per mezzo del patriarca di Aquilea, e conchiuse un trattato col quale lo riconobbe re di Napoli, si obbligò a mantenergli la corona, e di garantir l'eredità a Ferdinando suo figlio naturale; e chiese in contraccambio le sue forze per il riacquisto della Marca d' Ancona. Ben tosto Alfonso imprese con ardore la guerra contra Francesco Sforza, e poi contra i Fiorentini, i Genovesi ed i Veneziani. Mentre le sue truppe assediavano Genova, ed avevano ridotti gli abitanti alle ultime estremità, avvenne la sua morte in Napoli, ed in virtù del suo testamento successe Ferdinando alla corona di Napoli, ed il fratello Giovanni, re di Navarra, a' dominii ereditarii di Aragona, di Catalogna, di Valenza, delle isole Baleari, di Sardegna e di Sicilia. Grandi avvenimenti militari e luminose conquiste gli procacciarono tanta luce da abbagliar le persone volgari. La pace succeduta dopo lunga anarchia, e la prosperità delle due Sicilie gli diedero posto tra' più saggi amministratori. Testimonio della sua confidenza nell'amore del popolo è la risposta data a chi lo disconfortava dallo scorrere a piedi e senza guardie le contrade di Napoli. Che può mai temere un padre, esclamò egli, il quale passeggia in mezzo a' figli suoi? Il suo regno fu oltremodo favorevole a' progressi dell'incivilimento della nazione: ed è egli perciò annoverato tra' più grandi e generosi monarchi che illustrarono il XV secolo. La liberalità che più

di ogn'altra virtù si ammirò in lui, degenerò talora in vizio, e lo costrinse ad accrescere tributi, a vender grazie, a profonder titoli, dignità, signorie feudali; ad indebolire così l'autorità sovrana, e ad accrescere quella de' baroni, i quali divennero fatali nelle successive guerre cittadinesche.

Callisto III che reggeva in quell'ora il Pontificato, dichiarò il regno devoluto alla Chiesa per l'estinzione della linea legittima; ne rivocò l'investitura data da Eugenio IV e confermata da Nicolò V; invitò chi ne aveva diritto a dedurre titoli innanzi a' suoi tribunali; invocò invano il braccio di Francesco Sforza, duca di Milano, per trasferire la corona a Pietro Luigi Borgia, suo nipote; ed eccitò alla rivolta parecchi baroni. Il re Ferdinando si armò da prima, e tentò da poi ogni mezzo di conciliazione: ma lo sperimentò pertinace sino alla morte. Tutto amico gli si dichiarò Pio II, e tutti gli atti rivocò del suo antecessore. Riacquistò così Benevento, Pontecorvo e Terracina; fissò il tributo della Sicilia verso la santa Sede; ed ammogliò Antonio Piccolomini, suo nipote, con Maria, di lui figliuola naturale, la quale ebbe per dote il ducato di Amalfi ed il contado di Celano. Ma non perciò andò immune il regno di Napoli da nuovi perturbamenti.

Le civili discordie posero Genova in poter di Carlo VII re di Francia, che ne affidò il reggimento a Giovanni d'Angiò, in cui non potè Ferdinando non ravvisar un possente rivale che avrebbe fatto rivivere le pretese di Renato suo padre sopra le due Sicilie, ed avrebbe eccitata all'uopo la rivolta di molti potenti baroni. Laonde si diede egli tutto ad apparecchi di guerra per terra e per mare. Nell'ora stessa Pietro Fregoso genovese, capo di parte, non credendosi abbastanza ricompensato di ciò che aveva operato per i Francesi, fece disegno di ritornar in libertà la patria. Si rivolse per questo effetto a Ferdinando da cui ottenne un soccorso di 12 galee. Dopo breve lutta Giovanni rimase vincitore, e deliberò all'istante d'invadere il di lui regno. Sicuro d'esser secondato nell'impresa da molti baroni napolitani, si die-

de a guadagnar il duca di Milano, il quale dichiarò che, in virtù dell'alleanza conchiusa fra tutti gli stati d'Italia, non poteva non abbracciar cogli altri principi la causa di Ferdinando. Malgrado ciò, egli non si rimosse dal suo proponimento. Si presentò dirimpetto a Napoli con 23 galee cariche di genti da sbarco. Per la presenza del re in Calabria, che il marchese di Cotrone aveva posta in piena rivolta, seppe la sua consorte Isabella eccitar talmente il popolo alla difesa, che costrinse l'aggressore a ritirarsi presso il duca di Sessa, il quale col conte di Sora aveva spiegate le sue insegne, ed aveva resa a sua divozione tutta la Campania: esempio che avevano imitato Antonio Caldora in Abruzzo, ed il conte di Campobasso in Molise. Rafforzato dalle loro truppe si recò Giovanni in Puglia, ove trasse a sè Ercole d'Este che comandava con Alfonso d'Avalos; e raggiunto da Piccinino con 7mila uomini di ventura sottomise Lucera, Foggia, Sansevero, Troia e Manfredonia. Allora il principe di Taranto si dichiarò a suo favore, e con 3mila cavalli ridusse più baroni e tutta la Puglia alla sua ubbidienza.

Il Papa risguardò la guerra contra Ferdinando come un affare di suo massimo interesse; ed in conseguenza rivolse alla di lui garantia i tesori ed i soldati che aveva raccolti per la guerra contra Maometto II. A tutta diligenza spedì Simonetta con forti schiere verso Terra di Lavoro. Secondato venne nell'impresa dal duca di Milano che fece marciare Alessandro e Bosio, suoi fratelli, dalla Marca d'Ancona negli Abruzzi. L'uno e l'altro fecero nel tempo stesso istanze a' Fiorentini ed a' Veneziani d'inviare i sussidii in virtù de' trattati. Seppero costoro svincolarsi dagli obblighi, e dichiararsi neutrali.

Si avanzò Giovanni col principe di Taranto sino a Nola. Ferdinando gli si fece incontro con Simonetta, e l'obbligò a ritirarsi sotto Sarno in una posizione da poter esser vinto colla fame: ma spinto da giovanile ardore volle dargli battaglia. Di notte tempo lo sorprese, e lo pose in disordine. Ben tosto Giovanni si riebbe dalla sorpresa, si avventò con impeto contra gli as-

salitori sbandati pel saccheggio, li spinse ammucchiati nello stesso recinto dove stava ristretto, parte ne stese al suolo insieme col duce Simonetta, e parte ne menò prigione. Ferdinando si salvò a stento in Napoli con 20 cavalieri, donde non sarebbe sfuggito se il rivale l' avesse stretto d' assedio; stantechè vi soggiornava un gran nûmero di faziosi angioini. Si narra che la sua consorte travestita da frate penetrasse sino alla tenda del principe di Taranto suo zio, gli si gettasse a' piedi, ed ottenesse a forza di lagrime la conservazione del trono; e che costui, mosso a compassione, inducesse Giovanni a rivolgere i passi contra talune città e terre della Campania e de' Principati piuttosto che consumar tempo sotto Napoli; fece così scorrere la state senza alcun frutto, ed indi diede alle truppe quartieri d' inverno nella Puglia. Allontanato che fu il pericolo, ella ricorse all' affetto de' sudditi napolitani, e co' figli a fianco nelle chiese, nelle strade e nelle piazze raccolse in tanta copia gente, danaro, bagaglie, armature, abiti, cavalli, muli e carriaggi da rimontare un nuovo esercito.

Dopo quella rotta, i Sanseverini e parecchi gentiluomini, partigiani degli Aragonesi, si decisero per gli Angioini, tranne il conte di Fondi che si mantenne fedele. I fratelli Sforza accorsero nell' Abruzzo, ove Piccinino li fece fronte. I respettivi eserciti vennero alle mani, e combatterono con tale e tanto accanimento che per sette ore si mantennero fermi senza avanzarsi o ritirarsi, e protrassero la zuffa col lume delle fiaccole sino a tre ore dopo il tramontar del giorno. Dopo molta vicendevole strage, dovettero ritirarsi i primi nella Marca di Ancona, ed i secondi nella Puglia.

Nuovi sussidii spediti dal duca di Milano e dal papa posero Ferdinando in istato di prender l' offensiva. Passò egli dalla Campania nella Puglia, e si trincerò in Barletta. Mentre Giovanni si disponeva all' assedio, giunse Alessandro Sforza, e menò a vôto i suoi disegni. Nel tempo stesso approdò in Trani con 800 Albanesi Giorgio Castriotto, cognominato Scanderberg, in soccorso del figliuolo di quell' Alfonso da cui era stato più vol-

te difeso. I Francesi rivolsero di mal cuore le armi contra questo valoroso campione della fede. Ben tosto Ferdinando riacquistò molta superiorità, ed investì il castello di Orsaria poco lungi da Troia. Giovanni e Piccinino, volendo levarlo di posto, si avvicinarono in guisa che passarono da una scaramuccia ad una giornata campale. Le loro truppe prese due volte alle spalle da Sforza, rimasero disfatte all' intutto. Una lieve parte si rifuggì in Troia, e l' altra cadde prigioniera. Con pochi si ritirarono essi in Lucera, e minacciati da vicino dopo le rese volontarie di Orsaria, di Troia, di Manfredonia, di Foggia, di Sansevero e di Ascoli, si portarono presso il principe di Taranto, il quale cominciò da quell' istante a risguardare i loro affari come disperati, ed a sollecitare il trattato di pace, che da qualche tempo aveva di soppiatto intavolato con Ferdinando; e mediante l' intervento del legato del papa e dell' ambasciatore del duca di Milano ottenne la conservazione di tutti i feudi e di tutte le giurisdizioni in possesso sotto il regno di Alfonso, e la carica di capitano generale col pagamento di 100mila fiorini. E perchè potesse ritirarsi con onore dall' alleanza, fece accordare a Giovanni ed agli avanzi del suo esercito un salvacondotto per gli Abruzzi, i quali divennero il teatro della guerra fino a che il Piccinino abbandonò la di lui causa, e passò al servizio del suo emulo con 90mila fiorini all' anno. La sua defezione trasse seco l' avvilimento del duca di Sessa, del principe di Rossano e di altri signori che si sottomisero immantinente a Sforza con decente capitolazione. Abbandonato dalla sorte e tradito dagli amici si vide Giovanni nella necessità di cercar asilo nell' isola d' Ischia che insieme col castello dell' Ovo gli fu consegnata da due ribelli Catalani. A sua maggior sventura, i Genovesi sollevati dalle pratiche di Paolo Fregoso, capo di parte, si erano sottratti al dominio de' Francesi, avevano forzato il re Renato a ritirarsi in Marsiglia dopo la totale sconfitta dell' esercito francese. All' avviso dell' estremo pericolo del figlio, corse costui con 12 galee in soccorso, e vedendo inutile lo spargimento di altro sangue ed il dispendio di

altri tesori per una causa di già perduta, lo persuase ad imbarcarsi ed a lasciar per sempre un paese, ove nè coraggio nè lealtà lo avevano preservato da una serie di calamità durante il corso di sei anni. Pochi mesi innanzi era già morto il principe di Taranto. Ferdinando come marito di sua nipote successe alla di lui eredità cotanto pingue che lo rese ad un tratto il più ricco ed il più potente sovrano d'Italia. Le sole ricchezze mobiliari si valutarono un milione di fiorini. Man mano, parecchi capi della fazione angioina perdettero vita e beni con tratti di mala fede; le armi papali dovettero rinunziare all' occupazione di alcune terre; e tutto il regno ritornò alla sua ubbidienza.

Sopravvenne la famosa congiura di Francesco e Iacopo de' Pazzi contra Giuliano e Lorenzo de' Medici. Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze, e Lorenzo ferito leggermente nella gola ebbe campo di fuggire e di porsi alla testa del popolo, che in poche ore trasse al capestro i de' Pazzi, l'arcivescovo di Pisa e 70 aderenti. Sisto IV che reggeva la Chiesa, arse talmente di sdegno contra il de' Medici ed i Fiorentini, che non solo li fulminò di censure e d'interdetto, ma anche mise in campo un potente esercito, ed esortò con preghiere e con minacce i potentati d'Italia ad unirsi seco lui. Non impresero a sostenerlo se non il re Ferdinando, i Senesi, il duca di Urbino, ed i signori di Rimini e di Pesaro. Si elevarono contro ad essi il re di Francia, i duchi di Ferrara e di Milano, il conte di Pitigliano, i fratelli e nipoti del marchese di Mantova, ed i Veneziani. Mentre ferveva la guerra, Lorenzo de' Medici si portò in Napoli a trovar Ferdinando, a cui svelò il disegno concepito da Renato II di Lorena di menar in Italia 6mila cavalli per muovergli guerra, e le intenzioni di Lodovico XI di far valere o i diritti della casa di Lorena o i suoi proprii sul di lui regno: e seppe con tale destrezza commuovere l'animo, che lo indusse a stringere amicizia, a conchiuder pace, ed a divenir pacificatore presso il Papa. Per riconoscenza di tanto bene, i suoi concittadini lo salutarono come il salvatore della patria, e gli consolidarono il potere.

La presa di Otranto fatta da' Musulmani arrestò i progetti di Ferdinando contra Siena. A tutta fretta egli dovette richiamar le sue truppe comandate dal suo figliuolo Alfonso, duca di Calabria, il quale seppe in breve discacciare e punire gli aggressori, indi lo inviò in sostegno del duca di Ferrara a cui il Papa ed i Veneziani avevano dichiarata la guerra. Pugnò quel principe con accanimento straordinario a Campo Morto presso Velletri, e rimase vinto. Una tregua cui tenne dietro una pace, pose fine alle armi, e guarentì lo stato del duca di Ferrara.

Non si era mica spento l'odio di taluni baroni contra Ferdinando. Crebbe vie più quando Alfonso cominciò ad aver parte nella pubblica amministrazione. I principi di Salerno, di Altamura, di Bisignano, il marchese del Vasto, i duchi di Atri, di Melfi, di Nardò, i conti di Lauria, di Melito, di Nola, ed altri di minor nome, vedendo avvicinarsi il momento, in cui sarebbe costui salito sul trono, presero le armi. Secondati dal papa Innocenzo VIII, da' Veneziani e da' Genovesi, ridussero il re in istato di domandar la pace e di accordar loro concessioni e franchigie. Non istette molto, che taluni vennero puniti colla morte e colla confisca de' beni. Dopo di che, sursero grida di preparamenti guerreschi che faceva Carlo VIII di Francia per conquistar il regno di Napoli, sul quale Renato d'Angiò gli aveva ceduti tutti i suoi diritti. Si affrettò Ferdinando a premunirsi alla difesa, ed ignorando per qual cammino il nemico tenderebbe di penetrare nel regno, pose sotto gli ordini di Federico, suo secondogenito, una flotta di 50 galee e di 12 grossi vascelli per chiudergli la via del mare, e sotto que' di Alfonso un poderoso esercito lungo i confini. Nel tempo stesso proccurò di riconciliarsi con Alessandro VI, successore d'Innocenzo, di raccomandarsi a tutti i potentati d'Italia, e di procacciarsi l'affetto de' sudditi e de' baroni. Ma tutto gli riuscì vano. Fu tale e tanto il cordoglio che oppresse l'animo suo, che lo menò a morte pria di esser assalito il regno. Alfonso fu all'istante riconosciuto per successore del trono.

Niuna impresa di guerra fu mai cotanto rapida quanto quella del re Carlo. In meno di cinque mesi dal giorno in cui l'esercito partì da Lione, egli entrò trionfante in Napoli, e rese a sua divozione tutto il regno, a riserva di poche piazze. Non mise mano all'armi se non una sola volta in un piccolo affare di scaramuccia. Alfonso abbandonato da' parenti, dalla nobiltà e dal popolo, rinunziò la corona in favore di Ferdinando, suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e partì per Mazzara in Sicilia a vivere tra i monaci Olivetani, dove morì dopo pochi mesi. Siffatta prosperità de' Francesi sparse terrore sì grande che tutti i potentati italiani presero d'accordo le armi per la comune salute, e costrinsero Carlo a dar ordini i più pressanti per la conservazione del regno, a farsi riconoscere e proclamare re, ed a partire dopo tre mesi del suo arrivo con tanta precipitanza come se temesse che al fuggire gli fosse chiuso il cammino. Il popolo incostante e bramoso di novità si ribellò contra i di lui partigiani, e si dichiarò a favore di Ferdinando, che rifulgeva di amabili qualità, ed in ispecie di umanità, lealtà e coraggio. Aveva Carlo menata seco la metà delle truppe, ed aveva ripartita l'altra sotto i comandi di Montpensier in Napoli, di Aubignì in Calabria, di Precì in Principato citra, di de Vase in Gaeta, di Montefalcone in Manfredonia, di Villanuova in Trani, di Syllì in Taranto, di Vitrì in Aquila, di Guerra in Solmona. Dopo quindici mesi di combattimenti riuscì a Ferdinando di discacciare i Francesi da per ogni dove; e di ridurre tutto il regno alla sua ubbidienza. Poco tempo dopo il suo ritorno in Napoli da una guerra in cui egli aveva date luminose pruove di valore, di costanza e di perizia, morì di consunzione in età di 27 anni, e per mancanza di figli ascese al trono Federico, suo zio, il quale si era reso da gran tempo molto caro a tutta la nazione, ed aveva preferito di restar prigione piuttosto che farsi strada al trono con un delitto, allorchè i baroni faziosi lo vollero sostituire a suo padre ed a suo fratello maggiore. In mezzo a genti divise in fazioni, ed impoverite da guerre civili e stra-

niere, si mostrò più da conciliatore che da vincitore. Accolse tutti con eguale indulgenza, di cui mise a parte anche i principi di Bisignano e di Conza che, durante il loro esiglio in Francia, avevano eccitato Carlo VIII alla guerra. Solo il principe di Salerno, invecchiato nelle fazioni e ne' tradimenti, gli volle opporre resistenza colle armi: ma inseguito di castello in castello nella Basilicata, si vide costretto ad uscire dal regno, ed a trovar ricovero in Sinigaglia.

Mentre si temeva la discesa di Carlo VIII in Italia con esercito più poderoso di prima, s' intese con giubilo la sua morte repentina. Per mancanza di prole maschile, gli succedette al trono il duca d' Orleans suo cugino, il quale assunse il nome di Luigi XII, e nell' atto dell' incoronazione il titolo di re delle due Sicilie e di duca di Milano. A tutta fretta fece valicar le Alpi da 9600 cavalli e da 13000 fanti sotto gli ordini di Trivulzio, di Lignì e di Aubignì; discacciò da Milano il duca Ludovico il Moro; strinse lega co' signori di Venezia, di Mantova, di Bologna, di Firenze; e temendo che Ferdinando il Cattolico attraversasse la sua impresa con ispedizione di truppe e di navi da' porti della Catalogna e della Sicilia, non che con diversione dalla banda de' Pirenei, venne qual erede della casa d' Angiò a trattato seco lui come erede della casa di Durazzo sulla divisione del reame di Federico: l' uno si obbligò in faccia all' altro di non aiutarsi e di non nuocersi a vicenda nella conquista della parte respettiva. Sotto finzione di assaltare i Turchi nel Peloponneso e nell' Adriatico, Ferdinando mandò da Malaga in Sicilia una flotta di 60 vascelli, e Gonsalvo di Cordova con 8000 fanti e 1200 cavalli. Ignaro del loro accordo Federico chiese soccorso da esso come cugino, e non ottenne se non vane promesse. Non aveva nè tesoro nè esercito. Il regno devastato, le fortezze per lo più atterrate e gli arsenali vôti non gli prestavano verun mezzo di difesa. I sudditi ammiseriti da più anni di guerra, erano ridotti nello stato di non poter pagare le pubbliche imposte. Ciò non ostante, egli adunò alla meglio un corpo di truppe verso San Germano, ed assoldò le

schiere di Colonna cui affidò la difesa di Capoa. In pari tempo fu investito il regno per terra dal conte di Aubignì con 11mila fanti e cavalli, e da Filippo di Raberstein, fratello del duca di Cleves per mare con 16 vascelli brettoni e provenzali, con 6 caracche genovesi, e con 6500 uomini da sbarco. Gonsalvo ch' era a parte dell' iniquo trattato, al quale si era fatto prestar consenso dal papa Alessandro VI sotto pretesto di poter assalire con maggior facilità il Turco, fingendo di prestar soccorso e difesa a Federico, accorse dalla Sicilia nella Calabria con tutta la sua truppa, ed appena ebbe in potere alcune città e terre murate, marciò verso Napoli ove aveva già spedite 6 galee per porre in sicuro due vecchie regine, una sorella e l' altra nipote del suo padrone. In quell' ora il conte di Aubignì teneva Capoa stretta d' assedio, e ridotta in istato di venir a patti di resa. O che, durante le trattative si fosse intiepidita la sua custodia, o che il tradimento aprisse le sue porte, i Francesi vi entrarono furibondi, posero a ruba case, conventi e chiese, violarono donne d' ogni condizione, ed uccisero circa 7mila abitanti nelle strade. Narrasi che non poche matrone si precipitarono nel fiume e ne' pozzi per sottrarsi colla morte al disonore. Napoli, Gaeta ed Aversa atterrite da tanta barbarie si arresero senza resistenza. Si riscattò la prima con 6mila ducati, e ne pagò poi altri 100mila in pena della ribellione contra Carlo VIII. Federico ch' erasi ritirato in Ischia colla moglie, con quattro figliuoli di tenera età, colla sorella, consorte di Vadislao re di Boemia, e colla nipote, duchessa di Milano, cedette al conte di Aubignì tutto il paese assegnato dal trattato al suo sovrano, si ritirò in Francia, ove ricevette la signoria d' Angiò con 30mila ducati di rendita. Il di lui primogenito Ferdinando contrastò a Gonsalvo l' altra metà del regno; e non cedette Taranto se non dopo una lunga ed ostinata difesa, a patto di andar a vivere col padre: ma quel duce, violando la fede giurata sull' ostia consacrata, lo mandò prigione in Ispagna. Cadde così per non rialzarsi più questo ramo della casa di Aragona, che aveva regnato in Napoli con isplen-

dore e con incremento delle lettere, delle scienze e delle arti per lo spazio di 75 anni.

Quel trattato non ebbe per base se non la divisione di tutto il regno in quattro province. Venne compresa nella prima la Terra di Lavoro ed i due Principati; nella seconda i due Abbruzzi ed il Contado di Molise; nella terza la Capitanata, la Terra di Bari e di Otranto; nella quarta la Basilicata e le due Calabrie. La Capitanata e la Basilicata non erano state ben indicate come devolute al re di Spagna. Alcune città della prima erano state occupate, senza rimostranze in contrario, da Lignì, come cedute in feudo da Carlo VIII. Altronde pareva che la Capitanata non poteva esser separata dagli Abbruzzi; stantechè il loro massimo prodotto consisteva nelle gabelle delle mandre, le quali durante l'inverno pascolavano nelle pianure della prima, e durante l'estate nelle montagne degli altri.

Non passò guari, che gli Spagnuoli diedero cominciamento alle ostilità, e discacciarono i Francesi da Atripalda. Sull'istante il conte di Nemours intimò la guerra a Gonsalvo il quale, sentendo che i principi di Salerno e di Bisignano si erano dichiarati per suoi nemici, e che tutto il paese era in fermentazione, fuggì di notte da Atella, fece ritirata verso Andria, Bitonto e Barletta, distribuì le sue truppe nelle fortezze, e proccurò di snervare i Francesi in attacchi di avamposti sino all'arrivo de'rinforzi dalla Spagna. Il conte di Aubignì marciò verso la Calabria, ove non appena pose piede, attirò sotto le sue bandiere parecchi baroni. Tutte le città gli aprirono le porte: le guarnigioni spagnuole si ritirarono in Sicilia, e gli lasciarono di stendere dominio sino al Faro di Messina. Mentre il conte di Nemours e Gonsalvo scansavano in Puglia battaglie ed azioni sanguinose, accaddero i famosi duelli in campo chiuso tra 11 Spagnuoli ed altrettanti Francesi, tra 13 Francesi ed altrettanti Italiani.

Erano già scorsi più mesi da che gli Spagnuoli vivevano chiusi entro le mura di Barletta, mancanti di danaro, di vesti, di armi e di vettovaglie. Trassero qualche sollievo dalla vittoria per

mare, riportata dal loro ammiraglio Liscano contra Prejan presso il Capo di Leuca. D'allora rimasero padroni dell'Adriatico: ma vennero vie più ristretti nel lato di terra per la perdita di Foggia, Cerignola, Canosa, Ruvo, Minervino ed Altamura da una parte, di Motola, Oria, Nardò, s. Pietro Vernotico e Lecce da un' altra. In peggiore stato si trovavano nelle Calabrie i loro compagni d'armi. Vi accorse in soccorso Ugone di Cardona con 3mila fanti ed altrettanti cavalli, ragunati in Sicilia: riportò sulle prime qualche successo sopra il conte di Mileto ed il principe di Rossano: restò poi sgominato in Terranuova, e disperso dal conte di Aubignì. Indi a poco approdò in Reggio Ferdinando di Andrades con circa 6mila combattenti, e da vincitore lo rese vinto in Seminara. Quasi contemporaneo fu l'arrivo di 2mila Tedeschi in Barletta. Gonsalvo usci all'istante in campagna; sconfisse ed uccise in Cerignola il conte di Nemours; fece prigioni più di 2000 uomini; divenne padrone di tutti gli equipaggi e viveri; fece inseguire gli avanzi di Lodovico d'Ars e d'Ivone d'Allegre fin dietro il Garigliano; riacquistò tutte le città della Terra di Bari e della Capitanata; spinse la sua marcia sino a Napoli ove entrò senza resistenza; ed in pochi giorni sottomise il Castel Nuovo e quello dell'Uovo in seguito di esplosioni che ne rovesciarono parte. All'annunzio di che, gli Abbruzzi e le Calabrie si arresero agli Spagnuoli, e le altre provincie seguirono il loro esempio. Dovettero i Francesi racchiusi nelle piazze, capitolar di mano in mano, e partire per il loro paese.

Per porre fine alle armi, si trattò tra Claudia figliuola di Luigi XII e Carlo figliuolo di Filippo d'Austria, generò di Ferdinando il Cattolico, matrimonio che non si menò ad affetto per maneggi di Gonsalvo. Ne fu Luigi XII talmente sdegnato, che spedì due eserciti contra la Spagna, ed un terzo contra Napoli, al quale diede per sommo duce Lodovico de la Tremoville. Marcia facendo, si ammalò costui in Parma, e prese le sue veci il marchese di Mantova. Se ne mostrò offeso l'orgoglio nazionale

de' luogotenenti, degli uffiziali e de' soldati per l' assoggettamento ad un capo italiano. Ne surse in conseguenza poco accordo nelle operazioni militari.

Si avanzarono i Francesi dalla banda di Pontecorvo, e forzarono invano il passaggio di San Germano, difeso dalle fortezze di Roccasecca e di Monte Casino: ripiegarono verso il sud-est della montagna di Fondi, e costeggiando il mare s' innoltrarono sino alla torre posta al passo del Garigliano, sul quale gittarono un ponte, e passarono all' opposta riva. Si erano ritirati gli Spagnuoli un miglio a dietro, e si erano trincerati sulla sinistra del fiume stesso. Per 50 giorni gli uni stettero a fronte degli altri senza venire alle mani. Ridotti a viver quasi allo scoperto in mezzo a luoghi fangosi, ed esposti a nevi, a freddi, a piogge ed a privazioni, cominciarono a patir malattie e morti. Grida d' indegnazione elevarono i Francesi contra il marchese di Mantova, il quale offeso nell' onore e poco ubbidito negli ordini, colse il pretesto di una leggiera febbre quartana per abbandonar il comando e per ritornar ne' suoi Stati. Ma comechè la situazione degli Spagnuoli fosse peggiore, purtuttavia Gonsalvo aveva saputo farla soffrire colla confidenza che ispirava loro. Contava sotto i suoi stendardi 10000 fanti e 1000 cavalleggieri. Spinto dallo scoraggiamento de' Francesi, tragittò egli all' impensata e di notte tempo il Garigliano; assalì con furia il loro campo; e li costrinse prima alla ritirata sino a Mola di Gaeta, e poi li pose in piena rotta; si avvicinò a Gaeta, e senza difficoltà s' impadronì de' borghi e della montagna d' Orlando. Tenevano i Francesi in quella piazza assai più gente che non abbisognava per sostener lungo assedio, ed avevano libero il mare per non temer mancanza di viveri. Ma il loro valore venne meno, ed il conte di Aubignì si affrettò di capitolare e di partir per la Francia cogli avanzi, i quali perirono in parte lungo il cammino per freddo, malattie e miseria. Non si mantenne forte per qualche tempo se non Lodovico d' Ars, il quale quando si vide all' estremo, ricusò di venir a patti, e si aprì la strada colla spada sino a' confini del regno. Un

tale avvenimento coprì di lutto la Francia, ed immerse Luigi XII in profondo dolore. Dopo pochi mesi, una tregua di tre anni ebbe luogo trà due sovrani. Ne seguì d'appresso la pace che scancellò il regno di Napoli dal ruolo di potenza indipendente, e lo assoggettò come provincia alla monarchia spagnuola sotto il governo di un Vicerè (1).

Accadde cotanta sventura mentre Ferdinando il Cattolico piangeva la morte d'Isabella, sua consorte. Aveva costei lasciato il regno di Castiglia alla sua figliuola Giovanna, maritata all'arciduca Filippo, e dopo lei a Carlo suo nipote. Attesa la follia di Giovanna, gli Stati di Castiglia dichiararono reggente Ferdinando sino a che Carlo fosse giunto all'età di 20 anni; anche perchè la defunta regina aveva così disposto nel testamento. Si sentì Filippo altamente leso ne' suoi diritti, e tutto si diede in Fiandra ad apparecchi di guerra. Sollecito si mostrò Ferdinando di stringer con Luigi XII trattato di alleanza, che rese più solido colla mano di coniuge data a Germana di Foix di lui nipote. Ottenne allora la cessione de' diritti della Francia sul regno di Napoli a patto di riversione in mancanza di prole, e con obbligo di riconoscere 800mila ducati d'oro a favor della moglie, di pagar altri 700mila per ispese della guerra precedente, di restituire i beni confiscati a' baroni napolitani, e di accordare il soggiorno ad Isabella di Baux, vedova di Federico II, in Ispagna presso il figlio. Ma assalito all'impensata da possente forza di terra e di mare, e perturbato da sollevazioni interne, dovette ritirarsi in Aragona, ove in virtù di accordo amichevole riconobbe Filippo come re dinanzi gli Stati di Castiglia, riserbando a sè sino a morte la metà dell'entrate de' nuovi conquisti in America, la carica di gran maestro de' tre ordini di S. Giovanni di

---

(1) Abbiamo già dato nella nostra nota a pagina 245 l'elenco di 80 Vicerè che dal 1503 al 1733 governarono il regno di Napoli in nome di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V imperatore, di Filippo II, di Filippo III, di Filippo IV, di Carlo II, di Filippo V, di Carlo III, arciduca d'Austria, poi VI imperatore.

Campostella, di Alcantara, e di Calatrava; 25mila ducati di rendita all'anno, e l'esclusivo possesso del regno di Napoli.

Da qualche tempo era il re Cattolico in preda di gravi sospetti contra Gonsalvo di Cordova, come quello che con atti di liberalità a discapito del regio erario si era reso l'idolo de' grandi e de' plebei ad oggetto di farsi signore assoluto del trono che aveva conquistato. Dietro il di lui rifiuto di recarsi in Ispagna, si risolse di andar di persona in Napoli. Mentre veleggiava con 20 galee, seppe a Porto-fino la morte del re Filippo, ed in vece di voltar la prora, e di tornar donde era partito per ripigliare le redini della Castiglia, proseguì l'intrapreso tragitto. Appena giunto in Napoli, si convinse appieno della fedeltà di quel gran capitano. Dopo i giorni di magnifiche feste in mezzo alla gioia popolare, convocò un' assemblea generale in cui venne riconosciuto re delle due Sicilie; raffermò tutti i baroni ne' titoli e ne' privilegi; gradì un dono gratuito di ducati 300mila; stabilì le basi di un buon governo; affidò il reggimento degli affari al nipote Giovanni di Aragona; rifiutò il titolo d'imperatore d'Italia, offerto da Massimiliano; e chiamato in Castiglia dalla figlia e da' grandi, partì con Gonsalvo cui fece sperare la carica di gran maestro dell' ordine di san Giacomo di Campostella, lasciandolo poi inonorato sino alla morte. All'arrivo in Savona, ebbe abboccamento con Luigi XII sulla famosa lega di Cambrai, la quale ebbe per iscopo la conquista dello Stato di Terra-ferma, spettante a' Veneziani.

Si diedero allora tre basi diverse al diritto pubblico. Luigi XII e l'imperatore Massimiliano posero in campo i loro diritti imprescrittibili, l'uno sul ducato di Milano e l'altro sulle terre dell' impero nel Veneziano. Il papa Giulio II affacciò le convenienze nazionali e l'indipendenza dell' Italia da ogni dominio oltramontano. I Veneziani invocarono il diritto de' trattati in garentia de' loro possedimenti di Terra-ferma. In seguito d'accordo tra' tre primi pretendenti si convenne di forzare i Veneziani colle armi a rendere Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena

alla Chiesa ; Padova , Vicenza e Verona all' impero; Roveredo , Treviso ed il Friuli all' Austria ; Brescia , Bergamo , Crema , Cremona , la Chiara d' Adda e tutte le dipendenze del ducato di Milano alla Francia ; Trani , Mola , Polignano , Brindisi , Otranto e Gallipoli , città ricevute in pegno da Ferdinando II , alla Spagna ; il regno di Cipro alla Savoia ; alcune città della Dalmazia e della Schiavonia all' Ungheria , ed altre alla casa d' Este e di Gonzaga. Dopo la vittoria de' Francesi in Vailate nella Chiara d' Adda , il re Ferdinando fece investire Trani da Giovanni d' Aragona per terra e per mare. I Veneziani colsero quest' occasione per distaccarlo dalla lega mediante la restituzione delle sue città in Puglia ; e di seguito fecero patto consimile col Papa , il quale vi devenne di buon grado , perchè trovavasi in ostile denuncia con Alfonso d'Este a motivo della confezione del sale in Comacchio , come dannosa alle sue saline di Cervia. Fu allora che questi accordò a Ferdinando l'investitura del regno di Napoli per lo innanzi negata ; fissò l'annuo tributo a tenore de' tempi Aragonesi ; annullò la clausola del trattato di Blois , in forza della quale la riversione della Campania e dell' Abruzzo era accordata alla Francia , qualora Germana di Foix morisse senza prole ; ed ottenne in compenso truppe in difesa della Chiesa, le quali lo strascinarono , a seconda de' suoi voti , in una guerra con Luigi XII. Nel tempo stesso fece lega co' Veneziani , e suscitò contra lo Stato di Milano gli Svizzeri , che portavano la rinomanza di domatori de' principi , di amatori della giustizia e di difensori della Chiesa Romana. Di buon' ora il re di Francia si avvide di tutte le mire ostili , e si apparecchiò a combattere circa 30mila Spagnuoli , Napolitani , Papali e Veneziani sotto il comando di Raimondo di Cardone , vicerè di Napoli : appunto quelli che presso Ravenna diedero la famosa battaglia di cui le storie menano molto grido , e dove ne rimásero morti 9100 con altri 10580 Francesi, tra' quali si contarono il supremo duce Gastone di Foix , cinque gran capitani , e molti distinti uffiziali d' illustre nobiltà.

Indi a pochi mesi , Giulio II cessò di vita fra altissimi di-

segni; ed ebbe per successore Giovanni de' Medici sotto nome di Leone x, il quale concepì pensiero di formare una sovranità cispadana e di collocare sul trono di Napoli Giuliano, suo fratello. Ma la morte di Luigi xii che sopravvenne poco dopo il nuovo matrimonio con Maria sorella di Enrico viii re d'Inghilterra, lo fece desistere dall' impresa.

Salì sul trono di Francia Francesco i, duca di Angoulême, primo principe del sangue. Il suo genio per la guerra ed il suo amore per la gloria diedero presto a divedere nuove sventure all' Italia. A tutta diligenza egli mise in campo 34mila fanti e 25mila cavalieri, e raffermò trattati di alleanza con Carlo d'Austria, con Enrico viii e co' Veneziani. Sursero a fargli fronte l' imperatore Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, Leone x, il duca di Milano, i Fiorentini e gli Svizzeri. La giornata campale di Marignano rese i Francesi vincitori degli Svizzeri. Gli storici delle due parti, per adulare la vanità nazionale, danno intorno a' morti un calcolo assai diverso. Il maresciallo Trivulzio che vi ebbe parte, chiama diciotto battaglie in cui aveva innanzi combattuto, giuochi da fanciullo a confronto di quella che denomina impresa da gigante. Il Papa si distaccò allora da' collegati, e si unì al re di Francia. Il vicerè Raimondo di Cardone si condusse in Napoli ove gli spiriti erano tuttavia esacerbati per il tribunale dell' inquisizione che si era tentato di stabilire, e per dove erano rivolte le mire de' vincitori, le quali per fine politico rimasero sospese sino alla morte di Ferdinando, che tardò poco ad effettuarsi.

Tutta l' Europa rivolse allora lo sguardo alla successione dell' arciduca Carlo nelle corone della Spagna e delle Sicilie. Molto più crebbe l' attenzione per la morte dell' imperatore Massimiliano, accaduta prima dell' elezione di un re de' Romani, la quale apriva la strada a tutti i candidati che potevano aspirare a sì alta dignità dell' orbe cattolico. Non vi concorsero se non Carlo e Francesco. Il primo, come arciduca d'Austria e come sovrano de' Paesi Bassi, era di già membro dell' impero; il secon-

do era assolutamente straniero. Dopo molti sforzi, maneggi e preparativi guerreschi a vicenda, gli elettori di Magonza, di Colonia, di Sassonia, di Boemia, di Brandeburgo, di Treveri e del Palatinato proclamarono Carlo I re di Spagna che fra gl' imperatori fu il V dello stesso nome. Ben presto surse tra l' uno e l' altro aspra contesa. Francesco I mise in campo ragioni sul regno di Napoli, desunte dall' antica costituzione della Chiesa che, fin da' tempi in cui lo aveva tolto a Manfredi e dato alla casa d' Angiò, aveva stabilito che il di lui possedimento giammai sarebbe passato al capo dell' impero. Che perciò credette di aver diritto a ripeterlo: Carlo, dal canto suo, fece rivivere le sue pretensioni sopra i ducati di Milano e di Borgogna. L' uno oppose all' altro gl' imprescrittibili diritti della legittimità, le convenzioni ed i trattati. La natural gelosia tra due giovani sovrani, potenti e rivali di gloria, aguzzò il respettivo risentimento, e rese i loro animi tenaci ne' proponimenti. Leone X si mostrò da prima incerto verso chi appigliarsi, e si decise da poi per Francesco I con cui convenne di assalire di concerto il regno di Napoli, di riunire alla Chiesa il paese sino al Garigliano, e di formare del rimanente uno stato a parte pel suo secondogenito sotto l' amministrazione di un legato pontificio sino alla di lui maggiorità, affinchè la corona fosse disgiunta tanto da quella di Francia quanto dall' altra di Spagna. Ma se ne morì pria di veder effettuati i suoi disegni. Ebbe per successore Adriano VI, il quale non sopravvisse che circa 18 mesi, e diede sede a Clemente VII de' Medici.

Era già cominciata la campagna de' Francesi in Lombardia sotto Bonnivet, la cui lentezza, dopo l' assedio di Milano e la presa di Lodi, di Monza e di Caravaggio, diede tempo al nemico di ragunare tutte le forze. In seguito di molte perdite, egli dovette evacuar l' Italia, e ritirarsi in Provenza, ove il contestabile di Borbone, il marchese di Pescara ed il vicerè di Napoli Carlo di Lannoy, penetrarono con 16mila uomini, ed assediarono Marsiglia, che abbandonarono all' avvicinarsi di Francesco I con 32mila fanti, con 8mila cavalieri e con formidabile artiglieria. Costui, in

vece di tener dietro alla loro ritirata, si avvisò di precederli in Lombardia per via più corta. Assoggettò Milano, investì Pavia, trasse a divozione Clemente VII, e fece incamminar alla volta del regno di Napoli il duca d'Albanì con 8mila pedoni e 6cento cavalleggieri. Tostochè i baroni angiovini e gli abitanti abruzzesi n'ebbero sentore, cominciarono a far rivolta. Lannoy vicerè volle accorrere contra l'uno e contra gli altri; ma gli si oppose il marchese di Pescara per non indebolir le forze a fronte del re di Francia. Si prese però la risoluzione di mandare a Napoli il duca di Traietto per levare contribuzioni e per provvedere nel miglior modo alla difesa colle milizie nazionali. Marcia facendo, il duca di Albanì si rafforzò coll'alleanza de' signori di Firenze, di Ferrara, di Lucca, di Siena. All'arrivo del contestabile di Borbone con 12mila uomini, si venne presso Pavia a giornata campale, in cui i Francesi, non ostante molti prodigi di valore, rimasero parte uccisi, parte catturati, parte fugati, e lo stesso loro re cadde prigione.

Al grido di tal avvenimento, i potentati d'Italia rimasero tanto atterriti, che già si credettero in balìa de' vincitori. L'avvilimento della Francia, l'eccedenza de' suoi debiti, il disordine delle sue finanze e l'insubordinazione delle sue truppe per soldi arretrati, non fecero che accrescere il loro pericolo. L'esercito del duca d'Albanì che marciava contra il regno di Napoli, dovette ritirarsi e porsi in sicuro tra le fortezze degli Orsini. Alcune schiere che ivano a rafforzarlo, vennero all'impensata assalite ed inseguite dalle armi de' Colonna fin dentro Roma. Clemente VII ravvisò in quell'incontro quanto la sua autorità fosse poco rispettata, e quanto la sua sicurezza fosse mal fidata. Di più, cominciò a soffrire minacce ed inchieste di sussistenza e di danaro in pena del carteggio ostile con Francesco I, caduto in poter de' generali imperiali nella battaglia di Pavia, non che a vedere acquartierata la soldatesca del contestabile di Borbone negli Stati di Parma e di Piacenza, ed abbandonati gli abitanti ad ogni specie di vessazioni. Sentì allora il bisogno di prestar ascolto alla lega pro-

posta da' Veneziani in difesa dell' indipendenza italiana, di procacciar d'accordo l'unione del duca di Ferrara e del re d'Inghilterra, di assoldare in comune 10mila Svizzeri, e di ottener in rinforzo le truppe de' duchi d' Albani e d'Alenson. Ma cambiò proposito in vista di una alleanza e guarentia, che il vicerè di Napoli offrì alla Chiesa ed alla Casa de' Medici. Senza l' intervento de' Veneziani strinse trattato contra 100mila ducati per sè, ed altrettanti per i Fiorettini. Appena sborsata questa taglia, i generali imperiali ricusarono di eseguire i patti convenuti, e cominciarono a riandare i contratti precedenti. Non potè l' animo suo non sentir la più alta indignazione. Tutto si diede a formar possente lega per iscuotere il giogo sotto cui stava per cadere l' Italia intera. E malgradochè i Veneziani avessero motivi da non prestargli fidanza, purtuttavia condiscesero alle sue inchieste.

In quell' ora Francesco I era già stato condotto in Ispagna dal vicerè di Napoli a seconda delle sue brame, onde ottenere condizioni meno dure di quelle che Carlo V gli aveva fatto proporre dal signor di Buren in Pizzighettone. Per tema ch' egli, impaziente di riavere la libertà, sacrificasse l'Italia, Clemente VII ed il senato di Venezia scongiurarono Luisa di Savoia, reggente di Francia, a render saldo il di lui animo nel rifiuto di pace vergognosa, ed a spedir truppe in sostegno della lega che mostravasi disposta a fare ogni sforzo per il riacquisto dell' indipendenza. In pari tempo, guadagnarono Francesco Sforza, duca di Milano, il quale non aveva potuto ottenere l' investitura per l' esorbitante inchiesta di un milione e 200mila zecchini; non ritraeva dal sovrano potere se non lagnanze de' sudditi contra l' enormi imposizioni ed oppressioni degli Spagnuoli; e non ignorava punto le pratiche di Ferdinando arciduca d' Austria per la riunione della Lombardia a' suoi possedimenti in Germania: d' accordo con esso si avvisarono di attirare alla depressione della possanza imperiale in Italia Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, il quale era rimasto solo alla testa del supremo comando per la gita del contestabile di Borbone a Madrid, onde contrastare al vicerè di Na-

poli il merito della vittoria di Pavia; e ne addossarono l'impresa a Girolamo Morone, il quale come amico e confidente lo eccitò prima ad esalare tutta l'indignazione contra il proprio sovrano per servigi mal ricompensati, e poi gli fece travedere che non dipendeva se non dalla sua volontà di scuotere ogni giogo straniero, e di ottenere in ricompensa della sua opera la sovranità di Napoli. Si mostrò il Pescara proclive all'impresa, e chiese schiarimenti intorno alla trama di cui doveva far parte. Il Morone gli fece conoscere che bisognava allo scopo acquartierare i suoi soldati in modo che riuscisse facile a sorprenderli, a disarmarli, ed a tagliarli a pezzi, per sottrarre così dalla soggezione spagnuola la Lombardia per Sforza e la bassa Italia per lui. A tal proposta il Pescara si fece delicato in punto di onore e di coscienza: chiese perciò che si fosse prima deciso, se come suddito dovesse piuttosto ubbidire al proprio principe, oppure al pontefice che vantava diritti sul regno di Napoli. Mentre si consultavano all'uopo canonisti e giurisperiti, mentre si negoziava l'intervento dell'Inghilterra e della Svizzera, mentre si assicurava dalla Francia l'indipendenza dell'Italia, e mentre si approssimava l'ora dell'esecuzione, egli che aveva a tempo svelata tutta la trama a Carlo v, si tolse la maschera coll'arresto di Morone in Novara, coll'occupazione delle fortezze di Cremona, di Trezzo, di Lecco, di Pizzighettone, e coll'assedio di Milano; indi a pochi giorni, assalito da grave malattia, cessò di vita.

La lega della Francia coll'Inghilterra e la riunione di tutti i principi d'Italia contra l'impero indussero Carlo v alla liberazione di Francesco I il quale, divisando per nulla ogni obbligo imposto dalla violenza, acconsentì alla rinuncia del ducato di Borgogna, del contado di Charolois, delle signorie di Noyers, di Castel-Chinone, di Fiandra e d'Artois, del viscontado di Ausonna, della terra di San Lorenzo, del nome di re di Navarra, de' diritti sopra Napoli, Milano, Genova ed Asti, non che alla restituzione delle terre e de' feudi spettanti al duca di Borbone ed a parecchi ribelli: in guarentia di questi patti promise di sposare

la di lui sorella Eleonora, regina del Portogallo, di dar la mano del Delfino a Maria di lui figliuola, e di consegnare come statichi i di lui figliuoli primo e secondogenito. Ma tostochè Francesco I giunse in Francia, rifiutò al vicerè di Napoli che l'aveva seguito, di ratificare il trattato come meno valido e meno solenne del giuramento prestato nella sua incoronazione, col quale si era obbligato verso i sudditi a non ismembrare parte alcuna del regno; approvò e raffermò la lega denominata *santa*, che la reggente aveva conchiusa colle potenze d'Italia, a condizione di sforzare Carlo V a porre in libertà i di lui figliuoli contra il pagamento di una taglia, e di far restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e la contea d'Asti colla sovranità abituale di Genova alla Francia; ed in caso di rifiuto, si obbligò di spedire due eserciti poderosi, uno verso la Spagna e l'altro verso la Lombardia, a cui si sarebbero unite 25mila armi pontificie, veneziane e svizzere nell'atto che altre 22mila, secondate da una flotta di 28 galee, avrebbero conquistato il regno di Napoli a favore di un principe italiano, scelto dal Papa e sottoposto ad annuo canone di 75mila fiorini verso la Francia per trasmissione di diritti. Indarno Carlo V inviò prima a Parigi e poi a Roma Ugo di Moncade per disciogliere l'alleanza e per trattare a parte. A sua ventura, la Francia mise indugio alla marcia delle truppe; Venezia scelse per comandante il duca di Urbino, avvezzo a guadagnar tempo, e ad evitar battaglie; la diffidenza sparse semi di discordia tra gli alleati. I suoi generali, conoscendo prossimo l'arrivo degli Svizzeri, eccitarono sollevazioni in Milano ed in Pavia per disarmare il popolo, e per esiliare gli uffiziali della milizia: pratiche che eseguirono anche in tutte le città e le borgate della Lombardia: indi costrinsero il duca di Urbino a ritirarsi in tempo di notte da' contorni di Milano, Francesco Sforza a cedere il castello, e Guido Rangoni, duce del Papa, a fuggir da Siena. La voce sparsa della pronta spedizione di 36 grosse navi armate nella Catalogna, e destinate a ricondurre in Italia il vicerè Lannoy con 8mila uomini di truppe veterane,

fece immantinente riunire in Livorno 50 galee alleate sotto il comando di Pietro Navarro, di là portarsi all'assedio di Genova, ed agire d'accordo coll'esercito di terra.

Il Papa era allora in lizza col cardinale Pompeo Colonna per l'occupazione di Anagni, e viveva in timore pe' reclutamenti di Ugo di Moncade e del duca di Sessa nel regno di Napoli. Stimò bene di venire seco lui a trattato di pace, e di licenziare le truppe che teneva di contro. Mentre credevasi in sicuro, vide sorpresa Roma da 8mila della di lui gente, e posti a ruba il tempio di s. Pietro, il Vaticano e parecchi palazzi. Dovette rifuggire in castel Sant'Angelo, e mediante l'intervento di Moncade ottenne tregua di quattro mesi, a patto di ritirare immediatamente le sue truppe sulla riva meridionale del Po, di richiamare le sue galee dall'assedio di Genova, di concedere perdono alla famiglia Colonna, e di dare ostaggi per l'osservanza della convenzione. Ma non indugiò se non pochi giorni a prenderne vendetta col braccio di 6mila fanti svizzeri ed italiani guidati da Vitelli suo duce, i quali saccheggiarono e bruciarono il paese del ribelle, che da' colli del lago di Albano discorreva sino a' confini dell'Abruzzo.

In questo mentre il vicerè Lannoy approdò in Gaeta con circa 7mila Spagnuoli. Il Papa concepì tal timore che chiese di entrar con esso in trattato. Ma ne fu presto distolto da Renzo da Ceri degli Orsini e dal conte di Vandemont a cui si pensava non solo di dar per moglie la di lui nipote Caterina de' Medici ch' ebbe poi gran nome come regina di Francia, ma anche di conferire la corona di Napoli, per far rivivere nella casa di Lorena gli antichi diritti trasmessibili da quella di Angiò. Non potette il Lannoy non sentirne dispetto, e non tardò mica ad assalire con 12mila uomini Frusolone, ove l'esercito di Trivulzio lo sorprese, lo sgominò, e lo inseguì sino a' confini d'Abruzzo. Dietro tal ventura, il Papa istigato dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra risolse di tentare la conquista del regno di Napoli. Spedì verso l'Abruzzo Renzo da Ceri con 6mila com-

battenti, e verso la Campania Trivulzio con 18mila. Il primo sottomise col soccorso del conte di Montorio il paese che da Tagliacozzo si estende al di là d' Aquila; ed il secondo costrinse il vicerè a racchiudersi in Gaeta, ed Ugo di Moncade a ritirarsi in Napoli. Una flotta alleata saccheggiò nell' ora stessa Mola di Gaeta, e prese Castellamare, Torre del Greco, Sorrento e Salerno.

Dopo due mesi, l' insubordinazione degli aggressori, la mancanza de' viveri e la penuria della finanza fecero perdere tutto il frutto dell' impresa. Da vincitore si rese il Papa vinto con una tregua di otto mesi, per mezzo della quale promise di pagare 60mila ducati, di restituire i luoghi conquistati, di abolire le censure contra la famiglia Colonna, e di ristabilire il cardinale Pompeo alla sua dignità: tregua che il duca di Borbone non volle riconoscere in menoma parte. A grandi giornate marciò costui da' contorni di Arezzo alla testa di circa 32mila Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, e giunto presso Roma, assalì prima il borgo di s. Pietro difeso da Renzo da Ceri con 12mila fanti indisciplinati ed inesperti; si accostò poi alla porta di s. Spirito, scalò il primo le mura, e rimase ucciso: la soldatesca eccitata dalla sua morte si avventò contra le trincee e contra i baluardi; s' impadronì in poche ore de' quartieri e della città; stese al suolo circa 7mila difensori; e pose a sacco le fortune pubbliche e private, montanti a più di un milione di ducati. A stento potè il Papa salvarsi in castel Sant' Angelo con alcuni cardinali e prelati. Si videro rinnovati i tempi degli Eruli, de' Visigoti, de' Vandali, de' Saraceni e di altre barbare genti. Gli Spagnuoli cattolici non si mostrarono meno feroci de' Tedeschi luterani. Gli uni e gli altri strapparono a via di prigionia e di tortura grosse taglie da cardinali, vescovi, prelati, abati, capimonastici, nobili, possidenti, mercadanti; spogliarono gli altari di arredi, vasi sacri, reliquie ed immagini; sparsero per terra le ostie consagrate; e resero vittime della più brutale lascivia anche vergini claustrali, donne nobili, civili e plebee. Dopo due giorni sopraggiunse Pom-

peo Colonna con 10mila soldati e contadini, i quali finirono di predare gli effetti preziosi ch' erano sfuggiti dalla precedente rapacità. Il conte Rangone che si era avanzato sino al Ponte Salario, non si attentò di assalire con forze minori l' esercito nemico che, essendo tutto disordinato e dato solo alle prede ed alle gozzoviglie, sarebbe forse rimasto perditore: si ritirò ad Otricoli e poi ad Orvieto, ove si riunì dopo alcuni giorni col duca di Urbino, e d' accordo giudicò di abbandonar ogni tentativo in soccorso di Roma, e di prender posizione in Viterbo. Indi a poco il Papa, ridotto all' estremo, dovette venire a trattato di pace, in forza di cui si obbligò di pagare 400mila ducati, di dare in deposito il castel Sant' Angelo e le fortezze di Ostia, Civitavecchia e Città Castellana, di cedere Parma, Piacenza e Modena, di assolvere i Colonna, e di restar prigione unitamente a 13 cardinali sino alla piena esecuzione de' patti.

Un avvenimento così memorando riempì d' orrore e di spavento non meno l' Italia che l' Europa intera. Lo stesso Carlo v ne fu talmente tocco che si vestì a lutto colla real famiglia e corte; sospese le feste per la nascita di Filippo suo figliuolo; ordinò più giorni di preci per la liberazione del Capo della Chiesa; fece chiare le sue giustificazioni su' commessi attentati; e dichiarò la sua brama per la conclusione di una pace generale. In cambio, Francesco I ed Enrico VIII formarono una nuova alleanza, a cui prestarono adesione il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini ed alcuni cardinali in nome della Chiesa; e scelsero per supremo duce il signor Lautrec. Ne sentì Carlo v cruccio sì grande che chiamò il primo basso violatore della fede pubblica ed estraneo all' onore d' un gentiluomo: offesa che menò seco un cartello di disfida, più conveniente ad eroi romanzeschi che a possenti sovrani.

Un esercito di 35mila Francesi, Guasconi e Svizzeri valicò a marce sforzate le Alpi, sottomise in pochi giorni Alessandria e la Rocca di Bosco, nel mentre stesso che uno de' suoi corpi sconfisse e fece prigione Agostino Spinola in servizio della Spa-

gna: indi rese animosa la fazione di Cesare Fregoso a prender le armi, ed a porre Genova sotto la guarentia del re di Francia; si unì co' Veneziani in Lombardia; si avanzò fino ad 8 miglia da Milano; trasse in inganno Antonio di Leyra; ripiegò sopra Pavia, e la prese d'assalto; incoraggiò il Papa a sottrarsi di notte dalla prigione, travestito da mercante; s' incamminò verso il mezzogiorno dell' Italia; passò il Tronto; conquise gli Abruzzi; obbligò il principe d'Orange a sortir da Roma colla sua gente ridotta quasi alla metà dalla peste e dalle malattie, frutti dell' inerzia, dell' intemperanza, de' stravizzi, ed in vece di portarsi con diligenza sopra Napoli, il cui possesso aveva quasi sempre decisa la sorte delle guerre del regno, andò in Puglia per appropriarsi la gabella del transito de' greggi, che formava la principale entrata della corona, e poteva in quell'ora dargli un prodotto di circa 90mila ducati. Ben presto i due generali si trovarono in presenza tra Lucera e Troia. Le rive della Salsola e del Celone che dividevano l' uno dall' altro, vennero più volte attaccate e difese con scaramucce di cavalleria. Non osò Lautrec di assalire i trinceramenti d'Orange per la poca fermezza della sua fanteria; ed attese le bande nere al soldo de' Fiorentini, come le più brave d'allora. Seppe Orange sottrarsi dal suo campo col favore di una densa nebbia, attraversare le gole di Crevalcuore, lasciare un forte presidio in Melfi, e porsi in sicuro nella Campania. In pochi giorni Troia, Barletta, Venosa, Ascoli ed altre città caddero in poter de' Francesi. Melfi assalita da Pietro Navarro si arrese a discrezione, e restò inondata del sangue di oltre 3mila difensori. In pari tempo una flotta veneta s'impadronì di Trani, Monopoli, Brindisi, e strinse molto d'appresso Manfredonia, Mola, Polignano ed Otranto. Dopo inutili sforzi, Orange si ritirò in Napoli allora riputata di ardua impresa per le fortificazioni che munivano le sue alture, e per l'esercito che racchiudeva entro le sue mura, composto di soldati invecchiati nella guerra e di ufficiali i più esperti di Europa; e dopo la redizione di Capoa, Nola, Acerra ed Aversa, Lautrec

andò ad accamparsi a Poggio Reale, e si appigliò al partito di assoggettar quella capitale più colla fame che colle armi; motivo per cui una parte della popolazione si vide costretta a rifuggire in Procida, Ischia, Capri e Sorrento, da dove Gianni Caracciolí, Vincenzo Caraffa, Ferdinando Pandoni, Federico Gaetani e Francesco d'Aquino, seguiti da una folla di partigiani, passarono al di lui campo, e giurarono fedeltà al re di Francia. Non tardarono punto gli assediati a soffrire più molestia dalla banda di mare che di terra. Dovette perciò Ugo di Moncade, che reggeva da vicerè per la morte di Lannoy, allestire in fretta una flottiglia di 6 galee, 4 fusti, 2 brigantini e molte barche pescarecce, ed imbarcarsi con 1000 archibugieri spagnuoli e co' più distinti capitani, per tutelare un convoglio di 4 grosse navi cariche di viveri che veleggiavano alla volta di Napoli, e per attaccare Filippo Doria a cui Andrea suo zio aveva ceduto il comando di 8 galee genovesi, pria che arrivassero le flotte venete e francesi. Venne presto a battaglia in faccia al Capo d'Orso nel golfo di Salerno, ed in poche ore rimase sconfitto ed ucciso. Circa 300 che sopravvissero all'eccidio, rimasero prigionieri, i più distinti de' quali furono il marchese del Vasto, il principe di Salerno, Ascanio e Camillo Colonna, Giovanni Gaetani, Filippo Cerbellione, Giuseppe Sernone e Francesco Hijar.

Il principe d'Orange rimasto solo nel comando di Napoli, si diede immantinente ad istancheggiare con frequenti sortite gli assedianti, ed a procacciarsi viveri di ogni specie. Andò debitore di più vantaggi, sulle bande nere, alla sua cavalleria leggiera, di cui Lautrec aveva uno scarso numero, ripartito ne' quartieri di Capoa, Aversa e Nola. Non passò guari che gli assedianti e gli assediati cominciarono ad esser travagliati dalla fame e dalla peste. In meno di un mese, de' primi che ascendevano a più di 25mila, non ne rimasero che circa 4mila in istato di adoprar le armi. Ogni giorno si vide funestato dalla morte de' loro capi. Lo stesso Lautrec cessò di vita, ed in sua vece prese il comando il marchese di Saluzzo, il quale non aveva nè

talenti nè riputazione, convenienti a tanto peso. Per colmo di sventura, Andrea Doria passò in sì terribile frangente al servizio di Carlo v, e costrinse l'ammiraglio francese Barbesieux, che pochi giorni prima era giunto alle porte di Napoli, a prendere il largo ed a ridonare abbondanza e protezione agli assediati ridotti all' estremo. Il principe d'Orange cessò di starsi in città; sorprese, attaccò e vinse alcune schiere spedite in soccorso di Capoa, Nola, Aversa; e tagliò ogni comunicazione con Renzo da Ceri che trovavasi in Aquila. Dovette il Saluzzo sonar la ritirata, lasciar sulle batterie i cannoni da breccia, abbandonar i più grossi bagagli, e partir di notte tempo tra una dirotta pioggia, accompagnata da lampi e da tuoni. In sul fare del giorno, la cavalleria nemica, avvisata della sua partenza, marciò a tutto galoppo, sgominò tutta la retroguardia, fece prigione Pietro Navarro con più capitani, ed obbligò la vanguardia a racchiudersi in Aversa, la quale diedesi per vinta subito che intese aperte le porte di Capoa a Fabrizio Maramaldo. In forza di capitolazione, il Saluzzo si rese prigione con tutti i capitani; consegnò l'artiglieria, le munizioni, le bandiere, le armi e gli equipaggi; ottenne il ritorno de' soldati in Francia, a patto di non prender le armi per sei mesi contra gli Spagnuoli; e promise la restituzione delle piazze ancora in potere delle guarnigioni francesi. Que' soldati rinchiusi nelle reali scuderie della Maddalena perirono quasi tutti di malattie contagiose. Rimase così estinto uno de' più grandi eserciti che la Francia avesse sino allora posti in campagna. Il marchese di Saluzzo vinto dal duolo si affrettò colle proprie mani la morte; e Pietro Navarro ebbe a favore di non morire per mano del carnefice, ma di essere strozzato in prigione o, secondo alcuni, di esser soffocato sotto le coltri del suo letto.

Non cessarono però le calamità del regno. Il principe d'Orange si diede ad ordinare processi e confische di tutti i baroni che si erano mostrati partigiani de' Francesi; ne fece decapitare alcuni, e trasse da altri grosse taglie. Que' ch' ebbero sorte di sottrarsi colla fuga, posero in soqquadro le provincie. Renzo da

Ceri si fortificò in Barletta, ed insieme col principe di Melfi, col duca di Gravina e con Federico Caraffa pose a ruba ed a guasto la Puglia, mentre che i Veneziani vi conquistavano luoghi marittimi, e d' accordo con Simone Tebaldi tenevano travagliata la Calabria. Vi accorse molta truppa spagnuola, che sostenne varii attacchi sino a che il marchese del Vasto vi si recò dall' Abruzzo, ove aveva sommesse più città, ed in ispecie Aquila da cui aveva ritratti in pena della ribellione 100mila zecchini. Di mano in mano sconfisse i rivoltosi, discacciò le armi veneziane, e sottomise il paese all' ubbidienza col terrore e col saccheggio. Ebbe d' allora cominciamento quello stato di violenza e di anarchia, che si prolungò per tutto il tempo del dominio viceregnale.

Tostochè Clemente VII vide distrutte le armi francesi, si affrettò a far pace ed a stringer lega con Carlo V, cui promise la corona imperiale, l' investitura del regno di Napoli pel solo tributo di una cavalla bianca, e la licenza di levare l' imposta del quarto sull' entrate ecclesiastiche ne' di lui dominii ed in que' del fratello Ferdinando; ed ebbe in iscambio promesse di rimettere in Firenze la famiglia de' Medici, di dare Margherita d' Austria in moglie ad Alessandro de' Medici, di far restituire alla Chiesa Ravenna e Cervia da' Veneziani, Modena, Reggio e Rubbiera dal duca di Ferrara. Dopo un tale accordo, Francesco I, ansioso di ricuperare i suoi figliuoli prigionieri, sottoscrisse il trattato di Cambrai, detto delle *Dame*, negoziato e stabilito da Luisa di Savoia e da Margherita d' Austria, col quale si obbligò di pagare alla Spagna due milioni di scudi d' oro, di sposare Eleonora, regina vedova di Portogallo, di rinunciare a ogni diritto sulla Fiandra e sull' Artesia, di abbandonare tutte le ragioni sul regno di Napoli, sul ducato di Milano, sulla contea di Asti e sullo stato di Genova, di somministrare certo numero di galee e di navi per la ricuperazione delle città e terre occupate da' Veneziani in Puglia ed in Calabria, di restituire tutti i beni agli eredi del duca di Borbone, ecc. Più di queste dure condizioni afflissero il suo cuore i giusti rimproveri de' Vene-

ziani, de' Fiorentini, del duca di Milano, e de' baroni napolitani abbandonati in massa alla discrezione di Carlo v, il quale senza perdita di tempo s'imbarcò a Barcellona, e fece vela per Genova con 28 galee e molte navi, piene di 9000 fanti e di 1000 cavalli, per far valere i diritti acquistati colla vittoria e colla rinuncia del re di Francia. Ma trovò molti stati d'Italia disposti alla guerra. L'impensata invasione del regno di Ungheria fatta da Solimano con 150mila uomini, e l'assedio posto a Vienna, richiamarono tutta la sua attenzione e cura in soccorso di Ferdinando suo fratello. E quantunque Carlo lo forzasse ad abbandonar l'impresa con perdita mercè il valor de' Tedeschi, pur nondimeno vide necessaria la sua permanenza in quel paese per riparo a' disordini tutto giorno crescenti in fatto di religione. Dovette perciò venir a patto con Francesco Sforza, con Alfonso d'Este, con Federico Gonzaga, con Carlo III di Savoia, col Senato veneto, co' signori di Genova, di Siena, di Lucca, da' quali ritrasse somme vistose in oro ed argento: soltanto non prestò ascolto a' Fiorentini, decisi di opporsi al ristabilimento de' Medici; per lo che gli aveva già sacrificati a Clemente VII, ed in forza d'obbligo, che aveva contratto, ragunò nel loro territorio tutte le sue forze: e per non esser testimonio delle sventure estreme di un paese che molto aveva contribuito a' progressi delle lettere, delle scienze e delle arti, si fece a tutta fretta coronare in Bologna come re di Lombardia ed imperatore de' Romani, e s'incamminò per la Germania. Fin d'allora divenne il di lui potere in Italia più illimitato di quello che Carlo Magno ed Ottone I avevano ottenuto in mezzo a tutta la gloria delle loro conquiste.

Mentre la dieta di Ratisbona rumoreggiava di gravi controversie su varii punti di religione, Solimano invase per la seconda volta l'Ungheria con 300mila combattenti, contra i quali i cattolici ed i protestanti fecero a gara nel prestare contingenti di soldatesca e di danaro, come attestati di gratitudine verso Carlo v. Si vide in breve raccolto presso Vienna un esercito ben agguerrito e disciplinato di 90mila fanti e di 30mila cavalieri, ol-

tre uno sciame strabocchevole di milizie irregolari. Aspettò il mondo, in sospeso, l'esito di una battaglia decisiva fra' due più possenti monarchi di quella età. Ma ciascuno di essi temendo il potere e la fortuna dell'altro, operò con tanta accortezza e previdenza ch'ebbe fine, senz'avvenimento memorabile, una campagna per la quale si erano fatti preparamenti giganteschi, e si erano profusi tesori immensi. Vedendo Solimano l'impossibilità di guadagnar terreno sopra un nemico sempre all'erta, si ritirò con destrezza a Costantinopoli. Carlo v. che sino allora si era mostrato non abbastanza pago di gloria militare, concepì la famosa impresa contra Tunisi, ove Barbarossa, cacciato a tradimento il Dey Muley-Hascan, imperava in nome di Solimano, e da dove imprendeva spedizioni contra le coste di Spagna e d'Italia, devastava paesi, e menava in ischiavitù abitanti. Mise egli in movimento tutte le forze marittime de'suoi dominii di Spagna, de'Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia; imbarcò sopra 500 vascelli da guerra e da trasporto circa 30mila soldati; diede il comando di mare al grande ammiraglio Andrea Doria, e di terra al marchese del Vasto; fece vela da Barcellona col fiore della nobiltà spagnuola; e giunse, dopo prospera navigazione, alla vista di Tunisi ove Barbarossa l'attendeva a piè fermo con più di 60mila fanti e cavalli. Assalì dapprima per terra e per mare il forte di Goletta, imperante la baja, e difeso da 6mila Turchi armati e disciplinati all'Europea; li sottomise dopo tre attacchi, che gli Spagnuoli, i Tedeschi e gl'Italiani eseguirono con tutto l'ardore e coraggio che ispirò loro l'emulazione nazionale; e s'impadronì di 86 galee e galeotte, di un arsenale zeppo di armi, e di 300 cannoni la più parte di bronzo; indi affrontò i Mori e gli Arabi che, resi arditi dal numero, si avventarono alla zuffa con alte grida: ma il loro coraggio venne meno agli urti di battaglioni ben saldi. Rimasero essi vinti dopo poche ore; e tentarono invano di salvarsi in Tunisi, ove trovarono rivolta contra loro l'artiglieria del forte per l'ardita impresa di 10mila schiavi cristiani, che avevano rotte le catene, atterrate le porte delle prigioni, trucidato il presidio de' custodi;

furono perciò costretti a cercare asilo in Bona. I vincitori, temendo di esser fraudati del bottino, si precipitarono nella città prima di riceverne l'ordine, e si diedero ad ammazzare ed a saccheggiare senza riserva. Più di 30mila abitanti perirono in quel giorno fatale, e più di 10mila furono menati prigioni. Non potè Carlo v non sentir grave rancore per siffatto accidente, che aveva molto ecclissato lo splendore della sua vittoria: ma rimase consolato quando 20mila schiavi italiani e spagnuoli di ogni età, sesso e grado, gli si fecero incontro, e ginocchioni lo ringraziarono, e lo benedirono come loro liberatore. All'istante, ristabilì Muley-Hascan ne' suoi dominii, e strinse seco lui un trattato, che imbrigliò la potenza de' corsari africani per sicurezza de' proprii sudditi e per l'interesse della corona spagnuola. Priachè infierissero le malattie nel campo, e sopravvenisse la stagione procellosa, s'imbarcò egli con tutta la sua gente, e ritornò in Europa. Siffatta spedizione diede al suo carattere un aspetto cavalleresco, che lo rese molto caro alla cristianità, e che campeggiò oltremisura in un discorso pronunziato in Roma al cospetto del Papa e de' cardinali, allorchè le ostilità si rinnovarono in Italia tra le sue truppe e quelle di Francesco I.

All'arrivo in Napoli, Carlo radunò gli Stati delle Due Sicilie, da' quali ottenne sussidii tali da porlo in grado di reclutare molte schiere di milizie veterane, e di levare un corpo di Tedeschi. Indi si diede in persona a capitanare 40mila fanti e 10mila cavalli, affidati al marchese del Vasto, al duca d'Alva, ad Antonio di Leyra, a Ferdinando Gonzaga; si avanzò sino alle frontiere del Milanese; costrinse l'esercito francese accampato presso Vercelli a ritirarsi nel proprio paese; trasse a divozione il marchese di Saluzzo; ed entrò in Provenza, ove ebbe a fronte il maresciallo di Montmorency, il quale seppe opporre tale e tanta difesa, che gli fece perdere quasi la metà della truppa per malattia e per fame; e l'obbligò a ritirarsi in Italia. Non meno funesta fu l'altra invasione ch'egli fece in Piccardia, e la guerra che sostenne in Piemonte. Francesco I si unì allora in

lega con Solimanno. All'impensata comparve Barbarossa con possente flotta nel golfo di Taranto; mise a terra molta gente; assoggettò Castro, piazza alquanto forte; assediò Otranto; e fuggì all'apparire delle galee venete e pontificie, comandate dal Doria. Nel tempo stesso Mahmet invase l'Ungheria, e sgominò ad Esseh sulla Drava l'esercito tedesco in battaglia campale. Per buona ventura della cristianità, non si trovò il re di Francia in grado di eseguire ciò che aveva convenuto; e non potè ragunare forze tali da impadronirsi del ducato di Milano, e da concorrere all'ingrandimento degl'infedeli. Scosso dall'indignazione universale e dalle istanze di Paolo III, successore di Clemente VII, venne a patto con Carlo, e segnò seco lui una tregua di 10 anni.

Un certo Hascen Agà aveva ottenuto dall'impero ottomano il governo di Algieri in premio del valore e de' servigi prestati in qualità di pirata. Onde rendersene più degno, si mise in corso con più ciurme, e si diede a predar navigli nel Mediterraneo, a fare sbarchi sulle coste di Spagna e d'Italia, a saccheggiare paesi e campi, a menar genti in servitù. Fu di necessità innalzar fari e tener guardie lungo i littorali, onde scoprire l'avvicinamento delle sue squadre, e chiamar all'armi le popolazioni alquanto lontane. Dopo tre anni di grida e di preci per parte de' sudditi, si mosse Carlo V a soggettare Algieri, divenuta fin dall'epoca della conquista di Tunisi ricettacolo di una genìa nemica implacabile del nome cristiano. Ordinò all'uopo grandi armamenti di terra e di mare: e, sedate le turbolenze de' Paesi Bassi, non valsero a frastornarlo dal proponimento nè gl'improvvisi avvenimenti d'Ungheria che richiedevano la sua presenza e le sue forze contra il Sultano, nè le reiterate istanze del Papa e del Doria che ponevano la sua impresa in avvertenza d'inevitabile distruzione per le burrasche sempre dominanti nella stagione autunnale presso quelle coste. Si mise alla vela con 300 navi di bordo diverso, cariche di 20mila fanti, di 2mila cavalieri e di 3mila volontarii, ragguardevoli per nascita: grave pericolo incorse nel tragitto da Maiorica alle coste di Algieri; e

con istento sbarcò parte della soldatesca a traverso dell'onde. Non teneva Hascen sotto il comando se non circa 6mila Turchi e Mori: nulladimeno respinse con alterigia l'intimazione della resa. Spuntò il dì vegnente addensato da nubi; e verso sera il cielo si ruppe in pioggia perversata da venti: indi sopravvenne un oragano che strappò dalle ancore le navi, ed in meno di un' ora ne colò a fondo, ne menò a secca, e ne infranse tra scogli 15 da guerra e 140 da trasporto: le rimanenti sbalzate qua e là dalla furia de' venti trovarono salvezza al Capo Metafuz, distante dal campo tre giorni di marcia. Nella discesa al lido, i soldati non avevano potuto menar seco loro se non le proprie armi e pochi viveri: conseguentemente rimasero per due giorni e due notti esposti all' impetuosa veemenza della pioggia e de' venti senza tenda e senza ricovero di qualsiasi natura. Accadde che il livello alquanto basso del loro campo venne bagnato in modo da non poter nè giacere sdraiati al suolo, nè muover passi senza affondare nel fango sino all' anche, nè restar in piedi senza l' appoggio delle lance conficcate dentro terra, nè respinger gli assalti col fuoco de' fucili e de' cannoni per la polvere inumidita. Si stettero così sino a che il cielo divenne sereno, ed il suolo si rese praticabile. Consumati erano già i viveri scesi al lido. Si vide Carlo in dovere di prender provvedimenti istantanei per la salvezza della sua gente: dispose perciò la marcia per Metafuz: mise in fronte ed in retroguardia i più vigorosi, e nel centro i feriti, gli ammalati, i deboli: lungo il cammino, alcuni mal ressero al peso dell' armi; altri perirono o per fame o per guado di torrenti o per lassezza tra melme; molti, incalzati d' appresso giorno e notte nella ritirata, caddero sotto il ferro de' barbari. Nel corso di tante calamità, Carlo diede pruove eminenti di fermezza, d' intrepidezza, di magnanimità, di umanità, di compassione: come semplice soldato soffrì dure fatiche: incontrò senza riserva tutti i pericoli: incoraggiò gli avviliti: visitò gli ammalati e i feriti: animò tutti con parole e con fatti: protesse in persona l' imbarco dell' esercito, contra le molestie degli Arabi.

Altre sventure assalirono il suo cuore; poichè non appena fece vela la flotta, si sollevò una nuova burrasca che, sebbene meno furiosa della precedente, la disperse, e l'obbligò a ritirarsi sbandata ne' primi porti di Spagna. Egli stesso, scampato da gravi pericoli, si ricoverò nel porto di Bugia in Affrica, ove lo trattennero alcune settimane i venti contrarii, e da dove si ridusse a Cartagena, molto diverso dalla prima spedizione contra Tunisi.

Per effetto di sì tristo avvenimento, il re di Francia diede cominciamento ad atti ostili contra Carlo. Speditamente mise in piedi cinque eserciti, capitanati dal Delfino nel Rossiglione, dal duca d'Orleans nel Lussemburghese, dal maresciallo di Gueldria nel Brabante, dal duca di Vendome nelle Fiandre, da Du-Bellay e da Annibaut nel Piemonte. L'improvvisa invasione del paese spagnuolo fece di leggieri accordare al re sussidii più generosi dell' usato. O per rivalità tra duci, o per lentezza d'oprare, i Francesi non ottennero, durante la campagna, se non l'acquisto di poche città nel Piemonte, più per via di stratagemmi che per forza d'armi. Dopo di che, Carlo conchiuse con Enrico VIII lega offensiva e difensiva, da cui trasse maggiori vantaggi che da tutti gli armamenti. Dal canto suo, Francesco fece unione col Sultano, il quale marciò in Ungheria con poderoso esercito, e diede ordine a Barbarossa di far vela con 110 galee, e di regolare le operazioni secondo la di lui direzione. Quel capitano Basciá, costeggiando la Calabria, saccheggiò ed incendiò Reggio; si avanzò alla bocca del Tevere, ove si provvide d'acqua; si recò a Marsiglia, ove si unì colla flotta francese e con soldati da sbarco sotto il comando del conte d'Enguien; si rivolse contra Nizza, ove i Gigli di s. Luigi e la Mezza Luna di Maometto si videro alle prese colla Croce di Savoia; e si dovettero ritirar con vergogna all'arrivo del Doria per mare e del marchese del Vasto per terra. In più luoghi si combattè con varia fortuna per due anni. Le turbolenze della Germania in proposito di religione diedero fine alla guerra col trattato di Crespy, piccola città presso Meaux, in virtù del quale

Carlo promise di rinunciare a qualunque pretensione sul ducato di Borgogna e sulla contea di Charolois, non che di dare per sposa al duca d'Orleans o la sua figliuola primogenita colla cessione in dote di tutte le provincie componenti i Paesi Bassi, a patto di esser eretti in uno Stato indipendente a favore della prole maschile del matrimonio, oppure la secondogenita di Ferdinando, suo fratello, coll'investitura di Milano e de'luoghi dipendenti. Francesco, dal canto suo, si obbligò di cedere ogni ragione ed ogni diritto sul regno di Napoli e sulla sovranità delle Fiandre e dell'Artois, di restituire al duca di Savoia i paesi occupati, meno Pignerol e Monmeliano, di somministrare 10mila fanti e 600 lance all'impero in caso di guerra contra il Turco. E con articolo privato, ambedue pattuirono d'impiegare reciprocamente influenza ed autorità, onde ottenere un Concilio, sostenerne l'autorità, e sradicare da'dominii respettivi l'eresia dominante. Dopo pochi mesi il duca d'Orleans morì di febbre contagiosa, e precisamente quando stava per isposare la figlia di Ferdinando. Si credette Carlo sciolto dall'obbligo di cedere il Milanese; ed all'uopo evitò con destrezza di entrare in discussione, e di prestare ascolto a nuove basi sul trattato di Crespy. Francesco si vide forzato dal cattivo stato di salute, dalla finanza esausta e dalla guerra contra Enrico VIII di fingere e di rimettere ad altro tempo il pensiero di vendetta: nè perciò si ritirò dall'impegno di pacificarlo con Solimano e di far conchiudere tra loro una tregua di cinque anni. La sua morte che sopravvenne dopo un anno, pose termine ad una rivalità di 28 anni, che tenne agitate non solo la Spagna e la Francia, ma anche un'altra gran parte dell'Europa con guerre sanguinose.

Carlo non ebbe allora a contendere se non con sovrani di età giovanile, i quali non potevano star al suo confronto nè per arte di governo, nè per esperienza di guerra, nè per disciplina di soldati, nè per abilità di uffiziali. Indi a poco si recò in Alemagna, e si diede a conciliare gli spiriti agitati da contese religiose; ma non ne ritrasse se non una lega che i principi pro-

testanti formarono contra la sua persona: dovette, in conseguenza, armarsi a tutta fretta, e piombare sulle loro legioni. La vittoria che riportò in Mühlberg, gli diede in potere Giovanni Federico, elettore di Sassonia, cui serbò vita, ma non già regno; ed obbligò il langravio di Assia Cassel a deporre le armi ed a sollecitare il perdono. Di seguito, pose ogni cura a far rientrare i religionarii nel seno della Chiesa, ed a promulgare un regolamento sotto nome d' *Interim*, che disgustò non meno i cattolici che i protestanti: e mentre si credeva l'arbitro assoluto, vide divampare contra sè una nuova guerra. Murizio, ch'egli aveva elevato alla sovranità elettorale di Sassonia, si mise alla testa di un' altra lega; trasse al suo aiuto Enrico II, successore di Francesco I; comparve ad un tratto duce di forti schiere nel Tirolo; lo costrinse a fuggire da Ispruck di notte tempo; pose a ruba il palazzo imperiale; sciolse il Concilio di Trento; e mise i protestanti in istato di dettare le condizioni del trattato di Passavia, il quale rovesciò il vasto edifizio inalzato da Carlo con molti anni di potere e di politica; annullò i di lui regolamenti relativi alla religione; distrusse la di lui autorità assoluta ed ereditaria in famiglia; stabilì sopra base ferma e sicura la Chiesa protestante; e poco curò gl' interessi del re di Francia, che cogli acquisti di Lorena aveva molto contribuito al felice risultamento della causa. Divenne allora, come dice Voltaire, la potenza di Carlo un ammasso di grandezza e di dignità, attorniato di precipizii. La fortuna lo tradì pure in Italia, ove la ribellione gli fece perdere Siena, contra cui riuscirono vani non solo gli sforzi di Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, il quale, in capo di sei settimane, morì in Firenze tra' piaceri di fresco matrimonio, mal conveniente alla sua vecchiaia, ma anche di Garzia suo figliuolo, il quale, all' apparir della flotta turca, dovette abbandonar l' impresa, e correre con 16mila uomini in soccorso della Campania.

Oppresso da' nemici e tormentato dalla gotta divenne Carlo cupo e malinconico in Brusselles, ove erasi ritirato, e per molti mesi involato in modo agli altrui sguardi, che si sparse in Eu-

ropa la voce della sua morte. Nel suo avvilimento non tralasciò vendicarsi di coloro che non aveva potuto vincere; ed il primo che prese di mira, fu il re di Francia da cui furono respinti i suoi sforzi con valore e con vantaggio. Dopo di che, tratto dal bisogno di fare cose straordinarie, rinunciò a Filippo II, suo figliuolo, già divenuto re d'Inghilterra pel matrimonio colla regina Maria, figliuola di Enrico VIII, prima il regno delle Sicilie ed il Ducato di Milano, poi la Franca Contea ed i Paesi Bassi, in fine la corona di Spagna e le terre del nuovo mondo; s'imbarcò in Zelanda; e di là si portò a Burgos, poi a Placentia nell'Estremadura, ove si scelse per ritiro il monastero di s. Giusto, il quale seppellì, due anni dopo, la sua grandezza, la sua ambizione e la vastità de' suoi progetti, che per un mezzo secolo avevano tenuta in combustione la maggior parte dell'Europa.

Durante il regno di Carlo V, la nazione napolitana fu involta in tutte le guerre di terra e di mare. I suoi duci e soldati ebbero più volte campo di rivalizzare in coraggio ed in gloria colle vecchie bande spagnuole, specialmente nella Fiandra e nell'Ungheria. Per isventura, cadde essa in potere di 8 vicerè i quali, ignari de' veri principii di economia politica, non seppero escogitare se non imposte, donativi, vendite di arrendamenti, di città, di terre, di privilegi, di grazie, di regalie, ecc.: ciò che produsse la rovina dell'agricoltura, del commercio, delle industrie e delle arti; estrassero in 36 anni circa 140milioni di ducati per la Spagna, cioè 7milioni 53mila in prestazioni straordinarie, ed i restanti in ordinarie; fecero monopolio del governo il commercio de' grani; esposero la capitale a frequenti carestie; si arricchirono per via di rapacità e di dilapidazioni; cagionarono un odio costante, spesso insanguinato da risse tra la guarnigione spagnuola e napolitana; resero la nobiltà odiosa al sovrano; spinsero varii suoi capi alla ribellione; ridussero le province senza soldati, le coste senza vascelli da guerra, le fortezze senza guarnigione; e lasciarono i barbareschi arbitri di eseguire sbarchi, di menare in ischiavitù abitanti, di saccheggiare e di bruciare città, terre e campagne.

In pari tempo i baroni giunsero a tale eccesso di prepotenza, di angheria e di fierezza, che si dovettero emanar leggi per reprimerli e per sottoporli al rigore della giustizia sino agli estremi supplicii: altre se ne promulgarono contra i ratti, gli omicidii, i grassatori, i falsi testimonii e gli adulteratori monetarii. Non ostante che si fosse posto argine alla depravazione de' costumi, purtuttavia si radicò in modo l'incontinenza, che nemmeno ne'chiostri, santuarii di Dio, venne rispettata la verginità. Ci asteniamo di riferire i molti fatti succeduti in varii monasteri di Napoli. Accenniamo soltanto a coloro che ne fossero istrutti, le lagrimevoli scene avvenute in quello di s. Arcangelo a Baiano ove, dopo molti anni di gran dissolutezza ed, in seguito di formale processo, vennero due nobili claustrali condannate a morir di veleno, ed altre ad esser spogliate del sacro velo: ignominia che talune evitarono col darsi di propria mano la morte. Tanto era miseramente deturpata la purità di nostra santa religione!

Filippo II, considerato come il più potente monarca del suo secolo, non fu guerriero come il padre; ma ebbe forse più talenti nella politica; il che gli acquistò il soprannome di *Prudente*. Mediante la sua destrezza negli affari, e la sua costanza ne' pericoli, seppe dal gabinetto dettar legge, ed incuter timore a' più grandi potentati. A malincuore, venne a rottura col pontefice Paolo IV della famiglia Carafa napolitana, il quale aveva concepito disegno, di cacciare gli Spagnuoli dal regno di Napoli; ed aveva all'uopo conchiusa lega con Enrico II re di Francia, mentrechè tra l'uno e l'altro monarca durava ancora la tregua di Vauxelles, ed era prossima a conchiudersi la pace. Il duca di Alba, vicerè di Napoli, invase con circa 14mila fanti e cavalieri lo Stato della Chiesa, ed occupò molte città e terre non già in nome del suo re, ma del collegio de' cardinali e del papa futuro. A tutta diligenza partì dalla Francia Francesco di Lorena, duca di Guisa, con 17mila Guasconi e Svizzeri; penetrò nell'Abruzzo; saccheggiò Campli; assoggettò Teramo; ed assediò Civitella, per la cui difesa si elevarono in massa anche le donne. A tempo giunse il vicerè a Giulia Nuova con

22mila soldati; e lo costrinse a ritirarsi frettolosamente ad Ascoli e poscia a Macerata: indi a poco, rafforzato da 6mila Tedeschi menati dalla flotta del Doria, ne diede il comando di una metà a Marcantonio Colonna, il quale prese ed incendiò Valmontone e Palestrina, sorprese e sconfisse le truppe papali presso Palliano. In questo mentre scoppiò la guerra ne' Paesi Bassi tra Enrico II e Filippo II. Dovette il primo richiamare il duca di Guisa colle sue truppe: il che sconcertò in modo Paolo IV, che comprò la pace a prezzo di condizioni umilianti. Ottenne allora Cosimo I la cessione dello Stato di Siena, come provincia suddita della monarchia spagnuola, la quale riserbò a sè tutta la proprietà di Orbitello, Porto Ercole, Telamone, Monte Argentaro e Porto s. Stefano, la cui unione formò allora un governo a parte col nome di *Presidii*, e la cui separazione dal rimanente della Toscana privò Siena dell' antica sua comunicazione col mare non che del suo commercio; e perpetuò la desolazione della Maremma Sienese. Fu questa l'ultima guerra intrapresa da' pontefici nel secolo XVI pel temporale interesse de' loro Stati e delle loro famiglie: stantechè Pio IV, Pio V e Clemente XIII, che a vicenda successero a Paolo IV, non si occuparono d' altro se non della cura di combattere e di sopprimere l' eresia; e per conseguire un fine sì lodevole, si collegarono con Filippo II, che mostravasi il più affezionato figliuolo della Chiesa col sostegno dell' inquisizione, e colla persecuzione de' Giudei, de' Musulmani e de' protestanti.

In seguito di due battaglie guadagnate dagli Spagnuoli sopra i Francesi in Piccardia, una presso San Quintino e l' altra presso Gravelines, Enrico II si decise a far proposizione di pace, la quale ebbe luogo a Cateau-Cambresis: pace che Filippo II rese capo d' opera di politica, e che vie più consolidò col matrimonio di Elisabetta, di lui figliuola. Sbarazzato ch' egli fu di questa lutta, rivolse i suoi pensieri contra le scorrerie, gli sbarchi, le depredazioni, e le devastazioni de' corsari barbareschi, ed in ispecie contra Dragut che, in nome della Francia, aveva soggiogata pressochè tutta l' isola di Corsica. Non istaremo a narrare le sue

spedizioni di mare, intraprese prima contra lo stesso, e poi di tempo in tempo contra Mustafà, Hassem, Pialy, Alì, Ulucciali e Sinan: stantechè ne abbiamo già fatto cenno nel capitolo precedente. Diremo solo che le sue flotte non valsero a tener sempremai liberi il Tirreno, il Ionio e l'Adriatico dalle loro scorrerie, e sicuro il littorale delle Due Sicilie dalla sorpresa de' loro sbarchi.

Fin da' tempi di Carlo V la dottrina di Lutero aveva gittate profonde radici ne' Paesi Bassi; ed i suoi seguaci si erano resi ribelli a' rigori delle leggi. Il re Filippo, tenendo a vergogna di soggiornare tra eretici, ne affidò il governo a Margherita sua sorella naturale, duchessa di Parma; scelse per suo ministro il cardinale di Granvelle; e fece vela per la Spagna. Si diede di piglio alla persecuzione ed alla morte contra cui si formò una lega diretta e rafforzata dal principe d'Orange, da' conti di Horn e di Egmont, personaggi ragguardevoli per natali, per talenti e per valore. S'inviò contr'essi il duca d'Alba, il più gran capitano ed il più abile politico del suo tempo. Que' conti tratti ad inganno, perdettero la testa a Brusselles. Quel principe si unì allora con più capi di parte, e si mise in grado di opporre coll'armi una valida resistenza. Mentre attendevasi in silenzio il risultamento de' primi combattimenti, pervenne la nuova della morte di Carlo, primogenito di Filippo, che si disse attentata per sospetto d'accordo co' ribelli. Un grido d'indignazione si elevò tra' Fiamminghi: più di 100mila persone abbandonarono le case loro per rifuggire in paesi stranieri; ed a schiere corsero giovani e vecchi sotto gli stendardi d'Orange, che non tardò molto ad esser assassinato da Baldassare Gerard. Divenne allora generale lo spirito di rivolta, e luttò tanto che rimase vincitore, e proclamò l'indipendenza delle Sette Province-Unite in un sol corpo di repubblica sotto il nome di Stati Generali. In cambio della loro perdita, Filippo II s'impadronì del regno di Portogallo. Elisabetta, regina d'Inghilterra, che aveva secondato i Fiamminghi con soccorsi, si attirò la di lui guerra. Una flotta di 130 grossi vascelli col borioso nome d'*Invincibile* sotto il comando del duca di Medina-Si-

donia, fece vela da' porti di Spagna: ma una fiera tempesta la disperse, ne affondò una gran parte, e cadde la rimanente preda delle squadre inglese ed olandese: il che costernò ma non avvilì quel re: poichè ne allestì in breve una seconda che non ebbe sorte migliore. In questo mentre, egli sosteneva in Francia la lega chiamata *santa* per escludere dal trono Enrico IV come protestante, e calcolava in modo sul di lei smembramento che già diceva » *la mia buona città di Parigi*, *la mia buona città d' Orleans*. » Ma andarono a vôto i suoi disegni e que' della lega, tostochè Enrico, vinto da ragion di Stato, abiurò il Calvinismo, ed abbracciò il Cattolicismo. Il trattato di Vervins, pel quale il Charolois fu ceduto alla Spagna, pose fine alla guerra. Indi a poco una febbre crudele unita a fieri assalti di gotta tolse di vita Filippo II in età di 72 anni e 43 di regno. Le guerre ch'egli sostenne successivamente e sovente ad un tempo stesso contra i Turchi, i Francesi, gl' Inglesi, i Portoghesi, gli Olandesi ed i Protestanti dell' Impero senza soccorso di alleati e nè anche per parte della sua casa d' Ungheria, ridussero le sue finanze in uno stato pressochè di fallimento. Il regno di Napoli dovette somministrargli a più riprese circa 176milioni di ducati in rendite ordinarie (1), e 25milioni 327mila 5cento ducati in sussidii straordinarii (2). L' estrazione di somme cotanto ingenti a prò di una politica tutta estranea alla nazione napolitana, non potè non cagionare un malcontento generale, che di anno in anno crebbe sempreppiù per la natura delle nuove imposte, in conseguenza delle quali dovettero i proprietarii diminuire le industrie pressochè assorbite da pesi,

(1) Il conte Gualdo Priorato ci fa osservare che l' entrate ordinarie del regno di Napoli ascendevano ogni anno a 6milioni di ducati; e le spese delle forze di terra e di mare unite alle ambascerie d' Italia ne assorbivano più di un milione e 300mila, oltre a circa 700mila che si erogavano in ispese segrete ed in dilapidazioni: la rimanente somma s' inviava in Ispagna. *Istor.* *p.* IV *l.* V *p.* 708.

(2) Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, *t.* II, *c.* VII, § 1, *p.* 208. *Nap.* 1794.

ed i poveri rinunciare al consumo de' viveri e di oggetti elevati ad alto prezzo. Convenne star sempre all'erta per reprimere i tumulti popolari. A tempo il vicerè Parafan di Ribera, Innico Lopez, Pietro Giron, Giovanni di Zuuica ed Arrigo Gusman ne diedero riparo col rendere pubbliche le vettovaglie nascoste in giorni di estrema carestia per effetto di monopolio di avidi speculatori.

Alcuni capi si misero alla testa di migliaia di grassatori, e con scorrerie posero più volte in pericolo la stessa sovrana autorità. Ne furono i più destri, i più arditi, ed i più famosi Marco Sciarra che osò in Calabria di prendere il titolo di re, Alfonzo Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobili, ed un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo (1). Gentiluomini indebitati, figli di famiglia sconcertati in affari, e uomini gravi di delitti, si recarono ad onore di seguirli negli attentati. Impresero costoro a guerreggiare contra le armi reali, a svaligiare passaggieri, a somministrare assassini a chiunque volesse pagarli per eseguire private vendette, a saccheggiare città e terre, a forzare le più grandi e le più popolose al pagamento di grosse taglie in salvezza delle loro ville, piantagioni e messi dall'incendio, delle loro greggi e razze dalla strage. Si rese il primo sì potente che offrì a' Veneziani soccorso di 600 uomini arditi nelle più ardue imprese. Qualche vantaggio si riportò di tratto in tratto sulle sue ed altrui masnade; ma non servì se non ad aizzare vie più la loro ferocia ed a crescere i mali; poichè i soldati che gl'inseguivano, li lasciavano a bell'agio rubare ed infestare le campagne, e se ne stavano nelle città e nelle terre a darsi ogni bel tempo, ed a commettere non minori scelleratezze degli stessi banditi. Si videro allora baroni dar asilo ne'loro feudi a' delinquenti perseguitati da' tribunali; asilo che riguardarono come il più bel privilegio delle loro giurisdizioni signorili.

Nel secolo XVII successero a Filippo II l'uno dopo l'altro il suo figliuolo Filippo III, il suo nipote Filippo IV, ed

(1) Campana lib. VI pag. 165. Ammir. *Discorsi* sopra Cornel. Tacito lib. IV, disc. 5, pag. 124.

il suo pronipote Carlo II. Regnò il primo anni 23; il secondo 44; il terzo 35. Il proseguimento della guerra contra le Province-Unite, e l'esito infelice dell'impresa contra l'Irlanda ed Algieri, resero l'erario della Spagna più esausto di prima. Dopo la perdita delle isole Moluche ed Amboine, sorgenti di grandi ricchezze, dovette Filippo III sottoscrivere una tregua di 12 anni tutta a vantaggio degli Olandesi. Per buona ventura, la sua supremazia in Italia non venne turbata da Enrico IV, che viveva tutto consacrato a rialzare la Francia dallo spossamento cui l'avevano ridotta le guerre civili. Alla di lui morte, Maria de'Medici strinse alleanza con Filippo III, e per pegno di essa conchiuse matrimonio tra Anna d'Austria e Luigi XIII, tra Elisabetta ed il principe delle Asturie.

In quel tempo, il regno di Napoli non andò scevro di gravi mali per la ribalderia de' banditi, per le invasioni de' barbareschi, per le contribuzioni ordinarie e straordinarie, montanti a circa 110milioni di ducati nel corso di 23 anni, per le spedizioni delle truppe in Fiandra ed in Lombardia, per la costruzione di molte navi da guerra. Non mancarono pazze trame a porre in pericolo la salute pubblica. Ne fu ordita la più grave in Calabria da Tommaso Campanella d'accordo con più baroni e col bassà Cicala. A tempo venne soppressa; e furono dannati i capi parte a morte e parte a perpetua prigione. Di tratto in tratto cagionarono disordini la gabella su' frutti e sul sale, il corso delle monete tose, il monopolio de' grani, il prezzo alterato della farina, e la cattiva qualità del pane. I maggiori accaddero sotto il vicerè duca d'Ossuna per voglia di far danaro in sostegno di armamenti navali contra i Veneziani. Qualche gloria ch'esso si aveva acquistato in affari di mare, rimase tutta oscurata dalla congiura di cui si rese complice; ed il cui scovrimento a tempo salvò dall'incendio l'arsenale di Venezia, dal saccheggio la Zecca di s. Marco, e dalla strage i capi del governo. Si elevò tale e tanto rumore per siffatto attentato, che il re Filippo lo dovette rimuovere dal governo di Napoli; anche perchè venne a giorno delle sue

mire dirette ad usurpare il trono, ed a collegarsi col duca di Savoia per espellere gli Spagnuoli dall'Italia. Su di che, l'Ossuna cercò giustificarsi a via di maneggi e di donativi, i quali non fecero se non eccitare maggior diffidenza, ed affrettare la venuta del successore cardinal Borgia, a cui ricusò apertamente di rimettere il governo, allegando tumulti nel regno, e pericoli di sbarchi sulle coste. Mediante la divozione de' comandanti de' castelli Nuovo, dell'Uovo e di s. Eremo, il Borgia rese inutili i di lui artificii ed i tumulti popolari, che Giulio Genovino, Eletto del popolo, aveva eccitati a suo favore. Il Borgia non resse il regno se non un anno in circa per intrigo che l'Ossuna gli tramò in Madrid. Il cardinale Zampatta che venne in sua vece, vi rimase per altrettanto, e ridusse la nazione all'estremo col corso delle zannette tose sino al quarto del valore, e colla mancanza de' viveri in stagione avversa. Antonio Alvarez di Toledo che ne assunse il reggimento, vie più accrebbe la miseria coll'abolizione di quella moneta senza prima surrogarne altra di miglior qualità.

Sotto Filippo IV lo stato della Spagna si vide più che mai avvolto in arduo e travaglioso laberinto. In sua età minore ebbe egli per mentore il conte di Olivarez, rivale di Armando Duplessis cotanto noto sotto il nome di cardinal Richelieu il quale appena divenuto intimo ministro di Luigi XIII, diè di piglio ad intorbidare ed a sovvertire la monarchia spagnuola, ed a proteggere i diritti de' Grigioni protestanti sopra la Valtellina, che il ducato di Milano reclamava come sua dipendenza. Fu questa la prima scintilla che accese in Italia, in Germania ed in Fiandra tra la Spagna e la Francia una guerra di 38 anni, interrotta da tregue di piccola durata. Le armi francesi non oltrepassarono in Italia i confini della Valtellina e del Piemonte: più felici furono in Germania ed in Fiandra, ov'ebbero per iscopo piuttosto la devastazione che la conquista, e rovinarono la Spagna senza portar vantaggi al loro Sovrano.

Giulio Mazzarini, celebre politico e letterato, si attirò presto l'attenzione e l'affezione di Richelieu con negoziati e gabale,

con gite e tornate or di qua or di là, relativamente alla sospensione d'armi fra gli eserciti francese ed austriaco, alle vertenze sulla successione del Mantovano e del Monferrato, alla conclusione del trattato di Ratisbona, alle nuove rotture e negoziazioni dopo la pace di Chierasco, all'alleanza della Francia co' duchi di Savoia, di Mantova e di Parma, alla guerra contra i possedimenti spagnuoli in Italia: guerra che per la morte di Vittorio Amedeo menò lo scompiglio nel Piemonte, e diede motivo a Maurizio e Tommaso, principi di Savoia, di collegarsi col marchese Leganes governator di Milano per torre forzatamente alla duchessa Cristina la reggenza degli Stati del pupillo Carlo Emmanuele II; ciò che cagionò una lutta sanguinosa tra gli Spagnuoli ed i Francesi, sostenuti da' rispettivi partigiani. Con queste ed altre opere egli gittò le basi di quell'ascendente che lo fece divenir cardinale, ed indi primo ministro in morte di Richelieu. I politici ed i novellieri credettero, che la minorità di Luigi XIV, la quale portava seco i pericoli di una reggenza, avessero fatto mutar faccia agli affari di Europa: ma le loro aspettazioni andarono fallate; stantechè il Mazzarini si mostrò fermo a batter le stesse orme del predecessore; e come capo ed anima del consiglio della reggenza di Francia, fece risolvere una forte spedizione di truppe contra i Presidii di Toscana, spettanti alla Spagna, come posti militari a formare una scala alle armate francesi verso il regno di Napoli. Ci asterremo di riportare i fatti d'armi, che accaddero a Monte Argentaro, ad Orbitello, a Telamone, a Porto Longone ed a Piombino (1). Direm soltanto che, all'avviso della presa di quelle piazze, gl'Italiani cominciarono a prevedere, che la Francia avrebbe presto signoreggiata dall'una all'altra estremità della penisola.

Le guerre di terra e di mare che Filippo IV dovette sostenere contra Luigi XIII e Luigi XIV, fecero più tristo e misero d'assai lo stato del regno di Napoli. Il viceré Afan di Rivera,

(1) Ved. pag. 242.

duca di Alcalà, costretto a levar truppe per la guerra in Lombardia, impose nuovi dazii sopra i comuni; sospese i pagamenti agli assegnatarii del governo; trasse da' banchi il danaro de' privati; lasciò libero campo a' barbareschi di assalire le coste, ed a' banditi guidati da Pietro Mancini di scorrere le province, di devastare le industrie, e di saccheggiare le proprietà. I di lui successori conte di Monterey e duca di Medina de las Torres estorsero in meno di 13 anni circa 100milioni di ducati a via di contribuzioni ordinarie e straordinarie, rimessi parte in Ispagna e parte spesi in forze di terra e di mare. Il primo indebitò di 15milioni il patrimonio della città di Napoli; il secondo vendè i casali di Napoli e di Nola, ed alienò molti luoghi demaniali: l' uno e l' altro sopraccaricarono di maggior peso i dazii in vigore (1). Il successore Enriquez di Cabrera cercò con rappresentanze far ravvisare l'estrema depressione degli abitanti, e l' impossibilità d' imporre nuove tasse e di esigere a tutto rigore gli arretrati: ma ne riportò da' cortigiani di Madrid derisione di uomo debole ed inetto; e dopo due anni in circa venne rimpiazzato dal duca d' Arcos, il quale mise subito mano a trarre un milione di ducati a titolo di donativo, e ad imporre la gabella sulle frutta che s' introducevano in Napoli, altre volte cagione di popolare scompiglio. Fu questa ch' eccitò la tanto nota sedizione di cui fu fattore e capo Tommaso Aniello di Amalfi, giovine pescivendolo, in vendetta degli oltraggi commessi da alcuni gabellieri alla sua moglie, sorpresa in contrabbando con una calza piena di farina. Alla testa di furente plebaglia e di prigioni posti in libertà, coprì la città di saccheggi, d' incendii, di morti, e costrinse il vicerè, rifuggito in castel s. Elmo, ad accordare quanto chiese con 23 articoli. Campato da più colpi di arme da fuoco nella chiesa del Carmine Maggiore, si diede ad eccessi più gravi de' giorni innanzi; ed insanito o per bevanda velenosa, come alcun crede, o per soverchiante favor di fortuna, ebbe

(1) Ved. pag. 283.

il capo tronco a tradimento, e riportò l'esecrazione de' buoni ed il pianto de' cattivi. Il duca d'Arcos si credette allora in istato di annullare tutte le concessioni strappate a viva forza durante il corso di nove giorni del di lui potere assoluto; e vi destò la sedizione con maggior accanimento di prima. Fu creato generale Francesco Toraldo, principe di Massa, il quale diede presto sospetto di complicità con Giovanni d'Austria, figlio naturale del Re, giunto all' impensata con 60 navi diverse e con 6mila uomini di bande spagnuole; e perdè la vita a furor di popolaccio che per due giorni si battè alla disperata, cacciò di posto in posto la soldatesca, e la costrinse a ripararsi ne' castelli e sulla flotta. Sottentrò in sua vece Gennaro Annese, uomo di vil condizione, esperto nel maneggio dell' armi, ed atto alla ribellione di cui era stato fomentatore ed istigatore occulto fin dalle prime mosse. Dove prima non si era trattato se non di cambiamento di vicerè e di annullamento di gabelle senza offesa diretta alla maestà di Filippo IV, si pensò prima a stabilir un governo popolare, e poi a cambiar signore o in persona del Papa o della casa di Francia come rappresentante gli antichi conti d'Angiò, dominatori un tempo delle due Sicilie. S' immaginò dal cardinale Mazzarini di menar sul trono di Napoli il principe Tommaso di Savoia, come colui che conosceva bene il mestier dell' armi, il maneggio degli affari politici, e le pratiche delle guerre civili d'Olanda e del Piemonte. Ma i suoi disegni furono scompigliati da Arrigo II di Lorena, duca di Guisa, il quale trovavasi in Roma per affrettare l' annullamento del suo matrimonio colla contessa di Bossu dell' illustre casa d'Alsazia, onde isposare madamigella di Pons, famosa sirena di que' giorni. Era quel duca un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell' aspetto, nel modo e nel costume. Il suo amore verso i tornei e verso le giostre non ispirava se non aria marziale, armi e battaglie. Si attirò lo sguardo de' capi faziosi, e di buon grado corse al loro invito: anche perchè discendente da Iolanda figlia di Renato d'Angiò credette di aver legittimi diritti sulla corona di Napoli. A grande onore venne

accolto e dichiarato generalissimo e difensore della libertà dal popolo che un mese prima aveva cominciato a proferire il nome di repubblica. Immantinente si attribuì egli tutto il potere; si mostrò geloso di tutti i diritti della città di Napoli, della nazione, de' magistrati; pose freno a' furti, agl' incendii, alle licenze; e mise mano alla persecuzione ed alla morte. Dopo pochi mesi di torbida signoria, Tommaso Annese cominciò a trattar di soppiatto cogli Spagnuoli, a' quali aprì le porte di Napoli nell' atto che il Guisa aveva fatta una sortita con piccolo corpo di truppe per agevolare l'entrata di alcune vittovaglie. Gli si diede addosso, e fatto prigione, fu menato a Madrid ove stette per cinque anni. In breve tempo si sedò il tumulto, e si stabilì l'ordine non tanto col sangue di 14mila individui, sparso dal vicerè duca di Oguatte, quanto colla mediazione dell' arcivescovo cardinale Filomarino che, da' primi tumulti eccitati da Masaniello sino alla cattura del Guisa, seppe serbarsi la confidenza del popolo senza violar la fedeltà dovuta al suo re, e rimenarlo poi con dolcezza al proprio dovere. Rimase così estinta una ribellione che tenne per 9 mesi in iscompiglio la città di Napoli, e cagionò immense stragi e rovine. Indi quel vicerè assoggettò le province ribelli, sterminò tutte le masnade che, cresciute di numero e di forze, tenevano a suggezione le città e le terre, a ruba le fortune non meno regie che private. In fine aiutato da Giovanni d'Austria, e secondato da più baroni, assaltò Piombino e Porto Longone con 40 galee e 32 navi, zeppe di brava soldatesca spagnuola e napolitana, e se ne rese padrone ad onta di tutta la bravura francese.

Appena il Guisa riacquistò la libertà, fece tali e tanti maneggi presso il Mazzarini, che ottenne di ritentare la conquista del regno di Napoli. Dopo vani sforzi di sbarco, e dopo l' infruttuoso assedio di Salerno, dovette la flotta francese ritornar ne' porti di Tolone e di Marsiglia. Da quell' epoca sino allo spirar del secolo XVII non accaddero avvenimenti, che avessero turbata la quiete interna, all' infuori della peste che, per mal consiglio del vicerè conte di Castrillo, trasse a morte nel 1657 in meno di 6 mesi più

della metà degli abitanti di Napoli; e desolò le provincie, all'infuori della Terra di Otranto e della Calabria ulteriore che ne furono esenti.

Dopo tanti anni di guerre distruttive per terra e per mare tra la Spagna e la Francia, Filippo IV conobbe alla fine che, a preservare i suoi Stati da una intera dissoluzione, conveniva procacciar la pace a qualunque costo: che perciò rinnovò le negoziazioni ch'erano già state rigettate, e le portò a risultamento. Convenne da prima la sospensione di ogni ostilità, e da poi conchiuse il famoso trattato de' Pirenei, che convalidò col matrimonio della sua figliuola Maria Teresa con Luigi XIV: matrimonio che in seguito diede diritti alla casa Borbone sulla corona di Spagna. Avvegnachè con atto di rinunzia, da' due Sovrani riguardata come una formalità e da quello di Spagna detta *paterata*, fu convenuto dover succedere alla corona di Spagna i figli ed i discendenti della giovine sposa ove mancassero a quella corona legittimi eredi maschi; come di fatti avvenne dopo soli quarant' anni. Poco stante, s'intavolò la pace con la corte di Lisbona, e non sì tosto cominciarono le negoziazioni, che Filippo IV passò agli eterni riposi, dopo di aver assicurato il trono a Carlo II, suo figliuolo d'anni 4, sotto la tutela di sua madre Anna d'Austria.

Durante la minorità di Carlo, Luigi XIV pretese il Brabante come spettante alla sua consorte, e fondò le sue ragioni su di una vecchia usanza feudale de' Paesi Bassi, per la quale le femmine del primo letto escludevano i maschi del secondo. In seguito di ripulsa, invase la Fiandra e la Franca Contea; e forzato dall'Olanda, dall' Inghilterra e dalla Svezia, dovette ritenere la prima, e restituire la seconda. Dopo quattr' anni la Francia si rivolse tutta contra l'Olanda, ed in meno di tre mesi conquise tre province. Si levarono contr' essa la Spagna, la Germania e l' Impero, e ce le tolsero a via di combattimenti: indi occuparono l' Alsazia e la Lorena, che il maresciallo Turena riacquistò con tre vittorie, e respinse le loro armi al di là del Reno, e gareggiò in gloria col generale Montecuccoli, e rimase uc-

ciso. Circa l'epoca stessa Scomberg pose in rotta gli Spagnuoli nel Rossiglione, e Contè vinse gli Olandesi in Senet.

Avvenne allora la rivolta di Messina che di tutte le città della Sicilia era l'unica amministrata da un senato, a cui il governatore spagnuolo presedeva con facoltà limitata. Contava Messina circa 60mila abitanti, e fioriva nel commercio, nelle arti, nelle manifatture e nell' agricoltura. Era governata da Diego Soria il quale, sprezzando le antiche leggi, si diede ad imporre nuove gabelle, e dietro rappresentanze in contrario, fece arrestare i suoi senatori nel proprio palazzo: ciò che fece concepir timore de' loro giorni, ed eccitò gli abitanti alla rivolta. Le truppe spagnuole dovettero ricoverarsi nelle quattro fortezze che circondano la città. Il senato spedì immantinente al duca d' Etrée, ambasciatore di Francia in Roma, alcuni deputati i quali offrirono al suo signore Messina, e con essa la sovranità della Sicilia. Luigi xiv accettò l' offerta di buon grado, e mandò prima il commendatore Alfonso di Valbella con 6 navi da guerra a prender possesso di quella città, poi il duca di Vivonne ed il signore Duquesne con possente flotta e con molta soldatesca alla conquista di quell' isola. Zuffe accanite ebbero luogo tra' Messinesi e gli Spagnuoli, tra' Francesi e gli Spagnuoli rafforzati dagli Olandesi e da' Napolitani. Duquesne disfece in due combattimenti le loro flotte; e Vivonne tagliò a pezzi circa 7mila de' loro soldati. La pace di Nimega pose termine alla guerra. Il maresciallo de la Favillade dovette consegnare la custodia di Messina agli abitanti, e partire immediatamente per la Francia. Quella città ridotta all' estremo si arrese al vicerè Vincenzo Gonzaga; e vide annullati i suoi privilegii, inalzati monumenti in memoria della sua fellonia, dannati a morte i più rivoltosi, carcerati o banditi più migliaia di uomini e di donne, confiscati i beni de' fuggitivi, e diminuito il numero degli abitanti a circa 11mila. D'allora in poi non potè più rifarsi di tanto infortunio. In tale occasione, i vicerè di Napoli Astorga e las Velez si lodarono non poco della nazione napolitana verso la maestà Cattolica. Ingenti

somme si erogarono per assoldare fanti e cavalli, e specialmente 4500 Tedeschi, per armare galee e vascelli, per pagare truppe spedite da Spagna, per fornire provvisioni da bocca e da fuoco alle piazze di Sicilia, e per difender le coste dagli sbarchi de' barbareschi. Le quali somme si ritrassero parte dalle contribuzioni ordinarie, parte dalle prestazioni volontarie, parte dalla vendita di diverse rendite sopra gabelle, dazii, fiscali, e parte da un terzo dell'entrate spettanti ad esteri.

Fu in quell'ora che Carlo, giunto alla pubertà ed annoiato dalla strettezza in cui lo teneva la regina madre, si sottrasse di soppiatto dalla reggia, si riparò a Buon-Retiro, si gittò nelle braccia di Giovanni d'Austria suo zio, e si diede a governar da se medesimo. Sfornito di fermezza, si diede presto in potere di ministri senza fiducia ed esperienza. Gli affari caddero in languore; e presero piede gravi disordini e confusioni. Mentrechè la monarchia perdeva di giorno in giorno rinomata presso i gabinetti esteri, la sua corte era in preda agl'intrighi de' favoriti. Al duca di Medina-Celi successe il giovane conte d'Oropesa, il quale s'impadronì del di lui animo senza rendere lustro alla nazione, e lo pressò ad unirsi con più potentati contra Luigi XIV. Le carezze della regina sposa, che aveva acquistata molta influenza sul di lui cuore, lo tennero in contegno. Ma la di lei morte immatura lo trasse alla divozione dell'Austria ed all'unione dell'Europa congiurata contra la Francia. E poco mancò, che la Spagna sola non dovesse sostenere ad un tempo stesso guerra straniera e guerra civile.

Carlo non aveva procreati figli. L'Austria, tenendo per fermo ch'egli non fosse in istato di averne, volle assicurarsi la successione mediante il di lui matrimonio con Anna di Neubourg, figlia dell'elettore Palatino e sorella dell'imperatrice. Luigi XIV ne scoprì lo scopo: fece valicar i Pirenei da forte esercito; e poichè ebbe bombardato Alicante, minacciò l'Aragona; disfece gli Spagnuoli; invase una parte della Catalogna; s'impadronì di Barcellona; e la pace di Riswinch pose fine alle calamità della Spagna.

Con accorta politica Luigi concesse condizioni vantaggiose per non perdere di mira la speranza di trarre la monarchia spagnuola nella sua casa. Indi a poco pose mente a conchiudere coll' Inghilterra e coll' Olanda un trattato di ripartizione (1). Carlo ne sentì dispetto, e si affrettò di scegliere per successore Ferdinando, principe di Baviera. Il suo disegno rimase dopo un anno rovesciato dalla di lui morte. Il suo pessimo stato di salute, divenuto nunzio di prossimo fine, diede causa all' imperatore Leopoldo ed a Luigi XIV di agognarne l' eredità (2). Due fazioni dividevano la corte di Madrid: quella della regina Anna a favore dell' Austria; l' altra del cardinale Portocarrero, capo del consiglio, per la Francia. Ambedue posero in pratica raggiri segreti e cabale artificiose. Alla fine prevalse la seconda. Il consiglio in cui Carlo propose l' affare della successione, conchiuse di por-

(1) Quel trattato di ripartizione dava il regno della Spagna coll' Indie e colla Fiandra al principe elettorale di Baviera; lo Stato di Milano al secondogenito dell' imperatore Leopoldo; il regno delle due Sicilie co' porti e piazze della Toscana, cioè Porto Ercole, Porto Longone e Piombino, a Filippo duca d' Angiò, secondogenito del Delfino.

(2) Ci fa osservare il dottissimo Denina, che l' imperatore Leopoldo, capo dell' altro ramo della Casa d' Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V, pretese che, estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli Stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati senza riguardo a' discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione veniva rigettata dal patto medesimo per cui era quella famiglia stata investita degli Stati di Germania da Carlo V. All' opposto, i discendenti per femmine da questo imperatore, e da Filippo II suo figlio e successore in tutti i dominii di Spagna, volevano che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogn' altro titolo delle linee laterali degli Arciduchi.

Esclusa però la Casa di Vienna, il primo diritto per ragion di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia, nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV Maria Teresa d' Austria, sorella di Carlo II, sposata al re Luigi XIV nel 1659. Ma le ragioni del Delfino e de' suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia, che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata e fatta per questo rispetto, affinchè non si unissero in un sol capo le due monarchie, e la Spagna non diventasse provincia del

re sul trono della Spagna un Borbone. Nulladimeno egli inclinava per la sua Casa. Alcuni teologi però seppero distruggere nel suo spirito le preoccupazioni del sangue in favore degl' interessi della monarchia. Dopo grave conflitto e dopo molte irresoluzioni, Carlo dettò nel 1.° ottobre del 1700 il famoso testamento, in cui dichiarò erede e successore di tutti i suoi Stati Filippo di Francia, duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, nipote di Maria Teresa, sua sorella maggiore, e suo pronipote in diversa linea: e sostituì in caso di mancanza prima il duca di Berry, terzogenito del Delfino stesso, poi l' arciduca Carlo, e finalmente il duca di Savoia. Indi ad un mese spirò in età di 39 anni, dopo 35 di regno. Finì in lui il ramo maggiore della Casa d'Austria che regnava in Ispagna da due secoli, e si accese senza ritardo un' aspra guerra che tenne in trambusto l' Europa intera per 12 anni.

Quando il duca d' Angiò ascese al trono di Spagna col nome di Filippo v, non aveva se non 17. anni. La sua indole buona fatta migliore dall'educazione, ed il suo spirito affermato dall' istruzione, fecero di buon'ora presagire grandi speranze. Il primo atto di sua sovranità fu una testimonianza di riconoscenza verso il cardinale Portocarrero mercè l' elevazione a suo primo ministro. Ben tosto i suoi tratti di affabilità, di contegno, di giustizia, di clemenza e di saggia amministrazione trassero a sincera divozione tutti gli Spagnuoli, ed in ispecie i Catalani e gli Aragonesi ch' erano molto attaccati alla Casa d' Austria per istigazione de' Grandi di Spagna. L'Inghilterra, il Portogallo, l'Olanda, la Savoia e la Baviera riconobbero fin da principio la sua sovranità. Altre potenze

regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera; nato dall' arciduchessa Maria Antonia, figliuola dell' imperadore Leopoldo e dell' infante Margherita d'Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Mancando, o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il duca di Savoia Vittorio Amedeo II come discendente del re Filippo II per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emmanuele I. *Denina vol.* v *pag.* 270.

stettero neutrali ad attendere il movimento politico della corte di Vienna. L'imperatore Leopoldo levò forti querele ne' gabinetti europei contra l'ambizione e cupidità di Luigi xiv; e in pari tempo fece marciare verso l'Italia un poderoso esercito capitanato dal principe Eugenio di Savoia. Informato appieno che una parte della nobiltà napolitana si era mostrata malcontenta della trasmissione del regno alla discendenza di Francia, e che bastava levar un grido per trarre la nazione a favor suo, fece partire per Napoli i suoi colonnelli Giovanni Carafa e Carlo di Sangro sotto pretesto di congedo. A tempo vi si recò pure il principe di Macchia a servizio di Spagna, ed indi il barone Sassinet, segretario della legazione cesarea in Roma. Tutti quattro d'accordo con Girolamo e Giuseppe Capece, con Francesco Spinelli, con Malizia Carafa, col marchese del Vasto, co' principi di Caserta e della Riccia, co' duchi di Telese, di Castelluccia, di Sermoneta, e con altri nobili, cominciarono a dar mano alla rivolta per mezzo di cartelli più volte affissi nelle pubbliche piazze colla leggenda: *Non habemus regem, nisi Caesarem.* Le loro mire non isfuggirono al vicerè duca di Medina-Celi, il quale si diede a troncare il corso de' loro movimenti per mezzo della giunta d'inconfidenti, che aveva innanzi tempo istituita. L'arresto e la rivelazione del p. Vigliena costrinsero i congiurati a dar cominciamento all'impresa pria che arrivassero 10mila Tedeschi dalla Lombardia. Il Sassinet uscì in istrada con bandiera imperiale, e trasse seco circa 10mila persone della plebaglia, di cui si fecero capo il Sangro ed il Macchia. All'istante costoro s'impadronirono di varii posti; bruciarono i regii archivii; e saccheggiarono le case di alcuni ministri. Volle il Macchia porre freno alle loro licenze, e tosto ne vide scemato il loro numero: prese a minacciare di morte i nobili che fra 24 ore non si fossero dichiarati aderenti alla Casa d'Austria, e li costrinse ad unirsi coll'Eletto del popolo che, in difesa del vicerè, aveva raccolte schiere popolari, ed aveva date assicurazioni non meno della sua che della fedeltà de' seguaci. Le guarnigioni spagnuole riunite con loro,

dissiparono in breve gli attruppamenti, ripresero i luoghi occupati, fecero prigioni i capi a'quali fu tolta la vita in pubblico o in segreto, e restituirono la calma dopo quattro giorni di gravi perturbamenti. All'annunzio di tale avvenimento Filippo v vi spedì immediatamente forze di terra e di mare: indi a poco discese in Lombardia contra l'avviso del re di Francia e del suo ministro, e di là si portò in Napoli ove ricevette feste ed applausi; esercitò molti tratti di benevolenza, di lealtà, di generosità; e guadagnò in modo i cuori degli abitanti, che ritrasse un dono spontaneo di 700mila ducati. Dopo breve soggiorno partì per Torino, ove sposò Maria Luigia, figliuola di Vittorio Amedeo duca di Savoia, e fece ritorno in Ispagna dove era molto necessaria la sua presenza per munirsi in guerra contra gl'Inglesi e gli Olandesi, che si erano collegati con Leopoldo in sostegno dell'arciduca Carlo, suo figliuolo.

Il cominciamento della guerra fu un misto di prosperi e di sinistri successi per i combattenti delle parti opposte. Finchè il duca di Savoia si tenne fermo per Luigi xiv, indarno Leopoldo contrastò a Filippo v il possesso degli Stati in Italia. Quel duca cominciò poco dopo a riguardarsi come schiavo de'Francesi che signoreggiavano in Milano, ed intavolò e firmò trattato di lega offensiva e difensiva col governo imperiale. All'istante il duca di Vendome corse ratto verso Trento; ne disarmò la soldatesca; e ritenne prigioni gli uffiziali. Il duca di Savoia fece altrettanto con quanti Francesi trovavansi negli Stati suoi; s'impossessò di molte armi che dalla Francia passavano nell'Italia; avanzò amare doglienze presso tutte le potenze; e fece grandi apparecchi di guerra. Poco dopo, il Portogallo e la Prussia si collegarono coll'Austria, coll'Inghilterra, coll'Olanda, colla Savoia; e tutte unite sottoscrissero il trattato conosciuto sotto il nome di *grande alleanza*, per contrastare la successione di Spagna a Filippo v, e per esso a Luigi xiv il quale, senz'altro alleato che l'Elettore di Baviera, dovette sostener tutto il peso della guerra. Non istaremo a riportare i tanti combattimenti ch'ebbero

luogo tra le loro armi e le francesi spagnuole bavare in Lombardia; in Piemonte; in Germania, in Fiandra, in Ispagna, in Portogallo, e per mare tra la flotta francese e l'anglo-batava. Soltanto faremo cenno di ciò che riguarda il regno di Napoli.

Era avvenuta la morte di Leopoldo, del quale gli storici lodano la pietà, la clemenza, la dolcezza, la liberalità verso i poveri. Da alcuni anni egli aveva eletto il suo figliuolo Giuseppe per re de' Romani: lasciò a costui l'impero, e trasferì al secondogenito Carlo III la piena sovranità della Spagna. Dopo le strepitose vittorie del principe Eugenio prima in Cassano e poi in Torino, le quali forzarono i Gallispani ad evacuare la Lombardia, si vide il nuovo imperatore in istato di tentare la conquista del regno di Napoli. Mise in marcia 5mila fanti e 4mila cavalli sotto il comando del conte di Thaun il quale, rafforzato in Ancona da un treno di artiglieria, si avanzò sino al Garigliano, ove trovò appostate alcune migliaia di truppe collettizie ed inesperte; proseguì il cammino senza alcun conflitto; s'impadronì di Capoa e di Aversa; sforzò il vicerè duca di Ascalona a ritirarsi in Gaeta; ricevette le chiavi di Napoli tra la gioia popolare cotanto eccessiva che giunse a ridurre in pezzi ed a gittar in mare una sontuosa statua equestre di Filippo V; assoggettò i castelli dell'Uovo, Nuovo e S. Elmo; distrusse le poche truppe del principe di Castiglione in Puglia, e del duca di Atri nell'Abruzzo; riprese Pescara dopo tre mesi d'assedio ostinato; ridusse tutte le province del regno all'obbedienza di Carlo III, arciduca d'Austria; e fece riconoscere per vicerè il conte di Martinitz. Solo gli restava ad espugnare Gaeta, in cui l'Ascolona erasi rinchiuso con 3mila soldati, ed a cui il duca di Tursi prestava assistenza con alcune galee. A fronte di un vivo fuoco d'artiglieria e di valide sortite, egli aprì la breccia per dove entrarono furibondi i Tedeschi, che tutta posero la città a sacco: all'istante ricevette la redizione del castello; menò prigione l'Ascolona e la guarnigione; diede termine al governo spagnuolo di circa due secoli, ed ebbe il supremo comando del regno di Napoli per pre-

mio della sua impresa. Di là a poco dovette rivolgersi contra le piazze spagnuole delle maremme di Siena: prese con facilità s. Stefano, Orbitello, la città ed il castello di Piombino; e stentò molto a sottomettere colla forza Porto Ercole e Porto Longone. Alcune contese insorte tra la corte di Vienna e quella di Savoia per cagione del Vigevanasco, lo chiamarono al comando degl'imperiali in Piemonte; ed in sua vece s'inviò in Napoli per vicerè il cardinale Grimani. In pari tempo, la flotta inglese assaltò con un grosso corpo di truppa tedesca l'isola di Sardegna, e col soccorso degli abitanti la ridusse all'obbedienza di Carlo III. Indi s'impadronì del porto di Maone, da lungo tempo vagheggiato dagl'Inglesi, come uno de' più sicuri del Mediterraneo, e come il più favorevole al loro commercio.

Non andò guari che le potenze coalizzate proposero alla Francia i preliminari del trattato fatto nell'Aia. Luigi XIV rigettò con isdegno tutti quegli articoli e specialmente il 37mo, che l'obbligava a porre in opera tutta la sua autorità ed anche tutte le sue forze, affinchè il proprio nipote abbandonasse il trono di Spagna prima che gli fosse assicurata o promessa la possessione di alcuna parte della successione spagnuola. Per conseguenza, Luigi dovette proseguir la guerra, che gli attrasse la perdita di Tournai, l'assedio di Mons e la battaglia di Malplaquet. In seguito di che, gli si fecero nuove proposizioni intavolate in Gertrudemberga. Ma mentre l'Inghilterra e l'Olanda assentivano di accordare a Filippo parte della Spagna, la corte di Vienna non ne volle prestar l'assenso. Nulla perciò si conchiuse. La Francia però ottenne il vantaggio di spargere fra' suoi nemici la discordia; poichè l'uno cominciò a rimproverare all'altro la continuazione della guerra.

Venne a porre fine alle sciagure l'immatura morte dell'imperatore Giuseppe, il quale non lasciò se non due figlie, poi maritate agli elettori di Baviera e di Sassonia. In forza del testamento di Leopoldo suo padre, la doppia corona di Carlo V doveva passare sul capo di Carlo suo fratello. Di mal occhio cominciaro-

no i coalizzati a veder accumulati in lui solo gli Stati ereditarii agl'incerti diritti sulla Spagna. In quell' ora, il duca di Malbourough, capo ed appoggio degli Wigths, signoreggiava l' Inghilterra da primo ministro. I Thorys suoi avversarii acquistarono tutto il favor della regina Anna, ed ottennero il suo abbassamento e ritiro. Mercè la loro opera, l'Inghilterra stanca per l' enormi spese che aveva seco portata una guerra intrapresa e sostenuta per beneficio altrui, non che tratta da promesse di molti vantaggi al proprio commercio, si pacificò colla Francia e colla Spagna. Il suo esempio trasse dietro quello d' Olanda, di Savoia, di Prussia, di Portogallo; e tutte unite conchiusero due trattati in Utrecht nel 1713. Nel primo si fece da Filippo v solenne e formale rinuncia alla successione di Francia, e reciprocamente i duchi di Berry e d' Orleans rinunciarono a quella di Spagna, affinchè le due corone non fossero mai unite in una sola persona. Nell'altro Luigi xiv confermò al duca Vittorio Amedeo le terre ottenute dall' imperatore Leopoldo nel principio della guerra; gli restituì la Savoia, le valli di Ouiz e Pragelas, le fortezze di Exiles e Fenestrelle, Castel Delfino, la contea di Nizza; e fissò per confini della Francia e del Piemonte la sommità di Monginevra. In vigore di un atto che vi si citava, Filippo v gli cedette in proprietà il regno di Sicilia sotto la guarentigia della Francia; gli raffermò le conquiste fatte nel Milanese e nel Monferrato; e gli trasmise il diritto sulla successione della Spagna in mancanza di linea mascolina. Il nuovo imperatore che assunto aveva il titolo di Carlo vi, dovette nell'anno seguente conchiudere e segnare la pace a Rastad, in virtù della quale restò padrone del Mantovano, del regno di Napoli, delle piazze della Toscana già possedute dalla Spagna, dell' isola di Sardegna e del ducato di Milano, all' infuori de' territorii preventivamente ceduti al duca di Savoia. Così la Spagna che per più di due secoli aveva regnato in più parti d'Italia, e che più volte si vide vicina a ridurla per intera sotto il suo giogo, ne perdette per ragion di fatto ogni titolo di signoria.

Poco stante, Filippo v restò vedovo di Maria Luigia, e non tardò a menar in seconde nozze Elisabetta Farnese, principessa di Parma e Piacenza che, per la somma elevatezza del suo spirito, ha meritata d'esser annoverata con distinzione tra le regine celebri della Spagna. Il cardinale Alberoni Picentino che ne fu il promotore, divenne tosto il direttore del gabinetto di Spagna, e seppe accenderlo di brama pel riacquisto della perduta influenza in Italia. Con forze di quattr'anni di pace la Spagna tolse all'Austria la Sardegna ed alla Savoia la Sicilia; ma la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria riunite in lega la costrinsero nel 1720 ad accettar le condizioni, che diedero a Vittorio Amedeo II il regno di Sardegna, a Carlo VI quello di Sicilia, tolto di mezzo il patto di reversione in caso di mancanza de' maschi nella sua famiglia, ed a Filippo v, appena estinta la prole maschile de' Farnesi e de' Medici, la successione del gran ducato di Toscana e de' ducati di Parma e Piacenza, soltanto aperta a favore de' figli maschi legittimi e naturali della regina Elisabetta, escluso chi di essi e de' loro discendenti divenisse re di Spagna; con patto che i detti Stati fossero riguardati come feudi imperiali, e che, per guarentia della loro successione eventuale, fossero presidiati da Svizzeri durante la vita de' principi respettivi. Si lagnarono invano il pontefice Clemente XI ed il gran duca Cosimo III: il primo perchè non si era avuto riguardo alcuno alle ragioni, che la Camera apostolica rappresentava sopra Parma e Piacenza da più di due secoli: il secondo perchè si era assoggettata la signoria fiorentina alle condizioni de' feudi imperiali, e perchè gli si era tolto il diritto di eleggere un successore; ed in conseguenza dispose che, morendo senza prole Giovanni Gastone suo figliuolo, ne divenisse erede la sua figliuola Anna Maria Luigia, vedova palatina: e di lì a poco cessò di vita. Dopo un lustro Filippo v e Carlo VI formarono trattato a parte, di cui si resero a vicenda garanti e difensori, l'uno per l'osservanza della *prammatica sanzione* sulla successione della monarchia austriaca a favore di

Maria Teresa (1); l'altro per la devoluzione di que' ducati in persona dell'infante don Carlo, primogenito di Elisabetta.

Sopravvenne la morte di Francesco duca di Parma, e tosto il papa Benedetto XIII intimò ad Antonio, di lui fratello e successore, di prendere, secondo la consuetudine, l'investitura dalle mani della Chiesa. Ma Carlo VI gli oppose il diritto dell'impero. Sursero in conseguenza forti contese tra l'uno e l'altro. Antonio rigettò con fermezza le loro inchieste, e risolse in età di 48 anni di prender per moglie Enrichetta d'Este, terza figliuola del duca di Modena, a fin di conservare la casa Farnese. Queste ed altre circostanze diedero luogo ad un congresso prima in Soissons e poi in Siviglia, ove la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda stabilirono nel 1729, che non già Svizzeri ma 6mila Spagnuoli formassero le guarnigioni di Livorno, Porto Ferrajo, Parma e Piacenza, onde guarentire la successione a don Carlo. L'Austria sentì tale e tanto dispetto per siffatta sostituzione di truppe, che rigettò il loro trattato, e misc subito in marcia 30mila Alemanni verso la Lombardia per contrastar l'entrata degli Spagnuoli in quelle piazze; fece apparecchi di guerra in Milano; e spedì rinforzi ne' regni delle due Sicilie: ma dovette, dopo qualche pezza, riconoscere le condizioni di Siviglia, le quali diedero motivo, come dicesi, a Vittorio Amedeo II di rinunciare la corona al suo figliuolo Carlo Emanuele III.

Erano appena spirati tre anni di matrimonio quando il duca Antonio morì tra' piaceri e le dissipazioni del momento. La sua consorte si credette incinta per alcuni mesi, e riconosciuto ch'ebbe il suo inganno, se ne tornò a Modena. Corse rapido il conte

(1) Carlo VI, privo di prole maschile, volle colla *prammatica sanzione* assicurare a Maria Teresa, sua figliuola primogenita, la successione di tutti gli Stati ereditarii. Alleanze e contralleanze si formarono all'oggetto. Alla fine, quella prammatica fu ricevuta da' sudditi, fu adottata dalla Dieta, e fu riconosciuta da' Sovrani di Europa. Così ebbero fine le pretensioni di alcuni principi della Germania, che vantavano diritti sulla successione austriaca in mancanza della linea maschile.

Carlo Spagna, plenipotenziario cesareo, a prender possesso di Parma e Piacenza in nome di don Carlo. Clemente XI che reggeva allora la sede di s. Pietro, ne fece giuridiche proteste, e pose in soqquadro i gabinetti che avevano sottoscritti gli ultimi trattati. A tutta diligenza, Filippo V fece discendere in Italia con flotta e con esercito il suo figliuolo, a cui il gran duca Gian Gastone, d'accordo colla sorella vedova palatina, aveva già conferito con ispecial convenzione non solo lo Stato fiorentino, ma anche tutti gli allodiali, giuspadronati, diritti e masserizie, spettanti alla Casa de' Medici, ed era stato già deputato, durante la di lui età minore, come tutore per la Toscana; egualmente che la duchessa vedova Sofia Dorotea, avola materna, era stata già scelta per Parma e Piacenza.

Non vi ha storico contemporaneo che non lodi a cielo le feste, le allegrezze e le onorificenze ch' ebbero luogo in occasione della inaugurazione dell' infante don Carlo a quegli Stati. Fin da' primi giorni ch' egli ne assunse il reggimento, spiegò talento superiore all' età sua, ed incantò i cuori con modi amabili, gentili e dignitosi. Giunto all'età di 18 anni, si dichiarò maggiore da se stesso ad esempio de' precedenti duchi di Parma e Piacenza, malgrado il rifiuto della corte cesarea.

Avvenne in quell' ora la morte di Augusto II re di Polonia. Luigi XV designò di elevar al trono il suo suocero Stanislao Lenciski che ne riportava il nome solo: lo spedì in quel paese con gente, e lo fece proclamare re dalla maggior parte degli elettori. Carlo VI non potè non sentir gelosia e non concepir timore nel vedere un regno limitrofo governato da un principe divoto alla Francia. Si pose d' accordo coll' imperatrice di Russia; e prese a sostenere i diritti di Federico Augusto, elettore di Sassonia, figliuolo del defunto monarca. Si accese aspra guerra che funesta divenne pure all' Italia. Si unirono a Luigi XV Filippo e Carlo Emmanuele III; il primo perchè volgeva cupido lo sguardo al riacquisto degli Stati d' Italia, ed il secondo perchè non aveva potuto ottenere la cessione di Vigevano in virtù de' trattati;

Un possente esercito francese, guidato dal maresciallo di Villars, valicò le Alpi in settembre del 1733, e si unì col sardo. Ad onore venne dichiarato suo generalissimo Carlo Emmanuele III, come l'infante don Carlo lo divenne di 30mila Spagnuoli, capitanati dal duca di Montemar. Si mossero i Galli-Sardi ripartiti in più corpi contra la Lombardia; ed in breve assoggettarono Milano, Vigevano, Pavia, Lodi, Pizzighettone, Cremona, Trezzo, Lecco, Fuentes, e bloccarono Novara, Tortona e Mantova. Gli Spagnuoli potettero soltanto impadronirsi del forte di Aulla nella Lugiana, ed aprir la comunicazione tra il Parmigiano e la Toscana. In questo mentre, battuta dalla tempesta nel golfo di Lione, giunse alla Spezia una poderosa flotta spagnuola con truppe da sbarco, che per la maggior parte passarono nello Stato fiorentino. Immantinente i duci primarii si recarono presso don Carlo per concertare le operazioni di guerra contro il regno di Napoli. Giulio Visconti che vi si trovava vicerè, deluso dalle promesse di soccorsi che dovevano spedirsi dal Tirolo, si diede a trarre alquante reclute dal littorale austriaco e poche milizie dalla Sicilia, non che a fortificare Capoa e Gaeta.

Allo spirar di febbraio del 1734, don Carlo si pose in marcia coll'esercito spagnuolo, e nell'ora stessa che giunse in Roma, comparve a Civitavecchia la sua flotta, da cui si distaccarono 8 vascelli che in tre giorni ridussero a divozione l'isole di Procida e d'Ischia. Le sue armi entrarono nella Campania senza opposizione alcuna; girarono tra San Germano e Presenzano; obbligarono circa 5mila fanti e cavallieri tedeschi comandati dal conte Trawn a lasciar Mignano, ed a trovar salvezza in Gaeta; valicarono il Volturno presso Caiazzo, e fecero posa a Maddaloni. Il Visconti che aveva già mandato l'archivio in Gaeta, e la famiglia in Roma colle più preziose masserizie, partì all'istante per Barletta. Una deputazione degli Eletti del popolo e de'più distinti personaggi corse veloce ad offrir a don Carlo le chiavi di Napoli e gli omaggi di ubbidienza. Li 10 maggio, una parte dell'armi spagnuole vi entrò trionfante tra le acclamazioni.

Dopo 5 giorni giunse decreto di Filippo v che dichiarava il suo figliuolo sovrano delle due Sicilie. Vie più si accrebbe la gioia de'Napolitani che, da più di 200 anni, non avevano mai veduto un Re proprio e presente, ma soltanto avevano obbedito al potere di Stati oltremonti ed oltremare. E ne diedero testimonianze sincere quando Carlo entrò in Napoli dopo la resa de' castelli Nuovo, s. Elmo, dell' Uovo e di Baia.

Si erano riuniti in Bari circa 7mila Tedeschi, e vi si attendevano 6mila Croati. Il duca di Montemar marciò a tutta diligenza; li diede addosso presso Bitonto a' 25 di maggio; parte ne stese al suolo, parte ne fece prigione, e parte ne pose in fuga. In seguito di che tutte le città inalberarono bandiera spagnuola, e tutte le provincie giurarono fedeltà al nuovo re. Volle il presidio tedesco opporre resistenza in Lecce, e rimase vinto dalla rivolta degli abitanti. Brindisi e Pescara vennero subito a capitolazione. Gaeta che per natura, per fortezza e per arte contavasi per la prima piazza del regno si arrese dopo sette giorni per breccia aperta. Capoa si difese alla disperata sino ad ottobre. Il conte Trawn che la difendeva, si distinse con azioni di valore, e sgominò in una sortita più di 1000 Spagnuoli ch'erano rimasti separati dall' esercito per l' ingrossamento improvviso del Volturno. Dovette arrendersi a patto di esser menata la guarnigione a Trieste. Molti Tedeschi e quasi tutti gl' Italiani che caddero prigionieri si arrollarono al servigio degli Spagnuoli. Per effetto di diserzione, passarono i primi in Ispagna d' onde furono poi trasportati ad Orano su' lidi dell' Africa.

Fin d' allora il governo di Napoli non inviò più armi e danaro in soccorso della Spagna; ma ne ricevette in copia per la conquista della Sicilia. Il Montemar che, per premio della vittoria, era stato creato duca di Bitonto, e comandante de' castelli di Napoli con una pensione di 50mila ducati all' anno, fece vela con più di 320 navi verso Palermo che, priva di difensori, si diede per vinta, lo riconobbe per vicerè, e giurò fede all' infante don Carlo. Dopo pochi giorni recossi con gran parte della flotta a Messina. Il

principe di Lobkovitz che vi reggeva da comandante, riunì tutti i Tedeschi nel Castel di Gonzaga e nella cittadella. Poco stante, venne a resa il primo; e salda rimase la seconda sino alla fine di marzo del 1735, quando l'estrema penuria di viveri e di munizioni la costrinse ad accettar onorevoli condizioni; esempio che trasse dietro la sommissione di Siracusa, di Trapani e di tutta la Sicilia. Quell'infante si recò immantinente in Palermo ove assunse la corona di Re con magnificenza straordinaria. Indi fece ritorno in Napoli, la quale si diede tutta per 3 giorni in festa ed in giubbilo per rendere tributo di amore, di gratitudine e di divozione al suo salvatore.

Inutile divenne allora il trattenimento di una gran parte dell'esercito spagnuolo nel regno di Napoli. Si affrettò il Montemar di condurla contra le fortezze, che i Tedeschi occupavano tuttavia ne'Presidii di Toscana. In pochi mesi sottomise Orbitello, il forte di s. Filippo, Porto Ercole, Porto Longone; e si recò nel Mantovano per agire di concerto co' Galli-Sardi. Indi a poco, vennero i preliminari di pace sottoscritti in novembre del 1735, e riconfermati in novembre del 1738, a porre termine alla guerra. Le sue condizioni relative all'Italia convalidarono al re Carlo di Borbone la conquista delle due Sicilie e delle piazze marittime della Toscana; all'imperatore Carlo VI i ducati di Milano, Mantova, Parma e Piacenza; a Carlo Emmanuele III le città di Tortona e Novara co' respettivi territorj, e 57 feudi delle Langhe; a Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa e futuro imperatore, il gran ducato di Toscana. Circa 6milioni di Napolitani e di Siciliani riacquistarono l'indipendenza politica, che avevano già perduta sotto il dominio di estera nazione, cioè i primi fin dal 1501 ed i secondi fin dal 1409. Lieti ed avventurosi si mostrarono di viver soggetti ad un sovrano nato da una principessa italiana, educato alcun tempo in Italia, e destinato a fissar non meno la sua che la residenza de' figli suoi.

Da quell'ora il re Carlo che, in mezzo alla gloria delle armi, si aveva attirata l'adorazione di tutti i cuori con tratti

di benevolenza e di magnanimità, che non vennero mai meno durante il suo reggimento, impiegò cura, sollievo e guarentia a pro del bene pubblico e privato. In breve, ridusse la prosperità a grado maggiore cui gli Aragonesi l'avevano elevata pria che Carlo VIII re di Francia la menasse all'estremo. Bramoso di dar successore al trono, prese per moglie Maria Amalia Walbourg, figliuola di Federico Augusto III re di Polonia, la quale fece verso giugno del 1738 solenne ingresso in Napoli tra feste ed acclamazioni generali, e diede occasione all'istituzione dell'Ordine di San Gennaro.

Quella pace non diede riposo all'Italia se non sino alla morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740. Si levarono in armi la Prussia, la Baviera, la Polonia, la Francia, la Spagna, la Sardegna e le Sicilie contra la prammatica sanzione, che assicurava la successione di tutti gli Stati alla di lei figliuola Maria Teresa. Se ne dichiararono a favore l'Inghilterra, l'Olanda e la Russia. Non ci brigheremo di narrar i fatti d'armi de' Prussiani nella Slesia, de' Bavari nell'Austria e nell'Ungheria, de' Galli-Ispani-Piemontesi-Siculi nella Lombardia. Accenneremo soltanto ciò che fa al nostro proposito. In agosto del 1742 si presentò innanzi a Napoli l'ammiraglio Inglese Matheus con 14 legni da guerra, e minacciò di bombardarla se il re Carlo non pattuiva entro due ore di restar neutrale in una guerra a cui non potova esser straniero nè per dovere nè per interesse. Era il porto sfornito di batterie. Privi di polvere erano i castelli. Convenne perciò cedere alla forza. Ed affinchè si potessero in avvenire ripulsare simili insulti, si posero subito in istato di difesa varii punti del littorale e specialmente del cratere di Napoli. Non passò molto che Carlo Emmanuele III si distaccò dalla lega borbonica, e si unì a Maria Teresa ed al re d'Inghilterra Giorgio II, ed ebbe la cessione del Vigevanasco, di tutto il territorio situato sulla riva occidentale del lago Maggiore, di Arona e di tutta la riva meridionale del Ticino fin sotto Pavia, non che la promessa di Piacenza e del suo paese al di qua del Po sino al fiume Nura.

In seguito di che, i Galli-Ispani sotto il comando dell' infante di Spagna don Filippo a cui l'augusta genitrice Elisabetta voleva assicurare gli aviti suoi ducati, invasero tutta la Savoia, e tentarono di valicar le Alpi: ma rimasero vinti dal rigor della stagione.

La rapida discesa di molta soldatesca austriaca in Italia, capitanata dal conte di Lobkowitz, e la di lei marcia sopra Cesena, Forlì e Rimini, costrinsero circa 18mila Spagnuoli del duca di Gages che, poco stante, aveva avuto per generalissimo Francesco III, duca di Modena, a ripiegare verso Sinigaglia e Loreto, a passare il Tronto, ed a prender riposo a Giulia Nuova, Atri, Penne, s. Angelo, Pescara e Chieti. L'oste tedesca forte di 30mila armi diverse si ripartì tra Macerata, Tolentino, Recanati, Ascoli e Fermo, e si diede a viver a discrezione degli abitanti. Si mosse allora il re Carlo con 15mila combattenti verso l'Abruzzo, non già per violar la neutralità, ma per difendere il suo paese da qualunque atto ostile. Il Lobkowitz accertato di trovar disposti a favore dell' Austria gli abitatori delle provincie di Teramo e di Aquila, cominciò ad eccitarli alla rivolta con cartelli, ed a porre piede nelle loro contrade verso aprile del 1744: ma trovando difficile il tragitto di alcune montagne e gole, tornò indietro, discese dall' Umbria e dalla Sabina nel Patrimonio di San Pietro, e si arrestò a Frascati, a Castel Gandolfo e ad Albano. In vista di che l' esercito spagnuolo e napolitano entrò in tre corpi nella Campagna di Roma. Si fermò il re Carlo col primo in Anagni, il duca di Modena col secondo a Valmonte, il Gages col terzo a Monte Fortino. A capo di pochi giorni, si ridussero tutti tre a Velletri, e si sottrassero dall'avvicinamento degli Austriaci. Riuscì al Gages d' aver la parola d' ordine di que' che stazionavano alla Faiola; li sorprese; li fece pressochè tutti prigioni co' primarii ufficiali; e cominciò da quel posto a molestare il loro campo. Si vide il Lobkwitz nella necessità di tentare la presa di quella città. Di notte tempo fece assalire il campo nemico dal generale Brown, il quale uccise parte di tre reggimenti di cavalleria, e pose parte

in fuga; diede a fiamma le tende; incalzò un piccol corpo d'Irlandesi fin dentro l'abitato; e mise a ruba le case. Ebbe campo il re Carlo di salvarsi col duca di Modena e coll'ambasciatore di Francia. Di repente, si rincorò la sua soldatesca; discacciò con bravura gli aggressori; rese vano ad un corpo di 9mila armati l'assalto dell'imminente collina; diede battaglia di due ore; e riportò piena vittoria. I suoi morti ascesero a circa 2mila: maggiore fu però il numero degli Austriaci che rimase steso sul suolo (1). Dopo pochi mesi, il conte di Lobkowitz, disperando di poter vincere il re Carlo ad onta de' rinforzi di gente che gli erano pervenuti dall'alta Italia, battè di soppiatto la ritirata verso Roma. Il duca di Gages lo inseguì dappresso; gli chiuse il cammino della Marca; lo ridusse a stento verso Rimini, Pesaro, Cesena, Forlì ed Urbino; prese quartiere a Viterbo; distese l'esercito sino a Civitavecchia; e tostochè ricevette nuove truppe dalla Spagna e da Napoli, si avanzò sino a Pesaro; obbligò l'oste ad attraversare il Ferrarese ed a ritirarsi nel Mantovano; raggiunse l'infante don Filippo ed il maresciallo francese Maillebois; e dopo varii fatti d'armi, si rese padrone di Milano. L'Austria aveva a quell'ora posto fine alla guerra colla Prussia, e potè spedire dalla Germania in Italia molta soldatesca, la quale si unì co' Piemontesi, e vinse i Galli-Ispani-Napolitani in Piacenza. Poco dopo, mancò di vita Filippo v cui successe Ferdinando vi, suo primogenito, l'unico che ancor vivesse de' figliuoli della prima moglie Gabriella di Savoia. Si mostrò costui proclive alla pace dietro le istanze che fece l'Inghilterra per mezzo del Portogallo. Le vertenze che avevano accesa la guerra in Italia ed in Germania, furono vivamente dibattute nelle conferenze ch'ebbero luogo in Aquisgrana, le quali diedero in ottobre 1748 una pace definitiva, di cui diamo soltanto un sunto

(1) L'assedio e la guerra di Velletri si trovano descritti al vivo nella bella storia latina di Castruccio Buonamici, allora ufficiale delle truppe napolitane.

di ciò che riguarda l'Italia. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla costituirono una sovranità indipendente a favore dell'infante don Filippo, quarto ramo della Casa di Borbone, colla reversione di Parma al Milanese e di Piacenza al Piemonte in caso che l'infante morisse senza figli, ovvero ottenesse il regno delle due Sicilie col passaggio del re Carlo, suo fratello, a quello di Spagna. Il re Carlo Emmanuele III ebbe una parte del paese di Pavia, cioè dalla riva sinistra del Po sino alla destra del Ticino. Francesco III d'Este entrò nel possedimento de' suoi ducati di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara, e ricevette compenso per piccola parte disposta a favor d'altro. Il gran ducato di Milano rimase all'imperatore Francesco I per renderlo al suo secondogenito, onde formare la sovranità di un secondo ramo della sua Casa. Lo stato di Genova riacquistò ciò che possedeva pria di collegarsi co' Borboni. I sovrani che regolarono la sorte d'Italia, cercarono in questo modo di conservar la sua indipendenza. Il restante della sua storia non offre da quell' epoca se non avvenimenti che per 40 anni intrattennero il pubblico intorno a nuovi regolamenti fatti da' principi di loro *motu proprio*, di dispute teologiche, di feste, di matrimonii, di funerali e di viaggi.

D'allora il re Carlo divenne, più che innanzi, il padre e l'amico del suo popolo; e nulla omise di ciò che poteva contribuire alla prosperità pubblica e privata, alla riforma delle leggi e de' costumi, al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, alla sicurezza del commercio, al ricovero dell'indigenza, ed alla grandezza delle opere, come abbiamo in breve delineato nel nostro secondo e terzo capitolo (1). Avrebbe menata a fine la vastità de' suoi concepimenti, se la morte di Ferdinando VI, suo fratello, non lo avesse chiamato al trono di Spagna. Volle però, pria che partisse, lasciar un eterno pegno del suo amore col pubblico e solenne atto, che separò il reame delle Due Si-

(1) Ved. pag. 151 a 157, 247 a 252.

cilie dalla monarchia spagnuola, e fissò per sempre il destino del più bel paese d' Italia. Il suo primogenito Filippo Antonio allora di 12 anni, era giunto a tale stato d' imbecillità, che dovette privarlo della corona; ed in vece di lui fece conoscere per principe delle Asturie il secondogenito di 11 anni, che fu poi Carlo IV di Spagna; e trasferì a Ferdinando ch' era il terzogenito di 8 anni, i regni di Napoli e di Sicilia (1). Poco mancò

(1) Crediamo a proposito di riportar per esteso l' atto di rinunzia fatto dall' augusto Carlo III di veneranda memoria a' 6 ottobre 1759, come quello che regola oggidì la successione nel regno delle due Sicilie, giusta l' articolo 5 della legge degli 8 dicembre 1816.

NOI CARLO III PER LA GRAZIA DI DIO RE DI CASTIGLIA, ARAGONA, DELLE DUE SICILIE ec. ec.

Tra le gravi cure che la Monarchia delle Spagne e delle Indie, dopo la morte dell' amatissimo mio fratello il Re Cattolico Ferdinando VI mi ha recate, è stata quella ch' è venuta dalla notoria imbecillità della mente del mio Real primogenito. Lo spirito de' trattati di questo secolo mostra, che si desideri dall' Europa, quando si possa eseguire senza opporsi alla giustizia, la divisione della Potenza Spagnuola dall' Italiana. Vedendomi perciò nella convenienza di provvedere di legittimo Successore i miei Stati Italiani nell' atto di passare alla Spagna, e di sceglierlo tra' molti figli che Dio mi ha dato; mi trovo nella urgenza di decidere qual de' miei figli sia presentemente quel secondogenito atto al governo de' popoli nel quale ricadano gli Stati Italiani senza l' unione delle Spagne e delle Indie. Questa convenienza per la quiete di Europa che voglio avere, perchè non sia chi si allarmi nel vedermi indeciso continuare nella mia persona la Potenza Spagnuola ed Italiana, richiede che fin da ora io prenda il mio partito rispetto all' Italia. Un corpo considerabile composto da me de' miei Consiglieri di Stato, di un Camerista di Castiglia che qui si trova, della Camera di S. C., del Luogotenente della Sommaria di Napoli, e di tutta la Giunta di Sicilia, assistito da sei medici da me deputati mi ha riferito, che per quanti esami ed esperienze abbia fatto, non ha potuto trovare nell' infelice Principe uso della ragione, nè principio di discorso o giudizio umano, e che tale essendo stato fin dall' infanzia, non solamente non è capace nè di religione, nè di raziocinio presentemente, ma neppure apparisce ombra di speranza per l' avvenire; conchiudendo questo Corpo il suo parere uniforme, che non si dee di lui pensare e disporre come alla natura, al dovere ed all' affetto paterno si converrebbe. Vedendo io dunque in questo momento

che non restasse turbata la tranquillità per siffatto avvenimento. Erasi pattuito nel trattato di Aquisgrana che, passando il re Carlo al trono di Spagna, doveva succedere a quello delle due Sicilie il suo fratello Filippo, e riunirsi al Milanese i ducati di Parma, e Guastalla, al Piemonte quello di Piacenza. Ma la famosa guer-

---

fatale cedere per divina volontà il dritto e la capacità di secondogenito nel mio terzogenito per natura l' infante D. Ferdinando, ed insieme la di lui età pupillare, a lui ed alla di lui tutela, ho dovuto pensare per la traslazione de' miei Stati Italiani, come Sovrano e padre, che non stimo di esercitare la tutela e la cura del figlio che divenga Sovrano Italiano, mentre io lo sono di Spagna. Costituito dunque l' infante D. Ferdinando mio terzogenito per natura nello stato di ricevere da me la cessione degli Stati Italiani, passo in primo luogo, ancorchè forse senza necessità, ad emanciparlo con questo presente mio atto, che io voglio riputato il più solenne, e con tutto il vigore di atto legittimo anzi di legge, e voglio che egli sia fin da ora libero non solamente dalla mia potestà paterna, ma ancora dalla somma e sovrana. In secondo luogo stabilisco ed ordino il consiglio di reggenza per la pupillare e minore età di esso mio terzogenito, che debb' essere Sovrano dei miei Stati e padrone dei miei beni italiani, acciò amministri la sovranità ed il dominio durante l' età pupillare e minore, col metodo da me prescritto in una Ordinazione di questo stesso giorno, firmata di mia mano, sugillata col mio sugello, e referendata dal mio consigliere e segretario di Stato del ripartimento di Stato, e della Casa Reale; la quale Ordinazione voglio che sia, e s' intenda parte integrale di questa, e si reputi in tutto e per tutto qui ripetuta, acciò abbia l' istessa forza di legge. In terzo luogo decido e costituisco per legge stabile e perpetua de' miei Stati e beni italiani, che l' età maggiore di quelli che dovranno come Sovrani e padroni averne la libera amministrazione, sia il decimosesto auno compito. In quarto luogo voglio egualmente per legge costante e perpetua della successione dell' infante D. Ferdinando, anche a maggiore spiegazione delle Ordinazioni anteriori, che la successione sia regolata a forma di primogenitura col dritto di rappresentazione nella discendenza mascolina di maschio di maschio. A quello della linea retta, che manchi senza figli maschi, dovrà succedere il primogenito maschio di maschio della linea prossima all' ultimo Regnante di cui sia zio paterno o fratello, od in maggior distanza, purchè sia primogenito nella sua linea nella forma già detta, e sia nel ramo che prossimamente si distacca e si è distaccato dalla linea retta primogeniale dell' infante D. Ferdinando, o da quella dell' ultimo Regnante. Lo stesso ordino nel caso di mancare tutti i maschi di maschio della discendenza dell' istesso infante D. Ferdinando mascolina e i maschio di maschio rispetto all' infante D. Gabriele mio figlio, al quale do-

ra de' sette anni che ardeva allora in Germania, non permise alla corte di Vienna di venir a contesa, tanto più che il re Carlo era fermamente disposto a guarentire al suo figliuolo Ferdinando il possedimento de' due regni. Nè Carlo Emmanuele III si vide in istato di reclamare da se solo l' esecuzione del patto di reversio-

vrà allora passare la successione e ne' di lui discendenti maschi di maschio come sopra. In mancanza di esso infante D. Gabriele, e de' di lui discendenti maschi di maschio, collo stesso ordine passerà la successione nell' infante D. Antonio, e suoi discendenti maschi di maschio, come sopra. Ed in mancanza di questo, e della di lui discendenza mascolina di maschi di maschio, la successione collo stesso ordine passerà all' infante D. Saverio; e dopo esso e la di lui discendenza tale mascolina, come sopra, agli altri infanti figli, che Dio mi desse, secondo l' ordine della natura e loro discendenze tali mascoline. Estinti tutt' i maschi di maschio nella mia discendenza, dovrà succedere quella femmina del sangue, e dell' agnazione che al tempo della mancanza sia vivente, o sia questa mia figlia, o sia di altro principe maschio di maschio della mia discendenza, la quale sia la più prossima all' ultimo Re, e all' ultimo maschio dell' agnazione che manchi, o di altro principe che sia prima mancato. Sempre ripetuto, che nella linea retta sia osservato il diritto di rappresentazione, col quale la prossimità e la qualità di primogenitura si misuri e sia essa dell' agnazione. Rispetto a questa ed a' discendenti maschi di maschio di essa che dovranno succedere, si osservi l' ordine stabilito. Anche questa mancando vada la successione al mio fratello infante D. Filippo e suoi discendenti maschi di maschio, in infinito. E questi ancora mancando all' altro mio fratello infante D. Luigi, e suoi discendenti maschi di maschio, e dopo mancati questi alla femmina dell' agnazione coll' ordine prescritto di sopra. Beninteso che l' ordine di successione da me prescritto non mai possa portare l' unione della monarchia di Spagna con la sovranità e dominii italiani. In guisa che o i maschi o le femmine di mia discendenza di sopra chiamati siano ammessi alla sovranità italiana sempre che non siano Re di Spagna o principi di Asturias dichiarati già o per dichiararsi, quando sia altro maschio che possa succedere in vigor di questa Ordinazione negli Stati e beni italiani. Non essendovi dovrà il Re di Spagna, subito che Dio lo provvegga di un altro maschio figlio, o nipote o pronipote, a questo trasferire gli Stati e beni italiani. Stabilita così la successione della mia discendenza negli Stati, e beni italiani, raccomando umilmente a Dio l' infante D. Ferdinando e dandogli la mia paterna benedizione, ed incaricandogli la religione santa cristiana cattolica, la giustizia, la mansuetudine, la vigilanza, l' amor de' popoli, i quali sono per avermi fedelmente servito ed obbedito, benemeriti della mia Casa Reale, cedo, trasferisco, e dono all' istesso

ne. Le respettive pretensioni però vennero soddisfatte in altra maniera; e l' infante don Filippo non restò punto turbato nel godimento de' suoi Stati. Indi, il re Carlo strinse con Luigi xv il patto di famiglia, col quale assicurò tutti i diritti, ed unì tutte le forze de' diversi rami della Casa Borbonica.

Ferdinando, principe saggio giusto affettuoso e degno di tempi migliori, diede opera dalla prima età sua a promuovere il bene pubblico e privato con provvidi divisamenti, de' quali minutamente parlammo ne' precedenti capitoli (1). Dopo sei lustri, la beata calma da esso data al Regno, venne turbata dalla rivoluzione francese, una delle più fatali che sieno rammentate dalla storia de' tempi. Sollecito della tutela de' suoi Stati, si strinse egli in lega co' governi di Madrid, di Vienna, di Berlino, d' Inghilterra, d' Olanda, di Pietroburgo, di Sardegna e di Roma contra il reggimen-

---

Infante D. Ferdinando mio figlio terzogenito per natura i regni delle Sicilie e gli altri miei Stati, e beni, e le ragioni, e dritti, e titoli e le azioni italiane, e ne fo all' istesso in questo punto la piena tradizione, sicchè in me non rimanga alcuna parte di essi. Egli però fin dal momento, nel quale io partirò da questa capitale, potrà col consiglio di Stato, e di reggenza amministrare tutto quello che sarà da me a lui trasferito, ceduto e donato. Spero, che questa mia legge di emancipazione, di costituzione di età maggiore, di destinazione di tutela e di cura del Re pupillo, e minore, di successione ne' detti Stati, e beni italiani, di cessione, e donazione, ridonderà in bene de' popoli, in tranquillità della mia famiglia reale, finalmente contribuirà al riposo di tutta anche l' Europa. Sarà la presente Ordinazione sottoscritta da me e dal mio figlio infante D. Ferdinando munita del mio sugello, e referendata dagl' infrascritti consiglieri e segretario di Stato, anche nella qualità di reggenti e tutori dello istesso infante D. Ferdinando. *Napoli*, 6 *ottobre* 1759.

Carlo,

Ferdinando.

L. S. Domenico Cattaneo — Michele Reggio — Giuseppe Pappacoda — Pietro Bologna — Domenico di Sangro — Bernardo Tanucci.

---

(1) Ved. pag. 151 a 175, 252 a 262.

to repubblicano che aveva menato a morte il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta; aveva rovesciato il più antico de' troni; aveva abbattuto gli altari di Dio; aveva minato l' edificio sociale degli Stati; ed aveva operata la più sanguinosa catastrofe delle nazioni. Non è del nostro istituto percorrere gli avvenimenti nè anche più notabili di una guerra, che per 25 anni lagrimevoli sacrificò più milioni di gente, e sterminò da per ogni dove le fortune pubbliche e private: ricorderemo però que' fatti che più influirono al destino del regno di Napoli.

Al cominciar del 1793, l'esercito francese che occupava la Savoia e la contea di Nizza, ascendeva a circa 32mila uomini di armi diverse, e teneva a fronte circa 40mila Austro-Sardi. Si rinforzò di poche migliaia, quando Tolone fu tolta dagli Anglo-Napolitani. Si estese allora la sua ala sinistra sino ad Oneglia, ed obbligò le truppe piemontesi a ritirarsi dentro le gole degli Appennini, nel mentre che la sua destra, penetrando nel Piemonte dal colle dell' Argentiera, s'impadronì della valle di Stura e del posto detto le Barricate, ed il suo centro superò il monte Genisio, occupò il piccolo s. Bernardo ed i posti di difesa, sottomise Oulz, s' innoltrò fin sotto Exiles, e si arrestò a fronte di Susa e di Cuneo, piazze di ardua impresa. Verso quel tempo la Francia conchiuse trattato di pace colla Spagna, e pose in marcia per l'Italia il generale Scherer con gran parte delle truppe de' Pirenei. Assai pericolosa divenne allora la situazione de' Piemontesi e degli Austriaci. Si rinforzarono i primi nella valle di Aosta e sulle rive della Dora Baltea: si prolungarono i secondi da Piacenza sino a Ceva; ma disfatti nella valle di Loano, si ritirarono sopra Garesio, e si riordinarono presso Acqui. Si sarebbero i Francesi inoltrati nel Piemonte se non si fossero abbandonati ad eccessi cotanto scandalosi, che degenerarono in mancanza di disciplina, turbarono le loro operazioni, e diedero agio a' vinti di rifarsi delle perdite con nuovi rinforzi, di fortificarsi sul lato settentrionale degli Appennini, di riacquistare il paese perduto, e di penetrare nella Liguria.

Il governo francese vide allora il bisogno d'inviare in Italia un capitano che avesse potuto ovviare a tanti mali. Fu all'uopo eletto generale in capo Napoleone Bonaparte d'anni 26, come quegli che aveva dato pruove di talento, di destrezza, di astuzia, di arditezza in più rincontri; e mise sotto i di lui ordini 36mila combattenti e 5 generali di divisione. Non istaremo a rammemorare le vittorie sopra i generali Devins, Beaulieu e Colli, onde i Francesi, apertosi il cammino del Piemonte, discesero in Lombardia, e costrinsero Carlo Emmanuele III a firmare la pace mediante la cessione della Savoia e della contea di Nizza, la consegna delle piazze di Cuneo, di Tortona, di Ceva, la demolizione delle fortificazioni di Susa, di Exiles, di Castel Delfino, di Demont, della Brunetta, ed il passaggio libero alle truppe provegnenti dalla Francia. In breve, que'Repubblicani superarono le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Mincio; vinsero gli Austriaci in Lodi, in Borghetto; obbligarono i fuggitivi parte a racchiudersi in Mantova e parte a passar l'Adige; presero le fortezze di Milano, di Pizzighettone, di Peschiera, di Verona; posero l'assedio a Mantova; e proclamarono la Repubblica Cisalpina. Scossi rimasero da tanti avvenimenti i Sovrani d'Italia. Il gran duca di Toscana ed il duca di Parma si dichiararono neutrali. Il Papa ed il Re di Napoli ottennero armistizio, e spedirono ministri a Parigi per la pace definitiva. Posteriormente le disfatte degli eserciti di Wurmser e di Alvinzi a Castiglione, a Bassano, ad Ercole, a Rivoli, alla Favorita, ecc., la caduta di Mantova, i rovesci dell'arciduca Carlo nel Tagliamento, nell'Isonzo, nelle Alpi Giulie, nella Drava, nella Sava, l'invasione del Tirolo, della Carintia, della Carniola, dell'Istria, della Stiria, la marcia sino alla distanza di 30 leghe da Vienna, diedero causa a trattative che fecero sottoscrivere a Leoben i preliminari di pace nel mese di aprile del 1797. In forza degli articoli principali l'imperatore Francesco I dovette cedere il Belgio, riconoscere il governo democratico della Lombardia ed i limiti della Francia.

Sotto pretesto di guarentire la sua neutralità ed il suo pae-

se, il senato di Venezia aveva levata molta gente, e dato sospetto di segreta intelligenza cogli Austriaci. In vendetta, Buonaparte lo forzò prima alla rinuncia di tutta la Terra Ferma ed alla consegna de' monumenti più preziosi delle arti, poi all' abdicazione del di lui potere, cui sostituì una municipalità democratica; dichiarò lo stabilimento di una nuova costituzione; ed assoggettò alla Francia le isole Ioniche. Ebbe così fine lo Stato aristocratico di Venezia dopo cinque secoli di possanza, di fortuna e di gloria: esempio che trasse d' appresso la caduta dell' antica repubblica di Genova, per una popolare insurrezione cangiata in altra novella democrazia. Dopo qualche mese, l' Austria conchiuse in Campo Formio pace definitiva colla Francia; ebbe per compensazione de' Paesi Bassi lo Stato Veneto sino a Verona; e prestò adesione all' apertura di un congresso a Rastadt per pacificare l' Impero germanico. Indi a poco le armi francesi invasero Roma; distrussero il pontificio reggimento; e stabilirono un governo simile a quello di Milano. Questi ed altri avvenimenti, cioè la rivoluzione della Svizzera, la riunione della Valtellina e della contea di Chiavenna alla repubblica Cisalpina, lo sbarcò de' Francesi nell' isola di Malta, la spedizione di Buonaparte per l' Egitto, e la relegazione del Pontefice Pio VI a Brianzone, indussero le potenze europee a collegarsi contra la Francia, la quale obbligò colla forza dell' armi il re Carlo Emmanuele III a ritirarsi in Cagliari, ed il re Ferdinando IV in Palermo; aggregò il Piemonte al suo dominio; e proclamò la repubblica Partenopea che, dopo quattro mesi, rimase atterrata dalle agitazioni del regno e dalla controrivoluzione di Napoli. In breve, le vittorie riportate dagli Austriaci e da' Russi nella Trebbia, a Novi, a Fossano, a s. Dalmazio ed a Cuneo, restituirono a' legittimi sovrani gli Stati respettivi, e circoscrissero gli avanzi de' Francesi dentro le mura di Genova, assediata per terra e bloccata per mare. L' inaspettato ritorno di Buonaparte in Europa, la sua elevazione a primo Console, la sua discesa in Italia per il Gran s. Bernardo, e la sua vittoria nella pianura di Marengo

fecero riacquistare in un giorno solo tutte le piazze del Piemonte e della Lombardia, respingere gli Austriaci al di là di Mantova, e ripristinare la repubblica Cisalpina. Dopo tal ventura, la pacificazione divenne generale mediante l'accordo che la Francia conchiuse in Luneville col gabinetto di Vienna e coll'Impero Germanico; mediante il ratificamento di tutte le condizioni precedentemente stabilite in Campo-Formio; mediante la cessione della Toscana all' infante di Parma; mediante il riconoscimento delle repubbliche batava, elvetica, ligure e cisalpina; mediante i trattati con Napoli, col Portogallo, con Pietroburgo e con Costantinopoli; e mediante quello di Amiens che fece non solo deporre le armi all'Inghilterra, acconsentire a tutti gli acquisti continentali fatti dalla Francia, e restituire le di lei colonie, ma anche riconoscere la repubblica italiana formata della Lombardia austriaca, di una parte dello Stato Veneto all' ovest dell' Adige, del ducato di Modena, delle Legazioni pontificie, comprese nel Ferrarese, nel Bolognese e nella Romagna.

La cospirazione di Pichegru e di Georges servì di gradino a Buonaparte per ascendere alla corona imperiale di Francia e reale d' Italia. Immantinente il Piemonte, il Genovesato, il ducato di Parma e l' isola dell' Elba fecero parte del suo impero; e la repubblica di Lucca si trasferì in principato a favor della sua sorella. Queste ed altre novità costrinsero l' imperatore Alessandro a collegarsi con Giorgio Guglielmo III, ed a porre in marcia 180mila uomini per riprendere l' Annovarese, per sottrarre dall' influenza dell' usurpatore l'Olanda e la Svizzera, per determinare i limiti dell' Austria, per ristabilire il re di Sardegna nel Piemonte, e per liberare l' Abruzzo e la Puglia dalla linea di demarcazione de' Francesi, capitanati da Saint-Cyr. L'imperatore Francesco I accedè al di lui invito; e diede il comando di 90mila armi all'arciduca Ferdinando, di 30mila all' arciduca Giovanni, e di 100 mila all' arciduca Carlo. Alla nuova de' loro movimenti, Napoleone abbandonò gli apparecchi marittimi contra l' Inghilterra; entrò in Alemagna con 160mila combattenti nell' atto che Massena

si avanzava con 60mila verso l'Adige; trionfò in Wertingen, Gunthurg, Elchingen, Langenau; occupò Monaco; forzò in Ulma il general Mack a deporre le armi; vinse in Trochtelfingen, Amstetten, Marienzell, Dierstein e Iuntersdorff; prese Vienna; marciò in Moravia; fissò a Wischau il suo quartier generale; e riportò in Austerlitz la memoranda vittoria che pose fine in meno di due mesi alla guerra più famosa che offrono gli annali de' popoli moderni. Più ingorda divenne allora in Buonaparte la cupidigia di assoggettare il restante dell' Italia al suo dispotico potere. Ingrandì il regno italico di tutto lo Stato veneto, della Dalmazia e dell'Albania; ed invase il regno di Napoli, di cui investì prima Giuseppe suo fratello a' 30 marzo del 1806, e poi Gioacchino Murat suo cognato a' 15 luglio del 1808. E ripristinando il reggimento militare gerarchico ed i titoli del medio evo, v'istituì sei grandi feudi dell'impero col titolo di ducato a perpetuità; riserbò la rendita di un milione a favor de' generali, ufficiali e soldati francesi; e creò duca e principe di Benevento Talleyrand, di Pontecorvo Bernardotte. Il buon re Ferdinando, spogliato della più bella e più ricca parte de'suoi dominii, si ridusse in Palermo colla Real Consorte e Real Famiglia.

Tenendo le àrmi francesi questa estrema parte della penisola italica, molti cambiamenti si effettuarono, e molte innovazioni si portarono fra noi a' reggimenti civili, finanzieri, legislativi e giudiziarii. A più riprese, s'introdussero divisioni e suddivisioni del regno; si sottoposero le une e le altre a speciali amministrazioni provinciali, distrettuali e comunali; si distribuirono le faccende pubbliche tra'dipartimenti ministeriali della Giustizia e del Culto, degli Affari esteri, dell' Interno, delle Finanze, della Guerra e Marina, della Polizia generale; s'istituì un Consiglio di Stato, diviso in sezioni di Legislazione, d'Interno, di Finanze, di Guerra e Marina; si pubblicarono nuovi Codici di leggi civili, commerciali, penali e di procedura. L'amministrazione della giustizia fu affidata a giudici che furon detti di Pace, ed a tribunali che furono appellati di prima Istan-

, di Commercio e di Appello, di Corti criminali e speciali, a' quali fu preposta la gran Corte detta di Cassazione, destinata a vegliare l'esatta osservanza delle leggi ed a stabilire la giurisprudenza del nuovo foro. Alla Camera della Sommaria fu sostituita la Regia Corte de' Conti cui fu commesso l'esame degl'introiti e delle spese di tutta la pubblica amministrazione. Aboliti gli antichi fedecommessi, perchè nulla si volea che sentisse di antico, fu stabilita l'istituzione di altri detti maioraschi, che venne sottoposta alla vigilanza di speciale Consiglio. Abolita affatto la feudalità ed i dritti feudali, con che si compì in un giorno l'opera che la sapienza di Carlo e di Ferdinando avea cercato di condurre a fine lentamente e senza politiche perturbazioni, si ripartirono le terre demaniali, si liquidarono gli antichi debiti dello Stato al di là di 100milioni di ducati sugli arrendamenti, su' fiscali, sulle adoe, sulle carte bancali, ecc., e si surrogarono loro altrettante cedole per compra di beni nazionali o per rendite sullo Stato, che vennero dette Iscrizioni, e registrate in particolare officio cui si diede la denominazione di Gran Libro. Si elevarono le contribuzioni dirette, indirette e demaniali a 16 milioni di ducati annui; s'intromisero le coscrizioni militari, e si levarono le forze di terra e di mare a più di 60mila uomini ed i legionarii a più di 50mila; s'impresero strade, ponti, e disseccamenti; s'istituirono accademie, licei, collegi, scuole pubbliche, opere di beneficenza; si creò e si dotò l'ordine delle due Sicilie di 120mila ducati. Furono questi gli avvenimenti più notabili che accaddero ne' dieci anni pe' quali durò la militare occupazione straniera.

Ma in que' dieci anni la nazione napolitana visse sempre in istato di guerra colle grandi potenze d'Europa; perdette quasi tutte le truppe spedite a più riprese in Ispagna, in Germania, in Russia, in Italia; pianse sulle stragi commesse in Calabria per semplici sospetti d'intelligenza colla Sicilia, contra cui si tentò invano colpo d'invasione; vide deserte le sue coste, e distrutto il suo commercio, e con esso l'agricoltura e l'industria che ne so-

no frutto ad un tempo e sostegno. La sua bandiera, che la storia della marina ci fa conoscere come emula un giorno delle nazioni più commercianti della terra, fu costretta a rinunziare ad ogni specie di navigazione, e talora a quella del proprio littorale. Diminuito così il prezzo delle nostre derrate, le genti lasciarono incolte molte vaste porzioni di terre, perchè ridavano di raro quanto bastasse a compensar le spese di coltura. Il suol ferace di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra di Otranto, di Basilicata, delle Calabrie, e di Principato citra, dannato al sistema di guerra permanente, vide per lunga pezza ammassati gran depositi di cereali e di olii, che prima passavano all'estero, e che allora o perirono ne' magazzini, o si vendettero a prezzi vilissimi per gl' imperiosi bisogni de' proprietarii. Talvolta le contrade dell' Adriatico estrassero di contrabbando e con pericolo carichi di olii e di grani per Trieste e per Venezia; e quelle di Terra di Lavoro e di Principato citra, coltivate a cotone, ritrassero dalla Francia più milioni di ducati.

Più funesti della guerra furono gl' intervalli di pace, che Napoleone concesse all' Europa. Dopo le disfatte de' Prussiani a Jena e ad Erfurth, de' Russi ad Eylau ed a Friedland, le quali menarono nel 1807 la pace di Tilsit, egli eresse verso il nord della Germania i regni di Sassonia e di Westfalia, ad esempio di que' di Baviera e di Wurtemberg precedentemente formati verso il sud; e portò i primi colpi contra il Portogallo e la Spagna. Ma il patriottismo e l' energia di que' popoli lo strascinarono in una guerra sanguinolenta, la quale diede cominciamento alla sua caduta ed alla salute dell' Europa. L' Austria, decaduta dal suo grado e privata del suo dominio sopra l' Allemagna, era meno umiliata dalle sue numerose disfatte che dall' arroganza del vincitore. Ridotta a temerè per la sua esistenza, si vide costretta ad uscir in campo verso la primavera del 1809 con più di 400mila combattenti, comprese le milizie volontarie; ma vinta nelle battaglie di Eckmühl, di Esling e di Wagram dovette accettar le condizioni della pace di Vienna, ed entrare nel si-

stema continentale contra l'Inghilterra. Divenne allora Napoleone l'arbitro dell'Italia e dell'Allemagna. Senza ritegno ingrandì il regno italico di una parte del Tirolo; unì all'impero francese Roma, le legazioni di Ancona, di Urbino, di Macerata, di Camerino, il Vallese, le città Ansiatiche, l'Oldemburgo, alcune regioni fra il Reno ed il Baltico, l'Olanda posseduta dal proprio fratello Luigi, e le bocche della Schelda, della Mosa, dell'Ems, del Weser, dell'Elba; trasferì l'Annovarese al Re di Westfalia; eresse Francfort e Varsavia in gran ducati; elevò il principe Eugenio, successore del cardinale Fesch, al Primate della confederazione Renana; ed indusse il re di Svezia Carlo XIII ad adottare come figlio ed a dichiarare come principe ereditario il maresciallo Bernadotte, che dopo pochi mesi cominciò a trattare quale amico dell'Inghilterra per non aver voluto somministrare marinari alla flotta di Brest, non che aderire alla tariffa di Trianon sulle derrate coloniali, ed alla confederazione settentrionale della Svezia, della Danimarca e del ducato di Varsavia sotto la protezione della Francia.

Da qualche tempo, l'imperatore Alessandro I si era accorto del disegno, che quell'usurpatore aveva concepito pel ristabilimento del trono di Polonia. Si era perciò dato a levar soldatesca, a porre in marcia verso le sue frontiere le divisioni che stanzionavano nelle regioni del Danubio e della Dura, a tornar in amicizia coll'Inghilterra, a rinunciare al sistema continentale, ad ammettere le derrate coloniali, a vietare le manifatture francesi, a fare la pace colla Porta Ottomana, a protestare sull'unione dell'Oldemburgo alla Francia, ed a collegarsi colla Svezia mercè la guarentigia della Norvegia. Si venne presto a dichiarazione di guerra. Napoleone pose in movimento circa 475mila fanti e cavalli contra 517mila Russi; entrò a Wilna, antica capitale della Lituania; proclamò la restaurazione del regno di Polonia; e si avanzò nel cuor della Russia. Vittorioso in più combattimenti, rimase alla fine vinto e distrutto dalla fame, dalle nevi, da' freddi e da'geli, che non lasciarono salva se non circa la quinta parte del-

la sua gente. Napoleone vinto da' cieli corse a Parigi; ottenne una leva di 300mila coscritti; e si rimise in campagna dopo 4 mesi con 166mila vecchi e nuovi soldati. Erasi la Russia collegata colla Prussia: ambedue l'affrontarono con 230mila uomini, e rimasero perditrici a Lutzen ed a Bautzen. Con la mediazione dell'Austria si venne ad una sospensione d'armi e ad un congresso in Praga per trattar la pace, la quale non ebbe effetto per le ardite pretensioni del vincitore. Si sottoscrissero allora varii trattati di lega offensiva e difensiva tra la Russia, la Prussia, l'Austria, la Svezia e la Baviera. Dovette Napoleone combattere con 175mila uomini a fronte di 330mila; fu vincitore a Dresda; ma rimase totalmente distrutto a Lipsia, ove gli uni e gli altri, schierati dentro una superficie di tre leghe quadrate, si azzuffarono, si respinsero, e si uccisero a vicenda con feroce accanimento. Nel calor della battaglia, i Sassoni ed i Wuttemberghesi passarono al campo de' confederati, e decisero la vittoria a loro favore. La perdita de' Francesi ascese a circa 50mila morti, feriti e prigionieri; quella de' loro nemici a circa 60mila. Il rimanente de' vinti si pose in piena ritirata verso il Reno, e dovette aprirsi il varco con ostinato combattere presso Hanau ove, disfatti 60mila Austri-Bavari, potè guadagnare il territorio dell'impero.

Gioacchino Murat, che aveva capitanata la cavalleria francese, si ritirò in Napoli, e timoroso di sua sorte aprì trattative coll'Austria; rinunciò al sistema continentale; e formato segreto disegno di riunire e di rendere indipendenti gli Stati d'Italia, spedì quattro divisioni di truppe verso il Po. In pari tempo Napoleone, abbandonate le parti di conquistatore, si mise a difendere con circa 70mila vecchi soldati passo a passo il territorio della Francia invaso da circa 375mila Russi, Prussiani, Svedesi, Austriaci e Bavari. Dopo fiera lutta, le defezioni del Consiglio Legislativo, del Senato e di parecchi capi militari, che aprirono le porte di Parigi a'Confederati, lo forzarono a rinunziare per sè e pe' suoi eredi a' troni di Francia e d'Italia, e di ricevere, in cambio della monarchia universale cui aspirava, la signoria della piccola isola dell'Elba.

Non restava se non liberar l'Italia dal potere de' Francesi. Per porre fine ad ogni incertezza, l'imperatore d'Austria strinse alleanza con Gioacchino Murat, cui promise d'impiegare tutti i buoni ufficii per far accedere i collegati alla guarentigia del regno di Napoli. A vicenda si obbligarono di tener in campagna, il primo 16omila uomini, ed il secondo 3omila, di guerreggiare di concerto, e di non conchiuder tregua o pace senza esservi compresi ambedue. Ne seguì d'appresso l'armistizio coll' Inghilterra, in forza di cui cessarono le ostilità per mare e per terra; divenne libero il commercio delle merci non vietate; e si stabilì tra comandanti austriaci, inglesi e napolitani il piano delle operazioni militari. In esecuzione de' patti, Gioacchino Murat cominciò ad agire contra i Francesi che occupavano le piazze dello Stato romano e della Toscana; li costrinse a capitolare ed a ripassare le Alpi; si recò poscia in Lombardia; obbligò il vicerè Eugenio a ritirarsi dall' Adige al Mincio; concertò col generale Bellegarde le posizioni delle respettive truppe a fine di trarre le necessarie provvigioni; sostenne forti attacchi presso i ponti di s. Maurizio e di Borgoforte, ove più di 2mila Francesi ed Italiani caddero morti e prigioni; preparò un ponte a Sacca presso Casalmaggiore per passare il Pò; assalì alle spalle il Vicerè, e ne riportò lieve vantaggio; passò la Nura; respinse la vanguardia del generale Moucon; e si avanzò fin sotto Piacenza. Dal canto suo, Bellegarde occupò Parma, diede battaglia sul Mincio con alterna fortuna; investì Rocca d'Anfo; e sottomise il castello di Verona. In questo mentre gli giunse ordine di conchiudere col vicerè Beauharnais un armistizio, il quale ebbe effetto nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova a' 16 aprile 1814. Gli Austriaci presero possesso del paese facente parte del regno d'Italia; i Francesi ritornarono al di là delle Alpi; ed i Napolitani occuparono le Marche, e richiamarono da Roma le autorità napolitane che ne tenevano il reggimento.

I legittimi diritti del re Ferdinando sul regno di Napoli trassero tutta l'attenzione del Congresso di Vienna, il quale non potè

non riconoscerli sacri, incontrastabili ed intangibili, tanto nella sua reale persona, quanto ne' suoi eredi e successori. Gioacchino Murat n'ebbe conoscenza quasi nell'ora stessa che Napoleone, evaso dall'isola dell'Elba, sbarcò nel golfo di Jovan presso Canne con 900 soldati, giunse a Parigi, e riprese le redini di quel governo. Giudicò Murat propizio l'evento a'suoi disegni, come quello che avrebbe tratte in Francia le forze austriache. Elevato dalla condizione di soldato al trono, concepì egli l'ardito pensiero di rendersi padrone della penisola italiana, e di prender posto tra' grandi conquistatori. Ne diede parte al suo cognato, e n'ebbe ordine d'indugio. Ma ostinato nel proposito suo, Gioacchino fu sordo all'utile avviso, e volle imprendere una guerra, il cui esito fatale non poteva esser dubbioso anche quando miglior consiglio e disposizioni più sagge avessero presedute alle sue operazioni, e tutto fosse stato secondato dalle sue truppe con zelo e con entusiasmo. Pieno di vaste speranze uscì in campo con 50mila uomini; gridò l'indipendenza e l'unione dell'Italia; e progredì sino a Rimini ed a Ravenna. Il generale Bellegarde levò manifesti contra la di lui aggressione. E poichè non teneva in quelle regioni se non lievi presidii, fu egli obbligato a ritirarsi al di lui avvicinamento, munire la cittadella di Ferrara e le due teste di ponte presso Occhiobello e Borgoforte sulla riva destra del Po. Una parte delle truppe napolitane assoggettò Cesena, Forlì, Bologna, Modena, Carpi e Reggio; rovesciò gli Austriaci trincerati sul Panaro, e li respinse sino alla testa di Borgoforte; entrò in Ferrara; cinse d'assedio la cittadella; spinse forti distaccamenti verso Casaglia e Lagoscuro; ed assaltò all'invano la testa di ponte di Occhiobello. Un'altra invase la Toscana, ed entrò in Firenze, donde il Gran Duca si ritirò a Pisa, e si riunì a Pistoia col generale Nugent. Gli aderenti di Gioacchino si diedero ad eccitare con proclami gli abitanti de'paesi invasi, perchè si affrancassero da ogni giogo straniero; ma non potettero sedurre se non poche centinaia di militari, de'quali si formò un battaglione.

Durante il breve corso di siffatti avvenimenti, il generale Frimont ragunò più di 60mila Austriaci sulla riva sinistra del Po tra Piadena, Casalmaggiore e Borgoforte; distaccò alcuni corpi verso Occhiobello, San Benedetto e Comacchio; si avanzò per ogni parte sull'offese; attaccò Carpi, e se ne impadronì; intercettò ogni comunicazione con Reggio di Modena; si arrestò quando vide minacciato il suo fianco sinistro; e diede allora campo al nemico di riunire molta forza in Modena, per cui dovette ritirarsi sul Panaro, ove sorprese e danneggiò un reggimento. Nel dì seguente, un piccol corpo delle sue truppe uscì dalla testa del ponte di Occhiobello, e ne scacciò i Napolitani. Gioacchino, vedendosi oppresso da forze superiori, concentrò il suo esercito verso Ravenna, Forlì e Bologna, ove resistette alla vanguardia nemica, e da dove retrocedette sino a Cesena, ed alle rive del Ronco e della Cervia; nell'atto stesso richiamò dalla Toscana la sua guardia reale, che per Perugia e Foligno si recò a Pesaro. Con questi movimenti Gioacchino fece aperto di abbandonare l'immaginaria impresa della riunione dell'Italia; e conobbe assai tardi irreparabile il suo precipizio, da cui tentò salvarsi con negoziati. Ma il generale Bianchi non gli diede riposo: lo inseguì d'appresso; lo disfece a Tolentino ed a Macerata; lo costrinse a rifuggire in Napoli ed a conchiudere una convenzione militare, la quale ebbe luogo a Casalanza li 20 maggio 1815, e restituì il regno al suo legittimo Sovrano Ferdinando IV. Allora Gioacchino s'imbarcò sopra piccolo legno, e da fuggitivo fece vela per la Provenza. La sua consorte, messa co' figli sotto la protezione dell'Austria, partì per Trieste.

Napoli, sino allora rimasta in calma, si diede tutta ad improvvisa gioia, la quale crebbe vie più, allorchè il re Ferdinando, confermando e più estesamente spiegando le sue paterne intenzioni e promesse, assicurò la libertà individuale e civile; rese sacre ed inviolabili le proprietà, irrevocabili le vendite de' beni dello Stato; sottomise le imposizioni alle forme prescritte dalle leggi; assicurò il debito pubblico, le pensioni, i gradi, gli ono-

ri militari, l'antica e nuova nobiltà; rese ammissibile ogni Napolitano agl' impieghi civili e militari; concesse piena, estesa, generale e perpetua amnistia alle opinioni politiche, ed a qualunque specie di scritto, di detto o di fatto in favore e sostegno de' governi illegittimi di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, o di altro governo in epoca più remota. Dal Tronto a Reggio la coccarda rossa fu il segnale dell' unione. Un grido unanime destò le popolazioni dal penoso abbandono, in cui l' avevano gittate le vicende della guerra, ed in cui le tenevano compresse i timori de' mali. Da per tutto si resero grazie a Dio per la restaurazione dell' Augusta Dinastia, alla quale la nazione andava debitrice di una serie immensa di beneficenze, da che l' immortale Carlo III riscattò il regno dalla condizione di provincia. Il ritorno del re Ferdinando, non lordato dal sangue di popoli vinti, e non fatto tristo dalle lagrime di paesi conquistati, ma coronato da maravigliosi atti di clemenza, di beneficenza, di amorevolezza e di magnanimità, forma una dell' epoche più gloriose tramandate dalla storia alla memoria de' posteri. Portò seco legami che strinsero di nuovo e per sempre i sudditi fra loro ed intorno al trono de' Borboni, formarono una famiglia perfettamente concorde ed animata da una sola volontà, e segnarono un' era novella di felicità pubblica.

I primi giorni della fausta restaurazione furono illustrati da atti di giustizia e di grazia, e rivolti ad abolire le azioni penali per fatti contra la cessata occupazione militare, dichiarati dalle leggi come reati di Stato; a scancellare le liste di fuorbando, pubblicate nel 1809 e 1810; a restituire agli emigrati di ritorno dalla Sicilia le proprietà confiscate ed anche vendute, che la severa giustizia del Re comprò da' legittimi possessori; a rivocare le donazioni, le dotazioni e le concessioni de' beni, de' crediti e delle rendite, fatte gratuitamente da Giuseppe Buonaparte e da Gioacchino Murat; ad assolvere gl' imputati di delitti correzionali; a condonare la pena di reclusione a' detenuti, non eccedente il periodo di tre anni; ad abolire la legge sul divorzio

nata in Francia in mezzo alle vertigini politiche ed alle orgie della rivoluzione; a render validi soltanto i matrimonii celebrati secondo il rito del Sacro Concilio di Trento; ad annullare l'infamazione del marchio contra i dannati per furti e per falsità: pena che, in opposizione alla mite indole de' Napolitani, era altamente disapprovata dalla civile prudenza, la quale vedea di mal occhio che le leggi consacrassero un sistema diretto a togliere dal cuor umano ogni stimolo di ritorno alla virtù con un trovato capace solo de' secoli barbari. Affinchè la pubblica tranquillità fosse pienamente serbata tra' sudditi, e fossero spenti gli odii, le vendette e qualunque spirito di parte che mal si affaceva col ristabilimento della legittima autorità, si sottoposero al rigor delle leggi que' che sbarcati dalla Sicilia nelle Calabrie avevano assunto il carattere di regii commissionati ad oggetto di commettere eccessi criminosi; e si dichiararono pubblici perturbatori, e come tali vennero sottoposti a pena que' che di propria volontà, e con modi non permessi e guarentiti dalle leggi e dalle sovrane disposizioni avessero tentato di rientrare nel possesso delle proprietà e delle cariche perdute sotto l'occupazione militare. Molto acconcio a prevenire ogni pubblico disordine fu l'editto sovrano, col quale venne prescritto che tutti i corpi giudiziarii e tutti gl'impiegati proseguissero provvisionalmente nell'esercizio de'loro officii; che tutte le leggi in vigore restassero in osservanza; che tutti i giudizii seguissero i loro riti; e che tutte le cause conservassero i loro andamenti. Per non far soffrire il menomo ritardo al corso degli affari, si risolse di non alterare i dipartimenti ministeriali secondo le forme in cui si trovavano stabiliti, ma di portar loro alcune modificazioni pel miglior servizio del pubblico bene. Questi primi atti sovrani ebbero sommo potere sugli animi, e valsero a confortare i buoni, ed a frenare i malvagi, de' quali non è mai scarso il numero. Dopo dieci anni fecondi d'innovazioni, quel politico cambiamento fu simile a pacifico mutar di guernigione, nel quale col cangiar delle persone non si cangia per nulla l'ordine pubblico dalle leggi stabilito.

Ma non bastava prevenire i mali, compagni inseparabili di grandi avvenimenti di tal sorte: era anche necessario far senno a fermare per sempre il reggimento novello dello Stato. E sommo perciò era il bisogno di uomini sapientissimi capaci di consolidare l'edificio sociale in modo che nulla lasciasse a desiderare. Furono eletti all'uopo Segretari di Stato e Ministri il marchese di Circello per gli Affari esteri; il cavaliere Luigi de'Medici per le Finanze ed interinamente per la Polizia; il marchese Donato Tommasi per la Giustizia ed il Culto, ed interinamente per l'Interno. S'incaricò del dipartimento della Guerra sino all'organizzazione del suo Supremo Consiglio il maresciallo di campo marchese di Saint-Clair sotto gli ordini del Real Principe D. Leopoldo; e di quello della Casa Reale il marchese Orazio Antonio Cappelli.

In questo mentre giunse la nuova della famosa battaglia di Waterloo, in cui Napoleone, da vincitore a Ligny, a Fleurus ed a Quatre-Bras, rimase ridotto al nulla, e diede fine per sempre a quella carriera militare e politica, che aveva per 14 anni travagliata l'Europa intera con guerre sanguinose; aveva abbattuti più troni; ed aveva sterminate le fortune di più Stati e di più popoli. Non andò guari che Gioacchino, perseguito in Provenza, passò in Corsica ove ragunò pochi militari, co'quali sbarcò a Pizzo in Calabria per sollevar genti: ma, catturato all'istante che pose piede a terra, fu processato da una commissione militare, e dannato a morte qual perturbatore della pubblica sicurezza.

Da quest'ora ebbero cominciamento gli annullamenti, i rinnovamenti ed i miglioramenti di tutti gli atti militari, finanzieri, civili e giudiziarii che reggevano per lo innanzi lo Stato. Lungo sarebbe il narrarli partitamente. Che perciò ci atterremo a'più memorandi. Una delle cure primiere fu la riunione delle truppe napolitane e siciliane in un solo esercito che, a tenore de' decreti organici, si levò a 50399 uomini di fanteria, ed a 9601 di cavalleria, d'artiglieria e del treno. Pel suo riordinamento si erogarono 5milioni 750mila ducati, ed un altro milione 447mila per

quello della Marina. Si formò un Supremo Consiglio di guerra, retto da un Presidente, da un vice-Presidente, e da 4 Consiglieri uffiziali generali, e diviso in 5 dipartimenti, vale a dire del personale e del materiale dell' armata, della direzione della cancelleria, delle rassegne, del reclutamento, de' soldi, de' fondi, dell' artiglieria e del genio. Si ripartirono le piazze di guerra, i forti ed i castelli in 5 classi. Si ascrissero alla prima Napoli, Gaeta, Capoa; alla seconda Taranto, Pescara, il forte s.Elmo, l' isola di Capri; alla terza Brindisi, i forti dell'Ovo e del Carmine, i castelli d' Ischia, di Procida e di Baia, l'isola di Ponza, Gallipoli, Otranto, Reggio; alla quarta Cotrone, Cosenza, Monteleone, Scilla, Salerno, Potenza, Foggia, Viesti, Campobasso, Manfredonia, Tremiti, Barletta, Trani, Bari, Lecce, Avellino, Chieti, Teramo, Aquila; alla quinta il forte del Granatello, Pozzuoli, Ventotene, Castrovillari, Tropea, Catanzaro, Amantea, Bovino, Monopoli e Castellamare di Stabia. Si assoggettò il regno a 6 divisioni militari, tranne Napoli cui si assegnò un Generale gòvernatore. Si compresero nella prima la Terra di Lavoro e la provincia di Molise; nella seconda i tre Abruzzi; nella terza il Principato ulteriore e la Capitanata; nella quarta il Principato citeriore e la Basilicata; nella quinta le tre Calabrie; e nella sesta la Terra di Bàri e la Terra di Otranto. Si divisero le coste in 3 circondari i quali si suddivisero in 9 distretti, e questi in 62 sindacati della gente di mare; e si sottoposero ad un' ascrizione marittima di 36mila marinari in caso di bisogno. Si presero a cuore, e si organizzarono il real collegio militare, la real accademia militare, il collegio degli alunni militari, il collegio degli aspiranti di marina, le scuole militari; si assegnarono loro i fondi necessarii, e si prefisse un numero di piazze franche. S' istituirono in Capoa pe' giovani destinati al servizio de' corpi facoltativi una scuola d' applicazione, una biblioteca militare, un gabinetto fisico-chimico, un altro di storia naturale, un laboratorio, un poligono pel tiro dell' armi da fuoco, un campo per gli esercizii militari e di equitazione, un assorti-

mento di macchine, d'istrumenti e di utensili per uso de' lavori e dell' esperienze. Si considerarono come militari gli stabilimenti de' corpi telegrafico e topografico; e si formarono nuovi spedali militari, e nuove case per gl' invalidi.

Per migliorare la sorte de' sudditi si presero in somma considerazione le contribuzioni dirette, ed a fronte degli anni precedenti si diminuirono di 936mila 660 ducati; si abolirono le grana dieci addizionali pel mantenimento della Prefettura di Polizia, le quali ascendevano a 184mila 545, il diritto delle patenti il cui ammontare era di 526mila 170 in principale e grana addizionali, ed il fondo generale di economia sul diritto di percezione che dava la somma di 106mila. Si sottoposero a peso fondiario i beni che formavano sotto l'occupazione militare il demanio della Corona, tranne i reali parchi ed i fondi annessi. Si tolsero all' avidità finanziera, e si assoggettarono a regole costanti gli atti dello stato civile. Si diedero urgenti disposizioni, onde la formazione de' catasti ch' erasi intrapresa, rendesse fissa ed invariabile la ripartizione delle imposizioni sulle proprietà.

Lo spirito d' innovazione, oltrepassando i limiti indicati dalla ragione e dalla prudenza, aveva cagionati gravissimi danni al governo de' pubblici stabilimenti con pretesi miglioramenti. Si accorse subito a' loro bisogni con isforzi superiori a quelli che permettevano le circostanze del regno. S' invertì il reddito di un milione 81mila 435 ducati, avanzi delle rendite di 7224 luoghi pii laicali, per gli Ospizii sparsi nelle provincie; di 438mila 133 per l' Albergo de' Poveri, per l' Ospizio di s. Gennaro, per la Casa dell' Annunciata, e per gli Spedali degl' Incurabili, di s. Eligio, della Pace e de' Pellegrini; di 74mila 244 per il Monte della Misericordia a fin di prestare agl' indigenti sovvenzioni mensuali e bagni termali in Ischia; di 24mila per la Casa de' matti in Aversa; di 215mila ammessi negli stati discussi delle provincie per l' alimento de' proietti; di 24mila per limosine a' poveri delle parrocchie e per sussidii di certe famiglie; di 551mila 942 per la pubblica istruzione. Si estesero le scuole pri-

marie e secondarie sino al numero di 3186. Si diedero nuovi regolamenti a'reali licei e collegi, alla real Casa de' Miracoli e di s. Marcellino. Si facoltarono molti pensionati per l'ammaestramento de' fanciulli e delle fanciulle. Si mise sotto la protezione sovrana l'istituto delle Suore della Carità, conosciuto molto utile nel suo proposito. Si apprestarono nuove forme alla regia Università degli Studii, alla Società Borbonica e Pontaniana, agl'Istituti d'Incoraggiamento, di Veterinaria, di Vaccinazione, de' Ciechi e Muti, all'Accademia medico-cerusica, alle Biblioteche Borbonica, Brancacciana e della regia Università degli Studii, a' reali Musei ercolanense, zoologico ed orittologico. Si migliorarono e s' istituirono varii rami di belle arti. Si ordinarono le costruzioni de' cimiterii in tutti i Comuni del regno. Si accrebbe di terreno, di piante e di ornato l' Orto Bottanico. Si propagarono da per ogni dove nuovi metodi dovuti a' felici progressi dell scienze naturali. Si tradussero più trattati di economia rurale pubblicati in Francia, in Inghilterra ed in Germania, e se ne distribuirono gli esemplari alle Società economiche per promuovere la pubblica industria.

Le utili riforme cominciate sul declinar del secolo scorso, avrebbero a noi dato un codice di leggi amministrative, se le vicende della guerra non avessero sottoposto il nostro paese ad armi straniere. Ne fummo provveduti nel periodo dell'occupazione militare, ma non ne potemmo ritrarre tutti i vantaggi annessi a quella sorgente di prosperità pubblica: stantechè le discipline che avemmo, non furono interamente accomodate a' nostri bisogni, a' nostri costumi, a' nostri usi. E non basta che le leggi sieno rivestite della forza pubblica; conviene altresì che tocchino il cuore, ed inspirino rispetto, fiducia e convizione morale per riportar piena osservanza. Qual rispetto e quale fiducia potevano mai destare leggi in gran parte straniere le quali, a noi date fra il tumulto delle tempeste politiche, comunque ottime, ricordavano tristissimi giorni di sventure, di lutto, di amarezza, compagni indivisibili dello stato di guerra? Per procedere ordinatamente, il Re Fer-

dinando ci diede prima una legge organica di nuova circoscrizione amministrativa de' reali dominii al di qua del Faro, divisi in 15 provincie, e suddivisi in 53 distretti, in 513 circondarii, in 1757 comuni, e poi un'altra sull' amministrazione civile, stabilita sopra principii d' ordine e di economia pubblica. A tempo terremo discorso su' suoi andamenti dalle primordiali sino alle ultime suddivisioni e diramazioni moltiplici, sulle sue parziali e scambievoli dipendenze, sulle sue correlazioni col sistema legislativo, sulle sue diverse autorità e giurisdizioni, e sulle sue guarentie per le private proprietà.

Leggi fatte in diversi secoli e scritte in più lingue per popoli difformi d' indole e di governo reggevano il regno di Napoli, allorchè Carlo III animato da' progressi della civiltà e guidato da' lumi del secolo concepì il disegno di un corpo completo di diritto patrio, e ne affidò l' esecuzione a giureconsulti di chiarissima fama. Quando fu egli chiamato alla monarchia della Spagna, il suo Augusto Figliuolo e successore non perdè di mira un' opera cotanto gloriosa. Ma, persuaso che la compilazione di un Codice fosse lavoro da doversi eseguire con maturo consiglio, cominciò a prepararne gli elementi con sapientissime prammatiche (1). Procedeva con somma prudenza il riordinamento dello Stato, allorchè avvennero le memorabili vicende, che sottoposero il regno di Napoli al dominio di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, e misero in vigore codici e riti pubblicati in Francia, i quali contenevano articoli non analoghi alle nostre abitudini ed alle nostre idee religiose. Che perciò si considerò sommo il bisogno di rendere le leggi nazionali, di dar loro l' impronta augusta della legittimità, di assicurar loro l' ubbidienza dell' universale, di far tacere i lodatori de' vecchi tempi, di acchetare, in fine, i poveri di mente, i quali gridano alle croci contra le riforme anche più utili, solamente perchè non cape nel pensier loro, che l' umana ragione di oggi

(1) Vedi pag. 138 e seguenti.

possa andare innanzi a quella di ieri. Ammaestrato da esperienza e da lungo uso di regno, affrettò il re Ferdinando di ordinare la compilazione di nuove leggi, e di scegliere all' uopo uomini periti nella scienza della legislazione i quali, profittando delle antiche e delle recenti teorie, de' progressi delle cognizioni umane, e fin anche degli errori del passato, gliene presentassero un progetto che fosse adattato all' indole de' suoi popoli, e racchiudesse il grande oggetto della sicurezza delle persone e delle proprietà, prima base del sistema sociale. Volle però stabilire, innanzi tempo, la successione *ab intestato*, ed abolire quella del codice in vigore, la quale feriva gl' interessi delle famiglie, primi elementi della società, mal consultava le affezioni più possenti del cuore, e molto deviava dallo scopo politico cui era diretta.

Non meno provvide e salutari furono le sovrane cure e sollecitudini nelle promulgazioni di leggi, decreti e piani organici, che diedero anima e moto all' istituzione del registro e delle ipoteche onde assicurare vie più la fede pubblica e le fortune private; alla conservazione e direzione di tutte le rendite inscritte sul Gran Libro del debito consolidato; all' organizzazione del banco delle due Sicilie, della tesoreria generale e della Cassa di ammortizzazione; al sistema monetario conforme a' sani principii di pubblica economia; alle amministrazioni de' beni riservati alla Corona, e di quei donati e reintegrati allo Stato; alle contribuzioni dirette ed indirette; alla lotteria reale; alle regie poste; alla divisione delle terre demaniali, un tempo feudali o ecclesiastiche.

Prima che il re Ferdinando fosse stato obbligato dalle sventure de' tempi a ritirarsi in Sicilia, aveva rivolto il pensiere alla sicurezza della navigazione de' suoi sudditi, e de' mari che bagnano le coste delle due Sicilie. Per menare a fine il suo proponimento, fece istanza nel Congresso di Vienna contra le piraterie barbaresche. Una forte squadra inglese capitanata dall' ammiraglio Exmouth costrinse Algieri, Tripoli e Tunisi a stabilire cogli

Stati d'Italia correlazioni pacifiche al pari delle grandi potenze. Da poi, quell'ammiraglio, insistendo per l'abolizione della schiavitù, ottenne dichiarazioni dal Bey di Tripoli e di Tunisi di trattare, in caso di guerra, i prigionieri con umanità e senza riscatto, secondo gli usi delle potenze incivilite di Europa. Trovò opposizione nel Dey di Algieri. In seguito di tumulto popolare accaduto in Bona ed in Orano, circa 900 cristiani che si trovavano colà per la pesca de' coralli, furono saccheggiati, arrestati e maltrattati. La Gran Brettagna spedì di bel nuovo Exmouth il quale, unito colla squadra de' Paesi Bassi che trovavasi in que' mari, chiese soddisfazione; ricevette risposta insultante; cominciò a far fuoco; danneggiò molti edificii della città; incendiò diversi bastimenti, specialmente 4 fregate e 5 corvette; e forzò quel Dey a firmare un trattato, in cui convenne di riconoscere l'abolizione della schiavitù degli Europei, e conseguentemente di rimettere subito in libertà tutti gli schiavi, di restituire il danaro pagato da' Napolitani e da' Sardi, di annullare i regali consolari, e di trattar bene i prigioni sino al loro cambio o restituzione. Acquistarono allora la libertà 707 schiavi napolitani e siciliani, 179 romani. Da quell'istante il mare non venne più riguardato con orrore. La navigazione ricevè novella vita. Da una parte si videro moltiplicate le costruzioni navali, perchè non più erano esposti i nocchieri ad andar incontro a rischi quasi sicuri della schiavitù, o a comperare la loro salvezza colla bandiera di altre potenze; dall'altra si mirò accresciuto il valore delle derrate, perchè più non era pericoloso il loro traffico presso lo straniero.

Indi a poco, le determinazioni del Congresso di Vienna vennero ratificate da tutte le Potenze. Allora una legge fondamentale riunì i reali dominii al di qua e al di là del Faro in una sola monarchia sotto nome di *Regno delle due Sicilie.* Il Re assunse il titolo di Ferdinando I; regolò la successione della Corona secondo la legge dell' Augusto Carlo III; istituì una Cancelleria generale preseduta da un segretario di Stato Ministro Cancellie-

re (1); stabilì in essa un Supremo Consiglio di Cancelleria (2); confermò i privilegi de' Siciliani, combinandone l'osservanza coll' unità delle istituzioni politiche stabilite per base del Regno delle Due Sicilie; prescrisse le formole per la promulgazione delle leggi e de' decreti; determinò l'uniforme configurazione degli stemmi e de' sigilli reali; rivestì di titoli corrispondenti tutti i Principi della famiglia reale; formò il Consiglio di Stato; distribuì gli affari del governo in otto reali Segreterie e Ministeri di Stato, cioè degli Affari esteri, di Grazia e Giustizia, degli Affari ecclesiastici, delle Finanze, degli Affari interni, della Guerra e Marina, della Cancelleria generale e di quella presso il Luogotenente generale de' reali dominii al di là del Faro. Da quell' ora l' atto memorabile che aveva scancellate le divergenze introdotte insensibilmente da' tempi sull' opera grande di Ruggiero e di Federico, diede principio ad un' epoca assai importante nel nostro dritto pubblico, ed assai preziosa per genti che, sorgendo rapidamente dallo stato di languore, in cui erano state immerse per due lustri di smembramento, ripresero tutta la loro energia, e trovarono nella loro unità politica il primo elemento della loro prosperità.

In conseguenza delle passate vicende, si erano tollerate enormi spese dalle potenze alleate, e si erano prestati segnalati servigi da personaggi illustri. Si mostrò il Re doveroso verso le prime con pagamento di 6milioni di ducati, e magnanimo verso i secondi con dono di 2milioni e 261mila. Giustizia parlò al di lui cuore verso i sudditi che, iti in Sicilia, avevano perduto colla confisca ricchi capitali sugli antichi arrendamenti, e verso que' che, rimasti in Napoli, non avevano voluto liquidarli per rispetto: ne rimase paga colla largizione di

(1) Le attribuzioni del Ministero della Cancelleria si trovano oggidì riunite pressochè tutte in quello della Presidenza di cui faremo parola a suo tempo.

(2) Le pertinenze del Supremo Consiglio di Cancelleria sono quasi tutte affidate all' attuale Consulta Generale del Regno, di cui terremo discorso a suo luogo.

200mila ducati. Ne furono donati altri 50mila al marchese Villanova pel rispetto dovuto al giudicato nella causa della divisione del Monte Osorio, in cui le forme giudiziarie si erano fatte prevalere alla giustizia. Si tolse così ogni speranza a coloro che reclamavano l'esame de' giudizii pronunziati dalle nuove leggi durante l'assenza del Monarca. Il volgo che si ferma alle apparenze, e non va collo sguardo più addentro, vide in quell' atto un eccesso di sovrana munificenza; ma il saggio ravvisò l'alto senno di un Principe, deliberato d'imporre eterno silenzio a' promotori delle civili discordie. In oltre si gravò ogni anno la tesoreria generale di 240mila ducati per la manutenzione e restaurazione delle strade consolari, di 70mila per la continuazione di quella degli Abruzzi sino al Tronto, e di 24mila per la conservazione de' lagni in Terra di Lavoro. A più riprese si pagarono 846mila 687 ducati a compimento delle doti di tre Principesse reali, e se ne spesero altri 827mila per le fabbriche dell' edificio di s. Giacomo per uso de' ministeri di Stato, del tempio dedicato a s. Francesco di Paola, dell' Osservatorio Astronomico, di una parte dell' Albergo de' Poveri e della Solitaria, non che per la costruzione della statua equestre di bronzo in memoria dell' augusto Carlo III. Per l'adempimento di queste e di altre spese straordinarie tanto precedenti quanto posteriori, che oltrepassarono 30milioni di ducati in meno di cinque anni, somma che poteva appena erogarsi in seno alla calma ed alle dovizie di lunga e tranquilla pace, la tesoreria reale non contrasse imprestito alcuno, che anzi teneva serbato in casse qualche milione di avanzo, frutto di una saggia amministrazione. Senza il trambusto del 1820, che pose sossopra la tranquillità pubblica, si sarebbe veduto diminuito nell' anno seguente il peso delle contribuzioni fondiarie, ed indi estinto il debito consolidato che ascendeva ad un milione 420mila ducati, cioè 940mila ch' erano stati lasciati dall' occupazione militare, e 480mila ch' erano risultati dalla liquidazione del debito antico. In pari tempo si levarono le pensioni annuali sino ad un milione 70mila ducati. Si

guarentirono i fondi che le provincie ed i comuni avevano destinati per la costruzione di nuove strade e di opere pubbliche; ed a fin d'inspirare piena fiducia, si ordinò ch'essi fossero riuniti in casse particolari, indipendenti dalla Tesoreria, e fossero amministrati da deputazioni e da cassieri provinciali e comunali; si lasciò solo alla direzione de' ponti e strade la formazione e l'esecuzione de' piani d'arte. Ne risultò che que' delle provincie crebbero sino a 605mila ducati annui, e gli altri de' comuni sino a 830mila.

Gravi sventure sopravvennero ad amareggiare il pubblico bene. Un improvviso incendio consunse in poche ore il teatro di S. Carlo, del quale Napoli andava debitrice all'immortale Carlo III; ma in meno di un anno il novello edifizio che importò 240mila ducati, risorse dalle ceneri più bello e più maestoso di prima. Alcuni cuoi introdotti in contrabbando nel Comune di Noia, Terra di Bari, produssero la peste che, nel corso di 7 mesi, trasse a morte 716 individui sopra 928 che n'erano stati infestati; e non rimase salvo il rimanente degli abitanti, i quali ascendevano a 5300, se non a via di saggi e rigorosi provvedimenti sanitarii, i quali impedirono altresì che il contagio si comunicasse a' paesi limitrofi. Vi dovette il regio erario versare più di 600mila ducati per soccorsi e per ispese di ogni fatta. Ingrati raccolti di 3 anni cagionarono gran penuria di cereali, ne alterarono oltremodo i prezzi, e destarono molta fame. Fu d'uopo stabilire un premio a chiunque avesse recato frumenti ne' porti del Regno; e questa salutare disposizione importò al governo circa 300mila ducati. Malattie epidemiche ne risultarono per effetti di cattivi alimenti. Più che altrove la mortalità fu maggiore nell' Abruzzo. S'ignora il numero delle vittime. Si ha però dalle mappe statistiche che la popolazione delle provincie decrebbe di 145mila 165 anime nel 1817 a fronte dell' anno precedente. In pari tempo due Comuni del distretto di Avezzano furono ingoiate da torrenti e da straordinaria escrescenza del lago Fucino. Parte de' loro abitanti perì sotto le rovine delle proprie case, e parte rimase in vita senza mezzi di

sussistenza. Un enorme scoscendimento di terra prodotto da strabocchevoli ribocchi d'acque che avevano abbandonato il loro letto, ed un fenomeno straordinario che aveva elevato il mare più di 50 palmi per circa 1000 passi di lunghezza, cagionarono alla città del Vasto gravissime perdite di abitanti, di edificii e di terreni a coltivamento. In fine, un fiero contagio emanato da più carceri trasse a morte più migliaia di persone. Tante disgrazie che avevano moltiplicata la gente mendica e vagabonda, mossero la beneficenza sovrana ad accorrere da per tutto con soccorsi generosi e con rimedii salutari, onde alleviare la miseria e dileguare i mali.

Al partir delle truppe austriache, il cui mantenimento era costato al regio erario 5milioni 700mila ducati, le legioni provinciali che avevano date in più rincontri prove di fedeltà e di bravura attirarono la sovrana attenzione. Si giudicò sano consiglio di riordinarle in reggimenti per assicurare la tranquillità interna del regno, per supplire al servizio delle truppe di linea nelle urgenze, e per preparare lo spirito e l'istruzione necessaria alla difesa del trono. Se ne formò in ogni provincia un reggimento diviso in tanti battaglioni quanti erano i distretti, e ciascun battaglione in tante compagnie quanti erano i circondarii. Si misero così in piedi 52 battaglioni, 496 compagnie, e 51mila 356 uomini mobili e sedentarii. Da poi, si abolirono le leggi, i decreti ed i regolamenti emanati intorno la coscrizione militare, e si resero le leve o volontarie o obbligatorie alla ragione di 3 uomini per ogni 2mila dall'età di 21 a 26 anni.

In forza di antichi trattati e concessioni, i bastimenti con bandiera inglese, francese e spagnuola godevano ne' porti delle Due Sicilie privilegii ed esenzioni dannose tanto al commercio quanto alla riscossione de'dazii doganali. Per effetto di nuove convenzioni co' gabinetti di Londra, di Parigi e di Madrid, il re Ferdinando prescrisse, che il commercio de' loro sudditi non fosse soggetto a sistema di visite doganali e di perquisizioni più rigoroso di quello de' Napolitani e de' Siciliani; che fosse trattato

al pari delle nazioni più favorite; che potesse tener case e magazzini ne' reali dominii, e disporre delle proprietà di qualunque natura e denominazione per rendita, donazione, permute ed altro senza ostacolo; e che godesse la diminuzione del 10 per 100 sull' ammontare delle imposizioni, pagabili secondo la tariffa vigente: beneficio che in seguito accordato anche alla bandiera nazionale diede gran movimento alla costruzione di molti navigli ed alle intraprese di gran traffico oltremarino. Altri trattati ebbero luogo per l' abolizione del dritto di albinaggio, come quello che sorto ne' secoli ne' quali gli stranieri erano riguardati come nemici, si opponeva non solo a' diritti della proprietà, ma a' costumi ancora ed a' progressi della civiltà della moderna Europa (1).

Fin dal 1815 il re Ferdinando aveva rivolte tutte le sue cure verso lo stato della nostra sacrosanta Religione, e verso il riordinamento delle cose ecclesiastiche. Il Sommo Pontefice Pio VII aveva corrisposto alla sua sollecitudine con tutta la purità dello zelo evangelico. Animati ambedue da egual desiderio diedero fine alle lunghe controversie con un solenne Concordato conchiuso a' 16 febbraro 1818. Indi le Bolle Pontificie relative alla circoscrizione delle Diocesi dichiararono esistenti 20 Chiese arcivescovili, 65 vescovili e 5 *nullius*, 16 concattedrali, 13 metropolitane, 52 suffraganee, 5 in amministrazione perpetua all' esistenti, 38 sedi e 39 *nullius* soppresse ed unite all' esistenti. Si restituirono alla Chiesa tutt' i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare ed amministrati dal regio Demanio: s' invertirono gli avanzi del ricco patrimonio regolare alla dotazione di alcune comunità religiose; ed a tenore della Bolla di Benedet-

(1) Di mano in mano il governo di Napoli ha conchiuso trattati per abolizione del diritto di albinaggio con Massa e Carrara, Wurtemberg, Sassonia, Austria, Anhal-Dessau, Sassonia-Meinungen, Sassonia-Hildburghausen, Paesi Bassi, Parma, Amburgo, Brema, Lubecca, Gran-Brettagna, Assia Cassel, Toscana, Svezia, Norvegia, Portogallo, Russia, Polonia, Sassonia-Gotha, Sassonia-Weimar, Anhal-Bernbourg, Francorf, Mekclenbourg-Shewerin, Annover, Sassonia-Cobourg, Spagna, Mechlebourg-Strelitz, Baden, Baviera.

to XII, si mantennero illesi i legittimi canonici privilegii del tribunale della Monarchia di Sicilia.

Si considerò come parte importante della pubblica e privata guarentigia la formazione del grande archivio in Napoli per lo deposito de' diplomi, delle pergamene e degli atti riguardanti la monarchia fin da tempi remoti, e di un archivio provinciale in ogni Intendenza per la conservazione delle carte appartenenti tanto alle antiche che alle nuove giurisdizioni ed amministrazioni. Que' della Cava, di Montecasino e di Montevergine si dichiararono sezioni del primo, di cui fecero parte una sopraintendenza generale, una cattedra di paleografia, un alunnato per lo studio del gius pubblico, una commessione della Società Borbonica per la compilazione del codice diplomatico e delle memorie necessarie alla storia patria, ed un regio storiografo per la formazione di una compiuta storia del regno.

Quella vigile previdenza che non isdegna discendere ne' più minuti particolari quando trattasi di assicurare la giustizia, l'equità, la proprietà, la tranquillità e la prosperità delle genti, fu tutta posta in opera nella nuova legge organica dell' ordine giudiziario, divisa in 16 titoli ed in 223 articoli relativi alle attribuzioni de' conciliatori, de' giudici di circondario, de' Tribunali civili, de' Tribunali di commercio, delle Gran Corti criminali, delle Gran Corti speciali, de' giudici d'istruzione, delle Gran Corti civili, della Corte suprema di giustizia, de' presidenti, de' regii procuratori, de' cancellieri, degli avvocati, de' patrocinatori, degli uscieri, de' gradi, de' soldi e delle disposizioni generali. Un nuovo ordine si diede nel tempo stesso alla Gran Corte de' Conti ripartita in 3 Camere per discutere ed esaminare tutti i gravami in materia di contenzioso amministrativo; per giudicare i conti annuali delle rendite e delle spese del regio erario, delle provincie e de' comuni; per giudicare in prima istanza le controversie intorno all' esecuzione de' contratti celebrati co' Ministri di Stato, de' lavori e delle forniture eseguite per ordine de' Ministri.

Dopo tre anni di fatiche e di discussioni sopra ciascun articolo,

fu pubblicato il *Codice per lo Regno delle due Sicilie*, ripartito in leggi civili, in leggi penali, in leggi di procedura ne' giudizii civili, in leggi di procedura ne' giudizii penali, ed in leggi di eccezione per gli affari di commercio. In conseguenza delle sue disposizioni intorno alla volontaria trascrizione degl' immobili, all' esibizione non necessaria de' titoli nella conservazione delle ipoteche, ed alle dichiarazioni non obbligatorie nelle successioni, si diede un nuovo riordinamento alla legge sul registro e sull' ipoteche. Seguirono d' appresso gli statuti penali per le truppe di terra e di mare, i decreti organici sull' educazione militare e sull' orfanatrofio, le leggi sull' istituzione dell'Ordine di S. Giorgio della Riunione, sull' amministrazione dell' acque e foreste e del pubblico demanio, sulla pubblica salute, sul notariato, sul Tavoliere di Puglia, su' dritti di bollo e sulla carta bollata.

Compiuto l' ordinamento universale dello Stato in mezzo a' fastidi compagni de' grandi cangiamenti politici, noi avevamo, dopo trent' anni di lagrimevoli vicende, buone leggi buoni giudizii buoni studii buone arti, industria commercio agiatezza pace riposato vivere. Somma era perciò la gloria del Monarca, il quale soprattutto giovavasi del consiglio de' primi suoi ministri cavalier Luigi de' Medici e marchese Donato Tommasi, uomini di alto senno, di retto cuore e, fra le più dure avversità, provati di fede costante al Re e di vivo affetto alla terra natale. E comechè nulla si fosse lasciato in balia della fortuna di quanto colla prudenza umana si potesse prevedere, si avea ragione di credere lieti di loro sorti i popoli, e raffermata per sempre la sicurezza e la maestà dell' imperio. Ma piacque al Cielo umiliarci in faccia alle genti delle quali eravamo oggetti d' ammirazione e d' invidia. Sorse tristo grido di rivolta dall' ultima Spagna, ove spergiuri soldati rinnovarono le tremende scene, onde gli eserciti di Roma antica lordarono la storia de' Cesari. Fu quella la funesta scintilla del grande incendio, che di qua e di là dal Faro ridusse in cenere l' edifizio con saggi provvedimenti innalzato dopo la restaurazione della monarchia. Il Re-

gno fu per nove mesi in preda a civili perturbazioni, di cui vorremmo che si perdesse per sempre l'ingrata e dolorosa memoria, o che ingegno più felice del nostro ne scrivesse minutamente i particolari collo stile di Tacito, per munire le generazioni future contra l' inquieto amore di novità, che per singolare infortunio agita di leggieri le menti di chi nacque in questa terra vulcanica. Ritornò la calma all'arrivo di forte esercito austriaco. Cresciuti i bisogni, fu necessità di adottare il sistema rovinoso degl' imprestiti. In poco tempo gl' interessi del debito consolidato ascesero all' annua somma di 5milioni 210mila ducati!! Ingente fardello che farà istrutti i tardi nipoti degli errori commessi dagli avi loro. Travagliato ogni dì da nuove amarezze, il Re Ferdinando mancò improvvisamente a'vivi. La morte svelò il segreto impero ch' Egli tenea sul cuore de'sudditi suoi, e fece manifesta la fede, la divozione e la pietà filiale per un Monarca il quale, in 66 anni di regno, fu modello di rettitudine, di probità, di onore, di costanza nell' avversa e di moderazione nella prospera fortuna: virtù che renderanno perpetuamente glorioso, caro e venerato il suo nome.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

ERRORI INCORSI IN POCHI ESEMPLARI.

Pag. 20	verso 14	mezzoggiorno	mezzogiorno
—— 22	verso 11	scheltri	scheletri
—— —	verso 31	calcari	calcarei
—— 104	verso 2	parasiti	parassiti
—— 107	verso 27	palaggi	palagi
—— 154 *nota*	verso 1	della	dalla
—— 182	verso 16 e 17	effettuire	effettuare
—— 188 *nota*	verso 9	guisa	guise
—— 247	verso 32	moderatore	motore
—— 286	verso 7	*De' Campani*	agg. *e Picentini.*
—— 293	verso 40	Ferrarum	Ferarum
—— 298	verso 26	Scirum	Scidrum
—— 302	verso 1	e	è
—— 315	verso 24 e 25	Teotrico	Teocrito
—— 345	verso 24	Mandano	Martano
—— —	verso 33	Copertino ,	Copertino
—— 349	verso ult.	del	dal
—— 422	verso 28 e 29	tranquillizzarsi	tranquillarsi
—— 439	verso ult.	disser-	diser-
—— 499	verso 29	risse	risse ,

A S. E. Rev.

MONSIGNOR COLANGELO

Presidente della Pubblica Istruzione.

ECCELLENZA,

Nicola Ludovico Pitrelli, direttore della Tipografia sita nella Pietà de' Turchini, umilmente implora un Regio Revisore per l'opera denominata — *Descrizione topografica, fisica, politica, economica de' Reali Dominii al di qua del Faro nel Regno delle due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani, di Giuseppe del Re*, e l'avrà.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Il Regio Revisore sig. D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione dei libri,

CAN. FRANCESCO ROSSI.

Ecc.^mo^, *e Rev.*^mo^ *Sig.*^e^

Il solo nome del sig. D. Giuseppe del Re, noto abbastanza per altre letterarie produzioni, è sufficiente a convincersi su la bontà, ed utilità della nuova opera, ch' egli vuol rendere di pubblica ragione, e che si annunzia — *Descrizione topografica, fisica, politica, economica de' Reali Dominii al di qua del Faro.* Da che V. E. Rev.^ma^ mi ha comandato di esaminarla, è stata quella da me percorsa con avida riflessione. Ho rilevato, che

quantunque nuova non sembri nella sua intitolazione, è tut nuova nondimeno nel metodo dal chiarissimo autore ivi serbat nella moltiplicità delle materie, che ivi si trattano, nella chi rezza, e nella ricordanza di tante cose, di cui fummo si adesso onninamente all' oscuro. Nè solo la posizione fisica, matematica delle nostre regioni ivi minutamente si svolge, solo di questa la Topografia, e la Corografia, ma la storia n stra eziandio sino all' età presente, l' origine della nostra m narchia, le sue vicende, l' origine de' nostri Re, la religio in fine, e quanto alla Ecclesiastica gerarchia concerne. Nien v' è, che al dogma, o alla morale, o alla Sovranità in ver modo si opponga. Son di avviso perciò, esser cosa vantaggi sissima il permettersene la stampa.

Il Reg. Rev. BIAGIO RUBERTI.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Nicola Ludovico Pitrell colla quale chiede di voler stampare l' opera intitolata — Desc zione topografica, fisica, politica, economica de' Reali Dominii di qua del Faro nel Regno delle due Sicilie ec. *di Giuseppe del R*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. D. Bi gio Ruberti;

Si permette, che l' indicata opera si stampi; però non pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se nc prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver con sciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale a provato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Pel Segr. Gen. e Membro della Giunta

L' Aggiunto — ANTONIO COPPOLA.

Thyllesium
Herculis Port.
Tauriana
Scillaeum
Malleae
Rhegium
N I V M
BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Costò ducato uno, e grana 32 —

Ca. d. Gagliardi